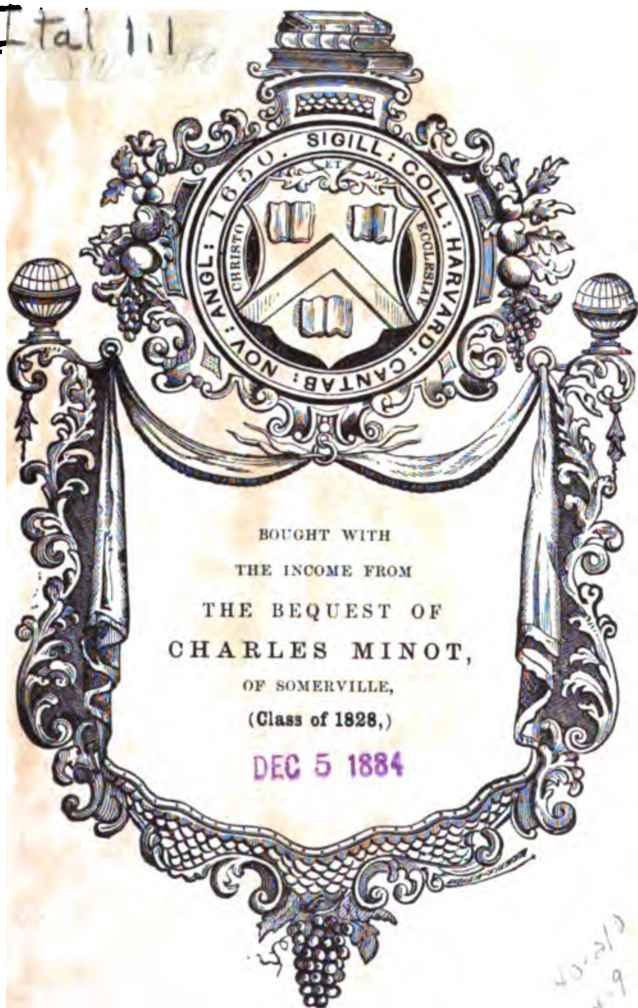

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO
ET
ECCLESIAE

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XII - PARTE I
ANNO 1870

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1870

UNA LETTERA DI CARLO V

AL CARDINALE GIOVANNI SALVIATI

Molti e discordi sono i giudizii pronunziati dagli storici intorno alla parte avuta da Carlo V nella funesta spedizione, che devastò parecchie terre d'Italia e si compì col sacco di Roma e la prigionia del Pontefice. A ciò hanno pôrto argomento più che altro le reticenze e le ambagi, che l'Imperatore stesso usò nelle sue lettere. Ossia che temesse i giudizii degli uomini, o che gli strazii e le profanazioni, commesse in Roma, gli pesassero sull'animo; certo è, che quante volte gli si offerse il destro, altrettante non lasciò di scagionarsi di quell'orrendo misfatto. Il 2 agosto del 1527 scriveva al re d'Inghilterra e con lui agli altri monarchi della cristianità, che l'esercito imperiale avea presa la via di Roma senza suo « parere et comandamento » e « contro il volere dei capitani » (1). Nell'aprile del 1529 scrivendo a Clemente VII dichiarava, che ad altri e non a lui dovevasi ascrivere il sacco di Roma: « ny ay ne tuns culpe » (2). Uguali sentimenti sono espressi in un dispaccio del Navagero, dov'è riferito, che Carlo, intesa la lega di Cognac, disse all'ambasciatore francese in presenza del nunzio pontificio « essere stato il re Francesco, che a

(1) Ruscelli, *Lettere di Principi*, ec. tom. II, pag. 77 e 78.
(2) Lanz, *Correspond. Carlo V*, vol. I, pag. 296.

« lui propose di scendere ambidue insieme in Italia, e, « sciolto il pontificio dominio, di rendersene padroni » (1). E nei Commentari di Carlo V, pubblicati dal barone di Herwyn de Lettenhove, si legge: « doversi fare delle de- « tenzioni di Sua Santità un rimprovero meno all'Impe- « ratore, che a coloro, che lo avevano costretto ad as- « soldare per sua difesa tanta gente d'arme, da cui non « era stato ben ubbidito » (2).

La presente lettera, indirizzata dall'Imperatore al cardinale Giovanni Salviati, e che si ha tutto il motivo di credere inedita, nullà porge di nuovo. I rimproveri, che si esprimono in essa, consuonano per intero con quanto si è detto di sopra. Nondimeno mi parve non inutile il farla di pubblica ragione e perchè di quelle, che si conoscono, è la prima, che quell'Imperatore dettasse in proposito, e perchè si allunga in maggiori particolari, che non forse le altre.

L'esemplare, da cui io l'ho tolta, non è l'originale, ma una copia. Il cardinale Giovanni Salviati, nipote di Leone X e messo di Clemente VII a Carlo V e a Francesco I di Francia, era legato d'intima amicizia a Giovangiorgio Trissino; a cui fin dal 1519 indirizzava una lettera, pregandolo a trasmettergli una copia corretta della Sofonisba (3). Assunto al pontificato il cardinale Giuliano de' Medici, fu anzi il Salviati, che rese partecipe il Trissino del desiderio, che Sua Santità avea di vederlo, e che gliene trasmise un Breve d'invito (4). Io reputo che a siffatta amicizia debbasi la copia di questa lettera. Il Trissino, dopo la elezione di Clemente VII, non tardò molto a muovere a Roma. Nel 1525 fu anzi inviato dalla Santa Sede alla Repubblica di Venezia a trattare di non so qual negozio. Al momento, in cui si consumava il sacco

(1) De Leva, *Storia di Carlo V*, vol II, pag. 439.
(2) V. *Archivio Storico*, Nuova Serie, vol. XVI.
(3) Trissino, *Opere*, vol. I, pag. 47. Verona, 1729
(4) Trissino, ibidem.

di Roma, si era già da più che sei mesi licenziato dal papa, dopo avere *previste e ragionate* insieme col Cardinale Niccolò Ridolfi, suo amicissimo, le gravi *miserie* che doveano accadere (1). Ora qual maraviglia, che il Salviati informandolo dell'avvenuto in Roma durante il memorabile sacco, gli facesse aperta ad un tempo la mente dell'Imperatore, trasmettendogli copia della lettera allora allora ricevuta? È certo che l'esemplare, da cui io l'ho tratta, è del tempo: tanto è vero, che Giovangiorgio vi scrisse a tergo di suo pugno: *Copia literarum Cesaris ad cardinalem Salviatum.* Si conserva con un'altra lettera di Carlo al Baunisio, concernente alcuni affari privati di Vicentini, nell'archivio del conte Giorgio Trissino dal Vello d'Oro; alla cui cavalleresca cortesia io debbo la facoltà di frugare in quelle carte e di trar copia, come di questo, così di tutti i documenti, che mi sembrassero di qualche giovamento alla storia letteraria o politica.

B. MORSOLIN.

(1) Lettera inedita del Ridolfi, ms. nell'Archivio Trissino, in data 17 giugno 1527.

AL CARDINALE SALVIATI.

(1527)

Carolus etc.

Reverendissime in Christo pater amice carissime salutem. Cum augumento omnis felicitatis discesserat Petrus a Verey camerarius noster, quem ad summum Pontificem misimus, ut nostro nomine eum salutaret, quantoque animi dolore affecti fuimus ob ea, quae in Urbe preter spem voluntatemque nostram acta sunt, exponeret, atque mutuam inter nos benevolentiam restaurare curaret, nostramque illi obedientiam atque filialem pietatem, si alias unquam, nunc certe paratissimam promptissimamque ostenderet, cum nuntius Reverendissimae D. V. eiusdem ad nos litteras detulit, quas una cum hiis, quae Apostolicae sedis nuntius, qui apud nos agit, ipseque nobis retulere, et grato animo vidimus et quam libentissime audivimus. Ea enim omnia R. Paternitatis vrae. in Ro. Pont. et Apostolicam Sedem animum nostro similem testantur; licet sit quo iure merito mirari debeamus hanc summi pontificis et religionis causam ita nobis comendari, ac si inviti subsepturi esse videremur, cum nostrum in re hac animum voluntatemque evidentioribus argumentis comprobaverimus, quam ut de ipsa in presentia dubitandum esse videatur. Nam de his, quae nuper Romae acta sunt, tametsi, quae est iniquorum hominum protervitas, fuerint qui ea nomini nostro ascribere presumant, adeo a probis cordatisque viris nullam prorsus fidem impetraturos arbitramur, ut, dum nos Apostolicae Sedis adversarium efficere conati fuerint, eorum malitiam impudentissimamque sycophantiam apperiant necesse est. Nemo enim sanae mentis homo apertissime non videt nos ab hac culpa quam longissime abesse, utpote qui semel atque ite-

rum ad arma provocati fuimus, qui inviti arma capere, qui subditos nostros, qui nostram et Romani Imperii dignitatem defendere, qui novas copias ad Italiam mittere pro compescenda hostium insolentia coacti fuimus: veruntamen hoc crimen, haec culpa, hic denique insultus iis certe ascribendus erit, qui pontificem vanis policitationibus, improbissimis et plus quam iniquis erroribus seduxerunt impuleruntque, ut in nos eius et Apostolicae sedis protectorem arma caperet, nosque etiam ad arma provocaret; quorum denique malitia tantum apud suam Beatitudinem valuit, ut firmatas cum Duce Ugone de Moncada inducias violaret, magnamque regni nostri neapolitani partem occuparet; qua fama nostri impulsi milites, nobis inconsultis, recte ad Urbem tendere coacti sunt, firmatisque denuo induciis, qui nuper alias violatas viderant, fidere noluerunt, sed ad summam hanc impietatem insano quodam furore, vel Dei potius iuditio ducti fuerunt iis, qui pontificem seduxerant, non modo auxilium non prestantibus, sed quasi a longe credulum pontificis animum, qui se se falsissima spe ab eis illudi passus est, irridentibus. Quos tametsi in presentia nobis ascribere non pudeat quod sua culpa patratum est, speramus tamen, favente Deo optimo maximo, in quo uno totam spem nostram colocavimus, nos ita pontificis atque Apostolicae Sedis, necnon et universae christianae religionis causam subscepturos, ut hostium iniquitate vel espulsa vel prostrata, romanae sedis dignitas cum amplissima Christi et religionis gloria ac reip. chistianae salute et gloriosissime floreat, et amplissime propagetur; ita ut, hostium sycophantia detecta, nec R. P. vestra, nec quivis alius ea, quam de nostro in remp. animo conceperant, spe frustrati esse videantur; prout haec latius cum ab Apostolicae Sedis nuntio, tum a Iacobo Hieronymo, quibus mentem nostram ore proprio explicuimus R. P. vestra accipiet, quamdiu etc.

Dat. Vallisoleti, Die XXVIII iulii MDXXVII

Io Cl. Rey.

Tergo
Copia literarum Cesaris
ad Card. Salviatum.

APPENDICE ALLE ANNOTAZIONI

DEGLI

INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

Ecco i documenti accennati nella nota a pagina 18 del fascicolo 58 dell'*Archivio Storico*, Tom. XI, Part. II, relativi all'attentato di assassinio contro fra Paolo Sarpi. Essi contengono le testimonianze, in base alle quali il Consiglio dei Dieci pronunziò, dopo soli cinque giorni, sentenza di morte contro gli assalitori che erano riusciti a mettersi in salvo. I due ultimi poi, in data de'20 e 29 ottobre 1616, provano come non si desistesse mai dal disegno di togliere di vita l'illustre teologo della Repubblica. Siccome la dizione di tali deposti è più presto veneta che italiana, così reputammo acconcio di porre qualche noterella là dove la frase del dialetto si allontana maggiormente dalla lingua.

Questi documenti furono estratti da una busta conservata nell'Archivio dei Frari in Venezia sotto il N.° 1 – Processi del Consiglio dei Dieci – Dogado. – È utile avvertire che riportiamo i più interessanti.

A. Bazzoni.

1607, 5 Ottobre. – Venuto alla presentia degli Eccellentissimi Signori capi, il clarissimo signor Alessandro Malipiero, fu de ser Lunardo, espose quanto segue. Signori Eccellentissimi, io mi era ritornato col padre maestro Paulo dei Servi in Marzaria hoggi alle 22 hore in circa, s'accompagnassimo insieme per venir a casa che siamo vicini, et col padre vi era un suo converso: come fossimo a Santa Fosca sul ponte della guerra alli ultimi scalini per andar

giù, si fece inanti alla banda destra dove era il padre, uno, et gli tirò verso la faccia: io credeva chel ghe havesse da'di un pugno, et senti' il padre a dire ohimè; et colui che li diede disse: can traditor. Io alzai gli occhi, che andava con la testa bassa, et dissi: che è questo? et vidi il padre con questo stiletto che io appresento, fitto davanti la recchia che gli passa appresso il naso, et colui che gli era appresso, et io mi ficcai tra loro, et messi la man sul stiletto et glie lo cavai fuora, et poi mi voltai verso costui che haveva doi altri compagni, per quanto mi parve, se non più, et dissi: Ah cani traditori così si assassina li homeni! Et mi voltai verso il popolo che cominciava a concorrere et dissi: addosso fioli. Costoro vedendomi a far testa, si fermorno prima, et poi si incamminorno verso San Marcilian, et io andai a ritrovar il padre, lo condussi in una casa lì vicina et ivi fu fatto medicar da un barbier; poi, si montò in barca, et lo accompagnai a casa, cioè al suo monasterio insieme col medico del monasterio che è il Santorio, et il barbier che lo ha medicato; il qual medico sopragiunse là all'improvviso. Colui che gli ha dato è un homo quadrato, in faccia par rubicondo, con barba rossa che trava al castagno, di statura più tosto grande che piccola, et alcuni hanno detto che egli haveva un volto (1) di raso sopra la faccia, che io, per la debolezza della mia vista, non l'ho potuto ben figurare, nè manco li suoi compagni, nè anco che habiti havevano. Et dimandato se ha conosciuto alcuno che fosse stato presente al suddetto fatto, rispose: vi erano diverse donnete et altre persone che stanno lì vicine, che io non le conosco.

« 1607, A dì 5 ottobre. - Febo de Languidei quondam Constantin da Castelfranco, venuto alla presentia degli Eccellentissimi Signori capi dell'eccelso Consiglio di X. Disse, essersi ritrovato presente quando è stato ferito il Padre Maestro Paulo. Et dicto, Dite come sia seguìto il fatto, rispose: Io era per mezo cà Diedo a Santa Fosca, et vidi doi, uno di statura grande, et l'altro un poco più basso; uno di loro era vestito di robba, che trava al beretino, et l'altro come de corotto (2), et uno di loro ciò è il più basso li diede di un stilo: et immediate fatto questo li andai dietro, et cominciai a gridar pia pia (3) questi traditori; et fuggendo verso Corte Vecchia alla Misericordia si sono imbarcati a quella riva, et innanti il montar in barca, il medesimo che haveva dato al padre sbarò (4) una pi-

(1) Una maschera.
(2) *Vestire de coròto*, vale : A bruno.
(3) Piglia piglia.
(4) Sparo.

stola; et volendo montar in barca perchè li correno dietro con un forcon non potè montar in barca, ma cadè in acqua, et il barcaruol vedendo questo slargò la barca immediate, dove che, tenendosi questo alla barca, fu agiutato a tirar la barca dalli compagni, che credo che vi fosse in essa uno a manega comoda (1): et vedendo questo, allora disse al barcarol, che sotto pena della forca non li dovesse altramente levare; et questa per ordine delli Eccellentissimi Signori capi, perchè li ditti che erano sassini (2), che havevano sassinado il padre Maestro Paulo: in tutto ciò il barcaruol li gettò in terra sopra le fondamente nove che vanno alla volta de biri; et io li ho seguitati fino alla volta de biri, dove che ne giunsi uno, che mi pareva che fosse uno di quelli; ma lui mi disse che non era con loro, et in questo mentre mi diceva un puto (3): varda, varda (4); et in quello mi fu sbarato una pistola da un suo compagno, credo così; et allora quello che havevo per il brazo mi scapò, et si cazò (5) in quelle calleselle (6) dove non li ho più potuti vedere.

Relectum confirmavit.

« Ex margine. - In Relatione disse: Montai in una barca seguitandoli et desmontai anche io alle fondamente, havendo anco roto un remo.

« 1608. A dì 5 ottobre. - Conferitosi l'Illustrissimo signor Avogador Trevisan al monastero delli Reverendi Padri dei Servi, et andato alla stanza del reverendo Padre Maestro Paulo lo trovò giacente nel letto con la facia legata di bende insanguinate, e fu interrogato della causa per la quale si attrovava a quel modo; il qual rispose lui non haver veduto particolarmente cosa alcuna: solo haver sentito i colpi delle ferite; ma che saprà darne meglior conto il compagno che si trovava con lui. Et perchè fu detto dalli medici che il parlar dava danno alle ferite, però fu lasciato riposar.

« *Illico* - Fatto venir il Reverendo padre fra Marin da Venezia compagno del suddetto Reverendo padre maestro Paulo, gli fu detto:

(1) Di manica larga.
(2) Assassini.
(3) Un ragazzo.
(4) Guarda guarda.
(5) Si cacciò.
(6) Le piccole vie di Venezia.

raccontate come è passato l'accidente delle ferite date al Reverendo padre maestro Paulo. rispose:

« Fra le 23 e 24 hore venendo zò (1) del ponte di Santa Fosca con il Clarissimo signor Alessandro Malipiero, venendo verso casa, vidi uno che venendone da dietro ne trapassò et alzò la mano e tirò tre colpi verso la testa al padre con un stilo, et un altro nel medesimo tempo da dietro via, mi prese i brazzi e mi tenne saldo; io incominciai a scotermi cridando traditor; et loro se ne fugirono verso San Marcilian correndo; et io restai col Padre Maestro Paulo Interrogato, Vedesti altri che questi due, rispose: non ho visto altri. Interrogato di che habiti erano vestiti et di che efigie, rispose: ero tanto conturbato che non li vidi in ciera; manco saprei dire di che habiti fossero vestiti, nè so se fossero vestiti alla lunga, o alla corta. Interrogato, chi potrebbe dar maggior lume alla giustitia di questo, rispose: ghe era molta gente, ma in particolar non saprei dir chi fosse. R. C. dicens postea: il padre sagrestan ha parlado con un putto che ha veduto il fatto.

« *Illico* – Il padre Gieronimo da Venetia sagrestan nel monastero delli Reverendi Padri dei Servi ut ante nominato, gli fu detto che dichi quello sa intorno alle ferite date al suddetto padre, rispose: Un giovenetto che sta qui a Santa Fosca et conosco per vista, mi ha detto che lui era al ponte con un fantolin in brazzo, et che ha visto a dar tre ferite al padre maestro Paulo. Interrogato, Vi ha detto di haver conosciuto alcuno di coloro, rispose: ha detto di non haver conosciuto alcuno, ma haver messo il fantolin in terra et essergli corso dietro con molti altri, et che quando furono alla Misericordia, uno di doi che fuggivano sparò un'arcobusata, et che montorono in una gondola, nella quale vi era uno vestito a maneghe a comìo (2), et che lui insieme con alcuni altri montorono in una gondola, et li seguitorono, et hanno poi dopo che loro furono dismontati pigliata la barca et condotto qui al monastero. Interrogato, V'ha detto ove fossero smontati costoro, rispose: Signor no. R. C.

« *Illico* – Il Signor Ottavio Allegretti mercante habita a San Marcilian in calle della Malvascia. testimonio assonto, monito interrogato rispose: Podeva essere intorno le 24 ore che mi ritrovava sul campo di San Marcilian, e vidi a correr doi che venivano dalla banda di

(1) Giù.
(2) Gomito.

Santa Fosca, e sentii alcuni del populo che dissero guardò (1) che coloro han dei arcobusi, mi levai da una cadrega (2) ove era sentato, e mi messi a corrergli dietro, et a uno di quelli cascò un stile, il quale io tolsi e continuava a seguitarli fino alla Corte vecchia, nel qual loco sentii a sparar una arcobugiata; andai de longo et vidi uno di quelli che era cascato et era attaccato alla barca, il qual si agiutò et entrò dentro in barca: tra tanto sopragionse una gondola nella quale vi era il signor Bortolo Spai mercante da panni et altri che non conosco, et io gli dissi: ah caro signor Bortolo, che hanno amazzato il padre maestro Paolo; et cridai che li dovesse dare. Lui venne alla riva e mi disse: lasciami dismontar; e tiò (3) la barca e fa quel che tu vuoi. Io montai in barca con due altri putti de' quali non so il nome; ma questi padri li devono conoscer perchè gli hanno condotto la barca: seguitassimo protestando al barcarol da parte delli Signori Capi che dovesse buttarsi in acqua, e non li vogar; il barcarol ha continuato a vogarli fino alle fondamente nove, e là li desmontò in terra, e noi ancora dismontassimo, dimandassimo al populo ove erano andati, e parte ne disse che eran andati de longo verso San Francesco e altri ne dissero che erano andati de longo verso Santa Caterina per la calle che è vicina a cà Grimani. Mi vedendo de non poter saper dove i fosse andadi me messi drio (4) al barcarol sperando che da lui si podesse haver qualche lume; trovai poi una piatarella (5) nella quale entrai con quei giovani che ho detto di sopra, et ho seguitato il barcarolo dicendogli perchè non si haveva buttato in acqua: lui mi rispose che voleva che i me amazzasse che i me dasse un'arcobusata; lui smontò poi in terra alla riva della Madonna dei miracoli, e si misse a fuggir di modo che non l'habbiamo più trovato: tolessimo poi la gondola, nella quale habbiamo trovato una stola, et alcune cargadure (6) di polvere: il barcarol poi venne sul ponte della Madonna dei miracoli, mentre conducevimo via la barca, et ci disse dove la menavimo: io risposi che la menavimo ai Servi, et che l'andasse tuor da quei padri. Interrogato, Quando dismontorono alle fondamente nove, vedeste altri che li seguitasse oltre voi? rispose: erano molti fermati, ma non vidi alcuno che li seguitasse. Domandato, Essendo cascato in acqua questo (come havete detto) doppo che foste dismontato alle fondamente nove

(1) Guardate.
(2) Seggiola.
(3) Prendi.
(4) Dietro.
(5) Piatta.
(6) Cariche.

vedeste segno alcuno di trazza (1) dalla qual potesse comprender verso dove fossero andati? rispose: mi non feci fantasia perchè seguitava el barcarol. Domandato, Sapreste dir l'effigie et habiti di costoro? rispose: non li ho veduti in ciera; mi parvero due desgraziati mal vestiti, uno de' quali haveva un colletto negro. Domandato, Conoscete quel barcarol che li vogava? rispose: Signor, no, ma l'è un vecchio. Domandato, Sapete altro intorno a questo fatto o alcuno che potesse dar maggior lume alla giustitia? rispose: non so altro.

Super generalibus recte. Lecta et iuravit, et confir.

« *Illico.* – Il signor Alvise Ragoza dottor habita a San Barnaba nelle case del priorado, testimonio assunto, monito, iurato.

« Fuit dictum: Sapete alcuna cosa per la quale si potesse venir in cognition di quelli che hanno dato le ferrite al padre maestro Paolo, respondit: passando già due o tre giorni di mattina per il campo di San Zuan Degolà vidi doi, un piccolo vestido di color come verdolin, traccagnotto, mi par che havesse un poco di barba negra, l'altro più grande scarmo (2) vestido con una mezza vesta come usano questi preti forestieri con barba negra; e questo che era vestito da prete trattava mercato di una vesta a maneghe a comio col strazzarol (3) che mette fuora là su quel campo, il qual non so ove stia in casa nè come si chiami. Dictum, Vedeste poi che comprassero quella vesta? respondit: Illustrissimo Signor no. Dictum, Sapete altro respondit: Signor no.

Super Generalibus recte. Lecta confirmavit et iuravit.

« *Illico* – Federigo fio de Giacomo Zanatte stà in Santa Fosca nominato in processo, monito iurato.

« Gli fu detto, Hastu (4) visto a dar al padre maestro Paulo? respondit: Illustrissimo Signor no, perchè ero sentado su l'ultimo scalin del ponte con la schena voltado verso dove veniva il padre. Dictum, Di quello che hai veduto, respondit: doppo ferrito il padre vidi doi che correvano verso San Marcilian; io messi zò un fantolin mio fratello che haveva in brazzo, e mi messi a correrghe dredo cridando dài dài a sti ladri sassini: così li seguitai fino che andorono in Corte vecchia alla Misericordia; vidi che saltorono in una barca, e sentii poi a sbarar un'arcobusada, e vidi uno che era

(1) Traccia.
(2) Scarno
(3) Cenciaio e rigattiere.
(4) Hai tu?

in acqua attaccado alla banda della barca; il qual montò poi in barca e si fecero vogar verso le fondamente nove: allora vedessimo una barca, nella quale il signor Bortolo Spà, al qual fu detto dall'Allegretti che è stato esaminato o che li seguitasse o che arrivasse che ghe saressimo andai dietro noi, lui arivò e smontò, e andassimo in barca l'Allegretti, mi, e un altro zovene che non ghe so el nome, ma credo che stia in cà Morosini alla Madonna dell'Horto e ghe vogassimo dredo fino alle fondamente nove cridando pia pia; quando fossimo là desmontassimo et domandassimo a un forestier che era là che mi non cognosco dove che i era andadi, il qual ne respose, che i era andadi su per le fondamente nove: ma noi non li seguitassimo. Dictum, Essendo uno di loro caduto in acqua, vedestu segno verso dove potesse essere andato, respondit: Illustrissimo signor no, che se mettessimo a seguitar la barca, la qual havemo poi tolta et menata qui al monastero dei Servi, che così ordinò l'Allegretti. Dictum, Sai altro in questo proposito? respondit: Illustrissimo signor no.

Supra Generalibus recte. Lecta confirmavit et iuravit.

Die 6 octobris 1607. – Fatto venir dinanzi l'Illustrissimo signor Avogador Trevisan l'infrascritto che interrogato disse esser Zuanne Padoan quondam Francesco strazzaruol a san Zan Degolado, li fu detto: Alli giorni passati vi sovvien di haver venduto alcuna veste a manega comio ad alcuno? Respondit: Illustrissimo Signor no, da quindese o vinti zorni in qua; ma furno ben alla mia bottega, non mi sovien a ponto se fosse nel fin della settimana passata o nel principio della presente, doi, uno de' quali, che havea una veste fino a meza gamba, e lo tenni per prete; l'altro non posi mente. Interrogatus, Che cosa fecero alla vostra bottega? respondit: fecero mercato di una veste a manega comio; ma non ci accordassimo, et vi furno anco più d'una volta; ma mai restassimo d'accordo, et ho la veste tuttavia in casa.

Ad Generalia recte lecta confirmavit et iuravit.

« Die 6 ottobre 1607. – Fatto venir come avanti Renaldo quondam Marin orevese (1) da Venezia, habita a santa Caterina in calle della Rocchetta, citato monito et interrogato: In che hora ti partisti da San Francesco hiersera per andarsene a casa? respondit: a vintiquattro hore in circa. Domandatus, Vedestu là a San Francesco, o altro, nè alcun romor o tomulto? respondit: non vidi altro che doi, li quali caminavano con gran fretta, et venivano dalle fonda-

(1) Orefice.

mente nove et li vidi entrar nella casa dell'Illustrissimo Legato, e mi andai a casa mia. Domandatus, Che ciera havevano costoro, respondit: non li osservai nel viso; ma uno havea un paro di braghesse (1) di cimmozza, di statura più tosto picciola, l'altro vestito di ormesino negro che faceva romor, e questo era di statura assai grande. Domandatus, Vedestu che vi fosse alcuno, che seguitasse costoro? respondit: Illustrissimo Signor no; solamente loro che correvano con gran furia: continuando il mio viaggio per le fondamente nove intesi che era stato ferito questo Padre, e quando intesi questo mi dolsi poi con mia madre, dicendoli che credeva certo fossero quelli, che havea veduto; et questa mattina poi ho detto l'istesso al padre fra Michiel Angelo da San Francesco, e pregatolo a guardarsi, e non uscir di casa. Domandatus, Havevano ferraruol (2) costoro? respondit: Illustrissimo Signor sì, tutti doi, quel da le braghesse di cimmozza di panno, e quell'altro lo havea di ormesin. Domandatus, Vedestu se alcun di loro era bagnato? respondit: non messi mente a questo, che continuai andar per li fatti miei.

Ad Generalia recte respondit. Lecta confirmavit et iuravit.

« Die 8 ottobre 1607. - Fatto venir come avanti Menego fiol di ser Giacomo Comin da Venetia, habita in calle di Santa Caterina per mezo il monaster, testimonio tolto ex officio, di età di anni 13 in circa, come disse, et si vedeva dal suo aspetto, citato monito, et interrogato, Hiersera tra le vinti tre et vintiquattro hore dove eristù? respondit: ero a bottega a San Francesco su le fondamente nove a piè del ponte dal Signor Bortolo Manopola, che ha bottega di tagiapiera, col qual lavoro. Domandatus, Vedestu alcun passar de là via correndo? respondit: erano tre, uno un poco avanti vecchio, canuto con capel alto, con ferraruol di panno mischio con striscie d'oro, et li altri doi poco dopo insieme, l'uno vestito di negro con ferraruol negro senza capello, che era bagnato perchè era cascato in aqua, havea sotto un stil nudo, piutosto piccolo di statura, che altramente, l'altro con zippon (3) di cammozza, braghesse di fustano negro, coletto di curame negro, con archibuso longo una quarta in mano, di statura un poco più alta di quel vestito di negro. Domandatus, Verso dove andorno costoro? respondit: andorno verso San Francesco. Domandatus, Ghe andastù dredo per veder dove andassero? respondit: Illustrissimo Signor no, non me pensai niente. Domandatus, Vedestù alcuno, che li se-

(1) Pantaloni.

(2) Ferraiuolo.

(3) Giubbone. Era un abito stretto, corto, senza bavero.

guitasse? respondit: da poi nell'andar a casa vidi gente su le fondamente nove, che erano drio ad un barcaruol. Domandatus, Sastù, o hastù (1) inteso a dir dove costoro si salvassero? respondit: Illustrissimo signor no, ma intesi a dir da zente, che non so chi sia, che si salvorno in casa dell'Illustrissimo Legato. Domandatus, Sai, o hai inteso altro in tal proposito? respondit: Illustrissimo signor no. Ad generalia recte: et non fuit iuratus quia non habet aetatem.

« Die dicta. - Fatto venir, come innanti l'infrascritto Gasparo de Piero da Venetia taiapiera lavora a San Francesco nella bottega del Manopola, testimonio tolto ex officio, citato monito, et interrogato, respondit: hiersera alle vintiquattro hore sonade visti quattro che camminavano forte, doi un pezzo avanti, li doi altri seguitavano, nè vi era alcuno che li corresse dietro; uno dovea esser caduto in acqua, che lo sentiva, che camminava con le scarpe bagnate, e non so, nè ho inteso dove andassero.

Ad generalia recte. Lecta confirmavit et iuravit.

« Die dicta. - Fatto venir ut supra maestro Marc'Antonio taiapiera su le fondamente nuove alli Crosecchieri, testimonio tolto ex officio, citato monito, et interrogato, Vedestu hiersera passar dinanti la vostra bottega alcuno correndo, che paresse che fuggisse? respondit: Illustrissimo signor no; dirò quello che ho inteso; passando hiersera intorno mez'hora di notte per il campo della Madonna dei miracoli era fermato il barcaruol che havea vogato questi che si dice, che hanno dado al padre maestro Paulo. Li fu dimandato se li conosceva, rispose, che non conosceva altri che un Michiel prete a Santa Ternita; altro non so. Et factis aliis interrogationibus, respondit nil scire.

Ad generalia recte respondit. Lecta confirmavit et iuravit.

« Die dicta. - Fatto venir come avanti Christoforo Tivan di quondam Vinçenzo da Venetia, habita a Santa Caterina, testimonio tolto ex officio, citato, monito, et interrogato: Dì quello che sai o che hai inteso intorno a quelli, che hanno dato le ferite al padre maestro Paulo dei Servi, respondit: hiersera all'avemaria in circa andando a casa visti uno vestito alla forestiera, che correva, e quando lo visti era su il ponte dei Crosechieri et andava verso S. Francesco, e quando fui poi su il ponte ghe ne visti un altro con una vesta longa, che era bagnato, e non ho posto fantasia che

(1) Sai od hai tu?

ciera havessero, ma uno havea la barba postizza, cioè quel-l'avanti.

Ad generalia recte rospondit. Lecta confirmavit et iuravit.

« Die 6 ottobre 1607. - Fatto venir come avanti Steffano di Luca Callafao che lavora al Galion, testimonio tolto ex ufficio, citato monito esaminato, et interrogato, È stato alcuno hieri che ti habbi ricercato ad andar a vogar in una peota (1) che andasse fuori di Venezia? respondit: Illustrissimo signor sì, venne un zovene, che ha nome Tomio, che sta drio la Tana a dirmi se volevo andar in barca in luogo di un homo che li mancava, li risposi, che sarei andato, et vi andai. Domandatus, Che barca era quella nella qual andasti, e dove era ella? respondit: una peota drio la Tana. Domandatus, Quanti homeni erano in quella peota quando ti ghe andasti? respondit: quando entrai in peota erimo sei che vogava, uno de'quali era Tomio sopradetto quondam Zanon, un altro Zuanpaulo che stà in rio di Castello, un altro Piero Grasso solea esser pescaor (3) habita anco lui a Castello, un altro di Ancona chiamato Lodovico, et questo ancora habita in Castello, un altro Battista Calafao, che stà a Venetia et mi et un altro fratello di Tomio, detto Antonio. Domandatus: - Quel Lodovico d'Ancona fu levato da noi in Quintavalle insieme con quel Battista calafao, il sesto, che era in peota è uno che ultimamente è venuto di schiavo al qual non so il nome, ma habita drio la Tana, et è visin di Tomio, che è paron (4) della peota, e con la peota andassimo fuori delli castelli alla Giesiola verso la cà Bianca, stessimo là fin l'avemaria; venne poi là una gondola a quattro remi dentro via con quattro o cinque persone dentro, e montorno nella peota e con loro doi di quelli barcaruoli, che li havevan vogati in gondola, uno de'quali ha nome Matthio Schiavon, mi par stia in rio della Pietà, lo altro non lo conosco; e perchè Tomio mi haveva chiamato in loco di uno che mancava in relatione, havea nome Battista quondam Carlo sta in rio di Castello, qual da sua posta venne poi a Lio (4) e così io smontai di peota e venni a Venetia con quella gondola, che haveva butato coloro, che erano montati in peota; nella qual non vi era altri che mi; e quel Matthio Schiavon mi disse: va a Venetia con quella gondola e menela in rio della Pietà a casa mia, dicens che la gondola era di quell'altro, che non li so il

(1) *Peota* è una barca piuttosto grande, coperta, ed a più remi.
(2) Pescatore.
(3) Padrone.
(4) Lido.

nome. Domandatus, Quelli che montorno in quella peota, che ciera haveano, et come erano vestiti? respondit: era scuro non li ho potuti veder. Domandatus, Quando partisti da Venetia, oltre li barcaruoli che vogavano erano altri in barca? Respondit: Illustrissimo signor sì, ghe eran doi, uno bell'homo grande, che è capo, con colletto e spada in centura, mi par lo chiamassero Signor Alessandro con poca barba negra, l'altro più presto vecchio, che dicevano essere venuto di Puglia allora, un poco toffolotto (1) nel viso, di statura mediocre. Domandatus. Questi doi quando montorno, eristù in peota? respondit: uno era in peota e l'altro, cioè il capo, era in terra, e montò subito anco lui. Domandatus, Li vedestù a venir camminando in presso alla peota? respondit: vennero in pressa (2) et andassimo subito via con la peota, et era mezo dì in circa. Domandatus, Vedestù alcun di quelli che montorno in peota, che fusse bagnato? respondit: Illustrissimo signor no.

Ad generalia recte respondit. Lecta confirmavit et iuravit.

« Die dicta. - Venne dinnanzi l'Illustrissimo signor Avogador Raimondo il nobile homo Andrea Diedo fu di Ser Piero et disse che in proposito delle ferite date al padre maestro Paulo volea dar conto di alcuni particolari importanti. Onde con parola delli Eccellentissimi Signori Capi fu tolto il suo detto, come segue. Hieri dopo disnar insieme con il nobil homo ser Domenego di Priuli andassimo a Santa Ternita a veder una casa del nobile homo ser Andrea Contarini tenuta ad affitto dal Reverendo messer priore Michiel da Santa Ternita, et andati di sopra nel primo solare (3), e trovata una camera serrata e dimandato ad una donna, che stà nel soler di sopra di detta casa se si potea veder quella camera, rispose, che il detto prete era partito in quello in quello (4) e che havea tolto licentia, e che la sera partiva per Loreto: detta donna lo ricercò che dovesse lassarli le chiavi di detta camera, li rispose non cerchè altro, che veniranno persone a tuor la robba et a chi verrà datela.

Lecta confirmavit et iuravit.

« Ritornato il sopradetto nobil homo ser Andrea Diedo disse esserli sorvenuto, che la sopradetta donna li disse anco, che quel prete hieri mattina havea disnato in casa del Poma, e che credea che le chiavi della camera fossero, o dal detto Poma, o ad

(1) Paffuto.
(2) In fretta.
(3) *Solare*, qui corrisponde a piano.
(4) Allora allora.

una certa zelosia passà il fruttaruol del campo delle Gatte, qual donna disse, che questo Poma era tutto suo. Iterum iuravit.

« Die dicta. – Fatta venir dinnanzi l'Illustrissimo Signor Avogador Trevisan donna Lucia fia di Francesco, habita a Santa Giustina nella casa di ser Rodolfo Poma, testimonia tolta ex officio, citata, monita et interrogata, Quanto tempo è che il Signor Rodolfo Poma è fuori di questa città? respondit: dal principio di zugno in qua, nè so che in questo tempo sia mai stato a Venetia. Domandatus, Nella casa di questo Signor Rodolfo oltre voi ghe habita alcun altro? respondit: Illustrissimo signor sì, il Signor Alessandro Parasi d'Ancona, che lui lo ha lassato al governo della casa. Domandatus, È venuto mai li giorni passati alcuno a trovar a casa questo Signor Alessandro? respondit: Illustrissimo Signor sì, ghe veniva delle persone a dimandarlo, ma non le conosco, dicens, da doi mesi in qua ghe stava anco un suo nevodo (1), che si chiamava Vettorio, giovane con poca barba più tosto rossetta, più presto grande, che altramente. Domandatus, Come andava vestido questo Vettorio? respondit: di zambellotto berettin. Domandatus, Et questo Alessandro, che effigie havevelo, e che età? respondit: l'haveva ciera brusca che non ardiva a guardarlo, di età di anni trentasei in circa, piuttosto grande e magro, che altramente, con poca barba negra, vestiva diversamente; ma hieri mattina havea un colletto di pelle con recamo; del resto non mi recordo. Domandatus, Oltre questo suo nepote vi è stato alcun altro a casa sua? Ris.: Illustrissimo signor sì, hieri l'altro ghe fu a disnar con lui un Pier Michiel Viti da Santa Ternita. Domandatus, Che cosa è di questo signor Alessandro e di quel suo nevodo? respondit: hieri mattina tra le sedese e disisette hore el disnò insieme, con quel suo nevodo e poi andorno via tutti doi, e non tornò più a casa; anzichè lo aspettassimo fino quattro hore di notte credendo che tornasse. Domandatus, Quando partì di casa andorno via con arme? respondit: non so, ma era solito portar la spada; diceva ordinariamente, che volea andar via; l'haveva mandado via la sua robba, et havea un solo forcieretto da basso, che quando andai zò non lo visti, et compresi, che lo dovesse haver portato con lui. Domandatus, Hieri dopo partito lui venne alcuno a batter e dimandarlo? respondit: venne uno a dimandarli danari che dovea haver di certe cammozze, non so altro.

Ad generalia recte respondit. Lecte confirmavit et iuravit.

(1) Nipote.

« Die dicta. - Fatta venir, come innanzi, donna Hippolita habita a Santa Giustina in casa di ser Rodolfo Poma, testimonia tolta ex officio, citata monita, et interrogata, Che cosa è di D. Rodolfo Poma? respondit: credo che sia a Napoli. Domandatus, Quanto tempo è che manca di questa città? respondit: credo che l'andasse via il mese di zugno passato. Domandatus, Dal mese di zugno, che partì, come dite, di questa città elo più stato a Venetia? respondit: non lo più visto. Domandatus, Quando partì, lassolo alcuno al governo di casa sua? respondit: lassò un messer Francesco Mazorana che è in casa in letto amalado, et lassò anco in casa un signore Alessandro Parasi di Ancona, e doppo è zonto anco un zovene nevodo di questo signor Alessandro, del qual non mi ricordo il nome, havendo un nome stranio. Domandatus, Venivano spesso persone a dimandar questo signor Alessandro? respondit: Signor sì, venivano alle volte zente che mi non li conosceva; nè mai li ho sentiti rasonar insieme, che non andava mai, dove erano. Domandatus, Che cosa è di questi Alessandro e suo nepote? respondit: non vi so dir: furno tutti doi a casa a merenda hieri mattina tra le sedese e disisette hore, e poi partirno, che non so dove siano andati. Domandatus, Veniva alle volte alcuno a mangiar seco? respondit: signor sì, ghe veniva qualche volta un prete Michiel Viti da Santa Ternita, qual ghe fu anco sta' hieri l'altro di mattina; ma subito disnado el voltava via. Domandatus, Sentiste se facessero alcun ragionamento a tavola? respondit: Signor no, che non ho mai sentito cosa alcuna. Domandatus, Fu alcuno hieri a casa a dimandar il signor Alessandro doppo partito? respondit: ghe è stato uno a dimandarlo; ma non fu averto (1), e volea denari, e non so altro.

Ad generalia recte respondit. Lecta confirmavit et iuravit.

« 1607, 6 ottobre. - Il Capitano Grande che per ordine de gli Eccellentissimi signori capi è stato a far la retentione del padre Michiel che officiava a Santa Ternita et di far diligenza intorno la casa di Monsignor Nontio andò nella contrà di Santa Ternita per intender dove fusse la casa del prete, et saputo da messer Anzolo spitier (2) in Campo di dui Pozzi, il quale è inimico di esso prete, perchè esso spitier li fece levar la mansoneria, che haveva in quella chiesa, che la casa era in quella contrà in certa calesella, si condusse ad essa casa, havendo mandato il capitano dignissimo a far fra tanto la diligenza commessali alla casa di monsignor Non-

(1) Non si aprì la porta.
(2) Speziale.

tio; et dimandando ad una donnetta di quelle case per haver information del prete, intese che hieri esso padre Michiel era stato intorno alle 20 hore da essa a tuor le chiavi della sua camera, che era nella medesima casa, senza entrar nella camera, et si era partito, dicendo: mi ricomando; nè più era tornato. In relectione disse 'l spetier che erano tre giorni che 'l prete continuava a portar via la sua robba, perchè tutta la contrà lo sapeva. Et mi ha detto questa donna, che tutta questa settimana il prete non ha fatto altro, che attender a portar via la robba sua dalla detta camera con facchini; et inteso che nella camera non vi era la robba, et chel prete non vi era non volse per all'hora esso capitano Grande far altro moto, ma si condusse a far la custodia col Capitano dignissimo alla casa del Nontio dove sono stati per quel contorno fino passate le XI hore dove nè per acqua nè per terra mai non è stato veduto comparir alcuno. Et ritornato esso Capitano Grande questa mattina alla casa del prete, di novo intese il medesimo che il prete haveva portata via la robba, e si era partito hieri, come è predetto. E che ha lasciato ordine per saper chi sia 'l facchino, che ha portato via la robba dalla camera per farlo venir a darne informatione.

Relectum confirmavit.

« 1607, 6 ottobre. - Il reverendo messer padre Hieronimo di Santa Croce, piovan di Santa Ternita, fatto venir ut supra, monito et interrogato, Chi sia un padre Michiel, che è stato solito officiar nella sua chiesa, respondit: questo padre Michiel si chiama de Viti et si dice che è Bressano (1), et concorse meco di piovano dapoi ha sempre officiato in chiesa, et io me ne son prevalso perchè era huomo sufficiente et io lo teneva per huomo dabene, et il clarissimo Signor Ottavian Contarini fu del Signor Alessandro li ha dato una mansonaria in San Bernaba et una in Sant'Iseppo. Interrogato, respondit: possono esser intorno dui mesi che 'l non veniva più secondo che era solito, in coro a servir in chiesa, perchè 'l non haveva obbligo; et può esser quattro giorni in circa che non l'ho visto, che lo incontrai non mi ricordo ben se fusse in calle di San Francesco et solamente dicessimo buon dì, buon dì, buon anno, et ognuno se ne andò via per la sua strada; et hieri Domenego dalle Carieghe che stà in campo di Santa Ternita, mi disse d'aver veduto passar hieri di mattina et chel ghe disse di volermi parlar. Interrogatus, respondit: Possono esser dui mesi che questo prete Michiel mi cominciò a far noto, che pensava di andar o a

(1) Bresciano.

Roma o sul Padoan per speranza di haver certo beneficio, et più volte dapoi me lo ha replicato senza venire ad altri particolari; ma parlando di Roma, el disse voler andar col fio del Poma che sta a Santa Giustina che li voleva dar il figliuolo in custodia et sperava di haver gran ben, ma sempre mi parlava ambiguo et il detto figliuolo era scolaro di esso prete Michiel, che lo haveva in governo; et doppo che 'l Poma è partito ha lasciato le chiavi della casa ad esso prete Michiel. In relectione, so che l'haveva le chiavi, ma non lo so veramente se le ha lassate dopo e 'l suo partir, che soleva anco prima andar a mangiar da esso Poma. Et da un mese in qua le andai vendendo la sua robba a poco a poco fin che l'ho venduta tutta quanta. La donna che adesso è restà in casa sua è massara d'un Visentin che ha nome Prefinotio Vesentin, et questa si è doluta con mi, che non havendo più prete Michiel nè robba. nè letto, nè niente in quella casa, el voleva, che ella lasciasse la porta della casa la notte in Sagiador. Di questo prete Michiel potrà dar buona information un prete Francesco della mia chiesa, che lo conosce già molti, e molti anni.

Super generalibus recte. Relectum confirmavit et super pectus conscientiae suae iuravit de veritate.

« 1607. 6 ottobre. - Venuto questa mattina nell'officio degli Eccellentissimi Signori capi Zuan'Angelo Conforto speciaro al San Marco, al qual fu dato hieri sera il stiletto con 'l qual fu ferrito il padre maestro Paulo perchè vedesse se era avvenenato, ritornò esso stiletto et disse haver hieri sera ferito con esso un cane et un polastro et haver trovato questa mattina le ferite belle, di maniera che giudica che il detto stilo non sia avvenenato, ma che se succederà altro, lo venirà a rifferire.

« Adì 6 ottobre 1607. - Fatto venir alla presentia dell'illustrissimo Avogador Trevisan Anzolo Ceruti speciaro all'insegna del sol in campo dei do pozzi, gli fu dimandato se conosce il signor Rodolfo Poma: rispose: lo conosco per vista. Dettogli, Quanto tempo è che non lo havete veduto? rispose: lo viddi hieri circa le 20 hore vestito a maniche a comio in una gondola ad una riva delle fondamenta nove appresso l'hospedal di mendicanti verso il ponte de Birri, il qual porgeva fuori della barca un ferraruòl di pano vinado (1) piegado con un capello sopra, ad un forastiero bassotto, con barba negra, che haveva un ferraruol di pano de color de Carmelitani. Dicto, Con quel forestier che hebbe il ferraruol dal

(1) Panno di color rosso.

Poma vedesti altri in compagnia? rispose: Illustrissimo Signor no; dicens ex se, havendo io veduto il Poma vestito a maniche a comeo contra il suo solito che soleva vestire alla forastiera, et sapendo che l'era falito, per curiosità andai ralentando il passo per osservar quello che lui facesse, et viddi che 'l smontò di barca, et andò sul ponte de Birri, ove si pose il fazzoletto alla bocca, guardando sotto il ponte fuori delli balaustri credo alcuna barca che passasse, poi si cacciò in quella calle larga, che va in calle del Fumo; io seguitai il mio camino, e quando fui alla chiesa dei Crosechieri incontrai prete Michiel Viti accompagnato con un giovane rosso in viso et con barba assai folta rossa, di età circa 30 anni, li quali andavano verso le fondamente nove. Dimandatus, Sapete altro in questo negotio? rispose: praticando io per avanti con questo prete Michiel, lui mi riprendeva perchè io salutava padre Marsilio et quelli altri, dicendo che erano scomunicati, e cose simili.

Relectum confirmavit et ad generalia recte et iuravit etiam de silentio.

« 1607, 7 ottobre. - Il nobil homo ser Giovanni Battista Barbaro quondam ser Zaccaria, dal quale da gli Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consilio di X era stato questa mattina ordinato che fusse chiamato al loro officio, ma non è stato trovato, et che vada per sè stesso all'officio insieme con un soldato nominato Hieronimo Marcello d'Ancona convalesciente, disse: Hieri di mattina questo giovine, che è venuto hora meco mi trovò qua a San Marco in piazza che era in broglio intorno le 15 hore che mi potrano haver veduto anco molti gentilhuomini, che vi erano, seben mi non saprei nominarli, et accostatomisi, mi disse se sapevo di un Alessandro Parasio Anconitano, che questo dice esser suo barba (1), il quale è stato conosciuto da me fino in tempo, che ero bandito, et mi trovava in Ancona, che professa esser gentilhuomo di quella città et è conosciuto da pur assai gentilhuomini, perchè è stato gran tempo a Venetia, et quando io fui a Loretto con 10 o 15 gentilhuomini con la galera del signor Marco Contarini tutti ne presero conoscenza, et con molte altre costui è stato conosciuto da molti; et rispondendoli io di non saperne cosa alcuna, et che haverei caro anch'io saper ciò che fusse di lui, esso mi soggiunse che si credeva che 'l fosse partito, che 'l non sapeva che l'era solito andarlo visitar, e lasciarli de i soldi, et che non lo haveva veduto ritornare; ma mi parlava in modo che pareva che sapesse

(1) Zio.

qualche altra cosa et che dubitasse di dirmela. Io li diedi un da 20 (soldi) perchè el mi diceva di non haver da mangiar, et ghe dissi che fra pochi giorni haveva da scuoder (1) alcuni soldi, che l'haveria servido perchè el me dimandava un ongaro, et così si partì. Questa mattina poi l'ho ritrovato in piazza, et perchè dubitavo quando ho sentito la proclama, voglio dir quando ho sentito dir della proclama che fu fatta hieri sera, che erano questi, mi stupii, et dubitai, che costui ne sapese qualche cosa, et dicendoli io ben chi mi pare parlando del caso, perchè era fatto il proclama; lui mi mostrò anch'esso di stupirsi, et disse, però che mancamento che l'ha fatto intendendo di Alessandro Parasio. In relactione imputati del delitto contro il frate, io li dimandai, se lui ne sapeva niente, et se era interessato, et esso, cominciò a volermi parlar de i bravi del Parasio, et di quanto tempo el li teniva, e mi li dissi qua non è luogo di questo ragionamento invitandolo a disnar meco perchè ne havessimo parlato commodamente; et di questo motivo fattomi da lui ne ho anco detto qualche cosa questa mattina a mio fratello che ne ha veduti insieme; et insieme con mio fratello il Signor Cornelio vi era anco il Signor Hieronimo Bondimier. Mentre erimo in piazza, questo soldato Marcellini era venuto per consultarsi con me se esso haveria possuto conseguir beneficio o maleficio, et quello che 'l dovesse fare perchè di queste cose mostrò non saperne niente, et esso parte da sè stesso, et parte consigliato anco da me si è risoluto di presentarsi et dimandar la sua impunità, et quei beneficii, che pareranno a sua serenità siccome appar dalla Scrittura, che lui me ha fatto fare et io accompagnatolo alla casa dell' illustrissimo Signor Giovanni Moro capo dell' Eccelso Consiglio di X, ho lasciato in mano a sua Signoria Illustrissima, nè in questo proposito saprei dir di più di quello che si potrà intender da lui medesimo che è qui, se ben a casa me ne ha detto alcuni particolari come saria i nomi delli bravi del Parasio et che lui era stato invitato ad esser con essi a fare un caso, dove intraveniva morte d'huomo, et metter la sua vita a pericolo, ma non ha detto di saper che fusse per questo frate; et che quei soldati o il Parasio gli habbia detto andandolo a visitar, che non dubitasse perchè saria anco deliberato del suo bando, perchè è bandito d'Ancona; et che l'haveva inteso da Rodolfo Poma, che l'haveva autorità di liberar banditi, ma non so da chi l'havesse. Che questo Poma già un mese, o un mese e mezzo è stato ritirato in casa sua, havendo mandato via da essa casa sue figliuole in monasterio, o in altri luoghi; et che essendo questo

(1) Riscuotere.

Hieronimo stato a casa del Poma credo quella mattina che successe il caso, che vi era il Parasio, et i huomini della peota, et altri loro bravi et che per essere lui ammalato non l'hanno voluto con essi, ma che l'havevano voluto menar via con loro; che questi huomini del Parasio era un pezzo, che sono qua, et che li dava mezzo zechino per uno al dì.

Relectum confirmavit etiam iuravit de silentio.

« 1607 7 ottobre. – Constituta petitione gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X un giovine di età di anni 22 in circa, grande di statura, magro, macilento e flacco per infermità patita, capelli intorno faccia varollata (1), pochi mustacchi et pochissima barba nera, vestito con giuppon di cervetti stimato d'oro, braghesse d'ormesino, berettin tagliato capello berettino con d'oro, et ferrariuol di panno rovan con liste d'ormesina.

« Dimandato del suo nome, cognome, patria et professione rispose: Hieronimo Marcellini di Ancona, di Giovanni Battista Candito d'Ancona et che servo soldato nella compagnia del Capitano Giovanni Troglioni in Legnago. Et domandato, Per che causa, et da che tempo in qua vi trovate a Venetia, rispose: credo che siano dui mesi che sono venuto a Venetia; mi son partito di là per ricuperar certe robbe, che havevano qua in diverse mani. Et domandatus, Dite quello che dalla ricuperatione delle vostre robbe havete passato in questa città tutto questo tempo. E rispose: io sono nipote di Alessandro Parasio d'Ancona, che è fratel cugino di mia madre, il qual stava in casa del Poma a Santa Giustina, perchè so che sono parenti, ma non so in che grado, et credo che esso Poma faceva le spese al Parasio, quale mio zio dopo alcuni giorni del mio arrivo mi dimandò qui in piazza San Marco, se ben mi ricordo, che passeggiavamo noi soli, se io haverei messo la vita per lui; io li risposi di sì nelle cose honorate, che ero prontissimo, lui mi disse, horsù non dubitare, che presto anderemo in Ancona, et sarai rimesso. Io risposi, che autorità havete voi di rimettere così gli huomini? et esso mi disse: va a far i fatti tuoi, e non pensare ad altro, et li risposi che non pensarei ad altro. Da lì a dui giorni poi io mi ammalai, et lui mi veniva a vedere che stavo in casa di Cathe furlano al Ponte dei Fusari, et mi dicevo che stasse allegramente et quando fu là, che io stava un poco meglio, et non haveva più denari da poter spender, et lui me ne dava, quando due lire, quando tre lire, et così andai non so che giorni innanzi scorrendo: hora un giorno andai da lui, et fu, credo fusse

(1) Butterata.

martì (1), sicurissimamente della settimana passata dopo disnar, et li dimandai un poco di denari; che intesero tutti quelli che vi erano, cioè un prete giovane, che fusse precettor del putto del Poma, Alessandro Parasio, et un barcaruol giovine di circa 27 anni, no so il nome suo nè del prete; et lui mi disse che non haveva denari, et che me ne dava quanti ne haveva et mi dette un talero et mi disse che andassi all'ospitale, che sarebbe stato governato: et io vi andai il medesimo giorno, anzi nell' istessa hora all' Hospedale di San Giovanni e Polo. Il mercordì il servitor suo di Alessandro giovane di 20 anni nominato Ettore d'Ancona venne a vedermi et mi domandò come stavo, li risposi che stavo un poco meglio a quello che ero stato il giovedì mattina, poi ritornò a vedermi, et mi portò una lettera che l'haveva scossa alla posta, che mi veniva dalla casa; il venerdì mattina poi io mi levai di letto, et su le 19 hore andai là dal Parasio a veder quello che saria, come stava, et lui quando mi vide disse: ben Hieronimo che fai, come stai, siei guarito? De lì poi un poco mi dimandò se volevo niente in Ancona, et che stesse allegramente che haveria detto a mio padre, che mi mandasse denari et che opererebbe che io sarei presto rimesso del mio bando, che mi fu dato sono due anni per causa di certi banditi, che erano stati in una mia possessione. Quando fui da lui vidi che stavano imbrogliati come sgombrando la casa di sedie, banchette et altro, et vi era quel prete là da basso col ferraiuolo intorno che passeggiava solo et non vidi altri, et mi fermai poco, che mi partii licenziato da lui, che mi disse che stessi allegramente, et che pregassi Dio per lui, et andai ad una camera locanda da Madonna Antonia che sta qui al ponte dei Fusari, et mentre fusse in casa intesi con aviso che era stato ammazzato un nipote del Dose, et questo fu detto da quelle donne là di casa: la matina poi susseguente che fu sabato venni alla volta di San Marco et intesi che era stato dato delle stillettate ad un frate, et che non si sapeva chi; era stato veduto uno che haveva la barba rossa; all'hora dissi dentro di me ohimè, che questo della barba rossa non fusse quello che era col Parasio, perchè esso Parasio teniva dui huomini con lui, che può esser più di un mese e mezo, uno di essi che è questo dalla barba rossa, ha nome sergente Giovanni da Fiorenza, huomo di persona non molto alta, grosso, vestiva con un ferraiuol nero di lana, un giuppon bianco di tela rigata, un par di brachesse di mezza lana di color verde, scarpe nere et mi par certo che l'havesse un colletto di cuoio nero, et questo è rolato in una delle compagnie, che và sopra li

(1) Martedì.

bertoni; l'altro poi, è un Pasquale da Bitonto, ha servito il capitano Giovanni Troglioni d'Ancona in Padoa, dove si fece cassare, huomo di età d'anni 32 incirca, di giusta statura, grasso, barba nera non molto lunga, e capelli neri, in dosso giuppone di ferandina negra et di sopra una vestina di cotton nero, un paro di braghesse di ferandina nera, capel nero, et ferrariolo di cotton tutto rotto stratiato. Et interrogato rispose: habitava Pasquale verso San Stefano ch' io so la porta, ma non so di chi sia la casa dell'habitation de Giovanni, io non lo so. Interrogato, rispose: il Parasio li dava dei soldi quanto li bisognava per il viver et intertenir meco loro. Et come ho detto non vedendoli più giù dico che loro habbino commesso questo delitto, non vedendo più nè Alessandro nè altri e tanto maggiormente mi sono confirmato in questo, quanto che ho sentito a dire che sono stati chiamati in scola Ridolfo, Alessandro et un prette, onde son venuto ad appalesar tutto quello che io so in questo fatto et nominar li suddetti due homini, sì per haver l'impunità come per eseguir qualche beneficio, se così parerà alle Signorie Vostre Eccellentissime che son povero giovine consumato per questa malatia.

Relectum Confirmavit.

« A dì detto. - Pasqua mogier di Gasparo Sanson habita a San Samuel nella casa del chiarissimo Signor Hieronimo, felanora di ago, di seta et quel che possa. Monita et interrogata, Havete questi giorni alloggiato alcuno forestiero in casa vostra? Rispose: Segnor sì. Et dictum, Chi havete alloggiato, respondit: Pasqual. Et dictum, Chi è questo Pasqual? descrivetelo; respondit: l' è un uomo bassotto con una faccia larga, ben formato di gambe, con barba più presto negra che altramente. Interrogatus, respondit: el vestiva poveramente, l'era vestito di cotton, l'era soldato et l'andava dietro al Capitano Signor Antonio Roman che scampò via da Rovigo fino a questo inverno. Et dictum, Sapete il cognome di questo Pasquale, o la sua patria, respondit: Signori no, in verità. Interrogatus, respondit: Venne nel principio di settembre da Padoa, et mi dimandò di venir a dormire in casa mia per due o tre notte, et vi venne tre o quattro notte, e dormiva sopra una cassa vestito. Et poi io andai fuori che credo domani sarà un mese. Et dictum, Quando venisti di fuori? respondit: sarà domani otto giorni. Et dictum, Dopo che sete venuta a Venetia, elo stà più a casa vostra? respondit: Illustrissimi Signori no. Et dictum: L'havete più veduto in nessun luogo, respondit: Signori no. Et dictum: Sapete di lui alcuna cosa, dove sia stato dapoi, respondit: Non so su l'anima mia.

Et dictum, Havete sentito dir chel sia stato ultimamente in alcuna question? respondit: Signori no in verità.

Super generalibus recte. Relectum confirmavit et iuravit. Monita de silentio.

« 1607, 8 Ottobre. – Giovanni Corder, quondam Cesare, di Venetia habita al ponte del carozzer a San Zuane in bragora marinaro, che al presente va rombazo col nobil homo ser Hieronimo Memmo capitano delle navi, del qual Corder era stato riferito, che habbia in certo ragionamento dette alcune cose, che meritano, nel presente caso del padre Mastro Paolo dei Servi, essere havute in consideratione, monito et interrogato se è stato ultimamente a Roma, quando et quanto tempo, e per occasione di che vi è stato, rispose: Vi son stato con occasione del mio ritorno qua da Napoli che vi gionsi i primi giorni del mese di luglio passato, et me vi fermai fino nelli ultimi del medesimo mese alloggiato ad una camera locante al popolo. Et dictum, Havete havuto in quel tempo in Roma ragionamento o pratica di mercanti, o preti di questa città? respondit: Io hebbi ragionamento col signor Ridolfo Poma, il quale trovai un giorno per transito in piazza Navona et lo salutai et mi menò con lui fino alla camera dove stava per mezo l'hosteria della posta di Roma in strada di Ponte Sant'Angelo che era molto tempo che non l'haveva visto, anzi restò stupefatto ch'io l'havesse conosciuto, perchè era vestito ad una certa livrea da campagna di cavalcar, et così li dimandai che v'è di novo, havete qualche travaglio? Respondit di no, et che passa a Napoli per andar poi a Bitonto da un suo figliuolo, che credo sia mercante; et havendolo dimandato come stavano li miei, per allora non dicessimo altro, se non che mi disse, che voleva poi ritornar a Venetia, et che mi lasciasse a vedere, et era solo. Andai poi il giorno dietro et nella strada di Ponte lo trovai che l'andava verso San Pietro et con lui un prete dei nostri venetiano, prete vestito lascivo, giovine magro di circa 28 in 30 anni, poca barba negra, ben formado, piuttosto di statura alto che altramente. Et dictum, Come si chiamava questo prete? respondit: L'ho ben sentito nominare, ma non me lo ricordo. Et dictum: Come lo conoscesti per venetiano, l'havete veduto in qualche chiesa qua a Venetia, o come? respondit: Non lo haveva veduto qua in luogo alcuno, che mi ricordi; ma il Poma mi disse: questo è nostro venetian, e mi me l'offersi se il me voleva comandar qualche cosa per Venetia; mi disse che gran mercè et che haveriano scritto per il corriere per la posta. Et dictum, vedete da ricordarvi el supra nome, respondit: non mi sovvien veramente, et gli ho poi veduti molte volte sempre insieme, et vi era con essi

anco un certo bassotto con barba rossa, traccagnotto, toffolotto di passa 40 anni, credo fusse servitor del Poma, perchè el spendeva, et il Poma li comandava, et haveva le mani piene di annelli. Et dictum, Come havevalo nome? respondit: non so in verità. Et dictum: havete sentito voi qualche ragionamento che havessero insieme il Poma e quel prete? respondit: parlavano tra di loro; io stava discosto, et non poteva intender di che ragionassero. Et dictum, Dove solevano capitar più frequentemente? respondit: in Banchi tra mercanti là a Ponte. Et dictum, Andavano a palazzo o alla casa di qualche cardinale che voi gli abbiate veduti, ovvero che vi sia stato riferito? respondit: Li ho ben veduti a San Pietro, ma non mai da cardinali nè in palazzo da basso nel cortile, credo due volte, dove passeggiavano insieme con altri di quei preti della corte, ma mi non li dimandavo cosa alcuna, anzi mi meravigliava, che 'l si fermasse il Poma tanto tempo in Roma sempre vestito di quell'habito, havendomi detto che l'era per andar a Napoli, nè mai el partiva, di modo che lo lasciai in Roma. Et dictum, Quando partiste vi ordinalo alcuna cosa? respondit: non mi disse altro il Poma se non che andasse a buon viaggio che presto ci saressimo veduti a Venetia, nè mi disse manco che salutasse alcuno; col prete poi io non ho havuto alcuna famigliarità, et neanco lui mi ha detto niente. Et fatte altre interrogationi, rispose non saper altro.

Super generalibus recte. Relectum confirmavit et iuravit etiam de silentio.

« Il Serenissimo Principe fa saper, et è per deliberation dell'Eccelso Consiglio di X fatta l'hora presente.

« 1607, 9 ottobre. – Pubblicata sopra la scala di San Marco et di Rialto et su il campo di Santa Fosca per Battista Brunoro comandador a hore 23: Che Giovanni da Fiorenza figliolo di Paolo, huomo di commune statura, con occhi varri e barba rossa; rolato già nella compagnia del Governator Bortolo Nievo vicentino destinato sopra le navi per Soria, et Alessandria, et fallito di essa compagnia, e

« Pasqual da Bitonto, d'anni 32 in circa, di ordinaria statura grasso, con barba nera e capelli neri solito già servir nella compagnia del capitano Gioan Troglioni d'Ancona in Padoa.

« Imputati che trattenuti per molti giorni da Alessandro Parrasio d'Ancona, che habitava nella casa di Ridolfo Poma a Santa Giustina per trattar et esseguir l'infrascritto atrocissimo delitto, fomentati et spaleggiati da altri per questo fine, habbino per le scelerate cause, che apparono nel processo, ferito di stilo appostatamente et proditoriamente, per comission d'altri il giorno di venerdì 5 del presente mese intorno l'hore 23, di tre gravissime

e penetrantissime ferite nella faccia e nel collo il reverendo padre mastro Paulo dell'ordine de Servi, theologo della serenissima Signoria, con intention di levarli la vita, havendo anco dopo sbarate due archibusate, fuggendo poi col mezzo di gondole e pedotta apparecchiate a questo fine, et salvandosi in luochi di aliena giurisditione et come nel processo formato, debbono in termine di hore vinti quattro prossime, personalmente presentarsi alle prigion delli eccellentissimi Signori Capi del predetto Eccelso Consilio per difendersi dalle cose predette; altrimenti, passato detto tempo, si procederà contra di loro la sua absentia non ostante.

« Il Serenissimo Principe fa saper, et è per deliberation dell'Eccelso Consiglio di X, del giorno d'hoggi.

1607, 6 ottobre Fu pubblicata sopra la scala di S. Marco per Alvise Tervo commandador;

Fu pubblicata sopra la scala di Rialto per Zuane Brunello commandador;

Fu pubblicata sopraddetta in campo di Santa Fosca per Francesco Bonaldo commandador;

Che chi accuserà in termine de tre giorni al tribunal delli Capi del predetto Eccelso Consiglio, chi siano stati quelli scellerati oltre quelli, che sono stati proclamati, che hanno a 5 del presente mese alle 23 in circa, sopra il ponte de Santa Fosca ferito di stillo il Padre maestro Paulo servita; preso, convinto, et castigato uno almeno delli rei di pena capitale sarà tenuto secretissimo, et conseguirà ducati quattro mille delli beni del delinquente, se ne saranno, se non delli danari della cassa di questo Consiglio deputati alle taglie, et di più la liberation di doi banditi, o relegati, o confinanti in pregione da qual si voglia reggimento, magistrato o Consilio etiam che fossero banditi, relegati o confinati da questo Consiglio con l'autorità, o per delegatione di esso, eccettuati però quelli che nelle loro sententie havessero strettezza di ballotte, et se fosse uno de' complici, ovvero di proclamati, anco l'impunità oltre la taglia et beneflzii predetti, et se alcuno sia di che grado, et condition esser si voglia niuno eccettuato saprà dove si siano retirati, sia in qualunque luoco, ovvero chi li ha riceuti, et salvati in casa sua, o in altro luoco, et non venghi in termine de tutto domani a denontiarli alli capi predetti s'intendi incorso in bando di questa città di Venetia, et dogado, et di tutte le altre città terre et luoghi del dominio nostro terrestri et marittimi, navilii armati, et disarmati in perpetuo con pena, essendo preso della vita et con taglia a chi quello prenderà, et consegnerà nelle forze della Giustitia ovvero amazzerà dentro gli confini, fatta legittima fede della interfetione, de ducati mille delli suoi

beni, se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo consiglio deputati alle taglie, et tutti li suoi beni siano confiscati, et applicati spetialmente alla taglia.

« In lettere di Padoa del 9 ottobre 1607. - Dal padre fra Adriano Lonigo prior di Sant'Agostino de Domenichini et da fra Hippolito Grompo sagrestano ambi Padoani s'è inteso:

« Che verso il fine di luglio passato gionse qui al loro monasterio il padre fra Giacomo Torsi da Udene loro provinciale, che veniva da Roma et con esso era Ridolfo Poma venetiano con lettere patenti del loro vicario generale residente in Roma, che è padre Lodovico Stella spagnolo, che di ordine del signor cardinal Borghese prottetor della loro Religione lo raccomandavano caldamente a tutti li priori ove capitasse, mostrando con parole molto affettuose, che questo soggetto fosse molto caro al signor cardinale et a monsignor Soana, le qual lettere il provinciale mostrò ad esso priore, ma le ritenne poi appresso di sè;

« Che esso Poma stesse otto o dieci giorni alloggiato qui nel loro monasterio, et vi fece anco il primo giorno di agosto, et mangiava in foresteria, la maggior parte con il provinciale, havendogli fatta compagnia anco il priore, vedendolo raccomandato così caldamente da'suoi superiori;

« Che era solo senza servitore quando gionse, ma doppo haver scritto a Venetia vennero quattro a ritrovarlo, quali havevano le sue spade, et uno di essi era anconitano, et uno furlano, et questo furlano era un Francesco Malurana mercante da malvasia in Venetia, habita a Santa Giustina, piccolotto, di buona vita, et che sapevano anco il nome dell'anconitano, ma non se lo raccordano, ma era huomo piuttosto grande che picciolo, di brutta ciera, barba negra, raso dalle bande, con qualche pello canuto nel mento, et mostacchi ritorti; il terzo era un figliuolin piccolo di esso Poma nominato Ruffino, et il quarto un servitor pur di Poma che alloggiarono anco essi in monasterio tre o quattro giorni, et poi si partirono per Venetia restando il Poma tuttavia a Padova, et andarono con carozza a posta;

« Che il provinciale ragionava spesso con il Poma et talora anco a parte retirati;

« Che esso Poma diceva di esser stato a Roma, et chel Signor cardinal Borghese et monsignor di Soana erano suoi gran padroni, offerendosi ad essi padri di favorirli appresso in quei stati;

« Che visitava tallora quando in vescovado quando al monasterio di San Giovanni di Verdara il padre maestro Honorato napolitano vicario episcopale;

« Che haveva un gran plico di lettere tra le quali diceva haverne alcune del cardinal Borghese, che a nome di Sua Santità lo raccomandavano caldamente al vicé re di Napoli ove diceva di haver da ricuperar cinquanta o sessanta milla ducati;

« Che dopo il primo di agosto cinque o sei giorni si partì il Poma doppo vespero in carozza con il padre fra Zuanne Saninto di Rovigo compagno del padre provinciale et con essi venuto da Roma, dicendo esso Poma di voler ritornar a Padova fra pochi giorni, et che allora andava a Venetia;

« Che per doi o tre giorni esso Poma, per quanto disse, aspettò qui uno, che diceva dover venir da Ferrara et che havendolo aspettato l'istesso giorno che partì fin doppo vespero et non essendo comparso, montò poi in carozza et se ne andò a Venetia;

« Dal padre maestro Honorato da Napoli vicario episcopale suddetto et da Don Arcangelo Oddo padovano abbate del monasterio di San Zuanne di Verdara di Padoa, de canonici regolari a Venetia, si intende, che il Poma quando venne da Roma col provincial de domenichini fu a ritrovar essi padri maestro et abbate, al qual abbate anco portò lettere di Don Arcangelo da Milano abbate di Roma et procurator generale della religione, le quali da esso abbate si sono havute, et si mandano con queste, che di ordine di monsignor illustrissimo di Soana prelato carissimo a Sua Santità gli raccomandavano esso Poma, il quale con due o tre servidori haveva da trattenersi in questa città per negotii che teniva in questi contorni come in esse lettere; che allora non si valse dell'alloggiamento, ma che già dieci giorni in circa ritornato a Padova andò ad alloggiar là, dicendo ch'era venuto per metter alcune figliuole in monasterio, et che gli prestarono la carozza da condurvele; ma che la prima volta che fu col provincial a Padova, trattò con ditto vicario di metter queste figliuole, il qual gli rispose che non poteva farlo senza hordine del cardinal Gallo capo della congregatione de vescovi, et de regolari, le quali poi gli ha portate quando venne ultimamente;

« Che ha poste queste figliuole, che sono tre, due in San Prosdocimo a spese, et una nella Misericordia per monacare, et che delle due prime, l'una è zoppa et l'altra gobba et che ha havuto il mezo d'un prete da Venetia, che era qui con lui, et diceva di esser stato confessor di Santa Giustina, col qual esso padre vicario che fece risentimento perchè havesse trattato questi negotii con le monache senza sua saputa;

« Che alloggiò una notte nel suo monasterio, et poi vi lasciò un suo figliuolo piccolo et un suo nipote alquanto maggiore, li quali vi sono stati otto o dieci giorni, soli senza alcun altro, et heri

mattina, che fu 8 del presente partirono in carozza per Ferrara, essendo la carozza andata a levar li loro tamburi con le robbe al monasterio, et il carozziero disse che vi era un altro gentilhuomo che aspettava alla porta per andar anco esso con loro. Et da alcuni altri frati del medesimo monisterio et dal portinaro vien detto che li figliuoli heri mattina andarono col vicario a pigliar la fede della sanità prima che menassero in carozza. Et che il Poma con un servitore vi fosse un'altra volta già venti giorni in circa a una, et a dormir due notti, di che dimani si procurerà di haver maggior certezza.

« Dalla madre abbadessa del monasterio di San Prosdocimo, et da alcune monache figliuole che furono di ser Alvise fu di ser Dona Corner, la madre delle quali è maritata già molti anni qui in Padova in secondo matrimonio nell'eccellente medico Negro, si ha: Che già quindici giorni col mezzo di esse comare, cosi richieste dal Poma con sue lettere, accettarono nel monasterio a spese le due figliuole del Poma, l'una giovine di sedici anni nominata Hippolita, et l'altra Betta d'anni quattordici, et oltre di queste anco una putta di anni otto nominata Laureta, figliuola di una figliuola di esso Poma maritata in un napolitano, che si crede abbia nome Zuanantonio;

« Che sono accordate in ragion di ducati cinquanta per una all'anno, un miria di oglio et quattordici lire di sappone. Che esso Ridolfo gli ha contato tutto il danaro in cinquanta scudi d'oro, et il resto in Ferdinandi et Zanfroni.

« Interrogate se sia interposto alcuno altro in questo negotio, dicono di no.

« Che il Poma ha una nenza (1) di sorella maritata qui in Padova in Anzolo Mier nodaro habita a San Bortolomio.

« Dalla reverenda madre Abbadessa della Misericordia si ha:

« Che a 21 di settembre passato fu accettata alla prova per monacar in detto monastiero Lucieta figliuola del soddetto Poma di anni 14 con dotte, per istromento fatto per mano di domino Antonio Mazo nodaro, di ducati ottocento, havendo trattato di farle accettare il padre maestro Honorato vicario episcopale; ma dice l'abbadessa che voleva doi mille ducati di dotte, et che almanco ne vorrà mille.

« Ha esborzato il Poma per le spese ducati cinquanta et lire dodici per legne all'abbadessa; la qual afferma, non esser stato fatto alcun altro esborso de denari, nè essersi interposto alcun altro per farla accettare.

» Alli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Colendissimi li Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X.

(1) Nipotina.

« Habbiamo voluto saper hoggi più particolarmente dal padre maestro Honorato, et da altri padri di San Zuanne di Verdara, se il Poma veramente fusse anco già alquanti giorni oltre questa ultima volta ad alloggiare in quel monastero, et siamo certificati de sì, che quando il Poma venne et alloggiò come è scritto, in Sant'Agostino portò due lettere da Roma di quel loro abbate procurator generale in sua raccomandatione l'uno a questo generale, et l'altra all'abbate; ma chel generale, avuta la sua parte, onde l'abbate mandò il predicator bolognese a trovare il Poma a Sant'Agostino, et ad offerirli il monasterio, et invitarlo, benchè allora mandasse, chel Poma venne a Venetia, et de lì a pochi giorni ritornò et alloggiò dui giorni nel loro monasterio et che fu all'hora, che trattò col padre maestro Honorato vicario episcopale di metter le figliuole nelle monache, et che esso padre maestro li disse, esser necessario haver ordine del cardinal Gallo, come capo della Congregatione et de Regolari, del qual poi ultimamente portò lettere, et messe le figliuole nei monasteri suddetti nella qual ultima volta che condusse le figliuole haveva de gli altri in sua compagnia, fra quali credono che fusse il servitore, se ben dopo haver posto gli altri a tavola, si sentava anch'egli a mangiar con loro, ma non si sanno descriver le qualità delle persone. Che furono i figliuoli, che si trovarono la carozza a nollo nella piazza della Paglia per Ferrara; in che si adoperò il padre maestro Honorato, che se si abbatè a caso in questo solo, che non havendo essi denari si contentasse il carroziero di ricever in Ferrara il suo pagamento; essendo venuto, come si scrisse, a levarli un giovine non conosciuto da loro che è quanto ci occorre soggiungere all'informatione che più copiosa le abbiamo questa mattina inviato per corriero espresso. Gratia ec.

Di Padoa, li 10 di ottobre 1607.

Li Rettori.

« 1616, 20 ottobre. – L'Illustrissimo signor Giacomo da cà da Pesaro consigliero profferì di haver la matina del sopradetto giorno trovata buona opportunità, et haver conforme alla risolutione precedentemente presa con gli illustrissimi signori Andrea Minotto et Piero Morosini inquisitori di Stato suoi collega, detto al molto reverendo padre maestro Paolo Servita, consultor in iure della serenissima Repubblica, con ogni maggior circonspetione essersi saputo per via certa e sicura, che venerdì passato 14 del mese presente ragionando insieme due paggi del signor Ambasciator di Spagna in casa sua, ha detto uno di essi nominato Ruberto che cammina male, et sempre va lui solo in qua in là per la città, chel martedì mattina precedente ritrovandosi in Rialto in quella moltitudine, fra

Paolo lo haveva incontrato et due volte gli era andato innanzi et che la gli era venuta molto bella di darli due o tre stillettate là in una prescia, che l'altro paggio rispose in spagnolo, e disse mo no valo sèmpre accompagnato, intendendo che vanno armati, e portano anco delle pistole; et il primo haveva soggionto, mi non ho paura di sue pistole, li vado innanti, me li caccio appresso e li do due, o tre colpi, e vòlto via e come vi sono molte persone è molto meglio, o veramente portar due ferraiuoli quello di sopra più longo, et fatta la botta lasciarlo e fuggirlo col più corto, et così non si saria conosciuto, et non è mancato un tantino.

« Et che esso illustrissimo Pesaro havea soggionto, che per l'amor che si porta a sua signoria molto reverenda et continuo desiderio della sicurezza et conservatione della sua benemerita persona, s'era stimato bene confidentemente conferir con lei solo questo tutto che se n'era inteso, affine che informata potesse per ogni buon rispetto camminar sempre in ogni luogo con quella cautella et avvertimento che parerà alla sua prudenza; et che se si fosse stimato di far anco meglio il suo servitio si sarebbe di ciò dato parte dove avesse bisognato, ma per adesso si era creduto, che tanto potesse bastare. Che dal padre maestro Paolo fu risposto in modo, che mostrò grandemente stimar l'avviso, et rendendone humili et affettuose gratie, haveva detto, che li riusciva molto più caro, che quanto gli era stato, come di sopra riferto, si tenesse con tutta la secretezza possibile, poichè non vedeva, che si potesse, per la sicurezza della sua persona, haver preso miglior risolutione, che aver informato lui del successo, perchè nell'avvenire applicherà per suo interesse maggior cura alle cose sue, seben disse, a questo modo, hormai mi bisognerà guardarmi da ogn'uno.. Et che l'illustrissimo Pesaro con parole officiose et affettuose li mostrò piacere che nel comunicarli quanto è predetto si fusse incontrato il suo gusto, et li confirmò che sempre si abbraccerà, et userà volentieri ogni occasione di procurarli ogni maggior sodisfatione.

« 1616, 29 ottobre. – Venuto la mattina del sopradetto giorno il molto reverendo padre mastro Paolo servita all'officio degli eccellentissimi Signori capi dell'eccelso Consiglio di X che già erano partiti, et quasi anco ogn'altro da palazzo, e trovato me R. Camino secretario mi disse ch'io doveva saper il ragionamento benigno e cortese, che ultimamente l'illustrissimo signor Giacomo da cà da Pesaro consiglier inquisitor di Stato gli haveva tenuto di alcune parole, che s'erano della sua persona sentite proferire da un paggio dell'ambasciator di Spagna, che però era venuto a dirmi che dopo quell'avvertimento esso haveva procurato di far riconoscere dalli suoi quel paggio, et che essendosene della sua persona

certificati gli haveva commesso, che se lo vedevano mentre lo accompagnavano glielo mostrassero, perchè potesse anch'esso conoscerlo; et che giovedì mattina 28 del presente, mentre partito molto tardi da palazzo secondo il suo ordinario se ne andava in Merzaria, nell'imboccar l'orologio fu avvertito da chi lo accompagnava, et mostratogli il paggio sudetto, che assai lontano solo se ne veniva per Merzaria all'incontro loro, et chè sebben ebbe ogni comodità di ben raffigurarlo, non mostrando però di metter mente a lui continuando la sua strada, osservò chel paggio lo teniva sempre guardato assai fissamente, s'incontrò in lui per mezzo la strada a punto della Spadaria, e trapassati fu veduto il paggio tre o quattro volte indietro rivoltarsi, fino che, camminando, voltò per sotto li portici, che vanno a San Geminiano. Et nel proferire questo successo dava qualche segno di quella commotione del suo animo che poi chiaramente anco espresse, dicendomi che sebbene dalla presenza e dalle sgratissime qualità del paggio, che non si può quasi dire peggio, non si può nè anco immaginar che li bastasse l'animo di far molto meno di quello che haveva detto; non vuol negare, che la memoria delle parole intese dall'illustrissimo Pesaro, con l'improvvisa veduta di costui non li causasse un poco di moto, seben non poteva esser timore, è troppo mal conditionato per mettersi a nessuna impresa, con tutto che porti un stillo scoperto e dinanzi la vita, che pare preparato per prontamente porvi sopra la mano per ferire, che è ben cosa che fa fastidio; et disse appresso, che dalla strada, che costui faceva allora, haveva fatto giudicio, che l'andasse da certa donna, che acconcia collari, et sta sotto li portici in piazza, dalla quale è solito frequentemente capitare. Et di tutto questo successo disse havermi voluto informare perchè ne potessi far relazione agli illustrissimi signori inquisitori di Stato, con molte parole di riverente e devotissimo ossequio.

« Così dissi a Sua Signoria che haverei anco essequito, mostrando piacer, che da lei fussero graditi tutti i segni di fattione e di stima, che da gli eccellentissimi signori inquisitori di Stato li sono dati, et che l'avvertimento loro causasse questo buon effetto di tenerla eccittata nella buona cura di sè stessa, seben anco dissi, che forse non è credibile, che l'andasse in certo modo pubblicando simili eccessi quando si avesse animo di commetterli, ma che non si deve per questo trascurar nelle cose importanti i buoni avvertimenti.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

INTRODUZIONE.

Tradizioni sulle origini di Ravenna. — Origine dei Veneti secondo i Romani. — Le prime relazioni fra i Veneti ed i Ravennati risalgono forse ai tempi di Annibale. — Cenno geologico, che prova Ravenna più antica di Venezia. — Mutamenti avvenuti intorno a Ravenna. — Indole diversa della storia di Ravenna e di quella di Venezia. — Ravenna ha una gloriosa storia esterna oltre la municipale. — Ravenna sotto i Romani città deliziosa e saluberrima. — È trasformata da Teodorico. — Primi viaggi dei Veneti in Oriente. — Sono alleati di Belisario nella guerra Gotica e fermano le navi dei Goti sul Po. — Lunghi negoziati per la resa di Ravenna. — Offerte dei Franchi rifiutate dai Goti, e come questi suscitassero la guerra di Persia. — Come Belisario entrò in Ravenna. — Condizioni della città. — Governo di Belisario. — Governo Greco in Italia. — Giustiniano e Teodora descritti da Procopio e rappresentati nei musaici di Ravenna. — Riscossa dei Goti. — Narsete a Rialto ascolta le querele dei Padovani, ed aiutato dai Veneti viene a Ravenna. — La Venezia al tempo della discesa dei Longobardi. — Ravenna fortificata, presa da Faroaldo e restituita. — Abiezione dell'esarcato mostrata cogli esempi dell'esarca Isacio. — Paolo esarca ucciso. — Passo di una cronaca Veneta. — Ravenna presa da Liutprando. — Come le leggi longobarde tornassero sgradite ai Ravennati. — L'esarca fugge a Venezia. — Lettere papali. — Con qual'arte il Doge Orso riprenda Ravenna e la restituisca all'esarcato che in breve finisce.

I.

Lo storico che esamina la condizione delle varie provincie d'Italia al cadere dell'impero romano, trova che la parte superiore del lido Adriatico era abitatissima in due punti: l'uno era Ravenna, l'altro un arcipelago di isolette a settentrione di questa

nelle vaste lagune che si stendeano fra il mare libero e le spiagge delle antiche Venezie. Le origini di Ravenna sono ignote: v'ebbe chi la disse fondata 912 anni innanzi che Roma fosse; secondo Dionigi d'Alicarnasso, sorgeva già sette generazioni innanzi alla guerra di Troja; Strabone la dice edificata dai Tessali, ai quali succedettero gli Umbri o Sabini. Certo è che poscia l'ebbero i Galli e che la fecero capitale della Gallia Cisalpina, e finalmente i Romani (187 av. G. C.) i quali le lasciarono libero municipio.

Origini di Ravenna.

Ma le isolette venete più lontane di Ravenna alla terraferma non furono occupate dai Galli; anzi è da credere che fossero sin d'allora asilo a quanti fuggivano dinanzi alle invasioni barbariche: poscia molti v'accorsero dalle vicine città di terraferma cercandovi guadagno, e così con l'andare de' tempi divennero popolose e fiorenti.

E Venezia era per i Romani quella parte d'Italia, che limitata dalla curva spiaggia dell'Adriatico, dall'Istria girava sino a Ravenna. *Sub Venetiae nomine*, dice Plinio, *comprehenditur omnis regio ab Hystria secundum maritumam oram usque ad Ravennam.* Era poi appo i medesimi cosa universalmente creduta che i Veneti fossero discendenti di quegli Eneti che aveano seguìto Antenore dopo la caduta di Troja; ed i poeti ai quali tornò sempre meglio di cantare le popolari credenze piuttosto che le contrastate opinioni dei dotti, vi alludevano liberamente. Così Virgilio ripetendolo nel primo libro dell'Eneadi, sapeva di essere inteso da ognuno, così Tito Livio, ritenendo questo fatto come ormai abbastanza provato e già noto ai suoi lettori, lo poneva a fondamento di tutte le sue istorie, *Iam primum omnium satis constat etc.*

Origine dei Veneti secondo i Romani.

E qui (ponendo fine a questo cenno sulle tradizioni favolose, che non so se palesino o nascondano le origini di Venezia e di Ravenna) mi piace di credere e riferire come la prima relazione fra questi Veneti ed i Ravennati forse risalga a' tempi in cui molte città d'Italia strettesi alle aquile romane mossero contro Annibale. Chè nella rassegna che fu fatta prima della giornata di Canne, le schiere dei Veneti furono vedute seguire quelle dei Ravennati. Ma a provare questo fatto non seppi trovare documento più valido di alcuni versi di Silio Italico, del quale perciò non mi dolgo di leggere in

Plinio che, piuttosto che cantore, fu fedele istorico delle guerre Puniche:

Quique gravi remo limosis segniter undis
Lenta paludosae proscindunt stagna Ravennae.
Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris
Nec non cum Venetis Aquileja superfluit armis.

Queste antiche tradizioni si accordano adunque nel designare l'origine di Ravenna molto innanzi alla guerra di Troja, e poscia dalle reliquie dei vinti Trojani dicono abitato l'arcipelago veneto. Ma nel discorrere di fatti tanto antichi la storia degli uomini ha poca autorità, se pure il suo racconto non viene corroborato da un'altra istoria che con essa viene svolgendosi lentamente, dalla storia cioè della natura. Nella quale si legge come in un tempo da noi oltre ogni umana memoria remoto, l'Adriatico ricoprisse tutta la pianura del Po e con l'estremo suo golfo lambisse le falde delle Alpi, dalle quali i torrenti ed i fiumi tante rupi, tante ghiaje e finalmente tante minute arene staccarono, che il mare andò restringendosi poco a poco finchè scomparve; e questo permette la congettura che tutto l'Adriatico possa essere un giorno mutato in terraferma. Ciò posto, essendo le lagune ravennati assai più vicine agli ultimi colli dell'Appennino che non le venete a quelli delle Alpi, è da credere che il Po ed i fiumi poco discosti ricolmassero assai prima le dune e le isolette dove poi fu Ravenna, di quello che le acque dei monti di Belluno potessero formare l'arcipelago veneto. Laonde si può ritenere che le lagune di Ravenna fossero già abitate quando quelle sulle quali dovea sorgere Venezia erano ancora ricoperte da acque tanto profonde, che neppure vi si sarebber potuti intigger que' pali su cui posaronsi poscia le abitazioni lacustri. Così si dimostra che quello che è detto dalla istoria favolosa ed incerta ha pure un fondamento di verità, poichè Ravenna è più antica di Venezia anche secondo le investigazioni geologiche; e la natura ripetendo successivamente un consimile lavoro ne'dintorni delle due città, le fece in tempi diversi somigliantissime, sì che pur somigliantissimo dovette essere il te-

Cenno geologico.

nore di vita de' loro primi abitatori. I quali, per la natura de' luoghi ove si posarono è da credere che fossero intenti alle saline, alla pesca ed all'altre arti marinaresche; e se furono mai di schiatta diversa, necessità dovesse tosto condurli alle medesime usanze.

Chè più? Perfino quel singolare aspetto che Venezia presenta ancora al dì d'oggi ebbe Ravenna per l'addietro. Tale infatti dovea essere a' tempi di Augusto e quando la vide Strabone per essere fabbricata sopra palafitte in un arcipelago di isolette, per i ponti che le congiungevano e per le numerose navicelle che tutto dì si aggiravano fra i tortuosi canali.

Ma in questo aspetto non durò lungamente, chè l'arcipelago si andava accrescendo per quelle ragioni medesime per cui si era formato, ed a settentrione della città prima comparvero le isole di Comacchio, di Pomposa e di Adria, e poscia, continuando i sedimenti dei fiumi, dirimpetto a questo sorsero quelle di Palazzolo Primaro e Volano. E così a mezzodì a quelle di Cesarea, di Classe, dei Campi Candiani, di Sant'Apollinare, sorsero davanti quelle di Pianetolo, di Corezzo, di Corezzolo e l'altre due che furono di Santa Maria in Porto. E mano mano che nuovi ordini d'isole paralleli a' più antichi s'andavano formando sempre più innanzi nel mare, questo mutavasi in vasta laguna e que' canali che rimanevano fra le isole e davano accesso al mare libero furono detti i *porti* di Ravenna. Ma pur continuando i sedimenti e riunitesi le isole, furono chiusi i porti e le lagune mutate in paludi.

Coll'andare dei tempi i fiumi cangiarono il loro corso, più non si formarono nuove isole, e la terraferma non procedette più avanti, sì che lo spazio che oggi è fra Ravenna ed il mare, non è forse mutato gran fatto dai tempi di Procopio, che lo dice lontano 32 stadj o quattro miglia; e bene si intende come l'Agnello ricordi che nell'anno 711 stando sulle mura della città, il mare si scorgeva di lontano.

Le mutazioni avvenute nelle spiagge orientali dell'Adriatico furono profondamente studiate siccome rilevantissime per chiarire l'antica istoria della penisola e dei popoli d' Italia, nè ancora al dì d'oggi i dotti hanno cessato dallo investigare la lenta ma costante opera della natura in quelle vaste lagune.

I lavori del Paoli (1) e dello Zondrini (2), le prefazioni del Fantuzzi ai volumi dei *Monumenti Ravennati* (3) raccolgono quanto finora è stato argomentato o scoverto intorno a questo tema che, siccome estraneo al mio scopo, ho toccato appena di volo non potendo trascurarlo del tutto, tanto le antiche vicende di Ravenna ch'io imprendo a ricordare furono congiunte alla instabile condizione del suo territorio e delle sue marine.

Diversa indole della storia di Ravenna e di quella di Venezia.

Venendo ora a dare un cenno dell'istoria di Venezia e di Ravenna in generale, dirò che una vera istoria degli antichissimi marinari o pescatori Veneti non si trova, e forse non ci fu fra loro alcun fatto degno di memoria; nondimeno molti si sforzarono di comporla raccapezzando qualche brano di questo o di quello scrittore che parlando d'altro ne toccò di volo, e poscia di collegare e di reintegrare questi fatti con induzioni ed ipotesi. Per tal modo ognuno riuscì a formarla a suo talento e seppe provare ciò che gli era più a grado. Le parole di Procopio e più quelle di Cassiodoro si mostrarono docili ad esprimere il pensiero di chi le interpretava secondo il suo disegno, come l'umida creta a prendere la forma che è già nella mente dello scultore. Così la sorte che ebbero i Veneziani di mantenere la loro indipendenza, mentre gli altri italiani sperimentavano ogni più dura maniera di servitù, parve singolare e privilegiata per modo, che alcuni a farla comparire anche più meravigliosa si accinsero a dimostrare che l'autonomia degli abitanti delle estreme lagune non era stata mai contaminata nè dalla signoria dei Romani, nè dalla violenza dei barbari. Ma sembra più verosimile che essi rimanessero lungamente soggetti alle città d'onde eran venuti, e per questo ai Romani che poscia le dominarono; che se goderono di libertà, se Odoacre non mosse a soggiogarli, si fu perchè l'oscurità loro li facea dimenticare, non perchè la lor potenza li facesse temere.

(1) Fatti relativi alle mutazioni del lido Adriatico da Ravenna ad Ancona. 3za Riunione degli scienziati italiani 1842. Firenze.

(2) Relazione al Legato Bartolomeo Massei sui lavori ai fiumi Ronco e Montone, 1731.

(3) Vi si riportano passi di autori antichi e dei bassi tempi che danno qualche lume sullo stato delle acque intorno a Ravenna nei vari secoli.

L'istoria dei Veneti incomincia sotto il regno dei Goti: durante l'esarcato, di commerciale diventa politica, ed ai Veneti o *Marittimi* succedono i veri Veneziani. Allora incomincia quella istoria che tutta scaturisce dall'indole e dalla attività de'cittadini; e nella quale gli stranieri non hanno che piccola parte, giacchè studiata e tentata in più modi, la storia di Venezia ritorna sempre quella dei Veneziani.

L'istoria municipale di Ravenna incomincia insieme a quella della maggior parte delle altre città italiane, cioè ne' primi anni del secolo decimoterzo. Se non che essa ha sovra l'altre il vanto speciale d'avere un'altra storia anteriore a quella del suo Comune, una storia tutta grandezza, nella quale l'impero romano, il regno dei barbari, l'impero greco, la Chiesa cristiana, hanno molte gloriose memorie.

Questa è la sua storia ch'io chiamerò esterna perchè indipendente dal fatto de'suoi cittadini; in essa la si vede metropoli del mondo romano ed ultimo asilo della civiltà latina, in essa si trova Teodorico imperare dalle sue mura a gran parte d'Europa, ed a lei rivolti gli sguardi e le speranze d'ogni gente civile.

E della sua grandezza furono autori i Romani, i quali ne'più prosperi giorni della repubblica incominciarono a convenirvi ognor più frequenti allettati dalla particolare salubrità dell'aere, alla quale pure accenna Strabone e che attribuisce al rapido avvicendarsi delle maree (1), accordandosi in ciò con Vitruvio che spiega ancora più diffusamente come per questo Ravenna, Altino ed Aquileja tuttochè prossime alle paludi *incredibilem habent salubritatem* (2). E questo pareva tanto certo e per lo vigore e la bellezza degli abitanti tanto palese, che a Ravenna si vollero educati i gladiatori, perchè quivi potessero apparecchiare più abbondevoli quelle forze di cui doveano poi far mostra nel circo.

E così fra gli antichissimi Veneti, gente che in saluberrimo aere cresceva laboriosa e frugale, trovasi che abbondavano i vecchi di

(1) Lib. V, cap. II.

(2) *De elec'ione locorum salubrium et quae obsint salubritati et unde lumina capiantur.* Lib. II. cap. IV.

nobilissimo aspetto, che bellissime erano le donne pe' loro biondi capelli e pel volto rosato, sebbene pervenute ad età matura incanutissero di leggieri ed acquistassero soverchia grassezza.

Difficile si è il giudicare al dì d'oggi dell'aspetto che in que'giorni avea il lido adriatico, del quale si legge che assai prima della venuta dei Romani era sparso delle ville de'più ricchi abitatori della Venezia.

Le vergini selve che vestivano il lido lambito dall'onda placidissima della laguna, le cento isole che sull'azzurro del mare sorgeano verdissime, per folti pineti che nel verno rattenevano la furia dei venti, faceano i dintorni di Ravenna cotanto deliziosi e salubri che da taluno furono assomigliati a quelli di Baja. Cavato da Augusto un novello porto, e sorta la città di Classe, Ravenna ebbe più ampie mura, templi ed acquedotti per opera d'altri imperadori; e poichè le meraviglie e le delizie dell'arte umana vi furono così aggiunte al benigno sorriso del cielo, Ravenna fu celebrata da'poeti che ricordano perfino i buoni cibi che in essa si rinvenivano, i mirabili pesci, gli ortaggi squisiti; e Marziale compiange Faustino che Roma ha tolto ai boschi, alle marine, al queto vivere di Ravenna dove steso nel suo letto vedeva aggirarsi le navi pel mare e per i fiumi:

Quos Faustine dies, quales tibi Roma Ravennae
Abstulit, o soles, o tunicata quies!
O nemus, o fontes tumidumque madentis arenae
Littus et aequoreis splendidus axis aquis!
Et non unius spectator lectulus undae
Qui videt hinc puppes fluminis inde rates!

E Ravenna era così universalmente tenuta come terra di voluttà e di ricchezza, che nelle monete che vi furono coniate nel secolo quinto volendovi scolpire il suo speciale attributo come altre volte si pose ROMA VICTRIX, SENA VETUS, BONONIA DOCET, su quelle monete fu scritto: RAVENNA FELIX.

Ma già regnando Onorio dubitavasi da più anni delle fortune del vastissimo imperio di Roma per lo agitarsi dei popoli barbari dentro e fuori da'suoi remoti confini, ed atterrita Italia tutta per la

calata di Radagaiso e delle sue torme di Goti, l'antica metropoli parve malsicura, e Ravenna capo della Gallia Cispadana, che giaceva tra il Po e l'Apennino, e frequente soggiorno degli imperadori asilo decoroso e sicuro. La vasta palude che l'attorniava toglieva ogni pericolo d'invasione; il mare che bagnava le pinete di Classe le agevolava i soccorsi di milizie e di vettovaglie, ed in ogni estremo caso il pressimo naviglio guarentiva la fuga (1). Inoltre meno discoste che da Roma erano da Ravenna le principali provincie dell'imperio. Chè dalle bocche del Po certe navi chiamate cursorie o dromoni, di fiume in fiume portando in poco d'ora a Pavia ed alle falde delle Alpi, più breve riusciva il transito alle Gallie, nè troppo lungo dall'altro lato era quello al Norico per l'Illiria e per la Pannonia con vie non malagevoli.

Ma qui bene osserva il Troya che per questo Ravenna sarebbe stata metropoli acconcia per un imperio tranquillo e sicuro, ma che fu poi men riparata di Roma quasi posta in sul confine quando le genti che abitavano oltre l'Alpi si fecero minacciose e ribelli e tante schiatte discesero ai fertili campi ed ai tepidi climi d'Italia. Infatti il vecchio impero cadde senza contrasto, ma con esso non cadde già la giovine metropoli, la quale s'accrebbe più per la rovina de'Romani di quello che non avesse fatto per la loro prosperità.

Ravenna trasformata da Teodorico.

E novello splendore ebbe dai barbari e raggiunse l'apice di sua grandezza regnante Teodorico che v'apportò una reggia ed un popolo orientale. Chè se Teodorico volle conservate le leggi e le usanze romane, pure Ravenna fu rapidamente trasformata per la gente tanto cresciuta, per le opere pubbliche, pe' costumi privati e per le regie pompe le quali furono tutte orientali, come rivelano i monumenti e specialmente que'musaici ove sono figurate le cerimonie, le vesti e

(1) Quando Costantino, trasferita la capitale a Bisanzio, ebbe diviso tutto l'impero in quattro prefetture con un *Prefetto del Pretorio*, e le prefetture in diocesi, e le diocesi in provincie, la provincia de'Veneti fu una di quelle diciassette in cui fu ripartita l'Italia e fu detta *Consolare*. La reggeva il *Correttore della Venezia e dell'Istria* con titolo di Conte. In questa provincia furono sedici presidii militari, de'quali uno di soldati barbari a Padova sotto il *Prefetto dei Sarmati Gentili*, mentre a Ravenna stanziava una milizia romana detta de'*Giuniori italici*: di sopra il Po pare tutti i soldati fossero barbari, di sotto tutti romani.

varii arredi sacri e profani. Ed occorrendo libere e continue relazioni al governo, alla corte ed a tutto il popolo de'Goti con le terre d'oriente, Teodorico accordava libertà e favore al commercio con l'impero greco.

Primi viaggi dei Veneti.

Allora fu che gli abitatori delle isole e delle spiaggie che da Ravenna si stendevano sin verso l'Istria, già spertissimi del navigare fra le native lagune, si avventurarono più innanzi nel mare e per amore di guadagno arrischiatisi a più lunghi viaggi giunsero sino a'porti del levante e riportandone alla corte di Teodorico merci e derrate, incominciarono ad arricchire. E così dopo l'esempio de'primi guadagni moltiplicatisi fra essi i navigatori, questi Veneti divennero quasi anello fra il governo di Teodorico e l'impero greco, fra il novello popolo di Ravenna e le contrade d'onde era venuto. E che i Goti, i quali non erano provveduti di navi, e specialmente della necessaria esperienza nelle arti della marineria, si valessero de'servigj dei Veneti pe' lunghi viaggi e pe' lontani trasporti, chiaramente lo prova la lettera di Cassiodoro ministro di Vitige ai *Tribuni dei Luoghi Marittimi,* quando durante la carestia dell'anno 528 volle approvvigionare subitamente Ravenna coi vini e cogli olii dell'Istria. « Siate dunque pronti ai brevi voi usati a trapassare spazi infiniti ». *Estote ergo promptissimi ad vicina quippe spatia transmittitis infinita.* Le più antiche cronache mostrano che grande quantità di mercatanzie era portata con navi venete dall'Asia in Europa, e fanno credere che mano mano che il governo de'Goti mostravasi meno docile all'impero greco, gli imperadori d'Oriente concedessero ospitalità e favore ai mercatanti veneziani, per i quali soltanto poteano esser mantenute relazioni con le remote provincie d'Italia.

E così per l'ajuto de' Goti e pel favore de' Greci, il commercio de'Veneti, più numerosi dopo le migrazioni nelle isole ai tempi di Attila, s'accresceva nell'oriente, presto sursero stabilimenti e colonie, le quali poi moltiplicarono e prosperarono a segno che la città di Venezia pervenne a quel grado di splendore e di grandezza così durevole che la sua storia rimane meravigliosa fra quelle di tutte le repubbliche del medio evo.

Così da principio ebbero i Veneti una storia commerciale pur mantenendosi fuori dalle brighe e dalle contese altrui; intenti

piuttosto ad arricchire ed a preparare ai nipoti la futura grandezza, che impazienti a far sentire la loro voce fra quelle delle discordi signorie ed a levarsi in altezza di stato. Ma non dovea andar molto che i Veneti fossero chiamati a mostrarsi anche nella storia politica. E come nelle commedie ove ciascun attore parla da sè, ora due a due separatamente conversano, ora tutti insieme vengono ad una sfida dalla quale tutto dipende l'esito del dramma, così la storia ci mostra in alcuni tempi gli uomini divisi per città e fazioni contendere per un fatto diverso, ed in altri tempi tutta l'umana famiglia, al più divisa in due sole parti, travagliarsi e combattere per un' idea, per un principio dal quale sembra dipendere l'avvenire, la prosperità, la pace inalterabile di tutte le genti.

Di questi solenni momenti è un esempio la guerra gotica, la quale più anni fierissima imperversò per l' Italia, difendendo i Goti i frutti della conquista e le speranze di loro giovine regno, e Belisario alla testa de'Greci l'antico diritto e 'l primato del nome romano.

Con la presa di Napoli, con l'eroica difesa di Roma Belisario rinnovò esempj non più veduti da secoli, ed è noto come riuscisse poi a salvarla facendo minacciare Ravenna, sì che i Goti corsi a proteggere la loro metropoli, di assediatori divennero assediati.

I Veneti alleati di Belisario.

L'arte di guerra per la quale Belisario si insignorì di Ravenna (tacendo della resa d'Osimo e di Fiesole), si mostra in questi fatti. Come ebbe conosciuto che la città era munita per natura e per arte e che forse era impossibile prenderla a forza, si dispose a costringerla alla resa riducendola agli estremi della fame. I Veneti che stavano al settentrione, stretti oramai dai vincoli del commercio alle fortune dell' impero si erano alleati a Belisario, il quale com'ebbe ottenuta l'amicizia dei Riminesi e degli Anconitani che stavano a mezzogiorno, potè chiudere ed impedire tutte le vie di terra, guardare tutti i passi per i quali si sarebbero potute condurre vettovaglie, mentre il naviglio imperiale rendeva impraticabile il mare. Ma rimaneva tuttavia libero il porto di Spina o Primaro, e per esso le città dei Goti che erano oltre il Po soccorrevano di viveri l'assediata Ravenna, facendo scendere le navi a seconda della corrente del fiume e poi entrando in un canale che era stato condotto dal Po. Onde impedire questi ajuti Belisario

guernì di buona guardia le due ripe del Po, alla meridionale prepose Manlio, alla settentrionale Vitalio, e chiese ai Veneti suoi fedeli certe loro navi descritte da Cassiodoro, che, per essere agili nè troppo piatte nè troppo profonde, erano acconcie al suo disegno. E fatto disporre sopra ciascuna di esse torri e tavolati per lanciare dardi, quali pose alle foci del Po con ordine di impedire che qualsiasi nave carica di vettovaglie entrasse dal mare, a quali comandò di rimontare il fiume onde incontrare e fermare le navi nemiche che cariche di viveri ne discendevano.

Vitige, vedute le navi in questa nuova forma apparecchiate poste a guardia delle foci del Po, fatto accorto del pericolo e disperando di salute, ne manda avviso ai Goti che navigavano sul Ticino alla volta di Ravenna. E questi radunate il maggior numero di navi che poterono atte a navigare sui fiumi, molte ne armarono a battaglia e mandatene alcune innanzi, altre fattele venire dietro, posero in mezzo le navi da trasporto onde assicurarle da ogni lato. Era stata quella stagione di straordinaria siccità, sì che le navi dei Goti appena ebbero lasciato il Ticino, rimasero in secco nelle arene del Po.

S'avanzavano frattanto le navi veneziane armate da Belisario, e giunte presso al naviglio nimico, l'assalirono con sì impetuosa tempesta di dardi girando da ogni lato, che i Goti fatto ogni sforzo per rimuovere le loro navi, non riuscirono, e si arresero.

Prima vittoria navale dei Veneti.

Così uno straordinario fenomeno di natura qual si fu il massimo abbassamento delle acque del Po, ajutava la prima vittoria delle navi veneziane. Dubitarono alcuni che quelle navi che portavano le vettovaglie a Ravenna fossero pure de'Veneti (1) prese e noleggiate dai Goti, nè si può negare ciò essere stato possibile, tanta essendo la loro marineria, e la cupidità del guadagno, ma è da ricordare che col nome di Veneti si dinotavano tutti gli abitatori della vasta contrada che l'Adriatico limitava ad oriente dall' Istria a Ravenna, sì che in alcune parti la navigazione del mare e delle lagune, in altre quella dei fiumi e dei canali era più frequente, e per questo ciascuna regione della Venezia aveva navi di forma un poco diversa. E così in questo conflitto ben può essere che tutte le navi fossero venete

(1) *I Armingaud*, Venise et le Bas Empire.

ma non potevano essere state condotte dalle genti istesse nè dalle acque medesime, poichè quelle a'servigi dei Goti erano grandi e profonde, e quelle che combattevano pei Greci piccole e leggiere. Non è agevole lo argomentare quali popoli della Venezia fossero venuti in aiuto dei Goti; ma i fatti che seguirono poi danno a vedere che coloro che aveano combattuto o soltanto remigato nelle navicelle chiamate da Belisario, erano gli avi dei veri e grandi Veneziani.

E di tanto rilievo si fu questa vittoria che dopo di essa si cessò dal combattere ed incominciarono le proposte di pace, che fu poi conchiusa dopo un lungo negoziare condotto con finissimo accorgimento d'ambo le parti e dopo gli eventi più impreveduti e più strani.

Chè mentre i Goti disperano della difesa, giungono gli ambasciatori di re Teodeberto annunziando che cinquecentomila de' suoi Franchi già scendono dall'Alpi in loro aiuto e che divelta dalla loro scure, l'invitta *francesca*, l'aborrita pianta bisantina, l'Italia sarebbe fra i Goti ed i Franchi egualmente divisa. Nè ancora è deciso se accettare l'offerta, che nel Consiglio dei Goti compariscono i messi di Belisario che tanto sanno dire sulla cupidigia, sulla incerta fede de' Franchi, che i Goti rifiutano quella alleanza sperando comportevoli patti dall'imperatore. Così Belisario, cui pareva assai di avere domata una sola schiatta di barbari, riuscì ad impedire che si stringesse quella formidabile lega, e fatto più ardito, mandò Vitalio ad assalire le città della Venezia che ancora gli resistevano; novella prova che non tutti i Veneti erano suoi alleati, e che dagli abitanti di un solo arcipelago avea avuto l'efficace soccorso.

Matasuenta accusata dell'incendio dei pubblici granai.

E sempre durava l'assedio, e sempre in Ravenna cresceva la fame, quando fra tanta necessità di viveri, arsero ad un tratto tutti i pubblici granai. Atterriti da sì inopinata e rovinosa sciagura, molti ravegnani ne accagionarono un fulmine mandato dal cielo, molti l'accortezza di Belisario ed il prezzolato tradimento di un cittadino; ma la voce che più corse fu che di tanto delitto fosse rea la regina medesima Matasuenta, che disposata già per forza a Vitige, sarebbesi così vendicata dell'offesa alla femminile debolezza, segretamente cospirando alla rovina del marito e del regno. Ma di questa accusa la libera il Troya profondo indagatore delle vi-

cende di questa età; egli crede Belisario autore dell'incendio e della calunnia contro a Matasuenta, da lui divulgata per distrarre gli animi da' suoi maneggi. Che se Procopio narra il dolore di Vitige all'udire i sospetti sulla moglie, è da ricordare che lo storico è greco e parziale; nè alle orecchie del re giunse forse la novella, o uditala ne rise con la fidata compagna.

Ma neppure ai Goti mancò l'avvedutezza politica. Chè quando la fortuna delle armi minacciava di voltare alla peggio, un vecchio guerriero sorse un dì nel Consiglio e ricordò come l'imperatore non avesse potuto mai guerreggiare validamente in Italia senza aver ferma pace coi Persiani. - E di lì a poco due preti di Liguria (chè ambasciatori Goti sarebbero stati agevolmente ravvisati alle fattezze ed alla favella) si mettono in via; l'uno d'essi si finge vescovo, l'altro suo ministro, passano per la Tracia dove prendono un interprete, ai confini dell'impero cercano di fuggire gli sguardi de' soldati che però trovano poco vigilanti, e finalmente sono ai piedi di Cosroe. A lui dicono che l'imperatore vuole insignorirsi di tutta la terra, e che già la crede sua pe' diritti di Roma signora delle genti. Tanto bastava a risvegliare le antiche ire del re dei re, e la guerra fu decisa per la primavera. In questo morì l'infinto vescovo, e l'altro prete non sapendo come annunciare ai Goti il lieto fine della ambasceria, mandò a Ravenna l'interprete, e rimase fra i Persiani a vedere come alle promesse i fatti tenessero dietro. - Ma l'interprete fu fermato a' confini dell'impero, ed interrogato, tutto palesò. Risaputi i maneggi di Vitige e la futura guerra di Persia, Giustiniano cerca pace in Italia, e Domenico e Massimino suoi messi giungono tosto a Ravenna: chieggono un tributo a tutti i Goti che abitavano a mezzogiorno del Po e la metà del regio tesoro: l'imminente pericolo vietava all'imperatore di cercare di più. Vitige accettò volonteroso questi patti, ma a Belisario, dopo tanta contrastata vittoria, parvero troppo picciol frutto, e non li volle. Allora i Goti che più non poteano difendersi, cercarono salvezza nell'ambizione, nella cupidigia medesima del vincitore, e pregarono Belisario a regnare su di loro, a farsi restauratore dell'impero d'occidente, a compiere la grande opera da Teodorico solamente tentata.

Ambasceria e guerra di Persia.

Le risposte di Belisario, comunque fossero, furono tali che gli aprirono le porte della metropoli nella quale entrava negli ultimi giorni dell'anno 539. Era con esso Procopio storico, il quale ci ricorda il fremito che lo prese allo scorgere appena aperte quelle porte così lungamente vigilate, la moltitudine de'guerrieri barbari, fra i quali s'avanzava l'oste greca, e riferisce aver veduto perfino le donne ridere delle piccole persone dei Romani e sputare in faccia ai códardi mariti.

E Belisario che dal desiderio che avevano di pace aveva forse creduto i Goti pochi ed affievoliti, come si vide ne' giorni appresso sempre cinto di barbari armati, e che tra la moltitudine di questi i suoi Greci tuttochè vincitori s'andavano aggirando pavidi e rari, temette forte una sommossa, e per sgomberare la città, diè licenza a tutti que' Goti che il volessero, d'andare e di trattenersi nelle terre loro onde vedere e riparare i danni della guerra.

Così procacciando che non insorgessero novità a turbare il frutto della vittoria Belisario rimaneva in Ravenna tutto l'inverno fra il 539 e il 540, e riceveva e riteneva presso di sè i capi e gli ottimati delle città della Venezia che aveano seguite le parti dei Goti; ma non trovandosi fra queste mentovata quella città *dei Marittimi* che ancora non avea nome speciale, e che poscia fu chiamata Venezia, è nuovo argomento per credere che i Veneti alleati ed aiutatori di Belisario fossero i progenitori dei Veneziani accorsi con le loro navicelle dalle isole fra Malamocco e Rialto.

Governo Greco. Giustiniano e Teodora secondo Procopio ed i musaici di S. Vitale.

Nella primavera dell'anno 540, Belisario fece vela per Costantinopoli, e due papiri scritti in Ravenna, l'uno il 3 di gennaio, l'altro il 21 marzo di quel medesimo anno, attestano il queto vivere che v'era ed il temperato governo che ne fece (1). Lui partito, l'Italia fu ordinata a reggimento militare e con esso ridotta a miserabilissimo stato. La storia segreta di Procopio può appagare pienamente chi è vago di conoscere le calamità ed i lamenti degli Italiani, poichè ebbero sperimentato per alcun tempo il governo di quel Giustiniano « nel quale niun pensiero fu mai di conservare le cose stabilite, « sempre cercava cose nuove, e dirò tutto in una parola, era suo

(1) Ved. Marini, Nota 45 al Papiro num. 115, pag. 341.

« genio di guastare ogni buona cosa.... e per brevemente conchiu- « dere, nè aveva danaro egli nè permise che ne avessero gli « altri.... In questa maniera sparite dal dominio dei Romani le ric- « chezze, creò la povertà in tutti ». E da canto a lui, e quello che è peggio sopra a lui, era salita dal circo quella Teodora che fanciulletta portava la seggiola sulla quale la sorella maggiore faceva prove di forza; quella Teodora che poi acquistò sì brutta fama « che chi l'incontrava al mattino l'aveva in segno di cattivo « augurio, che i più costumati fuggivano incontrandola per il foro « per non esser contaminati dal contatto delle sue vesti ». E pure poco mancò che il senato non decretasse a costei fatta imperatrice onori divini. Niuna donna salì forse a tanta potenza e di niuna forse tanto male fu detto quanto di lei scrisse il solo Procopio, dal quale però si raccoglie come pur desse qualche segno di grande animo in mezzo alle sue malvagità. In Italia divenne quasi universale credenza che Giustiniano e Teodora fossero veri demonj in forma umana, ed anche Procopio vorrebbe sembrarne persuaso; « ed a me ed alle persone del mio ordine cotesti due non parvero « mai uomini ma perniciosi demonj vestiti sì d'umane sembianze ».

Delle quali sembianze noi abbiamo memoria nei mosaici di San Vitale ed in un altro di recente scoverto nella cappella di S. Appollonia in S. Apollinare Nuovo di Ravenna, e tutti, secondo che può l'arte degenerata e difficile, confermano la descrizione che ne fa Procopio nella sua Storia segreta.

« Di statura, egli dice, non fu Giustiniano alto troppo nè trop- « po piccolo: non eccedeva la giusta misura. Nè egli era gracile, « ma moderatamente pieno di succo e liscio di faccia, nè senza « avvenenza, poichè anche dopo due giorni di digiuno appariva ru- « bicondo » (1). E così nei due mosaici ch'io ho ricordati, apparisce col viso pieno, ben colorito e senza pelo.

« Era, invece, Teodora leggiadra di volto e piacente, palli- « detta alquanto, con occhi assai vivi, piccola di statura e ne'moti « della persona vivacissima » (2).

(1) Cap. XIII.
(2) Cap. XV.

Non apparisce però più piccola delle donne che le stanno dattorno ne' mosaici di S. Vitale, dove è rappresentata con un manto color di viola, adorna il capo di ricco diadema, il petto di una collana di perle, i piedi di calzari ingemmati. Mostra regolarissime le fattezze del volto, ma la vivacità degli occhi sembra spegnersi fra le aspre pietruzze che per la loro scabrosità pare si rifiutino a figurare la delicata leggiadria.

È noto come nell'odio degli Italiani contro a' novelli signori trovassero aiuto le sparse reliquie dei Goti ritemprati dalla sventura, come riaccesa la guerra co' Greci, contrastassero novellamente a Belisario e ritogliessero la signoria di quasi tutta l'Italia. Ma la fortuna di guerra che li avea sempre aiutati nelle battaglie terrestri fu loro contraria nel mare.

I Veneti alla pugna navale di Sinigallia.

Chè correndo l'anno 552, undecimo della riscossa de' Goti, e tenendo Ravenna Valeriano in nome dell'imperatore, Totila fe' stringer d'assedio per terra e per mare il castello d'Ancona. E non avendo i Greci altro porto atto a fornire vettovaglie fra Ravenna ed Otranto, Valeriano unitosi a quel Giovanni che dovea aspettare in Salona lo arrivo di Narsete, mosse contro ai Goti. S'incontrarono nelle acque di Sinigallia, i Greci con cinquanta, i Goti con quarantasette navi. In questa pugna l'arte del maneggiare le navi valse ai Greci più che ai Goti il valore, equesti ebbero la peggio. La maggior parte degli storici non si curò poi di ripetere ciò che ne' più antichi si trova e che a me par degno di memoria, ciò è che i Greci ebbero in quella giornata dai Veneziani e dai Dalmati validissimo aiuto.

Si racconta che la battaglia incominciò col trarre de' dardi e che poscia, accostate le prore alle prore, le navi cozzarono insieme: fierissimo fu il combattimento con l'aste e con le spade, nel quale i Goti mostrarono valore mirabile, ma che per l'imperizia dell'arte marinesca tornò vano. Le loro navi disordinatamente si urtavano, ora erano troppo vicine ora troppo lungi dalle nemiche, s'intricavano le funi e le vele, e tutto era una confusione di grida, di ordini e di movimenti, un generale scompiglio di uomini e di armi.

Per contrario si dice che i Greci aiutati dai Veneziani serbavano l'ordine della loro armata, avevano le prore sempre innanzi, i navigli ad opportunissima distanza, prontissimi a serrarsi, ad allon-

tanarsi, a correre addosso alle navi de' barbari rimaste lontane dalle altre e ad affondarle. Vedemmo già che questa straordinaria mobilità delle navi era massimo pregio de' navigli veneti, e se anche non si trovasse negli storici ricordata la presenza de' Veneziani, soltanto dalla maniera del combattere che ebbero i Greci, si potrebbe dedurre che i Veneziani loro fedeli alleati erano accorsi anche questa volta con le loro navicelle, e che a' loro cenni ubbidiva l'intera armata dell'imperatore.

In quello che Valeriano combatte il naviglio dei Goti a Sinigallia e torna vincitore a Ravenna, Narsete con giovanile ardore e con senile costanza riunito un esercito di mercenari sen viene a Salona ed ivi accresciute le sue genti, giunge a Rialto. E che i Veneti allora si tenessero quasi come sudditi imperiali ne è prova questo fatto, che quando Narsete si fermò a Rialto accolse gli oratori dei Padovani venuti a dolersi della ognor crescente baldanza degli abitatori delle isole, i quali vietavano loro di navigare per le lagune, mostrandogli come ciò facessero contro ogni ragione, poichè un giorno quelle isole erano soggette a Padova, e Padovani i loro antichi coloni.

Ma Narsete, secondo che pare, non giudicò della lite, li persuase a mantenersi in pace ed a portare la quistione in Costantinopoli all'imperatore. Ed una ambasceria de' Veneti andò a Bisanzio per fargli ossequio e strinse un trattato di amicizia e vicendevole aiuto. Tanto mostra che gli arditi abitatori della gloriosa isoletta di Rialto erano già saliti a tanta potenza da volere e potere impedire i Padovani dal navigare nelle loro lagune. E si ritrova che i Veneti, e massimamente gli abitatori di Rialto, fornirono a Narsete un numero grandissimo di barche, delle quali molte furono disposte attraverso quelle frequenti foci dei fiumi che impedivano la via di Ravenna, sicchè l'esercito passò come sovra ponti. Lungo e disagiato fu il cammino, sommergendosi le genti di Narsete nelle melme delle paludi e delle lagune; nondimeno difese da ogni pericolo di nemici da una moltitudine di navicelle probabilmente venete anch'esse che costeggiavano il lido, giunsero salve in Ravenna. Così questa via tanto malagevole fra Venezia e Ravenna fu scelta da Narsete come la più sicura, giacchè sapeva quanta fidanza potesse riporre negli aiuti

I Veneti conducono l'oste di Narsete da Rialto a Ravenna.

dei Veneti, e come, essendo creduta impraticabile affatto, non fosse guardata dai Goti.

E riaccesa la guerra, questa gagliarda generosa schiatta che sembrava destinata a rinvigorire l'Italia, questa schiatta alla quale non era mancato nè il genio di un fondatore nè la virtù militare ne' suoi re e nel suo popolo, debellata dal vecchio eunuco non potè più rialzare il capo.

I Longobardi nella Venezia.

Grandissima copia di neve cadde nell'anno 568 nelle parti settentrionali d'Italia, e questa neve non era ancor del tutto sparita quando Alboino salito sopra di una delle cime dell'Alpi Carniche che dopo d'allora fu detta « Monte del Re » rimirava le pianure del Po.

Inermi, ignorate, disperse per le terre e pe' monti stavano le reliquie di que' Goti che le aveano così strenuamente conquistate e difese: Narsete dopo avere governato l'Italia per sedici anni a dispetto e danno degli Italiani, arricchito a dismisura, era tornato a Bisanzio richiamato con l'amaro e notissimo motto della imperatrice Sofia, e lui partito, l'esercito greco non parea più da temere; gli Italiani menomati dalle guerre, dalla fame, dalla pestilenza, non potevano contrastare il passo ad alcuno. Ed Alboino si vide il bello d'insignorirsi d'Italia come di contrada vuota.

E il dì dopo la pasqua (che in quell'anno venne il primo d'aprile) si mosse di Pannonia, e tosto una numerosa compagnia di genti dove le donne, i fanciulli, i vecchi andavano a lato de'guerrieri. Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, e d'altri molti *Diversi aspetti in un confusi e misti*, fu veduta discendere a modo di torrente per le gole dell'Alpi Carniche e poi diffondersi rapidamente nel piano. Fugge Paulino patriarca scismatico di Aquileja e col tesoro di sua chiesa ripara all'isola di Grado, fuggono gli Altinati, quali nell'Istria quali a Ravenna; altri incerti del rimanere, vedendo alcuni uccelli volare via co' loro piccoli nel becco, credono sia avviso celeste, e partiti, fondano Torcello. Ma Foro Giulio (ora Cividale del Friuli), Vicenza e Verona aprono le porte agli invasori insieme ad altre città della Venezia.

All'udire lo avvicinarsi di Alboino, Longino esarca fortificò Classe di fosse e palizzate e vi pose a guardia certi soldati Traci; ma niuno comparve intorno a Ravenna, la quale non entrerebbe per

nulla nell' istoria della invasione longobardica, se Longino non avesse dato ricetto a Rosmunda regina, e se questa non vi fosse morta di veleno insieme al marito secondo che conta la spaventosa istoria a tutti nota.

Ma finalmente Faroaldo II duca di Spoleto tentò la ricca preda, ed assalita improvvisamente Classe, vi si mantenne finchè il re Liutprando uditi i richiami dell'esarca, condannò quella occupazione. Ed aiutato da Doctrulfo, l'esarca riebbe Classe, ma si obbligò a pagare ogni anno ai Longobardi trecento libbre d'oro.

Così fatto tributario dei barbari, l'esarcato perdette ogni autorità, e conscio della sua degradazione non ebbe più ritegno nello emulare la corruttela della corte bizantina. Allora tributi di inaudita gravezza imposti a' popoli già tanto malmenati ed impoveriti, allora tolti i vasi sacri alle chiese e per questo siccome sacrilego ladrone ucciso dal popolo di Ravenna l'esarca Giovanni Lemigio con tutti i suoi giudici. E così la storia dello esarcato si va mutando in nefanda cronaca di uccisioni e di tradimenti. Basti per tutti lo accennare le vicende dell'esarca Isacio, che ito a Roma per confermare Severiano novello pontefice, fu da tutto il popolo e da tutti gli ordini dei sacerdoti, che con festosa pompa gli mossero incontro, introdotto nella eterna città. Ivi tutte le vie coperte di fiori, tutti i templi illuminati, tutte le campane sonanti a festa. Confermato che ebbe il nuovo papa nel tempio di S. Giovanni in Laterano, questo esarca, ricchissimo d'onori ma povero d'avere, incominciò a lamentare di non ricevere guiderdone condegno al lungo e malagevole viaggio da Ravenna a Roma, e saccheggiò il tesoro della Chiesa con scandalo e dolor grande de'buoni Romani, ma pur aiutato da alcuni cittadini. E così le scontente milizie furon quetate, il tesoro di Costantinopoli arricchito, ed il governo di Ravenna potè in parte pagare i suoi debiti e sopperire alle spese.

Abiezione dell'esarcato.

Esempli dell'esarca Isacio.

Poco dopo Tasone duca di Toscana si avvicina a Ravenna con le sue genti; ed ecco che alcuni messi lo pregano ad abboccarsi da solo con l'esarca senza introdurre l'esercito nella metropoli pe' riguardi dovuti al sospettoso imperatore. E Tasone entra solo, ed i messi gli fanno strada; ma appena sono passate le porte, si rivoltano indietro, gli sono addosso, e trafittolo di mille colpi lo

lasciano morto sulla via. E di questo tradimento era autore l'esarca medesimo, il quale, perchè Arioaldo re dei Longobardi gli condonasse il terzo del tributo, erasi impegnato a far morire Tasone suo nemico, perciò sotto colore di stringere alleanza contro ai barbari, lo avea fatto venire a Ravenna con tutta l'oste, mandandogli poi incontro fidati sicari che allontanatolo da' suoi lo uccidessero di coltello.

Pochi anni dopo una testa mozza era infitta in cima ad un'asta nel mezzo del circo di Ravenna. Era quello il capo di Maurizio capitano del presidio greco stanziato in Roma, cui la soverchia liberalità coi soldati avea reso sospetto di ambiziosi pensieri. Ma Isacio si fa più prodigo di lui e lo fa abbandonare dalle sue genti, nè è contento sinchè non fa porre in cima ad un'asta la testa di chi gli era stato fido amico e valido aiutatore nel proficuo saccheggio del sacro tesoro di Roma.

In un queto recesso fuori la porta orientale della basilica di S. Vitale a Ravenna sta un'urna marmorea dove varie figure rozzamente scolpite rappresentano l'adorazione dei Magi, e nella lunga iscrizione greca che è sovra il coperchio si legge che la moglie del sepolto *Susanna pudica a guisa di casta tortorella vedovata dal marito amaramente piange*. E in questo sarcofago da più di mille e dugent'anni sta il cadavere d'Isacio chiuso e dimenticato.

Io non starò a ricordare tutti gli atroci fatti commessi dal governo greco, e con l'esempio d'Isacio mi sono studiato di dare a conoscere, per quanto si può, qual fosse la giustizia, quale l'arte delle finanze, quale la politica sotto l'esarcato che minacciato d'ora in ora dalla oltrepotenza dei barbari e dall'odio degli Italiani, avvilito e vacillante volgeva al suo fine.

Nel secolo VIII inasprirono poi tutte le piaghe d'Italia per le contese di religione mosse dall'imperatore Leone Isauro iconoclasta. Era allora pontefice Gregorio II, uomo di grande animo e per tutta Italia tenuto assai caro, sì che tornarono vani i maneggi dell'imperatore per trar dalla sua i popoli della Pentapoli e vani gl'inviti a'suoi fedeli Veneziani (1). Leone tentò pure in varii modi d'avere

(1) Troya, *Codice diplomatico Longobardo*.

il papa prigioniero o morto, e più persone inviò in Italia con questo mandato; ma ogni tentativo andò a vuoto, chè le congiure furono scoverte ed i congiurati quali fuggirono, quali furono uccisi, ed invece cadde vittima l'esarca Paolo che tanta parte avea avuta in quelle macchinazioni. Ed insieme a lui fu morto il suo figliuolo per mano del popolo di Ravenna, il quale usato già a metter le mani nel sangue, quella volta fe' tale macello di soldati greci che ne rosseggiaron le acque de' canali, e secondo che narra l'Agnello, per tre anni niuno più mangiò i pesci del Badareno.

In mezzo a cosiffatto furore degli animi ebbe il pontefice tanta forza da serbare misura, nè volle che per l'amore al papato i popoli desistessero dalla fede all'imperio, nè che le milizie che stavano di presidio in Ravenna e nella Venezia eleggessero un nuovo imperatore, rinnovando gli esempi degli antichi pretoriani.

Cronaca veneta. Liutprando prende Ravenna.

In questo tempo Liutprando re dei Longobardi (dice un'antichissima cronica veneziana) (1) *lui andò a sediar la zitade de Ravena el doxe a petition del papa lui andò a sochorer la dicta zitade e fo una grande bataja in la qual fu preso un nievo de dicto re Liutprando et preso el doxe de Vixenxia et per questa caxon lo fo facto paxe et li Venetiani a petition del papa restituì li dicti prexoni et fono facti novi pacti per lo imperador ai Venetiani.* Ed investigati tutti i monumenti e tutti gli scrittori che valgono a rischiarare questo avvenimento onde riportarlo con ogni minuto particolare, riuscimmo a poterlo comporre nel modo seguente.

Circa gli anni 725 o 726, valendosi delle contese che teneano distratte le forze del papato e dell'impero, e per le quali molti ravennati s'erano dipartiti rimanendo per la loro discordia deboli quelli rimasti, re Liutprando assalì Ravenna, dalla quale respinto, s'impadronì di Classe che tutta mise a ferro ed a fuoco rispettando solo il tempio di S. Apollinare ora detto *in Classe fuori*. E partì tosto per correre in aiuto di Carlo Martello contro ai Saraceni, lasciando che Ildebrando suo nipote e Perendeo duca di Vicenza seguitassero l'impresa. La quale, secondo che scrive l'Agnello, riuscì loro prospera pel tradimento d'un cittadino, chè mentre i Longobardi assalendo la porta di Vico Salutare richiamavano in quella parte tutte le forze

(1) Bibl. Marciana di Venezia, Cod. DCI., cl. VII it.

dei Greci, costui aperse ad un tratto quella di Vico Leproso, e poi rimase morto sotto ad un trave o fu levato di mezzo dai barbari per non pagargli il prezzo promesso.

È verosimile che i Longobardi signori di Ravenna promettessero mite e provvido governo ai Ravennati che tante volte aveano mostrato quanto fossero stanchi della avara e crudele signoria de'Greci: nondimeno, dopo che all'antico diritto romano fu surrogato il guildrigildo longobardo, rimpiangevasi il governo bizantino, che malgrado i suoi trascorsi almeno vantavasi di tenere per inapprezzabile *il capo e l'onore di un cittadino romano.*

Ma invece istituito il guildrigildo, nel combattimento giudiziario per causa civile si poteva incontrare la morte, rimase abolita la cittadinanza romana, i magistrati romani furono cacciati per far luogo agli *Scabini,* agli *Sculdasci* e ad altri uficiali longobardi severi esecutori di leggí spietate. Della cacciata de' magistrati romani e della venuta di quelli longobardi non si può dubitare, leggendosi in una lettera che papa Gregorio II scrive all'imperatore nel 726: *Longobardi et Sarmatae caeterique qui ad Septentrionem habitant miseram Decapolim incursionibus infestarunt, ipsamque Metropolim Ravennam occuparunt et eiectis magistratibus tuis proprios constituere magistratus. Et haec*, aggiunge, *ob imprudentiam ac stultitiam sustinuisti*, attribuendo questi mali all'odio sorto contro a lui per le uccisioni e per *juvenilia pueriliaque facta* di cui il furore dell'eresia lo avea fatto capace (1).

I Veneziani accolgono l'esarca.

Intanto l'esarca era fuggito a Venezia, la quale, sebbene avesse nel 715 stretto trattato di amicizia coi Longobardi (2), e si fosse rifiutata ad aiutare l'imperatore contro al pontefice, pe'gravi interessi che avea in levante, non potea dimenticare l'antica alleanza.

Pur sembra che il doge Orso temendo di mancare di fede al pontefice e di nimicarsi gli Italiani col prestare aiuto all'imperatore iconoclasta, esitasse a soccorrere l'esarca; ma ricevutolo con grande onore, lo trattenesse amichevolmente sinchè non giunsero i messi di papa Gregorio con una lettera scritta in sulla fine del 726 o ne' primi giorni del 727.

(1) Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*, N.° CCCCLIX.
(2) Troya, *Codice diplomatico Longobardo*, N.° CCCCXII.

In essa il pontefice fedele all' imperio, malgrado l'eresia propugnata dall' imperatore, scrive:

Ad Ursum Ducem Venetiarum pro Ravenna a Longobardis defendenda.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Urso Duci Venetiarum.

Quia peccato faciente, Ravennatum civitas, quae caput extat omnium (1) *a nec dicenda gente Longobardorum capta est et filius noster eximius Dominus Exarchus apud Venetias ut cognovimus moratur; debeat nobilitas tua ei adhaerere et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sanctae Reipublicae in imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini Magnorum imperatorum ipsa revocetur ravennatum civitas ut amore et animo sanctae fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante valeamus.*

Deus te incolumen custodiat, dilectissime fili (2).

Questa è la lettera che il Muratori, sebbene non possa negare che abbia *tutta la patina dall'antichità,* crede apocrifa per l'ingiuriosa allusione ai Longobardi alleati della Chiesa e per l'affetto mostrato dal papa all' imperatore ed all'esarca che aveano voluto metterlo a morte. Il Troya pone questo fatto dopo il riacquisto di Ravenna, e quando il papa ancora ignorava le secrete intenzioni dell' imperatore; e l' ingiuria ai Longobardi sembra o aggiunta da un copista o consueta e vana formola.

Era il doge Orso uomo di gran cuore, impaziente di rompere gli ozi della patria, di far provare a'suoi cittadini l'ebrezza della gloria militare, e di essere primo a mostrare al mondo quanto oramai potessero i Veneziani. Adunato il Consiglio, ricordò come la Repubblica, dalla sua antica fedeltà all' impero avesse avuto tanta prosperità ed augumento, come nel trattato fatto con Liutprando era stato stabilito che nulla si facesse a danno dell' imperatore loro alleato, sì che la presa di Ravenna toglieva ogni obbligazione, e mostrò quanto fosse pericoloso l'avere i Longobardi così dappresso, quanto importasse il mostrarsi risoluti ad impedirne l' ingrandimento e a

(1) Definizione che il doge Dandolo trovò registrata negli antichi archivi di Venezia e che poscia dispiacque a' Veneziani ed andò disusata.

(2) Troya, *Codice diplomatico Longobardo,* N.° CCCCLXIII.

ridurli ne' loro antichi confini. Da ultimo fu letta la lettera del pontefice, e la sua autorevole voce e le preghiere dell'esarca presente a quella seduta, mossero i Veneziani a tentare il riacquisto di Ravenna. E per potere più facilmente strapparla agli artigli dei barbari, propongono di condurre segretamente l' impresa.

Ammonito dagli avveduti Veneziani, l'esarca si parte, e levando alte grida contro ai disleali isolani che non l'hanno ascoltato e villanamente cacciato va in Imola dove raguna tutto l'esercito imperiale, tutti gli approvvigionamenti, tutti gli ingegni da guerra per riprendere Ravenna. In questo il doge Orso apparecchia a battaglia ottanta navi di cui venti erano assai grandi, e un giorno, levatosi dopo il mezzodì un prospero vento, fa vela da Venezia, dicendo d'andare in aiuto dell' imperatore contro i Saraceni. E discendendo per l'Adriatico, come giunse dirimpetto a Ravenna, si fermò col naviglio in alto mare aspettando l'aurora. L'esarca era intanto venuto da Imola con tutti i suoi fin sotto la città, ed essendo ormai giorno, il doge con certi fuochi gli annunziò dall'acque di Classe che l'armata veneta era giunta e pronta all'assalto. L'esarca, veduti que' fuochi, con altri simiglianti significò al doge che egli era lì presso con tutto l'esercito.

Il Doge Orso riprende Ravenna.

Impensato, gagliardo, clamoroso, fu l'assalto degli imperiali. Destati alle loro grida Ildebrando e Perendeo, corrono alle mura e le afforzano di soldati come possono per la pochezza del tempo e per lo sgomento che già avea invaso i Longobardi. E mentre lì è tutto lo sforzo della difesa, il doge Orso giunto al lido, ha gia fatto discendere i suoi dalle navi, e forzata la porta della città dal lato di mare, entra in Ravenna con saldissima e serrata schiera d'armati.

Accorrono i Longobardi e gagliardamente contrastano il passo; ma poi ch'ebbero lungamente combattuto corpo a corpo con grande strage, scorati dal vedere che i cittadini corsi alle armi davano loro addosso insieme ai Greci ed ai Veneziani, cedettero poco a poco Ildebrando fu fatto prigioniero dal doge; Perendeo sottrattosi alla mischia, cercò salute nella fuga, ma raggiunto fu morto nelle pinete.

Il doge, restituito Ildebrando al re de' Longobardi, Ravenna all' impero, l'esarca alla sua sede, ebbe dall' imperatore il titolo d'Ipato ovvero di Console (nome di vano uficio nella corte imperiale),

nuove parole d'amicizia per la Repubblica e promessa di futuri aiuti. E tornato a Venezia, per la gioia della vittoria si levò in tanta superbia che fu poi assalito e morto nel suo palazzo dal popolo, che così uccideva il primo autore della sua gloria militare.

Sebbene l'odio contro alla signoria ed alle crudeli leggi dei Longobardi avessero mosso i Ravennati a prestare aiuto ai Greci ed ai Veneziani, nondimeno l'esarcato non si mostrò in seguito men peggiore di prima, nè i cittadini più docili a sopportarlo. Chè perdurando la corte bizantina nel volere tolte le sacre immagini e parteggiando il popolo per il pontefice e l'arcivescovo, con esempio non nuovo, fu mandato da Costantinopoli un naviglio a saccheggiare Ravenna. E mentre il clero e la parte più debole del popolo stava in orazione e penitenza, quelli che erano usati alle armi corsero contro ai Greci, e con astuzia e valore singolare li vinsero e molti ne precipitarono nel braccio del Po che era vicino a Ravenna. Invadevano nuovamente a que' giorni o si avvicinavano minacciosi i Longobardi all'altre terre dell'Impero, il quale come in un eunuco avea trovato il primo ed il più strenuo de' suoi esarchi, in un eunuco ebbe l'ultimo ed il più imbelle. Chè non sapendo difendersi, Eutichio ricorre al Papa acciò faccia cessare i Barbari dalle offese: ma già vedendosi stretto da ogni lato, caduto di animo fugge in Grecia ed il dominio imperiale in Italia è per sempre finito. Fine dell'esarcato.

Ed ecco le relazioni fra Ravenna e Venezia moltiplicarsi e mutarsi del tutto, ecco incominciare la serie di que' fatti che è nostro proposito di mettere in luce. E dalle cose sino a questo punto discorse questo vorrei che chiaramente apparisse, poichè non mi sembra bene avvertito dagli storici sin qui, che la prima origine della grandezza di Venezia, del suo dominio nell'Oriente, si fu la vicinanza di Ravenna e della reggia tutta orientale di Teodorico, che i poveri ed ignoti pescatori ebbe in breve indirizzati a divenire i più arditi naviganti del mondo. Laonde se rispetto al mare, alle lagune, alla natura tutta che la circonda, Ravenna può dirsi sorella maggiore di Venezia, rispetto alla storia le torna forse prima cagione delle sue fortune.

(*continua*)

GLI ULTIMI ANNI

DI

BONA DI SAVOIA DUCHESSA DI MILANO

illustrati con documenti inediti

PER GAUDENZIO CLARETTA

Le avventure di Bona figliuola del duca Ludovico di Savoia, sorella di Amedeo IX (il beato) e consorte a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, già furono descritte da varii scrittori italiani, onde poco ne ridonderebbe all' istoria, ove novellamente esse si esaminassero in tutti i minuti loro particolari; laddove sarà più che sufficiente di qui porgerne un sommario, in cui raccogliendo i principali tratti di quell' inclita principessa, meno indifferente sia per riuscire ai leggitori quanto forma il soggetto di questa monografia.

Tre scrittori specialmente si proposero ad argomento delle loro investigazioni, questa duchessa di Milano uscita dal generoso lignaggio sabaudo: l' illustre conte Federigo Sclopis, che sino dal 1827 consegnava in una dotta e briosa lettera all' abate Costanzo Gazzera, accademico torinese, alcune notizie relative al matrimonio di Bona, da lui tolte da un codice inedito, comunicatogli; l'erudito marchese Felice di S. Tommaso nelle sue notizie

sovra la vita di Bona, ed il cavalier Morbio nell'esposizione dei documenti ricavati dagli archivi Trivulziani.

Da questi pregevoli lavori veniva senza dubbio a ricevere molta illustrazione il punto d'istoria in discorso; ma sempre rimaneva ignorato il tempo ed il luogo della morte di Bona, quantunque non poco si fossero adoprati i due ultimi menzionati scrittori, per iscoprirli.

Sono per l'appunto i documenti, i quali io m'accingo a pubblicare, che ci svelano i particolari sin qui sconosciuti, e che tante indagini costarono specialmente al Morbio. Del resto vuol giustizia che si renda elogio agli indicati autori pel modo con cui maneggiarono l'argomento trattato; e se le ricerche tentate non furono coronate di prospero successo, nulla devesi loro ascrivere, poichè quanti hanno perizia d'archivi, ben sanno che d'ordinario dal solo caso muovono le nuove scoperte, e nissuno poi ignora che ne' tempi trascorsi, quasi affatto venivano diniegati ai dotti que'documenti che oggidì con minor riserbo vengono partecipati.

Di due specie sono i documenti che ci svelano il punto d'istoria sin qui rimasto celato, de'quali gli uni ci somministrano prova indiretta, diretta gli altri. Appartengono a' primi le lettere ritrovatesi negli archivi camerali di Torino, dalle quali risulta che Bona negli anni 1501, 1502 e 1503 abitava il castello di Fossano, terra allor fortificata del meridional Piemonte. Spetta ai secondi il transunto dei conti della castellanìa di Fossano, abilmente ricavato dal cavaliere Celestino Combetti, capo di divisione agli Archivi generali del regno in Torino, che dall'esame dell'indice dei protocolli ducali, avendo riconosciuto esistervi una processura intentata ad alcuni Fossanesi, accusati di depredazioni avvenute al tempo della morte di Bona, potè così rimanere chiarito su di un periodo essenziale della sua vita, ed ultimare con frutto le sue indagini, esaminando i conti della castellanìa di quella terra.

E queste lettere da me trascritte, e questi estratti dal lodato cav. Combetti offerti alla R. Deputazione di Storia patria di Torino, io mi accingo ora a pubblicare, come notabile supplemento alla vita della seconda duchessa di Milano, della stirpe Sforzesca.

Spettava il dominio di Milano colla Lombardia ed altre nobili città italiane, sino dal 1450, a Francesco Sforza, figliuolo a quel Michele Attendolo da Cotignola, famoso condottiero, che, col vario cangiar di partito e di servitù, aiutato dal suo valore e dalla fortuna dell'armi, era, a sua volta, divenuto signore di alcune terre dell'Italia meridionale, ed avea lasciata la vita infelicemente nel fiume Pescara, mentre il quarto dì del 1424 volava in soccorso della regina Giovanna di Napoli. Francesco, che aveva sposata nel 1441 Bianca, figliuola naturale dell'ultimo duca di Milano della stirpe Viscontea, celebre guerriero egli pure non meno del padre suo, per mezzo di quella politica, che or chiamerebbesi mariuoleria, seppe, alla morte del suocero, dopo varie vicende, divenir duca di Milano; città che per la divisione de'partiti e per le aspirazioni de' vicini, non potè a lungo mantenere l'acquistata libertà, e così dovette sottomettersi a novella signoria.

Riconosciuto adunque duca, Francesco nel febbraio del 1450, non solamente seppe conservare il nuovo importante dominio, ma sippure aumentarlo coll' insigne acquisto di Genova, con patti però che non distruggevano affatto la libertà e le consuetudini di quell' inclita repubblica.

Fra' tiranni fu de' più mansueti; e se non si avesse fondato motivo di ascrivergli il tradimento del Piccinino, da lui sotto mentite forme spedito a Ferdinando di Na-

poli, che tosto conseguava al carnefice, maggior gloria meriterebbe dallà posterità. Breve fu il suo regno. Tolto da repentina morte nel sessagesimo quarto de' suoi anni, all'otto di marzo del 1466, succedevagli, specialmente in grazia della prudenza della madre, Galeazzo Maria (1) che allora trovavasi in Francia, colà mandato l'anno prima dal padre per assistere Luigi XI nelle turbolenze da cui era afflitto per la lega del ben pubblico.

Il nuovo duca di Milano era però fornito di tempra ben differente dal padre. Volubile nei suoi progetti, impetuoso, brutale e crudele: con questi gravi difetti non poteva rendere felici nè i popoli, nè il talamo domestico, e prima ad esperimentare la propria indole fu la madre, che nell'anno 1468 dovè abbandonare Milano e ritirarsi modestamente a Melegnano, ove moriva il 23 ottobre, non senza suspicione di veleno. Ma siccome fra' principi non si vanno guari bilanciando le men buone qualità; così il sei di luglio di quell'anno egli aveva potuto impalmar la sua mano con quella di Bona, non ancor quadrilustre (2), che trovavasi alla corte di Francia, colà trattenuta, perchè orfana, non senza però segrete mire di quell'astuto monarca, suo cognato (3), a cui piaceva quel maritaggio per ricompensare la casa Sforza dei servigi prestatigli, e che aveva persino l'impudenza di disporre del dominio di Vercelli, concedendo al duca facòltà di conquistarlo coll'armi.

Era quello il momento in cui la nuova casa degli Sforza già toccava la cima della sua grandezza, acquistando oltre il parentado della generosa stirpe sabauda, quello pure del re di Francia cognato di Bona, siccome dissi; ma non oltre la quarta generazione, com'è noto,

(1) Nato in Fermo il 24 gennaio 1444.

(2) Era nata ad Avigliana nell'agosto 1449 da Ludovico di Savoia ed Anna di Cipro.

(3) Carlotta di Savoia aveva sposato in marzo 1461 Luigi, ancor Delfino.

doveva conservarsi l'imperio in quella famiglia, poichè per ordine provvidenziale è decretato che pei delitti non si mantengono, ma si perdono gli stati, e colla scostumatezza, nè principi, nè privati possono lungamente tenere elevata la loro stirpe. Lo stesso Galeazzo Maria fu il principio della ruina di sua casa.

Nel 1469 essendo ad Abbiategrasso (terra e fortezza nell'atto di matrimonio assegnata a Bona per sua particolar residenza), nacquegli un figliuolo, che in memoria del primo duca di Milano, fu chiamato Giovanni Galeazzo; ed il penultimo di luglio dell'anno successivo n'ebbe un altro nel castello di Pavia, a cui il nome venne imposto di Ermes. Le gioie del talamo non distraevano però Galeazzo dal soddisfare alla libidine, e come sempre succede, la meno ad esserne informata era la duchessa, distratta per altro dalle festività e dalle adulazioni cortigianesche. Nel 1471 ella prese parte col duca ad uno splendido viaggio, degno dei tempi eroici, nella gentil capitale della Toscana dove recavasi Galeazzo, in seguito all'alleanza conchiusa assieme a' Veneziani con quella Repubblica, che paventava non poco le mire d'ingrandimento di Sisto IV e di Ferdinando di Napoli. Bernardino Corio, erudito storico di Milano, sebbene per l'ufficio suo aulico, non guari sincero in quanto spetta a' pregi e difetti de' suoi principi, ci somministra i particolari di quel viaggio trionfale, in cui il duca, per isfoggiare la sua magnificenza, vi consumava somme immense di danaro. « Per la ducissa, egli scrive, havea deputato cinquanta chinee e tutte con le sue selle e fornimenti d'oro e d'argento sopra i suoi pagi richamente vestiti dodeci carette haveva e tutto con le coperte di drapi d'oro ed argento recamate alla ducale insegna, li matarasi dentro e piumazi erano di drapo rizo sopra rizo alcuni di argento et altri de raso cremesino, e fino alli fornimenti de cavalli erano coperti di seta » (1).

(1) *Storia di Milano*, prima edizione.

Insomma in quello spreco inutile di danaro, si numerarono, oltre la comitiva di tutti quei nobili che servivano alla tirannide, due mila cavalli, duecento muli, cinquecento coppie di cani e persino un numero istraordinario di falconi e sparvieri, che tutti si fecero valicare l'Appennino.

Ma a fronte di tanto lusso e di tanta magnificenza, il duca di Milano rimaneva poi colà impassibile spettatore della lotta impegnatasi presso la Riccardina, quasi degenere del padre e dell'avo, ai quali solo un colpo d'archibugio avrebbe impresso tosto movimento ed azione.

Come nell'andata, così nel ritorno i governi de'paesi per cui transitava la ducal coppia, gareggiarono nell'onorarla. A Lucca, Bona ebbe dalla Repubblica due chinee bianche e dieci mila ducati: a Genova (non ostante il disprezzo mostrato a quella repubblica da Galeazzo, che alle feste apparecchiate per riceverlo, affettò di dar un'aria di ridicolo, presentandosi con abito dimesso, e chiudendosi in castello, dove, dopo tre giorni, se n'andò come fuggitivo senz'annunziarlo) s'ebbe molti drappi di seta con alcuni apparati di camera.

Giunta a Milano, la duchessa sgravavasi il 5 aprile 1472 di un altro parto, ma questa volta era di femmina, che dal nome dell'ava chiamossi Bianca Maria (1). Nel maggio del successivo anno Galeazzo infermossi piuttosto gravemente di vaiuolo, al punto che stimò di dover disporre delle cose sue, lasciando fra i tutori della prole Cicco Simonetta, che ebbe poi la prima parte nella breve reggenza di Bona, « homo, chiamato dal Corio, non solamente noto de lo imperio milanese, ma anche tra tutti li latini et externi » (2).

(1) Questa sposò Massimiliano I imperatore, con mira del Moro di agevolarsi la strada al ducato. Oltre gli accennati figli, da Bona ebbe ancora Galeazzo, Alessandro, Anna, che nel 1491 sposò Alfonso d'Este, Carlo che tolse Bianca figlia di Angelo Simonetta, Clara unitasi al conte Pietro Del Verme. Non mancarono al duca i figli naturali: il Litta ne novera tre.

(2) Luogo citato.

Altre feste, a cui prese parte Bona, celebraronsi a Milano nel 1474, in cui il due gennaio gli oratori di Filiberto duca di Savoia, succeduto ad Amedeo IX, sposarono a suo nome Bianca Maria, di due anni, e quando capitò a Milano il Re di Danimarca, reduce dal pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia.

Ma frattanto si avvicinava a grandi passi il funesto momento, in cui Galeazzo doveva mietere quanto aveva seminato. I Milanesi omai sentivano danno de' suoi vizi, e come sovrano e come privato: la di lui dissolutezza aveva sconvolto tutte le famiglie, e la sua crudeltà eccitata dalla più leggiera resistenza non era soddisfatta che da spaventosi supplicii.

È inutile di riandar qui i particolari della deplorabile congiura già abbastanza conosciuti, e che concepitasi da Carlo Visconti, Gerolamo Olgiati e da Andrea Lampugnano milanesi, i quali avevano avuto particolarmente ragione di dolersi di Galeazzo, finì col togliergli la vita nella chiesa di S. Stefano, mentre erasi ivi recato alla messa il dì 26 dicembre 1476. E così finì colui *a quo aqua terra coelum et mare contremiscere videbantur,* come nel linguaggio d'allora si espresse un cronista contemporaneo (1).

Narra poi il Corio tutti i presentimenti che aveva il duca; e l'atto di abbandono della sua famiglia con cui aveva celebrato il Natale tra feste e canti, è così commovente, che quasi quasi ci farebbe scordare i grandi difetti di quel principe. Egli adunque, ch'era uno de' suoi paggi, e che fu presente alla scena, conchiude: « prima di andar alla messa si fece portare Gioanni Galeazzo e Hermes, e quegli da ambi li canti de la finestra dove era li pose più volte baciandoli e quasi parea che non sapesse, partirse » (2).

(1) ANTONII DE RIPALTA. *Annales placentini.*

(2) Luogo citato.

Il corpo di Galeazzo, tolto di vita sui soli trentatrè anni, venne allora deposto nella canonica di quel tempio. vestito delle insegne ducali, avendo Bona mandato tre anelli ed un sigillo del valore di trecento ducati, con una veste di drappo bianco, con cui il duca aveva manifestato di voler essere abbigliato in caso di morte; e sulla sera poi venne sepolto nella maggior chiesa di Milano. E così nel giro appena di anni sessanta, il trono ducale di Milano veniva insanguinato con morte pressochè uguale del suo principe (1).

Il figliuolo primogenito di Galeazzo non aveva ancor gli ott'anni, ma ciò nullameno senza difficoltà venne riconosciuto successore. Più non signoreggiavano i Milanesi quei sentimenti di libertà che i tre congiurati avevano creduto di far rivivere, nè s'ebbe a notare il più leggiero movimento per rovesciare un governo che difficilmente allora sarebbesi sostenuto. I deputati delle città andarono a complimentare la vedova duchessa Bona, ed offrirle la loro assistenza per mantenerla in un col figliuolo suo sul trono. Persino Sisto IV che all'udir la nuova della morte del duca aveva esclamato: Oggi la pace d'Italia è con lui perita (2), mandò a Bona due cardinali incaricati di scomunicar coloro che in Milano s'arbitrassero di tentare qualche novità. Insomma la vedova duchessa fu senza ostacoli riconosciuta reggente. Ma sebbene ella fosse circondata e favorita de' consigli di un buon politico, qual era Cicco Simonetta calabrese, segretario e consigliere di Francesco Sforza e ministro di suo figlio, fratello a quel Giovanni Simonetta che scrisse con eleganza e precisione la storia di Francesco Sforza, tuttavia non potè lottare coll'ambizione e colle mire dei fra-

(1) Conosce il lettore la morte toccata il 16 maggio del 1412 a Giovanni Maria Visconti duca di Milano pugnalato mentre udiva la messa nella chiesa di S. Gottardo per essere divenuto odioso al popolo non tanto per le imposte gravezze, quanto per la sua crudeltà inaudita.

(2) Ripamontii, *Rerum patriae*.

telli del suo consorte, che durante la minorità del figliuolo, volevano partecipare alla reggenza. I primi quattro, Sforza Maria Sforza duca di Bari e conte di Valenza, Ludovico il Moro, divenuto poi così famoso nella storia, Ottaviano ed Ascanio che già avevano risvegliato la diffidenza di Galeazzo, il quale tenevali lontani da Milano, appena ebbero avviso della sua morte, si affrettarono di ritornare in patria. Ivi cercando di far rivivere l'antico spirito del partito ghibellino, dichiararonsi protettori di quella fazione, cui la casa Visconti andava debitrice del suo innalzamento, ed accusando Bona col suo ministro di parzialità pei guelfi, li costrinsero a gettarsi fra le loro braccia.

Nè valse a fermare la pace l'essersi a mediazione di Ludovico Gonzaga marchese di Mantova, stabilito che ogni anno Bona desse a ciascuno de' cognati dodicimila cinquecento ducati sui redditi di Cremona, e lor si provvedesse un palazzo in Milano: ben altre aspirazioni avevano essi, nè per le animosità che fra gli uni e gli altri passavano, dovevasi sperare buon esito. Nel 1478 i fratelli superstiti (Ottaviano sol diciassettenne era morto nel guadar l'Adda) furono: il duca di Bari relegato nel suo ducato, il Moro a Pisa ed Ascanio a Perugia, incolpati di turbare il nuovo governo.

Bisogna però convenire che anche Bona aveva i suoi torti, ed a dispetto de' consigli del fedele Simonetta, servì ella stessa co' suoi modi a favorire i disegni dei cognati.

Ella adunque aveva dato eccessiva confidenza ad un tal Antonio Tassino ferrarese, già ivi mercante, poi dallo stesso Galeazzo Maria dato a Bona come cameriere e servente alla mensa, « giovane, secondo scrive il Corio testimonio oculare, che oltremodo si attendeva all'ornato del corpo in modo che dopo la morte di Galeazzo in tanto famosa reputatione divenne presso la ducissa che niuna cosa dil Stato si faceva da Bona che lui non fosse participevole, del che Cicho, come homo iusto, aborrendo tal

cosa, se li era fatto nemico. Il perchè, anche con participazione di costui, Ludovico (il Moro) al septimo dil mese, lassato lo exercito in custodia del Sanseverino, venne a Milano e per la via del Giardino éntrò in castello ». E così il principal avversario del governo era di bel nuovo in casa, nè il vaticinio del Simonetta, che tosto disse a Bona: Io perderò il capo e voi lo stato, tardò ad avverarsi. L'11 di novembre venne egli arrestato col figlio Antonio, il fratello Giovanni ed altri suoi amici, che innalzati da lui nelle cariche, sempre l'avevano risguardato quale lor capo ed oracolo. Mandato a Pavia fu sul principio con riguardo trattenuto dal Moro, ma poi nell'ottobre 1480 dovette lasciare il capo sul palco, dietro ordine di quell'istessa duchessa omai impotente a salvarlo. In tal modo, come acconciamente avverte il conte Sclopis, « Se ultimo premio al suo servire fu la morte procacciatagli per le arti inique di Lodovico il Moro e del condottiero Roberto (S. Severino) per essa almeno gli fu tolto il dolore di mirare atterrata la dominazione dei suoi principi, e l'Italia divenuta campo aperto alle ire di Francia e Spagna » (1).

Ma intanto la sorte di Bona e de' suoi aderenti precipitava a gran passi, nè il Tassino, che avea soppiantato il Simonetta, potè a lungo godere del suo trionfo. La sua famigliarità con Bona l'aveva reso insolente, e spesse volte, come scrive il Corio, « a la camera andandovi Ludovico il Moro con gli altri primati di Stato, supportava che spectassino infino che era pettenato ».

Infine nel giorno stesso sette ottobre 1481, in cui Ludovico fece dichiarar maggiore il nipote Giovanni Maria Galeazzo, pretendendo (onde escludere affatto da ogni negozio la Bona) che, sebbene sol tredicenne dovesse governare, il Tassino col padre suo Gabriele consigliere ducale, venne chiuso nel castello di Porta Zobia, e quindi

(1) Lettera all'abate Gazzera, pag. 24.

relegati dal ducato andarono poi a cercare rifugio presso il duca di Ferrara, a cui l'imprudente Bona li raccomandava caldamente, chiedendo nientemeno che presso la corte Estense potessero godere quegli stessi ufficii che già avevano avuto a Milano. Or ecco quanto il Corio soggiugne di Bona: « Per la partita di costui entrò in tanta furia che, dimenticato ogni suo honore, e dignitate ancor lei deliberò di absentarsi e passare oltre monti, e da questo pessimo proposito mai non se puotè revocare, ma scordandosi ogni filiale amore, in mano de Ludovico Sforza rinuntiò la tutela dei figlioli ed il stato, e ne fu celebrato publico instromento per Francesco Bolla e Candido Porro, causidici degnissimi, puoi, come demente, navicò ad Abbiategrasso con animo di passare in Francia, ma ivi fu ritenuta per commissione di Ludovico governatore » (1). Osservo però che, a parte la predilezione mostrata pel Tassino, la risoluzione presa di ritirarsi dalla corte, cotanto imputata a Bona come madre, può trovare scusa negli avvenimenti succeduti in appresso, che svelarono palesemente a tutti l'indole del Moro, cui abbastanza conosceva la vedova duchessa.

Se si deve credere ad altro scrittore contemporaneo, in quei primi momenti d'indignazione, Bona pensò di rinchiudersi in un monistero di Abbiategrasso *cum personis tantum duabus ut dicebatur* (2). Non era sicuramente spinta a quell'atto da predilezione per la vita claustrale e contemplativa, poichè un baleno di speranza ella aveva ancora di poter migliorare la propria sorte, e a dispetto della vigilanza del Moro, nell'ottobre del 1481 ebbe mezzo di rifugiarsi in Francia.

Quando poi fra le varie vicende che dovette subire la Lombardia a que' giorni, il noto condottiere Roberto di S. Severino ribellossi allo Sforza, il nome della nostra

(1) Luogo citato.

(2) Antonii de Ripalta, *Annales placentini*.

Bona servì di pretesto alla concepita rivoluzione; ma sventata, Roberto, d'accordo con un tal Luigi Beccheto, già segretario di Bona, allora esule a Torino, aveva scritte finte lettere a nome del duca, a Vercellino Visconti governatore del forte di Trezzo, con cui lo consigliava a non impedire ad esso Roberto il passo del fiume.

Così avvenne bensì il 15 luglio 1483, gridandosi dallo esercito: *Bona Bona, duca duca;* ma non tardò la frode a divenir palese, e la guerra fu dichiarata a' complici veneziani.

Parimente, nel finir del gennaio dell'anno susseguente, altra congiura tentò di rovesciare Lodovico Sforza, ma essa pure finì col supplizio degli implicati. Fra Ugo Barettino osservante, confessore di Bona, Luigi Vimercati con altri avevano stabilito di uccidere Ludovico nella festività di S. Ambrogio. Osserva il Corio « che la causa di questa coniurazione principalmente era a contemplatione de la ducissa Bona ». Non pare però che in quei nefandi progetti tenesse la menoma parte la duchessa, poichè da un passo di lettera pubblicato dal Morbio, si deduce che il sette dicembre 1483 dopo lunghi maneggi del re di Francia, ella otteneva di rientrar nel ducato, dove veniva onorevolmente accolta. Il suo nome riscontrasi quindi tosto, in occasione di avvenimenti lieti succeduti nel gennaio del 1489, in cui conchiusesi il matrimonio d'Isabella di Aragona con Giovanni Galeazzo. Nel passaggio della sposa per Vigevano ed Abbiategrasso, Bona mosse a riceverla, ed a Milano assistette alle feste colà celebratesi nel febbraio.

Nel 1491, quantunque nuove convenzioni si fossero effettuate sino dal luglio precedente in Pontalbera fra Giovanni Galeazzo e la nostra duchessa, nello scopo di mantenere reciproca calma e quiete, ella nullameno volle ancora tentare tutti gli espedienti possibili per far ritorno in Francia; desiderio che novellamente le veniva contra-

riato dal Moro, il quale fece circondare di guardie lei colle sue damigelle, tra le quali noto una tal Beatrice piemontese.

Nel 1493 essendo stata non poco inferma, ebbe a dimorare alternativamente a Vigevano, Abbiategrasso e Milano, sempre però coll'accompagnamento di persone devotissime a Ludovico, e nell'anno successivo dovette esperimentare la più grave delle sciagure per una madre, essendo, dopo lenta malattia, morto il suo figliuolo Gian Galeazzo nel castello di Pavia, non senza sospetto di veleno. Fra i pochi che poterono assistere l'infelice principe, notasi Bona, a cui Ludovico aveva conceduto di compiere all'atto pietoso.

Spento il misero duca, Bona passò di nuovo in Francia, come rilevasi dai documenti pubblicati dal cav. De Rosmini nella sua istoria di Milano: il Morbio poi prova pure che il 21 gennaio 1499 l'oratore del duca in Torino scriveva a Ludovico, in nome del suo principe, per raccomandargli Bona che trovavasi a Lione, onde venisse assistita nel suo passaggio a Torino.

È da questo punto che partono le nostre indagini sugli ultimi anni e sulla morte di Bona, corroborate, come fu detto, dai nuovi documenti ritrovati.

Pompeo Litta nelle sue *Famiglie illustri italiane* scriveva che Bona moriva intorno al 1494, nel che fu tosto contraddetto dal Rosmini; il quale coi documenti Trivulziani provò esser essa nel 1496 in Ambuosa, nè guari appagata del Cristianissimo. Questo scrittore confessa indi di più non conoscere i casi di Bona. Più fruttuose furono le ricerche del Morbio, che scoprì, nel 1499 essere ella a Lione, come fu osservato. Il nostro S. Tommaso poi, che già aveva formato obbietto delle sue ricerche questo punto, ripigliollo nel 1838, ed a guisa del Morbio opinava che, compiendosi simili ricerche nella Francia, si sarebbe avuto prospero successo. Dunque credevasi che Bona avesse chiuso i suoi giorni al di là dell'Alpi. Più rimarchevoli

poi sono queste parole del S. Tommaso, che leggonsi in un'annotazione al peraltro pregevole suo lavoro su di Bona: « Se il ch. sig. Ercole Ricotti piemontese il quale in giovane età, onora già l'Italia con eccellenti opere letterarie, ed ha per la sua storia delle compagnie di ventura ottenuto il premio proposto dall'Accademia delle scienze di Torino, non è ingannato dalla propria memoria, basterebbe a sapere il luogo e il tempo della morte di Bona l'aver la pazienza di leggere da un capo all'altro tutti i volumi del Glossario del Ducange, imperocchè il signor Ricotti mi ha affermato, che prima che io pubblicassi le mie notizie intorno a Bona, egli, ignorando affatto che io mi occupassi in ciò, lesse per caso nell'opera suddetta un passo di documento, il quale nota appunto il luogo ed il tempo della morte di Bona, ma che non gli sovviene sotto a qual vocabolo sia stampato. Niuna edizione del Glossario di Ducange avendo (ch'io sappia) indice nominativo, è indispensabile a chi voglia cercare la notizia suddetta, leggerlo tutto ».

No, non è col mezzo del Ducange, che per la ragione addotta dal Comm. Ricotti nemmeno noi abbiamo consultato, ma sibbene con una prova diretta, che noi possiamo diradare le tenebre che sinora ci hanno velato tempo e luogo della morte di Bona, di cui l'ultima dimora e la morte ci è scoperta dalle lettere da me trascritte, e dagli estratti dell'accennato cavaliere Combetti.

Le lettere adunque anzitutto ci svelano che nel 1502 ella abitava il castello di Fossano, posto negli stati del suo nipote Filiberto di Savoia, che avevale assegnata per dimora quella terra fortificata del meridional Piemonte, coi redditi annessi, come dalle lettere date a Ginevra il 21 aprile 1500 (1).

(1) Philibertus dux Sabaudiae Chablasii et Augustae sacri Romani Imperii princeps vicariusque perpetuus marchio in Italia princeps Pedemontium, comes Gebennensii, Baugiaci et Rotondi montis

Il qual luogo accordatole dal duca di Savoia per sua dimora, ella tosto locava al nobile Giovanni Cambiano signore di Ruffia, borghese di Savigliano e castellano

Baro Vuaudi Gay et Foucigniaci patriarumque Breyssie Nyciae et Vercellarum etc. dominus.

Universis facimus manifestum quod nos considerantes viduitatem et consanguineitatem illustrissimae aviae nostrae honorandissimae dominae dominae Bonae ducissae Mediolani, volentes itaque de aliquo ex castris nostris infra quod residentiam suam facere possit, eidem providere ex nostra certa scientia consilliariorumque et procerum nostrorum subscriptorum super hiis deliberacione prehabita eidem illustrissimae dominae dominae aviae nostrae honorandissimae dominae dominae Bonae donamus largimur et remictimus castrum nostrum Fossani pro sua mansione fienda una cum omnibus redditibus et preysiis ad causam ipsius castri villae et mandamenti et districtus Fossani nobis annualiter debitis et hoc quamdiu vita potietur humana et nostrae fuerit voluntatis. Mandantes propterea consiliis nobiscum Thaurini et Camberiaci residentibus praesidenti et magistris camerae computorum nostrorum thesaurario Sabaudiae generali receptori ultramontano castellano clavario ac caeteris officiariis et subditis nostris dicti loci et mandamentis Fossani seu ipsorum officiariorum locatenentibus et cuilibet ipsorum sub pena centum librarum forcium pro quolibet dictis consiliis et de camera inferiore quatenus huiusmodi donacionis et remissionis licteras nostras prelibate illustrissimae dominae aviae nostrae iuxta ipsarum formam et tenorem teneant actendant et inviolabiliter observent. Verum ipsi castellanus clavarius et caeteri officiarii dicti loci Fossani preyssias ipsorum castri villae et mandamenti in aliis manibus quam dictae illustrissimae aviae nostrae aut ab eadem deputandorum solvere habeant et in nullo contraveniant quomodolibet vel opponant. Dantes ulterius in mandatis prefatis presidenti et magistris camerae computorum nostrorum thesaurario generali et receptori ultramontano quod eosdem castellanum clavarium et receptorem preyssiarum predictarum castri villae et mandamenti ad quicquam nobis solvendum non compellant quibuscumque oppositionibus exceptionibus mandatis licteris cuipiam alteri sub quavis verborum forma forsitan inadvertenter concessis regulis stilis et consuetudinibus dictae camerae ac aliis contrariantibus non obstantibus. Quibus omnibus quoad hec ex dicta nostra certa scientia derogamus.

Datas, Gebennii die vicesima mensis aprilis anno Domini millesimo quingentesimo. Per dominum presentibus domino illustri Raine-

di Fossano (1), in un coi redditi de'fitti, censi, emolumenti e simili prestagioni, eccettuate le confische degli eretici e dei condannati a pena capitale, pel prezzo di fiorini 1700 picciol peso, da pagarsi annualmente, insieme a 700 sacchi di grano alla misura di Fossano. Rogavasi l'atto ad Antonio Maino di Poirino, e ratificavasi dal duca per lettera data da Ciamberì il 3 dicembre del 1502 (2).

Ecco ora la prima delle accennate lettere da lei sottoscritta, e diretta ad un tal Gervasio, uomo confidente di Bona e che veniva da lei adoprato ne' suoi negozii, de'quali per l'appunto s'intrattiene lo scritto.

Gervaxo. Per dare expeditione a le facende nostre mandemo el presente exhibitore secretario nostro al quale per parte nostra havemo commisso se debia dire alcune cosse al quale daray quella fede che paressi a noy propria. Le faray senza fallire tuto quello che per luy in nome nostro ti sarà imposto et commisso in quanto desideri farci cossa grata.

Ex castro Foxani, XVII novembre 1502.

Bona duchesa de Milan (3).

La seconda lettera reca la stessa data della precedente, ed è diretta al gran mastro di Francia, signor

rio naturali Sabaudiae comite de Villariis locumtenente Sabaudiae generali, reverendo Aymone de Montefalcono episcopo Lausannae, reverendo Lodovico de Gorrevod episcopo Mauriannae, Iohanne de Challes gubernatore Breyssiae, Anthonio de Gingino domino Dyvone preside, Angellino Provana patrimoniali preside, Augustino de Azelio et Francisco Provana, Deffendente de Pectenatis advocato fiscali, Romagnano de Romagnano magistro hospicii, Benedicto Tortelleti magistro requestarum. – *Conto del Cambiano* citato, estratto dal lodato cav. COMBETTI.

(1) Della nobilissima Famiglia dei Signori di Ruffia, che nel secolo XIV produsse il Beato Pietro; nel susseguente, Giulio, autore di cronache interessanti, e nel decimosesto, Giuseppe, gran priore di Malta ed autore dei *Discorsi Storici* su fatti avvenuti in Piemonte a' suoi giorni.

(2) *Conto di G. Cambiano*, castellano di Fossano, negli anni 1502, 3, 4 e 5, estratto dal cav. COMBETTI.

(3) Archivi camerali.

di Chaumont luogotenente generale regio di qua da'monti. Ancor questa concerne i suoi interessi, e ci somministra viva immagine delle umane vicende, lo scorgere colei, cui un giorno potea disporre di sterminate somme di danaro, e che a Firenze, ed a Mantova aveva sfoggiata la magnificenza possibile, ora scriver lettere per avere miserabili cinquemila lire tornesi che il re di Francia Luigi XII le aveva assegnato sul ducato di Milano. Anzi la povera duchessa aveva ancora a ripetere le annate del 1501 e 1502, per ottenere le quali implorava la mediazione di quel personaggio ond'essere in grado di *satisfaire à mes premières nécéssités*

Monsieur mon cousin.

A vous de bien de bon coeur me recommande. Il a pleu au Roy tous les ans moy ordonner sur l'estat de Millan cinq mille livres tournoises lesquelles m'est en tenu de payer le tresourier Turpin du quel ne puys avoir nul bon despeche. Mais suys traytée en estrange et de sorte que la poursuyte de la dite pension me couste tous les ans plus de cent escus que n'est pas cellon que je croi la voulunté du Roy dont mon cousin vous envoye par expres le present mon serviteur au quel si commise vous dire de ma part aulcunes choses le quel s'il vous plait croyres comme moy mesme. En vous priant de bon coeur que vostre playsir soyt par vostre auctorité charger le dit tresourier a moy payer tout ce que me doibt de la presente année a cause que puisse satisfaire a mes premieres necessitées vous advisant que encores ne suys esté payée d'unne partie de l'an 1502. En tant que je cognoys parfectement que si ne me donnes en cecy quelque ayde et faveur que le dit mon argent sera le dernier payé et le plus long que soyt ordonné sur le dit estat et si me feres ce service vous me feres chose tres agreable que ne sera pas oubliée quant pour vous pourray faire quelque chose la quelle vous promets de faire de bon vouloyr. En vous disant adieu qu'il vous dogne ce que desires.

Escript au chateau de Fossan le xvii iour de novembre 1502.

Bonne vice comes de Savoye duchese (1).

La lettera del 28 gennaio 1503 è intitolata a Sebastiano Ferrero signor di Gallianico, regio consigliere, che, rinunziata nel dicembre 1495 la carica di generale di finanza da più anni onorevolmente sostenuta in Piemonte, con buona grazia del suo principe, era passato al servizio di Luigi XII, che gli conferì la carica di tesoriere generale delle Finanze regie in Italia. Ed a Milano egli era giunto ad acquistarsi tal credito ed autorità, che pubblicamente dicevasi che « tra il signor Gio. Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano ed il Ferrero maneggiavasi lo stato tutto, nonchè la città di Milano » (2).

A così potente personaggio dirigevasi per l'appunto la nostra Bona con lettera da Fossano del 28 gennaio 1503 in cui lo ringraziava delle cure dimostrate a suo favore, cosa non nuova, dice la duchessa « perchè dove siamo stata sempre vi havemo cognosuto nostro vero e intrinseco amigo ». Anche in questo suo scritto la povera principessa lagnasi delle difficoltà che conveniva superare per ottenere la pensione assegnatale, tornan-

(1) Archivio camerale.

(2) Oltre la metà dei due feudi Boriana e Beatino ereditati dal padre suo Besso, morto nel 1474, acquistò quelli di Gaglianico, Benna, Candelo, Mongrande Sandigliano, Verrone, Birolo, Nermes, Zumaglia, Castelletto, Montecavallo, Quaregna, Serravalle, Borgnato, Vintobbio, Pozzuolo Leceno, Casalbroglio di Cossato, Casalvallone. Villata, Ponzana e l'isola di Brisaso sul Lago Maggiore. Aveva sposata nel 1466 Tomena Avogadro di Cerrione, e de'vari figli che da essa ottenne, il primogenito Besso sposò Francesca di Ludovico Challand, che lo fece padre di Filiberto, il quale dopo la morte del padre, venne adottato da Ludovico Fieschi coll'obbligo di aggiugnere al nome del suo casato ed al proprio stemma, quello dei Fieschi. Sebastiano morì in Gaglianico, secondo il Tenivelli, tra il 30 luglio e 23 novembre 1520, e fu sepolto in S. Domenico di Biella.

dole poi sensibilissimo di dover essere posposta a persone di vil nascimento.

Magnifice et generose miles amiceque noster carissime.

Per le littere vostre he per quelle che ne ha per parte vostra dicto il secretario nostro presente portatore dil quale havemo receputo livre due mila he quatrocento che ne havete facto expedirci, havemo, inteyso cum quale amore he affecto vi sete adoperato in le facende nostre la quale non he stata a noi cossa nova perchè dove siamo stata sempre vi havemo cognosciuto nostro vero he intrinseco amico quali beneficii serano appresso di noi di continua memoria. Siamo stata in dispiacere grande che Girvaxo servitore nostro senza participatione he consiglio vostro habia acceptato quella assignatione di Piasenza perchè questo he stato contra lo comandamento nostro pur se bisognarà che per amore he respecto nostro siate reparatore de li errori per epso Gervaxo commissi come dil tutto in voi havemo fede he speranza.

Mandiamo per epso secretario nostro lo biancho signato he sigillato per lo anno 1502 del quale ne farete fare tale assignatione che in breve possiamo havere li dinari nostri per satisfare a le necessitate nostre delle quali assay seti informato.

Scrivemo a Gervaxo che circha le facende nostre non proceda senza participatione he ordine vostro, al quale farete fare la contro littera de la resta de l'anno 1501 aciò che se possiamo di quella adiutare verso la Maestà del re per la resta che ne debe dare lo thesorero. Ho per certo che con . . . . la semplicità grande del dicto Gervaxo di havere . . . . come l'ha facto.

Epso nostro secretario ne ha narrato come havito facto pagare al dicto Gervaxo le speyse per lui facte in Piasenza he lo modo che havemo a tenire per hauer expeditione de li danari nostri lo quale havemo deliberato di mandar a effecto seguendo lo stillo de le littere che per forma mi havite mandate he incontinenti ritrovato che sia da voy epso nostro secretario dil che di bon core vi ringratiamo pregandove per

quanto a noi sia possibile che iuxta il solito stillo vogliate procurare he dare modo che li dinari nostri siano de' primi pagati he che non siamo poste a comparatione di Bregonzo Botta nè d'altra gente ville li quali avanti noi sono stati pagati, non havendo a noi rispecto, he cossi facendo ne fareti cossa gratissima he quando noi per voi in le vostre ocurrentie poteremo qualche cossa ce la farite intendere che la faremo de bon core come per vostro amico che sempre ne seti stato.

Ex castro Foxani, XXVIII ianuarii 1503.

Bona duchesa de Milan.

Allo stesso signor di Gaglianico sono pure da Bona scritte due altre lettere datate da Fossano. Nella prima del 29 marzo 1503, ella ringrazia il Ferrero della sua mediazione interposta presso i duchi di Savoia suoi nipoti; nella seconda del 23 maggio gli manifesta la sua riconoscenza dolendole di non potergliela allora esprimere, che col mezzo di semplici complimenti.

Magnifice et generose miles amiceque noster carissime.

Havemo per il secretario nostro receputo le littere vostre cum le mille livre imperiali a noi mandate he per epso inteyso la bona opera he exactissima diligentia facta per voy circha la pensione a noy ordinata di la quale me haveti facto grandissimo piacere he vi ringratiamo di bon core pregandove quanto a noy sia possibile per la intrinseca amicitia he fede che ci mostrati vogliati circha quella he per la resta che ne deba lo thesoriero Turpino he havrete fare per modo che siamo satisfacta aciò possiamo satisfare in parte a le necessitate nostre de le quali sapemo voy assay esser informato.

Havemo facto intendere al duca he a la duchessa nostri honoratissimi nepoti lo bon servitio che ne havevi facto he la solicitudine he fatiga, che haveti per amor nostro in le nostre faccende tollerate, le quali vi fanno risposta come per la littera loro che vi mandiamo vederete. Ne ancor vi

meravigliati se siamo stata tarda a dar recapito a epse littere perchè credendo da voy mandare il prefato secretaryo, lo quale siamo stata constrecta mandar in altri luoghi per altre nostre faccende non he stato possibile tuttavolta pel il presente exhibitore vi mandiamo come le presenti nostre epse ducali littere pregandovi a farvi risposta he quando per voy mai poteremo cossa alcuna ne darite avviso che la faremo molto volentieri come per vero he precipuo amico che mi seti sempre stato.

Ex castro Foxani die 29 marcii 1503.

Bona vicecomes ducissa Sabaudie.

Magnifice et generose miles amiceque noster carissime.

Per le nostre solite faccende mandemo a Millano lo presente exhibitore secretario nostro lo quale per rispecto nostro et iuxta il vostro solito stillo haverete per ricomandato in farli expedire quelli dinari che mi sono stati assignati in su li conti Bollognini li quali secondo havemo inteyso doveriano esser mandati et incontinenti expedicti ma usque nunc di quelli non havemo possuto recuperare uno quattrino che se non fusse quelle mille livre che ultimamente per epso secretario ne mandasti vi faciamo certo che eramo in grandissima necessitate dil che sempre vi ringratiamo di bon core come vi havemo facto intendere per le littere che la excellentia del duca e di la duchessa nostri e ancora noi vi havemo scripto de la quale che dopoche lo presente exhibitore da voi e partito nulla mai di voy havemo habiuta risposta del che siamo stata in qualche pensiero he fantasia non intendendo dove questo proceda.

Intendemo veraciter che la magnificentia vostra da noi meriteria altro premio he satisfactione che quella ha habiuto per fin di qui de tanti prestati beneficii he tollerate per noi fatiche, ma per il presente voglia quello acceptare per facto la voluntate nostra la quale di continuo ha in memoria epsa vostra magnificentia per poterli far cossa che li sia grata.

A quella denuo sempre reccomandamo le faccende nostre pregandola affectuosamente voglia fare che habiamo li dinari piasentini he bollognini he per la resta di l'anno passato e presente ne sia facta talle assignatione per Turpino theso-

riero la quale havemo inteyso... Millano che possiamo ricevere he adiutarsi de li dinari nostri. . . . . senza grande dispendio. A voi ci racomandiamo per lo quale si ebbe mostrata la possibilità nostra ad ogni cossa grata.

Ex castro Foxani die 23 may 1503.

Bona vicecomes de Sabaudia ducissa.

Evvi finalmente ancora un'ultima lettera di Bona, scritta da Fossano il 12 novembre dello stesso anno, poco prima della sua morte, e diretta ad Antonio Turpino tesoriero generale di Milano e regio consigliere, in cui rinnova le lagnanze sui ritardi del venir soddisfatta, dolendosi di aver dovuto trattenere ancora a spese sue a Milano, messaggiere incaricato di esigere il fatto suo.

Tres cher et bon ami.

Pour la recouvre de ma pension aynsi que vous votre commis scavez ey tenu continuelement uny et aulcune sorte d'eux de mes serviteurs a Millan a mes deppens qui m'est pas peu de chagrin mais crois rien ne vault car tous jours suys traytée de pyre sorte de quoy fort suys esbayé cognoisant la volontè du Roy estoit quil me soyt fait mon debuoyr et pour ce je vous renvoye expressement a cette cause le present pourteur mon secretayre pour recevoyr l'argent de cette presente année auquel y donne le blanc scelle pour vostre descharge et commis de ma part vous dire aulcune chose auquel donnerez moy comme a moy mesme en vous priant de bien bon coeur que vostre playsir soit sans differir audit mon secretayre fair.... despeche touchant la dite ma pension que mon argent me soyt pas demeuré au bout de l'année qui vient aynsi que avez accostumé et me ferez service tres aggreable en vous disant adieu qu'il vous doynne ce que desires.

Escripte au chateau de Fossan le XII de novembre 1503.

Bonne vicecomes de Savoie duchese.

Nell' indirizzo:

A Monsieur le tresourier General de Millan et conseiller du Roy mestre Anthoine Turpin mon bon ami.

Nel mentre che ritrovavansi queste lettere negli archivi camerali di Torino, veniva presentato alla R. Deputazione torinese di Storia patria il risultato delle ricerche, me insciente, fatte dal lodato cav. Combetti, a cui deggio esser grato delle risparmiatemi indagini ne'conti della castellania di Fossano, a'quali mi sarei rivolto per avere le necessarie ed ulteriori notizie su Bona.

Il lavoro del Combetti adunque fu coronato di prospero successo, poichè egli appunto ritrovava il tempo preciso della morte di Bona da queste espressioni che si leggono nell'atto di accensamento della castellanìa « *quorum omnium vigore computat hic de dicta firma seu censu a die quinta mensis iulii inclusive anno Domini millesimo quingentesimo secundo usque ad diem quintam mensis ianuarii exclusive anno Domini millesimo quingentesimo quarto videlicet de uno anno integro viginti sex septimanis et uno die integro quo die propter obitum ipsius illustrissimae dominae Bonae ducissae Mediolani predictae fuit ipsum accensamentum interruptum* » (1), parrebbe che essa morisse il 5 gennaio 1504, ma nella nota della pagina seguente, si indica la seconda metà del novembre 1503 avendo ella anni cinquantatrè e qualche mese. E quel triste fato che d'alcuni anni accompagnava la misera principessa vivente, non l'abbandonò persino dopo morte, poichè quell'avvenimento ignoravasi quasi dai contemporanei nè nelle cronache, nè negli scrittori del tempo, di esso ritrovasi alcuna menzione (2). Che più: i particolari della sepoltura stessa di Bona, ci attestano la miseria ond'era circondata: due sole faci collocatesi presso l'esanime suo

(1) Archivi camerali, conto del nobile Giovanni Cambiano di Ruffia.

(2) Il Lanfranchi autore di una storia Ms. di Fossano, che conservasi nella real biblioteca di Torino, avverte che il Caramelli, il quale trascrisse molti documenti relativi a Fossano nota essere Bona morta a Fossano, avendolo ricavato dalla nota delle spese fattesi pe'suoi funerali ch'esisteva nagli archivi della cattedrale.

corpo tennero luogo di quella così detta cappella ardente che, specialmente allora, il ceremoniale prescriveva per onorare le esanimi spoglie dei principi, onde serbare appunto quel prestigio che vivendo s'avea tanta cura d'imprimere nelle menti. E quasi questo non bastasse ancora, due altre sole faci s'adopravano per accompagnarne alla sepoltura il corpo, nè essendovi un solo strato funereo per coprirne il feretro, lo si doveva far venire nientemeno che da Carignano (1). Ed in tal modo finiva

(1) Parcella expensarum factarum ad causam mortis quondam illustrissimae Bonae de Sabaudia ducissae Mediolani.

Et primo pro labore et expensis nuncii qui accessit equester ad civitatem Taurini pro notificando infirmitatem quondam illustrissimae dominae dominae Bonae de anno millesimo quingentesimo tertio et die prima mensis octobris et vacavit tribus diebus - III floren.

Item soluti nuncio equestri mandato ad notificandum mortem praelibatae illustrissimae Bonae tam pro expensis quam pro mercede eiusdem qui vacavit per spacium trium dierum - III floren.

Item dati Zanella Francisco, Montiforti Anthonio, Tansi Francisco, Ferrerii Constancio, Piellae et Magdalenae Charamsonni qui steterunt tam in castro quam ad portam eiusdem castri ne (expillarentur) bona quondam illustrissimae dominae Bonae et ibidem steterunt diebus septem et septem noctibus inclusis expensis eisdem et cuilibet ipsorum factarum de dicto anno millesimo quingentesimo tertio et die decimo septimo novembris et ibidem steterunt usque ad diem vicesimam quartam mensis novembris ad racionem de grossis quatraginta duobus pro quolibet - XVIII floren.

Item in torchiis quatuor positis videlicet duabus ad corpus quondam illustrissimae dominae dominae Bonae adhuc existens in castro, et aliis duabus pro portando corpus eiusdem quondam illustrissimae Bonae de nocte portatum ad ecclesiam *Sancti Iulliani* in qua dictum corpus sepelliverunt ponderantibus libris duabus cum dimidio pro quolibet - IV flor., gross. II.

Item eodem anno et die vigesima quinta mensis novembris dati Roxaterio qui portavit copertam a viis ad locum Cargnani quam portaverunt pro sepoltura eiusdem quondam illustrissimae Bonae. - I flor., IV gross.

Item ea die dati pro plancha castri de novo facta inclusis travetis partibus et manufactura magistrorum que planeha ruinavit in tempore in quo fiebat sepultura eiusdem quondam illustrissimae dominae

colei, che sul trono ducale di Milano aveva sfoggiata tutta quella magnificenza per cui allora distinguevasi sugli altri antichi principi d'Italia la nuova casa degli Sforza, col merito, col valore e coll'astuzia divenuta al rango delle famiglie sovrane della penisola.

A fronte però di questi documenti un punto ancor rimane involto nell'oscurità, ed è quello che risguarda il luogo della sepoltura di Bona. E se nell'or enunziata parcella delle spese accennasi ad una chiesa di S. Giuliano, a cui di notte venne portato il corpo dell'estinta principessa, non sarebbe agevole di propriamente indicare quale fra le varie chiese di tal nome che allora esistevano, fosse quella in cui Bona ricevette sepoltura. In quanto a me inclinerei a credere che si dovesse ritenere quella antichissima spettante all'insigne abbazia di S. Pietro di Savigliano, esistente ancor oggidì presso quella città, alla sola distanza di cinque miglia e mezzo da Fossano e dove hannosi lapidi ed iscrizioni, parte leggibili parte no; del resto, auguro miglior fortuna in proposito a qualche altro diligente indagatore (1).

A segnalare poi la miseria di quei tempi, miseria morale e miseria reale, non mancarono fatti, che uno storico non deve lasciare sfuggire. Ne' citati conti, della castellanìa di Fossano si hanno lettere di Carlo III, date da Ciamberì il 20 gennaio 1524, con cui venivano ammessi a far difesa i nobili Sebastiano ed Antonio Bava, borghesi di Fossano, che erano stati carcerati, per l'accusa di essersi appropriati beni spettanti alla duchessa Bona, secondo l'indizio della voce pubblica

Bonae. - II flor., III gross. – Conto del nobile Giovanni Cambiano per gli anni 1502, 3, 4, e 5; Archivi camerali.

(1) Devo qui render grazie al chiar. sig. avv. Niccolò Borsarelli sostituto della Regia Procura a Mondovì amatore delle cose patrie, il quale secondando le mie istanze fece non poche ricerche presso alcuni eruditi in Fossano nello scopo di scoprire questo punto.

che aveva divulgato, o veramente o falsamente, essersi il patrimonio di costoro, di non poco aumentato (1).

(1) Litterae cum supplicatione admissionis ad defensionem extra carceres ad opus nobilium Sebastiani et Anthonii de Bavis. Illustrissime princeps. Exponitur parte nobilium Sebastiani et Anthonii de Bavis burgensium Fossani quod ad falsas suggestiones et informaciones sumptas ab eorum inimicis et emulis contra eos solicitantibus varia dampna fuerint intitulati per dominum procuratorem Fiscalem excellentiae vestrae de expilata quadam hereditate quondam dominae Bonae relictae quondam illustrissimi domini Iohannis Galeaz Sforciae ducis Mediolani nullo dato denuncis actore seu accusatore sed ex solo officio fuerintque eo pretextu arrestati detenti pluribus mensibus et diebus et per varios commissarios excellentiae vestrae examinati interrogati et multipliciter repetiti et tot ac tantis et diversis molestiis affecti quod et in personis ac bonis eorum gravia dampna supportarunt et supportant infirmitatesque perniciosas incurrerunt ex quibus nisi benignitas et excellentia vestra oculos pietatis sue ad eos divertisset dubium est quod mortem gustassent. Et quamvis non diffidant in eorum deffensionibus sed confidant in eis etsi cum parte aliqua privata agere haberent sese de facili victores evasuros et eorum innocentiam in publicum edocturos. Tamen quia sunt iam experti supradicta dampna et pericula et etiam perorescunt et molestum habent litigare cum eadem excellentia vestra etiam cum eorum bono iure et etiam per varia impedimenta belli quod fit in partibus Lombardiae ubi habent testes quamplures ad eorum innocentiae iustificationem examinare facere quos habere erit eis durum et laboriosum et quasi impossibile stantibus exercitibus armorum in partibus illis et viarum discriminibus ac quamplurium testium propter bellum fuga et occultatione, humiliter supplicatur premissis attentis etiam cum causa huiusmodi intitulationis non foret nec esset criminali iudicio tractanda sed civiliter in iudicio civili et ex aliis pluribus respectibus ex certa scientia commictere et mandare magnifico consilio Thaurini residente ut in ea procedat et iustitiam faciat decidat deffiniat absque ullo pretextu ipsius causae seu dependentium ex ea seu ex informacionibus sumptis vel probacionibus factis sumendis supervenientibus aut fiendis seu ex aliquibus submissionibus per eos factis aut cautionibus prestitis arrestatione detentione vel personarum eorum ulteriori molestia in procedendo ita quod dicantur admissi ad eorum faciendum deffensiones extra carceres detentiones arrestationes personales et quod alias dilaciones eis necessarias ad probandas et faciendas huiusmodi deffensiones concedat seu concessas pro-

Anche da queste lettere ducali rimane segnalata la tristizia dei tempi, poichè Sebastiano Bava, imprigionato nel castello di Torino, in seguito a sole prove te-

roget ex quo pretextu predictorum impedimentorum et infirmitatis fuerunt impediti eorum examina perficere et adhuc impediuntur ne deffectu temporis intercipiantur prout credunt sese obtenturos ab eadem excellentia vestra quam conservet Deus.

Carolus dux Sabaudiae. Dilecto consilio nostro Thaurini ordinario residenti salutem. Visa supplicatione subannexa nec non informationibus et expletis inibi mentionatis et omni tenore considerato Informati itaque de huiusmodi supplicatorum materia, igitur his et aliis bonis moti respectibus ex nostra certa scientia vobis per has expresse commictimus et mandamus quatenus supplicantes ad suas faciendum deffensiones extra carceres ratione in eos intitulatorum de quibus supplicatur et dependentium ex eis admictatis quos nos ex eadem nostra certa scientia admictimus sibique remictimus et quietamus quascumque poenas per eosdem et eorum quemlibet ea occasione quomodolibet commissas vel incursas cassamus etiam et annullamus quascumque submissiones et cautiones per eos respective factas et prestitas vobis alterius commictendo quod huiusmodi supplicatorum materia cum suis dependentibus universis vocatis advocatis et proçuratoribus nostris fiscalibus audiatis examinatis cognoscatis difiniatis decidatis et partibus iustitiam ministratis expeditam. Interea vero et vestra huiusmodi agnitione pendente adversus eosdem supplicantes ipsorum supplicationem ac ex eis dependentium occasione observatis eisdem dictis defensionibus extra carceres in persona vel bonis coniunctim vel divisim nihil novi fieri et minus eosdem capi arrestare et detineri volumus et id ne fiat procuratoribus nostris fiscalibus et ceteris quibus expedierit sub pena centum librarum fortium pro quolibet expresso prohibemus oppositionibus exceptionibus litteris mandatis et aliis contrariantibus quibuscumque non obstantibus.

Datum Gebennis die vigesima mensis ianuarii millesimo quingentesimo vigesimo quarto. Per dominum presentibus dominis reverendo Glaudio de Stavyaco episcopo Bellicensi cancellario ordinis – Iohanne Comite Gruyerie ex militibus ordinis Glaudio de Balleysone barone Sancti Germani Petro Gorreti Philippo de Ducibus collaterali consilii Chamberiaci. – Hugone de Balma domino Tyreti magistro hospicii. – *Estratto dal cav. Combetti dal protocollo originale del segretario ducale Vulliet*, N. 23.

stimoniali doveva soffrire persino la tortura, e pell'avanzata età diveniva malaticcio. Nè valevano a liberarlo dai sofferti disagi le lettere che venti e più anni dopo emanava Carlo III, e con cui il 20 gennaio 1524 ingiungeva agli avvocati e procuratori fiscali, ed al vicario di Fossano di rilasciare gli accusati in discorso, imponendo silenzio e cessazione di ogni ulteriore procedimento. Del resto a quell'atto di tarda giustizia addivenivasi colla solita panacea atta a guarire molti mali, voglio dire il danaro, e la grazia appunto era l'effetto in buona parte di due mila scudi che i Bava dovettero consegnare all'erario ducale, se amarono di conseguire la libertà (1).

(1) *Indulgentia nobilium Sebastiani et Anthonii de Bavis de Fossano.*

Carolus dux Sabaudiae etc. Dilectis consiliis nobiscum et Thaurini residentibus advocatis et procuratoribus nostris fiscalibus vicario et clavario Fossani ac ceteris universis et singulis officiariis et commissariis nostris ad hec specialiter deputatis salutem. Cum per procuratores nostros fiscales molestarentur et processibus involverentur Sebastianus et Anthonius de Bavis de loco Fossani in et super eo quod dicerentur bona hereditaria illustrissimae quondam dominae Bonae de Sabaudia olim ducissae Mediolani in castro dicti loci Fossani defunctae expilasse et seu ab expilatoribus receptasse dictaque bona ad eos pervenisse ex quibus mirum in modum eorum facultates excreverunt ita ut publica vox et fama foret quod ex dictis bonis ditati sunt et ob id fuerit detentus personaliter in castro nostro Thaurini dictus Sebastianus per quem specialiter fuit per nos destinatus spectabilis benedilectus noster Mamertus de Costis locumtenens Breyssiae commissarius in hac parte specialiter deputatus qui ad multiplices actus processit contra eosdem de Bavis et praesertim dictum Sebastianum nec non Franciscum Mussi quod diceretur examinatus falsum deposuisse aut saltem celasse tunc verum. Et in dictis suis dolore variasse in favorem dictorum de Bavis quorum alter sibi ex genere et propterea dictum Sebastianum fuisse torturis suppositum ut veritas haberetur ab eius ore et ipsos ambos dictumque Franciscum respective puniri secundum quod deliquisse comperientur et latius prout in expletis de et super hiis confectius latius continetur ad quae relatio opportuna habeatur. Ex adverso autem parte ipsorum intelectatorum exciperetur et allegaretur in vim suarum deffensionum quod fuerunt et sunt inno-

Più amica sorrise la fortuna ad un semplice servitore della duchessa, la qual sorta di gente d'ordinario incontra buona ventura nelle corti, dove spesse volte sono premiati piuttosto questi umili servigi, che non altre nobili fatiche. Il favorito dal duca Filiberto adun-

centes de praemissis in quibus et circa quae nihil egerunt dolo malo propter quas pretendant se se posse de iure purgare in personis vel bonis coniunctim vel divisim uberiores tamen lites cum Fisco nostro vitare volentes et citra animum confitendi aliquod debitum nobis humiliter supplicarunt ut dignaremur de et super premissis opportune providere compatire longissimae detentioni dicti Sebastiani ac senio et infirmitati dicti Francisci qui ubi in aliquo variaverit potius id egit ex oblivione quae senes concomitatur quam per dolum bonum bonae gratiae nostrae se submittendo. Hinc est quod nos visi et per consilium nobiscum residens de nostro mandato visitatis processibus informacionibus et expletis de et super processibus omnibus et singulis sumptis et confectis et ipsius ac commissarii per nos destinati predicta relacione intellecta ac de omnibus plene informati mature procerum et consiliariorum nostrorum infrascriptorum deliberacione praehabita vobis et vestrum cuilibet in solidum quantum unicuique spectabit et suo suberit officio committimus et mandamus sub pena centum librarum fortium pro quolibet dictis consiliis inferrere quathenus eosdem Sebastianum Anthonium et Franciscum eorumque servitores de premissis quomodolibet intitulatos coniunctim et divisim in personis vel rebus pretextu premissorum dependentiumque emergentium et connexorum nullo modo molestetis turbetis aut alias quomodolibet inquietetis. Ideo fieri faciatis patiamini vel permictatis quin imo quoscumque processus cautiones submissiones poenas mulctas et alia quavis expleta adversus eosdem alterumve ipsorum coniunctim vel divisim propterea sumptas formatas declaratas et facta cancelletis deleatis et aboleatis quos quas et quae harum serie cancellamus delemus annullamus et abolemus ipsosque intitulatos et servitores a premissis in eos obiectis et intitulatis absolvimus liberamus et quictamus quictatosque absolutos et liberos prorsus esse volumus. Et insuper si et quathenus ex expletis iam factis vel fiendis in praemissis et circa conscii quoquomodo comperiantur eisdem remictimus et quictamus quascumque penas et mulctas tam in lege quam ab homine impositas etiam conventionales quibus occasione premissorum puniri possent quomodolibet vel affligi perpetuum silentium fisco nostro de et super praemissis imponendo harum nostrarum serie ad quarum interina-

que era un Taddeo da Settimo, il quale, con lettera data a Fossano il 27 gennaio 1504, veniva nominato custode del castello di Fossano, nel qual geloso ufficiò aveva da lungo tempo già servita la stessa principessa estinta, come dalle citate lettere, ove il duca conferivagli l'impiego « actendentes ad longaeva et gratuita servicia per dilectum nostrum Thadaeum de Septimo illustrissimae quondam dominae aviae nostrae honorandissimae dominae Bonae de Sabaudia ducissae Mediolani usque ad sui decessus diem continue impensa » (1).

Ed ecco in brevi termini svolto co'documenti sinora sconosciuti, questo punto della vita della rinomata duchessa di Milano, le cui vicende potrebbero agevolmente somministrare a qualche romanziere, materia sufficiente per intrattenere coloro che rifuggendo dalla lettura di scritti più gravi, si dilettano per contro di quelli improntati da piacevoli e men serie considerazioni.

tionem nullomodo teneantur nec eis potiantur et si interinatae forent ad formam statuti per nos editi de graciis interinandis cui quoad haec ex nostra certa scientia derogamus et derogatum esse volumus per presentes. Quibuscùmque oppositionibus exceptionibus litteris mandatis et aliis in contrarium allegandis non obstantibus. Et hoc etiam agimus tam liberaliter et de gratia speciali quam pro et mediantibus duobus mille scutis a sole per nos habitis et receptis manibus nostris propriis et quos habuisse et recepisse confitemur has in testimonium concedentes.

Datum Gebennis die vigesima ianuarii 1524.

Estratto dal cav. Combetti, *dal protocollo del segretario ducale Vulliet*, N. 23.

(1) Conto citato di Giovanni Cambiano. Erano presenti a quell'atto « illustri Carolo de Sabaudia ac Francisco de Lucemburgo vicecomite Marticii Lodovico barone Myollani comite Montismaioris marescallo Sabaudiae. Anthonio de Gingino domino Dyvone praeside, Angellino de Provanis praeside patrimoniali Deffendente advocato fiscali et Stephano de Capriis thesaurario Sabaudie generali.

I PORTI DELLA MAREMMA SENESE

DURANTE LA REPUBBLICA

NARRAZIONE STORICA CON DOCUMENTI INEDITI

DI LUCIANO BANCHI

(Ved. tom. XI, par. II, pag. 73)

CAPITOLO SESTO.

Sommario.

Il dominio visconteo in Siena e il nuovo governo. - I Fiorentini occupano Livorno, e i Senesi provvedono a migliorare Talamone. - È occupato dall'armata di re Ladislao e dai Genovesi. - Sollecitudini dei Senesi per ricuperarlo. - Risposte del papa dei Genovesi e de' Fiorentini. - Tradimento non riuscito. - Le milizie della Repubblica ricuperano il castello, poi la rócca di Talamone. - Rappresaglia dei Genovesi. - Si provvede ai restauri ed alla miglior guardia di Talamone. - Possedimenti della Repubblica in Talamone. - Nuovo trattato coi Catalani. - Alfonso d'Aragona a Talamone (1401-1450).

Gli anni della signoria viscontea passarono senza nissun utile provvedimento per la maremma senese. Gli animi erano inquieti, e la fazione vincitrice non si estimava tanto sicura da poter attendere alle cose di fuori, mentre in città nè le condanne nè gli esilii bastavano a sottomettere l'universale dei cittadini al dominio del duca Gian Galeazzo, che si era fatto signore anche di Perugia e di Pisa. Ma, com'era facile a prevedere, il popolo si stancò presto di quella nuova tirannide che per soprappiù aveva il difetto di non essere paesana; e licenziato il luogotenente ducale, surse un nuovo governo, composto di dieci cittadini, appartenenti agli ordini dei Nove, del Popolo e dei Riformatori. Le due repubbliche

di Firenze e di Siena tornarono a collegarsi; le quali non avrebbero mai dovuto dinanzi all'ambizione del duca di Milano venire a nimistà: i cittadini esiliati tornarono in patria; molti furono assoluti dalle condanne pronunciate contro loro durante la signoria del Visconti (1). A provvedere alle necessità dello Stato, cresciute in quegli anni di governo assoluto e arbitrario, erasi creata poco innanzi (1403) una balìa con autorità larghissime; la quale è opportuno di ricordare, perchè suole ad essa riferirsi il cominciamento della balìa, come ufficio permanente; divenuto in seguito, mercè la scaltrezza di Pandolfo Petrucci, il magistrato più autorevole della repubblica.

Mentre queste cose accadevano, i Fiorentini intenti sempre ad allargare il loro dominio fino al mare, occupato nel 1404 Livorno, e due anni dopo espugnata la città di Pisa, esercitavano il loro commercio marittimo, tuttora florentissimo, senza aver duopo di ricorrere a Talamone. Questi successi dei Fiorentini non potevano rallegrare i Senesi, benchè loro confederati; e prevedendo ciò che di fatto avvenne, il prosperare di Livorno e la decadenza di Talamone, senza indugio volsero ogni lor pensiero al miglioramento del porto. E per prima cosa fu giudicato espediente rifare un ponte, al quale potessero scaricare navigli almeno di venticinque braccia; ed a questo acconcime, rimesso negli Esecutori della Gabella, furono assegnati cento fiorini (2). Ed imperciocchè onore e utile grandissimo sarebbe venuto alla città se più abbondantemente fossero condotte e portate mercatanzie al porto di Talamone, furono deputati pochi

(1) In questa occasione i Comuni di Firenze e di Siena cancellarono alcune sentenze date per maleficio contro diversi abitanti dei due Stati; e di tal provvisione si ha copia in una pergamena de' 27 aprile 1404, venuta all'Archivio senese dal Conservatorio del Refugio di Siena.

(2) Delib. del *Consiglio della Campana* de'16 ottobre 1405, in *Stat. Sen.*, n. 47, c. 38 t.

giorni dopo (1) alcuni cittadini alla bonificazione di quel porto, concedendo loro la stessa autorità del Consiglio generale: questo eccettuato, che non potessero permettere alcuna tratta di grano nè d'altro frumento.

Se non che nuovi pericoli sovrastavano ancora a Talamone. Ladislao re di Napoli, tentando la prova meglio riuscita a Gian Galeazzo, più volte aveva cercato i Senesi perchè entrassero in lega con lui nell'impresa contro Firenze. Si ricusarono i Senesi, che pacificati si erano co' Fiorentini per macchinare insieme contro la signoria viscontea, nè reputarono conveniente abbandonare i loro alleati per servire alla politica ambiziosa, e perciò infida, di re Ladislao. Questi disperando di staccare i Senesi dalla lega con Firenze, mosse loro la guerra aiutato dai Genovesi, e cominciò dal minacciare il porto di Talamone (1410). Il governo, stando in sull'avviso, si preparava a difendersi, ed a' suoi capitani in maremma scriveva di continuo, che stessero vigili e pronti perchè il pericolo era grande e imminente. Ne scrisse anche ai Fiorentini, sollecitandone gli aiuti; e questi spedirono nelle acque di Talamone alcune galee ben fornite di uomini e di armi. Le quali, poco dopo il loro arrivo, furono impetuosamente assalite dall'armata di re Ladislao; e seguitone un fierissimo combattimento, i Fiorentini, di gran lunga inferiori di numero, restarono vinti, e Talamone cadde in potestà dei regii e dei Genovesi. In città corsero voci di tradimento, e si disse che il castellano del porto consegnasse ai nemici quella rôcca, allorchè erano per sopraggiungere in difesa di Talamone altre milizie della repubblica (2). Ebbero i Fiorentini que-

(1) Il 26 dello stesso mese (ivi, c. 36 t.). Forse è da attribuirsi a questa balìa la provvisione de' 7 febbraio 1406, che ordinò la costruzione di un nuovo ponte nel porto, e la spesa a quest'oggetto di mille fiorini (ivi, c. 38 t.).

(2) Autore del tradimento si volle un Arcolano cimatore; ma il silenzio dei documenti ci conforta a credere che questa voce, raccolta poi dai cronisti, fosse una di quelle tante dicerie che facilmente si diffondono tra il popolo il giorno dopo una sconfitta.

sta spiacevole novella da una lettera dei Senesi, che insieme chiedevano nuovo soccorso di gente, non più per difendere, ma per riacquistare Talamone. « Abbiamo saputo, così scrivevano loro i Senesi, che l'armata di re Ladislao ha occupato Talamone, e che soltanto il cassero è rimasto in podestà nostra. A riparare all'ingiuria inviamo colà i nostri fanti con alcuni cavalieri del serenissimo re Luigi. A voi peraltro ci raccomandiamo fino dal cuore perchè vi piaccia di soccorrerci con quel maggior numero di uomini a piè ed a cavallo che vi sarà possibile. Imperciocchè questa impresa tanto importa alla comune patria, che, a nostro giudizio, non per noi tanto, quanto per voi si dee con ogni sforzo ovviare a questo pericolo » (1).

Con la medesima sollecitudine, con lo stesso rammarico la repubblica ne diede avviso ad altri suoi amici, ai condottieri delle sue genti, e a Guasparre Cossa, fratello del papa, che era a' servigi del re di Francia, e finalmente allo stesso pontefice, molto privato dei Fiorentini. Al pontefice ricordava la fedeltà serbata sempre dai Senesi alla Chiesa, ed i pericoli a cui più volte andarono incontro per questa loro devozione, che nondimeno intendevano di conservare perenne e inalterata. Volesse egli adunque inviare quante più genti poteva in soccorso della repubblica, « essendochè, ottenendosi vittoria sopra il comune inimico, ne verrebbe potenza alla Chiesa, onore al pontefice, consolazione grande ai Senesi » (2). Ma il papa, quantunque la crescente fortuna di Ladislao lo inquietasse, era occupato in tutt' altro che delle novità di questa parte d' Italia: le cose del Patrimonio e dello

(1) *Copialettere del Concistoro* del secondo semestre del 1410, a c. 16. « Importat enim tantum toti patrie ista res, quod, nostro iudicio, non minus pro vobis, quam pro nobis sit ipsi periculo totis conatibus obviare ».

(2) « Speramus victoriam nobis de dicto hoste contingere: in qua re sancte matris Ecclesie statum, Beatitudinis vestre honorem, et toti nostro populo gaudium cernimus procul dubio exoriri » (ivi, c. 20 t.).

Stato non procedevano prospere, e la perdita di Bologna, al cui riacquisto intendeva con ogni possa, ed i mali dello scisma recente, lo facevano debole in casa e fuori, e pensoso più di sè che d'altrui. Rispose egli pertanto ai Senesi con parole colme di affetto, ma nella sostanza effimere: conoscere la costante loro devozione alla Chiesa, e perciò stargli a cuore di soccorrerli nelle disavventure. Essere accuorato della perdita di Talamone sofferta dai Senesi, come di cosa sua propria; ma riuscirgli impossibile di promettere aiuto di soldatesche. La guerra di Romagna affaticare tutto il suo esercito, nè di là poterlo remuovere all'improvviso senza danno e pericolo evidente della Chiesa. Confidassero in Dio, chè presto Lodovico d'Angiò verrebbe a vendicare le ingiurie e le violenze di re Ladislao (1).

Non piacque la risposta del papa ai Senesi, che non chiedevano parole, ma armi, senza le quali Talamone sarebbe stato perduto forse per sempre. Quindi è che di nuovo ne scrissero ai Fiorentini, poi agli stessi Genovesi, che molto avendo partecipato nella usurpazione del porto, ne erano rimasti ora quasi padroni. I Fiorentini promisero di venire in soccorso alla repubblica con duecento fanti, ma non ne mandarono più che cenventicinque; chè aveano quasi vuoto l'erario, e necessità di guardarsi molto alle spalle per l'ambizione di Ladislao (2). Ma i Genovesi diedero risposte che palesavano intenzioni tutt'altro che favorevoli ai Senesí ed alla restituzione del porto, e ne allegavano a pretesto la lega esistente tra Siena e Firenze. Conosciuto il tenore di questa risposta, i Fiorentini scrissero ai Senesi quella essere risposta degna de' Genovesi, soliti a farla da pirati, e i Fiorentini averlo imparato a spese proprie. Il pretesto addotto della occupazione di Talamone e della nimistà loro coi Senesi

(1) *Diplomatico*, perg. de'18 agosto 1410.
(2) Lettera della repubblica di Firenze del dì 8 settembre 1410.

essere un tranello accortissimo per tentar di rompere la lega e l'amicizia tra le due repubbliche. Ricordassero che non altrimenti avea proceduto in sulle prime re Ladislao, che i Senesi voleva inimicare ai Fiorentini, non per altro, come i fatti mostrarono, se non per indebolire le due repubbliche e diventarne signore (1). Questa la sapiente risposta dei Fiorentini ai Senesi, la cui alleanza fu salute reciproca, e muraglia incrollabile dinanzi all'esercito regio. Così questa unione fosse lungamente rimasta tra le due città! Le quali congiunte vinsero Ladislao e i Genovesi, e salvarono la libertà loro: divise e tra sè inimiche furono vinte da Carlo V e dal papa, pagandone il fio con tre secoli e più di servaggio ducale.

Ai Senesi pertanto non mancò animo nè costanza in questa occasione, benchè scarsi fossero gli aiuti de' Fiorentini, e il papa avesse detto chiaro di non poter venire in loro soccorso. Crebbero, quanto poterono, il numero dei fanti nella maremma: tenevano desti con ammonizioni continue i capitani, e cercavano di ricuperare anche per via di tradimento il Porto ad essi usurpato. Questo negozio aveano commesso ad un tal Francesco di Giovanni, suddito fiorentino ma oriundo di Arezzo, il quale riuscì ad avere qualche intelligenza con alcuni di coloro che stavano alla guardia del Porto. Potè con denari ottenere salvacondotto per viversene sicuro in Talamone; ma quando fu vicino a cogliere il frutto della sua audacia, vi fu tra' congiurati chi, rotta la fede, manifestò la trama, e Francesco salvò a stento la vita, pagando duecento fiorini (2). Ciò avveniva nell'ottobre del 1410. Riuscito a male il tentativo, i Signori del governo mandarono nuovo sforzo di gente in maremma; e

(1) Ved. tra i *Documenti* il n. VI.

(2) Questo fatto trovasi narrato in una lettera scritta dai Fiorentini alla repubblica il 21 ottobre 1410.

presso il re Luigi, la cui armata assai poderosa aveva da qualche tempo gittato le ancore dinanzi a Talamone, facevano vive sollecitudini perchè a' suoi ammiragli comandasse di aggredire il porto, mentre al tempo istesso l'esercito senese darebbe l'assalto al castello. Così passarono due mesi in apparecchiamenti di guerra, che riuscirono poi quasi a nulla; perciocchè i capitani della repubblica, presa intelligenza con alcuni terrazzani, la notte precedente il dì 6 dicembre penetrarono co' loro fanti in Talamone; ed assalite all'improvviso le guardie, uccisero molti soldati di re Ladislao e dei Genovesi, e si resero padroni della terra, nulla tentando peraltro contro la rôcca (1). Se non che, pochi giorni dopo, cioè il 17 di dicembre, per viltà dei castellani Biagio da Pozzolo e Giovanni d'Antonio da Chiavari, i Senesi ebbero anche la rôcca; il qual successo grandemente rallegrò i cittadini, a cui l'occupazione di quel Porto sembrava che avesse in qualche modo recato offesa alla libertà della loro patria (2).

(1) Emanuele Repetti dicendo che Talamone fu ricuperato allora da Francesco Sforza capitano dei Fiorentini (*Dizionario della Toscana, art. Talamone*, vol. V, pag. 449), toglie ogni merito di questa vittoria alle milizie senesi, e cade in un anacronismo. Francesco Sforza in quest'anno era appena decenne. Forse voleva scrivere Sforza Attendolo che militava pe' Fiorentini in maremma, le cui genti è probabile che soccorressero in questa impresa le milizie della repubblica. Comunque, nelle lettere scritte dai Senesi dopo quell'avvenimento alla repubblica di Firenze, al pontefice e ad altri, è sempre asserito che Talamone fu ricuperato dai fanti della repubblica. Ai Fiorentini specialmente non si sarebbe potuto tacere la parte presa dai fanti e capitani loro in quella espugnazione.

(2) *Copialettere del Concistoro*, a c. 72 t. e 78. Questi avvenimenti furono narrati dalli storici senesi assai imperfettamente. Giugurta Tommasi ne scrisse forse meglio di ogni altro; ma pure la sua narrazione non è senza mende, troppo essendosi egli affidato ai cronisti. Merita nondimeno di essere qui allegata, anche perchè inedita, com'è tutta la seconda parte delle sue Istorie senesi

« Mentre i Sanesi guerreggiavano col conte Bertoldo, le galere dei Genovesi occuparono il porto e la fortezza di Talamone, mal difesa o (come credettero allora i più degli huomini) tradita da Antonello Gonzaga, che la guardava per la republica. La cosa passò in questa maniera. Il re Luigi, secondo gli ordini dati, tornava in Italia per far l'impresa del regno di Napoli, con una fortissima

Al commercio di Talamone questi avvènimenti furono esiziali, nè mai forse quel Porto era caduto in tanta miseria. E quasi che i mali di una occupazione violenta e di un assalto sanguinoso fossero pochi, altre cagioni di danno si aggiunsero per fatto dei Genovesi, che in quella usurpazione non avevano avuto la minor parte. Sdegnati della perdita di Talamone e della pertinacia dei Senesi

armata di sette navi e molte galere, sopra le quali a favor suo era gran parte della nobiltà di Francia; e costeggiando i liti di Toscana per prender porto, l'armata dei Genovesi l'aspettò fra l'isola di Capraia e la Gorgona; e havendolo con molto vantaggio assalito, lo roppe e la maggior parte di que legni mise in fondo. Il re scampato con quattordici galere venne per rinfrescarsi a Talamone, e per difetto di vettovaglie non fu ricevuto. Le galere dei Genovesi arrivate a Talamone, e trovato partito il re non lo seguirono, ma si posero a combattere quella terra; e rotto il muro in tre luoghi, alla Fontaccia, a S. Lucia, e al Magazzino, e arsa la porta sanese entrarono dentro, e assediarono la rócca. Arcolano Cimatore che v'era castellano, richiesto di consegnare quella fortezza, s'obbligò a lassarla a' Genovesi, se in termine di sette giorni da Siena non fusse venuto il soccorso, e subito di suo stato diede conto al capitano di popolo, per ordine del quale Spinello Piccolomini capitano della maremma si mosse al soccorso del castellano con 400 cavalli di quelli del re Luigi, e con 200 cavalli di Sforza, seguitati da molta fantaria comandata da Pavolo Landi, e da messer Cione Montanini antico soldato. Arrivati costoro a Talamone per mezzo di uno Lappolino, che per li scogli verso il mare entrò nella rócca, avvisarono il castellano, che valorosamente attendesse a difendersi, perciochè il soccorso veniva gagliardo. Ma egli diffidandosi o come fu creduto, ribellandosi, gittata a terra la bandiera de' Sanesi, alzò nella cima del mastio lo stendardo del re Ladislao; onde i Sanesi stanchi dal combattere, morti e feriti molti di loro, conosciuta la perfidia, per allora abbandonarono l'impresa, e ritiraronsi a Grosseto. I Genovesi posti 300 fanti a guardia di Talamone, coll'armata andarono verso Piombino. La perdità di quel porto turbò gravemente l'animo della Signoria, perciocchè i Sanesi havevano assicurato ivi le mercanzie de' Catelani, e per mantenimento della fede publica convenne rifar que danni che costarono alla publica Camera quindici mila fiorini. Scrissero a' Genovesi ridolendosi, e domandando che Talamone li fusse restituito; ma havendo essi risposto, che lo renderebbono, sempre che i Sanesi partendosi da la compagnia de' Fiorentini, si collegassero con loro, e con il re Ladislao.

« I Sanesi, usati a non comprar amicizie e a non romper la fede, dopo quattro mesi mandarono messer Tommaso della Gazzaia col capitano di maremma con i descritti di Campagnatico e d'altre terre di loro dominio, li quali intendendosi con alcuni terrazzani, furono di notte introdotti in Talamone. Così prese e uccise le guardie, e spezzata la Porta Sanese, entrò tutta la gente e assediò la rócca. Ma i castellani in pochi giorni presi 1500 fiorini, se n'uscirono salvi, ed i Sanesi con certi patti, per più anni a' mercanti catelani affittarono quel porto ». (Libro III, col. 522, in R. *Arch. di St. in Siena*).

nel mantenersi alleati con Firenze, come a vendicarsene, fecero bando, che nissun mercatante genovese potesse condurre o mandare merci al porto di Talamone. Di questo divieto si dolsero amaramente i Senesi, e ne fecero lagnanze amorevoli. Scrissero ai loro potenti avversari, la città di Siena essersi oltremodo maravigliata di questa loro deliberazione: non aver potuto mai aspettare da essi, che consideravano come fratelli, un così odioso divieto. In verun tempo non esser venuta meno agli obblighi della reciproca fratellanza: sempre aver onorato e favorito quella eccelsa repubblica, nè avvenimento alcuno prospero o infausto al loro dominio o a privati cittadini essere passato senza che tutti i Senesi non vi prendessero parte affettuosa. Perciò gli scongiuravano a togliere il mal posto divieto, siccome giustizia voleva, acciocchè la città che nei Genovesi riconosceva amici e fratelli, non ripetesse da loro tanto detrimento e disdoro (1). Alla dimanda, studiatamente modesta e benigna, accondiscesero i Genovesi, chè non più trovasi fatta menzione di simile controversia

Provveduto a ciò, restavano ancora a ripararsi i danni che le muraglie del porto avevano sofferti negli ultimi avvenimenti. In un Consiglio stretto, o di richiesta, era stato deliberato di commetterne la cura ad una balìa, la quale nell'adunanza del Consiglio del Popolo, tenuta il dì 22 dicembre 1411, lesse questa relazione; « In prima, considerato e' bisogni e necessità concorrenti dell'acconcime della terra di Talamone, et maxime per li molti sospetti avuti in quella terra, provvidero et ordinaro, che per li nostri magnifici e potenti Signori Priori e Capitano di Popolo si debba mandare per quelli cittadini, e' quali ànno la guardia della terra e cassero di Talamone; e che per loro lo' sia fatto comandamento, del quale si facci scrittura, che fra 'l termine di xv (dì)

(1) Lettera del *Concistoro* ai Genovesi del dì 12 marzo 1411 (st. sen.).

proximi a venire sieno tenuti e debbano con effetto avere facto aconciare et armare tutte le mura di Talamone, quanto è di bisogno, di ventose, bertesche, scale, correnti e ponti bisognevoli, di palchi e tetti opportuni alle torricelle, et anco ogni altro rafforzamento necessario alla difesa della detta terra; sotto pena di cento fiorini d'oro in caso che per loro non si mandassero le predette cose ad execuzione. Et acciocchè per loro non si possa allegare alcuna scusa, ch'e' nostri magnifici Signori lo' debbino fare consegnare della pecunia del Comune di Siena per infino a la quantità di fiorini cento d'oro per lo detto acconcime da farsi, come detto è » (1). Queste proposte, vinte dapprima nel Consiglio del Popolo, furono altresì approvate in quello della Campana il dì 23 gennaio seguente; e la guardia di Talamone fu concessa a dieci cittadini che aveano anche l'obbligo di fare i lavori raccomandati dalla predetta balìa. Ma tra essi nacquero dissensioni, e di dieci rimasero cinque: quindi nuovi provvedimenti, imperciocchè il porto « era male guardato e stava a grandissimo pericolo, e maximamente per la grande quantità delle mercanzie che vi erano dentro, le quagli stavano a rischio e pericolo del Comune di Siena, però che erano assicurate per lo detto Comune a'Catelani » (2).

Nel maggio del 1416 nuovi ordinamenti si fecero per la guardia e conservazione di Talamone e d'Orbetello, di recente occupato dalla repubblica. Una balìa di tre cittadini fu preposta al governo di quelle terre; ed ebbe la facoltà di spendere, solamente per Talamone, fino a duemila seicento e quaranta fiorini ogni anno di tremila che generalmente vi si spendevano. Quasi la terza parte di quella somma era dovuta, come assegno, ai terrazzani di Talamone, ridotti al numero di quarantaquattro; ciascuno dei quali percipeva cinque lire e dieci soldi ogni

(1) *Consiglio della Campana*, Delib., n. 210, c. 73.
(2) Ivi, c. 77 t.

mese, secondo i patti convenuti tra essi e la repubblica (1). Col rimanente doveva la balìa provvedere agli stipendi di due castellani e di sei fanti, del podestà con nove fanti, di un camarlingo e di un conestabile con dodici fanti forestieri. Ciò che avanzasse, e si previde un residuo di novecentottantre fiorini, fu ordinato che si spendesse nella costruzione di case, acciocchè aumentasse il numero della popolazione con benefizio di quella terra e del Comune.

Fu altresì ricordato a'detti tre cittadini di non mancare al pagamento della provvisione dovuta, come fu detto, ai terrazzani; ma di porre ogni studio e sollecitudine perchè ai nuovi che venissero non fosse concesso tal benefizio, potendo; o, ad ogni modo, non pattuissero provvisione maggiore di lire quattro il mese (2). Ma tutti questi provvedimenti non ebbero molto lunga durata, chè la spesa, benchè diminuita, per la guardia e pel governo di Talamone parve di nuovo soverchia; e nel febbraio del 1420 fu deliberato non potersi spendere dai tre commissari in Talamone oltre mille fiorini; ed agli abitanti ridursi la provvisione a tre lire il mese, incominciando questa diminuzione a' 22 di settembre di questo medesimo anno (1420). E così pel volgere di circa trent'anni le scarse notizie che ci rimangono di Talamone, si riferiscono più particolarmente alla guardia del Porto, ai restauri delle mura ed alla costruzione di nuove case a quando a quando ordinata dalla repubblica per accrescere dentro il castello il numero degli abitanti. Bensì tra questi provvedimenti di minor conto, ne occorrono due che meritano particolare menzione.

(1) « In prima, in quarantaquattro terrieri che al presente vi sono habitanti, sicondo e' pacti loro, libre v, soldi 10 per ciascuno mese, montano per tucto l'anno fiorini DCCXLiiiij » (*Tesoretto*, a c. 98).

(2) Questi ordinamenti furono trascritti nel cod. di provvisioni statutarie, detto il *Tesoretto*, a c. 98.

Per effetto di una deliberazione del Consiglio generale della Campana gli officiali delle gabelle del vino e dei terratici compilarono nel 1430 l'inventario di tutte le possessioni che la repubblica aveva nella città, nel dominio. Troviamo perciò in questo libro accuratamente descritti i beni immobili del Comune nel castello e nella corte di Talamone, ed i poderi spettanti alla chiesa di quel castello. Erano in Talamone venticinque case di proprietà della repubblica, una delle quali in su la piazza l'abitava il podestà della terra. Vi possedeva un magazzino grande, verso la marina, per tenere mercanzie, una cisterna, un botteghino ed un forno. Spettavano pure al Comune molti poderi nella corte di Talamone, parte dei quali erano lavorati, parte boschivi; e si desiderava « che chi ne lavora, gli lavorasse per lo modo sono scritti (cioè, confinati), et none sciegliesse el tereno buono, e 'l gattivo lassasse ». Fu altresì da questi officiali trovato « che nel castello di Talamone erano molte piazze et voto da farvi de le case, et facendovisene in poco tempo sarebe quella terra bene abitata di famiglie vi tornarebbono ». Trovarono « più orti fatti per quelli terrieri presso al pozo et a le muricia et in lo padule »; e « nel piano di Talamone vechio essarsi fatte vignie in buona quantità condecenti et buone ». Nè passarono dimenticate « nel piano di Talamone vechio due grandi tombe, le quali per antico pare fussero conserve d'aqua », e noi le ricordammo nel primo capitolo di questa narrazione (1).

Ma più di tutto questo è notevole, che nel 1436 i Catalani dimoranti in Pisa rinnovarono coi Senesi la convenzione per trasferire un'altra volta il loro commercio da quella città al porto di Talamone. Le cagioni se ne ignorano, nè possono indovinarsi nemmeno dalla lettura del testo della nuova convenzione. I Catalani mandarono a Siena come ambasciatori per condurre a buon esito que-

(1) Inventario di tutti i beni immobili posseduti dal Comune nell'anno 1430, c. 113-128.

sta pratica i loro connazionali Ber lingerio di Giberto e Giovanni Martorelli, i quali portavano una credenziale con la data del 1.° dicembre 1436. A'dì 14 dello stesso mese il Consiglio della Campana approvò con 166 voti favorevoli, non ostanti 7 contrari, il tenore dei patti convenuti. tra i Catalani ed una balìa di cittadini a ciò deputati.

Generalmente può dirsi essere questo trattato conforme all'altro conchiuso nel 1369. Vollero i Catalani ogni libertà ed immunità nei loro commerci; sicurtà di non essere licenziati da Siena e da Talamone, senza che vi deliberasse il Consiglio generale, e col patto che la licenza dovesse essere fatta in iscritto e consegnata nella loro loggia, se loggia tenessero in Siena. Ottennero di non pagare altre gabelle che quelle di immissione, di estradizione, ancorà che nuovi dazi e gabelle fossero imposte dai Consigli in qualunque tempo; di far definire da giudici propri le vertenze che insorgessero tra Catalani; e di potere, anche di notte, portare arme onestamente per le vie della città. Terrebbero, loro piacendo, in Siena una loggia; dove potrebbero raccogliersi in consiglio per deliberare, dove si amministrerebbe la giustizia, e dove converrebbero a conversare e giuocare. Qualunque catalano fosse preso per maleficio, non potrebbe sottoporsi a tortura, se non dopo quattro giorni, nè esaminarsi se non alla presenza del console e di due mercanti catalani. Il Comune si obbligò a restaurare il ponte del porto, a tenere in buon assetto le strade, ed a provvedere un fondacò in Grosseto, se i fondachi e i magazzini di Talamone non bastassero alle mercanzie. Finalmente furono eziandio preveduti i casi di rubamento delle merci già condotte in Talamone, o di danni o catture che si facessero dai nemici del Comune a' navigli d'essi Catalani; i quali, riservate certe condizioni, ottennero di essere reintregrati dal Comune, e di essere aiutati a salvare navigli caduti in mano di nemici (1).

(1) *Consiglio della Campana*, n. 224, c. 75-78 t. Notisi che di questo trattato abbiamo ricordati soltanto i patti principali.

Per questa convenzione tornò alquanto a fiorire il commercio in Talamone, dove nel gennaio del seguente anno approdava Alfonso d'Aragona, pretendente al reame, e vi si provvedeva di biscotto e di altre vittuaglie, del cui prezzo dovea la repubblica rifarsi sugli introiti che i Catalani facevano in quel porto (1). I quali sembra che non si affrettassero molto a soddisfare alla repubblica questo debito del loro serenissimo re; perchè questi nel marzo scriveva di nuovo ai Senesi, ch'egli per lettera ordinerebbe ai Catalani suoi sudditi di pagare gli ottocento ducati dovuti da lui alla repubblica (2). E forse i poveri sudditi pagarono, augurandosi di non avere mai più per l'avvenire una simile visita.

(*Continua*).

(1) Lettera de' 28 gennaio 1437, da Talamone. In questa lettera Alfonso esorta i Senesi a serbarsi amici al duca di Milano, e annunzia loro i grandi apprestamenti di guerra che il duca faceva contro i Genovesi ribelli, tanto che Genova tornerebbe presto all'obbedienza del duca.

(2) Questa lettera, data da Gaeta, è de' 10 marzo 1437.

VITA DI DOMENICO CIRILLO

SCRITTA

DA MARIANO D'AYALA

(Vedi fascicolo precedente a pag. 107).

I Francesi mal giudicando degl' Italiani di Napoli, poichè malamente ordinati e comandati dall'austriaco Mack, ebbero a incontrare una resistenza nel popolo, che non potevano nè sapevano immaginare; non ostante che fossero aiutati potentemente dalla parte eletta della gioventù, e da' giovani massimamente dell'ospedale degl'Incurabili, in mezzo a' quali era viva la voce del maestro a conforto della dignità umana e anche quella del Pagano; talmentechè la plebe sfrenata corse a fare un primo saccheggio e una prima distruzione alla casa del Cirillo. Poi fra i decreti del governo dell'ospedale dopo l'entrata del cardinale Ruffo fu quello del 7 di luglio 1799 col quale si scioglieva appunto il collegio medico con parole faziose dettate da Ippolito Porcinari e dal duca di Terranova, siccome governatori. E ne' giorni de' tumulti, molti cittadini, fra' quali il Cirillo, l'Albanese, il Rotondo, il marchese Michelangelo Lagreca si raccolsero nella villa de' Fasulo sopra i così detti Pirozzoli a Capodimonte, per convenire del come frenare quelle orde fameliche e sanguinarie, capitanate da quel certo Bruno soprannominato il Cristallaro, e impossessarsi delle castella, massime di Castel Sant'Elmo.

Appena gridata la repubblica, fra' pochi che avevano a rappresentare la nazione fu chiamato Domenico Cirillo.

Il quale per questa nobiltà di popolo non volle saperne sulle prime, e diede la rinuncia, forse sdegnato anche degli atti imperativi del conquistatore forestiero: in sua vece fu posto il Logoteta, siccome leggevasi nel primo numero del Monitore della Repubblica del 2 di febbraio 1799, che fu per l'appunto il numero primo del giornale diretto e compilato dalla celebre Eleonora Fonseca Pimentel, sublime donna, amica degnissima del Cirillo.

Ma dopo alcun tempo, ne' bisogni maggiori, quando si seppe che il Direttorio di Francia negava il formale riconoscimento e la lega, ei fu chiamato dalla voce pubblica e da' privati comizi cittadini a sedere nella Rappresentanza. Nè si negò, per il suo coraggio civile, e anche perchè il nuovo commessario francese, sostituito al Faypoult, parvegli probo, amante di libertà, dotto delle ragioni de'popoli.

Al 15 di febbraio accettò la nomina di socio dell'Istituto nazionale che facevasi succedere all'antica Accademia di fisica, chimica e storia naturale, insieme col Laubert.

Mi figuro qual dolore avesse egli patito nel vedere il villaggio Nevano del suo paese natio ribellarsi, e cedere alle mene de' nemici della libertà. Vi fu mandato il commessario di campagna Lelio Parisi, cui fu segretario il cittadino Michelangelo Novi di Grumo.

« Con onore e sorprendimento, dicevasi ai cittadini del Comune, ha preinteso questo tribunale che cedendo alle inique e vane voci de' nemici della vostra tranquillità, abbiate sconosciuta la potestà costituita, con toglier l'albero della libertà e prender le armi contro la repubblica, commettendo delle rapine, saccheggi ed altri esecrabili eccessi ».

Di quei giorni sostenne e pubblicò con generoso intendimento il suo « Progetto di carità cittadina ». Ne

scrisse il Cantù nel suo libro pubblicato in Napoli nel 1864:

« Il medico Cirillo, uno de' pochissimi che nelle ri-
« voluzioni mirano solo al pubblico bene, idea manife-
« stata egregiamente dal Cuoco, suggerì una casa di soc-
« corso, nella quale versò quanto avea guadagnato nel
« lungo esercizio ».

Fu grande incitamento a tutte le persone più virtuose, e in ogni quartiere si scelsero un cittadino e una donna, che godessero di stima pubblica e col nome onorevole di padri e madri de'poveri e della patria andassero accattando per le case.

Il commessario francese Abrial, dice il Botta, creò un Direttorio, imitazione servile, ma, ciò che l'ordine aveva in sè di cattivo, correggeva con le persone, uomini tutti migliori de' tempi e di non ordinarie virtù.

E davvero il Cirillo fu superiore a' tempi, sì per dottrina e sì per probità; talmentechè i suoi colleghi, i quali lo tenevano in tanto pregio, lo vollero presidente della Giunta legislativa.

Fu assai notevole la sua risposta all'Abrial nell'accettare il grave officio, riportata anche dal Colletta:

« È grande il pericolo, e più grande l'onore: io dedico alla repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ».

Ei fu l'ultimo presidente della repubblica, e col suo nome, a cui sottoscrisse il Segretario Di Tommaso, si pubblicarono varie leggi: « Su' commissari del governo,
« a dì 21 di maggio; Su gli emigrati, del 28 di maggio;
« Su la sospensione dell'articolo VI della legge su' tribu-
« nali per le 24 ore di arresto che si concedevano sol-
« tanto; Su la divisione de' beni degl'insorti a favore dei
« danneggiati, del 29 di maggio; Su gli attentati, del 3 di
« giugno; Su la giunta rivoluzionaria, del 4 ».

La quale giunta fu preseduta da Domenico Pagano Vellone e composta di Rocco Lentini, Timoleone Bianchi,

di Montrone, Francesco Rossi e Giambattista Manthonè. « E finalmente pubblicò l'altra legge per l'abolizione del « dazio sul pesce in data del 10 giugno ».

Suo fu l'indirizzo al popolo stampato il 21 di maggio. E per tradizione si narra, che mai disperando in quei giorni di gravissime apprensioni, egli col berrettino in testa dicesse al popolo, che si raccoglieva intorno alla sua casa in Pontenuovo, guardando a sinistra verso la marina: *Mo viene la Gallo-ispana.*

Non era poco animo il suo nel fidare in aiuti forestieri; era contrapporre ai soccorsi che gl'Inglesi insieme co' Moscoviti e co' camiciotti davano al Borbone e alla Santa Fede, quelli che doveano darsi alla libertà e alla repubblica, cui i Francesi medesimi avevano meglio sospinto.

La repubblica cadde, ma non cadde l'animo di Cirillo: si rinchiuse con gli altri amici politici in Castel Nuovo, e quindi, sotto la fede de' trattati sottoscritti dal capitano inglese, fu condotto sopra una delle navi pronte a far vela per Tolone.

Ma il dì 28 di giugno alle sette del mattino lo passarono sul vascello inglese, dove si leggevano le sentenze, e il giorno dopo per l'appunto fu incominciata la strage con la morte dell'ammiraglio Caracciolo strangolato sull'antenna della vicina fregata Minerva, da lui medesimo per tanto tempo comandata con gloria.

Tutta la notte stette insieme col presidente della commissione esecutiva Ercole d'Agnese, co' generali Manthonè, Massa e Bassetti, co' cittadini Borgia e Piatti. Di là fu menato in Castel Nuovo, e propriamente nella fossa del Coccodrillo: ve n'erano altri diciotto, fra' quali Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi e Rotondo, oltre a quei due che non saprei chiamare che co' nomi di disgraziati, poichè pensarono salvarsi, palesando al comandante vilissimo Duecce il disegno che avevano i prigionieri, di segare i cancelli con gli strumenti portati ai condannati

dalla generosa donna Carmela Chiarizia, e calar giù alla marina. Aumentarono allora i rigori e le sevizie; sicchè il Cirillo e i compagni furon divisi, portando lui su al castello Sant'Elmo. Ed allora, ai 3 di agosto, insieme con Pagano, secondo il cronista Marinelli, inedito nella biblioteca nazionale, Cirillo fu trascinato nelle segrete della Vicaria, dov'ebbe a presentarsi innanzi ai suoi carnefici. Dice il Colletta, e forse fu tradizione de'contemporanei, che « Domenico Cirillo domandato dell'età, rispose: sessant'anni; della condizione: medico sotto il principato, rappresentante del popolo sotto la repubblica. Di qual vanto il giudice Speciale (siciliano) dileggiandolo, disse: E che sei in mia presenza? In tua presenza, codardo, sono un eroe » E il Vannucci soggiunge quest'altra risposta: « Ho capitolato con le prime potenze d'Europa; se il diritto delle genti è rispettato, nulla v'è da rispondere, e voi non dovete far altro che eseguire il trattato; ma se si vuole violare i primi doveri della società, i miei carnefici possono condurmi al supplizio, chè non ho nulla da rispondere ».

Condannato sul capo, e consigliato da Hamilton e Nelson a cercar grazia, che di certo, secondo dicevano essi, avrebbe ottenuta, sdegnosamente tacque, facendo anche intravedere che allora avrebbe potuto accettarla, quando si fosse estesa a tutti i suoi compagni di causa. Ma egli amava morire; aveva perduto ogni maniera di consolazioni; e nel saccheggio s'eran presi quanto aveva di prezioso, anche il carteggio di Newton con suo zio Niccola, poichè quegli ch'era presidente della Società reale scriveva spesso a lui, diventato socio nell'anno 1718, per avere le osservazioni meteorologiche di Napoli e molte note di fisica e di altre scienze naturali. Nelle prigioni rimpiangeva i suoi scritti, fra'quali i volumi preziosissimi de'due erbarii innanzi citati; ed io seppi che il Cirilliano fu acquistato verso l'anno 1825 da un ufficiale inglese per ducati trentotto, per via di quel rivendugliolo

di libri in piazza Trinità Maggiore sotto l'aguglia, per nome Pasquale, antico venditore di acqua ghiacciata. Ma questi morì, nè il Vittorio, antico libraio e bibliografo, me ne seppe dir nulla. È falso, falsissimo poi ciò che riferiscono alcuni scrittori, della perdita di una nipote, giovinetta di bellissime forme e castissima, rapitagli brutalmente e scandalosamente. Ma già avanti io dissi che il solo Niccola Cirillo sposò ed ebbe figlie, Vittoria, Francesca e Maria Antonia, le quali nacquero dopo o eran bambine; ed oggi non è altra discendente ed erede che la figliuola dell' ultima nipote di lui, sposata in Niscia, la quale si maritò in Bartolomucci, figliuolo al segretario del Peccheneda, fratello a quell' ispettore di pubblica sicurezza tolto da Garibaldi per omaggio alla pubblica opinione.

Ed è loro proprietà il solo primo piano del palazzo Cirillo, dov'è lo stemma della testuggine col motto **ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ**.

Pure io vidi il suggello delle due lettere del Cirillo, che si conserva pulitamente in ceralacca, ed è un cuore con fiamma, tutt'altro che testuggine.

E dura ancora la tradizione, massime nella famiglia de'giardinieri di quei luoghi, avendo io medesimo voluto parlare col vecchio Giosuè de' Parisi, che nell'orto eranvi moltissime piante per uso del popolo, sanatrici delle piaghe. E vedevasi su la fontana, giù in fondo nella nicchia, una statua di Linneo, barbaramente distrutta quando già era proprietà di Vincenzo Graziano, il quale non ostante la pace di Firenze, comprò all'asta pubblica, per diecimila e un ducato tutto l'altro stabile.

Pur tuttavolta il cronista de' condannati, persona un po'di parte avversa, lasciò scritto che del palazzo Cirillo prendesse possesso uno delle masnade, ed io ne riporto qui fedelmente le parole:

« Don Domenico Cirillo di Grumo, medico accreditato, « di anni 60. Stava preso sopra il castello di Sant'Era-

« smo, calò un giorno prima della giustizia al castello
« del Carmine, disse al Padre assistente che in tutto il
« tempo del suo arresto era stato ben trattato, e si ve-
« deva, mentre era ben nutrito, e ogni mattina aveva
« un abbondante ed esquisito pranzo, per più di sei per-
« sone, senza mai aver potuto sapere chi gliel'avesse
« mandato.

« Si mostrò docile al Padre assistente, dicendo che si
« fosse figurato, lui essere una cera, onde quello che
« avrebbe detto, egli era prontissimo a fare. Si dispose
« a ben morire con buoni sentimenti e con coraggio. Pri-
« ma di andare al patibolo volle farsi la barba e vestirsi
« pulitamente con scarpe nuove, calze di Francia ed
« abito di colore oscuro; ed in testa si pose un berret-
« tino bianco con una gran fettuccia, ma stretto stretto,
« per paura che il boia nel gettarlo, il berrettino non
« cadesse, e restasse scoverto col capo. Andò raccolto e
« modesto, confessando il gran male fatto ed i molti ini-
« qui attentati. Il suo bel palazzo sito a Pontenuovo, sac-
« cheggiato già prima dagl' insurgenti e calabresi, è stato
« dato in dono a Don Scipione Lamarra castellano del
« Carmine, per i suoi gran servigi e meriti ».

E un altro storico intemerato lo narra in certe note a penna, Michele Torcia, il cui autografo si conserva nella casa del pronipote Vernau colonnello dello stato maggiore italiano.

Nè potrò averne dubbio, quando io medesimo ho letto la insolenza de'decreti del 3 e 30 di agosto 1799 e dell'8 ottobre co'quali il re concedeva tre provvisioni di mille ducati all'anno su' beni di Casteldelmonte, appartenenti ad Ettore Carafa, al signor Giambattista De Cesare fatto anche generale e barone; sul principato di Strongoli di Ferdinando Pignatelli al famigerato brigante Niccola Gualtieri, cui si dava il grado di maggiore; ed al capitano Alessandro Schipani e suoi discendenti sopra i beni dell'ammiraglio Caracciolo. Aggiungete la pensione

di 2500 ducati all'anno in favore del brigadiere Don Giovanni Salomone e suoi legittimi eredi; e di 1200 al tenente colonnello Leone di Toro co'decreti del 2 e del 9 novembre; e le altre minori a Paolo Espero agente in Viterbo; a Niccola Lamanna in data del primo febbraio 1800; a Tommaso Guarracino, Luigi Colabattista, Luigi Vallesa e Rocco Capazio in data del 26 e 28 di febbraio; e sino a quel Luigi Brandi popolano, cui fu dato il grado di capitano: pure la repubblica ne aveva rispettata la vita non ostante la sua resistenza sopra il Castello di Sant'Elmo. E un decreto della Carolina Borbone donava un quartiere della casa Cammarota, posta dietro la chiesa di Montecalvario, a Gaetano Infante, altra birba.

Le afflitte donne del Cirillo, la mamma e la sorella, uscendo pel giardino ripararono prima in casa Bausi lì presso, poi nel borgo Sant'Antonio non lontano, forse in casa dell'egregio giovane artista e poi colonnello Calcedonio Casella, per prendere a nolo delle vesti, poichè erano state spogliate di tutto; e la piangente vecchia rimase così sbigottita degli avvenimenti, che dopo alcuni mesi morì, ignorando la sorte funesta del figlio, sì che nel testamento lo lasciò erede principale di un vasto podere nella terra di Arzano, poi venduto per strettezze a un tale Mezzanotte.

E a tanta empietà si giunse che vennero confiscati gli onorari di cui Cirillo era creditore (1), cioè ducati 410

(1) Negli Archivi nazionali si conserva un volume intitolato:

« Conto di me sottoscritto D. Carlo Bianco, regio tesoriere, destinato da S. M (D. G.) pe' beni de' rei di Stato, per l'amministrazione tenuta dal giorno dell' istallazione (8 agosto 1799) a tutto maggio 1800 ».

Dal quale io trascrissi queste note: « Confidenze minori affidate al razionale Don Nicola Onorato ». Confidenza del reo D. Domenico Cirillo. – A 20 settembre 1799 (pag. 17).

« Da Don Nicola Pagano ducati 131, 20 per prezzo dell'uva di pertinenza del suddetto reo Cirillo, ut fol. 2, Libro di cassa ».

A pagina 18: « Confidenza dei rei fratelli Cirillo ». A 10 maggio 1799.

« Mi fo introito di ducati 40 pervenuti in mio potere per mano del canonico D. Giacinto Pistilli di contanti, di pertinenza dei suddetti rei Cirillo, ut fol. 45 ».

A pagina 85:

per l'annata che avanzava dalle monache di Santa Patrizia, ducati 80 per due annate dalle monache di San Gregorio Armeno e ducati 50 per l'onorario di un anno dal monastero di Santa Maddalena maggiore; lasciando forse in pace la gente patrizia di Santa Chiara.

Nè credo che vi fossero ragioni vere per pagare ducati 50 a Vincenzo Gatti e a Serafino de Felice per pitture ed altri lavori fatti nel palazzo a Pontenuovo, e altri ducati 29 e 15 a' due dottori Bartolo Raiola e Felice Santoro che denunziarono, pare, le robe del Cirillo.

Nel giorno infausto del 29 di ottobre 1799 Domenico Cirillo morì glorioso sulle forche, e il carnefice di Montefusco Tommaso delle Vicinanze, lo fece anche crudelmente stentare a morire.

« La plebe spettatrice, come disse il Colletta, fu muta e rispettosa ».

« Mi fo esito di ducati 2124 per tanti erogati per conto della suddetta confidenza in virtù di mandati spediti dalla regia amministrazione nel tempo, cioè:

A 24 settembre 1799 a Don Serafino Maria de Felice ducati 20 a conto delle fatiche dal medesimo fatte per la relazione de' danni cagionati alla casa del detto reo Cirillo, giusta il mandato spedito dalla regia generale amministrazione per l'esecuzione del presente pagamento, ut fol. 11, Libro di cassa.

A 27 settembre 1799 al capo maestro fabbricatore Antonio Campo duc. 50 a conto di lavori fatti nella casa del suddetto reo Cirillo, e poi altri duc. 350 sino al 18 di aprile 1800.

A Pasquale Napolitano falegname, dal 27 di settembre 99 al 7 aprile 1800, ducati 750.

« A 23 dicembre 1799 al piperniero (scalpellino) Gennaro Bondoce, duc. 100.

« Dal 23 dicembre 1799 al vetraio Raffaele Radice, duc. 30.

« A 25 di marzo 1800 al ferraio Andrea Ametrano, duc. 350.

« Dal 23 dicembre 1799 all'ornamentista Lorenzo Gatti, duc. 280.

« A 21 febbraio 1800 all'esattore Don Antonio di Domenico, duc. 18, e sono cioè duc. 12 per spese di calesse per andare nel casale di Grumo e Sant'Arpino a fare alcune esazioni di pertinenza del riferito reo Cirillo, e ducati sei per aver girato per Napoli per la stessa esazione.

« A 22 maggio 1800 al mattonaio Francesco Barberio, duc. 60.

« Dal 17 aprile 1800 allo stuccatore Giuseppe Lavino, duc. 100.

« A 11 febbraio 1800 all'attitante D. Gaetano Atri, duc. 6 a conto delle fatiche fatte per aver assistito a vari monasteri di monache per far pagare gli onorari dovuti al reo Cirillo, e infatti se ne esigè la somma di duc. 170.

« A 20 aprile ducati 16 ».

Ma questa plebe riverente, non fu punto mite e rispettosa nel devastare, distruggere e portar via sin anche i ferri delle scale di casa Cirillo; schiantando per rabbia tutte le piante che avea fatto venire di lontano, e saccheggiando in particolar modo il quartiere al secondo piano, dov'era lo studio dell' illustre maestro.

Si disse, per scemare la vergogna e il delitto dei Borboni, che se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbero fatto grazia; ma quella voce menzognera e servile non poteva avere nè durata nè credito; poichè c'era stato pur da pensare, e da pensare assai, insino ai 29 di ottobre.

Domenico Cirillo, come giustamente e tutti ripetorono, fu uno di quei nobili cittadini, pochissimi in ogni tempo, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non cercano e non promuovono che il pubblico bene. Ei si segnalò per le immense doti dell'animo accompagnate dall'aspetto esteriore, sempre composto e azzimato. La civiltà del paese, e i tempi in cui visse, non erano fatti per lui, che sentiva tanto amore e sì puro per l'umanità e la sapienza: parve un Catone in mezzo alla feccia di Romolo.

Di' statura giusta e svelto, avea i lineamenti regolari, e uno sguardo vivacissimo; nell'arte medica nessuno o pochi lo uguagliarono.

Il Cuoco lasciò scritto di lui: « La medicina formava la minor parte delle sue cognizioni; le sue cognizioni formavano la minòr parte del suo merito ». E il Lomonaco scrisse: « Egli non sapendo nè elevarsi nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima che i grandi cessano di esserlo quando non si sta ginocchioni innanzi a loro ».

Nel Monitore francese del 17 frimario l'anno VIII il cittadino Trouvè diceva « je fus l'ami du docteur Cyrillo, je pus apprecier son âme. C'est sa pitié filiale qui l'y retenait enchainé » (1).

(1) G. M. Carusi, Salerno, 1868, Tip. Nazionale.

Pure, frugando sempre, mi venne fatto rinvenire fra i fratelli sacerdoti della giustizia, un diario compilato dal padre Castellamonte di Torino, il quale osava eruttare, senza serenità cristiana e sacerdotale, parole e note faziose, e fra le altre queste: *Il famoso medico patriotta ostinatissimo.*

Nè il governo si contentò della morte: sequestrò e confiscò il secondo piano del palazzo e anche quattro stanze terrene, tre a sinistra dell'uscio di via ed una nel vicolo del teatro San Ferdinando; nè so come negli atti della confisca distesi dall' Olaj non si parlasse nè dell'orto botanico nè del primo piano, dove erano altre due ampie sale, in cui il celebre uomo dettava le sue lezioni agli amorosi scolari (1).

Nell'apoteosi che si voleva fare a quei grandi martiri della libertà, il Cirillo meritò il nome di Esculapio coll'epigrafe di Virgilio: ..... *Fleverunt saxa licei.* Ed erano scorsi quasi venti anni quando nel 1818 Michele Tenore nella sua orazione inaugurale non potè, io credo, far punto menzione di Domenico Cirillo, tanto fu sempre il fare partigiano; e pure vi furono rammentati il Pinelli antichissimo, l' Imperato e il Maranta.

Ma dopo trentasei anni, quando pareva che Ferdinando II non si sdegnasse della memoria degli uomini politici, il professore Giuseppe Antonucci volle erigere

(1) Notamento de' beni confiscati ai rei di Stato, pubblicato in Napoli il 6 di maggio 1800. Le bozze originali furono scritte per mano del razionale della corte Francesco Olaj.

« Domenico Cirillo - case - quattro bassi, tre a sinistra del portone, e l'ultimo nel vicolo del teatro San Ferdinando, col giardino in piano di detta casa, ed il secondo appartamento nobile del palazzo sito nella contrada di Pontenuovo, dalli quali membri per soli due bassi si nota l'affitto di annui ducati 14, 50.

« Il dippiù tutto saccheggiato, anche le porte, finestre e ferri.

« Una casa palaziata, sita nel casale di Grumo, consistente in un quartino matto; un appartamento nobile e una stanza superiore trovata saccheggiata, anche li pezzi d'opera e li ferramenti.

« Casa conticua (così) alla suddetta casa palaziata, affittata a diversi per annui ducati 27 ».

a sue spese nella sala della clinica un monumento alla gloria di sette illustri professori che lo avevano preceduto, e vi inaugurò con solenne pompa i ritratti di Serao, Cotugno, Dolce, Cirillo, Giannelli, Villari e Sementini.

« Queste mute immagini, diceva il professore Benedetto Vulpes, leggendo il discorso inaugurale nel novembre del 1835, ricordano. ... in Domenico Cirillo il medico forte che, con vigore e disinteresse, autorevolmente introduce nuovi metodi di curare e nuovi rimedi » (1).

(1) Ma recatomi nella sala clinica degl'Incurabili, con mia somma sorpresa e dolore non rinvenni punto il ritratto di Domenico Cirillo, e facendomi sperare quel direttore signor Ortale, che avesse potuto essere trasportato nel nuovo Ospedale clinico, quell'altro cittadino Tito Trisolini mi accompagnò nell'Archivio per farmi assicurare che quel ritratto non fu trovato, e non vi erano degli antichi ritratti che quello di grandissimo pregio artistico del sommo Marco Aurelio morto di peste nella metà del secolo XVI, e un altro mediocrissimo del Villari che pare anche più antico a quello inaugurato dall'Antonucci.

Almeno ebbi la fortuna, dopo infinite ricerche, di ritrovare altri ritratti del Cirillo, uno in casa del signor Domenico Ricca in Santa Maria di Capua, proveniente dalla eredità dello zio Francesco Ricca fra' discepoli prediletti del grande maestro, come accennai avanti, un altro in Napoli nella casa del medico signor Stefano Ricca, fratello al precedente, ed è il busto del Cirillo disegnato nel ritratto del medesimo Francesco. In Caserta presso Giuseppe Cirillo, discendente per retta linea dal giureconsulto Giuseppe Pasquale, poichè figlio di Luigi nato da un Giovanni avvocato, che nacque da quello, vidi un terzo ritratto che non è somigliante per le fogge esterne, ed anche un pochino per la fisonomia più vivace che non sia negli altri: pare uomo di 40 anni, veste siccome medico di corte, abito rosso gallonato di argento, panciotto nero chiuso, con ricami d'oro, e sempre cravatta bianca, capelli incipriati, ma senza ricciolini alle tempie. Una finissima e simigliantissima miniatura è presso la onoranda Rosa Valletta ancora vivente (1870), vedova del medico Vincenzio de Renzis di Paterno, sopra una bella tabacchiera di tartaruga, del diametro di un decimetro, con due cerchiature di oro finissimo, la quale fu un dono che il maestro fece al chiaro e segnalato discepolo, che era anche il marito della figlia di un suo collega nella Università, giureconsulto e poeta Nicola Valletta. La quale miniatura dovett'essere l'opera del giovane italiano Zuccarelli che già incominciava a farsi conoscere fra' miniaturisti, ovvero più probabilmente del francese così noto allora signor Dune.

Questo ritratto fu guida agli scultori i quali han finora tentato il busto del Cirillo; e da esso il valente artista Ricca trasse una grande e una piccola fotografia, forse più felice questa che quella.

È in abito rosso scuro, mezzo abbottonato, panciotto e cravatta bianca, capelli incipriati con le buccole, incarnato vivo.

Questi ritratti e i manoscritti salvati, benchè pochissimi, e le ricordanze dimostrano evidentemente quale e quanto amore il Cirillo sapesse specialmente inspirare ne' suoi discepoli, fra' quali non furon pochi quelli che lo continuarono a venerare anche dopo morte e in mezzo ai pericoli, come il Ricca, il De Renzi, il Mauri, il Carusi, il Mancini, Giuseppe Antonio Ruffa di Ricadi nelle Calabrie, e molti altri.

Dopo sessant'anni sorgeva senza timori e pericoli un busto scolpito da giovane scultore, collocato con altri tredici grandi cittadini ne' portici della università, San Tommaso, Telesio, Campanella, Giannone, Gravina e Vico degli antichi, poi Caracciolo, Manthonè, Pagano, Massa, Conforti e la Eleonora Fonseca Pimentel.

Il ministro Giuseppe Natoli con civil sapienza dava il nome di convitto Cirillo al liceo di Bari nell'anno 1865, e un convitto Cirillo fu dalla città di Napoli aggiunto ad uno de'suoi licei, chiamando l'altro col nome di Giannone.

Altro ritratto scopersi presso il signor Pagano, dilettante paesista: trovai tanta cortesia in quella casa, e bella e pronta su di un cavalletto la vecchia tela rianimata. E quale fu la mia sorpresa nel vedere un ritratto simile, similissimo a quello che avevo già visto in Santa Maria nella casa Ricca, il medesimo ovale, le medesime dimensioni, l'uguale cornice, la cravatta medesima col merletto, l'uguale tuono di colore, insomma la medesima mano, non vedendovi nessuna correzione, nessuno sforzo, nessuna leccatura, che sono gl'indizii invero di una copia.

E dimandato della provenienza e delle tradizioni dell'artista, mi fu risposto che il padre loro signor Raffaele Pagano l'ebbe in dono dal ministro Medici, col quale fu in grande dimestichezza, e forse il Medici potè averli da quella Agnese che visse molti anni in casa Cirillo, dove la conobbe quel venerando vecchio ancora vivente il cavaliere Golia che allora aveva 15 anni.

Il pittore de' due ritratti uguali vuolsi che fosse stato il Mozzillo da Nola, il quale fu frescante del tempo; e infatti v'è quella esagerazione di tinte, propria de'pittori di affreschi, sebbene non si scorga poi quel fare scuro e quasi sudicio e incerto del Mozzillo.

Imperocchè di quei tempi godevan fama di ritrattisti eccellenti Tommaso Crosta ed il Palumbo, ai quali seguivano il Mozzillo ed il Bombo, e potrebbesi fare un confronto con un ritratto che il Crosta certamente fece del direttore allora dell'Accademia, il signor Mondo di Marcianise.

Nel volume II delle *Biografie* degli uomini illustri del regno di Napoli pubblicato nel 1814 vedesi il ritratto del Cirillo intorno al quale si legge: *Augusto*

Poi il municipio di Grumo Nevano nell'aprile del 1868 innalzò nella piazza accanto al quartiere della guardia nazionale un piccolo monumento, per iniziativa dell'egregio cittadino Salvadore Pacilio, composto di un basamento di travertino e di un piedistallo di marmo, su cui sta un busto di Domenico Cirillo, opera del giovane scultore Niccola Avellino (1).

Nicodemo pinxit - G. Morghen sculpsit. E vidi la mediocre incisione di G. De Caro sul disegno di P. Raiola posto avanti alla vita ristrettissima del Cirillo, che un E. Ruggieri inserì nel giornale *Il gran sasso d'Italia.*

E vi ha inoltre la litografia fatta nella officina del Bianchi cavata dal disegno su la pietra per mano del Forino, in grandezza maggiore delle comuni, e sopra di essa il signor Giuseppe Cirillo di Caserta, discendente in linea retta dal giureconsulto Giuseppe Pasquale, fece trarne dodici copie in più piccola dimensione per via fotografica dal Grillet nell'anno 1860.

Posseggo eziandio la incisione ch'io feci compiere in Torino dal bulino del Parmiani romano, fattone il disegno dal Tommasini, come può vedersi nel volume primo del Panteon de' martiri italiani, della quale opera fui secondo direttore dopo il mio egregio amico Giuseppe Del Re.

Un altro ritratto sopra pietra è nelle mie mani, disegnato da A. di Lorenzo nella calcografia del Pace, con dimensioni piuttosto grandi in-4, e anche pessimamente colorito. Finalmente fui assicurato da quel venerando vecchio di Paolo Falciani di Sarno, poeta e pittore di conto, vivente ancora a novant'anni e freschissimo di memoria e d'intelletto come un giovinotto, che un altro ritratto del Cirillo debba esservi sicuramente in Mercogliano nella provincia di Avellino ch'egli medesimo vide nella casa di un pittore suo coetaneo Geremia Jacenti, il quale per non farlo riconoscere ne' tempi delle persecuzioni cieche e feroci, gli fece turpemente i baffi.

(1) Su le facce leggonsi le iscrizioni:

I.

A DOMENICO CIRILLO
il quale
soffiante casa borbone
nelle oscene e luride masse
della santa fede
espiò sulle forche nel MDCCIC

II.

La santità de' costumi
l'ardore della scienza
l'amore della patria
quanto fra gli uomini

Un terzo busto fu collocato nell'anno 1869 nell'orto botanico in fondo al ridente viale delle magnolie, avanti l'agave sempiterna, senz'altro che il nome.

Gran danno che gli artisti non abbian visto il magnifico ritratto che fece del Cirillo la bella e celebre Angelica Kauffmann, innamorata per lo meno dell'ingegno e delle virtù di lui, fortunatamente salvato, non so ancora il come, dalle devastazioni dell'incendio e del saccheggio.

Nella vita di un grand'uomo è immancabile, massime dopo della morte e degli anni, la parte di leggenda, che spesso è realtà; ed io che sono stato più e più volte in mezzo al minuto popolo di Grumo e di Fratta maggiore, come nell'ultimo anniversario del 29 di ottobre 1869,

in ogni età in ogni luogo
è più augusto e più riverito
il nobile vecchio
infra le orgie ladre e folte
delle regie plebi
diserto de' lunghi e severi
lavori dell'ingegno
e del sereno e residuo conforto
della famiglia
fastidito della codardia umana
e sdegnoso di grazia
cercò i riposi della morte
e le giustizie della fama

III.

Parteciparono
fra altri parecchi
a questo tardo piacolo italiano
i consigli provinciali
di Napoli e di Siracusa
i comitati medici
di Napoli Cotrone
Como Bergamo Brescia
ned ultimi
i medicanti della Venezia
serva ancora di Austria.

dalla bocca di anziani, di vecchiarelle e anche di giovani raccolsi mille tradizioni, contentandomi raccontare ciò che intesi nella casa de' figli del figlio di mastro Matteo Lanzilli di Fratta, che fu l'agente, e possiam dire l'amico di Domenico Cirillo, il quale su la buona fede gli aveva affidata tutta la sua amministrazione suburbana.

Raccontano che visitasse il parroco Siesti di Grumo che mandava catinelle di sangue: lo fissò, e senza scomporsi, nè spericolante, gli disse: Prendete dieci acini d'ipecacuana, e sarete salvo. Si guardarono in viso quei della famiglia, e pure obbedirono. Non passò il giorno dipoi, e l'ammalato fu sano.

La regina di Napoli, soggiungeva la vecchia madre del prete Matteo Lanzilli juniore, fu creduta idropica: il Cirillo, col suo cappello in testa e la sua mazza, senza i complimenti e quasi la tremerella di corte, la interrogò, le si sedette in contro, la vide, e subitamente disse: Rallegratevi; è un principe che darete alla luce.

Un terzo mi discorreva fin di una scommessa fatta a Parigi con altro medico su la efficacia di un antidoto; sicchè ebbe l'audacia di avvelenarsi e poi di neutralizzare e vincere il veleno.

E varie tradizioni raccattai in casa del medico Perotta che fu discepolo del Ricca, dov'erano molti scritti a penna e un altro gran ritratto del Cirillo; ma per le solite minaccie di ricerche fatte dal capo degli urbani certo Vincenzo Cimino, fu bruciata e distrutta ogni cosa. Giunse a tanto, ripetono ancor molti, la valentia del Cirillo nel fare, a prima vista, la diagnosi del morbo, che negl'Incurabili, veduto un infermo pallido e smunto, senza tastargli il polso, gli prescrisse brodo di pollo e vino: era fame di tre giorni: e guardandone un altro, cui il chirurgo voleva incidere un bubbone; no, disse, è ernia, non altro

Nè più la finirei, se tutte volessi narrare le meraviglie che dopo settant'anni si narrano ancora di quest'uomo che fu e sarà sempre una gloria dell' Italia (1).

(1) Anche la scena s'impossessò de' fatti tragici del 1794 e 1799; e vi furono i drammi su De Deo, sulla Fonseca, sulla Sanfelice, e l'Emma Liona.

Federico Riccio scrisse il dramma storico in cinque atti *Domenico Cirillo*, nel quale sono interlocutori cinque de' suoi compagni al patibolo, Pagano, Russo, Ciaia, Pigliacelli e Manthonè, personaggi storici, come storica è la sorella Zenobia; ma non punto la nipote Elena, alla quale vorrebbesi dare per marito il giovine e dotto cittadino Russo, e per amante un Lorenzo Tanfano figliuolo del famigerato Gennaro, capo de' lazzari del mercato. Il carattere di Domenico fu studiato bene; fra' pericoli della repubblica abbandonata da' Francesi, egli mostra tutta l'anima sua nobilissima e secura, in mezzo all'Assemblea legislativa. Nè perde mai la sua fronte serena insino all'ultimo giorno che lo scrittore credette il 28 invece del 29 di ottobre 1799.

APPENDICE

Opere di Domenico Cirillo.

1. Ad botanicas institutiones introductio. Neapoli 1766.

Un'altra edizione fu fatta nel 1771: i bibliografi riportarono malamente la data del 1770.

Non ne ho visto che un solo esemplare nella Biblioteca dell'Università: non essendovi in nessun'altra biblioteca di Napoli e di Firenze.

2. Lettera (in inglese) a William Watson F. R. S. sulla manna di Calabria e sulla tarantola. Londra 4 febbraio 1770.

Fu letta dal Cirillo medesimo nella tornata del 26 di aprile, ed inserita nell'opera periodica intitolata: « Philosophical transactions giving some account of the present undertakings studies and labours of the ingenious in many considerable parties of the world. Vol. IX for year 1770. London 1771 in 8vo grande, dalla pagina 233 a 239. Vol. LV, dalla pag. 246 a 270.

3. Formulae medicamentorum ex pharmacopea londinensi excerptae, in 8vo.

Quantunque non fossevi nè anno nè luogo, so di certo che fu stampata in Napoli nel 1774 per le critiche che ne riportò; ed egli distrusse tutta questa edizione per pubblicarne migliorata la seconda nel 1791, e ne ho visto anche una del 1796 ma col titolo: Formulae medicamentorum usitatiores editio altera.

4. Nosologiae metodicae rudimenta. Neapoli 1780. Ne fu fatta una versione italiana nell'anno 1827 con note. Classe I, Ordine I. - Febbri, fascicolo primo.

5. Oratio pro triennali studiorum instauratione. Neapoli 1780.

6. Avviso al pubblico intorno alla maniera di adoperare l'unguento di subli mato nelle malattie veneree. Napoli 1780.

7. Istruzioni al pubblico sul contagio della tisichezza. Napoli 1782.

Furon compilate insieme con altri medici famosi, Vairo, Dolce, Cotugno, Roberti e Pollio.

8. Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea. Napoli 1783.

Fu dedicata alla spettabilissima Società letteraria italiana, in data 10 di ottobre. Non ho visto l'altra del 1786. Nel 1800 Luca Marotta ne fece a sue spese una ristampa che chiamò ultima edizione correttissima, di pagine 288 in 8vo.

La tradusse in tedesco con note e aggiunte S. G. Daëhne. Lipsia 1790, in 8vo.

Fu tradotta dall'Auber: « Traité complet et observations pratiques sur les maladies vénériennes ou nouvelle méthode de guerir radicalement la siphilide la plus inveterée par le docteur Dominique Cirillo, premier medecin de S. M. le Roi de Naples, membre de plusieurs academies. Paris, an. XI ».

9. De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus commentarius. Neapoli 1784.
Nè questa nè la seguente sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

10. Riflessioni intorno alla qualità delle acque adoperate per la concia dei cuoi. Napoli 1784. Una ristampa con leggerissime mutazioni fu fatta nel 1786, di pagine 80, sempre con la data del 13 settembre 1784.

11. Fundamenta botanica sive philosophiae botanicae explicatio. Neapoli 1785 parte prima. La parte seconda, contenente la materia medica del regno vegetale, si pubblicò nel 1792.

12. Le virtù morali dell'Asino, discorso accademico del sig. N. N. Nizza 1786.
È data falsa di Napoli.

13. La prigione e l'ospedale, discorsi accademici del sig. D. C. Nizza 1787.
Sono il sesto e il settimo discorso di quella raccolta pubblicata nel 1789.

14. Entomologiae neapolitanae specimen primum. Neapoli, 1788.
Vi sono 12 tavole maravigliosamente disegnate dall'autore.

15. Plantarum rariorum Regni Neapolitani fasciculus primus cum tabulis. Neapoli 1782, fasciculus secundus. Neapoli, 1792.
Lasciò anche il terzo, smarrito, il quale era *sub praelo* nel 1792, com'egli dice. Ne manca la biblioteca nazionale.

16. Discorsi accademici. Napoli 1789.
Ne fu fatta un'edizione seconda nel 1799.

17. Tabulae botanicae elementares quatuor priores sive icones partium quae in fundamentis botanicis discribuntur.
Un manifesto del 1792 dice: Aliquae diverso tempore lucem videbunt.

18. Materia medica regni mineralis. Neapoli 1792.
All'ultima pagina vi è un annunzio in francese, e l'elenco delle opere del Cirillo pubblicate o sotto il torchio.

19. Caroli Linnaei claris universae medicinae cura Cyrilli - Neapoli. 1793.

Non l'ho mai vista: alcuni portano la edizione del 1797 in 8vo. La Nazionale non l'ha.

20. Metodo di amministrare le polveri antifebbrili, del dottor James, esposto da Domenico Cirillo. Napoli 1794 - Altra edizione del 1799.

21. Cyperus papirus. Parmae 1796 in fol. in aedibus palatinis typis Bodonianis, cum tabulis duobus. Parmae 1796.

22. Prefazione al discorso sopra l'allattamento dei bambini di Antonio Fantini M. D. Napoli 1796, seconda edizione.

23. Tractatus de pulsibus. Neapoli 1802. Opera postuma, tradotta nel 1823 da Giuseppe de Nobili e da Bartolommeo Villani, e nel 1859 da Antonio Durante.

24. Materia medica regni animalis. Neapoli 1861, opera pubblicata per cura del professore in Salerno Giuseppe Carusi.

25. Osservazioni all'opera di Linneo, Genera plantarum. Ulma 1761.
Ho trovato in casa Ricca il libro del Linneo rilegato con molte carte bianche, e con le note alle pagine seguenti: 12, 17, 30, 33, 38, 52, 80, 86, 88, 119, 120, 163, 167, 200, 226, 231, 235, 278, 298, 304, 323, 350, 414, 503, 541, 571.
Ed a pag. 242 leggesi una postilla scritta da alieno carattere.

26. Analisi dell'acqua d'Ischia chiamata d'Orgitello.

27. Osservazioni cliniche volumi 3. Due volumi nella nazionale, l'altro dal Minieri.

Biografie.

1. Domenico Martuscelli nel volume II delle Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli, Napoli 1814.

2. Salvatore de Renzi. Nel volume V della Storia della medicina in Italia.
3. Vincenzo de Ritis. Negli Annali civili.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica, del dott. Andrea Gloria, *professore straordinario delle scienze ausiliarie alla storia nella Università, e direttore del civico Museo in Padova.* Padova, Prosperini, 1870. In 8vo, di pag. 20-732, con un Atlante di XXIX tavole.

In uno dei precedenti fascicoli dell'*Archivio Storico* (T. XI, parte I, pag. 245-247) fu dato un breve cenno di quest'opera: ne piace oggi con più largo ed accurato esame discorrerne, come richiede l'importanza del lavoro e la rarità di simili pubblicazioni in Italia. Il libro del signor Gloria è, come dice il titolo, un compendio delle sue lezioni; ed egli l'ha stampato, coll'intendimento di supplire alla mancanza in Italia « d'un « edito testo teorico e pratico della Paleografia e Diplomatica » (pag. XII). È difatti innegabile, che il nostro paese non ha da contrapporre al progresso fatto da questa sorta di studi in Germania ed in Francia, se non poche opere teoriche della prima metà di questo secolo, degnamente lodate, ma non più bastevoli all'uopo: mentre le ricerche e le scoperte di antichità sono andate tanto innanzi, da rettificare molte vecchie teorie, e da portare lume in molte parti della scienza o mal note o controverse. È perciò da ritenersi come un buon passo il libro pubblicato dal dottor Gloria; e confidiamo che il buon esempio non rimarrà senza frutto.

Il Gloria comincia il suo trattato dalla definizione della scienza: « La *Paleografia* insegna a decifrare e trascrivere « correttamente i monumenti scritti, ed insieme alla *Diplo-* « *matica*, porge norme incontrastabili, per distinguere i do- « cumenti ed altri monumenti originali ed autentici dagli apo- « crifi ed interpolati » (pag. VII). Ammessa per questo modo la distribuzione di tale insegnamento in due parti, l'autore determina d'ambedue i caratteri, dicendo che la paleografia studia quelli che sono propri a tutti i monumenti scritti; e la diplomatica, quelli soltanto che spettano ai documenti. Così, rifiutando la distinzione di caratteri *estrinseci* ed *intrinseci*, e proponendo l'altra di caratteri *generali* e *particolari*, assegna alla paleografia: 1.° la *scrittura*; 2.° la *data*; 3.° la *materia*; 4.° la *lingua*, lo *stile* e l'*ortografia*: e alla diplomatica: 1.° le *soscrizioni* e *segnature*; 2.° i *sigilli*; 3.° le *formule*.

La nuova distinzione, proposta dal Gloria, non manca certo di ragionevolezza; e se si guardi alla significazione etimologica dei vocaboli, può forse parere più esatta dell'altra ch'egli rifiuta; per la quale appellasi Paleografia, lo studio dei caratteri *estrinseci*, e Diplomatica quello dei caratteri *intrinseci* dei monumenti scritti. Non vuolsi per altro tacere che in favore di questa sta la considerazione, ch'ella si fonda sopra un metodo d'insegnamento razionalmente progressivo: quello, cioè, d'apprendere prima a leggere e decifrare le antiche scritture, poi a conoscerne e a giudicarne con sana critica l'intrinseco valore. Leone Gautier, in un prezioso libretto che s'intitola - *Quelques mots sur l'étude de la paléographie et de la diplomatique* -, ha felicemente definite queste due parti d'una medesima scienza, adottando la distinzione dei caratteri estrinseci ed intrinseci (1): e tale distinzione adottò pure il professore Carlo Milanesi nel suo corso di paleografia e diplomatica presso l'Archivio Centrale di Firenze, esplicandola con opportune parole nella prolusione letta il 29 maggio 1858 (2), e in altre sue prelezioni rimaste inedite.

(1) A pag. 66: « On pourrait dire, enfin, que le paléographe étudie le corps « de la charte, et que le diplomatiste en étudie l'âme. La diplomatique est à « la paléographie ce que la psycologie est à la phisiologie. »

(2) *Giorn. Stor. degli Arch. Tosc.*, II, pag. 160-169.

E poichè m'è qui occorso di ricordare la venerata memoria di Carlo Milanesi, che mi onoro di avere avuto a maestro, reputo non inopportuno aggiungere che le lezioni di lui, dalle quali mi avverrà spesso di trarre delle citazioni, si conservano ora tra i manoscritti della Biblioteca comunale di Siena, legate in sette volumi distinti coi numeri XIX, XXV-XXX *Miscellanee Milanesi*. Il tomo XIX contiene le prolusioni edite ed inedite; il tomo XXV le lezioni di paleografia del primo corso (anno 1858); i tomi XXVI, XXVII, le lezioni stesse, totalmente rifuse, con aggiunta di nuove, per l'anno scolastico 1861-62; il tomo XXVIII, le lezioni di diplomatica, che è la parte meno finita di tutto il corso; il tomo XXIX, studi sulla lingua neolatina e sull'italiana, in appendice alle lezioni diplomatiche; il tomo XXX, ricordi e frammenti. Costituiscono tali lezioni un'opera insigne, frutto di laboriosi studi e di pazienti ed acute ricerche; la quale forse, per la sua mole, non potrà mai per intero veder la luce: ma ho stimato utile l'indicarla agli studiosi della patria erudizione, perchè ne possano trar profitto di notizie e d'insegnamento.

E ora torniamo al libro del Gloria. M'atterrò, nell'esaminarne le varie parti, alle distinzioni da lui poste: riserbandomi bensì, nel discorrere di ciascuna, di trattare l'argomento in quell'ordine che più mi sembri conveniente.

I.

Il primo carattere da esaminarsi è la scrittura. Sugli alfabeti poche parole sono da dirsi: l'autore nostro consente nella comune dottrina della derivazione degli alfabeti europei dal fenicio; e con opportuni riscontri dimostra come questo desse origine primamente al greco, e dal greco derivassero l'etrusco e il latino (pag. 4). Nè più innanzi egli ha spinte le sue investigazioni: chè veramente all'insegnamento pratico, ch'è il carattere precipuo delle sue lezioni, poco avrebbe giovato l'avventurarsi nelle sottili ricerche della derivazione primitiva della scrittura, e della trasformazione di quella per segni rappresentativi (detta anche ideografica o simbolica) nell'altra mirabilmente semplice delle lettere alfabetiche. Il

trattato del Gloria si limita allo studio della scrittura latina dal v al xv secolo; e secondo tale norma procederà pure il nostro esame.

Fu controverso un tempo tra i paleografi, se i barbari, irrompendo nell'impero romano, v'importassero le scritture loro nazionali, o adottassero quella dei vinti. L'illustre Mabillon, nel suo trattato *De re diplomatica*, non dubitò di distinguere nettamente la scrittura romana dalle barbariche (1); ma oggi la scienza ha rifiutato questa dottrina, ritenendo che tutte le scritture dei documenti medievali hanno origine dalla romana, anzi sono una sola e medesima cosa con essa; e le modificazioni che questa ha subìto nei vari paesi che l'hanno adottata, non distruggono per niente l'essenziale uniformità del suo carattere e degli elementi che la costituiscono. Cosicchè le denominazioni di scritture nazionali possono giovare in qualche modo a determinare (come osserva anche il nostro autore) l'età e la patria d'un documento, ma non debbono formare capi distinti in una divisione generale delle scritture medievali, perchè in verità non rappresentano forme originalmente diverse. Seguendo tale principio il marchese Scipione Maffei, che primo combattè, e vittoriosamente, la teoria mabilloniana (2), divise semplicissimamente le scritture in maiuscole, minuscole, corsive e miste; la quale divisione può dirsi oggi generalmente adottata. Vero è che alcuni paleografi francesi, come il benedettino De Vaines, tengono conto nella distinzione delle scritture anche delle materie soggettive; ma da tale principio non possono derivare che sforzate classificazioni; e bene nota il Vailly (comecchè egli pure distingua la maiuscola dei sigilli da quella dei manoscritti e dei diplomi), che « pour trouver des règles précises « et invariables, il faut s'attacher exclusivement à la forme « des lettres, c'est-à-dire, aux élémens constitutifs de chaque « écriture » (3). Il Vailly inoltre, veduto che dal secolo decimoterzo in poi le scritture subirono una progressiva trasformazione che le allontanò affatto dal carattere romano, le divide con molta giustezza in due periodi storici, il secondo

(1) Libro I, cap. XI.
(2) *Istor. Dipl.*, pag. 113.
(3) *Elém. de Paléogr.*, I, pag. 384.

de'quali ha principio appunto dal secolo decimoterzo. Tale trasformazione non isfuggì per certo neppure agli antichi paleografi, ma non seppero valersene nel classificare le scritture; cosicchè può accettarsi, in questo senso, l'asserto di Carlo Milanesi: che la distinzione delle scritture in due periodi sia « imaginata felicemente da Natalis de Vailly » (1). Quanto alle scritture nazionali, la paleografia oggi ne tiene conto, non più nella sua parte analitica, ma sì in quella che chiamerò storica: così hanno fatto il Vaìlly e il Milanesi; e così pare che proponga, nel suo prelodato libretto paleografico, Leone Gautier (2).

Il metodo adottato dal signor Gloria corrisponde alle buone tradizioni della scuola italiana, e accetta in sostanza tutti i progressi della scienza che sopra ho accennati. Egli parte dal principio della derivazione d'ogni scrittura dalla romana; accenna, a titolo d'erudizione e non più, le denominazioni delle varie scritture nazionali; pone la durata di queste scritture dal VII al XIII secolo; e afferma infine la trasformazione che in detto secolo esse subirono, iniziandosi così il secondo periodo, impropriamente detto *gotico* ovvero *scolastico* (pagina 54-55). Viene poi all'esame pratico, per via d'esempi e raffronti, delle varie scritture, distinguendole in maiuscole, minuscole e corsive, e ciascuna di queste classi studiando per ordine cronologico diretto dal secolo V al secolo XV. Il metodo è indubbiamente semplicissimo; e più chiaro e meglio ordinato parrebbe, se l'autore si fosse contentato di riunire in poche regole generali tutte quelle minute osservazioni analitiche che ha disseminate su tanti piccoli brani di diplomi qua e là spigolati. Un tale metodo, utilissimo in iscuola, e da raccomandarsi com'esercizio pratico agli alunni, non è forse, a parer mio, il meglio opportuno in un trattato a stampa: il quale ha da essere una guida alla scienza, e avviare lo studioso da per sè nel campo delle osservazioni pratiche, che apparecchiate e fatte da altri non gli giovano a nulla.

Ma se il Gloria, in alcune parti del suo libro, può' dirsi che pecchi per eccesso di *praticità* (lo che bensì non ismi-

(1) *Miscell. Milanesi*, tom. XXVI, a. c. 421.

(2) Pag. 57-59. *Plan d'un cours complet de paléographie.*

nuisce la giustezza delle sue dottrine paleografiche), egli non si ritiene di toccare, dove occorra, delle questioni teoriche e scentifiche: tra le quali è curiosa, per novità e per acume, quella sull'essenza della scrittura mista, che quasi tutti i paleografi ammettono come scrittura distinta, e che l'autore nostro, in questo senso, rifiuta.

È opinione del Vailly che della scrittura minuscola propriamente detta non si trovino esempi anteriori al secolo VIII, ma che ne' secoli precedenti tenesse il campo la scrittura *mista* o *semionciale*, la quale oltre ad avere caratteri propri, si compone di un numero più o meno grande di lettere minuscole e di onciali. Il Milanesi, senza rinnegare affatto la preesistenza della minuscola (validamente affermata dai PP. Maurini), accettò in massima la teoria del Vailly, confortandola coll'osservazione « che nello svolgersi « della scrittura avvi un'epoca di transizione, in cui la minu- « scola cerca d' uscire dalle fasce dell'infanzia, per giungere « nel secolo VIII ad avere tutti i caratteri che distintamente « lo costituiscono » (1). Posto questo principio, ammise egli pure l'esistenza della scrittura mista, della quale, sulle traccie del paleografo francese, delineò i caratteri; e com' uno dei più belli e antichi esemplari d'una tale forma di scrittura, citò il codice fiorentino delle Pandette, scritto, a quanto credesi, nel secolo VI (2). In tali opinioni non consente il dottor Gloria. Ammette « l' uso della scrittura perfettamente « minuscola anche ai tempi romani »; riconosce in pari tempo « non pochi scritti di lettere minuscole mescolate a lettere « onciali, non solo prima, ma anche dopo il secolo VIII »; ma non crede giusto « di chiamarle *miste*, nè *semionciali;* nè « con altro nome », per più ragioni, che in sostanza possono ridursi a due: la prima si è, che l' introduzione di questa nuova classe può generare confusione, « e finiremo col non « intenderci più »; l'altra, « che tre o quattro lettere di altra « specie in una scrittura non possono cangiare, nè cangiano « infatti, la sua fisonomia » (pag. 85, 86). In prova di ciò il signor Gloria riproduce, nella VII delle sue Tavole paleogra-

(1) *Miscell. Milanesi*, XXVI, 460.
(2) Ivi, 483.

fiche, alcuni facsimili già editi dai PP. Maurini, la cui scrittura, secondo i trattatisti francesi, offre i caratteri di semionciale o mista. Ora tali facsimili, chi bene li osservi, presentano, è vero, una forma di scrittura non prettamente minuscola, nè prettamente onciale; ma la mistura non è di tal fatta, che in ciascuno di essi non signoreggi in modo distinto o l'una o l'altra forma. Quanto poi alle Pandette Fiorentine, citate dal Milanesi, il carattere precipuo di codesto codice insigne è l'onciale; e la mistura di qualche lettera minuscola non l'altera mai in modo da mutarne l'essenza o la fisonomia (1). Se poi le Pandette si pongano a riscontro con la Bibbia Amiatina, altro codice laurenziano del secolo VI, in iscrittura parimente onciale, si ravviserà fra i due una certa differenza cagionata dalla maggiore splendidezza e magnificenza dei caratteri del codice Amiatino; ma in verità dovrà convenirsi essere eguale in tutti e due la forma della scrittura. Posto ciò, m'è avviso possa ritenersi col Gloria, non esistere veramente una scrittura da per sè, con forme proprie e distinte, a cui spetti il nome di semionciale o di mista. Tutt'al più, può una tale denominazione conservarsi, nell'esame comparativo dei singoli documenti, per indicare, caso per caso, quelle scritture onciali o minuscole, che hanno mescolate ai caratteri, che costituiscono la loro essenziale fisonomia, altri caratteri di forma diversa: ma, ad eccezione di questo suo ufficio meramente pratico, essa non avrebbe più ad entrare in un prospetto di divisione delle scritture medievali; nè formarvi una classe distinta.

Quanto alla scrittura mista del secondo periodo, che a detta del Vailly, partecipa della celerità della corsiva e della regolarità della minuscola, l'autore nostro è pur fermo nel rifiutare una tale denominazione, ma non ne disconosce in fatto l'esistenza, mentre sostituisce alla medesima la scrittura *minuscola-corsiva*. È qui insomma una semplice controversia di nomi, della quale non occorre più a lungo discorrere: ma sopra l'essenza di tale scrittura, comunque s'abbia da chiamare, gioverà

(1) Vedasi ad esempio il facsimile di ventinove versi, pubblicato dal signor prof. Francesco Buonamici, nel suo opuscolo *Il Poliziano giureconsulto* (Pisa, Nistri, 1863). La *m* v'è sedici volte nella forma minuscola: una sola volta, la *e*: il resto della scrittura è prettamente e costantemente onciale.

riferire gli assennati argomenti del Vailly, quali li trascriveva nel suo corso Carlo Milanesi: « In sostanza la scrittura « mista del periodo gotico ritrae dalla corsiva per la forma « delle lettere *a, b, d, f, h, l* ed *s*, e della minuscola per la « regolarità dei caratteri e la mancanza dei ligamenti. Sarebbesi potuto assegnare all'uno o all'altro genere, e darle per « esempio il nome di *corsiva distinta*, nel modo stesso che s'è « trovato nelle carte del primo periodo una scrittura, che a « rigore costituirebbe un genere particolare, e che, nonpertanto, abbiamo considerata come una specie di minuscola. Ma la « minuscola dei diplomi differisce da quella dei manoscritti per « lo sviluppo delle aste e dei tratti eccedenti; essa vi si ricongiunge però essenzialmente e per la forma delle lettere e « per la mancanza delle legature; mentre la scrittura mista del « periodo gotico tiene alla minuscola ed alla corsiva per cor« relazioni medesimamente essenziali » (1).

Esaminata la scrittura nei suoi caratteri generali, la progressione del discorso ci porta alle abbreviature. E noterò anzi tutto che non posso consentire nell'ordine tenuto dal signor Gloria, di discorrere prima di queste, e poi delle varie forme delle scritture medievali; imperocchè il fondamento del saper leggere è il conoscere in primo luogo gli elementi che costituiscono una parola scritta; poi viene lo studio delle loro combinazioni, delle difficoltà grafiche, de' segni convenzionali. Credo che le abbreviature si potrebbero dividere in due grandi classi: una, delle parole che sono scemate di alcuni elementi; l'altra, di quelle che li serbano tutti, ma ristretti e confusi tra loro: si comprendono nella prima, le sigle, le note tironiane, le abbreviature per sospensione, per contrazione, e per segni o per lettere abbreviative; e nella seconda, le lettere congiunte, incorporate e intrecciate, e i monogrammi. Potrebbesi anche approssimativamente (non però con rigore di definizione) denominare la prima classe, delle abbreviature fatte per risparmio di tempo; e la seconda, di quelle fatte per risparmio di spazio. Vuolsi peraltro osservare che queste ultime da alcuni paleografi non si considerano come vere e proprie abbreviature,

(1) *Miscell. Milanesi*, XXVI, 504.

dicendo di esse lo Chassant: « C'était moins des abreviations « proprement dites, qu'un moyen de resserrer l'écriture dans « un petit espace » (1); e neppur s'accettano tutte quelle della prima classe; ma per abbreviature propriamente dette si vogliono intendere quelle per sospensione, per contrazione e per segni speciali. Così l'autore nostro ha considerato per abbreviature queste sole; mentre poi ha discorso separatamente delle sigle, delle inserzioni, congiungimenti e nessi di lettere, dei monogrammi, e infine delle note tironiane.

Una parola su queste abbreviature propriamente dette. Il sig. Gloria le definisce « figure che rappresentano i voca« boli, e consistono in alcune lettere di essi ed in certi segni « sostituiti alle altre lettere omesse » (pag. 40); combatte, non senza ragione, la pretesa utilità dei dizionari di abbreviature; e dà alcune buone regole pratiche per l' intelligenza delle medesime, senza farne peraltro veruna suddistinzione teorica (pag. 40-43). Senza sconoscere la bontà di questo metodo pratico, che, fondandosi sopra un' accurata analisi, non afferma se non quello che viene accertato da' replicati esperimenti, credo bensì che scentificamente non sia affatto disutile una suddistinzione delle abbreviature propriamente dette: le quali, con somma precisione, possono ridursi a quattro ordini: Abbreviature per sospensione, Abbreviature per contrazione, Abbreviature per segni speciali, Abbreviature per lettere sovrapposte. Ciascuno di questi ordini rappresenta un modo differente di tachigrafia; perchè, se anche le abbreviature delle due prime specie sono accompagnate da segni, questi non hanno in esse altro ufficio, se non d' indicare che la parola è abbreviata; mentre denominiamo Abbreviature per segni speciali, quelle in cui un segno rappresenta costantemente una data lettera ovvero una data sillaba. Anche le letterine sovrapposte furono usate talora come esponenti alle sigle e alle abbreviature per sospensione, e valsero a indicare semplicemente la finale delle parole; ma in molti altri casi esse hanno una significazione speciale, e allora formano classe da sè. Pertanto ai precedenti quattro ordini di abbreviature non se ne potrebbe aggiungere verun

(1) *Dict. des abreviations*, pag. XI.

altro, senza generare confusione; e mi sembra perciò affatto superflua, e senza una ragione al mondo, la suddistinzione, proposta dallo Chassant (1), delle abbreviature per lettere abbreviative; le quali non sono altro che lettere accompagnate da segni speciali, che rientrano perciò naturalmente nel terzo dei quattro ordini sopra esposti. Nè vale il dire che esse prendono talora un significato speciale da quello solitamente attribuito ai segni abbreviativi; perchè a tale difficoltà presto si rimedia, quando al capitolo de' segni speciali si procuri d'accennare tutti i significati che può assumere ciascun segno, e si faccia in pari tempo notare, come codesti segni mutino talvolta di significato, secondo che sono applicati a una lettera piuttosto che ad un'altra.

II.

« La prima cosa che cerca in un monumento scritto chi « lo sa leggere, è la data » (pag. 140); e per questo, dopo d'aver discorso della scrittura, il signor Gloria viene a trattare della data: carattere di singolare importanza nei documenti, come quello che giova non tanto alla retta cronologia dei fatti storici, quanto anche a determinare la falsità o l'autenticità delle carte antiche.

L'autore nostro dà intorno alle date poche e brevi notizie teoriche; e la maggior parte di questa distinzione è occupata da prospetti cronologici, che riescono sempre d'un efficace aiuto ai ricercatori di documenti. Poco avrò a dire in aggiunta o in osservazione a quanto è stato esposto dal signor Gloria.

Le date del mese e dei giorni del mese, negli antichi documenti, si trovano indicate in tre modi diversi: o al modo romano, per calende, none e idi; o colla divisione del mese in due parti, entrante e uscente; o in ordine diretto, come s'usa oggi. Intorno alle medesime, l'autore nostro pone per regola generale, che « fino dagli antichi tempi trovasi « nelle date la indicazione dei mesi, quasi sempre accompa-

(1) *Dict. des abreviations*, pag. XL-XLI.

« gnata da quella dei giorni » (pag. 206); ma ciò non toglie che « abbiamo esempi, massime dalla fine del secolo X, di « mesi senza giorni » (pag. 208). Queste cose erano state primamente notate dal Fumagalli, il quale fa risalire l'uso di contare i giorni secondo l'ordine moderno fino al VII secolo nelle carte francesi, e all' VIII nelle italiane; e asserisce introdotto nel secolo IX l'altro modo di datare dal mese senza determinare il giorno, e conservatosi con molta frequenza per tutto il secolo X: dopo la quale epoca riapparve la data del giorno per calende, none e idi, frequentissima nel secolo XII (1). A conferma delle precedenti notizie, non sarà discaro, spero, ai nostri lettori avere alcuni esempi tratti dal più antico instrumentario dell'Archivio Senese, detto il *Caleffo Vecchio*. Esso contiene, del secolo X, tre documenti colla sola data del mese; dell' XI, due documenti datati al modo romano; del XII, cinque senza data, tredici colla data del mese entrante, due datati secondo lo stile moderno, e trentanove, per calende, none e idi: il quale ultimo modo è adoperato nella massima parte dei documenti del secolo XIII. E intorno al medesimo, vuolsi aggiungere una particolarità, sfuggita al nostro autore: che, cioè, talvolta, non però di frequente, si trovano tutti i giorni del mese datati dalle calende del mese venturo, senza tener conto delle none e degli idi: così in un documento senese del 1222, inserito a c. 144 t. del *Caleffo Vecchio*, il 15 ottobre, giorno degli idi, è indicato colla formula *xviij kal. novembris;* e un altro documento, fatto nel castello di Colonna Marittima, (che si conserva presentemente tra le carte provenute al R. Archivio di Stato dallo Spedale di Siena) porta questa data: MCCCliij. *ind. sexta, vigesimo kal. ottobris, secundum cursum Pisanorum:* con che vuolsi significare il 12 di settembre, che i Romani più regolarmente indicavano colla formula *pridie idus septembris*.

La data dell'anno nei documenti, dopo il secolo VI, è computata secondo l' era cristiana introdotta da Dionigi il piccolo: la quale bensì ebbe vari principii; e i più comunemente usati furono o dall' Incarnazione, o dalla Natività.

(1) *Istit. Dipl.* II, 71-77.

L'autore nostro, toccando di questi vari modi di principiare l'anno, dice che in Italia prevalse sopra ogni altro il sistema di cominciare l'anno dalla Natività (pag. 212); ma vuolsi fare eccezione per Firenze e per molti luoghi della Toscana, dove la data dall' Incarnazione ebbe la preferenza; non esclusa Pisa, che per altro anticipò d'un anno il computo fiorentino. È poi il signor Gloria incorso in un errore di fatto, dove afferma che allo stile dei Pisani s'accordarono Siena e Lucca: mentre la prima seguitò senz'eccezione lo stile fiorentino; e la seconda s' attenne generalmente, salvo ne' più antichi tempi, alla data della Natività (1).

Sopra l' indizione una cosa sola è da notare. Delle tre specie di essa; *costantinopolitana*, che ha principio dal primo di settembre, la *costantiniana*, o *cesarea*, o *italica* (24 settembre), e *pontificia* o *romana* (25 dicembre, o primo di gennaio); il signor Gloria dice generalmente usate in Italia la prima e la terza (pag. 328). Ma non è esatto mettere così da parte l' indizione italica: la quale, per quanto si ritrae dai documenti, e come autorevolmente dimostra Filippo Brunetti (2), fu costantemente adoperata in Firenze, Pisa, Siena e in altre città toscane, mentre altri luoghi della Toscana medesima seguitarono l' indizione costantinopolitana o la pontificia (3).

(1) Notizie comunicatemi dall'egregio sig. cav. Salvadore Bongi, direttore dell'Archivio lucchese, mi pongono in grado di stabilire che la data *ab Incarnatione* durò in Lucca fin verso la fine del secolo XII; nel qual tempo s'introdusse la data *a Nativitate*, che per alcuni anni fu usata promiscuamente colla prima; e rimase poi, senz'eccezione, il computo ordinario degli anni lucchesi. Della data *ab Incarnatione* secondo lo stile pisano, si trova qualche esempio nel tempo che Lucca fu governata dai Pisani: ma ciò non può costituire una regola generale.

(2) *Cod. Dipl. Tosc.*, tom. I, pag. 32-34.

(3) La stessa varietà nell' uso dell' indizione si ravvisa negli antichi atti pontificii; notando Filippo Jaffé, nella sua prefazione ai *Regesta Pontificum*, che l'indizione costantinopolitana si trova usata dal 584 al 1087; e che in seguito, fino al 1098, vengono adoperate promiscuamente, talvolta anche da uno stesso pontefice, la cesarea e la romana.

III.

Le materie soggettive della scrittura sono svariatissime; ma non tutte, come benissimo osservava Carlo Milanesi, sono materie diplomatiche. Un libro di paleografia e diplomatica deve trattare specialmente di quelle sulle quali sono scritti i monumenti che si conservano negli archivi e nelle biblioteche: dell'altre, toccare brevissimamente, per notizia storica, e non più. Così saviamente ha fatto il signor Gloria, riunendo in un solo paragrafo la trattazione di ciò che spetta a marmi, pietre, legno, corteccie e foglie, metalli, avorio, vetri, terracotta, cera, gesso, tele; e discorrendo poi separatamente della pergamena, del papiro e della carta di cotone e di lino. Delle materie discorse nel primo paragrafo, quella di cui gli archivi e le biblioteche conservano più recenti monumenti è la cera; « la quale come materia « scrittoria, non fu smessa del tutto che nel secolo xiv, quando « è stata scoperta la carta di lino » (pag. 368). Così rettamente il signor Gloria, d'accordo con i moderni paleografi, rifiuta la vecchia opinione che l'uso della cera cessasse non più tardi del secolo viii; e ne adduce in prova un documento del 1307, inciso dai Benedettini: al quale si possono aggiungere i due ragguardevoli dell'Archivio centrale di Firenze; uno dei quali è il registro delle spese fatte da Filippo il Bello e dalla regina di Navarra nel loro viaggio in Fiandra, dal 28 aprile al 28 ottobre 1301; e l'altro consiste in sei tavolette, frammento d'un libro d'appunti d'un mercante fiorentino, di scrittura minutissima e difficile, tra il secolo xiv e il xv (1).

I documenti diplomatici scritti in papiro che tuttora si conservano, risalgono a maggiore antichità di quelli in pergamena: non così è accaduto dei codici, dei quali ben pochi ne rimangono, e non più antichi del secolo v, mentre si conservano codici scritti su membrana del secolo iii (pag. 370, 373).

(1) Furono pubblicate e illustrate nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, *Appendice*, tom. III, pag. 523 e segg.

Ciò stabilito, il signor Gloria discorre prima della pergamena che del papiro; accedendo all'opinione del Mabillon e del Maffei, che ritengono più recente l'uso della seconda che della prima materia. Non mi pare utile di ravvivare su ciò una controversia, che il Fumagalli credette opportuno di lasciare indecisa (1); dacchè la trattazione della medesima risguarda tempi troppo anteriori ai limiti dell'insegnamento diplomatico. Ma ristringendosi all'età propriamente diplomatica, giova notare che, per attestazione del Fumagalli e del Maffei stesso (2), i più antichi diplomi dell'era cristiana furono scritti in papiro; e la stessa cosa viene confermata dallo Stumpf, rispetto ai documenti dei Merovingi; asserendo egli che i più antichi diplomi di tali re sono papiracei; che il primo che si trovi scritto in pergamena è un diploma di Teoderico III, del 12 settembre 677: e che ogni altro documento membranaceo, assegnato ad epoche anteriori, deve ritenersi per falso (3). Posto ciò, non so dar torto al Fumagalli, di aver per prima cosa, nelle sue Istituzioni, discorso del papiro, poi della pergamena e delle più recenti qualità di carta.

Quando terminasse l'uso del papiro come materia scrittoria, non è ben certo; e tra l'opinione del Maffei, seguitata dal Trombelli e quella del Mabillon, a cui accedono il Fumagalli, il Milanesi, e il nostro, corre non piccolo divario. Crede il Maffei che non se ne possano citare documenti certi più moderni del secolo XI, e quindi afferma ne cessasse l'uso anteriormente al 1000; mentre gli oppositori lo dicono cominciato a scadere fino dal secolo VII, ma perdurato fin verso il XII, specialmente nei documenti della cancelleria pontificia « tenace più che ogni altra alle vetuste costumanze » (pag. 373); e concordemente sostengono la propria affermazione, per citazioni di bolle papali dei secoli X e XI che si dicono scritte in carta papiracea, e per un passo di Eustazio, comentatore dell'Odissea, fiorito nella fine del secolo XII, il quale afferma che, ai suoi tempi, l'arte di fabbricare la carta di papiro non v'era più. A portar luce in questa con-

(1) *Istit. dipl.* I, 42.
(2) Ivi, I, 44. - *Istor. Diplom.*, pag. 54.
(3) *Die Reichskanzler*, I, pag. 48.

troversia può solo giovare un accurato esame dei documenti superstiti più recenti che si dicono papiracei e un raffronto dei medesimi con i più antichi in carta bambagina: ma le semplici citazioni non bastano a distruggere l'affermazione del Maffei, in favore della quale rimangono due argomenti: che l'allegato passo d'Eustazio è puramente negativo, e non vieta di credere che l'uso del papiro fosse cessato molto prima dei suoi tempi; e che, essendosi introdotta nel secolo x la carta di bambagia, e datole lo stesso nome che già a quella di papiro, « equivoco può facilmente nascere nelle « menzioni che di papiro si trovassero dopo il novecento » (1).

La più antica carta pergamena che possegga l'Italia, affermano concordemente i nostri diplomatisti, e per ultimo il signor Gloria, essere quella del 721 che si conserva nell'Archivio Ambrosiano di Milano: ma occorre rettificare quest'opinione, restituendo la priorità all'Archivio centrale di Firenze che ne possiede una originale, del 20 settembre 716, edita e illustrata dal Brunetti (2).

Alla pergamena succedette la carta bambagina; a questa, l'altra di stracci di lino, sull'utilità della cui invenzione l'autore nostro dice giustissime parole. « Chi ben rifletta al- « l'alto prezzo della pergamena, alla poca durata della carta « di cotone, al basso prezzo della carta di lino, alla robustezza « di questa, segnatamente nei primi tempi, non potrà disconoscere il grande benefizio che apportò alla società la scoperta « della carta linea, non fosse altro per la divulgazione della « stampa, sì vantaggiosa al progresso delle scienze e delle « lettere ». Rivendica poi all'Italia la gloria di avere, per la prima, dato opera alla fabbricazione di tale carta: la quale priorità è stata lungamente controversa; e i più s'accordavano (consenziente pure il Milanesi) di concederla alla Spagna, asserendo essere questa « la regione d'Europa dove si « trovano i più antichi monumenti scritti in carta di lino; e

(1) Maffei, *Istor. Dipl.*, pag. 77.

(2) *Cod. dipl. tosc.*, parte II, pag. 453-457. L'Archivio arcivescovile di Lucca ne possedeva una anteriore di tre anni alla fiorentina; ma da parecchi anni è perduta; e non se ne ha ora cognizione che per la stampa fattane nelle *Mem. e Docum. per servire alla Storia di Lucca*, Tomo V, parte II, pag. 4; dove è detta « la più antica pergamena originale d'Italia ».

« che sino dalla fine del secolo XII si fece uso in quel regno « di carta carbasina » (1). Ma il Gloria dimostra, con efficace argomentazione, come non abbiano alcun valore le citazioni di documenti scritti su tale materia, anteriormente alla seconda metà del secolo XIII: dice che i più antichi, accertati, appartengono agli ultimi anni del secolo stesso, e sono italiani; riferisce che intorno a codest'epoca, o poco innanzi, si ha certa memoria dell'esistenza d'una fabbrica di carta in Fabriano, alla quale tennero dietro quelle di Padova e di Treviso; e conclude: « Dunque la carta di lino fu inventata « in Italia, forse in Fabriano stesso, ove fabbricavasi nella « seconda metà del secolo XIII; divenne comune nell' Italia al « principio del secolo XIV, e poscia tra le altre nazioni » (pag. 377-78).

IV.

L'ultimo dei caratteri generali che la paleografia prende a studiare nei documenti è, secondo il metodo del Gloria, la lingua nella quale sono scritti, non che il loro stile e la loro ortografia. L'autore tratta quest'argomento nel doppio aspetto filologico e diplomatico, e pone per principio che « dagli an« tichi linguaggi nazionali sensibilmente alterati, ma non mai « affatto distrutti, dalla corruzione della lingua latina e dalla « stessa lingua de' barbari, scaturirono a poco a poco le odierne « lingue nazionali » (pag. 387). Viene poi a fare la storia, come e quando le lingue volgari s' introducessero negli atti diplomatici presso le varie nazioni europee: dalla quale rassegna apparisce che i primi ad adottare l' idioma nazionale, a preferenza del latino, furono i Greci e gli Anglosassoni, nei secoli VII e VIII; mentre questo si mantenne più tenacemente in Italia, dove si hanno accenni della nuova lingua anche in documenti antichissimi, ma non si conosce verun atto diplomatico prettamente volgare anteriore al secolo XIII. (pag. 388-393.)

(1) *Miscell. Milanesi*, XXVII, a c. 475 t.

Basti ai benevoli lettori questa semplice sposizione delle dottrine del Gloria, e vedano nelle citate pagine del suo libro, com'egli le abbia avvalorate con opportune citazioni di documenti. Non credo opportuno di entrar più addentro nell'ardua questione dell'origine delle lingue volgari, e in special modo dell'italiana, oggi tanto vivamente agitata fra i dotti; chè non è davvero tal fatto da racchiudersi nei modesti limiti d'una rassegna paleografica, o da potersi trattare leggermente per incidenza. Pur mi piace, a conclusione di questo argomento, esporre in brevi termini quali furono su ciò le teorie del Milanesi. Egli pone per fondamento la derivazione del nostro volgare dal latino, ritenendolo come « l'ultimo « grado d'una trasformazione lenta, graduale, necessaria» (1) della lingua madre; e, con una mirabile diligenza ed acutezza d'osservazioni, espone colla scorta dei documenti le fasi di questa trasformazione, e viene a conchiudere che « dal« l'VIII e IX secolo il latino tradizionale, il latino parlato o « scritto dal volgo italiano, aveva subìto parecchie trasforma« zioni caratteristiche, le quali ne avevano fatto già qualche « cosa di rassomigliante all'italiano, qualche cosa che tendeva « a diventare risolutamente l'italiano » (2). Rifiuta poi la dottrina che gl'idiomi de'barbari si mischiassero al latino per la formazione della lingua volgare, ammettendo solo che il fatto delle invasioni barbariche l'abbia accelerata (3); e quanto alla possibilità che siano in essa avanzi delle antiche lingue italiche, la pone come semplice congettura, non potendosi addurre di ciò valide prove, finchè la conoscenza di quei vecchi idiomi non sia più chiara e meglio accertata (4).

Giuste osservazioni fa il Gloria sui barbarismi e i solecismi che s'incontrano negli antichi documenti; i quali al padre Germon parvero indizi certi di falsità, mentre l'autore nostro dimostra, con sane ragioni, che « non infirmano punto la « validità dei monumenti scritti del medio evo» (pag. 394-398). Intorno a che vuolsi considerare che tali solecismi e barba-

(1) *Miscell. Milanesi*, Tom. XXIX, a c. 387.
(2) Ivi, a c. 368.
(3) Ivi, a c. 374.
(4) Ivi, a c. 394.

rismi non sono sempre vere e proprie sgrammaticature, ma piuttosto naturali passaggi e incertezze da una lingua vecchia a una nuova. È un fatto (dice il Milanesi) che gli scrittori dei documenti di codesta età « non avevano più se non una « tradizione assai vaga e confusa delle forme grammaticali de- « stinate a indicare il genere, il numero e il caso dei nomi « latini; avevano perduto ogni nozione positiva e certa di que- « ste forme; e quelle di cui venivano a rammentarsi come per « caso, le adoperavano così alla ventura, senza la minima co- « noscenza delle condizioni che dovevano stabilire il come « e il quando erano da usare » (1).

Dell'ortografia delle parole discorre il sig. Gloria brevemente, affermando essere questa nelle scritture latine assai spesso viziosa; e dà per regola critica, che i documenti anteriori a Carlomagno, con ortografia veramente corretta, sono da ritenersi per apocrifi (pag. 433-435). Viene finalmente a parlare con molta accuratezza della punteggiatura degli altri segni ortografici accessori (pag. 435-442); e così ha termine la prima parte del suo trattato.

V.

La seconda parte, designata sotto il titolo di Diplomatica, ha tre capitoli; nei quali è discorso, con gran copia di regole e di esempi, tutto ciò che spetta alle *soscrizioni* e *segnature*, ai *sigilli* e alle *formule*, e vi sono raccolte altre notizie di erudizione diplomatica ed archivistica, meritevoli tutte di considerazione. Ma, per non trarre soverchiamente in lungo questa mia rassegna, farò argomento del mio esame due soli capi principali: la classificazione dei documenti e le notizie storiche degli archivi.

È indubitato che l'ordinamento razionale esatto dei documenti offre ed offrirà sempre « un grave imbarazzo », dimodo che « torna assai difficile una classificazione perfetta » (pag. 448-449). Pur tuttavia, se v'ha un modo che più ci avvicini alla desiderata perfezione, sta nel cercare una clas-

(1) *Miscell. Milanesi*, XXIX, a c. 358.

sificazione che sia ad un tempo semplice e generale. Tale è quella del Mabillon. Egli ha diviso tutte le antiche carte in tre grandi categorie: *regales*, nelle quali hannosi da intendere compresi tutti gli atti che emanano da pubbliche autorità; *pagenses*, ossia private; ed *ecclesiasticae* (1). Il Fumagalli, nelle sue *Istituzioni diplomatiche*, non prestabilisce veruna distinzione per classi, ma l'ordine della sua trattazione è il seguente: discorre, in primo luogo, dei diplomi degli imperatori, dei re e dei principi; poi, delle bolle dei papi ed altri atti ecclesiastici; in fine, delle carte diplomatiche in genere, delle lettere, degli atti giudiziari, dei contratti, testamenti, donazioni ec. In sostanza quest'ordinamento non differisce da quello del Mabillon; e solo vuoisi osservare, che regole di diplomatica generale sono in tutta l'opera, anche dove la trattazione sembra in special modo riserbata ai diplomi degli imperatori e dei re. Non così l'intesero gli autori del *Nouveau traité de diplomatique*, i quali credettero più conveniente di trarre le ragioni della classificazione dei documenti dalla nomenclatura ch'essi ebbero nel medio evo, anzi che dalla qualità degli atti; « pour eviter (dicono essi) « l'inconvenient de revenir sans cesse sur les mêmes pièces, « dont un grand nombre se rapportent ègalement à differentes « classes » (2). Ma il motivo da essi addotto non ha verun peso, mentre la nomenclatura dei documenti del medio evo è così svariata ed incerta, da accrescere le difficoltà e la confusione, anzichè dar lume, per istituire categorie certe ed omogenee: giova infatti ricordarsi che si trovano documenti di diversa natura designati con un solo nome, e nomi diversi adoperati a significare un atto medesimo. La quale considerazione basta, a parer mio, a dimostrare che un ordinamento critico dei documenti dev'essere desunto, non già dai nomi, ma dalla sostanza degli atti, o dalla qualità degli attori.

(1) *De re diplom*, Lib. I, cap. II.

(2) Tomo I, Sez. II, cap. I. Le categorie stabilite dai PP. Maurini, e riprodotte dal Vailly, sono nove: 1. Lettere, epistole, indiculi, rescritti. 2. Carte. 3. Notizie pubbliche e private. 4. Documenti giudiziari. 5. Documenti legislativi. 6. Atti convenzionali, politici e sinallammatici. 4. Testamenti. 8. Brevi, brevetti, biglietti e cedole. 9. Altri generi di documenti, dove sono compresi i registri, cartolari, protocolli ec.

Su questo sano principio è fondata la nuova distinzione proposta dal signor Gloria in tre categorie, cioè: « I. Atti di « autorità laiche ed ecclesiastiche, non giudiziari. II. Atti giu- « diziari delle medesime autorità. III. Atti dei privati » (pagina 449). Differisce essa in parte da quella del Mabillon, e se ne spiega la ragione, per il desiderio di porre in ordine evidente e distinto i documenti giudiziari, i quali, per natura loro e per la specialità delle forme, richiedono d'essere studiati separatamente da ogni altra sorta d'atti pubblici e privati. Con tutto ciò, senza togliere alla classificazione del signor Gloria il merito d'essere ugualmente semplice e razionale, parmi quella del Mabillon più comprensiva ed armonica; imperocchè egli abbia preso nettamente per base la diversa condizione delle persone, mentre il Gloria ha avuto rispetto in parte alla qualità degli atti, in parte alla qualità degli attori.

Alla classificazione dei documenti si rilega facilmente la storia degli antichi archivi; dei quali riferisco qui per sommi capi dal libro del signor Gloria le principali notizie. Gli Ebrei e i Greci istituirono i loro archivi nei tempî: così forse anche gli Etruschi e gl'Itali primitivi, comecchè non se ne abbia certa memoria; e seguitarono tale usanza i Romani, riponendo le loro carte in parte nei luoghi sacri e in parte nel Campidoglio. Durante l'impero, si ebbero in Roma due maniere d'archivi, gli uni stabili, detti *scrinia stataria*, che si custodivano nel palagio imperiale, o al modo solito, nei tempî, gli altri mobili, detti *scrinia viatoria*, che gl'imperatori trasferivano seco nei loro viaggi. Degli archivi dei municipî e di quelli notarili del tempo romano non resta verun avanzo: chè « le devastazioni e gl'incendi operati dai « barbari, distrussero del tutto questi preziosi depositi »; ma fortunatamente alla mancanza delle pubbliche memorie in codesti tempi d'invasioni suppliscono in molta parte gli archivi ecclesiastici. Risorte poi le repubbliche italiane, ivi ripristinaronsi anche gli archivi, che furono dalle città custoditi con zelo ed affetto (pag. 445-448).

È notevole come certe usanze degli antichi circa alla custodia dei documenti si ritrovino anche negli archivi del medio evo. Così, per esempio, re Carlo d'Angiò ebbe, ad imita-

zione degl' imperatori romani, il suo *scrinium viatorium*, che conteneva, in fascicoli registri e carte sciolte, i documenti della regia cancelleria; e quando gli accadeva di trasferire la sua curia da un luogo all'altro del regno, portava seco quei documenti, chiudendoli in sacchi e cofani, e caricandoli sopra muli (1). Quanto poi al tenere gli atti pubblici più preziosi nei tempî, l'autore nostro cita il fatto dei Padovani, i quali, « non contenti che il loro archivio avesse sicura sede « nella cancelleria del comune, decretarono, nell'anno 1265, « che i privilegi, gli statuti e i documenti di maggiore rilievo « si custodissero entro un ferreo scrigno, presso la chiesa di « Sant'Antonio (pag. 447). Così pure Siena intorno alla metà del medesimo secolo XIII, con tutto che l'archivio proprio del comune fosse già costituito nella Biccherna, volle che le carte notarili spettanti alle ragioni dello stato, e il pubblico instrumentario (ch'era allora il *Caleffo Vecchio*), e il sigillo del comune, si custodissero dal cancelliere della repubblica nella sagrestia dei frati predicatori di Camporeggio, *in quodam scrineo bono et securo* (2): senza dire poi, che fu comune usanza delle repubbliche, in tutto quel secolo e nel seguente, di dare in mano a frati le chiavi degli archivi e del pubblico danaro; parendo l'abito religioso una guarentigia della buona custodia.

Una storia degli archivi delle repubbliche italiane dimostrerebbe non esagerata l'asserzione del nostro autore, che da quelle libere città fossero custoditi i documenti pubblici con « ardente amore » (pag. 448): e produrrebbe poi l'altro benefizio di dare lume e norma ai moderni archivisti pel più conveniente ordinamento delle antiche carte. Ci sono nei vecchi depositi lacune assai, c'è anche disordine; ma le tracce della primitiva disposizione restano nel dosso dei volumi e delle pergamene, negl' inventari, negli statuti, nelle deliberazioni dei consigli e dei magistrati. D'alcune serie di libri si può ricostituire la storia quasi per intero; così, dei *Capi-*

(1) Del Giudice, *Cod. Dipl. Angioino*, tom. I, *Prefazione*, pag. XII.

(2) R. Arch. di Stato in Siena. Statuto 2, a c. 32. Il testo dice: *omnia et singula instrumenta et carte publice Comunis Senensis, et cartularium, et sigillum Comunis.*

toli di Firenze, e dei *Caleffi* di Siena (1); per altre bisogna contentarsi di qualche notizia spigolata qua e là. Si trovano pure documenti assai del modo col quale venivano raccolte le pubbliche carte; e come fosse imposto ai notari di rimettere al pubblico archivio ogni instrumento utile allo stato; e ai pubblici ufficiali, di rassegnarvi in fine del loro ufficio, le scritture avute e fatte durante il medesimo; e come delle carte consegnate si curasse diligentemente la custodia, vietandosene la remozione, anche momentanea, dall'archivio; e quanta fosse in ciò la responsabilità dei cancellieri e degli archivisti (2). Tali ricerche giovano alla ricostituzione delle antiche serie, e a darci il prospetto del primitivo ordinamento: ci fanno rivivere tra i cofani, gli armari, e i sacchi; e ci chiariscono la ragione dei titoli bizzarri di certi libri, presi dagli emblemi segnati sopra le loro coperte: i quali emblemi erano, a parer mio, una bene appropriata invenzione, per distinguere un registro dall'altro; prima che la quantità straordinariamente cresciuta delle pubbliche carte rendesse necessario d'applicare agli archivi un numero d'ordine generale ed uniforme.

VI.

Il signor Gloria chiude il suo trattato con esporre il miglior modo da tenersi nel copiare le iscrizioni, i codici e i documenti antichi, e nel farne la descrizione o il transunto. È noto che, in fatto di copia e di pubblicazione di testi antichi, ogni metodo, per quanto strano e irrazionale, ha trovato i suoi apostoli e i suoi discepoli: si è peccato, per amore di grammatica, rammodernando e adulterando gli originali; e per amore d'arcaismo, riproducendoli pedantescamente, a modo di facsimili, senza la fatica di verun discernimento critico. Il signor Gloria, accostandosi alla scuola più rigorosa, ma volendosi tener lontano da ogni eccesso, esige

(1) Vedasi pei primi la Prefazione del Guasti all'*Inventario e Regesto dei Capitoli*; pei secondi, il mio Rapporto inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo IV, Parte I.

(2) Gli statuti senesi sono copiosissimi di disposizioni in fatto d'archivi: per quanto spetta a Firenze, ricorderò nuovamente la citata Prefazione del Guasti.

che ogni documento sia fedelmente riprodotto, colla propria ortografia dell'originale, e coi solecismi e i barbarismi: e, che si lascino senza correggere i luoghi dubbi ed oscuri, richiamandovi bensì l'attenzione del lettore; ma in pari tempo concede la separazione delle parole unite, e lo scioglimento dei nessi e delle abbreviature (pag. 690-691). Sulle quali regole, in massima, non v' è che ridire; ma mi consenta l'egregio autore di non credere egualmente opportuno il consiglio ch'egli dà, di riferire nella copia le maiuscole e la punteggiatura, quali sono nell'originale, senza verun rispetto alla moderna ortografia: chè, quanto alle maiuscole, mi pare una sconcezza disutile affatto; quanto poi alla punteggiatura, bisogna considerare che nella buona disposizione di questa sta il miglior modo di aiutare la retta interpretazione dei documenti, senza minimamente alterarli; a risparmio d' inutili annotazioni, e di quei tanti *sic* e punti ammirativi ed interrogativi, che paiono fatti apposta per far perdere la diritta via (1).

Sopra il metodo proposto dal nostro autore per descrivere le iscrizioni, i codici e i documenti (pag. 692-697), non occorrono osservazioni, chè siamo pienamente d'accordo con lui nel voler che simili lavori siano precisi, diligenti e minuti.

Il libro del signor Gloria richiama necessariamente l'attenzione di chiunque si occupi degli studi d'antichità, sopra lo stato dell' insegnamento paleografico in Italia; che è ben lontano da quella solidità e floridezza, quale verrebbe richiesta

(1) Stupendamente trattò quest'argomento il Milanesi, e credo utile riferire qui la parte principale della sua teoria: « Vogliamo serbato intatto ai documenti il loro aspetto caratteristico, coi solecismi, coi barbarismi, onde quella « latinità è offuscata, e medesimamente cogli errori stessi che derivano da di« versa o viziosa pronunzia. La storia e la fortuna della lingua che è tanta « parte della storia e della fortuna dei popoli e delle istituzioni, esige questo; « e a questa legge stiamo obbedienti. Ma poi, nell' interpunzione ed espressione « ortografica, nell'uso delle iniziali maiuscole pei nomi propri, e in tutte quelle « parti insomma, che sono fuori dell' intrinseca sostanza del documento, e pu« ramente accessorie e d'apparenza, non si rinunzi a quegli aiuti e migliora« menti, i quali mentre non ledono punto l' integrità del testo, riescono così « profittevoli allo studioso. Le alterazioni che sono scorsi della penna o sviste « dell'occhio evidenti, si correggano, chè il riprodurle sarebbe goffaggine. Le « abbreviature si sciolgano, e i nessi e le sigle che rendono affaticante la let« tura e lo studio » (*Miscell. Milanesi*, tom. XIX, a c. 269 t. - 270 t).

dal progresso continuo delle discipline storiche. Scarse e meschinamente costituite, le scuole italiane di paleografia e diplomatica non possono dare che poveri frutti; e il sig. Gloria giustamente lamenta tale condizione di cose, ed esprime il desiderio che vi sia posto rimedio, proponendo che simili scuole s'accrescano e si forniscano di tutti gli oggetti necessari a renderle profittevoli; e vi si facciano molte esercitazioni pratiche; e s'obblighino a frequentarle gli alunni archivisti e tutti quei giovani « che aspirano a divenire insegnanti « della filologia e della storia » (pag. xi). Con molta opportunità ha proposta l'egregio autore una tale questione, che merita d'essere efficacemente raccomandata ai rettori del pubblico insegnamento: e poichè tante volte, nel corso della mia rassegna, ho citato il nome e l'autorità del mio compianto maestro Carlo Milanesi, non dispiaccia ch'io la chiuda con parole di lui, riferendo i voti ch'egli esprimeva per l'avvenire delle scuole paleografiche in Italia, in una sua prolusione letta nel R. Archivio Fiorentino, l'11 dicembre 1860. « L'insegnamento paleografico (egli disse) così isolato e ri-« stretto non può svolgersi in quelle applicazioni universali « e belle, ond'è capace, nè esser fecondo di tutti quei van-« taggi scentifici che può produrre, ove sia circondato da « altre scienze o da altre erudizioni, e corredato di quei ma-« teriali paleografici e diplomatici, che servono alla più chiara « dimostrazione e alla più agevole intelligenza delle dottrine « insegnate. Se dalla Scuola delle carte di Parigi escono « ogn'anno giovani egregi che vanno ad accrescere il numero « di que'valentissimi nelle scienze storico-diplomatiche; è « frutto di quella scuola e di quell'ordinamento di studi interi « e compiuti; si deve alla costituzione medesima di quell'in-« segnamento, onde la Scuola delle carte è divenuta una « scuola d'antichità e di storia nazionale, assiduamente in-« tesa all'opera d'illustrare i monumenti d'ogni genere della « Francia. Dove sono archivi, viene naturale che vi debbano « essere scuole di paleografia e di diplomatica, e che ogni « provincia abbia la sua, perchè le carte e i diplomi d'ogni « nostra provincia hanno caratterismi e indoli speciali che « le differenziano sempre dagli altri, a causa delle condizioni « politiche, etnografiche e dirò anche geografiche, peculiari

« all' Italia. Di qui scende la necessità che ciascuna scuola « renda di pubblica ragione i criterii della scienza, attinti « alle proprie fonti diplomatiche, i suoi esempi paleografici, « cavati dagli archetipi dei suoi propri archivi. Da queste « scuole provinciali usciranno trattati speciali, che insieme « uniti daranno alla nazione un corpo di paleografia e diplo- « matica teorica e sperimentale, dirò così; che è quel che « manca al fondamento scentifico della storia d'Italia, e « all' illustrazione perfetta delle antichità storico-giuridiche « del medio evo » (1).

Siena, nel maggio del 1870.

CESARE PAOLI.

Storia della Monarchia piemontese, di ERCOLE RICOTTI. Vol. V e VI. Firenze, Barbèra, 1869.

I due volumi mandati fuori or è l'anno dal sig. Ricotti narrano la storia della Monarchia sabauda dall'anno 1630 all'anno 1675, cioè i regni di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II, tramezzati dalla lunga Reggenza or legale ed ora dissimulata di Madama Reale. Nei quattro volumi precedenti l'autore, esposte per sommi capi le origini e le vicende della dominazione feudale dei Conti e dei primi Duchi di Savoia, raccontò più largamente i calamitosi tempi di Carlo III detto il Buono: quindi pose la mano e adoperò l' ingegno a ritrarre con pienezza e diligente industria i fatti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, degnissimi di storia, coi quali tanto onoratamente s' inaugura l'età moderna della dinastia. Se ai volumi in discorso abbia il pubblico dei leggitori fatte quelle accoglienze liete di cui erano per ogni verso meritevolissimi, io non saprei ben dire, vedendo l'attenzione della pluralità in altre cure distratta; ma so benissimo che gli amatori schietti e intelligenti degli studi storici li tennero in conto di una fra le notabili opere uscite in questi anni e tale da cre-

(1) *Miscell. Milanesi*, tom. XIX, a c. 406-408.

scere lustro al nome dell'autore delle *Compagnie di Ventura.* I libri di storia sonosi oggidì tanto moltiplicati, e i mediocri e i superbi tanto rapidamente gli uni agli altri succedono, lodati secondo gli umori e le sètte, che a farne ragione conveniente sembra doversi anzi tutto ricercare se in alcuna guisa abbiano ampliati i confini della scienza, vale a dire la notizia del vero, comune e supremo intento delle faticose indagini dell' umano ingegno. Chi rifà oggi la storia di un'età o di un personaggio, dee farci conoscere quel tempo e quell'uomo, meglio e più compiutamente di quello che per gli altri scrittori ci era noto; dove ciò non avvenga, il libro di costui non sempre sarà da chiamarsi inutile, ma non può impromettersi durevole rinomanza, nè farà testimonianza autorevole. I volumi del sig. Ricotti hanno per l'appunto questa virtù: molte cose non sapute rivelano, parecchie mal sapute correggono secondo verità e giustizia; sono faci che rompono le tenebre o che, accostate a dipinture lasciate nell'ombra ne rischiarano i contorni, i colori, le arie e l'armoniosa composizione. Il che, se parve singolarmente nelle narrazioni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, rinnovasi ora in quelle dei due lor successori.

Grandi quei primi per diverse virtù; l'uno ristoratore del principato e delle fortune della Casa, fondatore della monarchia pura e assoluta, di feudale e disgregata ch'ell'era: l'altro lodato per grandezza di concetti, ardimenti magnanimi, costanza dalle prospere cose non rammollita, dalle avverse non doma; ma il primo temperante, longanime, più al sodo che alle lustre intento; capitano dei maggiori eserciti di Europa e vincitore di grandi battaglie, quand'ebbe ricuperata l'eredità de' suoi padri, non cercò ansioso nuove occasioni di guerra, ebbe del sangue e degli áveri dei popoli sapiente e pietosa cura; volle la Casa netta, solida, sopra buoni fondamenti collocata, e piuttosto che accrescerla di quartieri, badò a render sicuri e comodi quelli che avea. Carlo Emanuele I fece il contrario; sempre sull'armi, sempre in sugli avvisi, non uno tenea, ma più strali tesi sull'arco; amico mal fido, dagli amici colla stessa moneta ripagato, ricco di spedienti, d' ingegno veloce; superlativo nelle voglie, trapassante i termini dell'effettuabile, non ponderato nel bilanciare le forze

dell'azione e quelle della resistenza. Emanuele Filiberto comprese che il centro di gravità dello Stato dovea essere in Italia e fermò stabilmente la sede del governo in Torino; volle che il Piemonte, postato fra' due potenti e prepotenti rivali, diventasse, come a dire, un gran campo trincerato, dove ogni suddito fosse soldato, maneggiasse colla mano stessa ora l'aratro ed ora la picca, oggi inaffiasse col sudore la patria gleba, domani la difendesse col sangue. Ridusse in sè ogni podestà, salve le comunali franchigie; non riconvocò gli Stati Generali che sotto la signoria forestiera erano stati posti in disparte, pei nuovi balzelli trattò direttamente coi Comuni; militare lo Stato, lui imperatore. Rientrò nel dominio, signore di nome, soggetto in realtà a Francia e Spagna che le migliori città e fortezze gli custodivano a guarentigia e per reciproca gelosia; tollerò la dura legge senza femminee querele e stolte vanterie d'impossibili riscosse; ma a spezzar la catena, a liberarne sè e il principato, forte, costante, circospetto intese fin dal primo momento del regno. E vide finalmente partire i Francesi, partir gli Spagnuoli, fu padrone e sovrano; tanto è vero che se una volta la temerità riesce, le dieci volte vince prudenza operosa. I deboli di animo e di mente sogliono essere o temerari o sbattuti: solo i forti sanno perseverare fruttuosamente. Un dì il prezzolato Paolo Giovio al duca profferiva lodi a suon di contanti; e non essendo accolta la profferta disse a taluno: « Io vestirò nella mia istoria gli altri da festa e lui da feria ». Il che risaputo, Emanuel Filiberto rispondeva: « Nell'operare io temo più il segreto testimonio della coscienza che il pubblico dello storico più famoso ». Più l'uomo studia i particolari del regno di questo principe e più ne raccomanderà lo studio e l'imitazione emulatrice a coloro che debbono riformare gli Stati usciti dalla mala scuola delle rivolture interne e delle straniere occupazioni, reggere popoli non affezionati al recente passato, non ben devoti ancora al presente, dell'avvenire spensieratamerte diffidenti.

Brevi tregue, non paci ebbe mai Carlo Emanuele I. Molte parti di regia grandezza possedette; seppe destare e tener vivo nei Piemontesi il sentimento e l'orgoglio del nome e della patria politica, e questa patria avvicinò alla rimanente Italia, onorandone i dotti uomini, i poeti, gli artisti; alta

gratitudine gli è dovuta dell'aver tolto il marchesato di Saluzzo a Francia, colle armi dapprima, in ultimo mercè la cessione della pingue provincia della Bressa oltremonte; finalmente glorioso gli sarà in ogni tempo l'essersi con Enrico IV sollevato al nobile pensiero di levar la penisola dalla signoria spagnuola. Il pugnale di un assassino troncò i disegni del Bearnese, dissipò quelli del Savojardo; il quale rimasto solo, sostenne solo le armi di quel reame su cui non tramontava il sole. Coronato di quest'alloro, a cui pensando anche oggidì l'animo si esalta, avrebbe dovuto il prode ritirarsi nella sua tenda, rimarginare le cicatrici aperte, aspettare le occasioni, non ricercarle inquieto e suscitarle. Non posò, non attese, gittossi a destra, gittossi a sinistra, talvolta più capitano di ventura che vecchio principe di vecchio sangue. Fu amato e seguìto dal popolo e perciò il più degli storici l'assolvono con indulgenza soverchia. Il popolo piemontese amava e seguiva un principe valoroso e degno; ma il principe avrebbe dovuto meglio rispettarne, risparmiando dissennate prove, la provata devozione; il che facendo avrebbe dimostrato di pregiarla e saperla ricambiare; seguendo altra via, mal ne incolse a lui e al suo paese: morì lasciando Savoia in mano di Francia, Piemonte a mercede delle soldatesche spagnole, imperiali e francesi; col flagello della peste e della fame per giunta.

In tal condizione, e regnando in Francia il cardinale di Richelieu, Vittorio Amedeo I ereditava la corona. La narrazione del sig. Ricotti prende di qui le mosse, e ci fa assistere ai negoziati incontanente introdotti per conseguire una pace divenuta necessaria e di necessità gravosa. Infatti il trattato di Cherasco del 1631 introduceva i Francesi in Pinerolo, riapriva le porte della penisola state chiuse col sacrificio di una ricca provincia transalpina. Ottenne compensi territoriali nel Monferrato; ma quand'anche fossero stati maggiori, non poteano compensare la cessione di Pinerolo che poneva al Duca un freno in bocca, allo Stato un dardo nei fianchi. Non fu sua la colpa; scontò le colpe paterne. Allora soprammontò la primazia francese, durata per tutto il secolo, insino a che Vittorio Amedeo II nuovamente e terminativamente se ne disciolse. Nel 1635 il Duca, per volere di Richelieu, entrò in

guerra contro gli Spagnuoli; nel 1637, dopo la vittoriosa fazione di Monbaldone, colto da violenta colica e poi da febbre maligna morì. Come il padre, comandò gli eserciti, li spronò coll'esempio, ugualmente intrepido nei pericoli e fermo nelle avversità. Salì al trono in momenti disastrosi, ricuperò le provincie perdute, le accrebbe al prezzo detto or ora. Richelieu, parco lodatore, scrisse di lui: « Aveva la vera liberalità conveniente a buon principe, cioè quella cui possono portare le sue finanze, senza ricorrere all'uopo di angariare i sudditi per mantenere un fasto insolente. E si può dire di lui che fu buon padrone, marito e padre non meno che buon principe verso i suoi popoli, di cui amava il sollievo quanto l'antecessore suo l'avea dispregiato ». Lasciava due figli maschi in piccola età e tre figlie, avute dal suo matrimonio colla duchessa Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV, e nota col nome di Madama Reale; gli sopravvivevano due fratelli, il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, l'uno e l'altro aderenti a Spagna, e che a quei dì stavano fuori dello Stato, Maurizio in corte di Roma, Tommaso nelle Fiandre.

La violenza e i rapidi progressi del morbo impedirono a Vittorio Amedeo I di far testamento; il confessore lo interrogò « se persisteva nella intenzione altre volte espressa di rimettere alla Duchessa le cure dei figliuoli e dello Stato. Gli astanti vollero udire che egli dicesse un sì; ma era piuttosto un sospiro che una risposta. Se ne prese motivo per compilare un testamento soscritto da nove dei principali della Corte ». Così scrivea l'ambasciatore di Francia. Di qui la guerra civile. La Reggenza dello Stato e la tutela de' principi ereditari furono a Madama Reale disputate dai due cognati, mossi non solo da bramosia di potere (che pur tuttavia non è sempre condannabile), ma da alte ragioni politiche e nazionali. Sospettavasi che la Duchessa, di sangue francese, fosse per darsi in balìa del re suo fratello, e ne andasse di mezzo la indipendenza e l'essere del Piemonte. Veramente il cardinale di Richelieu, abbandonata la politica di Francesco I, più non mirava a conquistare lo Stato di Casa Savoia; sì il voleva ligio e retto a suo talento e secondo gl'interessi di Francia; laonde pretendeva le fortezze come titolo di malleveria e non solo volea esclusi della partecipazione al governo Mau-

rizio e Tommaso, perchè devoti alla nemica Spagna, ma ordinava che non fossero ricevuti in Piemonte. I principi doveano combattere questi disegni, tutelare i diritti dei nipoti, i proprii e quelli del paese, provvedere alla gravità della situazione.

Madama Reale toccava i trent'anni; occhi azzurri e vivaci, bionda chioma, bella e piacevole, sebbene con voce alquanto maschile; « di tempra galante ed amorosa » a guisa del valoroso e tenero padre suo; ambiziosa e cupida di comando, versata e assidua in raggiri di alcova e di gabinetto, gli uni e gli altri mescolando con molta divozione e pratiche di chiesa. Il vecchio suocero Carlo Emanuele I che se n' intendeva, adoperatala in alcuno di que' tortuosi avvolgimenti suoi presso la Corte di Luigi XIII, e provatala di fede incerta, tennela lontana da ogni negozio; ed ella ne impermaliva femminilmente, e di soppiatto carteggiava col re fratello e col cardinale ministro, e pregava (1630) che le trattative allora pendenti passassero per le sue mani, « perchè altrimenti (scriveva) non debbo sperare più contentezza qua, dove tanto mi odiano, che m'impediscono qualunque parte nelle faccende ». Morto il suocero, non trovarono le sue voglie ostacolo presso il marito; ed ella (giova il dirlo) si adoperò da buona piemontese, e il suo credito non fu inutile a mitigare le asprezze del cardinale verso il duca. Creata Reggente e perciò signora davvero, aborriva dal dividere coi cognati le apparenze del potere; le apparenze, perchè la sostanza cedevala a chi volgea le chiavi del suo cuore non punto di selce. E questi era allora il conte Filippo San Martino di Agliè.

Il cardinale Maurizio, non mai entrato negli ordini sacri, era uomo di buone lettere, non più giovane, vanerello, volubile nei propositi, invaghito della Duchessa sino dal tempo in cui avea in Francia conchiuse le nozze di lei col fratello. Ora offrivale il suo consiglio nell'opera del governo e di più la mano di sposo. Nè l'uno nè l'altra piacevano a Cristina per le ragioni dette; piacevano peggio a Richelieu, il quale dichiarò per mezzo dell'ambasciatore del re a Torino che, dove Maurizio venisse in Piemonte, farebbelo catturare e condurre in Francia. Quest'ambasciatore era un Michele Particelli si-

gnor d'Emery, di famiglia lucchese, nato in Lione, trariccbito nei traffichi e nei fallimenti, già tesoriere delle argenterie del re, poi suo rappresentante in Piemonte. Fu detto l'uomo più corrotto del secolo; avea coscienza « che si atterriva di nulla », perspicacia diabolica, gentilezza di modi non dati da natura nè imparati dalla cuna, e che perciò spesso dimenticava, e quando gli si contraddiceva ed egli incolleriva, l'antico fraudolento banchiere sopraffaceva il nuovo gentiluomo raffazzonato.

Altra natura da quella di Maurizio. altra mente, altro braccio era in Tommaso di Carignano. Uomo dí guerra, soldato a tutta prova, pratico dei negozi, accurato e nei disegni riflessivo. Da parecchi anni comandava nelle Fiandre gli Spagnoli, or con buona ed or con mediocre fortuna; cocevagli vedere lo Stato del padre suo e de'nipoti a così mal partito, premevagli porre argine al prepotere dei Francesi. Avea consigliato alla Reggente di non legarsi le mani, di valersi dell'ajuto e dell'autorità di Maurizio; ed a Maurizio raccomandava prudenza e arrendevolezza. Finchè furono in vita î due figli di Vittorio Amedeo I stette osservando e ammonendo; ma quando alla morte del fanciullo, Francesco Giacinto, vennesi in timore che Carlo Emanuele II di poco più di quattro anni e malaticcio dovesse anch'egli finire di corto, procedette animoso e risoluto. Indovinò o seppé essersi gl'intendimenti di Francia dai nuovi eventi modificati. Richelieu infatti avea scritto: « Se muore Carlo Emanuele, la Duchessa Reggente ritenga l'autorità, e si faccia passare la successione al trono nelle figliuole. La principessa Margherita sarà maritata al Delfino di Francia; non guastare l'ineguaglianza dell'età, perchè i matrimoni dei re si fanno per ragione di Stato; la principessa, appena spirato il fratello, parta per Francia e sia quivi educata ». Per le quali cose tutte Tommaso accordatosi a Madrid e a Milano, nel 1639 lasciò le Fiandre col seguito di tre sole persone e nome finto; il 10 marzo era in Lombardia. Lo ritraeva poc' anzi il pennello di Antonio Van-Dich, la cui maravigliosa tavola adorna la pinacoteca di Torino. Tommaso vi appare sopra focoso destriero uscente da maestoso portico. Sotto la sua mano (mi varrò in parte delle parole di Roberto d'Azeglio) il generoso animale erge

fieramente il capo, e raccogliendosi nelle membra pompeggia e morde il freno spumoso. La figura del cavaliere è quella d'uomo educato alle armi, la risolutezza par che si accosti all'audacia; piglio franco, fronte eretta e superba; dall'occhio ardente fulmina il comando, la destra accenna al campo di battaglia: quel gesto indica quale posto egli vi occuperà. L'arrivo di Tommaso fu il segnale di guerra: i popoli odiavano Madama Reale in odio dei Francesi; ne detestavano la debolezza, le prodigalità, gli amori noti; per lei vedevano imminente il giorno in cui sarebbe perita la nazionalità loro, infranto il vecchio trono di Savoia. Plaudivano ai principi come a salvatori, unici e veri rampolli di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, le città insorgevano gridando: « Non vogliamo nè Francesi nè Spagnuoli ».

Furono anni di dolore, di tristi vicende; di poche virtù. « In verità (scrive il Ricotti) più brutto spettacolo non si affacciò mai alla memoria di storico, amante della patria sua. La suprema potestà disputata coi titoli ugualmente validi, le armi esteriori aggiunte alle interne, i tradimenti alle ostilità aperte, i più parteggiare secondo l'utile o la passione, l'occasione o la violenza, soprapponendo al bene comune il trionfo della fazione, e mentre questi si destreggiano fra l'uno e l'altro e mutando luogo si ingannano tutti, e quelli si combattono in cieche pugne senza risultati, e ciascuna terra muta a volta a volta bandiera, padroni ed oppressori, tutto il paese distruggersi da soldatesche straniere che qua ed oggi hanno nome di amiche, colà e domani l'avranno di avverse ».

Le memorie di quegli anni ci pervennero infoscate dalle passioni, testimonianze contraddicenti e contemporanee ci traggono in diverse sentenze; niuno e nulla vi è risparmiato: nè pudor di donna, nè carità di congiunti, nè lealtà d'intendimenti; le lingue e le penne dei *Principisti* e dei *Madamisti* non ebbero ritegno; rassomigliarono a certe gazzette di oggidì. Non sia maraviglia; la rivoluzione, quando è scatenata, nulla rispetta; e chi ne agita gli incendi e danza a quegli splendori infausti, inconscio mentisce, ama ingannare altrui, e travede e finisce ingannando sè stesso. Non mi propongo di dare un estratto della guerra civile piemontese, nè della Reggenza di Madama Reale dopo rappacificatasi coi

principi, nè del governo di Carlo Emanuele II; il lettore ricorra ai due volumi del sig. Ricotti e non gli parranno lunghi, perchè, oltre alla materia accuratamente illustrata l'autore ordinò il racconto per forma che porge diletto, non genera stanchezza; pregio codesto che, se debbo dire il mio sentimento, spicca assai meglio nei due volumi datici ora che nei quattro da cui furono preceduti.

Non tutto è biasimevole nella Reggenza, non tutto illodevole nel regno di quel nostro principe, che quasi solo della sua razza non montò a cavallo allo squillar delle trombe; ma chi voglia essere schietto, riconoscerà che tutto è mediocre, e che il corrompimento dei costumi, l'oblio dei doveri nel principe, nei generali e nella nobiltà, tengono la più larga parte del quadro. Per altro la tabe rimase in alto, non penetrò nel basso; la cittadinanza non ebbe tempo di guastarsi, i disordinati esempi non furono imitati. I venti delle Alpi dispersero le brezze voluttuose del Valentino, il mistero ravvolse nelle sue ombre i notturni convegni della Veneria descritti dal brioso cavaliere di Grammont. Ad accusare Madama Reale e Carlo Emanuele II la cronaca, che ha mandato di registrare gli scandali dei personaggi augusti, ripeterà i nomi del Pommeuse, di Filippo d'Agliè, della Trecesson, del Fleury, della Maroles e simili; ma dinanzi alla storia levansi accusatori e il favoritismo che dissanguò i popoli, l'educazione data al principe giovanetto, il carcere del P. Monod, la guerra di Genova, il disastro di Castelvecchio, il processo di Catalano Alfieri e le immanità contro i Valdesi, sulle quali imprecò la vindice musa di Giovanni Milton.

Scrittori compri levarono a cielo la Reggente viva; per essi fu un astro e un sole senza macchie. Perciò il principe Tommaso venne dipinto come un volgare ambizioso che contro la patria voltava le armi per aggiogarla al carro della Spagna e dell'Impero. Estinto il ramo primogenito di Casa Savoia, succeduto il cadetto, discendente da esso Tommaso, le cause e le ragioni della guerra civile furono divisate con maggiore veracità, ed ora il Ricotti narra la serie degli avvenimenti con imparzialità, senza silenzi e velature compiacenti, senza studio di parte; nel che sta gran parte dell'onestà storica. Così giunge per tutti il giorno della giustizia. La quale certezza

di un tribunale di revisione dee rinfrancare i buoni che raccolgono amari frutti dalle azioni virtuose, i buoni cui tavolta tenta il riposo per fuggire non tanto il dolore quanto il tedio di sleali avversari.

Se la fama del principe Tommaso si rinfresca alla sincera esposizione dei fatti, intorno a Madama Reale la sentenza della posterità meglio informata non può non essere rigorosa. Ben dice il Ricotti: « Quantunque non abbia risparmiato da-« nari, titoli e croci e lusinghe per preoccupare il giudizio « severo della storia, tuttavia il nome di lei suonò trista-« mente presso i posteri ». Nè io credo che si possa a lei apporre incolpazione maggiore di quella che ricavasi dai dispacci del Senatore Alvise Sagredo, ambasciatore veneziano a Torino nel 1662: « Per conservarsi non pure la reggenza ma il dominio dispotico dello Stato, ella procurò che il Duca fosse educato con poca applicazione alle faccende, senza studi di storia e scienza, ma solo a cacce e feste, con alquanto di disegno ». Questa pessima istituzione dee renderci più indulgenti verso Carlo Emanuele II. Di cui lo storico nostro: « Tutti, a riserva delle poche famiglie di processati e condannati, e particolarmente il popolo, lo amavano, e attribuendo le disfatte militari a tradimento dei capi, le condanne a stretto giudizio, i beneficii della pace alla bontà del principe, ne esaltavano le belle doti. Spirò abbracciando il Crocifisso a dì 12 del giugno (1675), otto giorni prima di compiere il quarantunesimo anno di sua età, lasciando di sè memoria migliore delle opere e più proporzionata alle intenzioni che ai fatti ». Le quali parole sono verissime, e l'amor del popolo verso il Duca, dimostra quanto poco debbano fare i principi vecchi per essere amati dai popoli buoni. Ma quale diversità fra il padre di Vittorio Amedeo II e l'avolo e il bisavo! quanta fra lui e il figliolo! Di principi a lui somiglianti non ebbe carestia l'Italia nei tre ultimi secoli. Per me, se dovessi significare in pochi versi la mia opinione direi che l'alunno di Madama Reale rappresentò in Piemonte il secento d'Italia. Per buona ventura durò poco.

Ma più che i tristi esempi piacemi rammemorare i virtuosi, e perciò termino col ricordo di un uomo a cui, tarda riparatrice di lunghe e crudeli ingiustizie, dee rivolgersi la

lode riconoscente dei cittadini. Nelle difficoltà perigliose dei casi, nelle incertezze dei migliori partiti non mancò alla Reggente l'aiuto di un consigliere fidato, che vedea diritto e più lontano di tutti, le cui proposte accolte a tempo avrebbero risparmiate le calamità e le ruine lamentate. Questi era il padre Monod gesuita. Sapevalo il cardinale di Richelieu che ne giurò lo sterminio; resistette la Duchessa alle minaccie francesi, poi s' indusse ad allontanarlo dalla corte e dargli cortese confino. Non si contentò il porporato, e Cristina ebbe la colpevole debolezza di cedere una seconda volta, facendo arrestare l' infelice e sostenendolo nella fortezza di Mommeliano. E neppure questo bastò, non fu pago l' implacabile ministro di Francia; e Cristina, vergogno a scriverlo, cedette ancora, chiuse l' innocente nell'orrido castello di Miolans, tomba di ladri, assassini, falsari. Colà moriva l' intemerato uomo, dimenticato e quasi privo di senno (1644). Il nome suo, per dottrina, coraggio e rara indipendenza d'animo onorando, presso molti giace ancora dei colpi onde l'offesero le vendette e le vigliaccherie contemporanee; colpi con troppa leggerezza rinnovati alla nostra età dai due più eccelsi scrittori del suo paese, i quali avrebbero pur dovuto avvertire che la vittima dell'oppressore straniero non potea essere un cattivo cittadino. E tale non era colui, che a Vittorio Amedeo I sconsigliò la cessione di Pinerolo e la lega offensiva colla Francia, alla Duchessa Reggente il rinnovamento di essa lega, e ciò mentre professava « dover essere massima fondamentale il conservare ad ogni costo la buona unione colla Francia, ed essere eresia preferirle l'amicizia colla Spagna ». Non era tristo cittadino chi al primo rumoreggiar delle armi di Tommaso, interpellato sulle necessità presenti non si peritò dì rispondere per iscritto a Madama Reale consigliandola di riconciliarsi coi cognati in guisa da conservarsi il grado di tutrice e reggente, lasciandone ad essi l'esercizio col titolo di Luogotenenti e sotto certe cautele. Era consigliere integro, animoso e degno di rispetto chi dal fondo di un ergastolo, premio della sua fede, potea scrivere a Cristina stessa: « Nulla ho chiesto nè per me nè per i miei congiunti, non entrai ne'consigli se non invitato, anzi forzato dal Duca mio signore ». Il sig. Ricotti conchiude la narra-

zione delle sventure del P. Monod dicendo che egli « diede in sè nuovo esempio al mondo della poca stabilità dei sostegni di corte, dove tanto meno l'uomo dura, quanto ha tempra più schiva e indipendente ». Ed io per onorare la sua travagliata memoria vorrei sapere qui aggiungere una di quelle parole che vengono dal cuore e che allo storico non si disdicono punto.

Pare che l'egregio scrittore non intenda proseguire il suo lavoro. Io ne esprimo pubblicamente il mio rincrescimento; e lo esprimo con sincerità, quantunque la continuazione sua debba far dimenticare le cose ch'altri abbia scritto intorno ai regni successivi. Chi ci guidò sino al 1675 ha contratto, starei per dire, l'obbligo morale di condurci sino al 1817, anno col quale chiudonsi le ultime pratiche derivanti dai trattati di Vienna nel 1815, e dopo il quale incomincia un'altra èra che i figli nostri racconteranno meglio di noi. Carità di patria comanda di darci compiuto il corpo di storia piemontese tuttora desiderato. Ora che per altra via, per altri pericoli, per meta ugualmente nobile ma più alta si sono affaticati e si affaticano i nostri passi, saldiamo il conto col passato irrevocabile:

Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens Gloria Teucrorum.

DOMENICO CARUTTI.

Wenzels von Luxemburg Wahl zum römischen Könige 1376. *Eine historische Untersuchung von* C. HÖFLER. Wien, 1869, 27 pag. 8vo.

La presente memoria, ristampata dagli Atti della classe filosofico storica dell'Accademia delle scienze Viennese, espone le varie fasi delle trattative per l'elezione in re de' Romani del figlio di Carlo IV imperatore vivente il padre; elezione colla quale la casa di Lussemburgo tentò di tornare nell'antica via di successione quasi ereditaria alla suprema dignità, via dai Carolingi, Ottoni, Salici calcata, dagli Svevi non

senza opposizione ed interruzione seguìta, poi, con grande scapito dell'Impero dalle fazioni viepiù lacerato, abbandonata per quella della pura e semplice elezione. I documenti, maggiormente dal Weizsäcker (*Teutsche Reichstagsacten*, vol. I, Re Venceslao, parte I, anni 1376-87) stampati dimostrano come Carlo IV, già da varii anni accertato delle gare, le quali nel caso di sua morte per le famiglie rivali di Wittelsbach (Baviera e Palatinato) e di Absburgo, minacciavano di togliere la corona alla sua discendenza, con promesse e largizioni, vistose sì ma non superiori all'interesse in questione, guadagnasse gli elettori, dimodochè nel dì 10 giugno 1376 a Francoforte si fece l'elezione di Venceslao, seguìta il 6 luglio dall'incoronazione in Aquisgrana. Scelta unanime, dopo tante discordi, per cui pur troppo erano rimasti indeboliti il concetto della dignità e l'essenza dell'autorità imperiali. In Germania, le cose procedettero, se non quanto al fondo della questione troppo lodevolmente, pure in modo regolare a tenore della costituzione e della così detta bolla aurea dal medesimo imperatore nel 1356 pubblicata. Ma non dei soli principi tedeschi trattavasi: trattavasi ancora della annuenza pontificia.

Carlo IV non aveva potuto dimenticarsi delle concessioni colle quali trent'anni prima nella contesa con Lodovico il Bavaro aveva comprato il consenso di Clemente VI. Al principio del 1346 i dissapori del Bavaro colla S. Sede e con parte potentissima dei principi tedeschi erano giunti a tale, che si credette poter procedere all'atto decisivo, cioè alla dichiarazione della vacanza dell'impero e a nuova elezione. Nel dì 22 aprile dell'anno predetto si concluse in Avignone una capitolazione tra il pontefice e Carlo di Lussemburgo, principe di Boemia e margravio di Moravia, affine d'ottenere l'assistenza di Clemente VI onde indurre gli elettori ad opporlo all'imperatore già scomunicato e dichiarato deposto dal papa. Il margravio promise di prestare i giuramenti da Clemente V prescritti ad Arrigo VII, suo nonno, di annullare tutte le sentenze e tutti gli ordini dal Bavaro in Italia emessi, e non meno gli atti giurisdizionali d'Arrigo contro Napoli, Firenze ec.; di conservare alla S. Sede lo Stato pontificio, in quel tempo, come si sa, quasi perduto; di non intraprendere senza

il pontificio consenso la solita spedizione romana, entrando in Roma meramente per ottenere l'incoronazione e partendosene subito dopo tal atto; di non toccare nè il Regno Siculo nè Sardegna e Corsica feudi della Chiesa. Quasichè queste concessioni fossero bastanti, il Margravio non dubitò di promettere, che non sarebbe partito per farsi incoronare a Roma senza chiedere al papa approvazione della sua persona, e che non avrebbe nominato vicario in Italia senza giuramento di difesa della Chiesa. Promise inoltre di abbandonare al papa decisione e sindacato nelle questioni litigiose tra l'Impero, i Reali di Francia e di Napoli, e i municipj italiani; di non pacificarsi nè imparentarsi col Bavaro e la di lui famiglia; di cacciare i principi ecclesiastici avversarj di P. Clemente, mettendo in lor vece i da lui nominati. Con tali condizioni, dal re Giovanni di Boemia padre di Carlo chiamate *utilia, licita et honesta* – condizioni dagli storici spesso riprodotte e nuovamente esaminate dall' Höfler nella Memoria che ha per titolo *Aus Avignon* (Praga, 1868) – il pretendente all' impero ne vincolava l'autorità in Italia a beneplacito del pontefice francese, procedendo, per sete di dominio, molto àl di là dei confini delle offerte dal Bavaro fatte nei momenti delle maggiori sue angustie. « Lo imperadore de' preti » (*Pfaffenkönig*), a dire del guelfo Giovanni Villani (XII, 60) dai più così chiamato « per dispetto della detta elezione », difficilmente sarebbe riescito nell' intento suo e dei principi avversi al Bavaro, ove la morte di questi accaduta nell'anno seguente non avesse reso veramente vacante il trono; vacante di già secondo la mente pontificia per la scomunica di chi l'occupava.

Tali atti, volontarj per parte di Carlo, a malgrado delle susseguenti dichiarazioni della « Bolla aurea » tendenti a ristabilire l' indipendenza della nomina all' Impero, non potevano non formare un antecedente gravissimo, allorchè, è vero in circostanze ben diverse, si trattava l'elezione del figliuolo. L' imperatore non facevasi illusione sulle difficoltà che maggiormente erano colpa sua. Già da qualche tempo egli aveva intavolate trattative con Gregorio XI, pontefice a lui benevolo, trovandosi per motivi di salute impedito nell'effettuare il progetto, noto al papa, di recarsi in Avignone, onde concertare l'occorrente a viva voce. Il papa, oltre ad essere

avverso in massima alla nomina d'un re de' Romani in vita dell' Imperatore, pretendeva non doversi procedere all'elezione senza previo abboccamento con Carlo IV, o in secondo luogo senza l'andata di Venceslao alla corte, o almeno senza speciale pontificio permesso per gli elettori. Soggiungeva la elezione senza pontificia conferma non dar luogo nè all' incoronazione solita a farsi in Aquisgrana, nè all'esercizio del regio potere: finanche tali condizioni, al dire del nunzio pontificio, erano state difficili ad ottenersi dal Collegio dei Cardinali. Il qual Collegio, allora maggiormente composto di nobili francesi anche delle primarie case, era di grande autorità, secondo si sa per la storia delle contese avvenute sotto Clemente VI e per quella dell'origine del grande scisma. Dall'altro lato però gli elettori, più indipendenti che non l' imperatore, e non al pari di lui per propria colpa vincolati, ricusavano di sottoporsi a condizioni lesive dei diritti e dell'uso dell' impero; diritti e uso pur troppo già manomessi. Le trattative di qua e di là furon lunghe. Il papa aveva destinato a suo legato in Germania Roberto di Ginevra; ma esso venne distolto da tale incarico per la funesta spedizione d' Italia, che procacciò così trista fama al futuro antipapa. Finalmente si giunse ad un accomodamento. Affin d'ottenere la pontificia conferma, Venceslao offrì di prestare i giuramenti di Arrigo VII suo bisnonno, dichiarò nulli gli atti imperiali di Lodovico il Bavaro, rinunziò a qualunque pretesa, e similmente a qualunque carica a cui forse sarebbe chiamato nei territorj pontificj, promise al pari del padre di partirsi da Roma nel giorno istesso dell' incoronazione imperiale, di non tornarvi senza permesso pontificio, di raccomandare la difesa dei diritti pontificj ai suoi messi in Lombardia e Toscana. Condizioni accordate nel momento in cui Gregorio XI stava per rompere le catene nelle quali il pontificato era avvolto sin dai tempi di Clemente V, ma aveva pure davanti agli occhi lo stato della Chiesa pieno di sommosse, la città di Roma ridotta a municipio quasi indipendente, ma travagliata da incessanti discordie e sciagure, l'antica amicizia coi Fiorentini cambiata in aperta guerra. In tali condizioni, il papa rinunziò alla clausola dell'andata di Carlo e di Venceslao ad Avignone, ma si convenne che que-

sti non avrebbe assunta l'autorità regia prima di aver prestati i giuramenti ed avuto il pontificio consenso.

Contuttociò e l'elezione di Francoforte e la regia incoronazione d'Aquisgrana si fecero senza aspettare l'arrivo della pontificia conferma. Le dichiarazioni poi dall' imperatore a richiesta del papa emesse e le relative risposte di Gregorio XI, colle quali venne stabilito, che il presente caso non avesse menomamente da derogare al diritto della Santa Sede e che le condizioni, con cui Carlo IV era stato assunto alla suprema dignità, in avvenire avessero da servire di regola, non cambiarono nulla quanto al fondo della questione. Venceslao era re quantunque non arrivasse la conferma pontificia, ed ei non avesse per anco prestati i giuramenti. Frattanto accadde quel solenne cambiamento nella posizione del pontificato, che fu il ritorno di Gregorio XI a Roma, dove giunse il dì 17 gennaio 1377. La guerra fiorentina degli Otto Santi e la discordia coi Romani, poi la morte del papa, accaduta il dì 27 marzo 1378, ritardarono di molto la conferma di Venceslao, la quale si fece da Urbano VI allorchè di già era principiato lo scisma.

L'andamento posteriore degli affari dell' Impero e non meno di quei della Chiesa pur troppo dimostra, quale e quanto fosse l'errore dei principi tedeschi nel creare dissenso anche nel campo politico, deponendo Venceslao dalla regia dignità ed assumendo alla medesima nel 1400 Roberto conte palatino. Errore in nessun modo giustificato dalla malvagia condotta e dai barbari costumi del re boemo, giacchè, ammettendo pur anche che sotto il punto di vista legale gli elettori contrarj a Venceslao fossero nel loro diritto, ciò che non è punto incontrastabile (1), le più ovvie ragioni politiche avrebbero dovuto sconsigliare l'atto, da cui non poteva non risultare l'estrema debolezza o per meglio dire la nullità dell'autorità imperiale; nullità viepiù funesta durante la tristissima condizione della Chiesa. Errore cui non si rimediò perfettamente nè anche col tornare alla casa Lussemburghese nella

(1) F. Löher, *Das Rechtsverfahren bei König Wenzels Absetzung*. (La procedura legale nella deposizione di re Venceslao) Nell' *Annuario storico* di Monaco, 1865, pag. 1-130.

persona di Sigismondo, quantunque colla medesima si ponesse un argine allo sfacelo dei due maggiori poteri del mondo, l'ultimo principe della schiatta di Arrigo VII essendo pure riescito, malgrado tutte le magagne sue, a riunire la Germania e a ristabilire l'unità del pontificato.

Il professor Höfler col presente lavoro e con varj altri (1) sulla storia di quella famiglia, la quale occupa un posto intermedio tra le grandi schiatte imperiali del medio evo e la preponderanza non più interrotta Absburghese, ha resi nuovi servigj alla storia dell'Impero, in un'epoca di decadenza sì ma importante per lo sviluppo dell'indipendenza dei poteri territoriali, verso cui tendeva incontrastabilmente l'antica costituzione feudale.

ALFREDO REUMONT.

La Nunziatura in Francia del cardinale Guido Bentivoglio. Lettere a Scipione Borghesi, tratte dagli originali, e pubblicate per cura di LUIGI DE STEFFANI, Vol. III e IV. Firenze, Le Monnier, 1867-70

III.

Avuta il Bentivoglio, direttamente da parte del Re, l'assicurazione che il Nunzio non sarebbe stato compreso fra gli ambasciatori de' principi stranieri, con molto tatto indicava a Roma di aversene ad accontentare; e rimaneva così senza insistere altrimenti che ne fosse fatta pubblica dichiarazione in assemblea. Le ragioni di tale riserva, egli le accenna nella lettera nella quale scrive: « Dubitai che risvegliandosi la quistione, non si risvegliassero i mali spiriti, molto più che non avevano fatto prima, con pericolo di maggiori inconvenienti (2) ». Non ne vien dunque più tenuta parola nelle lettere di questo terzo volume, che si estendono dal 12 settembre 1618 al 21 no-

(1) Vedi le mie Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia.

(2) Lettera 828, del 26 dicembre 1617.

vembre 1619; e nelle quali il Nunzio ci mette davanti una vera lanterna magica; e ci lascia capire le segrete intrinseche cagioni della inquietudine onde la corte di Francia si trovava allora intormentita. In esso volume, come nei precedenti, di tutto si discorre: di maneggi in corte; di cortigiani che preferiscono donne al re (1); di gesuiti, di monaci certusiani, delle dispute dei curati di Parigi coi frati a proposito della confessione (2); del collegio della Sorbona (3); del dono della tappezzeria (4); del matrimonio consumato dal re (5); della quistione dell'Immacolata Concezione della Vergine (6); di puntigli d'etichetta pe' quali il Nunzio non visitava il principe di Piemonte (7); e della storia del Concilio di Trento di fra Paolo Sarpi. Nel mezzo e al di sopra dei quali tanti soggetti, distinguonsi per importanza la condizione della regina madre bandita dalla corte; la politica dissolvente della corte romana in gran querela con l'ambasciatore Coeuvres; la politica puramente difensiva della già vecchia repubblica veneta; quella invece espansiva e tenace del giovane principato piemontese. Vi è quindi anche rapidamente tratteggiata la politica dei vari stati della penisola: chè dalle cospirazioni del governatore spagnuolo in Napoli, vi si tien dietro alle tergiversazioni del granduca di Toscana, a quelle della repubblica di Genova e di Lucca, come pure ai raggiri e alle fazioni dei signori romani (8). Alla lettura di quelle lettere si assiste proprio a una rappresentazione scenica; non di platea, ma di dentro le quinte, frammisti agli attori; che è forse

(1) Lettera 1375, del 20 novembre 1619.

(2) Lettera 1398.

(3) Lettera 1365.

(4) Lettere 1451, 1467, 1512, 1523, 1537, e 1791.

(5) « Il re poi si risolse il venerdì notte, li 25, venendo verso il sabbato, di congiungersi con la regina; e seguì con piena, pienissima soddisfazione delle Loro Maestà e con grandissimo contento di tutta la Corte » (Lett. 1543, del 30 gennaio 1619).

(6) Ora che Pio IX ha risoluto il nodo, giova, sotto il rispetto storico, vedere ciò che già se ne pensasse sin d'allora in Francia, nella lettera del 30 gennaio 1619 (lett. 1542).

(7) Lett. 1577, del 13 febbraio 1619.

(8) Lett. 1578, del 13 febbraio.

l'unico modo di poter sapere la vera verità degli avvenimenti politici.

La morte e la condanna dei Concini era stata anche per la regina madre il principio dello scadimento d'ogni suo influsso in corte e presso il parlamento. Non trovandosi più bene in Parigi, erasi ritirata nella città di Blois; e pareva vi si volesse rassegnare a vivere lontana di ogni ingerenza governativa. Erasi venuta frattanto da qualche tempo accumulando denari presso le banche di Roma, per mezzo di monsignor Rucellai inviato toscano in corte di Lodovico XIII; e per tutte le occasioni che avessero potuto nascere, come si esprime il Nunzio; e si ha ragione di ritenere vi volesse rimettere sino a quattrocentomila scudi (1). Ma in seguito alla condanna dei Concini, col pretesto che ai medesimi avessero appartenuti, dietro ufficii della corte francese quei denari venivano sequestrati; ma il sequestro era tolto poco dopo, non volendosi recare impedimento, «che detti denari possano essere impiegati dove vorrà Sua Maestà e suoi agenti» (2). Pare che di ciò in corte si sentissero molto indispettiti; chè per l'appunto allora era ordinato al Richelieu vescovo di Luçon di allontanarsi dalla regina madre, e di andare invece subito al suo vescovato; d'onde non aveva più a partire «sotto pena della sua disgrazia» (del re), scrive il Nunzio (3). Se ne trovava disgustata la regina madre; e, quasi per rifarsene, cacciava dal suo servizio il coadiutore di Bèzières, e il Santucci, che vi erano stati ricevuti per compiacere al re; e in corte confermandosene vieppiù le voci «ch'ella era ostinata e vendicativa» (4), il signor di Luynes acquartierava nei villaggi vicini a Blois parecchie compagnie di cavalli; e dava incarico ad alcuni gentiluomini affinchè la spiassero diligentemente da vicino, e indi glie ne riferissero (5). Era un procedere molto odioso; e il re, volendovi arrecare qualche temperamento, per

(1) Lett. 648 del cardinale Borghese, e quella 649 del Bentivoglio, nel secondo volume. - In altra lettera il cardinale Borghese dice invece che non fossero se non cento sessanta mila scudi d'oro.

(2) Lett. 690, del 6 ottobre 1617, del cardinal Borghese.

(3) Lett. 731, dell'8 novembre 1617.

(4) Lett. 731, dell'8 novembre 1617.

(5) Sismondi, *Storia de' Francesi*, Parte VIII, cap. XIII, pag. 363.

il capo-d'anno del 1618 mandava alla madre « il suo ritratto, in piccola forma, dentro una cassetta con diamanti; e la regina una collana molto ben lavorata. Madama di Luynes le inviava ancora essa non so quale presente: nel resto la trattenevano con buone parole » (1). Non erano bensì che buone parole. Ed essendo sopraggiunte nuove difficoltà onde liberamente disporre di que' suoi danari in Roma, Maria de' Medici risolveva di appigliarsi a partiti più risoluti; e il Nunzio ne scriveva: « Al signor di Cademet, fratello di Luynes, che tornò ultimamente da Blois, parlò la regina madre con termini molto chiari e risoluti, d'aver animo di voler venire in ogni modo a Parigi; dolendosi in molti modi, e dicendo che ciò non poteva esserle negato; e che qua non avrebbe preteso altro che di vedere i suoi figliuoli, senza ingerirsi in cosa alcuna del governo. Onde qui sono entrati in grandissimo sospetto che la regina non abbia parlato in questa maniera, senza fondamento di corrispondenze grandi ch'ella abbia in Parigi. Hanno per ciò inviato a Blois il signor di Rossi, persona di qualità, per levar la Regina da questo pensiero, e con ordine di parlarle chiaro. Ma perchè, come ho detto, si dubita di pratiche in Parigi, si è mandato di più certo numero di cavalli sul cammino che va a Blois, affin d' impedire per forza la regina che non venga in corte, quando pur si ostinasse a voler venirci in ogni maniera. Questo parlar della regina, e queste altre risoluzioni, hanno fatto qui una commozione grande; massime che, conforme all'instabilità solita di questi cervelli, ognuno qui ora vorrebbe veder novità, e sono stracchi di questi nuovi favoriti e del governo presente, onde molti desiderano la regina madre. La quale, se pur si risolvesse di venire, darebbe qui da pensare; perchè il farle forza renderebbe più compassionevole la sua causa e più odiosa quella de' favoriti: e questo è stato un astuto consiglio » (2). Que' cavalli sul cammino di Blois davano a pensare alla regina; e il re avendole dato speranza che presto l'avrebbe veduta (3), essa alquanto pareva si rimettesse di quelle sue fiere risoluzioni; ma le ripigliava poco dipoi, per il proces-

(1) Lett. 944, del 2 febbraio 1618.
(2) Lett. 974, del 26 febbraio 1618.
(3) Lett. 1005, del 14 marzo.

so di Borbin suo gentiluomo. E di nuovo levandone gli alti clamori, scriveva il Nunzio, che « vedendosi accusata ogni giorno,.... vuol piuttosto sottomettersi al Parlamento, perchè se le faccia la causa come a donna ordinaria » (1). E scriveva in altra del 21 dello stesso mese: « Vanno sempre di male in peggio le cose della regina madre. V. S. illustrissima vedrà nel foglio d'avvisi, quel che è occorso a Luçon, e la risoluzione che s'è presa di levar Breves d'appresso al fratello del re; cominciandosi fin d'ora a temere che questo fratello dia dei travagli, e che, come possa star a cavallo, non si separi dal re e non si faccia capo di fazione contro S. M. S'è scolpito nel cuore del re, che la regina madre volesse veder piuttosto re il fratello, e che tutte le macchinazioni d'Ancre tendessero a questo fine, in maniera che mai non sarà possibile che il re abbia buon animo verso la madre e verso il fratello.... Io ho inteso anche, da buona parte, ch'è stato fatto intendere alla regina che non s'allarghi da Blois; e Dio voglia che, esacerbandosi a questo modo le cose non la mandino un di questi giorni nel castello d'Amboise o in Italia » (2). L'odiosità di tale procedimento si voleva evitata; e però in corte si venivano maneggiando per metterla in necessità che dimandasse essa stessa di essere mandata in Italia; al qual proposito il Nunzio osserva: « Il che non si crede che S. M. debbà fare; perchè le solite mutazioni di qua la terranno sempre in speranza che qualcuna ne sia per nascere a suo favore. La verità è, che il re le ha grande avversione per le cause già scritte, e perchè non gli si può levar di capo che non fosse disonesta la pratica d'Ancre » (3). E aggiunge in altra del 25 maggio: « Luynes e Déagean stanno in grandissimi sospetti della regina madre; perciò ogni cosa fa loro paura » (4); e che già avevano nei primi di maggio comandato al Richelieu di ritirarsi in Avignone (5). Sul quale fatto osservava il segretario di Stato: « Che Sua Santità.... ne dimandò l'arcivescovo di Lione; il quale rispose che l'aveva inteso.

(1) Lett. 1055, del 4 aprile.
(2) Lett. 1090.
(3) Lett. 1137, del 9 maggio.
(4) Lett. 1156.
(5) Lett. 1173, del cardinal Borghese, datata il 30 maggio.

Parve però alla Santità sua di soggiungere, che non entrava a trattar delle cause che avevano mosso Sua Maestà a questa risoluzione; ma gli pareva bene di dire, che in occorrenze simili, contro le persone di vescovi, sarebbe stato a proposito di camminare per la via ordinaria, cioè della Sede Apostolica e del suo nunzio; e che a Sua Maestà poco importava un modo o l'altro purchè avesse l'intento » (1). A questo mirava Roma, e riscriveva poco dopo il Nunzio, come fossero stati addirittura imprigionati anche due fratelli fiorentini, detti i Sicii, « per sospetto che avessero con la regina madre qualche corrispondenza a Blois » (2). Gli spiriti per siffatte violenze si esaltavano; e mentre il Luynes e i suoi si valevano della forza, gli avversarii ricorrevano invece alla stampa clandestina; e di questi giorni appunto veniva pubblicata una apologia della regina; che il Nunzio dice « infame »; rappresentandovisi il re come un nuovo Nerone (3). Si esaltavano gli spiriti; e se pure per quell'apologia altre persone erano tradotte in carcere, la regina madre non sapeva prendere una finale e risoluta determinazione: chè se, in que'momenti, avesse osato muoversi, poteva forse riuscire a provocare qualche fazioso grosso movimento; e il Bentivoglio lo accenna nella lettera del 15 agosto (4).

Ma per quello che si riferiva alla persona di Maria de' Medici, il Nunzio l'aveva al giusto giudicata, quando ne scriveva: « Quanto alla regina madre, non credo che abbiano a temer troppo di lei, essendo donna che non si muove se non è mossa » (5); e per ottenere che continuasse a non si muovere, veniva appunto posto in giro il gesuita padre Sighirando; il quale s'abboccava col gesuita Suffren confessore della regina; e coi quali più tardi si mescolava pure il padre Arnoux confessore del re. Ne scriveva il Nunzio: « Si sono poi veduti i due padri Suffren e Sighirando... Ora qui s'è giudicato bene che il padre Arnoux vada in persona a trovar la regina, che sarà come un portarle il cuore e la coscienza del re; af-

(1) Lett. 1179, del 30 maggio.
(2) Lett. 1190, del 6 giugno.
(3) Lett. 1278, del 1.° agosto.
(4) Lett. 1304, del 15 agosto.
(5) Lett. 1280, del 1.° agosto.

finchè tanto più facilmente s'acquieti; e tanto più speri che, dando soddisfazione al re, sia per riceverla anch'ella da parte sua » (1): il quale padre Arnoux, tornato, faceva dire al Nunzio, che « in sostanza la sua negoziazione è riuscita felicissimamente, e che non poteva lasciare in miglior disposizione la regina, di quel che ha fatto » (2). La regina poco dopo scriveva una lettera di sua mano al re; e si ripeteva da molti in corte, « che continuando la regina a governarsi come ora fa, si può sperare che, dentro di non molto tempo, sia per ricevere ogni soddisfazione » (3); e ne riceveva davvero, almeno a parole, di poter uscire di Blois. Era qualche cosa; ma non bastandole, non voleva acconsentire di ritenere presso di sè alcune persone di fiducia dei presenti ministri (4); e così continuava a non piacere in corte la sua idea di fare un viaggio a Moulins (5); « sebbene vien tenuto per certo, scriveva il Nunzio, che la regina non possa avere altro disegno, in questa andata, che di voler uscir da Blois, che è stata una carcere per lei sino ad ora, e di voler un poco respirare col mutar stanza, che è uno dei rimedi che cercano gli afflitti alle afflizioni » (6). Non piaceva in corte quella sua idea; ma dopo averli un pezzo lasciati dire, finalmente, la notte dal 21 al 22 febbraio, essa si fuggiva; e il Nunzio racconta minutamente di quella fuga nella lettera del 27 febbraio (7). La Regina prima di fuggire in compagnia dell'Éper-

(1) Lett. 1363, del 12 settembre 1618, vol. III.
(2) Lett. 1378, del 25 settembre.
(3) Lett. 1428, del 24 ottobre.
(4) Lett. 1468, datata 21 novembre.
(5) Lett. 1519, del 2 gennaio 1619.
(6) Lett. 1540, del 16 gennaio.
(7) Vi si legge: « La Francia, insomma, non può stare senza continue novità; e ora, inaspettatamente, n'è sopraggiunta una delle maggiori che potessero nascere. La regina madre, finalmente, non ha potuto contenersi in più lunga pazienza; onde, alli 21 del presente, Sua Maestà si risolse d'uscire all'improvviso da Blois sulla mezzanotte, essendo venuto il duca d'Épernon a levarnela. Il modo della sua uscita si racconta comunemente in questa maniera, cioè: Che Sua Maestà scendesse da una finestra del castello; e che, uscita della città, trovasse l'arcivescovo di Tolosa, con una carrozza da campagna e con cento cavalli; e che una lega dopo, trovasse Épernon medesimo che l'aspettava, con altri trecento cavalli. La regina non prese altre persone in sua compagnia, che due sole donne italiane, che vennero

non, mandava una lettera al re; come pure anche l'Épernon gli mandava un suo gentiluomo; ma il re non voleva veder l'uno, nè ricevere l'altra; e, pur preparandosi alla guerra, mandava il signor di Bhethune per iscoprir meglio ciò che essa si fosse proposto di recare ad effetto.

La fuga della regina, in quelle circostanze, era un fatto grave, e ne potevano davvero venire esacerbate le fazioni e la guerra civile. Che ella fosse trattata indegnamente dai favoriti, ne conviene il Nunzio (1); ma aggiunge pure: « che è una fiera cosa che la regina voglia procurare le sue vendette fra le ruine pubbliche dello Stato e della religione, senz'aver ri-

con lei in Francia, e due suoi domestici francesi dei più fidati; e subito se ne andò a Ecure, buona terra, che è sotto il governo del duca d'Épernon, per andarsene di là poi ad Angoulême, verso la Guienna, che è un'altra terra principale, della quale è pur anche governatore il medesimo Épernon. Quest'avviso venne qua subito, e trovò il re in San Germano; dove Sua Maestà era andata con tutta la corte e coi principi di Savoia, per passare in quel luogo qualche giorno in trattenimento di cacce. Avuta la nuova, Sua Maestà venne subito in diligenza a Parigi; e ha mostrato un gran senso di questo successo; e se n'è commossa grandemente tutta la corte, per il dubbio che si può avere che quest'accidente non se ne tiri dietro molti altri peggiori. — Dacchè il re tornò a Parigi, non si è quasi fatto altro che stare in perpetui consigli; e le risoluzioni che si sono prese sinora sono, che Sua Maestà con ogni maggior prontezza armi gagliardamente, e che vada quanto prima in persona verso Orlèans e quelle parti oltre la Luere (Loire), dove potrà più richiedere il bisogno del suo servizio; e perciò si è dato ordine subito di trovar denari, di levar fanteria e cavalleria, e di fare tutti gli altri provvedimenti necessarii per mettere alla campagna, per ora, un esercito di dodicimila fanti e tremila cavalli. Intanto la regina madre ha inviato qua un gentiluomo con una sua lettera; nella quale dà conto al re delle cagioni che l'hanno mossa ad uscire di Blois nel modo che ha fatto. E sono queste, in sostanza: che Sua Maestà, dopo aver sofferti tanti mali trattamenti per il passato, avrebbe continuato ancora a soffrirgli, se non avesse veduto le cose sue ridotte a termine, che non poteva tenersi più in alcun modo sicura in Blois; che perciò si era risoluta di uscire di quel luogo, e di mettersi in istato di sicurezza dentro i governi del duca d'Épernon; che ciò non doveva dispiacere al re, essendo esso Épernon uno dei suoi migliori e più fedeli servitori e soggetti, che per tale più volte era stato a lei dichiarato dal medesimo defunto re, suo marito; che ella avrebbe desiderato ora più che mai, di vedere e di comunicare col re, per informarlo principalmente di molte cose di grande importanza, che riguardano il suo servizio, il quale corre gran pericolo se non gli si dà conveniente rimedio; e che, insomma, la risoluzione ch'ella aveva presa non tendeva se non a buon fine, e principalmente a quello del servizio di Sua Maestà ».

(1) Lett. 1589, del 27 febbraio.

guardo all'età e all'innocenza del figliuolo »; e fa osservare al segretario di Stato, come il Luynes procurasse d' impegnare il re nella guerra e rendere così impossibile ogni riconciliazione; l'Épernon e gli altri malcontenti, sotto il nome del re e della regina, volessero per tutte le guise trovare uno sfogo alle loro private passioni contro i favoriti.

Del principale dei quali, il Luynes, il Nunzio osservava: « che s' è lasciato accecar troppo dal favore anch'egli; e perciò, siccome s' è veduto che invece di fuggir l'esempio del maresciallo d'Ancre, l'ha imitato, e con un eccesso sì grande anch'egli, d'aver tirato a sè tutto il governo; così ora si vede risuscitare quasi la guerra d'Ancre; onde molti vanno augurando a questa, il medesimo fine tragico per Luynes, che seguì nell'altra in persona d'Ancre ». Era un augurio poco onesto; ma pur troppo s'aveva a temere, che invece di quel fine tragico, se ne avesse a provocare la guerra; per la quale già si allestivano tre eserciti: l' uno comandato dal Re; l'altro in Guienna sotto il duca di Maine; il terzo in Champagne alla frontiera di Metz; alla guardia di Parigi avendo a rimanere il conte di Soison. Il Nunzio, in queste circostanze, giustizia vuole che sia riconosciuto dei suoi buoni ufficii; che invece di spingere all'armi, consigliava « che era meglio disporre le cose ad una negoziazione soave con la regina, e riconciliarsi con lei per quei mezzi che convenissero ad un figliuolo verso la madre » (1). E il re osservandogli, « che voleva risentirsi nel modo che conveniva, contro quelli che perdevano a Sua Maestà il rispetto »; il Bentivoglio soggiungeva, « che perciò bisognava separar, prima d'ogni cosa, la regina da questi tali; ma che il voler separarnela con l'artiglierie e con gli eserciti armati, non era il modo che doveva usare un figliuolo verso la madre » (2). – S'aspettava intanto un manifesto della regina. Si aveva in esso a dimandare per prima cosa la liberazione di Condè; gli altri richiami vertendo « sopra il tenere i favoriti assediato il re, sopra il consumar le finanze, sopra l'aver corrotta la giustizia in diverse occasioni » (3); e vi si dichia-

(1) Lett. 1600, del 6 marzo.
(2) Stessa lettera.
(3) Lett. 1603, del 6 marzo.

rava che essa voleva tornare in corte, e così « rovinare questi favoriti, contro i quali va crescendo, nota il Nunzio, sempre più l'odio; e le cose loro sempre più si riducono a mal partito » (1): é intendendo ad evitar la guerra, in questa generale aspettazione il re mandava alla madre il signor di Bethune, con una lettera « piena di tenerezza e d'onore » (2); nella qual lettera le offeriva che l'avrebbe veduta spesso; e che ne avrebbe ricevuti i consigli; e che le si sarebbe lasciata scegliere la città nella quale avesse voluto stabilire la propria dimora; e che le si sarebbe concessa « anche qualche buona piazza, per sua maggior sicurezza, quando continuassero in lei sospetti »; ma che in corte, per ora, la non si voleva. Accetterà essa? E il Nunzio quasi per rispondere a questa dimanda che si faceva da sè, scrive: « Il tutto sta nell'essere vigoroso o debole il partito della regina. Essendo vigoroso, ben si può credere che ella vorrà in ogni modo venir in corte, e vedere scacciati i favoriti, e ridotti ad ogni mal termine; ma essendo debole, bisognerà ch'ella si contenti di quelle condizioni che potrà avere. Sin qui non si manifesta scopertamente alcuno dei grandi in suo favore; sebbene di Bouillon non si dubita, come anche pare che non dubiti di molti altri: ma niuna cosa farà più potente il suo partito, che l'avversione che ognuno ha grandissima a queste armi che si preparano.... I predicatori medesimi di già cominciano a parlare liberamente in proposito; e si scuopre che il Parlamento vuol far uffici contrari col re; e questo popolo è commosso incredibilmente contro la violenza del gabinetto.... Quanto a Condè, Luynes è stato combattuto gagliardamente...; e io ho parlato sopra di ciò liberamente al medesimo cardinale (di Retz), avendogli rappresentato quanto grande sarebbe il pericolo di mettere il re in mano di Condè, pretensore della corona; il quale sarebbe assolutamente in mano egli stesso di Bouillon e di tante altre pesti, come Richer e Servin, e altri di questa farina. Onde passai a dire al cardinale, che non pensasse Luynes di voler involgere nelle sue rovine quelle della Francia, col tener esiliata la regina, liberando Condè; per-

(1) Stessa lettera.
(2) Lett. 1604, del 13 marzo.

chè Dio lo castigherebbe, e il colpo che aveva fatto il re contro Ancre, l'avrebbe fatto la Francia contro di lui » (1): si noti, come il Nunzio più non s' infingesse circa gli autori dell'assassinio d'Ancre. Qualche effetto s'era ottenuto da questi buoni ufficii; chè i ministri si rimettevano dallo spingere troppo alla guerra; e la regina madre riceveva con bastante deferenza il signor di Bethune, e il padre Beral, frate dell'Oratorio, che al Bethune era stato aggiunto. Ma la regina madre non volendo, nè potendosi staccare da Épernon, si andava a rilento verso una conclusione; e dall' una e dall'altra parte più s'inacerbivano gli animi e i sospetti crescevano. Laonde scriveva il Nunzio: « A proposito de' sospetti, qui si sta in dubbio del senso degli Spagnoli. L'ambasciatore di Spagna non ha mai parlato; onde, qui temono che forse di Spagna sia per mandarsi qualche persona; il che qui dispiacerebbe grandemente, perchè si temerebbe che, sotto pretesto di fare ufficii di concordia fra il re e la regina, non si venisse a favorire il partito della regina. Oltre che stimerebbe il re, che questa fosse come una riprensione contro di lui, di non aver proceduto bene con la madre » (2). E aggiungeva pure in quella lettera: « Non mancano di quelli che procurano ancora di rendere sospetto Sua Santità su varie considerazioni....; onde tanto più bisogna andar con destrezza ». Si trattava dunque per tale pratica. E quando da parte dei regii accettavasi che la regina potesse anche venire in corte (3), essa vi si ricusava, dicendo che più non si fidava di loro; d'onde nuove cagioni d' inasprimento. E se i favoriti si maneggiavano per ribellarle la città di Metz, ove la regina si era ritirata; dal canto suo essa spargeva voce che avrebbe messo a capo delle proprie forze il giovine duca d'Anjou, fratello del re: e così una parte e l'altra davano incentivi alla guerra, per la quale, in Francia, scriveva il Nunzio, « non può essere maggiore nè più generale l'abborrimento » (4). Il Nunzio allora riceveva istruzioni da Roma, di doversi interporre con ogni più efficace modo per la riconciliazione tra madre e figliuolo; e

(1) Stessa lettera.
(2) Stessa lettera.
(3) Lett. 1645, del 10 aprile.
(4) Lett. 1664, del 24 aprile.

riusciva alla fine di ottenere questi termini di accomodamento. Si concedeva alla regina madre:

« Oltre al governo delle provincie d'Anjou e alle piazze di Angers, del Ponte di Cè, e di Chinon, le saranno pagati quattrocento fanti per le guarnigioni necessarie di questi luoghi; le saranno trattenute due compagnie di cavalli, l'una di gente d'armi e l'altra di cavalli leggieri, e le sue guardie ordinarie; godrà la sua grossa pensione di prima; avrà una dichiarazione amplissima del re di non essersi per fare alcuna ricerca contro quelli che hanno avuto parte nella sua uscita da Blois, nè prima nè dopo; e a questo modo, con una tal dichiarazione, ella porrà in sicuro le cose d'Èpernon e degli altri che sono appresso la sua persona » (1). Questi termini di accomodamento portati alla regina madre dal padre Berul; due settimane dipoi, il 22 maggio 1619, ne scriveva il Nunzio al cardinale Borghese: « Fu ricevuto poi molto bene in Angoulême il padre Berul; ed esposte ch'egli ebbe le cose trattate col re, furono fatte dalla regina madre tutte quelle dimostrazioni di pace che si potevano desiderare dalla sua parte. Fece cantare pubblicamente il *Te Deum*, e fece che il padre Suffren, suo confessore, predicasse e rendesse grazie a Dio, dell'accomodamento seguito. La sua dichiarazione poi fu, ch'ella non voleva altrimenti piazze di sicurezza; dicendo ch'ella non le aveva domandate, e che non aveva mai avuto intenzione d'avere altre piazze di sicurezza che quella del cuore e della buona grazia del re suo figliuolo » (2). Non ostante le quali dichiarazioni, essa pure non volle per un pezzo venire in corte; e soltanto il 5 settembre accettava di avere col re un abboccamento in Tours. E il Nunzio ne scriveva alcuni giorni dopo: « Dacchè la regina madre è venuta a trovar il re suo figliuolo, tutte le cose son passate benissimo fra le Maestà Loro, essendosi vedute ogni giorno . . . . Tra la regina e Luynes le cose passano benissimo, siccome tra il medesimo Luynes e Luçon; onde sinora non si potrebbe quasi desiderare di vantaggio, in materia di soddisfazione, da tutte le parti » (3). In questo abboccamento la

(1) Lett. 1690, dell'8 maggio.
(2) Lett. 1698.
(3) Lett. 1879, del 13 settembre.

regina madre otteneva la precedenza sulla regina sposa; che non era poco, trattandosi tanto più d'una spagnola; ma di venire diffinitivamente in corte essa non voleva sapere. Sentiva ch'erano tuttavia troppo vive le diffidenze reciproche. Alle quali venendosi presto ad aggiungere nuove alterazioni tra lei e il Condè da poco restituito in libertà, il Nunzio così ne dava conto al proprio governo:

« Qui le cose fra lei (la regina) e Condè, che non vuol dir altro che fra lei e i favoriti, si vanno sempre più intorbidando. Sentì molto dispiacere la regina, come avvisai, di quella forma di dichiarazione fatta in favore della libertà di Condè; nondimeno parve poi che si fosse acquetata ....; ma dopo aver veduto che qua i favoriti sempre più si sono andati stringendo col detto Condè, si sono accresciuti per conseguenza in lei i sospetti; ond'ella, invece di trattare di venire alla corte, comincia ora a mostrarsene aliena, e a dolersi in varie maniere. Ella ha dunque rinnovate le querele intorno alla predetta forma di dichiarazione in favore della libertà di Condè, e ha scritto qua, ch'ella vuol parimente una dichiarazione che la giustifichi della prigionia (ch'era stato imprigionato durante la sua reggenza), come cosa che fu risoluta con piena participazione ed autorità del re. S'è dichiarata similmente, che vuol proteggere il duca di Rohan, ugonotto, perch'esso duca era nella camera quando Condè fu ritenuto nel Louvre, e non l'aiutò » (1). E aggiungeva il Nunzio in fine della lettera: « Questi sono principii di cose nuove, che se ne tireranno dietro delle altre senza alcun dubbio: e piaccia a Dio che questa primavera non vediamo fiorire nuovamente dei garbugli ben bene ». E da Tours la regina essendosi recata in Angers, pareva che non tardasse a mostrarvisi più mite; e così prestavasi a intendere del matrimonio del duca d'Anjou colla signorina di Montpensier (2). Ma essa insistendo sempre in quella tale dichiarazione onde avesse ad essere discolpata della prigionia del Condè; le cose, nella sostanza, si rimanevano tuttavia nelle condizioni di prima: e non volendo sapere di venire in corte,

(1) Lett. 2053, del 17 gennaio 1620.
(2) Lett. 2083, del 29 gennaio.

ripeteva di continuo, che non le era stato « osservato niente di quello che le fu promesso l'anno passato » (1): e lasciando intendere come la non si sarebbe mossa da Angers, se fosse anche per andarle incontro il re in persona; parendole, diceva, « che questo modo di levarla di là sia piuttosto forza che invito ». Onde il Nunzio continuava: « I favoriti sono qui in gran perturbazione d'animo, scoprendosi ogni dì molti affetti contro di loro; e in particolare la città di Parigi ne dà molti segni, vedendosi spesso libelli e infin pitture obbrobriose contro di loro.... Intanto le cose pubbliche son quelle che patiscono e che patiranno » (2). E pareva forse al Nunzio di accennare a un qualche migliore avviamento, quando scriveva: « .... S'è risoluto che domani parta Bleuville; per il quale si mandano alla regina molte di quelle soddisfazioni ch'ella ha desiderate, massime intorno ad assignazioni di danari e a materie simili .... Non si sa quel ch'egli sia per fare (il Bleuville)....; tanto più che ogni dì si scoprono nuove pratiche fra la regina e diversi principi, e ogni dì nascono nuovi sospetti da tutte le parti » (3). Ma poco, o nulla si otteneva per quella trattazione; chè al Bleuville « la regina ha mostrato di desiderare di venire appresso il re suo figliuolo, ma che non può fidarsi di Luynes e molto meno di Condè; e che però ella, prima di venire, vuole la sicurtà di principi, o forestieri o del regno, e dei parlamenti di Francia; e che se di qua non s'inclina a darle qualcuna di queste sicurezze, ella desidera d'essere lasciata in riposo al suo governo....; avendo soggiunto apertamente, che se verrà molestata, ella procurerà d'aiutarsi per ogni via » (4). Era grave quell'accenno dei parlamenti, parendo volesse lasciar intendere che avrebbe anche posto il Luynes in mano della giustizia. Il quale alla sua volta le faceva sentire, ch'egli « non aveva mai voluto prestar orecchio a molte vie che gli furono suggerite, dopo il caso d'Ancre, contro di lei: come di farla ritenere nel bosco di Vincennes, o di farla ritornare a Fiorenza, o di

(1) Lett. 2183, dell'8 aprile.
(2) Stessa lettera.
(3) Lett. 2219, del 6 maggio.
(4) Lett. 2249, del 20 maggio.

fare anche peggio (1). E più volte il Bleuville andava e tornava dalla regina; ma senza alcun risultamento. E le cose nel regno peggiorandone sempre più, il Nunzio scriveva: « Questa corona è come un'abbadia vacante, per così dire: Luynes, che la gode, vuol tuttavia restarne in possesso; la regina madre la vuole; Condè la vuole; Soissons la vuole; il Consiglio la vuole; i principi la vogliono; i parlamenti la vogliono; è certo che, se il re non si sveglia, ognuno di questi potria pigliarsene un pezzo » (2). E così peggiorando sempre più le cose, in corte avevano scoperto come si trattasse di attirare presso la regina madre il figliuolo duca d'Anjou; « e s' intende ch'egli sia disposto a ciò, e che per ora dissimuli, aspettando l'occasione; e lo sa fare con sommo artificio, ancorchè non passi ancora i dodici anni » (3). Quel duca si vede ch'era educato molto bene! E più esacerbandosene gli animi, le diffidenze più aumentandosene dall'una e dall'altra parte, le cose mostravano incamminarsi addirittura alla guerra: per la qual cosa il re metteva insieme una forza di 50,000 fanti e 8,000 cavalli, e la regina faceva levata di genti specialmente in Normandia. Nelle quali gravissime circostanze, il Nunzio con molto tatto scriveva: « Questo regno, dunque, fra pochi giorni sarà tutto in armi: nondimeno si negozierà anche sempre; e forse nella paura che avrà l'una e l'altra parte, si potrebbero accomodare tanto più facilmente le cose; le quali, da un momento all'altro, qui passano con maravigliosa facilità da un estremo all'altro » (4). Di questo egli si lusingava.

Ma avendo, frattanto, avuto luogo qualche movimento di eserciti, la regina occupava il castello della Flèche, mentre il re si conduceva a Mars, distante quattro o cinque ore di cammino; e il 7 agosto gli eserciti venivano ad incontrarsi al Ponte di Cè sulla Loira. I regii vi avevano vittoria; e il castello della Flèche essendo preso, anche Angers se ne trovava del tutto allo scoperto; onde alla Regina abbisognava di venirne a patti. Il primo articolo di quella capitolazio-

(1) Stessa lettera.
(2) Lett. 2336, del 1.° luglio.
(3) Lett. 2352, del 9 luglio.
(4) Lettera 2370, del 15 luglio.

ne portava: « Sarà data una dichiarazione d' innocenza alla regina, madre del re, e in grazia sua di discolpa a quelli che l'hanno servita »; che equivaleva a una generale amnistia; e per gli altri articoli il re si assumeva di pagare i debiti fatti dagli insorti. Il 13 agosto, finalmente, giorno di giovedì, il figliuolo e la madre avevano ad incontrarsi con grandi onori. Partitasi la regina da Angers, il re l'aspettava sul cammino; il quale « vedendo approssimarsi la lettica di sua madre, smontò da cavallo, e a piedi andò ad abbracciarla. Le cerimonie furono brevi, ma affettuose; dopo le quali, il re s'inviò innanzi, e la regina poco dopo lo seguì, e in questa maniera giunsero al castello, ove il re, presa per mano la regina, la condusse nell'appartamento più bello, che era stato destinato per lui medesimo » (1).

S'erano dunque rappacificati la madre e il figliuolo; e avevano così termine le feroci sentenze pronunziate durante l'allontanamento di lei dalla corte, la quale pure se ne era bandita o esiliata da sè. Uno storico in questi termini dà conto di una di quelle condanne: « Il Luynes, che avea già esiliato il Richelieu e il fratello di lui in Avignone, intercettava le lettere. Ond'è che inaspettatamente fu dato al Gran Consiglio l'incarico « di giudicare gli autori dei maneggi e delle fazioni aventi per iscopo il ritorno della regina madre, la liberazione del Condè, e la sovversione dello Stato ». Il Barbin, il Persan, il Burnonville, e tre scrittori di libelli famosi erano inquisiti: due di questi scrittori furono arruotati e arsi in piazza di Grève, il terzo fu impiccato, poichè i giudici erano disposti a infierire a grado del potente con atroci supplizi, quando gli inquisiti erano persone di oscura estrazione. Il Burnonville fu anch'egli condannato a morte, ma non giustiziato; il Barbin scampò la condanna capitale per una voce sola, e fu sentenziato al bando: pena che venne aggravata dal re colla commutazione nel carcere perpetuo. Quanto al barone di Persan, fu esso esiliato soltanto dalla corte » (2).

Altro soggetto che distinguesi per importanza nelle trattazioni durante la nunziatura in Francia del Bentivoglio, è

(1) Lettera 2432, del 13 agosto.
(2) Sismondi, *Storia de' Francesi*, Parte VIII, cap. XIII.

la politica del senato veneto. Come già notammo, essa non era, in sostanza, se non puramente difensiva: chè ferita al cuore per la conquista di Costantinopoli, quella repubblica più non era in grado di continuare nello svolgimento delle sue prosperità commerciali. Se i Genovesi avevano perduto, sull'atto medesimo di quella conquista, Pera e Galata, Venezia pochi anni dipoi, nel 1461, perdeva la Morea, meno alcune fortezze che le rimanevano in vari punti del littorale, e poi anche quelle; e vedeva Franco Acciaiuoli, ultimo duca d'Atene, fatto strangolare da Maometto II; e i Turchi nel Friuli (1477); poi padroni d'Otranto (1480); indi all'assedio di Rodi. Quasi tutte queste perdite in levante non le avessero ancora a bastare, vedeva nel principio del secolo XVI la lega di Cambrai, e toccava quindi la rotta di Ghiaradadda; mentre pure il Turco si estendeva conquistando l'Egitto (1517), e invadendo l'Ungheria (1526), sino ad assediar Vienna (1529), ed essa allora, la povera repubblica, trovavasi costretta quasi a capitolare col Turco; e, doge Pietro Lando, veniva alla conclusione della pace, per la quale perdeva Napoli di Romania, la Malvasia, e alcune isole nel mare Egeo (1539). Qualche anno dipoi avveniva la vittoria di Lepanto; ma essa non era se non quasi un fuoco di paglia; e quell'anno medesimo, per rifarsene, i Turchi s'impossessavano di Famagosta. Scaduta in levante, Venezia si ritrovava a doversi ingegnare per tutte le guise a fine di reggere la propria potenza in terraferma. Ma oppugnata, insidiata anche col tradimento dalla Spagna, più d'una volta si era trovata condotta a mal termine; e appunto ora di questo tempo, le si voleva imporre una pace che non le tornava punto; e per la quale sconfessava gli uffici de'propri ambasciatori, i quali richiamava di Parigi anche con risentimenti: « risentimenti, scrive il Nunzio che paiono ridicoli, sapendosi che niuno aveva più bisogno di pace, che la detta Repubblica » (1). Il Nunzio corre un po'troppo, col vocabolo di *ridicoli;* ma è certo che era inopportuno tale procedere contro gli inviati; non avendo essi accettati i patti di quelle stipulazioni, se non per gli uffici e l'autorità della corona di Francia, ch'era pur sempre

(1) Lettera 653, dell'11 ottobre 1617.

la sola che potesse essere favorevole a Venezia. Ne avveniva quindi che il re cercasse d' interporsi; e, come dice il Nunzio, « spontaneamente e per sua dignità, e per una giusta compassione che lo muove a favorir la causa di detti ambasciatori; spedisce questa mattina a Venezia un corriere, facendo ogni più caldo e favorevole ufficio per la loro causa » (1); e facesse intendere alla Repubblica, ch'essi non sarebbero lasciati partire; nè che si permetterebbe di venire oltre Lione al nuovo ambasciatore Simone Contarini, « sinchè non venisse la risposta del corriere con la soddisfazione che il re pretende » (2). Le cose senza grandi difficoltà si accomodavano poi tra Francia e Venezia (3); e il Contarini poteva indi continuare il viaggio, ed essere ricevuto in corte; dove forse non aveva mai a trovare in nessuno maggior ritrosia che nel Nunzio pontificio. Il cardinale segretario di Stato, come prima in Roma si ebbe notizia di quella missione del Contarini, gliene aveva scritto subito: « L' ambasciatore straordinario Simone Contarini fu l'anno passato ambasciatore qui in Roma; e, sebben si creda che V. S. possa aver relazione della sua persona, non ho voluto lasciar di dirle che è cervello molto rivoltoso e avversissimo agli Spagnuoli, e che non ha ragione più principale che quella di stato; e con la sua energia e magniloquenza, che accompagna anche con voce alta, non potrà fare se non mala impressione costì appresso Sua Maestà e i ministri. Egli ha avuto sempre opinione che Sua Santità abbia creduto e creda troppo agli Spagnuoli, e non poteva lasciarsi dare ad intendere che Sua Santità facesse bene a stare neutrale; anzi molte volte ha fatto istanza che si armasse e dichiarasse contra Spagnoli.... Quel che importa più è, che lo si ha per uno dei fautori di fra Paolo.... Concludo bene a V. S., che non è uomo da poter nutrire pensieri di pace, ma piuttosto da mettere in campo qualche garbuglio ». E un mese dopo, l' 8 novembre, il Nunzio rispondeva: « V. S. illustrissima ha fatto molto bene a darmi sì partico-

(1) Lettera 668, del 10 ottobre.
(2) Lettera 670, del 21 ottobre.
(3) V. Lettera 865, del 17 gennaio 1618, nella quale si dice il Contarini esser giunto a San Dionigi.
(4) Lett. 689, del 6 Ottobre.

lare informazione del Contarini, e me ne valerò alle occorrenze. Due volte lo vidi in Roma, e certo mi pare che V. S. illustrissima non possa descriverlo meglio. Mi par d' intendere che questi ministri non ne abbiano buona relazione: il Badoer, che è qui, non ne ha detto bene; e si saprà ancora ch' è nemico del Bon, il quale lascia qui di sè una rara opinione. Ultimamente Villeroi meco fulminò contro la Repubblica di Venezia; contro il suo mal governo, e contro l' insolenza di quei che prevagliono; e mi disse: Che non pensi questo Contarini di venir qua a far l'arrogante, chè lo chiariremo » (1). E il Villeroi parlandone in siffatto modo, si vede che il Contarini aveva già bell'e fatta la sua riputazione d' uomo di vaglia, capace d' imporre anche ai ministri di Lodovico XIII.

(*Continua*) BART. AQUARONE.

Illustri bergamaschi. Studi critico-biografici di PASINO LOCATELLI. Bergamo, Pagnoncelli, 1867–69. Vol. 2.

Tre secoli sono correva il proverbio, *non è terra senza passeri e senza bergamaschi;* la famosa maschera *Arlecchino* veniva dalle valli di Bergamo, il cui dialetto notevole per specialità montana, dal secolo XIII lasciò traccie notevoli ne' teatri italiani, e nelle traduzioni di poemi epici. Laonde nel medio evo, quando le distanze erano o parevano immense rispetto ai tempi nostri, quando la massima parte non esciva per tutta la vita dalla valle, dalla provincia nativa, il nome bergamasco era già noto in tutta Italia, diffuso da mercanti di panni e di utensili di ferro e di legno, da coltellinai, da arrotini, da muratori e decoratori, che sapevano anche salire all'altezza dell'arte. Laonde quando si spandette rumorosa la fama dei Tasso, dei Barziza, di Calepino, di Tiraboschi, di Mai, di Donizzetti originati dalle valli degli operai bergamaschi, non sembrò nuovo il nome di quell'alpestre sito d' Italia.

(1) Lett. 733.

Pasino Locatelli, amoroso professore di letteratura italiana nel liceo di Bergamo, liceo detto *Sarpi* non so come, diede ai due volumi che annunciamo, il nome indeterminato di *illustri bergamaschi*, perchè non intese comprendere tutti i personaggi celebri prodotti da quella provincia, ma di eleggere solo gli artisti, siccome quelli che sono meno noti comunemente, e da lui con predilezione studiati. E col titolo fece altra sorpresa, perchè non si limitò a biografie sconnesse ed isolate, intese solo a fare spiccare gli individui, ma, come il maestro delle biografie, coordinò quelle per modo che come in lungo quadro, rappresentassero popolarmente la oscura storia dell'arte bergamasca. Ed ora proponendo di porre in mostra critica i tipi delle arti bergamasche dal secolo XIV ai tempi nostri, per la prossima esposizione provinciale a Bergamo, accenna di volere anche cogli oggetti dare perfezione al suo lavoro.

Quanta parte prenda l'arte nella civiltà, nella vita dei popoli, l'arte ministra e fomite di religione, di poesia, di spirito nazionale, si mostra dall'Egitto, dall'Etruria, dalla Grecia, dall' Italia segnatamente. Come si può conoscere bene e giudicare profondamente la storia de'nostri paesi, se non se ne sono anche scrutate le vicende artistiche? Qui l'arte rimonta sino alle epoche della pietra, e non si spense mai, e risorse per iniziativa propria, e seguì le fasi delle libertà. La quale fu più tenace ne' luoghi riposti delle alpi e degli appennini, quindi nell'Umbria, nel Friuli, nelle valli retiche, sui laghi lombardi anche nel medio evo l'arte fu mattiniera.

Quelle famiglie d'artisti euganei, umbri, etruschi che alla invasione gallica ripararono tra le penne delle alpi retiche, non si spensero mai, tramandarono da padre in figlio e nipote le pratiche secrete, onde vennero i *magistri comacini* de'tempi longobardi, che continuano tuttavia, e che costrussero i duomi di Vercelli, di Como, di Milano, la S. Maria di Bergamo, la torre di Cremona e via dicendo. Dalle valli di Bergamo escivano specialmente i decoratori di stucco, di intaglio, di mosaico, di intarsio, di pittura; dal lago di Lugano segnatamente li scarpellini e scultori; dalla Val Camonica i costruttori senza cemento. Per questa valle scendevano nel medio evo gli eserciti germanici, ond'essa fu più militare che

artistica, pure avendo a lato la Valle Seriana artistica per eccellenza. Sono cose curiose queste che sino ad ora passarono inosservate.

I veri focolari dell'arte non sono nelle città, ma nelle valli. Gli artisti operarono nelle città che li allettavano colle paghe, ma erano nati fuori. La massima parte de' pittori e scultori di Venezia non nacque nelle isole. Gli stranieri che studiano le storie nostre vanno da città in città, non hanno tempo nè mezzi di salire alle umili culle montane degli artisti, de'comunelli, onde nelle storie diligentissime straniere delle libertà, delle arti nostre, rimangono lacune, che voglion riempirsi dalla lunga e paziente diligenza de'conterranei. I quali ponno fare scoperte importanti, come vedemmo nei lavori di Ricci, di Marchese, di Caffi, di Cavalcaselle, del Conte di Arco, di Calvi, ed ora troviamo nell'opera del Locatelli, e come attendiamo dagli studi di Giovanni Morelli sull'arte lombarda, di D. Stefano Fenaroli sulla bresciana.

Bergamo sentì sempre l'orgoglio nobile delle sue tradizioni artistiche, onde parecchi di lei uomini egregi ne illustrarono amorosamente la storia artistica. Tra essi sono più noti Marensi, Pasta, Maironi, Salvoni, Sozzi. Ma pure lasciarono molto da spigolare e da giudicare più largamente e finamente al Locatelli.

Il Locatelli non rimonta a quelle umili tradizioni casalinghe per le quali le arti nostre pigliavano a risorgere colle libertà, senza l'effluvio dell'arte umbra e tosca e veneta, sino dal 1100 quando si costruivano torri e palazzi del popolo, e cattedrali e battisteri. Sin là salirà il Morelli. Egli piglia le mosse dai De Nova che dipinsero a Bergamo in famiglia dal 1340 al 1400. Egli colla scorta di Caleppino trova qui celebrati nel secolo XV Vincenzo Foppa da Brescia, Giovanni Bellini da Venezia e Gentile da Fabriano. Mostra come il Foppa ed il Civerchio a Crema si levarono prima di sentire l'influenza di Leonardo da Vinci. Il Civerchio educò Bernardino Zenale e Bernardino Buttinone da Treviglio. Mentre da Bergamo andavano a Venezia a perfezionarsi nell'arte presso Giorgione ed i Bellini Andrea Previtali e Palma il Vecchio.

Più tardi mostra il Locatelli come a Roma fossero attirati altri artisti bergamaschi, e come là emergessero Polidoro

Caldara da Caravaggio, discepolo di Raffaello, e Castello Castelli da Gandino.

È un'opera amena quella del Locatelli; un misto di storia e di fantasia, e la parte poetica non si può raccogliere qui, si vuol leggere. E noi andiamo contenti solo ad accennare di essa i fatti notevoli, ed atti a sollecitare gli studiosi a cercarla. Con essa si sale a rintracciare il nido di Antonio Boselli a S. Gio. Bianco, di Iacopino da Scipione ad Averara, paesello semenzaio di artisti, dei Gasarni a Poscante, di S. Croce a Spino, di Palma a Serina, del Morone a Bondo di Val Seriana. Il quale fu a Brescia per studiarvi sotto Bonvicino o Moretto, la cui famiglia dovea avere con quella del Morone affinità, perchè anche la Bonvicina veniva dalla Valle Seriana, da Ardese.

Il nostro scrittore ci dà buone e curiose notizie de' due sommi bergamaschi del secolo XVI, Talpino o Salmeggia pure di Val Seriana, e Lorenzo Lotto che altri vogliono veneziano. Col primo volume siamo già entrati nella splendida fase dell'arte, quando questa per le vivide luci di Raffaello e di Michelangelo da Roma, di Tiziano da Venezia, di Andrea del Sarto da Firenze, di Leonardo da Milano, non era più di alcuna speciale città, ma italiana. Il tipo della pittura bergamasca smarrivasi.

Nel secondo volume il Locatelli piglia l'arte a questa altezza e la conduce per biografie sino al nostro secolo, mostrandone le trasformazioni, le influenze delle varie scuole, de'maggiori modelli. Vi discorre del Cariani ovvero Giovanni Busi da Fuipiano in Valle Brembana giorgionesco discepolo di Barbarelli, de'pittori d'Averara, di Gianfrancesco Terzi, di Francesco Bonetti, degli scolari del Morone e del Talpino e del Cavagna, di Carlo Ceresa, de'Preti Roncelli e Cotta, di Cristoforo Tasca, di Enrico Albrici, di Antonio Cifrondi, e finalmente de'paesisti che morirono in questo secolo, Gozzi, Deleide, Ronzoni. Sono molto curiose, e nuove in parte le notizie che reca de' pittori d'Averara.

Averara, egli dice, è una vallicella di Valle Brembana superiore, alpestre e tutta chiusa da alte giogaie. Quivi s'esercitarono forse ne'primi passi all'arte gli Scipioni, i Della Vite, i De Borgatti, gli Scanardi, i Baschenis, i Guerinoni. Col Tassi

trova primo atto rammentante i pittori d'Averara del 1477. S' intrattiene su questi pittori perchè « lo studio minuto dei numerosi artisti valligiani è qualche cosa di episodico nella grande istoria dell'arte ». Ma non ci svela il secreto perchè in quella vallicella più che altrove allora sorgessero tanti pittori, perchè ora poi quella fecondità sia esaurita ad Averara. Se avesse cercato quale mestiere in origine esercitavano quelli di tale valletta, sarebbe stato sulla via del vero.

Quest'opera è scritta per dialoghi seguendo la tradizionale forma greco-italica per amenizzare la trattazione di materie aride per loro natura ed avere opportunità di dire molte cose accessorie divagando. Per rendersi popolare il Locatelli pone tra le discussioni e le notizie, episodi romantici, alcuni dei quali veramente sono commoventi e tutti scritti col cuore. Ma che poi abbia raggiunto lo scopo è difficile accordarlo. Perchè chi studia la storia dell'arte salta a piè pari il romanzo; chi va in cerca di letture piacevoli s'impazienta alla aridità di alcune notizie biografiche e d'arte. Molto più che l'opera venne su quasi a caso, sembra una ricucitura di parecchi articoli da giornale. Non venne predisposta con concetto generale storico ed artistico. Onde col secondo volume si empiono lacune del primo. Se l'autore volesse rifarla, la ridurrebbe ad un volume solo, in cui le materie fossero fuse. S'allarga tanto e s'accumula il sapere ogni giorno; anche i dotti ignorano tante cose necessarie, che diventa ognora più urgente e preziosa l'economia nello scrivere i libri, quella economia della quale diedero gli esempi migliori i Latini.

L'opera del Locatelli sarà vivamente cercata anche dagli stranieri che ora più che mai vivamente s'interessano alla storia dell'arte italiana, e che già sanno quanta parte di quest'arte ebbe pigliato Bergamo. A quelli specialmente dorrà di dover pescare qua e colà le notizie desiderate. Ma in patria quell'opera che mette in bella luce tante glorie e sì care contribuirà ad alimentare e rieccitare l'amore e l'intelletto dell'arte onde tanto si onorano i bergamaschi.

G. Rosa.

Urkunden der italianischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 *bis* 947 *herausgegeben von* Ernst Dümmler (*Aus den forchungen der deutschen Geschichte Band* 10 *besonders abgedruckt*). Göttingen, 1870. – **Documenti dei re italiani e borgognoni, dall'anno 888 al 947**, *pubblicati da* Ernesto Dümmler. (*Estratti dalle Ricerche della Storia germanica*, vol. 10). Gottinga, 1870.

Il dottore Ernesto Dümmler, professore di Storia in Kalle di Prussia, ha riempiuto un vano di storia italiana e germanica tra gli anni accennati. Carlo il Grosso nell' 884 era signore d' Italia, Germania e Francia. Poteva allora credersi ad una restaurazione dell' impero, ma ne uscì la rovina per la inettitudine di quel monarca o, forse meglio, per la tendenza degli Europei a ricostruire le frantumate loro nazionalità. Carlo perdè la Germania, poi la Francia, e morì nell' 888. Allora sorse anche l' Italia, e Berengario duca del Friuli ne fu inconorato re a Milano. Fin presso al mille l' Italia patì moti di guerra dai molti che ne contendevano la signoria. All'ultimo la corona italiana cinse la fronte degli Ottoni e passò così in dominio dei Germanici.

Il periodo storico abbracciato dagli Atti pubblicati dal Dümmler è importante per la tentata indipendenza d' Italia e di Borgogna. Ventisette sono quelli Atti, cioè di Guido imperatore, di Berengario I re e imperatore, di Ugo re solo, di Ugo e Lotario, di Lotario solo, di altro Berengario marchese d'Ivrea, poi re, di Ludovico imperatore, di Ugo conte poi re. Diciannove di quei diplomi sono dati di città e luoghi italiani, cioè Roma, Mantova, Corteolona, Brescia, Corana, Monza, Pavia, Verona, Ponte d'Andria, Piacenza; e gli altri di Colombier e Vienna in Francia. Nella massima parte sono inediti ed hanno varianti a piè di pagina, e talvolta complementi felici del Dümmler dove l'originale era in difetto. A ciascun Atto il Dümmler ha aggiunto note molto erudite e critiche, frutto di accurate ricerche, per le quali vengono chiarite persone e luoghi, corrette e supplite date, e talvolta modificata la serie degli avvenimenti.

Un sommario di questi Atti farà meglio ragione della loro importanza.

1.° Guido imperatore dona alla sua consorte Ageltrude l'abbazia di S. Marino in Pavia a richiesta di Wicbodo vescovo di Parma ed arcicappellano e di Anscherio marchese e consigliere imperiale.

Dato di Roma, 21 febbraio 891; di Guido re in Italia anno III, dell'impero di lui giorno primo.

2.° Guido imperatore dona alla moglie sua Ageltrude, instanti i sopradetti Wicbodo e Anscherio, l'abbazia detta monastero della Regina in Pavia.

Data come la precedente.

Questi due Atti sono originali nell'archivio del Capitolo di Parma, e il Dümmler ne ebbe copia da Amadio Ronchini. Sono citati dall'Affò nella Storia di Parma (I, 193, nota a).

3.° Berengario re, per preghiera dell'abbate Adalberto, conferma l'immunità concessa da'suoi antecessori al monastero di Sesto nel Friuli, la libera elezione dell'abbate, e i possedimenti dichiarati per singolo.

Di Mantova, nel palazzo, 21 marzo 888.

Pubblicato dal Sickel (Indagini storiche, IX, 426) che lo trasse da codice cartaceo del museo civico di Udine. Il Dümmler lo pubblica a sua volta, fatto confronto con una copia tratta dalla Raccolta Fontanini (VII, 129), passata di Vienna nell'archivio centrale di Venezia.

4.° Patto, durevole per cinque anni, tra Berengario re e Pietro doge di Venezia, da osservarsi per stabilir pace tra i Veneti e i vicini loro.

Dato di Corte Olona 2 maggio, e di Sala 11 maggio 888; di Berengario re anno primo.

Una delle date è in principio, l'altra in fine; il Dümmler pensa che Sala possa essere Salò del lago di Garda (1). Il diploma è nel *Liber Blancus*, ossia raccolta fatta dal doge Andrea Dandolo dei trattati più antichi degli Stati Veneti. Il Dümmler ne ebbe copia da Cicàlek in Vienna, per mediazione del Sickel; ma più tardi il Dümmler stesso ne fece confronto coll'originale nel *Liber Blancus* che ora è nell'archivio centrale di Venezia; nè pago a ciò, egli si valse del *Liber Trevisanus*, ora egualmente in Venezia, per i nomi di persone e luoghi dubbi, sebbene con mediocre profitto; e qualche lacuna colmò valendosi dei trattati di Lotario e Ottone I.

(1) Forse la data del 2 maggio si rapporta alla compilazione degli Statuti e quella dell'11 maggio alla convenzione tra il re e il doge per osservarli.

Quest'Atto è molto importante, perchè reca la legislazione veneta del secolo IX in rapporto con gran parte d'Italia. Ivi, tra l'altro, è sancito pena contro gli invasori delle Venezie; proibito comperare o vendere schiavi i liberi cristiani; convenuto reciproco aiuto tra i contraenti contro gli Schiavoni, comminato pena contro giudice che ritardi fare giustizia. Ivi chi uccide un libero è condannato pagare 300 soldi, e chi lo ferisce 50; chi uccide lo schiavo paghi soldi 50, e chi lo ferisce 30; ogni furto si compensi col quadruplo del rubato. Poi è trattato dei servi e delle ancelle fuggitivi, della negoziatura, del pegno, degli eunuchi, del giuramento.

5.° Berengario, ad istanza del regio cappellano Beato e di Grimaldo, riceve in protezione l'abbadessa Adelgide di Capodistria e il suo monastero colle pertinenze, non che la corte di Devisiano, per la quale fu lite col vescovo Polense.

Di Brescia, 24 aprile 908; di Berengario re anno XXI.

Copia di quest'Atto trasse il bibliotecario Valentinelli dall'archivio centrale di Venezia per il Dümmler, che a sua volta ne fece collazione coll'originale.

6.° Berengario re, intercedenti i presuli Giovanni pavese e Liutardo comasco, conferma, ad istanza di Beato vescovo di Tortona, il teloneo e il distretto e ogni pubblico ufficio, alla plebe di Voghera, come ne fu fin qui investita; e altresì l'aquedotto della Stafora per costruire mulini.

Dato di Coriano, il primo di febbraio 915, di re Berengario anno XXVIII (1).

Il documento è ricordato da Robolini (Notizie di Pavia, II, 55) e più diffusamente da Durando (Piemonte cispadano). Il Dümmler lo trascrisse da copia più recente nell'archivio diplomatico di Milano, e ne discusse la data che in altri documenti è dichiarata coll'anno 919. Il luogo è Coriano o Corano in vicinanza del Po.

7.° Berengario imperatore conferma al convento di S. Salvatore in Monte Amiata tutti i suoi possedimenti; il quale convento aveva Berengario mandato a governare dal Marchese Guido, imperocchè ne fosse scaduta la regolare osservanza.

Dato di Roma, 8 dicembre 915; di Berengario re anno XXVIII, imperatore I.

Trovasi in due originali nell'archivio di Stato in Firenze, avutane copia il Dümmler da Dante Catellacci, per interposizione del professore Jaffé.

8.° Instanti Grimoaldo conte e Oderico marchese per mezzo di Giovanni vescovo di Cremona e cancelliere imperiale, Berengario

(1) L'anno nelle varianti è 919.

imperatore dona alla Chiesa Cremonese una terra presso quella città, facente parte della corte di Sespila.

Di Monza, 26 dicembre 918; di Berengario re anno XXVIII, imperatore IV (1).

Ippolito Cereda trascrisse il documento dal codice pel vescovo Sicardo, nell'archivio civico di Cremona.

9.° Ugo re conferma ad Orso doge dei Veneti, chiedente per mezzo di Giovanni Fabianico e di Stefano Coloprino suoi legati, i possedimenti dei Veneziani nell'ambito del regno, come essi aveangli per convenzione coi Greci ai tempi di Carlo. Il re fa altre concessioni ai Veneti, tra le quali quella della moneta, come la ebbero dagli antichi tempi.

Di Pavia, 25 febbraio 927; di Ugo re anno primo.

Il documento trascrisse Cicalek dal *Liber blancus* in Venezia, trasmittente al Dümmler il Sickel.

10.° Ugo re, per intercessione di Berengario marchese, conferma a Pietro abbate del Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro presso Pavia, i tenimenti di quel sacro luogo, al quale altre concessioni fa, e singolarmente quella del diritto di elezione dell'abbate secondo la regola di S. Benedetto e della esenzione da qual sia carico anche fiscale.

Di Pavia; 12 marzo 927: di Ugo re anno III.

Il Berengario marchese fu più tardi re.

11.° Ugo re, a preghiera di Sigifredo vescovo (di Parma) e regio consigliere, prende in protezione la chiesa dei SS. Antonino e Vittore di Piacenza, perchè la immunità dei beni di essa sia rispettata, concedendo ancora che ne sia provata la consistenza, in caso di controversia, con prove testimoniali. Ciò tutto in conferma di quanto già concedette la diva memoria di Carlo Augusto, e con ingiunzione che le carte legittime arse dal fuoco o perdute si ripristino come non arse, in grazia della regia autorità.

Di Pavia 17 aprile 931; di Ugo re anno V.

L'originale è nell'archivio del capitolo di S. Antonino, copiato pel Dümmler da chi scrive questi cenni (2). L'atto è importante per essere l'ultimo conosciuto di re Ugo solo. Il diploma di Carlo (III), che è qui confermato da Ugo, è probabilmente quello dell'881 pubblicato dal Campi (Stor. eccles. di Piacenza, I, 225, 466).

(1) Il XXVIII anno del regno di Berengario non corre coll'anno 918, ove non s'intenda che il regno di lui durò 28 anni fino al 915 e che l'impero, cominciato nel 915, durava da quattro anni nel 918.

(2) Una breve nè troppo importante lacuna fu ottimamente riempiuta da Dümmler.

12.° I re Ugo e Lotario confermano ad Orso patriarca d'Aquileia il contado d'Istria, intercedenti Bosone marchese e Guido vescovo.

Di Verona 17 ottobre 931; del regno di Ugo anno VI, di Lotario il primo.

Il Dümmler trascrisse il documento dal libro di copie (del secolo XV) degli Atti di Gorizia e Aquileia, ora nell'archivio centrale di Venezia e si valse anche di una raccolta manoscritta di Rubeis nella Marciana. L'intercessore Guido era forse il vescovo di Piacenza che tenne la sede dal 904 al 940.

13.° Ugo e Lotario donano al conte Ugo, nipote loro, la corte Altovense entro il regno di Borgogna nel contado di Vienna, con sette mansi (1).

Di Pavia, 24 giugno 937; di Ugo re anno X e di Lotario re VI.

Tratto dal codice manoscritto della biblioteca imperiale di Parigi (5214), mandato al Dümmler in Kalle per mediazione del ministro del culto in Berlino. Il documento ricorda due volte i mansi donati ad Ugo, ma la prima volta sono sette, la seconda settecento (2). Il Dümmler tiene piuttosto pel numero maggiore (3). Nel contado di Vienna in Francia è la corte Altovense, altrimenti detta St-Jean d'Octaveon non lungi da Romans sur Isére. Il Dümmler corregge l'anno in 936.

14.° Ugo e Lotario confermano all'abbate e monaci di Monte Amiata i loro possedimenti devastati da pravi uomini.

Dato *ad pontem Andrie*, 3 ottobre 937; di re Ugo anno XII e di Lotario re VII.

L'originale è nell'Archivio di Stato in Firenze, ma in diversi luoghi malconcio; ne trasse copia pel Dümmler il segretario di esso Cesare Guasti.

15.° Ugo dota la sposa sua Berta regina, donandole più corti regie e 2160 mansi di terre in Toscana.

Dato in Borgogna nella corte *Columbaris*, 12 dicembre 938; del regno di Ugo anno XII e del figlio di lui Lotario anno VII.

L'originale, già nel convento di S. Salvatore in Pavia, è nell'Archivio di Stato di Milano, d'onde ne trasse copia il Dümmler che corregge l'anno in 937. La corte *Columbaris* è Colombier non lungi dal lago di Ginevra.

(1) Il manso in Piacenza corrispondeva a dodici jugeri di terreno e l'iugero a dodici pertiche, sicchè il manso veniva pertiche centoquarantaquattro, ossia quasi undici Ectari.

(2) Sarebbero ectari 7684.

(3) Si trovano simili grandi donazioni in altri documenti (vedi Documento N.° 15).

Singolare è l'esordio di questo diploma. Ugo dice che, cacciato di Cielo per superbia l'ordine angelico, non potendo quest'ordine supplirsi dal solo Adamo, Iddio diedegli in consorte Eva per generare figli e per aiuto all'uomo. Aggiunge che Dio nelle nozze di Cana santificò il matrimonio e, sposandosi colla Chiesa, lasciò esempio che il patto nuziale non cessi, e duri indissolubile per procrear prole. Egli è perciò che Ugo stabilisce di sposare Berta.

16.° I re Ugo e Lotario donano e confermano alle monache del convento dei SS. Marino e Leone in Pavia le rive del Ticino, il ripatico di quelle e il luogo di Caminello fino a Cona, perchè ne usino per loro vestimenta e calzature.

Di Pavia 23 luglio 939: di Ugo re anno XIV, di Lotario re IX.

Dümmler trascrisse il documento da copia del secolo XIV nell'Archivio di Stato in Milano; quale copia ha lacune nei luoghi illeggibili dell'originale, riempiute dal Dümmler stesso.

17.° Ugo e Lotario concedono alla cella di S. Benedetto nel luogo di Telle del contado di Marso, e alla monaca Adelperga e sue consorelle ivi serventi, il monte Cellano e tutte le pertinenze, come prima della devastazione degli Agarreni. I due re prendono inoltre quelle monache sotto la loro protezione.

Di Roma, 26 giugno 941; di re Ugo anno XV, di re Lotario XI.

L'originale è a Montecassino, e se n'ebbe copia pel Gregorovius.

18.° I re Ugo e Lotario, ad istanza di Bosone vescovo di Piacenza, donano ai canonici di S. Antonino di questa città un Manso nel villaggio di Ancarano.

Dato di Piacenza, 22 febbraro 944; di Ugo anno XX, di Lotario XV. Indiz. IV.

L'originale ben conservato è nell'archivio Capitolare di detta chiesa di S. Antonino, e fu trascritto per il Dümmler da chi detta questi sunti. Il Dümmler non trova esatta la data e preferisce l'anno 946 (1), riferendosi anche a quanto ha il Robolini nelle Memorie storiche di Pavia (II, 67, 217) (2).

19.° Lotario dona al monastero del senatore in Pavia, non lungi dal vescovado di questa città, quanto è di regio diritto nel sobborgo di Pavia presso la porta Marenca. Tra i confini delle terre

(1) La indizione IV appartiene di fatto al 946. Gli anni di regno di Ugo XX e di Lotario XV spettano, secondo il Muratori, al 944.

(2) Bosone era spurio, nato di re Ugo e di una Bezola: nel 940 fu fatto vescovo di Piaceeza e fu arcicancelliere regio dal 941, come appare anche dalla soscrizione dell'atto precedente. La inonesta origine del Bosone non tolse ch'ei fosse buon prelato.

donate sono le mura della città già rastaurate da Ermengarda abbadessa di quel monasterio, al quale ora Lotario concede un ingresso ove possa farsi una scala conducente a quelle mura per difenderle dai nemici.

Di Pavia, 23 settembre 947; di Lotario re anno XVII.

L'originale è in Milano e ne trasse copia il Dümmler. La indizione è la VI, lo che prova che sotto Lotario essa cambiavasi al primo di settembre (1).

20.° Berengario marchese d'Ivrea del fu Adalberto marchese dona alla chiesa Cremonese e al vescovo di essa Dagiberto quanto egli possiede in Cremona, non che le terre adiacenti ad essa verso tramontana tra i due fossati, nella misura di cinque jugeri.

Di Pavia 25 aprile 931; di Ugo re anno V, di Lotario re anno I.

La copia è dovuta ad Ippolito Cereda che la trasse dall'originale nella pubblica biblioteca di Cremona. Il Böhmer pone la correggenza di Lotario al 15 maggio 931; ma le date di quest'Atto la fanno precedere, e appoggiano la cronaca di Guidone che la fissa al dì 8 d'aprile (2).

21.° Ludovico (il Cieco) imperatore ad istanza di Ragamfredo arcivescovo di Vienna (3) e notaio del sacro palazzo dona al visconte Berilone la villa di Ponziana e la villa Cabonaca nel pago Viennese, con diritto ereditario.

Di Vienna, 17 aprile 902; di Ludovico imperatore anno III.

Quest'Atto e i seguenti trascrisse il Dümmler dal codice della biblioteca imperiale di Parigi, accennato sopra al N.° 13. La data non si crede esatta (4).

22.° Ad istanza dell'arcivescovo Rostagno, del vescovo Berno e dei conti Liutfrido, Ugo e Teuteberto, l'imperatore Ludovico conferma al conte Adalelmo e alla consorte di lui Rotlinda le concessioni fatte da Carlo (III) da Boso padre di esso Ludovico o da lui stesso.

Di Vienna (?) 6 giugno 903; Di Ludovico imperatore anno III.

23.° Il detto Ludovico, ad istanza di sua moglie Adaleida, concede una vigna nel pago Viennese al suo fedele Girardo, con diritto ereditario.

(1) Questa sarebbe la indizione Costantinopolitana: la Costantiniana o cesarea o imperiale mutavasi il 24 settembre.

(2) È notevole la formola colla quale il marchese Berengario dà a scrivere l'atto: *Et pergamena cum atramentario de terra elevavi, Adelprando notario domnorum regum dedi, et scribere rogavi.*

(3) Vienna di Francia, e così negli Atti seguenti.

(4) Il Muratori negli Annali ritiene che Ludovico fosse incoronato imperatore nel febbraio del 901.

Di Vienna, 18 gennaio 914; di Ludovico imperatore anno XIV.

Il documento è importante come il solo che serbi il nome di Adaleida, moglie di Ludovico. La vigna ricordata è certamente Astresseins sulla riva del Rodano presso Vienna.

24.° Ad istanza di Ugo conte e marchese, Ludovico imperatore conferma al sacerdote Andrea i beni che fino ad oggi ebbe in *Repentinis*.

Senza luogo ed anno; e però il diploma deve tenersi dato tra la incoronazione di Ludovico e l'assunzione di Ugo al trono 901-926).

25.° L'imperatore Ludovico concede la villa di Croti colla chiesa di S. Desiderio e tutte le pertinenze alla chiesa e canonici di S. Maurizio di Vienna per il loro vitto; affinchè in questa chiesa, dove giacciono le ossa del padre e della madre del donatore, si abbia di essi e di lui memoria in ogni tempo.

Di Vienna, 27 novembre (927); di Ludovico imperatore anno XXVII.

Questo documento e il seguente ed altri mostrano che Ludovico visse più di quanto ammette Böhmer. Gingins-la-Sarraz (Arch. per la Storia di Svizzera) pone la morte di Ludovico, con probabilità, nel settembre 928.

26.° Ludovico imperatore, ad istanza del figlio Carlo conte, ritorna alla chiesa di S. Maurizio di Vienna e al vescovo di essa Sobone una villa nel contado Viennese detta Cisiriaco colla chiesa parocchiale di S. Albano e le pertinenze; lo che fu già tolto ingiustamente e ridotto in uso comitale.

Di Vienna, 25 dicembre (927); di Ludovico imperatore anno XXVII.

Della maggiore durata della vita di Ludovico fa fede un Atto di donazione di una Ermengarda (ricavato dall'Archivio di Vienna) in data 18 novembre 927.

27.° Ugo conte e marchese trasmette alla chiesa e al convento di St-Andrés-le-Bas in Vienna la villa di Cisiriaco colla chiesa ivi fondata e le pertinenze, e trenta libbre d'argento; e ne riceve un mantello contesto d'oro, detto volgarmente dossale.

(Di Vienna), 25 dicembre (920); di Ludovico imperatore anno XX.

L'Ugo conte fu poi re.

BERNARDO POLLASTRELLI.

SUPPLEMENTO NONO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Bonna sul Reno, Settembre 1870.

(Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. V, parte II).

ABEGG, vedi *JAHRBUCH*.

ABEL, Sigurd, *Papst Hadrian I und die weltliche Herrschaft des römischen Stuhls* (**P. Adriano I e il dominio temporale della Santa Sede**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. I. Gottinga, 1862. In questa dissertazione si difende l'autenticità delle donazioni Caroline, ma si espone eziandio l'antagonismo tra il pontefice e Carlo poi imperatore, riguardo al significato dell'autorità pontificia nei dominii dati e confermati alla Chiesa.

ALLMERS, H., *Die altchristliche Basilica als Vorbild des protestantischen Kirchenbaus* (**L'antica basilica cristiana modello dell'architettura ecclesiastica tra i protestanti**). Oldemburg, 1869, 8vo.

ANSCHÜTZ, vedi BLUHME.

ANTHIENY, Joh., *Der päpstliche Nuntius Carl Carafa. Ein Beitrag zur Geschichte des dreissigjährigen Krieges* (**Carlo Carafa nunzio pontificio. Saggio per servire alla storia della guerra di trent'anni**). Berlino, 1869, in 4to.

La « Relazione dello Stato dell'imperio e della Germania fatta dopo il ritorno dalla sua nunziatura appresso l'imperatore, 1628 »,

pubblicata da J. G. Müller nell'*Archiv für die Kunde östreich. Geschichtsquellen*, vol. XXIII, pag. 104-449 (Vedi Ranke, *Röm. Päpste*, nelle note del III vol. al num. 112). Di Carlo Carafa sono: *Commentaria de Germania sacra restaurata*, prima ediz. Antverp. 1630. Esso rimase nunzio presso Ferdinando II dal 1621 al 28.

ASCHBACH, Joseph, *Die Anicier und die römische Dichterin Proba* (**Gli Anicj e Proba poetessa romana**). Vienna, 1870, 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* dell'I. Accademia delle scienze di Vienna, classe filos. stor., vol. LXIV, 1870. – La presente dissertazione sulla famiglia più ragguardevole delle epoche posteriori dell'Impero, più che non alla storia medievale, spetta a quella del mondo antico: pure essa ha da citarsi nel presente luogo, inquantochè gli Anicj, dei quali incontriamo le prime traccie nel quarto secolo anteriore all'era cristiana e nella città di Praeneste, spariscono solo in mezzo alle tremende rovine di Roma nell'ultimo periodo del dominio gotico. E nemmen'allora spariscono interamente, giacchè la famiglia di San Gregorio Magno era d'origine Anicia, mentre ne continuarono le tradizioni, a dir il vero incertissime, nella storia di parecchie delle maggiori case di Roma medievale. La genealogia degli Anicj, inserita dal *Reinesio* nel *Syntagma Inscript. ant.*, essendo inesattissima, e molti essendo gli studi fatti intorno ad essi, nello scorso secolo particolarmente dal Corsini nei Prefetti di Roma, nel nostro dal Borghesi, De Rossi ed altri, è naturalissimo il desiderio di un nuovo lavoro che abbracci i risultati sinora ottenuti. L'Aschbach raccolse ed ordinò diligentemente le molte notizie, cercando anche di distinguere i vari rami dell'estesissima famiglia, ma non le coordinò in un albero, giudicandolo senza dubbio non ancora da eseguirsi con sufficiente esattezza. Le date intorno agli ultimi degli Anicj, a San Gregorio ec., sono incomplete. Aggiungonsi alcuni ragguagli intorno a Proba, autrice di un Centone virgiliano, e una raccolta d'iscrizioni aniciane dei secoli IV e V.

BAADER, Joseph, *Die Schlacht bei Pavia nach dem Bericht eines Augenzeugen* (**La battaglia di Pavia secondo il racconto di un testimone oculare**).

Nell'*Anzeiger für Kunde der teutschen Vorzeit*, 1868, num. 11. Lettera indirizzata da Milano ai duchi Guglielmo e Lodovico di Baviera da Gasparo Wintzerer, cavaliere, nobile bavarese, capitano di Lanzichinecchi sotto Giorgio Frundsberg e Marco Sittico di Hohenems.

BARTSCH, vedi *JAHRBUCH*.

BAXMANN, Rudolf, *Die Politik der Päpste von Gregor I bis Gregor VII* (**La politica dei pontefici da Gregorio I sino a Gregorio VII**). Elberfeld, 1868, 69, 2 vol. 8vo.

All'introduzione, che procede dalle origini della religione cristiana in Roma, ma specialmente dai tempi di Costantino sino ai Longobardi, fa seguito il libro I, contenente Gregorio Magno e il settimo secolo, sin al 715. Il libro II espone la politica pontificia nell'epoca degli imperatori iconoclasti e in quella dei Carolingi, dall'anno 715 all'858, ossia da Gregorio II a Benedetto III. Il volume II comprende in due libri i tempi susseguenti sino a Gregorio VII. Lavoro molto diligente e nell'insieme imparziale, quantunque nel senso protestante. L'autore, docente di teologia nella Università di Bonna, morì ivi giovine nel 1869 appena compiuta la presente opera.

BERNHARDI, Wilhelm, *Matteo di Giovenazzo. Eine Fälschung des XVI Jahrhunderts* (**M. di G. contraffazione del XVI secolo**) Berlino, 1868, 4to.

Stampando i Diurnali di Matteo Spinelli nel vol. VII degli *Scriptores*, il MURATORI non accennò ai dubbj fattigli nascere e dall'idioma e dal contenuto di tale scritto. Ne fa però menzione nelle lettere a Gian Berardino Tafuri, inserite nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S., IX, 2. « Non so intendere come sia scritto in volgare – però vo sospettando, che possa tal'operetta essere stata volgarizzata » (pag. 13). « Non (so) io capire, come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone esso Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute ai giorni suoi » (pag. 16). E a Uberto Benvoglienti, il quale, mentre credeva i Diurnali scritti veramente in volgare, quantunque forse originalmente in latino, e poi riformati nella lingua molto tempo dopo: « Io non mi ostinerei a credere originale il volgare degli Annali dello Spinelli, ma nè pure ad altri riescirebbe facile il mostrare il contrario ». (Lettere inedite di L. A. Muratori, Firenze, 1854, pag. 356). Ferdinando Galiani, credendo all'autenticità dei Diurnali, ma osservando che il dialetto pugliese moderno era diverso dal napoletano, aiutavasi coll'ammettere, veramente strano, che il dialetto pugliese del dugento fosse passato a Napoli, ma venuto fuor d'uso nelle stesse Puglie! Mentre in Italia gli sbagli storico-cronologici dello Spinelli attribuivansi parte all'avere scritto esso qualche tempo dopo accadute le cose narrate, parte all'incuria ed ignoranza dei copisti, uno straniero, il duca di Luynes, tentò di raddrizzare la narrazione, argomentando che Matteo avesse notati i singoli avvenimenti secondo che accadevano, indicando il mese e il giorno e finalmente l'ora, ma omettendo spessissimo l'anno, e che poi tali note fossero state raccozzate e copiate coll'aggiungere i millesimi, ma ad arbitrio e molte volte falsamente. Con questa supposizione il dotto Francese (*Commentaire historique et chronologique sur les éphémérides intitulés Diurnali ec., Parigi,* 1839) si mise a disporre in altro modo i paragrafi dei Diurnali onde farli corrispondere alla cronologia nota ed accettata. Sistema adottato ancora dall'editore dei medesimi nei *Monumenta Germaniae histor.*, (vol. XIX pag. 464–493) *H. Pabst*, il quale però spesso differisce dal critico francese. Metodo

arbitrario, il quale riposa sopra fondamento fallace, giacchè di necessità suppone il primo copista essersi sottoposto a grandissima fatica, nel ridurre nell'ordine, o per meglio dire nel disordine, quale l'abbiamo in tutti i codici (dei quali non ve n'è di più antico del cinquecento), le note lasciate dal cronista del dugento. Metodo col quale poi nemmeno sanansi parecchi dei gravi sbagli dei Diurnali. Onde all'ultimo editore italiano dei medesimi, Camillo Minieri Riccio (Cronaca di M. Sp. da G. ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia, Napoli, 1865) non riescì difficile il confutare il critico francese, il quale, secondochè egli osserva con verità, volendo correggere la (creduta) erronea cronologia dello Spinelli, questa e gli avvenimenti cònfonde in modo, da rendere la cronaca tutta diversa da quella la scrisse l'autore. Non così gli venne fatto di dimostrare l'esattezza storica della narrazione, la quale egli trovasi costretto a raddrizzare in vari luoghi coll'aiuto di congetture, a dir vero, meno arbitrarie di quelle dello scrittore francese, ma che non si accordano in nessun modo coi codici.

L'edizione del Minieri Riccio non era nota al Bernhardi professor berlinese allorchè egli pubblicò la sopraccitata dissertazione che s'ingegna di dimostrare, che col sistema del Luynes adottato dal Pabst non si corregge ma al contrario si getta in confusione la cronaca; che il testo della medesima, di cui non abbiamo codice anteriore agli ultimi decenni del cinquecento, non può aver avuto altra forma nè disposizione dell'attuale, quale risulta dal lavoro fattovi dal Papebroch; che l'inesattezza nelle indicazioni di date e di fatti è tale da render inammissibile la supposizione d'uno scrittore contemporaneo e, secondo che asserisce, spesso testimone oculare; che i Diurnali sono una contraffazione del cinquecento, eseguita prima che fossero pubblicati il Tamsilla, Saba Malaspina, Niccolò da Curbio ec. coll'aiuto di qualche indagine archiviale, ma particolarmente colla scorta della cronaca di Giovanni Villani, il quale per quel periodo copiò il Malespini, e delle opere del Platina, di Biondo Flavio, di Pandolfo Collenuccio, del Fazello e d'altri; che Angelo di Costanzo è stato il primo a fare nel 1572 menzione dei Diurnali, ignoti al Fazello dodici anni prima, noti ott'anni in poi a Scipione Ammirato che li ebbe dai Gesualdi; che i Diurnali sono probabilmente fattura del Costanzo, il quale li avrebbe composti tra il 1562-68, maggiormente coll'intento di magnificare varie famiglie del regno, facendole partecipare agli avvenimenti memorandi dell'epoca sveva, e di procurare alla sua patria l'onore di possedere il primo scrittore di storia in volgare. Non entra nell'assunto delle presenti notizie di esporre minutamente le ragioni del Bernhardi, ciò che non potrebbe farsi senza ripetere la sua critica dei fatti a uno a uno, confrontandola coi testi e cogli scrittori da lui combattuti. Mi basta accennare alla disamina di due punti principali, alla storia cioè degli anni 1261-62 (Bernhardi, pag. 23 segg. M. Riccio, pag. 41 segg.), difficile assai a raddrizzarsi, e alla data tanto combattuta della morte di Federigo II (Bernh. pag. 33 seg. M. Riccio pag. 27 segg.). Le diverse conclusioni alle quali arrivano

il critico tedesco e l'italiano, dimostrano che non sarebbe superfluo nuovo esame, confrontando l'uno coll'altro. In ogni modo è peccato, il diligente lavoro dello storico napoletano, esimio conoscitore di quest'ultimo periodo degli Svevi e dei primordii Angiovini, essere rimasto ignoto allo scrittore berlinese.

Il Pabst, in un articolo inserito nelle *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1868, num. 24, adottando la critica del Bernhardi, dichiarasi contro l'autenticità dei Diurnali.

BIRCK, Max, *Marsiglio von Padua und Alvaro Pelayo über Papst und Kaiser, Kirche und Staat* (**M. di P. e A. P. sopra Papa e Imperatore, Chiesa e Stato**). Mülheim sul Reno, 1868, 4to.

Programma scolastico. Esposizione succinta e chiara delle teorie ecclesiastico-politiche dei due protagonisti dei sistemi tra loro guerreggianti del XIV secolo.

Al medesimo argomento spetta la memoria di Emilio Friedberg: *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche. Augustinus Triumphus. Marsilius von Padua* (**Le dottrine del medio evo intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato**). Nel giornale pel gius canonico (*Zeitschrift für Kirchenrecht*), pubbl. da Dove e Friedberg, vol. VIII. Tubinga, 1869 (Intorno al Friedberg e al di lui libro: *De finium inter Eccl. et civitatem etc.* vedi *Bibliografia*, pag. 76).

Vedi Höfler.

BLANC, vedi *JAHRBUCH*.

BLUHME, Friedrich, *Die Gens Langobardorum und ihre Herkunft* (**La G. L. e la provenienza della medesima**). Bonna, 1868.

Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III serie, vol. IX, II, 145 segg., dove si ragiona anche del vol. IV della sezione *Leges* nella raccolta dei *Monumenta German. histor.* del Pertz contenente le leggi longobardiche. Il Bluhme ha reso conto della ragione dell'edizione da lui procurata, nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXI, pag. 410-421. Esso di poi ha procurato l'edizione minore delle leggi col titolo: *Edictus regum Langobardorum* etc. Annover, 1869. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III serie, vol. XI, p. I, pag. 208.

Al medesimo argomento spetta: *Summa legis Langobardorum* etc. ed. A. Anschütz. Halle, 1870. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III serie, vol. XI. p. I. pag. 209.

» *Das Pactum de Leburiis und die beneventanischen Tertiatoren.* (**Il Pactum de Leburiis e i terziatori beneventani**).

Memoria inserita nella *Historische Zeitschift*, vol. XXIV, pag. 125, segg. Argomento alla medesima porgono i trattati tra i principi Longobardi e i duchi greci di Napoli riguardo alle contrade situate tra Capua e le vicinanze dell'attuale capitale, conosciute anticamente col nome di *Laboriae*, *Laborinus campus*, nell'epoca della cadente lati-

nità *Liburiae*, *Leburiae* ec., finalmente *Terra di Lavoro*. Tali trattati, cioè quello di Arichi del 772, di Sicardo dell'836, di Landolfo ed Atenolfo con Giovanni console del 933, sono stati riprodotti dal Pellegrini, Muratori, Pratilli, Canciani, ed ultimamente dallo istesso Bluhme nelle *Leges Langobardorum* (ediz. min., pag. 130-194). Dopo di avere esposto, come il fondamento dei trattati fosse il comune possesso, con uguali diritti, della Liburia, coll'eccezione dei beni demaniali dei principi capuani, del possesso territoriale libero ventenne di Longobardi e di Napoletani liberi, e di un terzo dell'antico possesso passato per compra regolare in mano di Longobardi e di Napoletani liberi; dopo di avere poi notato, come tutto il rimanente dei terreni, o abitati o rimasti privi d'abitanti, fosse diviso tra le due nazioni (*dividimus per medium*), la Memoria esamina quale fosse la sorte degli antichi abitanti ancora superstiti. Essi erano i servi e i terziatori. Nei primi, l'autore ravvisa gli antichi coloni, dai Longobardi col rimanente dei non liberi confusi. Nei secondi, detti ancora *censiles homines*, esso riconosce gli antichi possessori, ora somiglianti agli Aldi longobardi, con libertà limitata, nella prima metà del decimo secolo non più nominati, sicchè abbiamo da credere che essi o comprarono la libertà intera ovvero finirono col lasciare il patrio suolo.

BLÜMMER, F., *Renata von Ferrara. Lebensbild aus der Zeit der Reformation* (**R. di F. Ritratto dell'epoca della riforma**) Francoforte, 1869, 8vo.

Vedi Renata. - La storia dell'uomo, il quale diresse la coscienza e negli anni suoi più maturi la vita della figlia di Lodovico XII, è stata nuovamente composta sulla fede di molti documenti nuovi e coll'aiuto di lunghi studi degli scritti suoi, da F. W. Kampschulte, professore a Bonna: *Johann Calvin, seine Kirche und sein Staat in Genf*, vol. I, Lipsia, 1869.

BÖHMER, Eduard, vedi *JAHRBUCH*.

» J. F., *Acta Imperii selecta*, parte II, 1. 2. Innsbruck, 1867-68.

Vedi *Not. bibl.*, suppl. VIII.

La vita di Gio. Federigo Böhmer (intorno a cui vedi L. Ranke nella *Historische Zeithschrift*, vol. XX, e *Arch. Stor.*, N. S., vol. XVIII) è stata ampiamente descritta coll'aggiunta di scelto carteggio e degli scritti suoi minori da J. Janssen (editore dell'opera importante: *Frankfurts Reichscorrespondenz*): *Johann Friedrich Böhmers Leben, Briefe und kleinere Schriften*. Friburgo, 1868, 3 vol. 8vo. Opera di segnalato interesse per conoscere lo sviluppo e la direzione degli studi storici in Germania, in cui il Böhmer ebbe parte principalissima. Se n'ha anche un compendio: *J. Fr. Böhmers Leben und Anschauungen*. Friburgo, 1869.

» *Fontes rerum Germanicarum. Geschichtsquellen Teutschlands*. vol. IV, Stuttgarda, 1868, 8vo.

Vedi *Bibliografia* pag. 179. Il presente ultimo volume della pregevole raccolta dopo la morte del benemerito editore venne pubblicato da A. Huber, il quale nel presente momento sta preparando per la stampa le Regesta di Carlo IV imperatore dal Böhmer non condotte a perfezione. Spettano alla Storia d'Italia: *Excerpta ex libro Nicolai minoritae de controversia paupertatis Christi; Minoritae florentini gesta imperatorum* 1106-1278, ora per la prima volta stampati nella parte principale ma di già note al Raumer; *Annales florentini* 1288-1431, di non molta importanza; Croniche di Viterbo 1080-1254, porzione di cronaca Viterbese, la quale giunge al 1450 ma raccoglie in sè scritture molto più antiche, di maggior interesse per gli anni 1243-47.

BRIEGER, Theodor, *Gasparo Conturini und das Regensburger Concordienwerk des Jahrer 1541. Aus den Quellen dargestellt* (**Gaspero Contarini e le conferenze di Ratisbona del 1541 onde ottenere la concordia tra le parti religiose. Tratto dalle fonti**). Gota, 1860, 8vo.

Opuscolo diligente il quale tratta di quelle celebri conferenze avute luogo nella dieta di Ratisbona tra il Contarini, assistito dal Morone, da Tommaso di Modena ed altri, e vari capi del protestantismo, Melantone, Bucero ec., all'uopo d'intendersi sulle differenze dommatiche intorno alla giustificazione ed altre questioni; conferenze dalle quali Lutero tennesi lontano, mentre Calvino, presente a Ratisbona, ne giudicò con quell'acrimonia, che risulta dalla narrazione del Kampschulte nella di lui vita (*Johann Calvin*, ec. vol. I, pag. 334). Il Ranke nel primo volume dei pontefici romani e nella Storia di Germania nell'epoca della riforma espose lucidamente le tendenze di quella parte tra i Cattolici, di cui era tra i capi il Contarini. L'opuscolo del Brieger ne corrobora generalmente le conclusioni, mentre espone i particolari coll'appoggio di documenti. Quand'anche fosse stato possibile il pieno accordo nelle questioni dommatiche, non lo sarebbe stato riguardo alle istituzioni della Chiesa cattolica dai protestanti impugnate.

BRUNN, vedi Grimm.

BÜDINGER, M., *Skizzen zur Geschichte päpstlicher Machtentwicklung* (**Note intorno allo sviluppo della potestà pontificia**).

Nella *Historische Zeitschrift*, vol. XII.

BURCKHARDT, Jacob, und W. LÜBKE, *Geschichte der neueren Baukunst* (**Storia dell'Architettura moderna**). Parte I e II. Stuttgarda, 1867-68, 8vo con molte illustrazioni incise in legno.

Forma il vol. IV della Storia dell'Architettura di Fr. Kugler, interrotta per morte dell'autore (vedi *Bibliografia* pag. 365). Il primo libro (332 pagine) contiene l'Architettura italiana dell'epoca del rinascimento, descritta dal Burckhardt non secondo l'ordine storico-

biografico, ma classata sistematicamente secondo le materie. Così il lavoro pregevolissimo e oltre modo ricco di fatti e di giudiziose osservazioni, che lo rendono interessante anche per la storia della civiltà in genere, vien diviso in due sezioni, Architettura e Decorazione. La sezione prima si compone coi seguenti capitoli: 1. Carattere monumentale dell'architettura italiana. 2. Signori, dilettanti ed architetti. 3 Primordii del rinascimento e arte gotica. 4. Studio dell'antichità e di Vitruvio. 5. I teorici da L. B. Alberti al Serlio. 6 e 7. Le forme del rinascimento nei secoli XV e XVI. 8. Il modello. 9. Chiese. 10. Conventi e confraternite. 11. Palazzi. 12. Spedali, fortificazioni, ponti. 13. Piazze e strade. 14. Ville. 15. Giardini. La seconda sezione è ripartita nei capitoli seguenti: 1. Indole della decorazione del rinascimento. 2. Scultura decorativa in pietra. 3. Decorazione in bronzo. 4. Lavori di legno. 5. Pavimenti, calligrafia. 6. Facciate dipinte. 7. Pitture e stucchi nell'interno delle fabbriche. 8. Orificeria, maioliche ed altro. 9. Decorazioni per occasioni di feste.

Il II libro contiene la storia dell'architettura del rinascimento in Francia, composta dal Lübke. Le incisioni in legno (160 per la parte italiana) sono giudiziosamente scelte e ben eseguite.

Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III serie, vol. XI, p. I, pag. 191, seg.

BUSSLER, R., *Die Alba-Madonna. Ein ächter Raffael in Berlin, Kunstgeschichtliche Notiz* (**La Madonna di Casa d'Alba. Quadro autentico di Raffaello a Berlino. Notizia storico-artistica**). Berlino, 1868, 12mo.

Intorno a un quadro comprato a Napoli (Gaeta) dal conte Lottum, già ministro di Prussia presso quella corte, e ora posseduto dai di lui eredi, quadro il quale pretendesi essere l'originale di Raffaello, vanto generalmente attribuito a quello esistente nella Galleria Imperiale di Pietroburgo.

BUSSON, Arnold, *Die Doppelwahl des Jahres 125' und das römische Königthum Alfons' X von Castilien* (**L'elezione duplice dell'anno 1257 e Alfonso di Castiglia qual re dei Romani**). Münster, 1866, 8vo.

La parte principale del presente lavoro si è quella che spetta alle trattative del re di Castiglia coi Ghibellini italiani, cominciando da quelle con Pisa del 1256, e colla Santa Sede, continuate sin dopo l'elezione di Rodolfo d'Absburgo. Vedi O. Lorenz nella *Historische Zeitschrift*, vol. XVII, pag. 484 segg.

» *Die florentinische Chronik der Malespini und deren Benutzung durch Dante.* (**L' Istoria fiorentina dei Malespini e l'uso fattone da Dante**). Innsbruck, 1869, 8vo.

Lavoro diligente, il quale nei capitoli I a IV tratta dei codici e delle edizioni, degli scrittori, del tempo in cui venne composta la cronaca, e delle fonti di cui sonosi serviti gli autori, per discorrere poi nei cap. V e VI dell'uso che ne fecero Gio. Villani e l'autore della Divina Commedia. L'autore s'ingegna di provare, che Ricor-

dano, avendo avuto sotto gli occhi la cronaca di Martino Polono, la quale è stata d'autorità infinitamente più grande che buona nella storiografia del medio evo, non può aver dato principio alla sua istoria se non dopo il 1278, e forse non prima del 1293; che ne stava ancora occupato nel 1299; che la continuazione di Giachetto venne composta probabilmente dal 1302 al 1309, anno della morte di Carlo II re di Napoli. La rivista delle fonti tratta della cronaca latina, seguendo l'esame fattone dal Follini, e maggiormente di Martino Polono (Mart. di Troppau) anzidetto, di cui incontriamo moltissime tracce, viemaggiormente in ciò che spetta alla storia universale, principiando dal cap. 50. Si è accennato ancora agli *Annales florentini* stampati nel vol. XIX dei *Monumenta German. hist.* Per ciò che spetta al Villani e all'Alighieri, è rimasta ignota all'autore la bella memoria di Salvatore Betti inserita nel *Giorn. Arcad.* del 1842. Anche il Nannucci di già aveva avvertito (nel Manuale della Letteratura del 1.° secolo) alla somiglianza che passa tra vari luoghi della Comm. e la Cronaca.

L'autore delle presenti notizie, trattando della dissertazione del Busson (nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonna, 1870, num. 8) non aveva mancato di avvertire, parergli strana la corrispondenza tra siffatti passi della Div. Commedia, e una cronaca nemmeno condotta a termine, secondo il Busson, allorquando era di già principiato il poema. Ora il D. Paolo Scheffer-Boichorst, in una recensione del sopraccitato opuscolo (nelle *Göttinger gelehrte Anzeigen* 1870 num. 20) s'ingegna di provare che la cronaca dei Malespini non è genuina ma fattura d'epoca posteriore. Opinione la quale incontra molti aderenti, e di cui forse un'altra volta si discorrerà nell'Archivio Storico Italiano.

CARRIÈRE, vedi *JAHRBUCH*.

CAVALCASELLE, vedi Crowe.

CONZE, vedi Zahn.

CROWE, J. A., und G. B. CAVALCASELLE, *Geschichte der italienischen Malerei. Teutsche Original Ausgabe von Dr. Max* Jordan (**Storia della pittura italiana. Ediz. origin. tedesca**). Vol. I, II, III. Lipsia, 1869-70, 8vo, con 31 incisioni in legno.

Versione con varie aggiunte, note e correzioni della *New History of painting in Italy*, il cui primo volume venne pubblicato a Londra nel 1864. L'opera in ogni modo era meritevole di una traduzione, quantunque in varie occasioni si possa non dividerne le opinioni. Il primo volume giunge dai primordii ai seguaci di Giotto: il vol. II comprende i Fiorentini dall'Orcagna a Fra Angelico, i Sanesi antichi sino a Taddeo Bartoli ed agli imitatori di lui, e le prime scuole dell'Umbria, di Romagna e di Lombardia Il vol. III, è dedicato alla

scuola fiorentina del Quattrocento dall'Uccelli al Ghirlandaio e Cosimo Roselli, e all'arte umbro-fiorentina, Piero della Francesca, Melozzo, Palmezzano, Giovanni Santi. In appendice al II vol. trovasi ristampato il Memoriale di Francesco Albertini del 1510.

DANTE. Alla letteratura dantesca spettano i seguenti opuscoli e memorie:

Delff, H. *Dante A. und die Göttliche Comödie. Lipsia*, 1869, 8vo.

Grieben, H., *Dante in Holland.* Colonia, 1867, 4to.

Hultgren, *Rede über Dantes Karakter.* Programma ginnasiale. Lipsia, 1860, 4to.

Mussafia, A., *Ueber Dante A.*, Nella *Ostreich. Wochenschrift*, 1865.

Nosti, G. E., Sopra D. A. e sul concetto della D. C. Dresda, 1866, 8vo.

Paur, Th., *Francesca da Rimini und ihre Verwandtschaft.* Nel *Neues Lausitz. Magazin*, vol. XLIV. Görlitz, 1867.

Raab, Fr., *Ein Maitag.* Poema pel Centenario. Trieste, 1865.

Schanz, Julius, *Zur Dantefeier.* Dresda, 1865, 8vo.

Schneider, C. F., *Ueber den Reim in D. Div. Comm.* Bonna, 1869, 8vo.

Thaulow, G., *Rede zur Feier des 600jähr. Geburtstages D. A.* Discorso pronunciato nell'Università di Kiel nell'Holstein, 1865.

Della traduzione della D. C. di Philalethes si è pubblicata una ristampa in sesto minore dell'ediz. 1865-66. Lipsia, 1869. Escono alla luce nel presente momento due nuove versioni, di W. Krigar con introduzione di Carlo Witte e coi disegni di G. Dorè, Berl. 1870, e di F. Notter (i due primi canti, Stuttg. 1869). Nuova versione dell'Inferno di R. Baron pubblicossi a Oppeln in Silesia 1870.

Il 5 canto dell'Inferno venne tradotto ed illustrato nell'opuscolo: Dantes *Hölle der Verliebten. Teutsch gereimt mit einigen Bemerkungen und einer Belegstelle aus dem Roman du Lancelot von Dr. R.* Minzloff. Annover, 1870, 8vo.

Per ciò che spetta all'asserzione riprodotta da vari giornali di Milano, Napoli, ec., doversi cioè al re Giovanni di Sassonia un'edizione del testo della Div. Comm. « a cui prese parte grandissima il Witte », pare quasi superfluo l'osservare che vi corre stranissimo equivoco, l'edizione berlinese del 1862 portando, siccome è noto a ogni dantofilo, il nome di Carlo Witte cui essa è dovuta, il re Giovanni altro non avendo pubblicato fuorchè la versione orora regi-

strata, col commento ricco di profonda erudizione e di prove di sommo acume nell' interpretazione del poema.

Della versione inglese di H. W. Longfellow celebre poeta americano, si è eseguita una ristampa. Lipsia, 1867, 3 vol. 16mo.

Delle illustrazioni della D. G. dis. a cont. di B. Genelli si è fatta un'edizione con testo di E. Förster. Lipsia, 1868; di quelle di *B. Emler* possedute dal re di Sassonia abbiamo copie fotografiche con testo di C. Witte. Dresda, 1866.

A Dresda, dove di già esisteva la copiosa Biblioteca dantesca posseduta dal Re (vedi *Bibliografia* pag. 43), si è cominciata a formare nuova raccolta per la Società Dantesca, di cui si ha il catalogo di J. Petzholdt nell'*Jahrbuch der teutschen Dante-Gesellschaft*, vol. II, pag. 411-425.

Vedi Busson, *Iahrbuch*, Krasczewski, Piper, Scartazzini, Witte.

DELFF, vedi *DANTE*.

DER FELDZUG IN ITALIEN 1859 (**La campagna del 1859 in Italia**). Con cinque piante. Lipsia, 1867, 8vo.

DIELITZ, vedi Zahn.

DÜMMLER, E., *Zur Würdigung des Benzo* (**Intorno al valore da attribuirsi a Benzone**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, Vol. IX, Gott, 1869. Intorno a Benzone vescovo d'Alba e al suo panegirico di Arrigo IV, vedi all'art. Will, *Bibliografia*, pag. 298. Del medesimo argomento tratta:

Hegert, Ant., Quae fides sit adhibenda narrationi Benzonis de discordia ecclesiastica annorum 1081-1084.

» *Brief des Erzbischofs Walter von Ravenna an Erzbischof Courad von Salzburg* (**Lettera di Gualtieri arcivescovo di Ravenna a Corrado arcivescovo di Salisburgo**).

Ivi vol VIII, 1868. Questa lettera, il cui originale esiste tra le pergamene di S. Pietro di Salisburgo, tratta della doppia elezione pontificia, che fece nascere lo scisma d'Innocenzo II e di Anacleto II.

F. C., *Aquilejas Patriarchengräber* (**I sepolcri dei patriarchi d'Aquileja**). Vienna, 1867, 8vo.

FEUERLEIN, ved. Gerbel.

FICKER, Julius, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* (**Studj sulla storia della costituzione e del diritto in Italia**). Vol. I, II; Innsbruck, 1868, 69. 8vo.

Scopo principale di quest'opera importantissima, la quale avrà il suo compimento nel terzo volume, si è quello di mostrare, quali fossero le forme della vita politica e legale, nei secoli in cui rimase potente in Italia l'autorità imperiale; quale fosse poi l'azione del diritto romano e delle istituzioni vigenti in Italia sulla costituzione dell'impero, e in genere e particolarmente nelle relazioni della medesima colla penisola. Azione, secondo il nostro autore, più grande di quella esercitata dal dominio tedesco in Italia, dimodochè l'esame delle forme politiche e legali ivi vigenti contribuisce a chiarire ugualmente e la storia di Germania e quella delle parti meridionali dell'Impero. L'opera vien divisa nelle seguenti sezioni e capitoli. *A*. Giudizj e bando. 1. Documenti giudiciali e forme dei medesimi. 2. Procedura nell'Italia longobarda. 3. Procedura nella Romagna. 4. Bando regio antico (*bannum dom. regis*). 5. Bando imperiale (*bannum imperii*). 6. Bando municipale. 7. Bando temporale. 8. Bando perpetuo. 9. Bando siculo. 10. Residenti nei tribunali. 11. Potestà dei Conti (*Comitatus*). 12. Potestà dei Marchesi (*Marchio*, *Marchia*). *B*. Presidenti alla curia del re o imperatore (*Hofgericht*). 13. Giurisdizione imperiale. 14. Il re e i di lui delegati. 15. Il conte palatino. 16. Il cancelliere per l'Italia. 17. La regina. 18. Il vicario imperiale (*Dom. Imperatoris in Italia vicarius ad iustitiam faciendam*). 19. Il giustiziere maggiore per la Sicilia (*Magister iustitiarius magnae curiae imperialis*). *C*. Presidenti alla curia dell'impero (*Reichsgericht*). 20. Messi regi per i singoli casi. 21. Nunzi e Delegati. 22. Messi regi stabili. 23. Giudici d'appello stabili. 24. Conti palatini moderni. 25. Messi senza soggiorno fisso (*Missi discurrentes*). 26. Legati generali (*Legatus per Italiam*). 27. Ufficiali provinciali nel XII secolo per la Lombardia, il Piemonte, Romagna, Toscana, Ducato di Spoleto, Marca d'Ancona, e condizioni generali della potestà ed amministrazione imperiali. 28. La Chiesa romana e i territorj suoi, fondamento e vicende dei medesimi nei tempi anteriori ad Arrigo VI; ricupere dopo la morte di quest'imperatore. 29. L'impero e le ricupere dei territori della Chiesa da Filippo di Svevia e Ottone IV sino a Rodolfo d'Absburgo. 30. Vicari dei Legati generali nella prima metà del XIII secolo. 31. Vicari o capitani generali degli ultimi tempi di Federigo II.

Intorno al primo vol. vedi S. Andreis nell'*Arch. Stor.*, *Ital.* Terza Serie. vol. XI, p. I, pag. 200 segg.

Spetta in parte al medesimo argomento il libro di O. Franklin: *Das Reichshofgericht im Mittelalter*. (La curia dell'impero nel medio evo) Weimar, 1867, 68: 2 vol. 8vo.

FICKER, Julius, *Zur Geschichte des Lombardenbundes* (**Intorno alla storia della Lega Lombarda**). Vienna, 1869, 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* della classe filosofico-storica dell'I. Accad. delle scienze viennese, vol. LX, 1868. La presente dissertazione tratta di tre documenti stampati dal Muratori *Antiq. Ital.* IV, 295-306, poi da altri, dal Pertz nei *Monum. Germ. hist.*, IV, 167-174 tra i

Pacta Placentina, finalmente da C. VIGNATI nella Storia diplom. della Lega Lomb. con ordine inverso di quello degli editori antecedenti (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, vol. V, 1, 171 segg., VI, 1, 96 segg.). Il Ficker conclude che il secondo documento muratoriano, la *Petitio Societatis*, cioè le domande della Lega, non spetta alle trattative di Piacenza del 1183 sibbene a quelle di Pavia del 1175, e che non contiene le richieste della Lega ma l'arbitrato di Cremona, mentre il primo dei documenti, intitolato dal Pertz *Responsum ex parte imperatoris*, appartiene bensì al 1183, ma invece di esporre le proposte imperiali, pubblica quelle messe innanzi dalla Lega. La dissertazione (di 55 pag.) espone con molta chiarezza le varie fasi delle trattative tra il Barbarossa e le città. Riguardo ai risultati finali della pace di Costanza, così conclude esso, l'autorità imperiale di molto venne scemata ove si misurino le anteriori pretensioni di Federigo, non molto però ove si badi alle condizioni coll'andar de' tempi stabilite. Giacchè quei diritti che allora legalmente concedevansi alle città, le quali di già avevanli esercitati, erano stati quelli dei feudatarj ecclesiastici e secolari dell'impero, non già della corona stessa. Mentre però tali diritti dai Conti e dai vescovi passarono nei municipi, non può negarsi esserne rimasto indebolito grandemente il principio feudale.

FISCHER, Hermann, *Friedrichs I Barbarossa vierter Römerzug* (**La quarta spedizione di Federigo Barbarossa**). Wernigerode, 1869, 4to.
Programma ginnasiale.

FÖRSTER, Ernst, *Geschichte der italienischen Kunst* (**Storia dell'arte italiana**). Vol. I, II. Lipsia, 1869-70, 8vo.
L'opera avrà 5 volumi.

» *Denkmale italienischer Malerei vom Verfall der Antike bis zum XVI Jahrhundert* (**Monumenti della pittura italiana dalla decadenza dell'arte antica sino al XVI secolo**). Lipsia, 1869-70, 4to.
La presente raccolta d'incisioni (in corso di pubblicazione) eseguite maggiormente sui disegni tratti dagli originali dal Förster pel defunto re Massimiliano di Baviera, servirà in qualche modo d'atlante alla storia precitata.

» *Raphael*, Lipsia, 1868, vol. II, 8vo.
Vedi *Not. Bibliog.* Suppl. VIII. Col presente volume rimane compiuta l'opera.

» Theodor, *Eine Papstwahl vor hundert Jahren. Eine Erinnerung aus dem J. 1769.* (**Un'elezione pontificia cent'anni fa. Ricordo dell'anno 1769**). Berlino, 1869, 8vo.
Storia dell'elezione di P. Clemente XIV.

FRANKLIN, vedi FICKER.

FRIEDBERG, vedi Berck.

FRIEDLÄNDER, Julius, *Eine Schaumünze der Lucrezia Borgia von Filippino Lippi* (**Medaglia di L. B. incisa da F. L.**). con incisione.

Nei *Berliner Blätter für Münz-Siegel-und Wappenkunde*, vol. III, (1866). La medaglia di cui si tratta, quanto bella rara, fu data incisa dal Litta, secondo che pare da un esemplare di poca perfezione, nella genealogia degli Estensi. L'ipotesi che possa essere di Filippino è molto incerta. Il Grimm (*Kunst u. Künstler* II, 84 segg.) in qualche modo propende pel Buonarroti senza voler affermarlo.

» *Domenico Sestini.*

Memoria biografica contenuta nel medesimo giornale, vol. IV, (1867).

» N., *Das Ende der Kämpfe Kaiser Friedrichs II in Ober Italien* (**La fine della guerra di Federigo II imperatore nell'Italia superiore**). Elbinga, 1857, 4to.

GELZER, Heinrich, *Der atholische Süden und Pius IX nach der Revolution von 1848. Briefe aus Frankreich und Italien* (**Il mezzogiorno cattolico e Pio IX dopo la rivoluzione del 1848. Lettere scritte in Francia e Italia**). 2.ª ediz., Zurigo, 1869, 8vo.

GERBEL, C. R. von, *Die Quintessenz von Machiavellis Regierungskunst. Untersuchungen über die Bedeutung und Anwendbarkeit der Regeln des « Principe »* (**La quintessenza dell'arte di governo del Machiavelli. Considerazioni sul significato e sull'applicazione dei precetti del Principe**). Dresda, 1866, 8vo.

Al medesimo argomento spetta la memoria di E. Feuerlein: *Zur Machiavelli-Frage* (**Della questione riguardo al Machiavelli**). Nella *Historische Zeitschrift*, vol. XIX, 1-23 (1868).

GILBERT, W., *Lucrezia Borgia Herzogin von Ferrara. Nath seltenen und zum Theil unbekannten Quellen bearbeitet. Uebereseizt von Dr. Friedr.* Steger (**Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, Storia tratta da fonti rare e in parte sconosciute. Trad. dal D. F. St.**). Lipsia, 1869, 8vo con ritratto e facsimile.

Vedi *Theolog. Literaturblatt* di Bonna, 1870 num. 12. L'autore ha disposto di molti materiali, ma senza critica e con scarsa pratica della storia di quel tempo.

GONZENBACH, Laura, *Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt* (**Tradizioni siciliane raccolte dalla bocca del popolo**). Lipsia, 1870, 2 Vol., 8vo.

Collezione delle tradizioni maggiormente dei contorni dell'Etna, con note storico-letterarie di R. Köhler, e introduzione di O. Hartwig, sullo sviluppo della nazionalità e della lingua italiana in Si-

cilia. Le tradizioni, siccome è naturale in un paese a vicenda occupato da esteri conquistatori, orientali ed occidentali, sempre aperto poi all'azione dell'elemento italiano per le comunicazioni non mai interrotte in pace e in guerra coll' italo continente, tengono del carattere dell'oriente e dell'occidente, e spesso non sono se non trasformazioni localizzate e dei racconti arabi e di altri di regioni più remote. Tale affinità trovasi accennata nelle pregevoli annotazioni. L'autrice, ora madame La Racine, è di famiglia alemanna ma nata in Sicilia

GÖSCHEL, vedi *JAHRBUCH.*

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (**Storia della città di Roma nel medio evo**). Vol. VI, Stuttgarda, 1867, 8vo.

Il presente volume contiene la storia della città durante il soggiorno dei pontefici in Francia e lo scisma d' Occidente, sin al ritorno di P. Martino V a Roma.

Dei vol. I e II trattò G. Rosa nell'*Arch. Stor. Ital.* N. S., vol. XV; dei vol. III e IV, ib. Serie III, vol. VIII; dei vol. V e VI, ib., vol. IX.

» Intorno al Codice aragonese di Fr. Trinchera, Napoli 1866-70, nell'*Allgemeine Zeitung* 1870, num. 146, 147.

GRIEBEN, vedi *DANTE*, *JAHRBUCH.*

GRIMM, Hermann, *Ueber Künstler und Kunstwerke* (**Intorno ad artisti ed opere d'arte**) 2 vol. Berlino, 1865-67, 8vo con tavole.

Nella presente raccolta di saggi e memorie troviamo intorno all'arte italiana i seguenti articoli: Vol. I, Andrea del Verrocchio, Lionardo, Michelangelo. Casa di Michelangelo a Roma, nel Foro Traiano, poi abitata da Daniele di Volterra. Documenti inediti di Raffaello e di Michelangelo. Bassorilievo attribuito a Michelangelo. Dell'arca di S. Domenico a Bologna, di Nicola Pisano e di opere d'arte nell' Italia meridionale dell'epoca di Federigo II imperatore. Dell'edizione procurata da Cesare Guasti delle rime di M. A. Buonarroti (Vedi Risposta del Guasti inserita nel giornale romano *Buonarroti*, pubb. da G. Gasparoni.) Di Alessandro Leopardi e della statua equestre di Bart. Colleoni a Venezia. Dei sepolcri Medicei nella sagrestia nuova di S. Lorenzo. Intorno alle notizie sopra Raffaello Sanzio raccolte da G. Campori Leonardo a Milano.

Vol. II, Raff. Sanzio in relazione coll'antichità. Nuove notizie intorno a Raffaello e Michelangelo; la Galatea della Farnesina; Raffaello e Alberto Dürer; Chiamata di Raffaello a Roma; Raffaello e Pinturicchio; Case possedute da Raffaello ec. Chiamata di Giotto a Avignone. Medaglia con ritratto di Lucrezia Borgia attribuita a Filippino Lippi (Vedi Friedländer).

Nel Vol. II, leggesi inoltre una memoria di H. BRUNN (professore d'archeologia a Monaco) sulle pitture di Raffaello nella stanza della Segnatura.

Della vita di Michelangelo Buonarroti del Grimm (Vedi *Bibliografia*, pag. 349 e Suppl. VII), si è pubblicata la terza edizione, Annover, 1868, in tre volumi, 8vo (Di M. A. scrittore tratta A. COQUEREL fils, *Michelange penseur et poëte. Libres études.* Paris, 1869).

GRIMM, *Das Reiterstandbild des Theodorich zu Aachen und das Gedicht des Walafried Strabus darauf* (**La statua equestre di Teodorico in Aquisgrana e il poema di Walafrido Strabo relativo alla medesima**). Berlino, 1869, 8vo.

Del medesimo argomento tratta la dissertazione di C. P. BOCK, Bonna, 1844; Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Append., vol II, pag. 567 573, e *Bibliografia*, pag. 327. Laddove il Bock ammette l'identità della statua aquense, descritta da Walafrido regnante Lodovico Pio, con quella della reggia di Ravenna di cui tratta l'Agnello, il Grimm tenta di sciogliere i dubbi provocati dalla poca concordanza tra le due descrizioni, e dall'esistenza a Pavia d'una statua del re dei Goti, creduta essere quella che Carlomagno levò da Ravenna onde collocarla in Aquisgrana, e la quale non avrebbe oltrepassata l'antica capitale longobarda.

Forse la statua d'Aquisgrana proveniva da Roma, dove Teodorico ancora ebbe siffatto onore ai tempi suoi non raro. Il pregevole lavoro del Grimm meriterebbe un esame più maturo e minuto di quello che è possibile farne nel presente luogo.

« Hermann, *Raffaels eigene Bildnisse. Beitrag zur Geschichte der modernen Kunstforschung.* (**I ritratti di Raffaello dipinti da lui medesimo. Saggio per servire alla storia e critica dell'arte moderna**).

Memoria inserita nei *Preussische Jahrbücher,* vol. XXIV. Berlino, 1869. L'autore s'ingegna di provare che il quadro già di casa Altoviti, ora nella galleria di Monaco, rappresenta non Bindo Altoviti, come fu creduto anticamente e generalmente ai di nostri dopo lo scritto di M. Missirini del 1821, ma Raffaello, secondo fu proposto da Gio. Bottari nel 1759, e per lo più ammesso dai posteriori. A tale conclusione l'aut. trovasi condotto e dalla costruzione grammaticale (molto dubbia) delle parole del Vasari, e dal paragone fra il predetto ritratto, quello della Scuola d'Atene, l'altro inciso da Giulio Bonasone e l'incisione in legno delle antiche edizioni del Vasari e finalmente dall'occorrere, nell'indice dell'edizione del 1550, il nome di Bindo tra quelli dei possessori di cose d'arte, non già di coloro di cui esistono ritratti. In ogni modo gli antichi dubbi intorno a siffatta questione sono tornati in campo, e la memoria del Grimm è da raccomandarsi caldamente agli studiosi della storia dell'arte.

» Vedi *ZAHN*.

GROTEFEND, Hermann, *Der Werth der Gesta Friderici imperatoris des Bischofs Otto von Freising für die Geschichte des Reichs unter Friedrich I.* (**Dell'utilità delle G. Fr. I di Ottone vescovo frisingense per la storia dell'impero regnante Federigo I**). Gottinga, 1870, 8vo.

HAGEN, August, *Acht Jahre aus dem Leben Michael Angelo Buonarrotis. Nach Berichten von Georg Vasari* (**Ott'anni della vita di M. A. B. secondo le narrazioni di G. V.**). Berlino, 1869, 12mo.

Narrazione storico-romantica, sul fare delle altre molti anni fa composte dall'autore, intorno a Lorenzo Ghiberti, Leonardo da Vinci e S. Caterina da Siena (Vedi *Bibliografia*, pag. 109). Il periodo in questo volumetto descritto è quello che abbraccia gli ultimi anni di Clemente VII e i primi di Paolo III. Vedi *Allgemeine Zeitung*, 1869, N.° 210.

HARTWIG, Otto, *Codex iuris municipalis Siciliae. Die mittelalterlichen Stadtrechte Siciliens mit historischen Einleitungen* (**Gli statuti municipali della Sicilia con introduzioni storiche**). Parte I. Statuti di Messina. Cassel, 1867, 8vo.

» *Beiträge zur Geschichte Siciliens im Mittelalter* (**Studj sulla storia della Sicilia nel medio evo**).

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, Vol. XX, pag. 1-32. A proposito dei lavori d'Isidoro La Lumia sopra il regno di Guglielmo il Buono e sui quattro Vicarj.

Vedi Gonzenbach.

HASE, vedi Hefele.

HEFELE, C. J., *Conciliengeschichte* (**Storia dei Concilj**). Vol. I-VII, Part. I, Friburgo, 1855-1869.

Il VI volume di quest'opera importantissima giunge al Concilio di Pisa 1408; la parte I del VII a quello di Costanza. L'autore, già prof. dell'Università di Tubinga, è adesso vescovo di Rottenburg.

Della storia ecclesiastica dell'Alzog: *Handbuch der Universal-Kirchengeschichte* si è pubblicata l'edizione ottava in 2 volumi; Magonza, 1866-67. Del medesimo si ha un Compendio: *Grundriss der Kirchengeschichte*, ib. 1868. Le lezioni di J. A. Möhler sulla storia della Chiesa sono state pubblicate da P. B. Gams in 3 volumi; Ratisbona, 1867-68.

Il compendio della storia ecclesiastica di C. Hase (protest.) è giunto alla ottava edizione; Lipsia, 1858.

Della grande opera di G. Phillips: *Kirchenrecht* (Il gius canonico), è uscita la I parte del VII vol., Ratisbona 1869; la quale tratta dell'autorità vescovile. È giunto alla seconda edizione il Manuale del gius canonico di F. Schulte, Prof. a Praga: *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, Giessen, 1868. Si sta preparando nuova edizione di quello di F. Walter.

HEGEL, Carl, *Die Ordnungen der Gerechtigkeit in der florentinischen Republik* (**Gli Ordinamenta iustitiae nella Repubblica Fiorentina**). Erlanga, 1867, 4to.

Vedi P. Capei nell'*Arch. Stor. Ital.*, III Serie, vol. VII, p. I, pag. 132 segg. Si confronti l'edizione degli *Ordinamenta iustitiae* di F. Bonaini, *Arch. Stor. Ital.*, N. S., vol. I, p. I, pag. 1 segg.

HEIDELBERGER, Alwin, *Der dritte Römerzug Kaiser Heinrichs II. 1021-22* (**La terza spedizione romana di Arrigo II imp.**). Nordhausen, 1869, 4to.

Programma ginnasiale.

HELLER, A., *Heinrich V in seinem Verhältniss zu seinem Vater Heinrich IV und in seinen Beziehungen zu P. Paschalis II bis auf die Zeit seiner Kaiserkrönung* (**Arrigo V nella sua posizione in faccia al suo padre Arrigo IV, e nelle sue relazioni con P. Pasquale II sin all' incoronazione**). Melk. 1869, 4to.

Programma ginnasiale.

HENRICH, vedi Höfler.

HERQUET, K., *Charlotta von Lusignan und Caterina Cornaro Königinnen von Cypern* (**C. di L. e C. C. regine di Cipro**). Ratisbona, 1869, 8vo.

Compendio d'una parte della Storia di Cipro sotto la casa di Lusignan, di L. de Maslatrie.

HEYD, W., *Die Italiener am Schwarzen Meer* (**Gli Italiani nel Mar nero**).

Lettere indirizzate al prof. Filippo Bruun d'Odessa, autore di una dissertazione sugli Italiani in Crimea (*Notices historiques et topographiques concernant les colonies italiennes en Gazarie*, nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, VII serie, volume X, 1866). Vedi Bullettino della medesima Accad., XIII volume. La dissertazione del Bruun spettava al lavoro dell'Heyd sul medesimo argomento, inserito nella *Zeitschrift für Staatswissenschaft* di Tubinga, 1862-63, e rifatto per l'edizione italiana delle Colonie commerciali degli Italiani in Oriente, procurata dal prof. G. Müller, Venezia, 1866-68.

HIRSCH, Ferdinand, *Desiderius von Montecassino als Papst Victor III* (**Desiderio di Monte Cassino qual Papa Vittore III**).

Dissertazione diligentissima (di pag. 112) inserita nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte;* vol. VII. Gottinga, 1867. Aggiungesi un esame critico degli *Annales Cassinenses*.

» *Amatus von Montecassino und seine Geschichte der Normannem* (**Amato di Monte Cassino e la sua Storia dei Normanni**).

Ivi vol. VIII (pag. 202-325), 1868. Esame critico della cronaca stampata in antica versione francese dal Champollion-Figeac:

L'Ystoire de li Normant, Par. 1835. Vedi anche *Bibliografia*, pag. 300 all'art. WILMANS.

HÖFLER, Constantin, *Die Zeit der Luxemburgischen Kaiser Carl IV, Wenzel, Sigmund* (**L'epoca degli imperatori della casa di Lussemburgo Carlo IV, Venceslao, Sigismondo**). Vienna, 1867, 8vo.

Forma la quinta parte di una storia popolare austriaca: *Östreichische Geschichte für das Volk.*

» . *Aus Avignon* (**D'Avignone**). Praga, 1868, 4to.

Ristampato dalle Memorie della R. Società boema delle scienze, Serie VI, vol. I. Tratta delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero, regnando Giovanni XXII e Clemente VI pontefici, Lodovico Bavaro e Carlo IV re e imperatori; argomento inesausto, intorno al quale troviamo nel presente luogo, oltre a documenti sinora sconosciuti, molte giudiziose osservazioni. La dipendenza cui Carlo IV assoggettò l'Impero colpisce viepiù allorchè si consideri quella nella quale i papi avignonesi trovavansi riguardo alla Francia. Per la storia d'Italia è di maggior interesse l'esame del progetto di P. Giovanni XXII di sciogliere il legame tra Italia e Germania, progetto cui Lodovico il Bavaro accennò quattr'anni dopo la morte del papa, e che non rimase ignoto ai cronisti e storici del tempo. L'Höfler trasse da un Cod. Magliabech. (XXXVIII, 87) una bolla di Giovanni XXII (senza data), bolla che principia « *Quia in futurorum* » e nella quale leggiamo: « *Provinciam Italiam ab eodem imperio et regno Alemannie totaliter eximentes ipsam a subiectione communitate et iurisdictione eorundem regni et imperii separamus, dividimus, per partes scindimus ac de potestatis nostre plenitudine liberamus* ». L'autenticità però di tale bolla sembra che soggiaccia a gravi dubbi. Non mancano d'importanza nè anche i documenti spettanti alla lunga controversia dei fraticelli ossiano spirituali della religione francescana, e alla politica di P. Clemente VI, con cui il papato francese toccò al suo apogeo.

Le Memorie della Società per la storia dei Tedeschi in Boemia contengono varj lavori dell'Höfler sui sovrani della schiatta Lussemburghese e sopra altre materie della storia boema, storia al pari della politica e della lingua divenuta campo di battaglia tra Tedeschi e Czechi.

HÖFLER, Constantin, *Wenzels von Luxemburg Wahl zum römischen Könige 1376. Eine historische Untersuchung* (**L'elezione di Venceslao di Lussemburgo in re de' Romani. Esame storico**). Vienna, 1869, 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* dell'Accad. imp. Viennese, classe fil. stor., vol. LX, 1869. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III, Serie, vol. XII, p. I. pag. 161.

Del medesimo argomento trattano le seguenti dissertazioni inaugurali:

Henrich, Ferd., *De Wenceslai regis Romanorum electione*. Bonna 1868, 8vo.

Voiss, Franc., *De Wencestao rege Romanorum*. Bonna, 1869, 8vo.
Della deposizione di Venceslao (1400) trattò F. Löher: *Das Rechtsverfahren bei König Wenzels Absetzung* (Il processo legale nella deposizione di re Vinceslao) nel *Münchener historisches Jahrbuch*, Monaco, 1865, pag. 1-130.

HOFFMANN, C. Chr., *Kurze Abhandlung über die Münzen, Medaillen und Orden der souveränen Fürsten von Monaco* (**Breve trattato delle monete, medaglie e decorazioni dei principi sovrani di Monaco**). Homburg, 1870, 8vo.

HOPF, Carl, *Die beiden Foscari. Wahrheit nicht Dichtung* (**I due Foscari. Verità, non poesia**).
Memoria inserita nell'*Historisches Taschenbuch* di F. r. Raumer, 1868 (Serie IV, anno IX). L'autore appoggiasi sui documenti pubblicati nel 1852 da F. Berlan nelle sue Memorie sui Foscari, e sulla narrazione contenuta nella Storia Veneta del Romanin; ma egli ha ricavato molto utile dal diligente esame delle carte dei Misti del Consiglio dei Dieci.

» *Walter VI von Brienne Herzog von Athen und Graf von Lecce* (**Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce**).
Memoria contenuta nell'Annuario storico di F. de Raumer, volume XXV, 1854. Vedi l'opera francese: *Lès Brienne de Lecce et d'Athènes, 1200-1356, par le Comte Fernand de* Sassenay, Parigi 1869.

HOTHO, H. G., *Geschichte der christlichen Malerei in ihrem Entwicklungsgang dargestellt* (**Storia della pittura cristiana esposta nel suo sviluppo**). Stutg., 1868, 69, fasc. 1 e 2, 8vo.

HUBER. Vedi *JAHRBUCH*.

HÜBLER, B., *Die Constanzer Reformation und das Concordat von 1418* (**La riforma di Costanza e il concordato del 1418**). Lipsia, 1867, 8vo.
La presente opera espone le circostanze nelle quali ebbe luogo l'elezione di P. Martino V e la redazione, fatta dal comitato di riforma, dei sette decreti sinodali del marzo 1418, rimanendo sospeso il negoziato comune col nuovo pontefice, mentre vennero conclusi i tre concordati constanziensi per la Germania, l'Inghilterra e la Francia, l'ultimo dei quali, con alcune modificazioni, venne adottato dalla Spagna e dall'Italia. Il testo dei concordati trovasi aggiunto alla narrazione storica, corredato di note e d'indici.
Vedi Hefele.

HÜFFER, Hermann, *Östreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio* (**Austria e**

Prussia in faccia alla rivoluzione francese sino alla conclusione della pace di Campoformio). Bonna, 1868, 8vo.

Nella presente opera, i cui materiali vennero maggiormente desunti dagli archivj di Berlino, Parigi e Vienna, sono di molto rilievo per la storia d'Italia i libri II e III che trattano dei preliminari di Leoben e della pace di Campoformio (pag. 17?-488), storia non bella ma memoranda, la quale per la prima volta troviamo qui esposta e in molti luoghi ampliata quanto rettificata colla scorta delle carte diplomatiche dell'archivio viennese. L'autore riprende in mano il medesimo argomento nei Cap. VIII e IX del supplemento (*Die Politik der teutschen Mächte im Revolutionskriege.* Münster, 1869, pagg. 196-224). supplemento che serve di risposta alla critica di H. v. Sybel: *Östreich und Teutschland im Revolutionskriege,* Düsseldorf, 1868. Le carte spettanti ai trattati di Leoben e di Campoformio verranno pubblicate dall'Hüffer in altra opera sulla storia delle trattative diplomatiche nell'epoca della rivoluzione francese.

HULTGREN, vedi *DANTE*.

JAFFÉ, Philippus, *Bibliotheca rerum Germanicarum. Vol. IV. Monumenta Carolina*. Berlino, 1867, 8vo.

Intorno ai vol. I-III, vedi *Not. bibliograf.* suppl. VIII. Il contenuto del presente vol. si è come segue: Cod. Carolini epistolae, Leonis III epistolae, Epistolae Carolinae, Einhardi epistolae, Einhardi vita Caroli Magni, Poetae Saxonis vita Caroli M., Monachus Sangallensis de Carolo M., Visio Caroli M. — Il Vol. V, 1869, contiene: *Monumenta Bambergensia.*

Filippo Jaffé, nato a Schwersenz nel granducato di Posen, morì a Wittenberga il dì 3 aprile 1870. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie terza, Vol. XI. p. II, pag. 262 segg.

JAHN, vedi Zahn.

JAHRBUCH *der teutschen Dante-Gesellschaft* (**Annuario della società Dantesca alemanna**). Vol. I, II. Lipsia, 1867-69, 8vo.

Il primo volume delle Memorie della Società Dantesca alemanna, formatasi in occasione del Centenario del 1865 e che tenne la prima sua adunanza a Dresda il dì 14 settembre del predetto anno, contiene i seguenti articoli, note ec. C. Witte e G. B. Giuliani, Discorsi pronunciati nella prima adunanza della Società; F. X. Wegele, Delle relazioni tra la casa di Wettino, casa regnante di Sassonia, e i Ghibellini d Italia al tempo di Dante; H. Welcker, Il teschio di Dante; C. Witte, La maschera, il ritratto nel palazzo del Podestà e la cassa di frate Santi; Detto, Il sistema mondiale di Dante; L. G. Blanc (✠), Sull'origine dell'anima umana e le ombre della medesima; C. F. Goeschel (✠) Chi « fece per viltà il gran rifiuto »? L. Uhland (✠), Lancelotto del Lago; Kertbeny, Dante nella

letteratura ungarese; C. Witte, Il giorno natalizio di Dante; Detto, Il casato di Dante: C. A. F. Mahn, Di alcuni poeti provenzali nominati nelle opere di Dante; H. Abegg, Il concetto della giustizia e i principii di diritto penale nella Divina Commedia; C Witte, Dante e l'Oriente; Detto, Intorno ai moderni lavori critici sul testo della Divina Commedia; T. Paur, Sulle chiose anonime all'Inferno pubblicate da F. Selmi; Il terzo canto della D. C. in lingua catalana antica; Francesca da Rimini in lingua greca moderna ed ungarese; A. Reumont, L'Esilio di Dante, con copia litograf. del decreto di condanna; E. Boehmer, Alcune emendazioni e congetture nelle opere dantesche. - Seguono gli Statuti della Società e lo Specimen di una nuova edizione delle opere minori.

Contenuto del II Vol.: G. B. Giuliani, Dante spiegato con Dante, Inf. Canto XIII; V. A. Huber (✠), Dante, un abbozzo; F. A. Scartazzini, La visione di Dante e l'Apocalittica biblica; L. Witte, La visione in fine del Purgatorio; C. F. Goeschel, Il settimo canto del Paradiso; C. Witte, Il regno animale nella D. C.; M. Carrière, Michelangelo e Dante; G. Wolff, Catone giuniore nella D. C.; A. Busson, Dell'uso fatto nella D. C. delle Istorie dei Malespini; (si confronti l'articolo Busson) R. Köhler, Omo nel volto umano; H. Grieben, Di un cod. Dantesco al Capo di Buona Speranza (già Antaldino); C. Witte, Codici danteschi a Costantinopoli e Cagliari; H. C. Barlow, La Matilda di Dante; T. Paur, I ritratti di Dante; A. Reumont, La famiglia di Dante; A. J. A., La Div. Com. trad. dal Longfellow; E. Böhmer, del Veltro, della terzina dantesca e di Dino Compagni; C. Bartsch, Delle fonti provenzali di cui si è servito Dante. Varie notizie biografiche di cultori dell'Alighieri, e aggiunte e note danno fine al vol., cui è prefisso un ritratto di Dante cavato da un disegno del Quattrocento esistente nella coll. di Monaco di Baviera.

JESENKO, J., *Geschah die Erstürmung Roms unter Herzog Carl von Bourbon mit oder ohne Vorwissen Kaiser Carls V?* (**La presa di Roma dalle truppe di Carlo Borbone ebbe essa luogo col consenso o no di Carlo V?**). Gorizia, 1864, 8vo.

JORDANUS VON OSNABRÜCK, *Buch über das römische Reich. Herausg. von G.* Waitz (**Giordano d'O. Libro sull'Impero romano pubbl. da G. W.**). Gottinga, 1868, 4to.

Memoria inserita negli Atti della Società delle scienze di Gottinga.

JUSTI, Carl, *Die Verklärung Christi, Gemalde Raffaels* (**La Trasfigurazione, quadro di Raffaello**). Lipsia, 1870, 8vo.

Del medesimo autore si ha il primo volume d'un'opera di molto pregio sulla vita e le opere del Winckelmann (Lipsia, 1866), il cui secondo volume comprenderà gli anni dal grande archeologo passati in Italia (Vedi Bulletino dell'Instituto archeologico di Roma, 1868, num. 1)

KERTBENY, vedi *JAHRBUCH*.

KLEUTGEN, Joseph, *Briefe aus Rom* (**Lettere romane**). Münster, 1870, 8vo.
Forma il II volume delle opere minori dell'autore, sacerdote della Compagnia di Gesù, di cui si ha un'opera erudita quanto vasta in due sezioni e 5 volumi: *Die Theologie und die Philosophie der Vorzeit*, Münster, 1854, segg., seconda ediz., Vol. I, 1867. (Cf. F. X. Dieringer, prof. a Bonna: *Die Theologie der Vor-und Jeztzeit*, Bonna, 1869).
Le presenti Lettere trattano maggiormente degli studi ecclesiastici e del clero a Roma e in Italia, e degli avvenimenti degli anni 1846-50 nello Stato della Chiesa.

KÖHLER, vedi *JAHRBUCH*.

KOHLSCHÜTTER, Otto, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, 991 *bis* 1009 (**Venezia sotto il doge Pietro II Orseolo dal 991 al 1009**). Gottinga, 1869, 8vo.
Vedi G. Valentinelli nell'*Arch. Stor. Ital.*, III Serie, Vol. IX, p. I, pagg. 93 segg.

KRASCZEWSKI, J. J., *Dante. Vorlesungen über die Göttliche Comödie. Teutsch von S.* Bohdanowitz. (D. Lezioni sulla Div. Comm. Trad. dal Polacco.) Dresda 1870, 8vo.

KRAUSE, vedi *JAHRBUCH*.

KRÜGER, Ant., *Bonizonis liber ad amicum, num ex fide dignus sit, quam illi recentiores scriptores tribuere solent*. Bonna, 1865, 8vo.
Dissertazione inaugurale.
Del medesimo argomento tratta:
Hennes, Io., *De fide quae Bonizonis libro ad amicum tribuenda sit*. Bonna, 1865, 8vo. Dissert. inaugurale.
Saur, Hugo, *Studien über Bonizo*. Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VIII, 1868.
Il *Liber ad amicum*, sì variamente giudicato dagli storici della casa imperiale di Franconia, venne ristampato dall'Jaffé nei *Monumenta Gregoriana*, Vedi *Not. libl.*, suppl. VIII.

KUGLER, Franz, *Hundbuch der Geschichte der Malerei* (**Manuale della storia della pittura**). Terza edizione procurata da H. v. Blomberg. Lipsia, 1866, 67, 3 vol. in 8vo.
Vedi *Bibliografia*, pag. 359 e segg.
Vedi Burckhardt.

LASPEYRES, P., *S.ta Maria della consolazione zu Todi. Nebst Mittheilungen über die mittelanterlichen Baudenkmale dieser Stadt.* (S. M. d. c. a T. Con notizie sui monumenti d'architettura del medio evo di questa

città). Berlino 1869, fol. con 4 tavole e 20 incisioni in legno intercalate nel testo.

LAUGWITZ, Heinrich, *Bartholomäus Carranza Erzbischof von Toledo* (**B. C. arcivescovo di T.**). Kempten, 1870, 8vo.

La storia del Carranza, nato nel 1503, morto a Roma, dopo lunga prigionia in Castel Sant'Angelo, nel 1576, è così intimamente collegata con quella della Chiesa e del papato nella lunga contesa colle opinioni eterodosse o sospette d'eterodossia, da assegnare alla sopracitata Memoria un posto tra le opere spettanti alle storie italiane. In Spagna non v'è difetto di scritti sulla vita del Carranza.

LEHMANN, W., *Ueber den die Excommunication des Erzbischofs Hugo von Lyon durch P. Victor III betreffenden Brief des Erstern an die Markgräfin Mathilde* (**Sulla lettera diretta alla contessa Matilde da Ugone arcivescovo di Lione riguardo alla sua scomunica pronunciata da P. Vittore III**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VIII.

» *Das Aufgebot zur Heerfahrt Ottos II nach Italien* (**Il bando militare per la spedizione di Ottone II in Italia**). Ib., vol. IX.

LISSKE, vedi. Rösler.

LIPSIUS, R. A., *Chronologie der römischen Bischöfe bis zur Mitte des vierten Jahrhunderts* (**Cronologia dei vescovi romani sin alla metà del quarto secolo**). Kiel, 1870, 8vo.

LÖHER, Franz von, *Die italienische Krone im Jahre 1474* (**La corona d'Italia nell'anno 1474**).

Memoria inserita nell'Annuario storico di F. de Raumer, Ser. IV, vol. X, Lipsia 1869. Tratta del tentativo fatto da Galeazzo Maria Sforza di ottenere da Federigo III imperatore non già l'investitura sola di Milano ma la corona regia lombarda, tentativo il quale sarebbe rimasto senz'effetto quand'anche l'uccisione del duca avvenuta nel 1476 non avesse troncato il filo del negoziato. Tale negoziato dimostra di nuovo sino a qual punto fosse radicato il concetto dell'impero finanche sotto gli imperatori più infingardi e deboli. Le lettere di Alberto Achille elettore di Brandeburgo, dalle quali maggiormente risulta il negoziato, di già vennero tratte dall'archivio bambergense e pubblicate dall' Höfler nelle *Fränkische Studien*.

LORENZ, Ottocar, *Ueber die Wahl des Königs Adolf von Nassau* (**Dell'elezione del re Adolfo di Nassau**). Vienna, 1867, 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* dell'I. Accademia delle scienze di Vienna.

» Vedi *MONUMENTA*.

LÜBKE, Wilhelm, *Kunsthistorische Studien* (**Studj intorno alla storia dell'arte**). Stuttgarda, 1869, 8vo.

Spettano all'Italia le seguenti memorie: M. A. Buonarroti. — Tiziano Vecellio. — Le donne nella storia dell'arte (Vedi *Not. bibliograf.* suppl. VIII). — Paolo Veronese.

Della Storia dell'architettura del medesimo autore si ha la terza edizione, ed è sotto il torchio la quarta, molto accresciuta; della Storia della plastica antica e moderna si sta stampando la seconda; del Compendio della storia dell'Archit. abbiamo l'edizione terza, del Compendio della storia dell'Arte la quarta, del Prodromo allo studio dell'arte cristiana la quinta.

Vedi BURCKHARDT.

MANSO, J. J., *Ueber den Verfall der kaiserlichen Würde und Macht unter den Kaisern aus der fränkischen Familie durch das ihnen von den Päpsten entzogene Investiturrecht* (**Sulla decadenza della dignità ed autorità imperiale sotto la dinastia Salica in seguito alla investitura vescovile toltale dai papi**). Oldenburg, 1795, 4to.

MELTZER, Otto, *Papst Gregors VII Gesetzgebung und Bestrebungen inbetreff der Bischofswahlen* (**La legislazione e l'operato di P. Gregorio VII riguardo alle elezioni vescovili**). Lipsia, 1869, 8vo.

MILZ, J., *De Imperatorum romano-germanicorum italicis contentionibus*. Bonna, 1855, 8vo.

Dissertazione inaugurale.

MÜLLER, Hermann, *Die Schlacht an der Trebbia* (**La battaglia sulla Trebbia**). Berlino, 1867, 4to.

MÖHLER, vedi HEFELE.

MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, ed. G. H. PERTZ. *Scriptorum*, t. XIX-XXI. *Legum*, t. III, P. 2, t IV. Annover, 1866-1869, fol.

Intorno ai volumi antecedenti, vedi *Bibliografia*, pag 175 segg. Spettano alla storia d'Italia le parti seguenti, formanti la continuazione delle materie del vol. XVIII.

T. XIX. *Annalium Italiae pars altera*. Pag. 1-500.

I. *Italia superior*.

Annales Veronenses, 1095-1277.
Annales Mantuani, 1183-1299.
Rolandini Patavini Chronica, 1200-1262.
Annales S. Iustinae Patav., 1207 1270.
» *Foroiulienses*, 1252-1331.
Notae Passerini, 1343-1364.

II. *Tuscia*.

Annales Florentini, 1110-1173.
» *Senenses*, 1107-1410.

Bern. Marangonis Ann. Pisani, 1004–1175.
Notae Pisanae, 1128, 1148, 1154.

III. *Terra Ecclesiae Romanae.*

Annales Reatini, 1054-1377.
» *Urbevetani*, 1161–1313.
Notae Romanae, 1111, 1123.
Annales Sublacenses, 1145–1216.
» *Ceccanenses*, 1217.

IV. *Regnum Siciliae.*

Annales Cassinenses (b), 1000–1500.
Ryccardi de S. Germano chronica, 1189–1243.
Romoaldi Salern. Annales, 893–1178.
De pace Veneta relatio, 1177.
Diurnali di Matteo di Giovenazzo.
Annales Siculi, 1027–1282.

» T. XX. I. Supplementi al vol. XII.

Anselmi episc. Lucensis vitae primae fragmenta.
Landulfi de S. Paulo, Historia Mediolanensis, 1097-1137.

II. Storici dei tempi svevi.

Ex Orderici Vitalis historia ecclesiastica.
Ottonis Frisingensis Opera.
Historia pontificalis, 1148–1152.

Il T. XXI non contiene opere direttamente spettanti alla storia d'Italia [Vedi recensione di T. Toeche, *Historische Zeitschrift* vol. XXIII, pag. 185 segg.] Nel T. XXII avranno posto le grandi cronache di Goffredo Viterbese, Martino Polono e Alberico.

Intorno al IV vol. delle *Leges*, contenente l'*Edictus regum Langobardorum*, il *Liber leg. lang. Concordia dictus*, il *Liber l. l Papiensis*, la *Lombarda* e uno *Spicilegium*, vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. X, p. II, pagg. 145 segg. Il Bluhme rese conto dei lavori suoi riguardo alle leggi longobardiche nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXI. [Vedi all'articolo Bluhme]

Collaboratori al Pertz nei precitati volumi sono W. Arndt, L. C. Bethmann (✠) bibliotecario a Wolfenbüttel), F. Bluhme, I. F. Bohmer (✠) A. Boretius, F. Jaffé (✠), J. M. Lappenberg, (✠ in Amburgo, 1865), H. Pabst (✠ combattendo nell'armata prussiana davanti alla città di Metz), C. Pertz, R. Röpell, L. Weiland, R. Wilmans.

Vennero stampate a parte, per la collana *in usum scholarum* (vedi *Bibliografia* pag. 178) le seguenti opere: *Herbordi dialogus de vita Ottonis Bamberg.* (pubbl. anche dall'Jaffé), *Ottonis Frisingensis opera*, *Ryccardi de Sancto Germano chronica*, *Encomium Emmae reginae*, *Annales Poloniae*, *Helmoldi* e *Arnoldi Lubecen. chronica Slavorum*, *Historia Welforum* e *Gisleberti chronica Hannoniae.*

Intorno agli Annali di Vincenzo da Praga stampati nel vol. XVII, vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. X; intorno agli Annali del Caffaro inseriti nel vol. XVIII., ivi s. III, vol. II.

Degli storici tedeschi ed italiani i quali appartengono all'epoca della rovina degli Svevi e ai tempi susseguenti sino alla fine del Trecento, tratta l'opera di O. LORENZ: *Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter von der Mitte des dreizehnten bis zum Ende des vierzehnten Jahrhunderts*. Berlino 1870, 8vo.

MÜNDLER, vedi ZAHN.

MUSSAFIA, Adolfo, Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini. Vienna, 1869, 4to.
Dalle Memorie (*Denkschriften*) dell' I. Accademia delle scienze di Vienna.

» Vedi *DANTE*.

NEANDER, A., *Der h. Bernhard und sein Zeitalter*, (**S. Bernardo e il suo secolo**). Berlino, 1813, II ediz., 1848, 8vo.
Lavoro giovanile ma pur maturo dell'illustre storico della Chiesa, nato nel 1789, morto professore a Berlino nel 1850.

NOSTI, vedi *DANTE*.

ÖLSNER, Ludwig, *Zur Geschichte Kaiser Ludwigs des Baiern* (**Intorno alla storia di Lodovico Bavaro imperatore**).
Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. I. Gottinga, 1862. Notizie riguardo alla contesa sulla povertà evangelica al tempo di papa Giovanni XXII.
Vedi HÖFLER, WEECH.

ÖSTREICH, R., *Zur Geschichte des teutschen Reichs unter Kaiser Heinrich VII* (**Saggi sulla storia dell'Impero Germanico sotto Arrigo VII imperatore**). Rössel, 1860, 1869, 4to.
Continuazioni, in forma di programmi ginnasiali, del lavoro registrato nella *Bibliografia*, pag. 193, il quale tratta dei fatti di Arrigo VII antecedenti alla spedizione d'Italia. Il primo dei predetti due saggi descrive siffatta spedizione sin all'arrivo in Roma; il secondo, il soggiorno dell'imperatore nella capitale del mondo.

PARTHEY, Gustavus, *Mirabilia Romae. E codicibus vaticanis emendata*. Berlino, 1869, 12mo con tavola litografica.
Vedi *Arch. Stor. ital.*, III serie, vol. XI, p. II, pagg. 146 segg. La descrizione di Roma in lingua francese, da C. de CHERRIER (*Histoire de Charles VIII roi de France*, vol. II, vedi REUMONT) creduta composta d'ordine del re, non è altro se non una versione delle *Mirabilia* intorno a quel tempo fatta.

PASSAVANT, J. D., *Le peintre graveur, etc.* Vol. IV-VI. Lipsia, 1863, 64.
Vedi *Not. bibliograf.*, suppl. VII.

I precitati volumi, coi quali vien terminata l'opera, furono pubblicati dopo la morte del P., in gran parte coi materiali da lui lasciati ed accresciuti da Rod. Weigel.

PAUR, vedi *DANTE, JAHRBUCH.*

PAWINSKY, *Zur Entstehungsgeschicte des Consu'ats in den Comunen Nord-und Mittelitaliens* (**Sulla storia dell'origine del consolato nei Comuni dell'Italia superiore e centrale**). Gottinga, 1867, 8vo.

Dissertazione inaugurale. Vedi G. Waitz: *Ueber den Anfang des Consulats in Genua* (**Sul principio del Consolato a Genova**) nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VII. Gottinga, 1867.

PEYER IMHOF, Fr., *Die Renaissance-Architektur Italiens* (**L'architettura del rinascimento in Italia**). Lipsia, 1870, 8vo.

Collezione di 135 tavole litografate, contenenti prospetti, spaccati e particolari di molte delle più ragguardevoli fabbriche di Roma, Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Siena, Bologna, Venezia, Vicenza, Verona, Mantova, Milano, Genova, appartenenti ai secoli XV e XVI, con testo illustrativo. Il volume forma un manuale utile e all'architetto e all'amatore, e può servire di corredo all'opera del Burckhardt sulla storia dell'architettura del precitato periodo. Il testo lascia da desiderare sotto il punto di vista storico.

PHILLIPS, vedi Hefele.

PIPER, Ferdinand, *Dante und seine Theologie* (**Dante e sua teologia**). Berlino, 1865, 12mo con incis.

Dall'Annuario: *Evangelischer Kalender*. Vedi P. Capei, *Arch. Stor. Ital.*, III Serie, II, 2, 189 segg.

» *Rom die ewige Stadt* (**Roma la citta eterna**). Berlino, 1864, con inc.

Vedi Capei, l. c.

Ferdinando Piper, professore di teologia (prot.) nell'università di Berlino, è autore dell'opera *Symbolik der christlichen Kunst* (2 vol. Weimar 1845) e d'altra col titolo: *Einleitung in die monumentale Theologie* (**Introduzione alla teologia monumentale**, Gota, 1867), d'importanza anche per la storia delle lettere nell'epoca del rinascimento in Italia.

RAAB, vedi *DANTE.*

RAHN, J. Rud., *Ravenna. Eine kunstgeschichtliche Studie* (**Ravenna. Studi storico-artistici**). Lipsia, 1869, 8vo con due tavole e incisioni in legno.

Estratto dagli Annali per la storia e teorica dell'arte di A. von Zahn.

Vedi Schnaase.

REIMANN, Eduard, *Der Streit zwischen Papstthum und Kaiserthum im Jahre* 1558 (**La contesa tra il pontificato e l'impero nel 1558**).
Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. V, Gottinga, 1865. Tratta del rifiuto di P. Paolo IV, di riconoscere valida l'abdicazione di Carlo V, e della convenzione conclusa col di lui successore Papa Pio IV.

» *Unterhandlungen Ferdinands I mit Pius IV über das Concil im Jahre* 1560–61 (**Trattative di Ferdinando I con Pio IV, intorno al Concilio 1560-61**).
Nella medesima raccolta, vol. VI, 1866. Ved. anche vol. VIII (*Consultatio Ferdinandi I*).

» *Die Sendung des Nuntius Commendone nach Teutschland im Jahre* 1561 (**La nunziatura di Giovanni Commendone in Germania nel 1561**).
Nella medesima raccolta, vol. VII, 1867

» *Die römische Königswahl von* 1562 *und der Papst* (**L'elezione in re dei Romani del 1562 e il Papa**).
Nella medesima raccolta vol. VIII, 1868. Tratta dell'elezione di Massimiliano II e del relativo contegno di P. Pio IV. In un'appendice si esamina la lettera da Arrigo VII, 2 giugno 1309, a Clemente V indirizzata, nella quale si reputano inserite da un falsario le parole accennanti all'*iuramentum debite fidelitatis et cuiusdam alterius generis*. (L'autore trattò di Massimiliano e delle sue opinioni in materia di religione nella *Historische Zeitschrift*, vol. XV. Intorno alla relazione di Stanislao Hosio cardinale vescovo di Varmia sulle conferenze con Massimiliano, ved. *Forschungen*, vol. VIII).

RENATA *Herzogin von Ferrara, Ein Lebembild aus dem Zeitalter der Reformation. Mit einem Vorwort von W. v.* GIESEBRECHT (**Renata Duchessa di Ferrara. Ritratto del secolo della riforma. Con prefazione di W. v. G.**), Gota, 1869, 8vo.
Vedi BLÜMNER.

REUMONT, Alfred von, *Geschichte der Stadt Rom* (**Storia della città di Roma.**). Vol. II e III in due parti, Berlino, 1867–70, 8vo con quattro piante.
Il vol. II abbraccia il medio evo, dal regno di Odoacre in Italia sino al ritorno di papa Martino V dal Concilio di Costanza, 1420. La prima parte del vol. III contiene l'epoca del rinascimento, dall'arrivo di P. Martino a Roma sin alla morte di Alessandro VI. La seconda parte comprende i tempi che corrono dall'elezione di Giulio II sino all'anno 1869. Una scelta d'iscrizioni interessanti per la storia antica e moderna, molti alberi genealogici di famiglie regnanti e baronali, e un prospetto cronologico sono aggiunti all'opera, la quale, oltre alle piante di Roma nell'epoca dei Re, di Roma

imperiale e del Foro romano aggiunte al I vol., è corredata di piante del Laterano e del Vaticano medievali e moderni, di una pianta di Roma alla metà del Cinquecento ridotta da quella del Bufalini forlivese, è d'una mappa dei contorni di Roma coi nomi antichi e moderni e con quei dei principali signori dei vari luoghi.

Intorno al I vol. vedi P. Capei nell'*Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, vol. IX, p. I, 150 segg.

A una parte dell'argomento del vol. III, 1, cioè alla spedizione di Carlo VIII, spettano due opere francesi moderne: G. de La Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la grande armée commandée par Charles VIII 1494-95*, Nantes, 1866, e C. de Cherrier, *Histoire, de Charles VIII roi de France*, Par. 1868 (Vedi Wallon nel *Journal des Savants* 1869). Vedi all'articolo Parthey. - All'edizione molto diligente delle Memorie di Filippo di Commines procurata da M.lle Dupont. Par. 1840 seg., aggiungesi ora la collezione delle di lui *Lettres et Négociations* che sta pubblicandosi a Brusselles dal barone Kervyn de Lettenhove, editore dei Commentari di Carlo V.

» Articoli stampati nella *Historische Zeitschrift*.

I capitoli del Comune di Firenze, vol. XIX, pag. 356-364.

E. A. Cicogna, vol. XXI, pag. 104-111.

Manfredini e Carletti, vol. XXIV, pag. 94-124.

» Articoli varj stampati nell'*Allgemeine Zeitung*.

Venezia nelle sue relazioni coll'Inghilterra (a proposito del I volume del *Calendar of State-papers* di Rawdon Brown), 1865, num. 231, 256, 271, 272.

Il monumento degli ultimi Stuardi di Antonio Canova, 1867, num. 75.

Iscrizione col nome del re Guglielmo d'Olanda a Firenze, 1867, num. 104.

Le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, 1867, num. 148.

Della Storia della Basilica Vaticana di F. Mignanti, 1867, num. 266, 67.

Il duca di Luynes, 1867, num. 363 (Tratta del medesimo: Huillard Bréholles, Notice sur M. le duc de Luynes, Par. 1869).

Pietro Capei, 1868, num. 307.

Della Storia del commercio fiorentino di L. S. Peruzzi, 1869, num. 49.

Giacomo Leopardi (a proposito della traduzione delle sue poesie di Gustavo Brandes con una vita del Leopardi, Annover 1869, e delle versioni di varie di esse contenute nel volumetto: *Kronen aus Italiens Dichtherwalde* von Josepha v. Hoffinger, Halle 1868), 1869, num. 107.

Le famiglie celebri del Litta continuate dall'Odorici, Passerini e Stefani, 1869, num. 158.

Il palazzo ducale di Venezia (a proposito dell'opera di G. B. Lorenzi: Monumenti per servire alla Storia del Palazzo ducale), 1869, num. 266.

Dell'opera di C. Promis: Torino antica, 1869, num. 268.

Della memoria di F. Sclopis sul cardinale Giovanni Morone, 1869, num. 353.

Pietro Tenerani, 1869, num. 358.

Antonio Coppi, 1870, num. 85, 86.

Il Monte di Venere in Italia, 1870, num. 100.

Savona negli anni 1811-1812, 1870, num. 223, 224.

Articoli nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonna.

Dell'opera del Barone Hübner sulla storia di P. Sisto V. 1870, num. 16, 17.

Dell'opera del P. Ollivier: *Alexandre VI, et les Borgia*, 1870, num. 18.

RIEGEL, H., *Ueber die Darstellung des Abendmals besonders in der toscanischen Kunst. Beitrag zur vergleichenden Kunstgeschichte* (**Sulla rappresentazione della Cena, maggiormente nell'arte toscana. Saggio di storia dell'arte comparativa**). Hannover, 1860, 8vo con 4 incisioni.

RIEZLER, S O., *Der Kreuzzug Kaiser Friedrichs des Ersten* (**La Crociata di Federigo I imperatore**).

Nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Baviera. vol. X (Monaco, 1870).

RÖSLER, Robert, *Die Kaiserwahl Carls V* (**L'elezione di Carlo V alla dignità imperiale**). Vienna, 1868, 8vo.

La storia dell'elezione del 1519 è stata trattata dal Ranke nella Storia della Germania nell'epoca della riforma, dal Lanz nell'introduzione al I volume della collezione viennese delle carte diplomatiche di Carlo V, dal Droysen nella Storia della politica prussiana, dal Mignet nella Storia della rivalità tra Carlo V e Francesco I. Il De Leva nella Storia di Carlo V e il Brewer e Rawdon Brown nelle Regesta per la Storia inglese (*Calendars of State papers*) sono venuti ad accrescere i già molti e pregevoli materiali, dei quali il Rösler si è servito a tessere con diligenza e acume la sopraccitata storia.

Del medesimo argomento tratta la dissertazione inaugurale di Carlo Krause: *De Caroli V Caesaris electione eiusque causis et eventu*, Rostock, 1866, 8vo.

Vedi di più: X. Liske, *Beiträge zur Wahlgeschichte Kaiser Carls V* nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VIII, IX, Gottinga, 1868, 69.

ROTH von SCHRECKENSTEIN, K. H., *Conrad von Urach Bischof von Porto und Sta Rufina als Cardinallegat in Teutschland 1224-25* (**Corrado d'Urach vescovo di Porto e Sta R. qual cardinal legato in Germania 1224-25**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VII; Gottinga, 1867. Corrado figlio d'Egino Barbato conte d'Urach-Friburgo, entrato nella religione dei Cisterciensi verso l'anno 1199, abate di

Chiaravalle nel 1214, creato cardinale da Onorio III nel 1219, legato in Francia e in Germania, morto nel settembre 1227 in Anagni, mentre si preparava a partire per la Terrasanta. Aggiungonsi le Regesta del cardinale.

RÜSTOW, W., *Die ersten Feldzüge Napoleon Bonapartes in Italien und Teutschland* 1796–1797 (**Le prime campagne di Napoleone Bonaparte in Italia e Germania nel 1796-1797**). Zurigo, 1867, 8vo con 15 mappe.

Le campagne italiane di Napoleone Bonaparte del 1796 trovansi ugualmente descritte da H. v. SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit*, vol. IV, Düsseldorf 1870.

RUTH, Emil, *Geschichte von Italien von 1815 bis 1850* (**Storia dal 1815 al 1850**). Heidelberga, 1867, 2 vol., 8vo.

Il I volume della presente opera, dovuta all'autore della Storia della poesia italiana e degli studi danteschi (Ved. *Bibliografia* ec., a pag. 236) contiene la storia d'Italia dal Congresso di Vienna sino alla morte di P. Gregorio XVI; il II comprende gli anni 1846-1850, cioè dall'elezione di Pio IX sin al ritorno da Gaeta. Il movimento letterario presta materia a particolar considerazione, maggiormente nell'azione dal medesimo spiegata nell'andamento delle cose politiche. L'argomento dell'opera del Ruth (morto prof. di letteratura italiana nell'Università di Heidelberga nel 1868) è press'a poco identico a quello del libro del REUCHLIN, intorno al quale vedi *Bibliografia*, pag. 216.

SALLET, Alfred v., *Vasari über Dürer* (**Parole del Vasari sul D.**).

Dal giornale *Neues' Lausitzisches Magazin*, vol. XLV, 1868. Raccolta, molto incompleta, delle notizie e dei giudizj del Vasari sul grande pittore Norimberghese, con note.

SCARTAZZINI, I. A., *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke* (**Dante Alighieri, il suo tempo, la sua vita e le sue opere**). Biel, 1869, 8vo.

Vedi C. WITTE nell'*Allgemeine Zeitung* 1870, num. 136.

» *Teutsche Dante-Literatur und Kunst*, nell'*Allgemeine Zeitung*, 1870, num. 217, 218.

Vedi *JAHRBUCH*.

SCHACK, A. F. v., *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien*. (Poesia ed arte degli Arabi nelle Spagne ed in Sicilia.) Berlino, 1865, 2 vol. 8vo.

SCHANZ, vedi *DANTE*.

SCHIRRMACHER, vedi WINKELMANN.

SCHNAASE, Carl, *Geschichte der bildenden Künste* (**Storia delle belle arti**). 2.ª ediz., vol. I-III; Düsseldorf, 1865-69, 8vo con molte incisioni in legno.

Intorno alla 1.ª ediz., ved. *Bibliografia*, pag. 401, e Not. bibliograf., suppl. VII. La nuova edizione con cooperazione dell'autore viene riformata ed accresciuta da parecchi collaboratori. Il I volume di pag. XIV, 492 con 67 incisioni, rifatto da C. v. LÜTZOW prof. a Vienna, contiene l'arte dei popoli dell'Oriente; il II di pagine XII, 428 con 118 incisioni, edita da C. FRIEDERICHS prof. a Berlino, comprende l'arte greca, etrusca e romana. Principia il medio evo col vol. III di pag. XXI, 688 con incisioni, rifuso da I. R. RAHN professore a Zurigo.

Si è dato principio alla stampa di un nuovo Dizionario generale degli artisti col titolo: *G. K.* NAGLER *Sneues allgemeines Künstler-Lexicon. Zweite gänzlich umgearbeitete Auflage herausgegeben von Dr. Julius* MEYER (Lipsia, 1869, seg.). Saranno 12-15, volumi in 8vo. Il *Künstler-Lexicon* del NAGLER (autore dell'opera: *Die Monogrammisten*, vedi *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, vol. I, 161, IX, II, 179, Serie Terza, I, 1, 182 e *Not. Bibliograf.*, suppl. VIII), negli anni 1834-52, pubblicato a Monaco in 22 volumi, oltre ad essere ora fuor di commercio, non corrisponde più in verun modo allo stato delle nostre cognizioni storico-artistiche, di maniera che non può servire se non di fondamento al Dizionario precitato, composto con collaborazione di molti dei più insigni cultori della scienza dell'arte in Germania e parecchi all'estero.

Intorno ad un'opera simile ma molto più breve di Fr. MÜLLER e C. KLUNZINGER, vedi *Bibliografia*, pag. 372. Alla medesima si aggiunge ora un volume di supplemento, dedicato particolarmente all'arte moderna, e compilato da A. SEUBERT.

SCHNEIDER, vedi *DANTE*.

SCHRÖER, H., *De studiis anglicis in regno Siciliae et Allemanniae adipiscendo collocatis ann.* 1250-1257. Bonna, 1857, 8vo.

Dissertazione inaugurale che tratta dei negoziati riguardo alle corone di Sicilia e di Germania dopo la morte di Federigo II e sin alla elezione in re de' Romani di Riccardo di Cornovaglia, sedenti Innocenzo IV e Alessandro IV pontefici, Arrigo III essendo re d'Inghilterra.

Vedi BUSSON.

SCHULTE, vedi HEFELE.

SCHULTZ, *Die weltliche Herrschaft der Päpste in Rom von der Einwanderung der Longobarden in Italien bis auf Kaiser Otto I* (**Il dominio tem-**

porale dei pontefici dall' irruzione dei Longobardi sino ad Ottone I imperatore). Bromberga 1858, 4to.

SEMPER, Hans, *Übersicht der Geschichte toscanischer Sculptur bis gegen das Ende des XIV. Jahrhunderts* (**Prospetto della Storia della scultura toscana sin verso la fine del Trecento**). Zurigo, 1869, in 8vo.

Breve prospetto cronologico dei più insigni maestri e dei loro lavori.

» *Donatello, seine Zeit und Schule. I. Abschnitt. Die Vorläufer Donatellos* (**Donatello, l'epoca e la scuola sua. Prima sezione. I precursori di Donatello**).

Memoria ristampata dai *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*, anno terzo.

SENTIS, Fr. Jac., *Die Monarchia Sicula. Eine historisch-canonistiche Untersuchung* (**La monarchia Sicula, esaminata sotto il punto di vista storico e di diritto canonico**). Friburgo, 1869, 8vo.

Esame storico-critico dell'origine e dello sviluppo dei diritti di legazìa dai sovrani di Sicilia pretesi ed esercitati nelle cose ecclesiastiche dell'isola. Oggidì l'avversario della « Monarchia » non trovasi più in grado di mantenere la posizione del Baronio e di Niccolò de' Tedeschi vescovo di Lipari (1715), dei quali il primo asseriva falsato il documento che serve di fondamento alla medesima, mentre il secondo l'aveva per apocrifo. La bolla indirizzata da papa Urbano II, Salerno 5 luglio 1098, a Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, sinora conosciuta solamente per essere inserita nella Historia sicula di Gaufrido Malaterra, è stata pienamente confermata da altra bolla di P. Pasquale II, Anagni 1.° ottobre 1117, ritrovata dal Giesebrecht in un codice Ottoboniano della Vaticana e stampata dall' JAFFÉ, *Regesta Pontificum*, pag 516. Ma insieme questa seconda bolla definisce chiaramente quale fosse la portata della concessione urbaniana, risultandone che dalla medesima non può dedursi in nessun modo la facoltà legatizia ereditaria, dai sovrani di Sicilia pretesa come inerente alla corona. Le vicende di questo preteso diritto dai tempi dei Normanni sino a papa Pio IX, e la confusione originatane nell' Isola nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica, trovansi esposte con chiarezza uguale all'acume critico nel citato libro, il quale serve eziandio ad illustrare la gran quistione delle relazioni tra Chiesa e Stato nei secoli di mezzo. Vedi *Allg. Zeitung*, 1869, num. 248.

SICKEL, Theodor, *Acta regum et imperatorum Karolorum digesta et enarrata. Die Urkunden der Karolinger, gesammelt und bearbeitet.* Vol. I e II, Vienna, 1867, 68, 8vo.

Il primo volume di quest'opera erudita e diligentissima contiene l'esposizione critica e letteraria di tutto ciò che spetta all'ori-

gine, forma e storia dei diplomi Carolingi, e all'autenticità dei medesimi, in molti casi contrastata e spesso rigettata. Il secondo volume contiene il Regesto, le note e l'indicazione dell'*Acta deperdita et spuria*. Nei trent'anni decorsi sin dalla pubblicazione delle *Regesta Karolorum* del Böhmer (Francoforte, 1833), i materiali di molto sonosi accresciuti, mentre l'esame critico non ha potuto non fare vistosi progressi (Ved. G. Waitz nella *Historische Zeitschrift*, vol. XVIII, pag. 176, segg.; vol. XX, pag. 172, segg.

SICKEL, Theodor, *Zur Geschichte der Concils von Trient. Actenstücke aus östreichischen Archiven* (**Documenti per servire alla Storia del Concilio Tridentino, tratti dagli archivi austriaci**). Vienna, 1870.

SIGHART, J., *Leonardo da Vinci und sein Letztes Abendmal* (**Leonardo da Vinci e il suo Cenacolo**). Monaco, 1867, 8vo.

SOLGER, E., *Der Landsknechtobrist Konrat von Bemelberg der Kleine Hefs grossentheils nach archivalischen Qnellen und alten Dracken geschildert* (**Corrado di Bemelberg capitano dei lanzichinecchi, maggiormente sulla fede di documenti e di stampe coeve**). Nordlinga, 1870, 8vo.

Corrado di Bemelberg, appartenente a famiglia illustre dell'Assia, oggi baroni di Boineburg, il cui castello Boineburg o Bemelberg è situato presso Eschwege, prese il comando dei Lanzichinecchi dopo essersi ammalato e allontanato Giorgio di Frundsberg, e li condusse al sacco di Roma, e nel 1529 all'assedio di Firenze, durante il quale l'Orange, giuocando con lui, perdè quasi tutto il denaro speditogli da Clemente VII pel soldo delle truppe! Dopo le guerre italiane, egli prese parte a quelle in Germania, in Ungheria contro i Turchi, in Francia sin alla guerra del 1554. In quest'anno Carlo V gli confermò i privilegi di barone dell'Impero in ricompensa di trentacinque anni di servigj sui campi di battaglia. Di nuovo assoldò gente nel 1557, e nonostante l'età già avanzata combattè sotto Emmanuel Filiberto a San Quintino. Morì il 29 giugno 1569 a Schalklingen, suo feudo nella Svevia. Il di lui figlio Corrado II, continuò la famiglia. Sulle campagne italiane del Bemelberg il presente scritto non contiene nulla di nuovo (Intorno alla famiglia del B. vedi Hormayr nell'*Archiv für Geographie*, *Historie* ec., 1812, num, 95-113, e nel *Taschenbuch für vaterländische Geschichte*, 1836, pag. 375, seg.

SPRINGER, Anton, *Bilder aus der neueren Kunstgeschichte* (**Saggi sulla storia dell'arte moderna**). Bonna, 1867, 8vo.

Tra i dieci saggi contenuti nel presente volume, i seguenti spettano alla storia dell'arte italiana: 1.° L'antichità continuata nel medio evo; 2.° I primordi del Rinascimento in Italia; 3.° Leon Battista Alberti; 4.° La Disputa e la Scuola di Atene (Ved. *Bibliografia*,

pag. 404), 5.º Il sarto amante del gotico a Bologna (di Carlo Cremona, e della fabbrica di S. Petronio)

SPRINGER, Anton, *Die mittelalterliche Kunst in Palermo* (**L'arte medievale a Palermo**). Bonna, 1869, 4to con due tavole litografiche.

Programma dell'Università di Bonna in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Accademia di belle arti di Düsseldorf. Tratta dell'arte sicula del XII secolo, particolarmente dell'architettura e della scultura, sotto la dominazione normanna.

STAHL, *Beiträge zur Geschichte der Revolution in Neapel und Piemont*, 1820 *und* 1821 (**Note per servire alla Storia della rivoluzione napoletana e piemontese**).

Nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXII, pag. 28-85. Il capitano Stahl, il quale al servizio russo poi prussiano, aveva combattuto contro Napoleone, era stato naturalizzato a Napoli e addetto al generale Guglielmo Pepe nel 1820. Dopo l'infelice riescita delle rivoluzioni italiane, egli passò in Svizzera, e raccontò a G. Hagnauer di Aarau i casi di quei giorni. Le note suaccennate risultarono da siffatti racconti; esse maggiormente riguardano le condizioni generali, lo spirito pubblico e gli individui i quali si segnalarono nei predetti avvenimenti, ma non sono di molta importanza. Lo Stahl morì combattendo contro i Turchi presso Arta.

STUMPF, K. F., *Die Reichskanzler vornehmlich des* 10, 11 u. 12, *Jahrhundertes* (**I cancellieri dell'Impero ec.**). Vol. II, part III. Innsbruck, 1869, 8vo.

Vedi Not. bibliogr., suppl. VIII.

SUGENHEIM, S., *Geschichte des teutschen Volkes und seiner Cultur von den ersten Anfängen historischer Kunde bis zur Gegenwart* (**Storia del popolo tedesco e della sua civiltà dai primordi sin al tempo presente**). Vol. I-III; Lipsia, 1866, 67, 8vo.

Una delle tante storie della Germania le quali tentano di seguire la via di mezzo tra un'opera erudita e una popolare, sempre con dubbio successo. Il III volume giunge all'anno 1477, che segna la fine delle guerre di Carlo il Temerario duca di Borgogna.

Le *Vorlesungen über die Geschichte des teutschen Volkes und Reiches* di Enrico Leo (vol. I-V, Halle, 1854-68) giungono col III volume alla fine della casa di Svevia, mentre i vol. IV e V contengono la storia dei singoli territorj, principati e città. Della *Geschihcte der teutschen Kaiserzeit* del Giesebrecht (ved. *Bibliografia*. pag. 88 e suppl. VIII) si ha la terza edizione dei vol. I-III, che arrivano all'estinzione della casa di Franconia. Tra le storie popolari è da nominarsi quella di E. F. Souchay: *Geschichte der teutschen Monarchie von ihrer Erhebung bis zu ihrem Verfall*, 687-1517, 4 vol., Francoforte, 1861-62. alla quale va aggiunto il volume: *Teutschland während der Reformation*; Francoforte, 1868 (Alla Storia della Riforma spettano ancora le lezioni sugli anni 1517-1648 di

L. HÄUSSER, stampate dopo la di lui morte da W. ONCKEN, Lipsia, 1868, mentre dell'opera del RANKE sulla medesima epoca è uscita la terza edizione, Lipsia, 1867, 68; opera alla quale fanno seguito i Saggi sui tempi di Ferdinando II e III e la storia del Wallenstein; Lipsia, 1869).

La pregevole Storia della costituzione germanica di G. WAITZ (*Teutsche Verfassungsgeschichte*, vol. I-IV, Kiel, 1844-61; vol. I, 2.ª edizione, 1865) sinora non giunge oltre l'843, anno del trattato di Verdun, in cui avvenne la ripartizione dell'impero Carolingio.

Il Repertorio storico-bibliografico di F. C. DAHLMANN: *Quellenkunde der teutschen Geschichte* è stato pubblicato in 3.ª edizione con numerosissime aggiunte da G. WAITZ, Gottinga, 1869. Dell'opera del WATTENBACH: *Teutschlands, Geschichtsquellen* si ha la 2.ª edizione, Berlino, 1866. Essa venne continuata da O. LORENZ, vedi MONUMENTA. Intorno alla *Bibliotheca historica medii aevi di* A. POTTHAST, Berlino, 1862, Supplemento, ib. 1868, vedi *Archivio Stor. Ital.*

SYBEL, vedi HÜFFER, RÜSTOW.

THAULOW, vedi *DANTE*.

THOMAS, G. M., *Belagerung und Eroberung von Constantinopel im Jahre 1453 aus der Chronik von Zorzi Dolfin* (**Assedio e presa di Costantinopoli nel 1453, estratto della cronaca di Z. D.**). Monaco, 1868, 8vo.

Estratto dai *Sitzungsberichte* della R. Accademia delle scienze bavarese, 1868, II, 1. Il codice: Cronaca delle famiglie nobili di Venezia ec. sta nella Marciana, Cl. VII Ital., Cod. 794.

» *Beiträge aus dem Ulmer Archiv zur Geschichte des Handelsverkehrs zwischen Venedig und der teutschen Nation* (**Illustrazioni tratte dall'archivio di Ulma della storia del commercio tra Venezia e la Germania**).

Sitzungsberichte, 1869, 1, 2, 3.

I documenti spettano: 1.° Alla nuova dogana stabilita in Venezia, ai danni derivatine al commercio tedesco, e ai mercati di Bolzano, 1534-39; 2.° Al Fondaco dei Tedeschi 1577, 78. Il num. 3 contiene lettere dei dogi Tommaso Mocenigo, Francesco Foscaro, Cristoforo Moro, Giovanni Mocenigo, Agostino Barbarigo e Lorenzo Priuli dal 1420 al 1558 dirette al Magistrato della città libera d'Ulma, riguardo ad interessi commerciali e personali di cittadini veneti ed ulmensi. Leggonsi al num. 4 tre lettere d'argomento politico di Agostino Barbarigo, Leonardo Loredano e Gio. Bembo, 1497-1617, delle quali la seconda, scritta nelle angustie della guerra della Lega di Cambray di già venne pubblicata dal Thomas con comento storico (Ved. *Bibliografia*, pag. 276. L'ultima di esse spetta all'epoca in cui la potenza absburghese aveva ricominciato a metter paura

nella Germania del pari che in Italia. Il doge dice « trattarsi altrettanto della comune libertà come del nostro proprio interesse ».

Ved. G. Valentinelli nell'*Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, vol. X, p. I, pag. 120 segg.

TREITSCHKE, Heinrich von, *Historische und politische Aufsätze. Neue Folge* (**Saggi storici e politici. Nuova Serie**). Lipsia, 1870, 2 vol. 8vo.

Spetta all'Italia in questa raccolta il saggio sul Conte di Cavour, intorno al quale si confronti la Memoria di H. Reuchlin: *Zur neuesten Geschichte Italiens*, nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXIII. Memoria che tratta anche di Massimo d'Azeglio e di varie opere italiane di storia contemporanea. Dei Ricordi dell'Azeglio scrissero W. Lang e A. Tobler nel giornale *Preussische Jahrbücher*, vol. XVII e XX, dell'Epistolario di Giuseppe La Farina pubblicato da Ausonio Franchi, W. Lang, ib. vol. XXII.

UHLAND, Ved. *JAHRBUCH*.

USCHNER, Carl, *Clemens XIV. Ein Lebens-und Karakterbild* (**Clemente XIV. La sua vita e il suo carattere**). 2.ª ediz. Berlino, 1866, 8vo.

VALENTINELLI, J., *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium. Regesten zur teutschen Geschichte aus den Handschriften der Marcusbibliothek in Venedig.*

Negli Atti della classe storica della R. Accademia delle scienze bavarese, vol. IX (Monaco, 1862-66) pag. 357-924. Copiosa collezione di estratti di tutto ciò che spetta alla Storia di Germania nei codici Marciani, principiando da varie notizie desunte dagli scrittori dei tempi dell'Impero romano e dei barbari, e procedendo sino all'anno 1781. D'importanza maggiore sono le Regesta dei secoli XV e XVI, pag. 478-798. Tre indici aggiungono all'utilità del diligente lavoro, intorno al quale vedi *Arch. Stor. Ital.* Terza Serie, vol. VII, p. I, 105, segg.

Dei dispacci degli ambasciatori veneti trattò B. Erdmansdörffer: *Ueber die Depeschen der venetian. Gesandten mit besonderer Rücksicht auf Teutschland*, nei *Berichte über die Verhandlungen der K. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, Lipsia, 1857, pag. 38-85.

VARRENTRAPP, C., *Erzbischof Christian I von Mainz* (**Cristiano I arcivescovo di Magonza**). Berlino, 1867, 8vo.

Tratta di quel prelato guerriero, creduto della famiglia de Buch, il quale da Federigo I imperatore fu nominato in luogo di Corrado di Scheyern-Wittelsbach, deposto e messo al bando dell'Impero nel 1165; dall'imperatore con Rainaldo di Dassel arcivescovo di Colonia spedito in aiuto dei Tusculani contro i Romani, morto in Tusculo nell'agosto del 1183 mentre sosteneva papa Lucio III contro i Romani avversi al dominio pontificio.

Di Corrado I predecessore e successore a Cristiano (ann. 1161-65, 1183, 1200), cardinale vescovo di Sabina, tratta l'opera: *Der Cardinal und Erzbischof von Mainz Conrad I Pfalzgraf von Scheyern-Wittelsbach*, Monaco 1860.

VILLARI, P., *Geschichte Girolamo Savonarolas und seiner Zeit, übers. von* M. BERDUSCHEK. Lipsia 1868, 2 vol. 8vo.

Vedi SCHWAB nel *Theolog. Literaturblatt* di Bonna, 1869, num 24.

VOIGT, Georg, *Torquato Tasso am Hofe von Ferrara* (**Torquato Tasso nella corte ferrarese**).

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, vol. XX, pag. 23-52.

» *Die Denkwürdigkeiten*, 1207-1233, *des Minorisen Jordanus von Giano, herausgegeben und erläutert* (**Memorie degli anni 1207-1238 di fra Giordano di Giano ord. min. pubblicate ed illustrate**). Lipsia, 1870, 4to.

Dal V vol. delle Memorie della R. Società Sassone delle scienze, sezione storica filosofica. Lo scritto di Giordano, importantissimo per la storia di S. Francesco d'Assisi e dei primi seguaci di lui, e non meno per quella dei primitivi stabilimenti dei Francescani in Germania, aveva servito di fondamento alle più antiche cronache di questi ultimi, ma si credeva perduto. Ritrovato dal padre dell'editore, l'illustre autore della storia di papa Gregorio VII e di quella dell'ordine teutonico, ora si è fatto di pubblica ragione, corredato di copioso comento, il quale sparge nuova luce ancora sulla vita di San Francesco e sopra Tommaso da Celano, autore, secondo il Voigt in ciò contraddicente ai Bollandisti, di due vite, della così detta *Legenda Gregorii IX* e della *Legenda antiqua* ampliata, sinora inedita. Anche la storia dei primi capitoli generali e la serie dei generali dell'ordine vien illustrata in molti luoghi.

VOISS, vedi HÖFLER.

WAAGEN, vedi ZAHN.

WAITZ, G. *Weitere Bemerkungen zu dem Decrete des J.* 1059 *über die Papstwahl* (**Nuove osservazioni riguardo al decreto dell'anno 1059 sull'elezione pontificia**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VII; Gottinga, 1867.

Vedi JORDANUS, PAWINSKY.

WEECH, Friedr. v., *Ludwig der Baier und Clemens VI* (**Lodovico il Bavaro e Clemente VI**).

Nella *Historische Zeitschrift*, vol XII.

Vedi HÖFLER, ÖLSNER.

WEGELE, vedi *JAHRBUCH.*

WEILAND, Ludwig, *Die Reichsheerfahrt von Heinrich V bis Heinrich VI nach ihrer staatsrechtlichen Seite* (**Le spedizioni imperiali da Arrigo V ad Arrigo VI considerate sotto il punto di vista politico-legale**).

Nelle *Forshungen zur teutschen Geschichte*, vol. VII; Gottinga, 1867. Si aggiunge: la procedura contro ad Arrigo il Leone duca di Baviera e di Sassonia, dichiarato decaduto dai feudi nel 1180.

WELCKER, vedi *JAHRBUCH.*

WERNER, K., *Die Entwicklung des lombardischen Städtewesens* (**Lo sviluppo della costituzione municipale lombarda**). Iglau, 1856, 4to.

WINKELMANN, Eduard, *Kaiser Heinrich VI* (**Arrigo VI imperatore**).

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, vol. XVIII, pag. 1–32, a proposito degli scritti dello Scheffer Boichorst (Ved. *Not. Bibl.* suppl. VIII) e del Toeche (Ved. ib.), sopra Federigo I e Arrigo VI.

Tratta del medesimo argomento A. Cohn: *Heinrich VI, Rom und Unteritalien* (Arrigo VI, Roma e l'Italia meridionale), nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. I; Gottinga, 1862.

» *Beiträge zur Geschichte Kaiser Friedrichs II* (**Note per servire alla Storia di Federigo II imperatore**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VI, VII, IX; Gottinga, 1866–69. 1.° Chi diresse l'educazione di Federigo? L'autore propende per Gualtieri Paleario cancelliere del regno di Sicilia, senza però giungere a un risultato positivo della disamina: 2.° Sulla legazione in Germania di Ottone cardinale diacono di S. Niccolò, 1228–1231: 3° Relazioni di Federigo colle città Lombarde, particolarmente con Cremona: 4.° *Minoritae Florentini Gesta imperatorum* (stampato nel vol. IV delle *Fontes* del Böhmer). 5.° Delle regesta di P. Innocenzo III. Tratta delle persone componenti la famiglia del pontefice e la curia, e dell'itinerario d'Innocenzo quale risulta dai di lui atti (Vedi Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innòcent III*, nella *Bibliothèque de l'école des chartes* 1857.)

Della legazione del cardinale Ottone (Ved. sopra II) tratta ancora F. W. Schirrmacher, *Forschungen*, vol. IX.

Alla storia di Federigo II spetta ancora la dissertazione inaugurale:

Wesener, Georg., *De actionibus inter Innocentium IV papam et Fridericum II, a. 1243-44 et Concilio Lugdunensi.* Bonna 1870, 8vo.

» *Die Wahl König Heinrichs (VII), seine Regierungsrechte und sein Sturz* (**L'elezione del re Arrigo, la sua autorità e sua rovina**).

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. I, Gottinga 1862. Si tratta di Arrigo figlio maggiore di Federigo II imperatore, eletto a re nella città di Francoforte, aprile, 1220, preposto al governo di Germania durante l'assenza del padre, ribellatosi al medesimo, dichiarato decaduto dalla regia dignità e morto prigione a Martorano 12 febbraio 1242.

Del medesimo tratta: F. W. Schirrmacher (autore della Storia di Federigo II; Gottinga, 1859 segg.): *König Heinrich VII. der Hohenstaufe.* Liegnitz, 1856. Programma ginnasiale.

WITTE, Carl, *Dante Forschungen. Altes und Neues* (**Indagini Dantesche vecchie e nuove**). Halle 1869, 8vo. col ritratto di Dante dipinto da Giotto.

Raccolta di memorie e di scritti minori, cominciati a comporsi quasi mezzo secolo fa, e per lo più stampati in riviste e giornali. Le cose d'importanza maggiore sono le seguenti: 1. Intorno a Dante (Breslavia, 1831; Vedi *Bibliografia*, pag. 300); 2. Delle spiegazioni erronee della Divina Commedia; 7. Trilogia Dantesca; 20. I due più antichi commentatori della Divina Commedia, 1828 (l'Ottimo e Iacopo della Lana); 21. Quando e da chi sia composto l'Ottimo C., 1846 (Vedi *Bibliografia*, pag. 302); 24. De Bartolo a Saxoferrato Dantis studioso (Ved. *Bibliografia*, pag. 303). Inoltre troviamo recensioni delle edizioni della Divina Commedia procurata dai quattro accademici della Crusca, Firenze, 1837, di quelle del Ferranti, Fraticelli, Brunone Bianchi, Princigi ec., delle versioni di Kannegiesser, Streckfuss, Kopisch, Philalethes, dei lavori danteschi di Ruth, Wegele, Bähr, di quelli del Rossetti, del Colomb de Batines, del Torri, del Marsand e d'altri. La presente raccolta può dirsi essere come uno specchio di ciò che negli ultimi decenni si è lavorato intorno a questa materia.

Dell'edizione della *Monarchia* procurata dal Witte si è pubblicato il libro II; Halle 1867 (Ved. *Not. bibliograf.* suppl. VIII, all'articolo *DANTE*.

Vedi *DANTE, JAHRBUCH.*

WOHLWILL, Emil, *Der Inquisitionsprocess des Galileo Galilei* (**Galileo Galilei e il suo processo davanti all'Inquisizione**). Berlino, 1870, 8vo.

Esame del fondamento legale del processo, col quale si ottiene la conclusione: che l'esposizione fatta da Monsig. Marino Marini nello scritto « Galileo e l'Inquisizione » (Roma, 1850) non ha da riguardarsi qual compiuto e verace rendiconto della procedura, e che la medesima, del pari che le narrazioni ad essa appoggiate, non regge a confronto dei vari documenti sinora conosciuti. Intorno a siffatta materia sono da citarsi varie pubblicazioni moderne, maggiormente francesi. M. Cantor, *Galileo Galilei*, nella *Zeitschrift für Mathematik und Physik*, 1864; M. Parchappe, *Galilée, sa vie, ses découvertes et ses travaux*, Parigi, 1866 (vedi Brierre de Boismont, negli *Annales médico-psychologiques*, 1868, Quarta Serie, XI);

H. L'Epinois, *Galilée son procès, sa condamnation, d'après des documents inédits*, Parigi, 1867 (vedi *Revue des questions historiques* 1867); Th. H. Martin, *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques*, Paris, 1868; Ph. Gilbert, *Le procès de Galilée*, nella *Revue catholique de Louvain* 1869 (vedi F. H. Reusch nel *Theologisches Literaturblatt*, 1867, pag. 752 seg.; 1869, pag. 14, segg.)

WÜSTENFELD, Theodor, *Eine Urkunde K. Berengar II* (**Documento di Berengario II**).

Nelle *Forschungen zur teuschen Geschichte*, vol. VII, Documento spettante al monastero di S. Pietro a Soncino del 920.

WYMETAL, Wilh., *Raffael Sanzio und die Madonna im Grünen* (**Raffaello Sanzio e la Madonna nel verde**). Vienna, 1867, 8vo.

Intorno al quadro, conosciuto con tal nome, nella galleria del Belvedere di Vienna.

ZAHN, A. von, *Jahrbücher für Kunstwissenschaft* (**Annali per la Storia e teorica dell'arte**). Annate prima e seconda. Lipsia, 1868, 69, 70, 8vo. con incisioni.

All'arte italiana spettano nelle due prime annate le seguenti memorie e notizie: A. Conze, della composizione del Bersaglio di Michelangelo; Crowe e Cavalcaselle, il Testamento di Vincenzo Catena, 1514-31; J. Dielitz, Di un modelletto della Carità di Michelangelo nel Museo Berlinese. H. Grimm, Intorno a un dipinto di Michelangelo (ritratto di Vittoria Colonna); Id. Della Galatea di Raffaello; A. Jahn, Della raccolta di disegni d'architetti fiorentini esistenti nella Galleria degli Uffizi; J. R. Rahn, Visita a Ravenna (Vedi questo nome); A. Reumont, Della lettera raccomandatizia di Giovanna della Rovere pel giovine Raffaello; Id., del ritratto di papa Leone X (vedi *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, vol. VIII, I, 228); Id. La Farnesina e Agostino Chigi; Id., Lodovico di Canossa e la « Perla »; Id., Villa Madama; J. Semper, Documenti riguardo ad Andrea del Verrocchio, alla statua equestre di Cosimo I e alla Colonna di Piazza Santa Trinita; A. v. Zahn, Masolino e Masaccio.

Le osservazioni di G. F. Waagen, (✠ nel 1868) sulle pitture e miniature e i disegni esistenti in Spagna, spettano in molti luoghi alle opere italiane. Di molto pregio sono quelle di O. Mündler (✠ nel 1870 a Parigi) intorno alle opere di pittura esistenti in Italia, che servono di supplemento alla nuova edizione procurata da A v. Zahn del libro di J. Burckhardt: *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens* (1.ª ediz., Stuttg., 1855, 2.ª ediz. rifusa ed accresciuta, Lipsia, 1869, 3 vol. 12mo), opera utilissima, e guida sicura per le opere dell'architettura, della scultura e della pittura, dall'antichità classica sin ai tempi nostri.

Il primo fascicolo dell'annata terza contiene: H. Semper, Donatello (vedi questo nome) W. Lübke, intorno ad alcuni lavori di Leonardo, A. Reumont, La Cappella di S.ta Caterina nella chiesa di S. Clemente a Roma.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

RELAZIONE

SUI MANOSCRITTI D'ARBOREA

(Estratta dagli Atti dell'Academia delle Scienze di Berlino, del gennaio 1870).

(I numeri fra parentesi quadrate nel corso della presente *Relazione sui manoscritti d'Arborea*, servono di rinvio ai §§ delle seguenti *Osservazioni intorno alla Relazione sulla sincerità dei manoscritti d'Arborea publicata negli Atti della R. Academia delle Scienze di Berlino*).

1. La questione dell'autenticità dei manoscritti membranacei e cartacei tratti alla luce in Oristano nell'isola di Sardegna in questi ultimi decennii, e conosciuti sotto il nome di CARTE D'ARBOREA, dall'anno 1846, quando fu publicato il primo di tali documenti, fu in varii modi trattata; senza che tuttavia, almeno in Germania, si facesse gran fatto più, che dichiararsi od in favore o più spesso contro della loro sincerità. La stessa grande Raccolta fattane dal signor Pietro Martini, con una serie di diligenti facsimili (1), non fece sì, che più attentamente si esaminasse la questione. Mosso da ciò il signor Baudi di Vesme, membro dell'Academia delle Scienze di Torino, e datosi da lungo tempo sia ad altri rami di studii, sia a quello della storia e della lingua sarda, ad uno fra i sottoscritti alla presente relazione, il signor Mommsen, che nel marzo dello scorso anno si ritrovava in Torino, mostrava desiderio [§ 3], che questa Reale Academia sottoponesse la questione ad un accurato esame; e si offriva di ottenere per ciò l'invio a Berlino di un sufficiente numero di quei manoscritti, che tutti ora sono riposti nella Biblioteca publica di Cagliari (2). La Classe filosofico-

(1) *Pergamene*, *Codici e Fogli cartacei d'Arborea*. Cagliari, 1863, di pagine 544, e *Appendice*, 1865, di pag. 250.

(2) Due di questi manoscritti, contenenti poesie italiane e sarde con copiose note storiche, appartengono al conte Vesme, che ne sta preparando l'edi-

istorica dell'Academia, fatta consapevole di tale richiesta, non si dissimulò le gravi considerazioni che potevano distoglierla dall'assumersi l'incarico; ma non altrimente che coll'accettarlo credette poter corrispondere alla fiducia stata in lei riposta, onorevole del pari per lei e pel richiedente. Ben inteso, che non poteva essere il caso di sciogliere per mezzo di una decisione Academica una questione scientifica: la Classe si propose soltanto di procurare l'esame di quelle carte per opera di coloro fra i suoi membri, che per caduna delle varie questioni sembrassero i più adatti, e che inoltre si trovassero pronti ad accettare l'incarico; e di far conoscere il risultato, qualunque fosse per essere, dell'esame, onde contribuire così a rischiarare tale questione di non lieve importanza. Perciò nell'adunanza 7 giugno dello scorso anno i sottoscritti furono incaricati dell'esame di quei manoscritti sardi; e venne inoltre fatta loro facoltà di aggiungersi altri scienziati estranei all'Academia. Conosciuta siffatta deliberazione il signor Vesme, secondo la fatta promessa, trasmise sei di quei documenti (1), ed inoltre parecchi facsimili fotografici, o secondo le tavole del Martini.

Il signor Vesme diede la descrizione di que' sei manoscritti colla seguente lettera, da lui diretta ad uno dei sottoscritti, il signor Mommsen.

2. Quod tibi ante paucos menses versanti in hac nostra civitate sum pollicitus, impetraturum a Rectoribus Athenaei Caralitani, ut selectas quasdam e chartis manuscriptis Arboreensibus, de quibus magna inter doctos contentio est, concederent, ad vestram Scientiarum Academiam transmittendas, vestroque examini subjiciendas, id prospere successit. Chartas eas a me accepisti; jam eas tu ipse et nonnulli e collegis tuis, aliique docti viri, manibus tractaverunt; si quas insuper desideratis, eas me, ut priores illas, impetraturum confido. Ipse quidem e magna chartarum Arboreensium copia eas delegi, quas ad judicium de ipsarum palaeographica sinceritate ferendum utiliores futuras existimavi, et vobis argumenti ratione acceptiores; tum quas, ipsa rerum de quibus agerent novitate aut gravitate, magis dubias, atque ideo examine vestro digniores existimavi.

3. En nunc chartarum quas misi enumerationem; cui interseram adnotationes quasdam meas; rationes insuper afferam, quibus adductus singulas quasque potissimum delegerim.

zione; e verranno fra breve da lui deposti a publica visione nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Uno di essi fu dal Vesme trasmesso a Berlino.

IL TRADUTTORE.

(1) Più tardi ne fu spedito un settimo. (Questa notizia non è esatta. Vedi più sotto, § 12, nota). IL TRADUTTORE.

4. I. Membrana palimpsesta, cujus vetustior scriptura est saeculi VIII ineuntis. Qui primus hanc membranam, et plerasque e chartis Arboreensibus, edidit, vir clarissimus et honestissimus, idemque dum viveret mihi amicissimus, nunc jam ferme ante triennium patriae et amicis immaturo fato ereptus, *Petrus Martini*, opinatus est, vetustiore scriptura exhiberi fragmentum chronici de Sarracenorum incursionibus, aliisque rebus Sardicis, ineunte saeculo VIII. Mihi alia sententia est: habere nos prae manibus fragmentum autographum epistolae Caralitani cujuspiam, enarrantis ea quae notatu digniora acciderant in sua civitate et finitimis locis, nec temporis nec locorum servato ordine, sed ut epistolam scribenti singula quaeque se offerebant. De anno etiam quo litterae conscriptae sint, dubitari vix potest; cum enim duodecim anni elapsi dicantur a prima Arabum invasione, hanc autem esse ad annum DCCX referendam jam satis constet, scripta epistola dicenda erit anno DCCXXII; quo nempe ipso anno sancti Augustini Hipponensis episcopi corpus redemptum fuit a Liutprando Langobardorum rege, et in Italiam advectum.

5. Ad vetustiorem elutam et evanidam scripturam resuscitandam Petrus Martini, seu verius Ignatius Pillito, a quo universae hae Arboreenses chartae primum lectae et transcriptae sunt, usus fuerat galla diluta; sed parum prospero successu, ita ut ejus editio multis adhuc lacunis hiet. Postea, antecessore quodam Caralitano docente, Ignatius Pillito atque ipse ego usi sumus parte una acidi gallici cum novem partibus aquae distillatae; cujus efficacioris remedii ope, et quod membranam non corrumpit ac vix foedat, lacunae aliquot suppletae sunt; reliquae etiam, ni fallor, suppleri possunt.

6. Recentior scriptura, quam ad priorem saeculi XV partem referendam esse mihi sententia est, exhibet fragmentum, principio tamen et fine mutilum, pervenustae narrationis, antiquissimo italico nostro idiomate, amorum Helenae filiae Gonnarii Judicis Arboreensis, cum Constantino Judice Gallurensi; cui etiam ode inest, sive ipsius Constantini, sive, quod verius existimo, eius nomine (1), qua obduratum Helenae animum flectere conatur. – De aetate et auctore narrationis et carminis videndus Martini, *Pergamene d'Arborea*, ec., pag. 114; tum quae ipse disserui in Commentatione *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano*, § 39.

(1) Le carte scoperte o trascritte posteriormente dimostrano che quell'ode è di Costantino. La prosa è parte di una lettera, che ora abbiamo intera, d'Elena ad un'amica. Il Traduttore.

7. Hanc autem membranam vestro examini subjiciendam delegi, primum quia omnium antiquissima, post unam eam paucis annis antiquiorem, sed jam et accurate editam, et Academiae nostrae Taurinensis judicio comprobatam, quae Deletonis hymnum de Jaleto servavit; vide *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, Vol. XV, Parte II,* pag. 305 e segg. Quin et eo ipso quod sit palimpsesta, non una ratione conferre ad sincerum de hisce chartis ferendum judicium videbatur. Accedit, quod hac una membrana duo, et argumento et longo temporis intervallo inter se dissita, antiqua monumenta uno intuitu vestris oculis subjiciuntur. Me movit etiam rerum, quae tum vetustiore tum recentiore scriptura exhibentur, gravitas et praestantia. Epistolae enim fragmentum multa habet notatu digna de Caralitanae civitatis antiquis monumentis et historia; et Jalus seu Jaletus ibi memoratur; ut sic quae priore membrana traduntur, haec quoque jam sua auctoritate confirmet: tum sancti Ignatii, veteris illius Ecclesiae Patris, patriam fuisse Noram Sardiniae (« quod ejus concives Nuran »); cf. Martini, *Pergamene ec. d'Arborea*, pag. 531 e 540. – Recentior autem scriptura servavit insigne antiquitate et praestantia, et vel nunc post alias plures cognitas chartas Arboreenses unicum soluta oratione, si minuta quaedam excipias, specimen nascentis tunc italicae linguae. Sed de hujusmodi antiquissimis italici sermonis reliquiis pauca infra adnotabo oportuniore loco.

8. II. Membrana saeculi XIII, exhibens partem epistolae viri inter Sardos aetatis suae longe doctissimi Georgii de Lacono nepoti suo (puto fratris filio) Petro de Lacono. De hac membrana conferendus Petrus Martini, *Nuove Pergamene d'Arborea*, Cagliari, Timon, 1849, pag. 101 e segg.; et *Pergamene ec. d'Arborea*, pag. 139-158 e 530-534. Membrana inferiore parte mutila est; superiore parte non quidem mutila, ut priori Editori visum, sed, quod nemo hactenus animadvertit, superstiti huic aliam praesutam fuisse, suturae vestigia manifesto produnt. Gravius est ad rem nostram, quod, meo quidem judicio, non hoc est epistolae Georgii de Lacono exemplum serius confectum, sed ipsa epistola nepoti Petro missa, et ab eo cum aliis chartis quampluribus ad historiam Sardicam pertinentibus (vide *Martini, Pergamene* ec., pag. 93, 103, 130, 139), quarum maximam partem procul dubio ipse Georgius collegerat, religiose asservata. Non tamen esse hoc ipsum Georgii de Lacono autographum ea significatione contendo, quasi integram membranam ipsius manu perscriptam affirmem; fieri enim facile potuit, ut quae ipse in schedis digessisset, et forte diuturno studio retractasset, amanuensi describenda in hac membrana mandaverit. Certe ab ejus manu sunt verba quaedam pas-

sim postmodum adjecta, quae non sunt scribae corrigentis si quae per incuriam erraverat, sed ipsius auctoris, quae prius scripserat accuratius et plenius explanantis. Confer Martini, *Pergamene ec. d'Arborea,* pag. 531, lin. ult. 532, lin. 7; pag. 532, lin. 11; lin. 26-27; lin. 31-32; pag. 533, lin. 1-2 e lin 9.

9. Scripta autem est epistola vivo adhuc et regnante Comita Judice Arboreae, atque ideo inter annum MCCXXXVIII et MCCLIII. Sub initium ejus regni scriptam puto; Comita enim extremis regni sui annis « bonis initiis malos eventus habuit ».

10. Delegi Academiae vestrae mittendam hanc membranam, primum quia sinceritatem suam ipso adspectu proditura mihi videbatur; dein ob ea quae versu nono leguntur de Tigellio: « suis nobis transmissis poesibus, quas autem vorans tempus *magna ex parte* paullatim confecit »; unde apparet, quod neutiquam mireris, Tigelli carmina diu in Sardinia lectitata fuisse, et saeculo XIII ineunte nondum prorsus interiisse. Movit etiam, quod huic epistolae insertae sint quinque *stantiae cantionis* (ita cum Dante appellabo) poetae Caralitani Bruni de Thoro; ita ut ejus carminum antiquitas et sinceritas, quae se carmina ipsa legenti jam satis prodit, novo veteris hujus membranae et Georgii de Lacono testimonio confirmetur. Exemplar photographicum maximae partis hujus membranae, mea cura ante aliquot annos perfectum (vide Martini, *Pergamene* ec., pag. 530) ad vos nuper misit Michael Martini, Petri frater.

11. Ad membranas Arboreenses notandum, omnes, una excepta quinta (nam membranae lacinia quam sub numero VIII edidit Martini, *Pergamene* ec., pag. 217-218 e 539-540, non est Arboreensis, sed Polae a Pillito reperta, suturae veteris cujusdam libri firmandae apposita), in usum tegendorum librorum adhibitas fuisse; quod uti mutilandarum causa fuit, ita earum saltem partem ab interitu vindicavit.

12. III. Codex chartaceus, saeculi XV ante medium, integer, foliorum 158; exhibet vitas illustrium Sardorum collectas a Sertonio Phausaniensi saeculo IV, sed refectas et corruptas, primum exeunte saeculo VII aut ineunte VIII a Deletone et Narciso jussu Jaleti regis; dein iterum ab Antonio, ut videtur, episcopo Ploacensi sub finem saeculi XIII; prae ceteris pristinam formam servare mihi videtur vita Tigellii. Occasione alicujus personae aut loci in singulis vitis memorati, adjecta passim sunt excerpta nonnulla ex aliis Sardis scriptoribus, a vitarum per Sertonium collectarum corpore prorsus aliena.

13. De hoc codice videnda quae primus tradidi in *Bollettino Archeologico Sardo,* Vol. X (1864), pag. 99; tum quae Martini,

Appendice alla Raccolta delle Pergamene ec. d'Arborea, pag. 3 e segg.

14. Eum examini vestro commendat rerum quas exhibet novitas et gravitas, et ipsarum veritas detectis longo demum tempore post scriptum codicem monumentis confirmata.

15. IV. Codex chartaceus ejusdem aetatis, foliorum 24, integer; quo exhibetur Contio habita ab oratoribus quarumdam Sardiniae civitatum coram Stephano novo Praeside, imperante Constantinopoli Constantino Pogonato; adjectae sunt, et praecipuam codicis partem constituunt, amplae ac maximi ad historiam momenti Notae seu explanationes, Severino adscriptae, Caralitano, monacho et trivii magistro; cujus inter chartas Arboreenses superest etiam breve Chronicon eorum, quae memorabilia in Sardinia acciderunt ab anno DCCLXXVIII ad annum DCCCXIII, quod editum primum, uti et haec ipsa Contio cum suis Adnotationibus, a Salvatore De Castro (*Nuovi Codici d'Arborea*, *pubblicati dal canonico cav. Salvator Angelo De-Castro*, Cagliari, 1860, pag. 59-79), et denuo a Petro Martini, *Pergamene ec. d'Arborea*, pag. 244-251. De hoc codice videndus Martini, *Pergamene* ec., pag. 221 e segg.

16. V. Codex chartaceus, ejusdem aetatis, foliorum item 24; utrum integer sit an fine mutilus, affirmare non ausim; vide quae hac de re tradidi in Commentatione *Di Gherardo da Firenze* ec., § 15, sub finem. Descriptum videre est apud Martini, *Appendice alla Raccolta delle Pergamene* ec., pag. 138 e segg.; et a memet ipso in Commentatione *Di Gherardo da Firenze* ec., § 11-15. Exhibet excerpta carmina poetarum saeculi XII Bruni de Thoro Caralitani, et Aldobrandi Senensis, tum breve fragmentum Gherardi Florentini; demum quaedam carmina Sardoa ejusdem Bruni. Ex his maximam partem unus hic codex servavit; sunt tamen quaedam Bruni, quae prostant etiam in membrana Arboreensi auctori coaeva (judicio etiam Caroli Milanesi, Palaeographiae olim Professoris, quem ea potissimum inspecta movit, ut de sinceritate harum reliquiarum nascentis tunc italicae linguae omnem dubitationem abjiceret), de qua videndus Martini, *Pergamene* ec., p. 130 e segg., et *Appendice alla Raccolta* ec., pag. 149-153; tum Vesme, *Di Gherardo* ec., § 21; ac praeterea, ut supra monuimus, quinque stantiae cantionis Bruni ad Pretiosam leguntur in membrana saeculi XIII, quam supra descripsi sub numero II. At praeterea carminum Aldobrandi Senensis quae hoc codice habentur pars servata est duplici alio manuscripto codice, supparis aetatis, Florentino altero, altero Senensi, utroque ex Panormo transmisso. Senensis codicis Berolinum misi paginam photographice expressam. Et sane Aldobrandi nomen et aetas primum innotuere non e char-

tis Arboreensibus, sed per Adolphum Bartoli e codice Florentino; sed tum invento fides non stetit. Qua de re videndi Martini, *Appendice alla Raccolta delle Pergamene* ec., pag. 142-144; et Vesme, *Di Gherardo da Firenze* ec., § 3.

17. VI. Ejusdem ferme aetatis folia undecim, quorum duo dimidiata (pauca praeterea adhuc sunt apud inventores) (1) avulsa e codice item chartaceo; quorum prioribus continentur carmina italica, ceteris Sardoa carmina: illa quidem saeculi XII, Bruni et Gherardi; haec vero diversorum poetarum et aetatum. Egi de hoc manuscripto codice in Commentatione *Di Gherardo da Firenze* ec., § 16 et 75, tum in *Nuove notizie intorno a Gherardo* ec. Si perpauca excipias quae ipse edidi, ea quae his foliis continentur nondum in lucem prodierunt; imo carmina italica, ob scripturae difficultatem, nondum exscripta sunt (2). E Sardois carminibus nonnulla sunt codici ipsi coaeva, et ea quidem tum maximi momenti ad historiam Sardiniae illustrandam, tum ad hanc ipsam quaestionem de chartarum Arboreensium origine et sinceritate.

18. Nobis Italis vix quidpiam majus et insperatius in re litteraria accidere poterat, quam ut Italici scriptores in lucem prodirent, tum iis qui pro antiquissimis in hanc diem habiti sunt, integro saeculo antiquiores, tum non uno respectu praestantiores. Hinc quamvis nunc Italorum plerique aut otio torpentes (pudet dicere!) aut aliis districti curis bona studia passim negligant, non defuere tamen, qui magni momenti quaestionem agitarent. Inter eos qui, veteris nostrae italicae linguae studio insignes, inspectis codicibus, et poesibus perpensis, earum sinceritatem propugnarunt, principem procul dubio locum tenet Caesar Guasti, in Archivio Centrali Florentino a supremo Rectore Francisco Bonaini secundus, Academiae quam *della Crusca* vocant Socius, et editis operibus de antiquis nostris scriptoribus clarus; cujus sententiae accessere plures docti viri, inter quos memorasse sufficiat Franciscum Zambrini, Bononiensem, et Lucianum Banchi, Senensem. Adhuc aversantur nonnulli, inter quos insignis sane vir Alexander D'Ancona, Antecessor Pisis, et Adolfus Borgognoni, Ravennae: neque id mirum; nec enim quae teneris ab unguiculis quispiam didicit ac pro veris et certissimis habuit, facile reiiciat, ut novis atque ob id ipsum suspectis fidem accommodet. Quibus vero nitantur argumentis, qui inter Italos antiquissimorum carminum quae nuper in lucem prodierunt sinceritatem respuunt, et quaenam illis de origine ac aetate chartarum Arboreensium, tum codicum Florentini et Senensis, sententia sit, nec

(1) Anche questi vennero poco dopo spediti a Berlino. IL TRADUTTORE.

(2) Ora il codice è trascritto per intero, e delle poesie italiane ivi contenute diamo alcuni saggi dell'Appendice alle nostre Osservazioni. IL TRADUTTORE.

ipsi nec alius quispiam adhuc prodidit; omnes tamen fatentur, non hujusmodi esse quaestionem quae silentio et contemptu solvi possit, quo uno litterariae fraudes plerumque corruunt, sed validis argumentis et diligenti ipsorum monumentorum examine. Mihi ea sententia est, praeter rei novitatem et ipsam, si ita loqui fas sit, ejus molem, nullum alicujus momenti argumentum contra harum chartarum fidem et antiquitatem posse afferri; sed ob hanc ipsam rei novitatem et inventi praestantiam non defuturos e coaevis nostris, qui in eis rejiciendis aut saltem pro dubiis habendis perdurent, vel si, ut mihi fert animus, earum sinceritas Academiae vestrae et aliorum qui eas perpenderint doctorum virorum judicio firmetur; tanta est longae et inveteratae opinionis vis, et mutandae sententiae difficultas! Credent et recipient, nullo jam adversante, filii nostri; et temporis lapsu, qui fraudes et spuria monumenta quamplurima in dies contemptui et oblivioni tradit, sinceris hisce veritas fidem adstruet, ac, quem in re nova ac nuper inaudita frustra speres, diu cognita consensum faciet.

19. Sed antequam longae huic epistolae finem faciam, unum hoc monitos adhuc velim te et reliquos vestrae Academiae Socios: me, chartarum Arboreensium sinceritatem propugnantem, de sola palaeographica earum fide loqui. Rerum quae chartis ipsis exhibentur auctoritas longiore disputatione tractanda est tunc demum, cum ipsa manuscriptorum sinceritas sit extra dubitationem posita; et de singulis quae in iis libris narrantur, non de tota simul, tum aetate, tum origine, tum ipsa rerum indole haudquaquam pari, chartarum Arboreensium congerie ferendum erit judicium.

Scribebam Taurini, pridie nonas novembres, anno MDCCCLXIX.

20. I sottoscritti credettero utile richiedere della loro cooperazione nell'esame di questi manoscritti i signori Alfredo Dove, Filippo Jaffé, e Adolfo Tobler, i quali di buon grado accettarono [§ 6].

21. Parve alla Commissione, che l'esame di queste Carte dovesse essere diretto specialmente a giudicare della loro sincerità paleografica; sopratutto perchè finora i difensori di quelle Carte si appoggiavano appunto principalmente alla oculare ispezione degli originali; inoltre perchè appunto l'intervento dell'Academia era stato più specialmente invocato per un tale esame, poichè da qualsiasi persona conoscente della materia le altre questioni relative a quei documenti potevano decidersi anche col solo aiuto della publicazione del Martini. Il parere del Jaffé, qui annesso sotto la lettera A, scioglie la questione in modo definitivo; poichè pur nelle prime 14 linee del documento sopra descritto sotto il numero II, e nelle prime due pagine del manoscritto indicato sotto il numero III, enumera una serie di impossibilità paleografiche siffatta, che finora non

ve n'ha esempio in altra simile falsificazione [§ 8-22]. La Commissione credette conveniente di restringere a questi pochi frammenti l'esposizione formale dei motivi della sua sentenza, poichè a nulla non avrebbe giovato lo spingere più oltre l'ingrato lavoro; mentre per altra parte tutti i documenti di Arborea sono in realtà fra loro talmente connessi e in relazione l'uno coll'altro, che dimostrata la falsità dell'uno ne viene per necessaria conseguenza la falsità degli altri tutti [§ 8]. Ma la Commissione dichiara espressamente, che di tutti i manoscritti ch'ebbe dinanzi, o in originale o in facsimile, non ne trovò pur uno, del quale da alcuno de'suoi membri fosse giudicata anche pur solo verosimile la sincerità: ed essere piena convinzione dei sottoscritti, che la massa intera delle Carte di Arborea, non ostante ogni differenza tra l'una e l'altra, sono opera di un medesimo falsificatore, od almeno di una medesima associazione di falsificatori.

22. Quantunque alla Commissione sembrasse con ciò di avere sodisfatto all'assuntosi incarico, le parve tuttavia conveniente di non restringere l'esame soltanto alla sincerità paleografica di quelle carte, ma di esaminare ancora, almeno in un certo numero di esempii, la questione connessa, ossia in qual modo i documenti d'Arborea e per lingua e per argomento corrispondano a quanto si conosce in proposito per mezzo di altri documenti di sincerità incontestabile. È difatti evidente, che questi documenti, numerosi e ricchi di notizie, se genuini, devono necessariamente, sia per l'indole del loro latino e del linguaggio italiano antico, e per mezzo del loro confronto con quanto da altre fonti sappiamo della storia antica e della recente d'Italia e di Sardegna, avere in sè numerose ed evidenti prove della loro sincerità; ed in caso contrario averne non meno numerose ed evidenti della falsità. Da siffatto esame ebbero origine le speciali disquisizioni qui aggiunte sotto le lettere B, C, D. Caduna di esse, l'una indipendentemente dall'altra, condussero alla medesima conclusione, alla quale aveva condotto l'esame paleografico del signor Jaffé: sì quella del signor Adolfo Tobler sulle forme linguistiche proprie di quei documenti in antica lingua italiana (Allegato B); sì quella del signor Alfredo Dove, dal quale alcune notizie storiche tratte da queste carte si pongono a confronto con quelle somministrateci da altri documenti del medio evo di certa fede (Allegato C); sì finalmente quella di uno dei sottoscritti, il signor Mommsen, intorno alle inscrizioni Romane che ci trasmise o delle quali fece uso l'autore di quei documenti (Allegato D). Queste disquisizioni diedero inoltre sicuri indizii, che la falsificazione è al tutto recente, fatta mettendo a profitto libri ed inscrizioni, che vennero in luce soltanto in questi ultimi decennii.

23. La conclusione delle presenti ricerche è adunque: che tutti i documenti stati publicati sotto nome di CARTE D'ARBOREA sono falsi, e che i cultori degli studii storici e filologici devono tenerli in quell'istesso conto, che le inscrizioni Ligoriane e i manoscritti di Simonide. HAUPT. MOMMSEN.

Allegato A.

24. Dei numerosi manoscritti apparsici d'Arborea, e per la maggior parte stati publicati in sontuosa edizione da Pietro Martini, documenti la sincerità dei quali venne impugnata con argomenti interni, e difesa con argomenti esterni [§ 92], sette (1) mi furono consegnati ad esame, ossia due pergamene, una più grande ed una minore, e cinque manoscritti cartacei.

25. A primo aspetto la scrittura della pergamena maggiore (2) appare del secolo XIII; della pergamena minore (3), che è un palimsesto, non esaminai la scrittura più antica, che è un recente corsivo romano [§ 8]; la scrittura più recente, come pure quella dei rimanenti manoscritti, appare a un di presso del secolo XV.

26. Ma poichè, non travolto dalla confusione che da principio derivava dalla moltiplicità dei manoscritti e dei luoghi dove furono eseguiti, passai ad esaminarli ad uno ad uno e con cura più intenta, ne derivò in me la piena convinzione, che con quei manoscritti il mondo scienziato era stato tratto in inganno.

27. Evidente sopratutto è la falsità della scrittura della pergamena maggiore, appartenente in apparenza al secolo XIII, e lunga di 104 linee; della quale pergamena fu anche mandato un facsi-

(1) Non sette ma sei. Il settimo, come appare dalla nota 1 del Jaffé al § 12, non appartiene alle Carte d'Arborea, e fu mandato posteriormente soltanto a confronto e conferma dell'uso della *j* consonante, sola objezione sotto l'aspetto paleografico, che dagli Academici di Berlino fosse stata communicata al Vesme. Bene è vero che anche quel manoscritto, quantunque di fede indubitata (è una determinazione dei confini d' Iglesias colle ville vicine, e si conserva nell'Archivio di quella città, che ne ha parimente due copie autentiche, una del secolo XVII e una del XVIII), avrebbe dovuto dal Jaffé rigettarsi come spurio; poichè, al pari della maggior parte degli altri manoscritti sardi, contiene in copia quelle medesime *impossibilità paleografiche*, per le quali dal Jaffé furono condannati gli altri sei manoscritti. E sembra che l'abbia condannato di fatti, poichè non troviamo fatta eccezione alcuna nella sentenza generale ed assoluta di riprovazione, che si legge nel § 26. IL TRADUTTORE.

(2) Quella descritta sotto il num. II nella lettera del Vesme.

(3) Il num. I del Vesme.

mile (1). Il contenuto di questo manoscritto fu pubblicato da Pietro Martini, *Pergamene*, *Codici e fogli cartacei d'Arborea*, pag. 139-157 (2).

28. Già i singoli tratti di caduna lettera indicano un amanuense moderno, il quale non aveva alcuna certa cognizione del modo speciale ed immutabile, col quale una mano del medio evo teneva la penna. Quindi non solo manca l'uniformità nelle singole lettere, ma pari irregolarità vi ha nel loro procedere; onde viene allo scritto un'apparenza assai sospetta, che in certe circostanze sarebbe bastante a far dubitare della sincerità di un documento.

29. Ma questa considerazione generale, la quale presa per sè sola troverebbe naturalmente contradittori, è più che corroborata da altri argomenti.

30. È noto, come nel medio evo la consonante *j* veniva indicata collo stesso segno che la vocale *i*; trovasi bensì di frequente anche la *j* negli antichi codici, ma non quale consonante. Se non che il falsificatore non potè far senza di questa moderna lettera; come dimostrano i seguenti esempii; ai quali aggiungo fra parentesi il numero della linea della pergamena, dove si trova la voce, *hj⁹* = *hujus* (3, 24); *juvenili*, *juvenis* (5); *jactabatur*, *dejecit* (7); *judicem* (8); *major* (10); *jucunde* (11); *jocunditatem*, *cujus* (12); *jus* (19); *ejusque* (24), ec. [§ 14, 15].

31. Maggior peso che quest'uso della *j* consonante contrario alla pratica del medio evo hanno contro lo scrittore di queste carte le abbreviature onde fa uso, e dalle quali scorgiamo ch'ei non conosceva neppure i primi elementi della paleografia. Già le prime 14 linee di questa lunga scrittura, alle quali voglio restringere il mio esame, ce ne somministrano prove sufficienti.

32. La *p* tagliata inferiormente (*ꝑ*), abbreviatura ben nota, è da lui talvolta adoperata a dovere, a designare il *per*; ma talora, contro l'usanza, e contro la regola generale, che ogni abbreviatura deve avere constantemente una medesima significazione, l'adopera per *prae*, *pri*, *prin*, *pru* e *pur* [§ 20].

1) per *prae* — *ꝑcepta* = *praecepta* (3); *ꝑditus* = *praeditus* (*omni virtute*) (5); *ꝑstans* = *praestans* (5); *ꝑbedi* = *praebendi* (7).

2) per *pri* e *prin* — *ꝑmus* = *primus* (12); *ꝑp̄es* = *principes* (6).

3) per *pru* — *ꝑdentiam* = *prudentiam* (6).

4) per *pur* — *exꝑ⁹ge* = *expurgare* (13).

(1) Fotografico. Vedi la lettera del Vesme al Martini nelle *Pergamene* ec., pag. 529-534. IL TRADUTTORE.

(2) Questa è una ristampa. L'edizione originale è del 1849: *Nuove Pergamene d'Arborea illustrate da Pietro Martini*, Cagliari, 1849, pag. 101 e segg. IL TRADUTTORE.

33. Nè maggiormente ei conosceva, che la *p* con una linea sopra ossia *p̄* o *p*, significa costantemente *prae;* per lui vale anche *par, per* e *por* [§ 17 e 21].

1) per *par* — *pi* = *pari* (3).

2) per *per* — *psōa* = *persona* (3); *recupavit* = *recuperavit* (3); *despans* = *desperans* (5); *opa* = *opera* (6); *excepunt* = *exceperunt* (6).

3) per *por* — *lepibs* = *leporibus* (11).

34. Per la linea sopra il *p* egli adopera un tratto aperto al di-sotto: sigla della quale, contro ogni più costante usanza, fa uso anche in molti altri casi. Difatti quella sigla sopraposta gli serve indifferentemente a significare *ar, er, ir, or, ori, ra, re, ri, ro,* ed *ur* [§ 17].

1) *ar: cmibus* = *carminibus* (4); *bbar* = *barbarus* (14).

2) *er: smoe* = *sermone* (1); *genosa* = *generosa* (2); *pat* = *pater* (2).

3) *ir: vtute* = *virtute.*

4) *or: robati* = *roborati* (2); *labes* = *labores* (2); *mtem* = *mortem* (5); *exnare* = *exornare* (5); *flibs ac lepibs* = *floribus ac leporibus* (11).

5) *ori: memam* = *memoriam* (4).

6) *ra: miri* = *mirari* (2); *gvia* = *gravia* (2); *gta* = *grata* (3); *tns* = *trans* (6); *fter* = *frater* (7).

7) *re: tnsftavit* = *transfretavit* (6).

8) *ri: patam* = *patriam* (1); *p*° = *prius* (14).

9) *ro: conam* = *coronam* (1); *intduci* = *introduci* (5).

10) *ur: expositus* = *expositurus* (4); *cant* = *curant* (13).

35. Al modo stesso che nel medio evo *nc̄* significava *nunc*, e *t̄c*, *tunc*, così per *hunc* si scriveva *hc̄;* questo sapeva chiunque avesse imparato a scrivere. Ma ciò era talmente ignoto al nostro falsario, ch'egli alcuna volta pone *hc̄* per [§ 23] *haec* (3, 4); altra volta per *hac* (7); una terza volta per *hoc* (10). Per *hunc* invece imaginò un'abbreviatura ignota a tutti nel medio evo, e scrisse *hn̄c* (9, 12) [§ 22 e 23].

36. Ma di gran lunga non è con ciò esausto il fiotto delle assurdità paleografiche, che trabocca già dalle accennate 14 prime linee di questo documento. Ivi vedi abbreviature come *m̄hi* = *mihi* (1, 3); *t̄bi* = *tibi* (4, 9) [29]; *mага* = *magna* (3); *pt̄* = *praeter* (4); *pst* = *post* (5); *quū* = *quum* (1, 2); *aliq* = *aliquod* (1); *glriam* = *gloriam* (4); e molte altre abbreviature di tal fatta,

che ad ogni piè sospinto dimostrano l'ignoranza dello scrittore [§ 17 e 23].

37. Comprovata così all'evidenza in uno di questi documenti la totale meschinità del lavoro, non mi destò maraviglia il ravvisare al tutto il medesimo scrittore in uno dei codici cartacei (1), quello publicato dal Martini nell'*Appendice alla Raccolta delle Pergamene, dei Codici e dei Fogli cartacei*, Cagliari, 1865 [§ 16]. Già le due prime pagine, alle quali mi tenni esclusivamente, ce ne danno prove bastanti.

38. Quivi troviamo nuovamente quella sigla a molteplice significazione, adoperata per *ar, er, or, ra, rae* e *re* [§ 17].

1) *ar*: *c̊mıa* = *carmina*; $b^{ab}\mathring{e}$ = *barbare* (vedi sopra al § 34, num. 1).

2) *er*: *pat* = *pater*; *integ°rima* = *integerrima*; *potu°unt* = *potuerunt*.

3) *or*: *mem̊ie* = *memorie*.

4) *ra*: *g̊t* = *contra*; *g̊uati* = *gravati*; *ilus̊tuit* = *ilustravit*.

5) *rae* e *re*: *g°o* = *graeco*; *frat°* = *fratre*.

39. Confusione simile a quella della sigla predetta troviamo parimente per l'*i* sovraposto. Difatti il *p'* è bensì una volta adoperato a dovere per *pri*; ma già nella stessa prima pagina, in modo pressochè incredibile, è adoperato per *post* [§ 19]; vediamo quindi *glo'osa* = *gloriosa*; *m'a* = *mira*; *m'acula* = *miracula*; *sat'is* = *satiris*; *cli'sma* = *clarissima*; *plu'es* = *pluries* [§ 18].

40. Oltre le predette pullulano qui ad ogni tratto altre singolarità di simil fatta, come *cāa* = *causa*; *sūs* = *suis*; *archppo* = *archiepiscopo*; *magō* = *magno*; *retult̄* = *retulit*; *esst̄* = *esset*; *alıs* = *aliis*; *idm̄* = *idem*; *fidm̄* = *fidem*; *eadm̄* = *eadem*; *orbatm̄* = *orbatam* [§ 22, 23].

41. Al modo stesso adunque che quella pergamena non è scritta nel secolo XIII, così questo codice cartaceo non è scritto nel secolo XV: ossia, la scrittura non appartiene a quella età, nella quale l'arte del leggere e dello scrivere era fondata del pari sulla conoscenza dell'alfabeto, e su quella delle abbreviature [§ 11]. La scrittura fu eseguita ad un tempo, nel quale, come oggidì, le abbreviature più non formano parte dell'insegnamento scolastico; esse provengono da una persona, che le apprese da sè medesimo, e che si è formato un falso concetto delle norme, che governavano l'uso delle abbreviature nel medio evo.

42. Difficilmente poi si potrebbe con buon esito sostenere, che in Sardegna l'arte dello scrivere si fosse sviluppata in un modo talmente suo particolare, che in quelle abbreviature non si debba

(1) Codice III nella lettera del Vesme.

ravvisare altro, che un sistema di scrittura proprio di quell' isola (1); poichè ciò che troviamo in quei codici non è assolutamente un sistema, è confusione.

43. Non è possibile supporre, che nelle scuole di Sardegna si insegnasse, che la *p* tagliata nella parte inferiore (*p*) potesse adoperarsi indifferentemente a significare *per*, *prae*, *prin*, *pur* [§ 20]; la *p* con una linea sopraposta (*p̄*) a significare *prae*, *par*, *per*, *por* [§ 21]; che una medesima sigla denotasse del pari *ar*, *er*, *ir*, *or*, *ori*, *ra*, *re*, *ri*, *ro*, ed *ur* [§ 10 e 17]; e così via. Una siffatta dottrina corrisponderebbe a un di presso a quella, per la quale si pretendesse che la lettera *b* può adoperarsi anche per *c*, *x*, *r*, *u*, *t*, o la *c* per *d*, *f*, *g*, *k*, *l*, *m*; e così via [§ 11].

44. Lo scopo della scrittura si è, di rendere il pensiero leggibile: ora da quell' incrociarsi di abbreviature sarebbe derivato, che un prete Sardo non avrebbe potuto trarsi d' impaccio avendo alle mani un messale venuto di Roma; che una lettera scritta d'Arborea sarebbe stata un indovinello in Pisa; e che in Sardegna nè si sarebbe potuto scrivere un documento legale che non desse luogo a controversia, nè in generale alcuno avrebbe saputo intendere lo scritto del suo vicino. Questa sarebbe stata la conseguenza necessaria, se, per confermare la cosa con alcuni esempii, nella scrittura non si fossero potuti discernere fra loro *parco*, *praeco* e *porco*; *prius* e *purus*; *princeps* e *praeceps*; *portio* e *praetio*; *permittere* e *praemittere*; *pergere* e *purgare*; *carminis*, *criminis* e *cuminis*; *dare*, *dire*, *dure*, e *de re*; *Trojanus*, *Trajanus*, *Turianus*, *ter lanus* e *tori anus*; *flore*, *flare* e *flere*; *frater*, *fratri* e *fratre*, etc.

Neppure gli stessi nomi proprii delle città di Sardegna sarebbero stati al sicuro da simili false interpretazioni. Difatti *²b' ea* avrebbe bensì potuto leggersi *Arborea* (2), ma anche *orba rea*, *roborea*, *robur ea* od *urbi rea* (3); similmente *c'alis* avrebbe invero potuto leggersi *caralis* (4), ma anche *ceralis*, *curalis*, *coralis*. Similmente *t'ris* potrebbe significare *Turris*, ma anche *terris* e *torris*.

(1) Un documento posteriormente mandato dal Vesme dimostra bensì, che nelle scritture Sarde del secolo XVI e del XVII si faceva uso della *j* come consonante. Ma ciò prova soltanto, che a quel tempo la Sardegna aveva preso parte allo sviluppo universale della scrittura; poichè in quei secoli tale consonante era generalmente in uso [§ 44].

(2) Notiamo di passaggio, che *Arborea* non è nome di città. Il Traduttore.

(3) Sfido chicchessia a trovare *anche una sola volta* nelle carte in questione *²b'ca* ad indicare qualsiasi delle parole qui enumerate dal Jaffé, ben lungi dall'adoperarsi ad indicare l'una o l'altra promiscuamente. Il Traduttore.

(4) *Caralis*, o più veramente, secondo la recente pronunzia, *Callaris* o *Calleris*, non si abbreviava *C'laris*, ma costantemente *Call'rs*, *Kall'rs*, o con altra analoga abbreviatura. Il Traduttore.

45. Ora qual Sardo vorrà concedere, che i suoi antenati fossero talmente stolidi, che a loro onta e disdoro volessero trovare un metodo, pel quale *s^{2}dus* potesse a piacimento leggersi *Sardus* (1) o *surdus*; similmente *abs^{2}dis*, *ab Sardis* o *absurdis*; *s^{2}di*, *Sardi* o *surdi*; *s^{2}didivini*, *Sardi divini* o *sordidi vini*; *s^{2}didati*, *Sardi dati* o *sordidati*?

46. A siffatte considerazioni ci trasse l'esame delle prime 14 linee di una delle membrane, e delle prime due pagine di uno dei manoscritti cartacei. V'ha egli bisogno di maggiori prove? Sarà egli dunque necessario, per giungere alle medesime conclusioni, raccogliere argomenti anche dagli altri manoscritti qua trasmessi, od anzi esaminare anche i rimanenti che vennero fuori in Sardegna in questi ultimi 24 anni, e si conservano nella biblioteca di Cagliari; documenti che tutti con mirabile armonia concordano in avvivare la storia della Sardegna con fatti, eroi e poeti, ed arricchirne la letteratura con iscrizioni, canti, annali ed istorie?

47. Varrebb'egli inoltre la pena di mostrare con lungo discorso ciò che già appare a primo aspetto, con quale arte manifesta siasi ottenuta la sudicia apparenza esteriore, per mezzo della quale, unita ai mentiti caratteri, si cercava di far parere antico un lavoro recente? Come i fogli, altri interi, altri soltanto nei margini, sieno stati immersi in differenti liquori; come parti maggiori o minori ne siano imbrattate con una sozzura liquida o viscosa versatavi, spruzzata, o di sotto o di sopra distesa? Questi indizii, che qui basta aver accennato, aggiungono nuovi argomenti estrinseci alla dimostrazione paleografica sopra addotta della falsità di quei documenti.

FILIPPO JAFFÉ.

Allegato B.

48. Che le lingue romanze esistessero appieno distinte dalla lingua latina già anteriormente al tempo al quale appartengono i più antichi loro documenti ora conosciuti, non può revocarsi in dubbio; nè per conseguenza si può assolutamente deporre ogni speranza, che la scienza faccia ancora una o più scoperte, che ci palesino antichi scritti in lingue romanze anteriori al secolo nono, e che non si restringano ad una parola o ad una frase. Non era del pari verosi-

(1) Nel secolo XV la prima sillaba di *Sardus* e *Sardinia* soleva abbreviarsi non nella forma qui indicata, ma con un *S* lungo, tagliato inferiormente, come il Jaffé medesimo potè vedere in principio della seconda delle sole due pagine da lui esaminate del Codice Garneriano. Nelle 14 linee della pergamena esaminate dal Jaffé quella sillaba si trova sempre scritta per disteso. IL TRADUTTORE.

mile, che appunto la Sardegna fosse per essere la patria di tali scoperte; le attendevamo piuttosto da quelle parti del Romano impero, dove già da tempo antico la lingua popolare sotto l'aspetto della sua pronunzia differiva totalmente dalla lingua latina della Chiesa, delle leggi e delle scuole, sì che ai non letterati non era più dato l'intendere quest'ultima lingua [§ 35]; e da ultimo l'attendiamo da quelle provincie del Romano impero, la lingua delle quali, come appunto la sarda anche oggidì, si attenne con fedeltà relativamente maggiore che non le lingue sorelle, al numero delle sillabe, ed al suono delle vocali e delle consonanti delle parole latine. È bensì vero, che tali circostanze non bastano; richiedendosi inoltre, che l'incivilimento del paese, gli ordinamenti politici, l'istruzione, ec. favorissero tale esposizione del pensiero in lingua locale [§ 34, 35]; e che per altra parte esistesse una certa stabilità di interessi, per la quale si agevolasse la conservazione di ciò che fu scritto. Anche sotto questo aspetto sembra che la Sardegna si trovasse in condizioni per lo meno non più favorevoli che altra qualsiasi parte dell'Impero, eccettuati forse i Principati Danubiani.

49. Tuttavia ci si presentano documenti di tal genere di origine sarda; anzi non solo tali, che eccedono in antichità quanto finora conosciamo di documenti romanzi, ma inoltre documenti, nè meno desiderati, importanti soltanto per la storia della lingua e della letteratura italiana. Vediamo così proposti al nostro esame interi secoli di operosità letteraria sì della lingua italiana come del dialetto sardo: principi amanti delle lettere, persone che si adunano per dar opera alla poesia; e, ciò di che particolarmente devono andar lieti gl'Italiani, questo antico movimento letterario è contemporaneo a quello dei Provenzali, od anteriore; e, siccome le numerose notizie biografiche onde quei documenti sono accompagnati non portano traccia di prototipi Provenzali, la poesia italiana ne viene dimostrata di origine nazionale.

50. Ma appunto la grandezza ed il peso di tale improvvisa e al tutto inaspettata scoperta dà a pensare, e ci avverte di por mente, se que'documenti si debbano ricevere come sinceri, o se non debbano tutti tenersi in conto di una falsificazione. Vedremo qui sotto, che cosa quei documenti contengano, e per lingua, e per argomento in quanto riguarda la storia letteraria, che induca a considerarli come non sinceri. Relativamente alla loro origine noteremo dapprima, che quantunque una parte delle cose scoperte appartenga all'Italia intera, e dovesse essere già conosciuta e letta in Toscana, tutte vennero scoperte nella sola Arborea, salvo alcuni (quattro) fogli, che sono nell'Archivio di Stato di Firenze, dei quali non conosciamo l'origine; chè non possiamo porre in conto un altro ma-

noscritto di 22 fogli che si conserva nella Biblioteca di Siena, pervenutovi l'anno 1862 per donazione di un anonimo Palermitano (1). Conviene anche notare, che quei documenti per la maggior parte hanno l'apparenza di caratteri del secolo XV, mentre contengono scritti che si pretendono composti nel XII o nel XIII secolo: e difficilmente un solo e medesimo trascrittore del secolo XV avrebbe potuto essere l'autore di quei manoscritti, in caratteri troppo diversi tra loro per una mano non contraffatta, e su carta portante marche di fabbrica assai diverse. Questa circostanza c' indurrebbe a pensare ad un amore destatosi a quel tempo (forse presso una persona sola, più probabilmente presso diversi) per lo studio dei documenti dell'antica letteratura sia della patria ristretta, la Sardegna, sia della più ampia, l' Italia: congettura tuttavia, che non può gran fatto conciliarsi colla totale scomparsa di quegli scritti. È particolarmente difficile imaginare, come ci sia pervenuta la lettera pastorale di un vescovo, in prosa sarda, dell'anno 740. Questo documento (Martini, Raccolta, pag. 184) di non grande importanza, nel quale un vescovo ammonisce il clero e fors'anche i laici della sua diocesi a persistere nella fede, e nomina in fine due prelati, coi quali fra breve verrà per consacrare suo fratello, essendo il vescovo Felice stato ucciso in un fatto d'arme, nel quale in una notte erano periti 1500 Saraceni ed 80 Sardi; già a' tempi del Giudice Saltaro, che vuolsi abbia cominciato a regnare l'anno 1079, si trovava guasto quale ora l'abbiamo, ossia così pieno di lacune, che nè poteva servire ad edificazione dei credenti, nè essere addotto come prova in alcuna questione giuridica. Tuttavia Saltaro il fece trascrivere a carte 167 di una collezione d'atti ch'aveva ordinato; ed alla copia il notajo aggiunse l'attestato, che l'originale trovavasi in tale stato di corrosione, che non era stato possibile trarne altro, che quello che ivi appunto si era trascritto. Le lacune della copia hanno varia lunghezza, ritraendo senza dubio in ciò fedelmente l'originale. Nel secolo XIV questa collezione di atti venne in mano di un certo Torbeno (2), fratello carnale del Giudice Mariano IV, al quale ne mandò una descrizione assai accurata ed ampii estratti, ad ogni documento indicando il numero del foglio della collezione,

(1) Anche il manoscritto di Firenze pervenne a quell'Archivio in modo simile al codice che si conserva in Siena; e perciò se l'esame di quei due manoscritti, e la loro antichità, almeno ai miei occhi, evidente, può addursi in prova della sincerità delle poesie d'Aldobrando, concediamo di buon grado che nessun argomento può trarsi nè dalla Biblioteca ove si conservano, nè dal luogo non abbastanza certo di loro provenienza. IL TRADUTTORE.

(2) Il poeta Torbeno Falliti. IL TRADUTTORE.

notando le lacune, mostrando insomma una diligenza, che invero gli fa grande onore, ma che tanto meno si può comprendere nel caso nostro, in quanto parimente non si comprende quale interesse tale comunicazione potesse avere pel Giudice Mariano. L'anno 1385 uno sconosciuto per motivi sconosciuti trasse copia della lettera di Torbeno (1), e questa copia si rinvenne in Arborea; è una descrizione di manoscritti, quale oggidì si pubblicherebbe in un giornale scientifico.

51. A circostanze non meno incredibili siamo debitori della conservazione di una serie di scritti in antica lingua italiana (Appendice, pag. 115), i quali in compitezza per cadun secolo (2), ed in precisione di datali per caduna poesia, lasciano poco a desiderare. L'anno 1271 un mercatante Sardo ebbe contesa con un Romano relativamente alla propria lingua; e non trovandosi pari in forze al competitore, si rivolse a un dotto suo compaesano, Comita di Orrù, che per lui stese un Memoriale, dal quale il mercatante assalito potesse a difesa togliere in folla gli argomenti più appropriati a sforzare il Romano a rispettare la lingua sarda. Nè Comita ebbe d'uopo di raccorre esso medesimo i materiali pel suo scritto; egli ebbe alle mani, imprestatagli dal nipote dell'autore, un'opera, sventuratamente poscia perduta, che, nel miglior ordine e nella maggiore pienezza, conteneva l'occorrente: una *Storia della lingua Sarda*, scritta da Giorgio di Lacono (n. 1177, m. 1267). Sotto questo titolo (*Historia de ssa lingua Sardesca*) il dotto autore anche della Storia intitolata *Mater Sardinia cognita*, finora parimente perduta, aveva scritto un'opera, nella quale, appoggiato a numerosi documenti linguistici da lui raccolti, ossia inscrizioni, lettere, poesie, ec., ed a proprie osservazioni in costosi viaggi da lui fatti a codesto scopo in Italia, in Francia ed in Ispagna, dava ogni desiderabile schiarimento sull'identità della lingua sarda colla rustica romana, e sulle analogie tra il sardo, l'italiano, lo spagnuolo, il francese ed il provenzale. Da questo tesoro di notizie Comita raccolse quanto gli parve necessario; e siccome del suo scritto fu tratta una copia nel secolo XV, e questa pervenne in Arborea: quindi noi possediamo non solo il nocciolo della scienza linguistica di Giorgio di Lacono (la quale strappa al Martini il grido: « Bel ravvicinamento delle opinioni d'un dottissimo Sardo del XIII secolo

(1) La copia fu tratta ad uso del giurisperito Francesco Carau, già discepolo del Falliti. IL TRADUTTORE.

(2) Le carte d'Arborea non ci conservarono alcun documento italiano del secolo XIII, nè della prima metà del secolo XIV. Intorno al solo e breve documento che porta il datale del 1227, vedi le nostre Osservazioni sulla presente Relazione, § 57. IL TRADUTTORE.

con quelle dei grandi filologi del XIX! »), ma anche almeno una parte dei materiali da lui raccolti. E tanto basti ad esempio del modo maraviglioso, col quale ci sarebbero pervenuti questi antichi saggi linguistici.

52. Che se ora prendiamo ad esaminare la lingua dei più antichi fra i documenti venutici d'Arborea, in quasi tutti ci sorprende la poca differenza fra quei documenti, e i più antichi finora conosciuti, i quali tuttavia sono d'interi secoli più recenti. In niun luogo per esempio nei documenti sardi dell'ottavo secolo si trova la benchè menoma traccia della distinzione tra il nominativo e i casi obliqui; laddove in ambedue le lingue romanze delle Gallie fino nel secolo XIV durò questo avanzo della inflessione latina dei nomi: eppure un siffatto attenersi alla primitiva forma latina avrebbe appunto più che in altra dovuto aver luogo nella lingua sarda, la quale tolera la finale in *s*, e nelle forme dei verbi la conserva anche oggidì, onde tale conservazione non vi sarebbe stata vietata da un ostacolo di pronunzia, come forse nella lingua italiana. Troviamo bensì tracce della conservazione della finale *m* in sillabe non accentate, nella canzone amorosa del pastore Gitilino dell'anno DCCC (*Raccolta*, pag. 466); ma una sola volta occorre una tale *m* nei numerosi vocaboli di quel documento, che per analogia avrebbero parimente dovuto averla; sicchè convien dire che in quel caso debba attribuirsi soltanto alla familiarità dello scrittore coi testi latini; e ciò tanto più, in quanto tale *m* parimente non si trova nella sopraccennata lettera pastorale del 740: oltrechè si è appunto la finale in *m* quello fra i suoni latini, che nelle sillabe non accentate non ha lasciato traccia di sè in alcuna delle lingue romanze. Nè importa, che spesso vi si trovi scritto *ipsu:* poichè a lato di questa forma incontriamo ad ogni tratto sia la forma colla *p* assimilata (*issu*), sia quella abbreviata senza la *i* (*ssu*), quale è oggidì in uso nel dialetto sardo. Anzi sotto un aspetto i più antichi fra i documenti di Arborea si trovano più simili all'odierno linguaggio sardo, che non quello che venne finora tenuto come il più antico fra i documenti di fede indubitata finora conosciuti, ossia gli statuti di Sassari del 1316 (*Hist. Patr. Monum.*, vol. X) (1). In questi Statuti troviamo esclusivamente l'antica forma del perfetto indicativo: esso cioè vi è conjugato *cantai*, *cantasti*, *cantait;* oltre le altre forme ritraenti fedelmente il latino, come

(1) Anche non tenuto conto delle Carte d'Arborea, lo Statuto di Sassari di gran lunga non è il più antico documento che ci rimanga in lingua sarda; parecchi assai più antichi ne sono raccolti nello stesso *Codice Diplomatico* del Tola. IL TRADUTTORE.

fechit, fuit, deit, e simili; nè vi si trova traccia della forma posteriore, *cantesi, cantesti, cantesit, factesit*, e simili. Eppure appunto questa forma si trova nei più antichi di quei documenti, *naresint* e *moresit* nella lettera pastorale; e Comita di Orrù nel suo memoriale linguistico del 1271 dice *cunservesit, cantesit, ponesit*, e simili; e tuttavia, com'egli attesta, scrive nell'antico linguaggio della regione montana (*Append.*, pag. 120). Vi frammette bensì anche le forme *citarit, usarit, furit*, ma queste parimenti sono più recenti che non quelle usate negli Statuti di Sassari, e sembrano formate dietro analogia del plurale in *arunt* [§ 48].

53. Similmente i documenti recentemente scoperti della vera lingua italiana, quale, originalmente volgare in Toscana [§ 51], troviamo adoperata in lavori letterarii non solo da Fiorentini e da Senesi, ma anche da Genovesi e da Sardi, appajono in modo maraviglioso conformi a quelli, che finora erano tenuti pei più antichi. Appena avviene che vi trovi una forma, che non abbia il suo riscontro in Guittone. L'antico condizionale italiano in *ara, era, ira* (fondato sul più che perfetto indicativo latino), che negli ultimi tempi troviamo presso Vincenzo d'Alcamo, e già prima in molti poeti delle altre parti d'Italia (Nannucci, *Verbi*, 1843, pagina 323), è in questi scritti assai raro. Anche certe parole degli antichi poeti italiani, notabili in quanto il loro suono latino vi è maneggiato in modo contrario alle leggi della pronunzia toscana, ma che presso questi notorii imitatori dei trovatori Provenzali si spiega colla circostanza che l'imitazione della forma poetica straniera si trae dietro anche l'uso di parole straniere: qui le abbiamo già nell'antico Gherardo da Firenze di recente scoperto e ne' suoi discepoli, contemporanei dei più antichi trovatori, e nei quali tuttavia non si trova alcuna affinità colla poesia provenzale; essi hanno *lausor, zambra, ciera, bealtate* (provenzale *lauzor*, francese *chambre, chère, beauté*) e simili voci, le quali tutte, proprie soltanto del provenzale e del francese, in Italia non possono essere che voci straniere [§ 60]. Qua e là all'incontro vi si leggono invero parole non ancor note per alcun documento romanzo, le quali perciò è usanza annoverare fra quelle che da tempo antico vennero abandonate nella lingua popolare [§ 62]: per esempio *ore* per *bocca*, *more* per *usanza* (voce, questa almeno, che da lungo tempo si trova anche in francese, quantunque soltanto nel plurale); *conquerère* per *lamentarsi* (voce ignota a tutte le lingue romanze, nè conveniente, perchè *conqueri* o in romanzo *conquérere*, sarebbe venuto ad urtarsi con *con-quœrere*, che fuori d'Italia prese il luogo di *conquirere*); *audere* per *osare* (del pari ovunque abandonato, probabilmente perchè appena si distingue da

audire, ed in sua vece si pose *ausare*). Le due ultime delle citate voci si leggono bensì, caduna una volta, presso Guittone; ma il passo dove si trova la prima, è appena intelligibile, ed in ogni caso è meno oscuro se *concherere* si interpreta quasi dedotto dal francese *conquérir* o del provenzale *conquerer*. Nè maggiormente intelligibile è il passo di Guittone, dove *aude* forse equivale ad *audet* (1); la poesia di Guido Guinicelli, alla quale Guittone risponde per le rime, e dove la voce senza fallo corrisponde al latino *audet*, appartiene a quegli stentati artifizii di rima, nei quali sembra doversi permettere un latinismo· laddove nella pergamena d'Arborea (pag. 122) abbiamo tale forma in prosa, ed in bocca di una nutrice.

54 Relativamente ad altre parole ci si offrono considerazioni di diverso genere. Troviamo per esempio di frequente nelle carte d'Arborea *plusor*, voce in vero adoperata non di rado dagli antichi scrittori italiani, ma sempre quale aggettivo, come la corrispondente voce provenzale *plusor*, e la francese *plusieurs*. Qui all'incontro è adoperata senz'altro in luogo dell'avverbio *più*, anche a lato di verbi. Sarebb'egli ciò ad attribuirsi ad un falsificatore, il quale con non sufficiente accuratezza abbia fatto uso dei commentatori agli antichi poeti italiani, i quali di necessità il *plusor* interpretarono *più*, oggi che alla lingua italiana non rimane che l'avverbio *più* anche per l'antico aggettivo [§ 60]? Nè dissimile è ciò che sembra avvenuto relativamente all'avverbio *adesso*. Questa voce in antico italiano, del pari che *ades* in provenzale e in antico francese, e conformemente all'etimologia *ad ipsum*, significava non soltanto *ora*, ma anche *tosto, subito*; onde più volte da'commentatori venne interpretato per *allora*, nominatamente spesso dal Salvini presso Guittone (il linguaggio del quale si affaccia d'ogni tratto alla mente del lettore delle Carte d'Arborea sì in verso che in prosa). Ora nelle Carte d'Arborea troviamo più volte adoperata la voce *adesso*, dove si sarebbe potuto bensì dire *allora*, ma non certo *adesso*; per esempio: *nè voi rimarrà adesso* (quando sarete vecchia ed appassita) *lo voito conforto ec.* [§ 63]. In una specie di romanzo in prosa (2), che si pretende appartenere al secolo XII,

(1) Il verso qui citato, non più oscuro di quanto sogliono essere i versi di Fra Guittone, è il seguente:

Perchè laudare te non cor me l'aude;

ossia: perchè il mio core non ardisce lodarti. IL TRADUTTORE.

(2) E una lettera di Elena ad un'amica, alla quale racconta la storia de'suoi amori. IL TRADUTTORE.

leggiamo *Cantò una poesia;* vi è detto *barbaro* il custode delli fiori, che ricusi la rosa allor ch'è fresca; la voce *mischiatamente* vi è usata in un senso, nel quale certo non fu usata mai, a quanto pare per *qua e là;* dicendovisi ad una persona: *nè voi rimarrà adesso lo voito conforto, di correre mischiatamente infra le zambre a vostri mirador.*

55. Più notevoli ancora sono alcune forme di sintassi, che troviamo in queste carte. Già era noto, che nelle proposizioni comparative che finiscono con un comparativo, ossia con un aggettivo accompagnato da un *più* o da un *meno*, si ometteva la congiunzione *che*, onde cominciassero col *non*, che in simili proposizioni soleva accompagnare il verbo (*Diez, III*, 384); nè deve far maraviglia, che si facesse anche dopo i comparativi semplici, quali *maggiore*, *minore*, *più*, *meno*, *peggiore*, e simili; e se perciò troviamo, per esempio in fra Guittone (I, 16): *maggio* (= *majus*) *è cominciare, non è seguire;* o II, 98: *tu paghi più*, *non fa quello.* Ma che fosse possibile un tal modo di comparazione in simile significazione anche dopo un aggettivo od un avverbio nel positivo, era cosa finora inudita; eppure i documenti d'Arborea ne danno esempii di tale costruzione, la quale non ben comprendiamo come fosse intelligibile: *la bocca pande* (cioè *si apre*) *a dolci e piacenti canti, non furon delle Sirene* (Raccolta, pag. 119); *amador*(*i*) *forte allumati dai suoi raggi, non fere vetro* (ibid.); *la pelle* (di una donzella) *piana e lucente, non è il piano del mare u'luna fere* (pag. 120 notevole anche per lo stile!); e così spesso. – Era noto che in certi casi anche in italiano (come in inglese) il pronome relativo poteva omettersi; così presso Guittone, II, 37, *non vive alcun uomo, dicesse che in voi manca alcuna cosa;* e similmente essersi dagli antichi detto *che* (= *quod*), dove ora dobbiamo dire *ciò che;* ma che si potesse omettere, e lasciare alla divinazione del lettore sì il *ciò* come il *che*, ossia non solo il pronome relativo, ma anche quello al quale il relativo si riferisce, è cosa della quale abbiamo esempio soltanto nei poeti d'Arborea; presso i quali leggiamo *voi sta catun desia* per *in voi sta ciò che ciascuno desidera* (pag. 490, col. 2). Similmente, e con una libertà pressochè sconfinata, le preposizioni sono a piacimento o secondo l'occorrenza ora poste ora soppresse. Siccome nell'antico francese e nel provenzale è concessa l'omissione della preposizione *a* (= *ad*) dinanzi ad un nome che indichi persona, quando il nome ha l'aspetto di un dativo latino e non serve a indicare lo scopo; siccome inoltre anche nell'antico italiano, per lo meno nel caso di pronomi personali accentati, troviamo simile omissione, come l'editore di Guittone avverte quasi ad ogni pagina del suo poeta; nulla v'ha per conseguenza a ridire contro simile

soppressione della preposizione *a* che troviamo nelle carte di Arborea. Ma a fatica c'indurremmo a credere, che in alcun tempo siasi potuto dire *poi legate stanno voi vertù*, per *legate a voi* (Raccolta, pag. 491, col. 1); ovvero *menan vita se morenti* per *menan a vita* (ivi, pag. 119); od infine *prodezza di proe guerrier, pugnate inver Comono*, per *colla quale pugnate* (ivi, pag. 491, col. 1). Da chi mai simili modi avrebbero potuto essere compresi? [§ 70, 71]. Ed invero Gherardo da Firenze, capo di questa scuola di poeti alla quale andremmo debitori della maggior parte delle poesie venuteci di Arborea, esige da' suoi lettori (che di uditori non può essere il caso) una ben ampia dose d'acutezza d' ingegno, armati della quale più non si abbisogni nè di preposizioni nè di pronomi relativi [§ 71]. Egli, senza fallo nella supposizione che alcuno sia per comprenderlo, si permette inversioni qual'è la seguente:

Scolar nesciente di mio sento punto Da te, per
Nesciente di mio sento punto scolar da te » ossia

« incerto qualsia la mia fine (*oppure* incerto io dell'avvenire), intendo distaccarmi da te ». Anche di questo passo dobbiamo la spiegazione al signor Pillito.

56. A modo di conclusione addurremo qui ancora alcuni dei fatti che verrebbero a conoscersi dalle Carte d'Arborea, supposta la loro sincerità, e che difatti sono ammessi per veri dagli editori di quelle Carte; li riferiremo, senza aggiungervi commenti.

57. Nel VII secolo re Gialeto introdusse nella lingua sarda la forma *ipse* dell'articolo definito, laddove fino a quel tempo, come nelle altre province Romane, si era fatto uso di forme dipendenti dall'*ille*.

58. Nel secolo XIII un sardo scrisse la storia della sua lingua, dopo che, per porsi in grado di ciò eseguire, ebbe fatto lunghi e costosi viaggi in terraferma, e raccolti documenti, che inserì nella sua opera, apponendovi i datali. In quell'opera esprime l'avviso, che la lingua italiana, la francese, la provenzale e la spagnuola abbiano la medesima origine che la sarda, ed in sostanza siano una medesima cosa che la lingua rustica romana.

59 In principio del secolo XII fu in Firenze una scuola di poesia, che diede ampia messe di poeti; fra questi un sardo poetò sì nella lingua del suo maestro, che nel suo idioma nativo; ed un altro di quella scuola, senese assai dotto, ossia esperto nelle antichità, *amore exarsus ob suam linguam italicam*, e *carmina latina spernens*, si diede esclusivamente alla poesía italiana; egli in

poesie, belle di forma e per arte, e che infino a Dante non sono eguagliate da quelle di alcun altro poeta nè in forza di espressione nè in gravità di pensieri, dimostrò un ardente amore verso la commune patria italiana, ed un profondo dolore per gli *odi ver cittadi germane*, le quali eccitava a collegarsi contro la dominazione straniera. Ma nè di lui, nè del resto di quella scuola di poeti, alcuno ebbe notizia fino al 1847 [§ 55], tranne quegli amatori del secolo XV, che silenziosi trascrissero quanto ancora ne poterono ritrovare. A Dante nominatamente tutta quella scuola di poeti fu affatto ignota, a lui che con tanta cura indagò quanto fino a' suoi dì erasi poetato in lingue romanze, a lui che conosceva la canzone di Vincenzo d'Alcamo, gli scritti della scuola siciliana, quelli della bolognese, ed a cui erano noti i dialetti di tutte le provincie d'Italia, e che con altera gioja rammenta gli sforzi fatti da sè o intorno a sè per creare una lingua poetica italiana. Ma se Dante non accenna *espressamente* alcuno di quei valenti suoi predecessori, nè cita alcun passo delle loro opere, tuttavia, secondo l'avviso degli editori di quelle carte, i quali ben vedevano di quanto peso fosse il suo silenzio, di essi intese parlare allorchè al capitolo 25 della *Vita Nuova*, scritta l'anno 1291, disse che non si trovavano poesie in lingua volgare, che fossero anteriori a quel tempo di oltre 150 anni; e siccome fra le poesie italiane finora conosciute non ve n'ha alcuna di tale antichità, essi sono d'avviso che Dante, scrivendo tali parole, intendesse parlare di quella antica scuola di poeti, ora nuovamente tornata in luce. Ma le parole di Dante *noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per* CL *anni*, non devono staccarsi dalla proposizione che immediatamente le precede: *se volemo cercare in lingua d'oco e in lingua di sì*; il confronto della quale proposizione toglie ogni forza all'argomento di quegli editori [§ 56].

60. Quanto abbiamo esposto dovrebbe bastare a giustificare il rigetto delle Carte di Arborea considerate dal lato della lingua, e delle notizie di storia letteraria che contengono. Nè sarebbe difficile il dimostrare, ma richiederebbe più tempo e più ampia esposizione che non si ami concedere a simile discussione: che i Sardi in questi documenti del loro incivilimento rappresentano sè stessi come un popolo avente aspirazioni, delle quali ogni sentimento mancava al resto dell'Occidente; come un popolo che per altra parte rimase non tocco da ciò che riempie gli altri popoli nel medio evo: sì che mai non vi si lascia scorgere uno sguardo franco e sincero, dominante pensieri moderni in espressioni artificialmente stentate.

A. Tobler.

Allegato C.

61. Se in quanto riguarda la storia di Sardegna nel medio evo riesce agevole il riconoscere il contenuto delle così dette pergamene e carte di Arborea in complesso come un grande anacronismo, col quale si vorrebbe attribuire a quell'isola un antico stato di coltura, quale oggi medesimo essa potrebbe ravvisare al più come scopo di patriotici desiderii: è tuttavia difficile l'indicare a parte a parte la falsità. Fra quelle carte non esistono documenti propriamente detti; pochi vi sono gli scritti contemporanei portanti data certa, e che si presentino quali narrazioni autentiche (1); trattandovisi ampiamente delle cose interne, appena vi si vede traccia delle relazioni della Sardegna cogli altri stati, le quali avrebbero dato mezzo di verificare l'esattezza della narrazione. Chi poi conosca le condizioni della storia Sarda, finora sì piena di lacune, concederà, essere necessario a poter scernere ed escludere il falso, compiere in prima una esposizione intera e positiva, tratta dalle notizie storiche sincere. Inoltre, come non vorranno negare nè fautori nè avversarii, le carte d'Arborea, se sono false, non possono essere state fabricate che sul fondamento della *Storia di Sardegna* del Manno, e dei documenti conservati negli Archivii di Cagliari, già prima conosciuti, ma ora soltanto stati in parte publicati nel *Codex Sardiniae Diplomaticus* del Tola. Quante volte il diligente e al tutto onorato editore Pietro Martini, acceso d'amore per le sue Pergamene, non si rallegra della loro concordanza anche colle semplici congetture del Manno! In quanto riguarda questi documenti, i quali, com'è noto, o tutti devono stare, o tutti uniti cadere, sarà qui mio compito dimostrarne la falsità con un notevole esempio; e con un altro esempio dimostrare il grado di critica, col quale l'autore di quelle carte fece uso de' suoi materiali moderni. Prendo ad esaminare il tempo delle guerre contro i Saraceni nel secolo XI; poichè appunto per queste abbiamo nuovi materiali storici non adoperati dal Manno, ossia sotto l'aspetto Arabo le publicazioni dell'Amari, e sotto l'aspetto Pisano quelle del Bonaini.

62. Fra gli scritti relativi alle guerre dei Saraceni dopo l'anno 1000, oltre la Marsigliese di Ilfredico dell'anno 1001, non v'ha fra le carte di Arborea altro scritto che pretendà essere contem-

(1) Questa parte dell'asserzione del Dove è inesatta. Dal Ritmo di Deletone, alle numerose memorie storiche del secolo XV, molti sono fra le carte d'Arborea i documenti storici, che, se sinceri, hanno tutta l'autorità di storia contemporanea. IL TRADUTTORE.

poraneo, salvo le istruzioni del fratello d'Ilfredico, Umberto, arcivescovo di Cagliari, agli inviati da lui mandati a Genova ed a Roma (Raccolta, pag. 475) (1): documento a cui accresce importanza l'esservi incidentalmente indicato, come Casa di Savoia tragga origine dagli antichi re d' Italia. Intorno alla data del documento, che il Martini pone circa il 1020, a giudicarne dal contenuto totale della pergamena, non può nascer dubio, dovendo di necessità appartenere ai primi lustri dell' undecimo secolo; e la spiegazione che l'abile Pillito diede di quelle inudite abbreviature è tanto convincente quanto maravigliosa. Sventuratamente, tra i pochi passi leggibili a tutti si trova il seguente: *reliquis vero consulibus distincte salutem dic cum amoris vinculo;* onde anche deriva, che poco sopra le voci abbreviate *Co. Raineum* devono senza dubio leggersi *consulem Rainerium.* In una parola: l' istituzione dei consoli, la quale, come è noto, in Genova ebbe luogo negli ultimi anni del secolo XI, qui è antidatata di anni 70. Intorno a quest'argomento mi riferisco al II volume, parte V, della *Storia della costituzione dei municipii* del Hegel; e particolarmente al recente lavoro del signor Adolfo Rawinski: *Appunti intorno alla storia dell'origine del consolato nei Comuni dell' Italia settentrionale e media*, Berlino, 1867; dove particolarmente sono esaminate con cura le cose di Genova, e nominatamente vi si correggono gli errori di Raggio nelle sue note agli *Statuta Consulatus* del 1143 (*Mon. Hist. Patr. Leg. Muncp.* t. I, p. 254, 262, 263, 289). Forse appunto l'esempio del Raggio fece animo al nostro scrittore Arborese; poichè, dato che vi fossero consoli in Genova l'anno 1039, grande difficoltà non v'era a porne 20 anni prima; o fors'anche seguì l'esempio, che a lui parve sincero, del *Breviarum Pisanae Historiae* (*Muratori, R. I. S.*, VI, p. 167) (2), il quale parimente commise un errore di 70 anni nell'indicare i consoli pisani ed il vescovo Lamberto sotto l'anno 1017.

63. Se questo esempio dimostra una falsità, che invero potrebbe anche essere ascritta al secolo XV, l'esame che ora faremo dell' istoria del re Museto, quale appare dalle carte d'Arborea, indicherà più esattamente il tempo della loro composizione. Io qui mi trovo e mi trovava quasi pienamente d'accordo coll'Amari anche prima che nella *Nuova Antologia, maggio*, 1866, escisse alla luce l'eccellente sua esposizione; ed inoltre in quanto segue faccio uso di notizie avute per lettera dal rinomato conoscitore delle storie Pisane, Teodoro Wüstenfeld in Gottinga. Sventuratamente, per

(1) Edito per la prima volta in Torino l'anno 1832. IL TRADUTTORE.

(2) Al tempo della pubblicazione del Pillito in nessuna pubblica nè privata biblioteca di Cagliari esisteva la collezione *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. IL TRADUTTORE.

giungere alla meta, mi trovo forzato di prendere le mosse alquanto da lungi.

64. Che fino dalla metà del secolo XII siansi introdotte delle falsità nella storia di Mogèhid-ibn-Abd-Allah signore di Denia, conosciuto dagl'Italiani sotto il nome di re Museto, conquistatore della Sardegna, e che dipoi queste di secolo in secolo siano cresciute all'infinito, non fa maraviglia. La sua cacciata di colà per opera dei Pisani e dei Genovesi negli anni 1015 e 1016 fu l'origine degli sforzi di quei due communi per ottenere la dominazione dell'isola. Col crescere della lotta la tradizione patriotica e il patriotico inganno dovevano naturalmente ornare con sempre maggior cura quel fatto fondamentale, cercando ciascuno di ascriverne il merito a sè solo, a fine di dedurne il precipuo o l'esclusivo diritto della loro patria a raccorne il frutto Ne è prova convincente l'esame che si faccia dei fonti storici Pisani, ora soltanto reso possibile dopo la publicazione del Bonaini (*Archivio Storico*, T. VI) (1). Tra i due fonti storici più antichi, il Carme di Lorenzo Vernese, dell'anno 1114 o in quel torno, e la Cronaca di Marangone, della seconda metà del secolo XII, ed i più moderni, corre un'ampia lacuna. Quel primo scriveva intorno al re Museto appunto un secolo dopo i fatti, sulla traccia delle tradizioni orali pisane e sarde; Marangone, come appare a primo aspetto, pei tempi più antichi tolse il suo racconto da notizie anteriori, scritte avanti l'anno 1135. – Ma chi confronti il racconto del Marangone degli avvenimenti dall'anno 1004 al 1136 colle cronache publicate dal Baluzio, *Miscell.* I, 130, e dal Muratori, VI, 107, sarà senza fallo d'accordo col Wüstenfeld, che, ovunque questi concordano intorno alle cose di Pisa fino all'anno 1099, il loro racconto è tratto da notizie contemporanee ed autentiche, sempre datate al pisano, e compite circa l'anno 1099; le quali poscia trasformate in una specie di Annali coll'aggiunta di un catalogo degli imperatori e di non so quale cronaca Beneventana, una volta vennero da un canonico trascritte in Lucca e ivi riposte (onde il Baluzio); un'altra volta in Pisa stessa vennero accresciute con notizie fino all'anno 1135 (onde il Muratori) (2). Quindi le notizie del Marangone portanti i datali dal 1004 al 1099 devono considerarsi come le più antiche, e fondate su racconti senza fallo appartenenti al secolo XI.

(1) Noteremo qui di passaggio, che la Parte II del Volume VI dell'Archivio Storico (publicazione periodica che si trova in Cagliari) è del 1845; la prima edizione della *Breve historia de su Ree Musetu* è del 1860. IL TRADUTTORE.

(2) Tutto ciò è assai confuso e pieno di gravi inesattezze. Vedi le nostre *Osservazioni intorno alla Relazione* ecc., § 73. IL TRADUTTORE.

65. Ora avviene, che sì il Carme di Lorenzo, come la Cronaca di Marangone, relativamente ad ambedue le spedizioni di Pisa in Sardegna contro Mogêhid di Denia negli anni 1015 e 1016 (chè nessuno mai pose in dubio, essere questi gli anni indicati da Lorenzo), concordano con le notizie arabe publicate dall'Amari, e particolarmente con quella di Ibn-el-Athir, con siffatta esattezza, quale fa maraviglia ritrovare presso scrittori di parte contraria. Chi dunque non crederà loro anche dove asseriscono, che dopo il 1016 non vi fu nuova lotta contro Mogêhid, nè in generale contro i Saraceni, in Sardegna e pel suo possesso? Marangone invero tace soltanto; ma il suo silenzio è di molto peso, poichè egli riferisce esattamente non solo le anzidette spedizioni del 1015 e 1016 in Sardegna, ma anche quelle posteriori contro l'Africa e la Spagna, nel 1035, nel 1087, e nel 1113 e 1114: ma Ibn-el-Athir non solo come tutti i suoi connazionali fa indi in poi vivere e morire Mogêhid in Spagna, ma assicura formalmente, che dopo l'anno 1016 la Sardegna non fu più molestata dai Saraceni. Alle medesime conclusioni ci conduce Lorenzo, poich'egli dalla guerra del 1016 deduce la sicurezza dei Sardi e la sottomissione dei loro regoli a Pisa; ed a simili conclusioni ci porta la descrizione ch'ei fa del giovane Alì prigioniero, stato restituito al padre, e delle amichevoli relazioni indi nate e conservatesi tra Mogêhid e la sua famiglia, e gli Albizzoni di Pisa. Questa parte è tanto certa, quanto altra qualsiasi della esposizione di Lorenzo, poichè da questa appunto ei prende le mosse; tutta la storia di Mogêhid tende soltanto a spiegare le proferte pur allora, l'anno 1113, fatte a Pietro Albizzoni dal signore di Majorca. E tanto basti: che dal confronto di queste tre ottime testimonianze storiche appare con certezza, come l'ultima lotta per la Sardegna contro Mogehid fu combattuta l'anno 1016. In quanto riguarda gli avvenimenti anteriori al 1015, dove Marangone all'anno 1004 (riduco costantemente l'anno pisano in anno volgare) rammenta laconicamente, Pisa presa dai Saraceni; ed al 1011 la città distrutta da un'invasione di Saraceni dalla Spagna, può nascer dubio, se tali crudeltà, e nominatamente la seconda, debbano essere poste a carico del medesimo Mogêhid, e se non ne sia stata tocca anche la Sardegna. L'uno e l'altro è probabile; ma non si può dimostrare che vi prendesse parte Mogêhid in persona; ed una vera conquista dell'isola resta esclusa dalla concorde testimonianza dei nostri tre autori.

66. Durante tutto l'XI secolo Pisa si trovò in possesso, appena contrastato, del monopolio commerciale colla Sardegna; chè per quel tempo non può essere il caso di altro genere di signoria. Soltanto dal principio del secolo XII le sorse contro una formidabile concor-

renza per parte di Genova cresciuta in potenza. Ciò che si cercava di ottenere colle armi, si dava opera a confermarlo colla storia; quindi i vanti menzogneri dell'arringa dei Genovesi a Barbarossa nel 1164 intorno a Museto fatto prigioniero dai loro antenati. Ben altre invenzioni, mosse da simili tendenze, contiene già il *Breviarium Pisanae Historiae* trascritto da Michele de Vico nel 1271; il quale tuttavia, siccome cessa prima del 1270, e perciò nel terzo quarto del secolo XIII, appartiene ad un tempo che caldissima si era rinnovata la lotta appunto pel possesso della Sardegna. In quale intento qui sia falsato il racconto di Marangone, che è la base dei racconti posteriori, appare se si esamini la storia degli anni 1015 e 1016. La donazione dell'isola ai Pisani per opera di papa Benedetto è una imitazione assai infelice della sottomissione della Sardegna per opera di papa Urbano II al vescovo di Pisa nelle cose spirituali; la crociata predicata da Benedetto è imaginata sul modello di quella sincera di papa Pasquale nel 1113; degli imaginarii consoli e dell'imaginario vescovo Lamberto già sopra abbiamo fatta parola. Non deve adunque far maraviglia il leggervi, che la lotta dei Genovesi cominciò già nel 1016. Travisata per tal modo l'invasione di quegli anni nei quali realmente ebbe luogo, come pura favola dovrà considerarsi e la nuova cacciata di Mogêhid nel 1020, e il suo ritorno e la prigionia nel 1049, mentr'egli era morto in Ispagna fin dal 1044. È una semplice moltiplicazione; come parimente il racconto di una nuova donazione papale nel 1049. All'anno 1020 si accusano di cupidigia i Genovesi, e si fanno loro pattuire preventivamente, ed ottenere difatti, i tesori che si conquisterebbero sul nemico. - Ad ogni persona di retto giudizio, e che abbia dinanzi agli occhi i fonti storici sinceri, apparirà evidente, che tutto ciò, non meno che il racconto dell'armata araba combattuta dai Pisani dalle vicinanze di Cagliari fin sotto Roma, non deve considerarsi come notizie a mezzo vere, derivate da altri fonti, ma come franca poesia, o meditata invenzione.

67. Io debbo qui astenermi dal tener dietro al mito del re Museto, ingrossato e reso più spaventoso di secolo in secolo, da Ranieri Sardo e da Benvenuto da Imola, infino a Roncioni e a Tronci, od infino a Lorenzo Bonincontri. È una delle più splendide e spaventose avalanche istoriche ch'altri possa imaginare; sì che infine la verità ne venne interamente oscurata, ed un intero mezzo secolo, dal 1000 al 1050, riempito del nome di Museto, coll'imagine accresciuta in infinito di due brevi spedizioni d'estate.

68. Dopo i lavori dell'Amari e le publicazioni del Bonaini è invero a noi agevole discoprire la verità; prima era ben altra cosa. Dobbiamo anzi meravigliarci qui come in ogni parte dell'acume del Mura-

tori, il quale, privo dei nostri sussidii storici, qua e là ne'suoi Annali manifestò dubii contro le ripetizioni del *Breviarum Pisanae Historiae*, che per lui tuttavia era ancora quasi originale. Anche il Manno procede non senza riguardo; egli oscilla tra il sì e il no; ma ha omesso di studiare in che relazione stiano fra loro i varii fonti storici. Coloro poi fra i Sardi che dopo lui attesero a questi studii, non procedettero più oltre. Ciò ch'essi con calore e con esito felice combatterono, seguendo le tracce del Muratori e del Manno, sono le teorie di Benvenuto e di altri sull'origine Pisana dei Giudicati, e la supposizione, la quale colla precedente strettamente si collega, di una lunga non interrotta dominazione degli Arabi, a un dipresso dal IX fino all'XI secolo; ed in generale con buoni argomenti scemano l'importanza, stata portata tropp'oltre, dalla supremazia pisana. Ma in quanto riguarda le guerre contro i Saraceni, ancora nel 1861 nel suo *Codice Diplomatico* il Tola procede in modo al tutto eclettico, citando (pag. 139) Tronci e Folietta a paro delle antiche cronache. Così parimente in quel medesimo anno il Martini nella sua *Storia delle invasioni degli Arabi* difende con pari indifferenza le pergamene d'Arborea coll'autorità di Bonincontro e con quella di Marangone, con quella di Tronci e di Roncioni, come con quella di Ibn-el-Athir; con pari compiacimento accoglie ogni notizia; e del pari egli considera quasi fosse di niuna importanza qualsiasi contradizione coi fonti di primo o di secondo grado. Non desterà quindi maraviglia, che quella medesima ingenuità che dimostrò il benemerito ma acciecato editore, sia stata dimostrata anche dall'ignoto autore di quelle carte venute fuori dal 1845 al 1864. Un solo documento basterà a provarlo; e a ciò scegliamo la Breve *Historia de su Ree Musetu in ssa Africa* (cod. cart. 5). Essa in apparenza è un breve estratto della celebre storia di Giorgio di Lacon, *Mater Sardinia cognita*, stata da lui composta nella seconda metà del secolo XIII, e ciò su cronache sarde contemporanee ed altri documenti.

69. Già l'iscrizione desta maraviglia. Che? Museto re in Africa? E di fatti anche nel corso della narrazione è menzionato quale Africano. Tutti adunque i Sardi contemporanei vivevano in errore intorno alla vera patria del loro oppressore? Più volte con previdente angoscia, e non a torto, ne attesero il ritorno; e rimasero essi all'oscuro del luogo onde prendeva le mosse? Lorenzo Vernese dà esattamente Denia e le isole Baleari come patria di Museto; i regoli Sardi, che colle loro schiere negli anni 1113 e 1114 presero parte alla spedizione pisana contro le Baleari, dovettero al pari di Lorenzo conoscere la verità, e farla conoscere in patria; era cosa di sufficiente importanza; ed alcuna almeno delle molte cronache

Sarde state studiate da Giorgio di Lacon avrebbe dovuto accoglierla. Ma a che cercare più oltre? La cosa è chiara. Già Marangone, ed in generale le brevi note Pisane, fanno nel 1016 fuggire Mogêhid in Africa. Fu certamente un errore. Ma in ogni caso non vi è fatto esso medesimo Africano; questo avvenne soltanto, quando il suo nome venne messo in relazione colla spedizione dei Pisani contro Bona in Africa nel 1035. Ma da Ranieri Sardo fino al Manno, anzi fino al Tola, i moderni persistettero nell'errore; il solo Roncioni dal suo Lorenzo Vernese trasse la vera patria di Museto; e già prima dell'Amari il Wenrich (*Res ab Arabibus gestae*) indicò le Baleari. Pare che ciò fosse ignoto all'autore delle pergamene; ovvero egli si attenne al suo Manno, tenendo in non cale perfino l'autorità di Lorenzo. Così errando egli in modo al tutto perdonabile, pose un errore imperdonabile a carico del suo preteso autore. – Ma andiamo più oltre. Del contenuto dirò poche parole. Vi si noverano sei invasioni di Museto, 1000, 1002, 1012, 1017, 1022, 1050–52 (?); cinque volte fu cacciato, la sesta preso. Alle ultime cinque spedizioni presero parte i Pisani; i Genovesi soltanto alla quarta ed alla quinta; l'anno 1000 combatterono soli i Sardi eroi; ma all'ultima lotta invece intervennero perfino cristiani Spagnuoli; i quali fra breve prenderemo a più accurato esame. Mogêhid si vendicava con delle spedizioni contro Pisa dopo il 1002 e dopo il 1012; il Papa (sempre innominato) eccita alla terza, alla quarta ed alla sesta spedizione. Mentre per l'esame da noi fatto nei nuovi fonti storici appare al primo sguardo, che qui abbiamo a fare con una compilazione di varii avvenimenti portanti data pisana; compilazione fatta in tempi nei quali già aveva preso ampio sviluppo la favola di Museto: dobbiamo notare tuttavia, che presso il nostro autore non si trova cenno di privilegi pontificii in favore di Pisa; e che, pur riconoscendosi gli ajuti prestati dai Pisani, il tessuto principale del racconto sono i fatti e le sofferenze dei Sardi, e tra questi naturalmente molti avvenimenti al tutto ignorati dai fonti storici stranieri. Se il colorito di questa narrazione è di Giorgio di Lacon, al tutto fuor di luogo vi appare l'essere introdotto nel racconto sardo un tratto di origine affatto pisana, l'accordo tra i Pisani e i Genovesi per la divisione del bottino. Dapprima nel *Breviarum Pisanae Historiae* si legge che ai Genovesi fu concesso il tesoro del re, perchè altrimente non volevano indursi alla spedizione: è evidente l'intenzione dello scrittore, d'imporre ai Genovesi il marchio di cupidigia a fronte dei Pisani, che presero parte alla guerra santa non per amore del bottino. Presso Ranieri Sardo e Benvenuto il racconto è trasformato, in quanto i due Communi stringono preventivamente una convenzione, per la quale a Genova

fu riservato il bottino e le cose mobili, a Pisa il possesso dell' isola. Quest'aneddoto del secolo XIV, pienamente d'accordo presso Benvenuto con quanto egli racconta dell' immediata presa di possesso e divisione dell' isola per parte dei Pisani, è a tenersi nello stesso conto che le pretese donazioni dei Papi, salvo che la menzogna è ad un tempo più stolta e più maligna. Apparirà al vivo quale sia il criterio dello storico di Arborea, se si ponga mente, ch'egli nel suo tessuto inserì per disteso la favola di quella convenzione, laddove si astenne al tutto dal far cenno delle donazioni pontificie. Ma il motivo ne è evidente: queste pregiudicavano il concetto dell' indipendenza sarda, e perciò anche da lungo tempo vennero validamente combattute; la convenzione pareva meno pericolosa, anzi coll'addurre motivi diversi (onde la favola pisana, non mai stata ammessa dai Genovesi, veniva trasformata in prodotto Genovese) se ne otteneva occasione di estollere il coraggio e la fama dei Sardi. La convenzione sarebbe in conseguenza una sottile malizia dei Genovesi, onde impigliare i Pisani in una pericolosa lotta coi Sardi, e così mandarli al tutto senza compenso.

70. Ma oramai m'affretto alla conclusione. La sesta invasione di Mogêhid alla metà del secolo XI (1050 o 1051) mi servirà a mettere vieppiù in evidenza il nostro falsario. Il racconto ch'egli ne fa è fondato esclusivamente su quello del così detto Lorenzo Bonincontro, preteso scrittore del secolo XV, stato per la prima volta publicato dal Gaetani l'anno 1638; ed il passo relativo si trova riprodotto presso Muratori, R. I. S. III, I, p. 401. In modo originale è raccontata da Bonincontro la guerra di Museto dell'anno 1049 (50 o 51), spuntata dapprima nel *Breviarum Pisanae Historiae:* che cioè non il Commune di Pisa, ma un'accolta di nobili Pisani, eccitativi dal Commune, intrapresero per proprio conto la spedizione, e dopo la vittoria divisero l' isola fra di loro e i loro consorti di Genova ec.; e la divisione vi è esattamente descritta. Già il Manno fece notare, come lo stabilimento di quelle nobili famiglie in varie parti della Sardegna fosse di assai posteriore; per alcuni di interi secoli. Tutto quel guazzabuglio è interessante, in quanto vi si vede esteso alle famiglie il principio, di corroborare con titoli istorici inventati il possesso posteriormente ottenuto; sistema che sì da lungo tempo erasi adoperato pel Commune di Pisa. Il fabricatore della nostra cronaca, messo in guardia dal Manno, si astenne dal ripetere le leggende d'altronde a lui fatali (1) delle famiglie pisane; tutto il

(1) Confesso di non comprendere che cosa voglia qui dire il Dove.

IL TRADUTTORE.

resto egli accoglie tranquillamente da Bonincontro, ma commettendo gravi errori. Che Museto avesse 90 anni, e la sua prigionia e la morte nelle carceri di Pisa, ciò non gli dà fastidio, poich'egli ignorava la notizia araba, della morte di Mogêhid nel 1044. Ma dove Bonincontro dice: *Musettus Africae rex ingenti navium apparatu ex Hispania movens,* vediamo che vi è male combinata la vera patria spagnuola e la falsa africana del Saraceno. Che fa adunque l'Arborese? Per lui Museto è senza dubio Africano; e perciò ei trasforma la partenza dell'invasione dalla Spagna in ajuto prestato dai Mori di Spagna. Ma v'ha di più. Presso Lorenzo uno dei principali fra quelli che presero parte alla conquista e alla divisione della Sardegna è un *Bernardus Centilius comes Modicae, Hispani generis,* il quale poscia prese sede nella parte della Sardegna *juxta Saxerim.* Nel 1050, lungo tempo prima della conquista dei Normanni, non poteva esservi cristiani conti di Modica in Val di Noto; e soltanto dopo la conquista Aragonese può esservi stata una contea siciliana in mano di famiglia spagnuola Forse avvenne che nel secolo XV (1) sotto la dominazione Aragonese in Sardegna la famiglia allora spagnuola dei conti di Modica venisse a possedere territorii nei contorni di Sassari; ed in suo onore s'inventò il suo progenitore Bernardo Centilio nel 1050, a lato dei Gherardeschi, dei Malaspina ec. Al nostro falsario la sua persona parve meno pericolosa, che non quella dei nobili Pisani e Genovesi; ma arbitrariamente, o per ignoranza del sito dove fosse Modica, egli trasforma l'origine spagnuola del conte Siciliano, facendo del conte Bernardo un vero conte Spagnuolo, che su navi armate di Spagnuoli va alla caccia dei Saraceni.

71. Un esempio notevole dell'uso fatto della Storia del Manno si ha finalmente, per tacere d'altri, nella nota finale aggiunta alla nostra *Historia de su ree Musetu.* Manno aveva posto innanzi gravissime objezioni, principalmente per quanto riguarda la spedizione del 1050: la durata di 50 anni delle incursioni di Museto gli aveva se non altro strappata in modo dubioso la congettura, invero assai infelice, che qui si trattasse di un altro Museto, nipote o figliuolo del primo; congettura accolta anche dal Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi,* pag. 154. Se il Manno avesse conosciuto le sincere fonti della storia di quel re che ora abbiamo dinanzi, non avrebbe proposta alcuna congettura per dare spiegazione di una favola. Il nostro Arborese accoglie l'una e l'altra, e l'objezione, e il modo col quale il Manno ne esce fuori; in un'annotazione del se-

(1) La conquista Aragonese appartiene alla prima metà del secolo XIV.
IL TRADUTTORE.

colo XV pone il dubio in bocca ad uno storico Sardo, per nome Ferdinando da Fonte, ignota figura forse del secolo XIV (1); e ad una dotta Commissione Arborese, *Comissio deputata super transumptis chronacarum*, ma questa del secolo XV, la difesa del nonagenario Museto, che è nominato nel testo; ad un tempo la Commissione esaminò la questione anche nel supposto di un secondo Museto (2); ma non la decise, più che non abbia fatto il Manno 500 (3) anni dopo.

72. Se raccogliamo insieme queste poche osservazioni sopra la *Historia de su ree Musetu*, ne appare all'evidenza, ch'essa è una compilazione al tutto recente, fatta senza critica sulla Storia del Manno, la quale ora è di gran lunga lasciata addietro dalle scoperte posteriori; ed in parte inoltre, come nell'uso fatto delle invenzioni Pisane piu recenti, si scosta interamente dall'assennatezza del benemerito Storico Sardo; ma in contracambio, con maggiore o minore abilità, cerca di sostituire favole nazionali alle favole Pisane: tendenza che generalmente domina in tutte le Carte di Arborea, aventi continuamente di mira la gloria dei Sardi a petto di quella dei conquistatori continentali, Romani, Tedeschi, Bizantini, Arabi, Italiani od Aragonesi. ALFREDO DOVE.

Allegato D.

73. La falsità delle inscrizioni che Martini (Raccolta, pag. 429 e segg.) publicò dal preteso minutario del notajo Michele Gili, morto l'anno 1510, dallo stesso primo editore, il benemerito Alberto della Marmora, fu più tardi riconosciuta; e false le dichiararono del pari espressamente molti altri fra i letterati Torinesi di più fine discernimento, tra i quali giova nominare il Domenico Promis (ivi, p. 521). Che il contenuto di quelle inscrizioni sia confermato ed esteso da

(1) Ferdinando da Fonte, come appare da un documento autentico del R. Archivio di Cagliari (vol. K, 3, fol. 443), era nel secondo decennio del secolo XV maestro di grammatica di Salvatore figliuolo secondogenito del marchese d'Oristano Leonardo Cubello. Del resto Ferdinando da Fonte, gran raccoglitore e commentatore di antiche memorie sarde, è menzionato in parecchi altri luoghi nelle carte di Arborea. IL TRADUTTORE.

(2) Tutto questo tratto, forse per qualche trasposizione di parole per errore di stampa nell'originale, è assai confuso, e non corrisponde con ciò che è detto nella citata annotazione. Intorno alla *Commissione* qui nominata, vedansi le Osservazioni del Vesme sul presente scritto dei dotti Berlinesi, § 36. IL TRADUTTORE.

(3) Correggi 400. IL TRADUTTORE.

documenti scoperti posteriormente, per esempio l'iscrizione n. 3 del Martini dal codice cartaceo quarto (Martini, pag. 434); l'inscrizione n. 6 dal codice cartaceo terzo (Martini, pag. 436): ciò varrà a gettare una sinistra luce anche su questi codici, ma non muta nulla al fatto ben positivo della falsità di quelle inscrizioni. Essa, e nelle cose e nelle parole, dura nella sua pienezza. Forme di nomi come *Marcus Florus Sem f.*, *Marcus Restitutus* (questo, preside in Sardegna!), *Atilius Luci f.*, che ad un tempo è liberto di Servio secondo; ortografia come *moerentes;* giri di frase come *orator Cornensis, qui in Tonalum Turr(itanum) oratio(nem) hab(uit);* o come *suae uxoris cineribus se iunxit; cuius erat libert(us) ac in suis* (doveva dire *eius*) *negot(iis) geren(dis) fidus proc(urator); praeci(bus) suae sponsae Nerinae chri(sti)anae in rest(itutio)ne templi (For)-tunae dic(ati o)peram suam praesta(re rec)usans:* provano all'evidenza, non solo che queste inscrizioni sono di fabrica moderna, ma inoltre che sono opera di un falsificatore destituito di ogni benchè menoma cognizione degli usi romani e della lingua romana; e sopratutto è caratteristico il pronome possessivo adoperato secondo l'uso dell'odierna lingua italiana. Ma se sono false, esse non possono essere state finte prima dell'anno 1820; poichè sebbene almeno quelle fra le inscrizioni che si attribuiscono a' tempi romani sieno talmente depravate, che, considerata la cosa nel suo complesso, non si può nemmeno dire che questo falsario le abbia formate su alcun modello sincero: è tuttavia evidente che lo Statilio di Torres, il quale ad instanza della pia sua sposa Nerina si rifiuta di cooperare alla ristorazione del tempio della Fortuna, fu imaginato in relazione colla nota inscrizione Turritana relativa alla ristorazione del *templum Fortunae cum basilicis et columnis* per cura di M. Ulpio Vittore preside di Sardegna sotto i Filippi. Ma questa inscrizione (vedi Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II, 479, num. 34) poco dopo la sua scoperta fu per la prima volta publicata dal Baille l'anno 1820 nelle Memorie dell'Academia di Torino. È difficile credere che il notajo Gili, morto l'anno 1510, abbia già avuto oportunità di leggere tale inscrizione, e di trarne profitto pe' sciagurati suoi scherzi.

74. Ancora sotto un altro aspetto la scienza epigrafica si trova aver a fare colle Carte d'Arborea. Il manoscritto già Garneriano (1), publicato dal Martini l'anno 1865 nell'Appendice alla sua Raccolta, contiene otto delle dodici biografie d'illustri Sardi, composte da

(1) Acquistato dal Garneri in sul finire del 1859, unitamente alla copia fattane precedentemente dal Pillito. In questa le correzioni e le aggiunte sì interlineari che marginali sono trascritte nel contesto. IL TRADUTTORE.

un preteso Sertonio, nativo di Phausania (così!), morto ottuagenario l'anno 441 dell'era volgare; le quali poi nuovamente ritrovate al tempo di Gialeto re di Sardegna in principio dell' VIII secolo, ci vennero conservate in copia del secolo XV. A nulla ci condurrebbe l'esporre ad una ad una la massa di improbabilità e di impossibilità contenute nell'opera di questo Svetonio sardo; tanto più che già fu prevista la scappatoja: che qui si tratta di notizie raccolte verso la fine del V secolo, da tradizione orale. Ma conviene non passare sotto silenzio, in quale relazione tale lavoro si trovi colle inscrizioni scoperte di recente. Fra i numerosi presidi di Sardegna finora ignoti, la maggior parte dei quali già abbastanza si riconosce spuria dai nomi assolutamente non Romani (per esempio *Marcus Elio, Jurgius Susinius, Gajus Nestor*), parecchi anche ne troviamo già conosciuti; e particolarmente, nella biografia di Sifilione, filosofo sardo a detta di Sertonio, è fatta menzione di Vipsanio Lenate, quello che secondo Tacito, *Annal.* XIII, XXX, nell'anno 56 dell'era volgare fu condannato *ob Sardiniam insulam avare habitam.* In quella biografia è detto di lui (pag. 25): *habetur de Siphilione, quod ea tempestate qua popularis tumultus Karali excitatus fuit causa avaritie cuiusdam Vipsani Lene* (genitivo!) *presidis, ipse, juvenis licet annorum XXXVII, atamen suorum concivium animos sedavit, spondens se ad consulem Quintum Volusianum amicum suum rescripturum.* È questi il Q. Volusio, console difatti in quell'anno, siccome sappiamo da Tacito, XIII, XXV. Prosegue indi Sertonio: *Nec spem fefellit eventus; nam ut Nero rescivit, exilio Vipsanium damnavit:* per lo che Sifilione scrisse un trattato sotto l'elegante titolo: *De modo quo injurie reparande.* A successore di questo Vipsanio viene indicato Cajo Cesio Arpio: e ciò nella seguente nota marginale: *quod* (l'opera anzidetta) *C. Cesio Arpio justissimo ac honestissimo Sardinie proconsule, qui balnea, portus, itinera, teatra ac similia alia restauravit ac auxit, teste Marcobo ac Melchiade, dicavit.* Non v'ha dubio, che qui s'intende appunto quel Cajo Cesio Apro, che secondo le inscrizioni era nell'anno 60 prefetto d'una coorte, e più tardi *legatus pro praetore* dell'imperatore in Sardegna. Questa carica di Cesio Apro in Sardegna fu conosciuta per mezzo dell'inscrizione di Sestino, publicata per la prima volta dal Borghesi nel *Bollettino dell' Instituto,* 1856, pag. 140; lo scritto del Borghesi fu indi a poco ripublicato dal benemerito Spano nel *Bollettino Archeologico Sardo*, anno IV (1858), pag. 181. Tale è il fatto, che venne più volte allegato in prova, che notizie positive date dai manoscritti d'Arborea si trovarono confermate da inscrizioni posteriormente

scoperte (1). Ma è d'uopo che prima c'intendiamo, che cosa s'intenda con questo *posteriormente scoperte*. Certamente, l'inscrizione fu scoperta parecchi secoli dopo l'età alla quale si pretende appartenere quel manoscritto secondo l'opinione de' suoi difensori, ossia al secolo XV. Ma questo è appunto quel manoscritto (3.° fra gli enumerati dal Vesme), la falsità paleografica del quale fu sopra (§ 37-41) dimostrata dal Jaffé; ed inoltre manca assolutamente ogni prova, che la nota marginale in questione sia stata veduta da persona degna di fede prima dell'anno 1856. Il Vesme dice bensì (2): *fino dal* 1850 *era noto, e stato visto da parecchi, quel codice che, acquistato poco dopo dal signor Cesare Garneri, fu poscia da lui donato alla Biblioteca di Cagliari*. È altamente a dolere, che in un simil caso, dove anche da coloro che prendono parte a simili controversie letterarie si sarebbe richiesta un'assoluta esattezza ed una precisa designazione dei fatti, quale si esige in un processo criminale, i difensori delle Pergamene si siano ristretti a date così generali e ad espressioni così poco precise, come per esempio quella *visto da parecchi*. Ma questa è una svista più di forma che di sostanza; ed in fatti non dubito, che tale prova, assolutamente necessaria, potrà ancora venire somministrata. Se non che anche ammesso il fatto quale pienamente provato, gli toglie ogni forza la circostanza, che il passo in questione si legge in margine del manoscritto, e dallo stesso primo editore venne dato come aggiunta posteriore. Ora non è per nulla dimostrato, che quand'anche il manoscritto già esistesse nel 1850, non sia stato possibile al falsificatore mutarne alcuni fogli, od almeno farvi alcune aggiunte in margine. Questo manoscritto, di difficile lettura, come quasi tutti questi documenti, fu lungo tempo nelle mani di trascrittori; chi ne assicura che alcuno di essi non sia appunto il falsario, od in intima relazione col falsario? E l'esistenza del manoscritto nel 1850 prova essa forse, che già allora vi fosse quella nota marginale? Se si trovasse una simile aggiunta in margine ad una lettera di commercio, qual tribunale ne terrebbe conto in giudizio? Di certo non v'ha che questo: che l'iscrizione fu trovata dapprima nel 1856, e che la notizia in questione venne dapprima publicata nel 1865 (3); e che perciò l'autore di quella notizia può benissimo essere stato in grado di far uso di quella iscrizione. – Dopo ciò è appena neces-

(1) A ciò si riferisce quello che dice il Vesme, sopra, § 14.

(2) Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze. Bologna, 1859, pag. 10.

(3) Non perchè ciò importi alla questione, considerata sotto l'aspetto che è esposto nel testo, ma per ristabilire l'esattezza dei fatti, noteremo, che tale notizia fu data dapprima nel Bollettino Archeologico Sardo, 1864, pag. 105. Vedi inoltre la nota 4.ª al § 74.

sario avvertire ancora, che secondo la prefazione del Martini (Append., pag. 14-15) la verità del manoscritto Garneriano è provata anche da due altre iscrizioni trovate in questi nostri tempi; ossia quella relativa al tempio d' Iside e di Serapide in Sulci (Della Marmora, II, 479, n.° 33), publicata per la prima volta dal Gazzera nel 1830; e quella di Cornelia Tibulesia, publicata dapprima dal Della Marmora nel 1840 (luogo cit., pag. 492, n.° 63).

75. Per me il risultato di tutta questa disamina si è, che il manoscritto Garneriano fu composto dopo l'anno 1840, e dal suo compositore accresciuto con aggiunte dopo l'anno 1856.

TEODORO MOMMSEN.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA RELAZIONE

SULLA SINCERITÀ DEI MANOSCRITTI D'ARBOREA

publicata negli Atti

DELLA R. ACADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

(Gennajo 1870)

NB. Le citazioni fra parentesi quadrate nel corso del presente scritto si riferiscono ai §§ del volgarizzamento che precede della Relazione sui manoscritti d'Arborea publicata negli Atti dell'Accademia di Berlino.

I.

1. Alessandro Manzoni, avendo ripresa ad esame la non facile ed anche oggidì non ben risolta questione già da lui e da molti trattata, della condizione dei vinti Romani sotto i Langobardi, conchiudeva notando, come « a ogni modo, questa questione così importante per la « storia patria è stata trattata da scrittori delle diverse « parti d'Italia non so se con maggior discordia di pareri, « o con maggior benevolezza degli animi; dimanierachè « il discutere è stato quasi uno studiare insieme ».

Per quanto è in me, non avverrà che altrimenti si dica della trattazione della questione assai meno difficile, ma più importante, della sincerità delle carte di Arborea:

« Chè disaven meo labro a croio dire » (1);

(1) « Ed a membrar or mi riface l'onta ».
Così uno di quei poeti del secolo XII (Giuloto) si scusa ad Aldobrando, di non narrargli il male, che un tal Ridolfo da Firenze aveva detto di lui.

oltrechè sarebbe inopportuna ed assurda la lotta, dove tutti tendiamo ad uno scopo e ci proponiamo il medesimo fine, la scoperta del vero.

2. Prenderò ad esame i principali argomenti che furono addotti o si possono addurre a dimostrare la falsità o la sincerità di quelle carte. Non terrò conto, come di ragione, dei numerosi giudizii o favorevoli o contrarii dati non allegando ragioni, ma *jurando in verba magistri*, sull'autorità cioè di alcuno che le abbia ammesse o condannate; nè della sentenza di coloro (che pur sono il maggior numero), i quali, senza addurre prove, si tengono paghi di pronunciare, essere vera, certa, evidente l'una o l'altra sentenza. Del resto, pur toccando dei pochi argomenti portati da altri, e nominatamente dal Professore Adolfo Borgognoni in un recente suo scritto (1), prenderò particolarmente a minuto esame il giudizio intorno a queste carte proferito dalla Commissione dell'Academia di Berlino: sì perchè è senza fallo il principale scritto publicatosi sulla presente controversia; come perchè la dottrina e la meritata fama degli Academici e delle persone che questi si aggiunsero a dare il voto, e l'essere questo stato dato avendo sott'occhio parecchie delle carte originali, gli accresce peso, e lo pone come autorità inconcussa presso quei molti, che non vogliono o non possono attendere essi medesimi alla ricerca del vero. Siccome poi quel giudizio fu da me particolarmente provocato, mi parve che, non essendone rimasto persuaso, toccasse a me di fare noto il dissenso e renderne le ragioni; affinchè una importante questione letteraria non restasse, per ora almeno, oppressa e soffocata dall'autorità dell'una delle parti, confermata dal silenzio e quasi dal tacito consenso della parte avversa.

(1) *I Poeti Italiani dei Codici d'Arborea*, *Note di* ADOLFO BORGOGNONI. Ravenna, 1870. — Lo scritto di Domenico Comparetti nella *Nuova Antologia* di Firenze è un breve estratto del giudizio degli Academici di Berlino.

3. Verso il marzo dello scorso anno trovandosi in Torino il Professore Teodoro Mommsen, il quale in un precedente scritto aveva incidentemente condannate come spurie le Carte d'Arborea, gli domandai, se mai avesse accuratamente esaminata la questione; e gli mostrai alcuna di quelle carte, che mi trovava avere presso di me. Confessò, che fino a quel tempo la questione in Germania non era stata sufficientemente esaminata; e dopo varii discorsi restammo d'accordo, che procurerei di ottenere la trasmissione di alcune di quelle carte all'Academia di Berlino; e ch'egli a sua volta cercherebbe d' indurre quell'Academia ad accettarne l'esame. Ed è appunto il risultato di questo esame, che si contiene nello scritto dei dotti Berlinesi al quale rispondiamo, che fu inserito negli Atti (*Monatsberichte*) dell'Academia di Berlino dello scorso gennajo, e anche publicato a parte ed ampiamente diffuso.

4. I varii Membri della Commissione Berlinese espressero il loro giudizio intorno alle carte d'Arborea nella seguente forma:

« La Commissione dichiara espressamente, che di tutti i manoscritti ch'ebbe dinanzi, o in originale o in facsimile, non ne trovò pur uno, del quale da alcuno de' suoi Membri fosse giudicata anche solo verosimile la sincerità; e che è piena convinzione dei sottoscritti, che la massa intera delle carte d'Arborea, non ostante ogni differenza tra l'una e l'altra, sono opera di un medesimo falsificatore, o almeno di una medesima associazione di falsificatori » (Haupt, Mommsen).

« La falsificazione è al tutto recente, fatta mettendo a profitto libri ed inscrizioni, che vennero in luce soltanto in questi ultimi decennii » (Haupt, Mommsen).

« Poichè, non travolto dalla confusione che da principio derivava dalla moltiplicità dei manoscritti ,.... passai ad esaminarli ad uno ad uno ,.... ne derivò in me la piena convinzione, che con quei manoscritti il mondo scientifico era stato tratto in inganno » (Jaffé).

« Già i singoli tratti di caduna lettera indicano un amanuense moderno, il quale non aveva alcuna certa cognizione del modo speciale ed invariabile, col quale una mano del medio evo teneva la penna » (Jaffé).

« Lo scrittore di queste carte.... non conosceva neppure i primi elementi della paleografia » (Jaffé).

« .... molte altre abbreviature di tal fatta, che ad ogni piè sospinto dimostrano l'ignoranza dello scrittore » (Jaffé).

« Al modo stesso che quella pergamena non è scritta nel secolo XIII, così questo codice cartaceo non è scritto nel secolo XV. La scrittura appartiene ad un tempo, nel quale, come oggidì, le abbreviature più non formano parte dell' insegnamento scolastico; esse provengono da persona che le apprese da sè medesimo, e che si è formato un falso concetto delle norme, che governavano l'uso delle abbreviature nel medio evo » (Jaffé).

« Quanto precede dovrebbe bastare a giustificare il rigetto dei documenti d'Arborea, considerati dal lato della lingua e delle notizie di storia letteraria che contengono » (Tobler).

« Se in quanto riguarda la storia di Sardegna nel medio evo riesce agevole il riconoscere il contenuto delle carte di Arborea in complesso come un grande anacronismo, col quale si vorrebbe attribuire a quell' isola un antico stato di coltura, che oggi medesimo vi si potrebbe ravvisare al più come scopo di patriotici desiderii. . . . » (Dove).

« Se raccogliamo insieme queste poche osservazioni sopra la *Historia de su ree Musetu*, ne appare all'evidenza, ch'essa è una compilazione al tutto recente, fatta senza critica sulla Storia del Manno, la quale ora è di gran lunga lasciata addietro dalle scoperte posteriori; ed in parte inoltre, come nell' uso fatto delle invenzioni Pisane più recenti, si scosta interamente dall'assennatezza del benemerito storico Sardo » (Dove).

« Per me il risultato di tutta questa disamina si è, che il manoscritto Garneriano fu composto dopo l'anno 1840, e dal suo compositore accresciuto con aggiunte dopo l'anno 1856 » (MOMMSEN).

5. Se vogliamo cercare quale sia il motivo pel quale, spesso senza esame, sempre senza un pieno ed accurato esame, sono rifiutate le Carte di Arborea: lo troviamo, con grave esagerazione, ma in fondo con verità, indicato nello scritto del Borgognoni: « Davvero, dic'egli, che con questi codici d'Arborea c'è da rifare di pianta la storia universale ». Non la storia universale invero, ma certo la storia della Sardegna fino a mezzo il secolo XV, ed inoltre la storia delle origini della lingua e della poesia italiana, dovranno rifarsi di pianta; e la storia delle lingue neolatine si trova ampliata con nuovi e più antichi esempii. E tanto è vero, che appunto ciò che avrebbe dovuto essere di sprone a maggiormente studiare queste carte, è, principalmente in Germania, la principale e vera quantunque non abastanza avvertita cagione del rifiuto di riconoscerne l'autenticità: che quando la prima, contenente le lettere e alcune poesie di Torbeno Falliti e alcuni versi del Carau, e che ora è fra quelle nominatamente rifiutate dai dotti di Berlino [TOBLER, § 50], fu publicata dal Martini, nessuno mosse dubio intorno alla sua sincerità, e la bella publicazione fu applaudita da tutti, anzi da alcuni fra quegli stessi, che, all'apparire della seconda pergamena e all'annunzio di nuove scoperte, mutata opinione, si dichiararono contrarii ed a quel primo documento, e a tutti quelli avvenire. Questa gravità ed importanza delle Carte di Arborea invece di spingere al facile, ma certo nè giusto nè utile, ripiego d'intralasciare lo studio di quelle carte negandone l'autenticità, dovrebbe accendere ad esaminarle accuratamente sotto tutti gli aspetti; ciò che da nessuno finora fu fatto, neppure dai dotti Berlinesi; e dopo quest'esame soltanto portare giudizio, sia intorno

alla sincerità dei codici, come intorno alla varia autorità delle notizie ivi contenute. A fine di agevolare un tal esame per la parte che più mi sta a cuore per amore di patria e conformità di studii, lasciando che pei documenti relativi alla Sardegna continui a servire di fondamento l'edizione del Martini, sto raccogliendo e mi accingo a publicare tutte le poesie e le prose poetiche latine, le poesie sarde, e sì le prose come le poesie italiane, per la maggior parte inedite, ed alcune di rara bellezza, che ci vennero conservate dalle Carte d'Arborea.

6. La questione principale, anzi la sola veramente importante, stata trattata dagli Academici di Berlino, si fu quella della sincerità paleografica. Dal Martini, da me e da molti fu dimostrato con argomenti incontrastabili, e viene concordemente ammesso anche dai dotti di Berlino, che le carte d'Arborea contengono notizie dimostrate sincere da scoperte fatte già in questo secolo, dal 1820 al 1856. Se quelle carte adunque sono sincere, ossia se sono opera non di un recente falsificatore, ma se sono realmente scritte al tempo che viene indicato dall'apparenza dei loro caratteri: per l'una parte diviene manifesta la loro importanza storica; e per altra parte di poco anzi di niun momento diviene qualunque objezione filologica; e la scoperta di veri o di supposti errori storici potrà bensì dar luogo a disputare del maggiore o minor valore storico di cadun documento, od intorno alla fede che si debba a quei collettori e trascrittori del secolo XV, ma non sarà di verun peso a dimostrare la falsità, dirò così, materiale di quei documenti. Aggiungasi, che parecchi di quei codici contengono opere in prosa e in verso dell'età alla quale i manoscritti, ammessa la loro sincerità materiale, verrebbero ad appartenere: onde questi almeno avrebbero autorità di storia contemporanea. Quindi è, che la questione paleografica dai dotti di Berlino fu considerata come la principale; e siccome vennero nell'opinione che dal lato paleografico

quei manoscritti avessero in sè prove certissime di falsità; soggiunsero, che trattavano per mera abondanza anche sotto alcuni altri aspetti la questione. - I documenti furono esaminati sotto l'aspetto della loro sincerità paleografica da Filippo Jaffé; sotto l'aspetto filologico da Adolfo Tobler; per quanto riguarda la loro sincerità storica da Alfredo Dove, il quale già in un precedente scritto aveva dichiarato, che i così detti documenti d'Arborea erano tutti *nostris diebus ficta et fabrefacta;* infine in quanto hanno relazione colla epigrafia da Teodoro Mommsen, che fu anche il relatore della Commissione. Essi tutti, come appare dai passi che sopra abbiamo addotti, si dichiarano convinti della falsità di quelle carte.

7. Persuasi noi invece della loro sincerità, cercheremo di abbattere gli argomenti avversarii; e particolarmente per la parte paleografica, che fu per essi il motivo principale del rigetto di quei documenti, confidiamo farlo in modo, da non lasciare in piedi pur uno dei copiosi argomenti addotti da quel valente che fu il Jaffé. Sciolte per tal modo ad una ad una le objezioni avversarie, cercheremo poscia di dimostrare la sincerità delle Carte di Arborea con argomenti positivi, sia mettendo in nuova luce gli argomenti già da me e da altri addotti, sia portandone dei nuovi.

(*La continuazione nella prossima dispensa.*)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XII - PARTE II
ANNO 1870

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1870

R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE.

La R. Deputazione, nella generale adunanza che ebbe luogo presso il suo Presidente marchese Gino Capponi il 29 settembre 1870, prese le seguenti deliberazioni rispetto all'*Archivio Storico Italiano* che si pubblica ormai da sei anni per suo conto ed a sue spese:

1.° Nominò Direttore per la parte letteraria il prof. Agenore Gelli, il quale ne aveva esercitate le funzioni per delegazione provvisoria del Consiglio direttivo, dopo la morte del socio ordinario prof. Carlo Milanesi.

2.° Nominò Consultore della direzione il cav. Gaetano Milanesi, in luogo del commend. Pietro Capei defunto.

3.° Diede facoltà al Direttore, d'accordo co i Consultori, di rendere bimestrali le dispense dell'*Archivio Storico*, quando credessero che una più frequente comparsa di questo giornale potesse giovare alla sua diffusione, e tornare accetta ai suoi collaboratori; con che peraltro non cresca di troppo il numero dei fogli promessi agli associati, da richiedere aumento nel prezzo di associazione.

(*Estratto dal processo verbale dell'adunanza*).

Il Segretario della Deputazione

M. TABARRINI.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

Capitolo I.

Nuovi disegni dei Veneziani sopra Ravenna caduto l'Esarcato. — Qualche documento del tempo dei Longobardi. — I Veneziani rivelano i disegni dei Greci sul riacquisto di Ravenna. — Querele del Papa a Carlomagno sulle pretese dell'arcivescovo ravennate al dominio della Pentapoli ed in qual fatto sembrino fondate. — Storia degli arcivescovi Leone e Martino riferita dall'Agnello. — I profughi veneti fanno Carlomagno nemico a quella Repubblica. — Carlomagno fa cacciare dalla Pentapoli e specialmente da Ravenna i mercanti veneziani. — Impresa di Pipino contro ai Veneti. — Battaglia navale con grande uccisione de' Ravennati. — Sorge la nuova Venezia. — Di qualche somiglianza fra Carlomagno e Napoleone. — Del ripudio di Ermengarda. — Carlomagno spoglia Ravenna di statue e marmi. — Concordia fra i Veneziani ed i sudditi imperiali sotto Lotario fra cui sono i Ravignani. — Concilio a Ravenna per cose venete. — Contese sul possesso di Comacchio. — Adalberto fa Ravenna capitale del suo regno. — Molesta in essa i mercanti veneti. — È vinto dai Veneziani — Comacchio parteggia per Ravenna ed è distrutto dai Veneziani. — Ravenna accoglie Pietro Badoero profugo da Venezia. — Badoero fa il corsaro. — È eletto doge col nome di Pietro Candiano. — Gesta del suo dogado. — Ottone il Grande riedifica il palagio imperiale a Ravenna. — Ottone III stando in Ravenna accorda privilegi ai Veneziani. — Suo secreto viaggio da Ravenna a Venezia. — I Caloprini di Venezia oriundi di Ravenna. — Timori per l'anno 1000. — S. Romualdo ravennate va a Venezia. — Fugge in Francia col doge Orseolo — Gerberto. — S. Pier Damiano. — Domenico Orseolo cacciato da Venezia ripara a Ravenna dove con esso termina la famiglia degli Orseoli.

I. Se percorrendo le popolose lagune dell'Italia orientale taluno fosse venuto tra' Veneti ed i Ravennati al tempo della repubblica romana, avrebbe trovato tanta somiglianza di luoghi e tanta conformità di costumi, che per avventura sarebbe stato condotto a presagire che queste due genti erano destinate a sperimentare le medesime

sorti e forse a confondersi in un popolo solo. E pur non fu vero. Ravenna crebbe assai prima tosto che i Romani l'adornarono e l'arricchirono nella prospera loro fortuna, per afforzarla poscia e farla metropoli nella paurosa incertezza della calata dei barbari. Odoacre vi apportò novelle genti, Teodorico la reggia dei Goti, e da ultimo con l'Esarcato tutto lo splendore rimasto al nome imperiale si raccolse nelle sue mura. - Ma intanto per lo accrescimento di Ravenna s'erano andate lentamente trasformando le arti ed il modo di vita dei Veneti, i quali mano mano indirizzatisi a cose maggiori, si mantennero amici al governo dei Greci e propugnatori della grandezza di Ravenna, la quale, strappata a viva forza di mano ai Longobardi, restituirono all'impero, chè la vicinanza della sede dell'Esarcato mirabilmente giovava ai loro commerci così in Italia come in Levante. - Ma poichè ad onta de'loro sforzi l'Esarcato venne meno e non parve possibile di poterlo ripristinare, i Veneziani temettero forte che Ravenna, ch'era stata città imperiale, non divenisse metropoli di un novello regno d'Italia e quindi pericolosa vicina. Prevedevano già che chiunque avesse regnato in Ravenna avrebbe per prima cosa tentato l'acquisto delle lagune dei Veneti, sì che i loro bene avviati commerci sarebbono senz'altro venuti meno. Ed in questo timore si confermarono quando, rinnovato l'impero, videro Pipino figlio di Carlomagno regnare in Ravenna, ed Ottone riedificarvi il palagio imperiale. Ond'è che incominciarono a travagliarsi per spogliarla e deprimerla, come prima s'erano tanto in pace ed in guerra adoperati a proteggerla.

Dei tempi nei quali i Veneti si brigavano di mantenere Ravenna nell'alto suo stato ho discorso nella introduzione, ed in questi capitoli verrò ragionando di quelli nei quali continuarono a contrastarla sinchè non l'ebbero in piena balìa. Imperocchè è cosa nota ad ognuno come lo splendore di Ravenna fondato sulle ricchezze

altrui cioè su quelle dei Romani tosto rivolte a corruttela, sulle difese militari, sulla magnificenza della corte dei Goti e sulla autorità degli Esarchi, in breve tornò a niente, mentre quello di Venezia ch'ebbe origine nel lavoro, ne' traffici, nella virtù dei cittadini medesimi, lunghissimamente si mantenne. E di vero leggendo nelle istorie di queste due città, si veggono i Veneziani temperare di continuo l'ardire con l'accortezza, e la perizia dell'arte della guerra anzichè al soddisfacimento di vana ambizione di dominio, rivolgere a guarentigia dei commerci e dei frutti dell'arti della pace, più che a goder del presente solleciti ad apparecchiare maggiore agiatezza ai figliuoli ed a farli eredi di prosperevoli anni. Ma per contrario ti par di vedere i Ravennati procedere nei tempi camminando quasi a ritroso, intenti solamente a compiacersi nelle antiche memorie ed a rimirare le reliquie della grandezza dei loro antipassati, delle cose presenti menando interminabil querela.

Ora io spero che non sarà vana fatica il porre in maggior luce le relazioni che ebbero insieme queste città così disparate nell'indole e nella fortuna, chè le loro istorie più chiaramente dell'altre pare ne possano dire

« Perchè una gente impera e l'altra langue ».

II. Delle condizioni dei Ravennati e delle mire costanti dei Veneziani, fanno fede le *Concordie* ovvero i *Patti* (che verremo esponendo a suo luogo, e sono pressochè tutti sconosciuti ed inediti) coi quali essi vincolarono a vicenda i loro liberi Comuni sino da' primi anni del secolo terzodecimo: con altri documenti di varia maniera si possono dichiarare i tempi anteriori. E noteremo in prima come sin dall'ottavo secolo, caduto il governo greco, i Veneziani non trovarono vicino che loro piacesse. Non volevano in Ravenna nè Longobardi nè imperatori franchi; non trattarono sempre d'un modo gli imperatori tedeschi

ed adoperandosi a dominare le cose ravennati, non ebbero pace sinchè la città non fu loro soggetta. E questi loro novelli modi ebbero forse principio con violenze private, le quali dovettero divenire assai frequenti e portare gravi danni, poichè si legge nell'Agnello (1) che nell'anno 768 l'arcivescovo Sergio fece un trattato coi Veneti perchè nulla gli avvenisse di male. – *Conjunxit foedus cum Veneticis ut ne deterius quid ei contigerit.* Secondo alcuni storici, i Veneziani furono così esperti nello stringere questo trattato che per esso ebbero modo di comandare in Ravenna più che mai.

Primo accordo coi Veneti.

Non è poi chiaro come il potere e la signoria civile degli arcivescovi vi andasse allora distinta e congiunta con quella dei Longobardi, ma è manifesto che era assai forte e rispettata e che ultimamente erasi rinvigorita per l'ossequio che gli Italiani portarono agli ecclesiastici, tanto maggiore dopo le contese con l'imperatore iconoclasta così saggiamente da papa Gregorio II capitanate e temperate. Potremmo aggiungere della forza d'uomini d'arme, del dominio di terre e di castelli che aveano gli arcivescovi ravennati, e come molti di essi superbi del titolo d'esarchi, chiamati pure pontefici e cinti di canonici e di abati col nome di *cardinali*, non volessero piegare il capo al *Papa Romanus* (2).

(1) Ed anche: *Haec autem civitas vexabatur a Langobardis et Veneticis.* In Vita Sergii.

(2) E questo era già stato più volte fonte di sanguinosi tumulti, come quando l'arcivescovo Felice, fattosi indipendente dal papa nella Chiesa e dall'imperatore nel governo di Ravenna, come seppe che Teodoro patrizio veniva con un naviglio da Bisanzio per saccheggiare la città, chiamati gli aiuti di tutte le terre e di tutte le chiese di Romagna, fece tagliare il Po, sì che tutto il territorio di Ravenna fu allagato e l'armata imperiale non avrebbe potuto offenderla senza l'aiuto consueto delle piatte ed agili navicelle dei Veneti. I quali per i vantaggi de' loro commerci avrebbero voluto che Ravenna fosse grande e splendida metropoli, ma insieme queta e sicura, e queste còntinue ribellioni non amavan per nulla. La città assalita dagli imperiali sulle navi dei Veneti, fu presa e molti cittadini uccisi, e fra questi quel Giovannicio già segretario di Giustiniano che fu fatto morire fra due muri come un topo. E fra i nobili ravennati fatti venire a tradimento in sulle navi fu anche Felice arcivescovo, che acciecato

Ma già la somma delle cose d'Italia era fra le mani de' papi e dei re Franchi, i quali lungamente cospirarono insieme a'danni dei Longobardi. – Fra i documenti rimasti di questa età che riguardano il nostro tema, evvi una lettera dell'anno 739, nella quale Gregorio III significa a Carlo Subregulo di Francia quanto di male abbiano fatto i Longobardi in quel di Ravenna ai possedimenti di S. Pietro.

Documenti ravennati del tempo dei Longobardi.

A questa lettera sono aggiunte altre molte, le quali sebbene scritte da diversi pontefici hanno uguale linguaggio, aspro pe' Longobardi, lusinghiero e carezzevole pe' Franchi. – Nella prima Gregorio scrive: « Sono afflittissimo nel « vedere la Chiesa abbandonata da que' figliuoli nei quali « avevo maggiore speranza di aiuto ». – « I Longobardi ci « affliggono nelle parti di Ravenna, e nessun conforto « ci è venuto da te. Temo forte che le false suggestioni « loro trovino maggior fede appo voi che le nostre parole » di verità: e temo che tu per questo cada in peccato. « Nella reggia dei Longobardi si ode intanto ripetere « per nostra confusione: *Oh venga Carlo, al quale avete « avuto ricorso, vengano gli eserciti dei Franchi, v'aiu- « tino se possono, vi liberino dalle nostre mani* ». E più sotto: « Manda un messo fedele e non corruttibile per « doni, che vegga co'suoi occhi le nostre miserie. Non « esser sordo alle mie preghiere, acciò che il principe « degli Apostoli non ti chiuda il Regno dei Cieli » (1).

Due anni dopo (741) il re Liutprando, il pontefice Gregorio, Carlo Martello e l'imperatore Leone Isauro passarono di vita, sì che gli attori di questo gran dramma

con un ferro rovente fu mandato esule nel Ponto e poi restituito con sommo onore alla sua sede. Volle prima di morire fossero abbruciati i suoi libri, poichè *sono cieco*, diceva, *e non posso rivederli e ritrattarli*. E venerato qual santo fu sepolto in S. Apollinare in Classe, dove il suo sarcofago ancora rimane a mano destra di chi entra la vetusta basilica, e sopra di esso da più di mille e cent'anni sta scritto: *Hic tumulus clausum servat corpus domini Felicis sanctissimi ac terbeatissimi Archiepiscopi.*

(1) Fantuzzi, *Mon. Rav.*, T. V, N.° 7.

si ritrovano tutti mutati, e nuove mutazioni addivennero pure in Francia ed in Italia nell'anno 751. Chè finita colà pel rifiuto di Childerico la regale schiatta dei Merovingi, successe quella de' Carolingi, ed i Longobardi, pur non osando di offendere Venezia tanto cresciuta, si insignorirono dell' Istria da una parte e dall'altra di Ravenna, che per poco tempo divenne capitale del regno longobardo. E per questo in una conferma fatta da re Astolfo alle largizioni di Lupo duca di Spoleto al monastero di Farfa, si legge: *Datum jussionis Ravennae in Palatio, IV die mensis Iulii anno felicissimi regni nostri III* (1).

Un documento che il Fantuzzi riporta dal Codice Trevisano e che è intitolato: *Pactum sive promissio facta per Pipinum Patritium Stephano secundo Pontifici*, nella lunga enumerazione delle città e provincie che si promettono al papa, pone: *Exarchatum Ravennae sine diminutione et Ducatum Venetiarum* (2).

I Veneziani rivelano i disegni dei Greci sopra Ravenna.

E nell'anno 761 Paolo I scrive a Pipino comunicandogli le lettere che Leone imperatore iconoclasta avea dirette da Costantinopoli *a Sua Santità* l'arcivescovo di Ravenna per nome Sergio, acciocchè esso Pipino potesse conoscere quanto perfidi consigli vi si contenessero e da quali pericoli fosse minacciata la Chiesa. « Vi mando an-« cora » aggiunge « un esemplare di una lettera secre-« tamente scritta all'arcivescovo Sergio *da alcuni fedeli* « *veneziani*, e quelle del predetto arcivescovo a noi, ac-« ciocchè siate persuaso che bisogna subito comandare « al re Desiderio di prestare aiuto quando mai occorra « a Ravenna ed alle città marittime della Pentapoli » (3).

Tanto mostra come i Veneziani, che pe' loro commerci usavano di frequente nei porti del Levante, ben sapessero quanto allora macchinavasi in Costantinopoli pel riacquisto

(1) FANTUZZI, T. V, N.° 8. *Ex registro Farfen. in Fulsoaldo abbate*, N.° 23.
(2) FANT., *Mon. Rav.*, T. VI, pag. 254.
(3) FANT., *Mon. Rav.*, T. V, N.° 14. *Ex Codice Carolino*, Car. XXVIII.

di Ravenna e dell'Esarcato. E sebbene sia da credere che i più fossero favorevoli alle mire del governo imperiale, nondimeno v'ebbe chi o per vendicarsi di privata ingiuria o per amicizia all'arcivescovo Sergio, rivelò cautamente i secreti disegni di quella corte. Nell'anno seguente si accrescono i medesimi timori, ed il papa in una lettera a Pipino si mostra ognor più benevolo verso il re Desiderio, col quale dice di avere fissato un convegno a Ravenna *per vedere come difenderci dalla malizia dei Greci che ogni giorno minacciano di rientrare in quella città* (1).

Così l'imminente pericolo del ritorno dei Greci in Ravenna avea fatto accostare i papi ai Longobardi, i quali, perchè più vicini, era da sperare che potessero più prontamente e più efficacemente difenderla.

Il Codice Carolino contiene poi qualche lettera di papa Adriano I a Carlomagno dove si tocca di cose ravennati. Ve n'ha una dell'anno 774 la quale è tutto un lamento contro Leone arcivescovo di Ravenna:

Lamenti del papa contro Leone arcivescovo di Ravenna.

« Abbiamo saputo » egli dice, « che quel protervo ed « arrogantissimo Leone arcivescovo di Ravenna ha mandato nostro malgrado i suoi messi all'Eccellentissima « Benignità Vostra per esporre cose falsissime. Ma sappiate, o re grande ed eccellentissimo, che appena l'Ec- « cellenza Vostra si partì di Pavia alla volta di Francia, « ribellatosi a noi, si è impadronito di Faenza, di For- « limpopoli, di Forlì, di Cesena, di Bobbio.... del ducato « di Ferrara, d'Imola e di Bologna, dicendo che l'Ec- « cellenza Vostra gli ha concedute queste città insieme « a tutta la Pentapoli. E per tutta questa ha inviato « Teofilatto suo messo ad annunziarlo per toglierla alla « nostra obbedienza; ma quei popoli non hanno voluto « cessare dal servire al beato Pietro, ed a noi.

« Nondimeno ritenendo in suo potere le suddette città « dell'Emilia, questo nefando arcivescovo ha scacciati i

(1) *Ibid.*, N.° 15.

« nostri ufficiali e di nuovi ne ha nominati, e così la « Chiesa è umiliata e noi impoveriti e spregiati, mentre « che gli emuli del vostro e del nostro potere si adope- « rano di sottrarre al nostro dominio quello di cui era- « vamo padroni al tempo dei Longobardi. »

« Per questo noi siamo insultati da molti nostri ne- « mici, che ci dicono: *Che vi ha giovato che la stirpe « dei Longobardi sia stata abolita e soggiogata dal re- « gno dei Franchi? Ecco che già delle cose promesse « nessuna fu mantenuta, e per di più ognuno sa che « quanto è stato per lo innanzi conceduto al beato Pie- « tro dalla santa memoria del re Pipino, tutto è stato « tolto.* Il nostro predecessore inviò da Roma a risiedere « in Ravenna quei giudici che facevano ragione a tutti « coloro che riceveano offesa, (*vim patientibus*) e questi « furono allora il prete Filippo ed il duca Eustachio; e « se la Cristianissima Eccellenza Vostra vuole conoscere « pienamente il vero, si degni di chiamare e interrogare « l'anzidetto Filippo arcivescovo » (1).

Questo passo è assai notevole come quello che apertamente dichiara che in questi tempi la giustizia era amministrata in Ravenna da due giudici papali ed inviati da Roma, l'uno cherico, l'altro laico; e questo conferma l'opinione del Troya che in sul finire del secolo ottavo i papi governassero Ravenna, ma i re Franchi ne tenessero l'alto dominio.

Nell'anno seguente (775) il papa indirizza all'imperatore una seconda lettera sullo stesso argomento nella quale gli ricorda la promessa avuta di ricevere suoi messi, nell'autunno, i quali avendo aspettati indarno per tutto il settembre, l'ottobre ed il novembre, ha mandate lettere ai giudici imperiali che stavano a Pavia per saperne qualcosa, e questi gli hanno risposto che nessun messo dovea partire per Roma. Laonde si risolve di mandargli

(1) FANT., *Mon. Rav.* T. V, N.° 17, *Ex Codice Carolino*, Car. LIV.

una ambasceria per significargli l'amore che porta a lui ed alla famiglia sua, e lo prega a credere quanto gli ambasciatori medesimi gli direbbero a viva voce. Segue una lunga aggiunta: *Embolum de protervia Leonis archiepiscopi*, dalla quale si rileva che in questo frattempo l'arcivescovo ravennate era stato alla corte di Francia e tornatone più superbo e più ribelle di prima, tuttora si manteneva a viva forza (*brachio forti*) in Imola ed in Bologna, dicendo che queste città erano state date a lui e non già a San Pietro nè al papa, ed un conte da esso papa nominato a capo di una città avea condotto prigione in Ravenna (1).

III. Poco sappiamo sopra questo Leone, giacchè, per mala ventura, della vita che ne scrisse l'Agnello rimangono soltanto pochi cenni. Giova però ricordare come alquanti anni prima, essendo egli ancora diacono, grande sconforto invase tutto il clero ravennate alla novella che papa Stefano reduce dal suo viaggio in Francia sarebbe passato per Ravenna, dicendo i preti fra loro: *Costui viene per scrutare i tesori e per spogliare tutte le chiese. Erant inter eos incommoda verba*, dice lo storico, volendo significare nel suo barbaro latino che andavano maturando inique proposte. E tenuto consiglio, vari erano i pareri: gli uni dicevano: *Non potremo salvar nulla*, e gli altri: *Bisognerebbe vedere come strozzarlo e soffocarlo*. Allora levatosi questo Leone diacono e vicario dell'arcivescovo, così disse ai sacerdoti: *Quando il papa romano avrà cominciato a metter le mani nei tesori*, *chiamiamolo in disparte come per fargli vedere qualche cosa, ed allora precipitiamolo, affogherà nell'acqua e non comparirà più.* Fu accettato l'iniquo consiglio, ed alcuni tenendo la cosa per fatta, pensavano già come giustificarsi dalla colpa.

Ma riferite queste cose ad Enrico arcidiacono, corre all'arcivescovado: i sacerdoti sorpresi nel discutere tale

(1) FANT., *Mon. Rav.*, Tom. V, N.° 18, *Ex Cod. Carolino*, Car. LI.

macchinazione, al suo comparire si tacciono, ed egli battendo le mani esclama: *Ma che follia meditate voi? Lasciate partire il papa sano e salvo e non vi macchiate le mani di sangue; piuttosto credete a me, quando verrà la notte i Romani saranno sepolti nel sonno e nel vino, e senza che il vescovo nostro lo sappia, nascondiamo quanto più si può. Aperto poscia il luogo del tesoro lasciamo prendere al papa romano quanto gli aggrada.* Piacque la proposta. Al papa che giunse nella notte i custodi delle chiese portarono tutte le chiavi ed apersero tutte le porte, ed egli prese quelle reliquie che non si erano potute nascondere, più nove bilancie cariche d'oro e molti arredi d'oro e d'argento. I cittadini, risaputa la spogliazione, volevano assalire il carro che portava i metalli preziosi, ma non osarono di farlo. Papa Stefano ottenne poi che fossero mandati a Roma tutti coloro che aveano voluto metterlo a morte in Ravenna. E costoro mandati colà furono messi in carcere e poscia uccisi. Ma il diacono Leone, secondo che pare, scàmpò solo dalla morte e divenne arcivescovo. Non trovo poi come Carlo sedasse la lite tra lui ed il papa sul dominio delle città occupate: il Codice Carolino riporta un'altra lettera di papa Adriano al re, nella quale lo prega di non far buon viso ai messi di Eleuterio e Gregorio che gli impedivano di amministrare la giustizia in Ravenna, e perfino nelle chiese commettevano omicidj, ma dell'arcivescovo non fa motto (1).

Ma la prima radice di questa contesa fra il papa e l'arcivescovo stava, a mio credere, in questo fatto. Quando Carlo condusse l'esercito in Italia nell'anno 773, una parte ne mandò pel monte San Bernardo, ed egli stesso guidò l'altra pel Cenisio e la Novalesa. Giunto che fu alle Chiuse fra il monte Caprario ed il Picheriano, sul quale ancor oggi s'inalza il monastero di San Michele, s'imbattè nelle fortezze erette dai Longobardi i quali si

(1) FANT. *Mon. Rav.*, T. V, N.° 19, *Ex Cod. Car.* Car. LXXV.

fieramente gli contrastarono il passo che, disperando ormai di potere entrare in Italia, apparecchiavasi Carlo a proporre non so quali condizioni di pace, quando quel Leone arcivescovo di Ravenna, del quale abbiamo parlato di sopra, risaputa la cosa non si sa come nè dove, gli mandò un suo diacono per nome Martino, il quale mostrò una via per le gole indifese di Giaveno intorno al monte Picheriano. Così i Franchi poterono entrare nei piani di Torino e presero alle spalle i Longobardi in quei campi che per la grande uccisione che allora fu fatta, anche al dì d'oggi sono detti di Mortara.

Ora il leggere nelle lettere di papa Adriano che Leone diceva avergli Carlo concedute le città della Pentapoli, il vedere Leone andare in Francia, e tornato perseverare nelle antiche pretese adducendo le medesime ragioni, mi fa credere che veramente stretto fra i pericoli, Carlo avesse fatte all'arcivescovo ravennate concessioni o promesse che poi non trovò forse modo di riconoscere e mantenere. E mi conferma in questa opinione il vedere quel diacono Martino ch'era stato guida all'esercito di Carlo, essere poi fatto arcivescovo di Ravenna, ed appena eletto mandare in Francia un'ambasceria, della quale non apparisce altro fine che quello di fare omaggio all'imperatore che memore del salutare consiglio di Martino la accoglie con ogni benevolenza. Morto Carlomagno, Martino è chiamato a Roma. Quetamente si parte da Ravenna, ma venutogli poi il sospetto che qualche gran pericolo non gli sovrastasse a Roma, si ferma dopo quindici miglia di viaggio, fingendosi malato così da non poter cavalcare.

Tanto narra l'Agnello, il quale aggiunge che questo Martino era tanto grande della persona che nella mano sinistra teneva duecento soldi d'oro.

Tali memorie congiungono l'istoria di Ravenna alle imprese di Carlomagno (1), il quale nominando nel suo

(1) Vedi l'AGNELLO sulla venuta di Carlomagno in Ravenna, nella vita dell'arcivescovo Grazioso di cui ricorda la semplicità.

testamento le metropoli d'Italia dice: *Nomina vero metropoleorum ad eadem Eleemosina sive largitione facienda haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii* (Aquileia). Così l'Eginardo.

Carlomagno ed i Veneti.

IV. Carlomagno ebbe dapprima co'Veneti relazioni amichevoli, e le loro navi erano accorse all'assedio di Pavia, se non per combattere in favore di Carlo, almeno per trasportare le vettovaglie dei Franchi.

Circa questi tempi i Veneziani vendevano le loro merci così ai Longobardi come ai Franchi senza cercare altro fine che quello di far buon guadagno, e la varietà dei popoli e degli eserciti da'quali era afflitta l'Italia, tornava forse a vantaggio de'loro commerci. Accorrevano alle città, alle fiere, agli accampamenti, e con le ricche e sontuose merci dell'oriente faceano stupire i barbari tutti.

Così nell'anno 776 avendo portato a Pavia una grande quantità di vesti seriche tutte ricamate ad oro e risplendenti di vivacissimi colori, i Franchi ne comprarono in gran copia. Ma Carlo, tuttochè fosse il più grande propugnatore della civiltà, era alienissimo da que'molli costumi che essa suole ingenerare, nè il commercio de'Veneti piacevagli gran fatto; simile a quegli antichi Galli debellati da Cesare che cacciavano dai loro confini i mercanti di vino e di tutte quelle cose che temevano potessero affievolire gli animi. Si legge nella cronaca Sangallese che trovandosi Carlo nel Friuli un dì di festa nell'anno 776, per più efficacemente persuadere i suoi a ritornare all'antica semplicità di costume, chiamò i cortigiani per andare alla caccia, e questi comparvero con vesti di abbaglianti colori e risplendenti di ricami d'oro che i Veneziani aveano recato dall'oriente e vendute loro a gran prezzo. Carlo vestito di pelli conce di castrato secondo l'usanza germanica (1), nè per la pioggia nè per lo

(1) Tout en lui était Germain sans l'ambition de sa pensée; c'était vers l'Empire romain, vers la civilisation romaine qu'elle se portait; c'était là ce qu'il voulait établir avec des Barbares pour instruments.

impedimento degli spini si ristette dal cacciare tutto quel giorno, e la sera essendo grandissimo il freddo, si riscaldava co'suoi intorno ad un gran fuoco. La mattina seguente rivestì le sue pelli e volle che tutti comparissero con le vesti del giorno innanzi.

E vedendo queste tutte scolorite per la pioggia, lacerate dagli spini, guaste dal fuoco, disse ai cortigiani: « *Or guardate se più utile e preziosa veste sia la mia o la vostra. Ecco che quella che io porto è tuttora quale era, e queste vostre che a sì caro prezzo comperaste da questi Veneziani non servono più a nulla* ».

Così Eginardo ci narra che egli non volle mai deporre le vesti germaniche. « Portava sempre le vesti de'suoi « padri, le vesti dei Franchi. Dispregiava, per quanto « ornati si fossero, gli abbigliamenti degli stranieri e « non sofferiva che i suoi li adoperassero. Due sole volte « ne'varj soggiorni che fece in Roma, prima per le pre- « ghiere di papa Adriano, poscia ad istanza di Leone suo « successore, condiscese a vestire la lunga tunica, la « clamide ed i calzari romani ».

Non dovea essere adunque Carlomagno per sua natura troppo inchinevole a favorire i commerci dei Veneziani, e poco a poco si andò mutando in loro nemico, dopo che Fortunato patriarca di Grado, profugo dalla patria per avere cospirato contro al doge Giovanni, e quanti Veneti erano scontenti o traditori della patria, si rifugiarono alla sua corte ed a quella di Pipino suo figliuolo che avea fatto Ravenna capitale del regno d'Italia. E da costoro Carlo fu persuaso che i Veneti, siccome amici e sudditi fedelissimi dell' imperatore d'Oriente, odiavano il regno de'Franchi e ne procuravano la rovina, che a null'altro erano intenti che al commercio di derrate, per cui i popoli erano affievoliti e corrotti, ed al traffico ne-

C'était là, en lui la part de l'égoisme et du rêve: ce fut en cela aussi qu'il échoua (GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*. Vingtième Leçon).

fandissimo degli schiavi cristiani. E Carlo volendo indebolire i Veneti e porre un termine al loro ingrandimento, comandò a papa Adriano di cacciare quanti mercanti veneziani si trovassero in Ravenna ed in tutte l'altre terre della Chiesa; ed Adriano scrivendo a Carlo di avere obbedito al comando, dice: *Quia dum vestra regalis et triumphalis victoria precipiendum emisit ut a partibus Ravennae seu Pentapoleos expellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus illis emisimus vestram adimplentes regulam et voluntatem. Insuper et ad archiepiscopum praeceptum direximus ut in quolibet territorio nostro et jure sanctae Ravennatis Ecclesie ipsi Venetici presidia atque possessiones haberent omnino eos exinde expelleret et sic ecclesiae suae jura manibus suis teneret* (1).

Mercanti veneti cacciati di Ravenna da Carlomagno.

E questo era contro i Veneziani nuovo ed acerbo modo di guerra. Usati sino dal tempo dei Goti a trattare in Ravenna la maggior parte de'loro commerci, non potendo ora più profittare della ricchezza della città, si giovavano della sua debolezza, ed i mercanti per numero e per ricchezze potentissimi faceanvi impunemente ciò che più loro piaceva. Già gran parte del contado di Ravenna che si stendeva verso il Po era stato comprato, occupato, usurpato forse in più luoghi dai Veneti che vi teneano presidii e stabilimenti. Nella città medesima da dugent'anni in poi, dal 600 incirca, vi aveano stabilito botteghe e taverne.

Ma contro al comando di Carlo nulla valse; i banchi, i magazzini furono chiusi, le merci tolte, e i mercatanti, dimenticati gli intrapresi negozj, scomparvero tutti.

N'ebbe allora Ravenna notevole danno o un poco di pace per esser libera da questi oltrepotenti? Ciò non apparisce in nessun modo.

(1) *Codex Carolinus*. Ep. Adriani I ad Car. M.
Ved. anche TINTORI, *Storia civile ed ecclesiastica di Venezia*. T. II, Dissert. XIX.

V. Intanto il re Pipino, posta in Ravenna la capitale d'Italia, si brigava di accrescerla e di ricondurla a'gloriosi tempi di Teodorico. E vedendosi signore di tanta parte del lido Adriatico, venne in pensiero di mostrarsi degno del padre e di accrescere il novello regno togliendo l' Istria all' imperatore Niceforo. **Impresa di Pipino. Venezia sorge.**

Ma per questo era necessario l'aiuto dei Veneti, poco benevoli verso i Franchi dopo essere stati cacciati di Ravenna e nimici di chiunque crescesse loro vicino. E s'accese quella guerra nella quale sempre avanzandosi il naviglio dei Franchi, come Temistocle all'avvicinarsi di Serse condusse i cittadini nell' isola d' Egina e lasciò ai Persiani le sole mura di Atene, così il doge Partecipazio abbandonato a Pipino il deserto lido di Malamocco, raccoglie i Veneti nell' isoletta di Rialto; la bassa marea fa immobili le navi di Pipino e giova alle navicelle de'Veneziani che le assalgono d'ogni lato, e per la grande uccisione de' Franchi rimane il nome di *Canal Orfano* al luogo del combattimento. Con i pochi legni che gli rimangono sconquassati e scarsi di gente, Pipino ritorna a Ravenna, e la città tutta è in pianto al vedere quanti de'nobili giovani saliti in sulle navi erano rimasti nella giornata di Rialto affogati ed uccisi. Fu questa rotta di Pipino l'anno 803. Nell' 810 fu conchiusa pace fra l' imperatore Niceforo e Carlomagno per cui Venezia dovea rimanere soggetta a Costantinopoli. Qual fosse il modo e la misura di tal soggezione non è facile il dimostrare; per essa certamente Venezia non fu schiava, ed i suoi traffici la legavano per modo col Levante che a Costantinopoli piuttosto che a Roma o a Ravenna o ad Aquisgrana volea riconoscere il suo signore.

E da qui innanzi stabilitosi il convegno principale, raccolti i più ricchi dei Veneti intorno a Rialto, il nome di Venezia acquista il suo novello significato, che fu proprio di quella famosa e straordinaria città che

surse dopo che un naviglio uscito di Ravenna e difeso in gran parte da nobili ravignani ebbe messi in fuga gli abitanti di Malamocco.

Di alcune somiglianze fra Carlomagno e Napoleone.

VI. I Veneziani potrebbero dire tutta la loro istoria compresa fra i nomi dei due maggiori uomini dell'età di mezzo e della moderna: quello cioè di Carlomagno, che contrastando la loro crescente potenza cagionò la fondazione della loro città e della loro grandezza politica, e quello di Napoleone che tolse loro il libero reggimento con non più veduto esempio serbato per tanti secoli e fra tanto diverse fortune. E questo fatto, pel quale quasi fra due termini sta rinchiusa la storia di Venezia, ci fece assai meditare su quei due massimi uomini, e d'un pensiero in un altro ci parve di trovare alcune somiglianze fra loro.

Già e nel rinnovellato nome d'imperatore e nelle insegne imperiali, e più nell'assumere il Consolato il dì che segnava l'anno millesimo della incoronazione di Carlo, Napoleone mostrò di compiacersi imitandolo e ripetendolo in sè medesimo, ma anche la fortuna sembra essersi, in tanta diversità di tempi, dilettata a metterlo ne' medesimi casi.

E chi mai, leggendo che Carlomagno ha valicate le Alpi con l'oste de' Franchi, ma allo scoprire le fortezze dei Longobardi che non vogliono dare il passo è quasi per rinunziare all'impresa finchè ammaestrato di una novella via, entra in Italia e corre alla vittoria di Mortara, non ripensa a Napoleone fermo con l'oste francese dinanzi al forte di Bard che può render vano tutto il travaglio del viaggio, sinchè scoperto il passo pel monte Albaredo entra esso pure in Italia e corre alla vittoria di Marengo?

Le pianure d'Italia, i campi della Germania li videro entrambi vincitori, e vinti entrambi la Spagna. Ma in questi particolari il parallelo non si può mantenere e

non ha significato. Notevole fatto è piuttosto questo che entrambi dettero l'esempio dei divorzio (1).

E per nostra mala ventura si assomigliarono ancora nello spogliare le città d'Italia delle più preziose opere

(1) Le nozze di Carlo con la figliuola del re Desiderio erano pegno di pace o almeno di tregua fra i Franchi ed i Longobardi stanchi dal lungo combattere: ma queste nozze non piacquero per nulla al papa che per esse vedea Carlo intiepidito nell' antico proposito di difendere ed arricchire la Chiesa, e le felicitazioni e gli augurii che gli mandò per le sue nozze furono questi: *Quae est enim praecellentissim filii, magni regis talis desipientia ut penitus vel dici liceat quod vestra praeclara Francorum gens quae super omnes enitet et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles perfida quod absit ac faetentissima Longobardorum gente polluatur quae in numero gentium nequaquam computatur de cujus natione et leprorsum genus oriri certum est?* (*a*) E per questo con quello che segue viene a dire: Non c'è che un pazzo che possa credere che vi vogliate impacciare in sì abbominevole contagio: che la nobilissima prole de' Franchi voglia macchiarsi con la perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi che non si conta fra le nazioni e che dette per certo origine ai lebbrosi.

Questa nimicizia del papa persuase forse a Carlo di ripudiare Ermengarda, e per quanto il Muratori, per ossequio alla dignità di chi la scrisse, mostri di sperare che la lettera può essere apocrifa, essa è sempre più autorevole della cronaca del monaco di San Gallo mista di favole e scritta un secolo dopo, nella quale si legge che Ermengarda fu ripudiata *Quia esset clinica ad propagandam prolem inhabilis judicio sanctissimorum sacerdotum relicta velut mortua* (*b*). E pur non è inverosimile che anche il monaco dica vero, e che senza diretta ingiunzione o persuasione del papa, quei sacerdoti, conoscendo l'ira sua pel matrimonio di Carlo, si conducessero a credere che la sposa fosse inferma e si potesse, siccome sterile, legittimamente ripudiare.

Nondimeno non si è mai ritrovato che il ripudio fosse fatto con l'autorità della Chiesa, ed apparisce manifesto che apportò grande scandolo fra le genti.

Eginardo, notaio di Carlomagno e tanto bene informato delle azioni sue, sembra rifuggire dai particolari di questo fatto, del quale forse biasimava egli e sentì biasimare da altri il suo signore: ricordata la cosa, dice non averne saputo il motivo, e passa oltre. Ma Pascasio Radberto, che scrisse la vita di S. Adalardo cugino di Carlomagno, narra che sendo questi ancor garzoncello alla corte, veduto Carlo menare in moglie Ildegarda e villanamente cacciare la speciosa ed innocente figliuola del re Desiderio, fu così commosso nel cuore che acceso di santo sdegno volle ancor giovinetto rinunziare al secolo onde non essere più impacciato in queste turpitudini (*c*).

(*a*) *Cod. Car. Ep.* 45.
(*b*) Lib. II, 26, *Rer. Franc.*, T. V, pag. 131.
(*c*) MURATORI, *Annal.*, a. 771.

d'arte, e nella brama di adornare la loro metropoli co' più famosi lavori della civiltà italiana.

Chè venuto a Ravenna, Carlo stupì alla vista della statua equestre di Teodorico, confessò di non aver visto mai nulla di più meraviglioso, e nel partirsi volle portarla al suo palazzo in Aquisgrana. Si narra che Carlo, costretto dalle ribellioni de'Sassoni ad affrettare molto il suo viaggio, la lasciasse a Pavia, dove lunghissimamente rimasta, fu poi creduta portata da Liutprando dopo la presa di Ravenna. Ma parmi più attendibile il racconto e la descrizione dell'Agnello, il quale scrivea soltanto trentotto anni dopo che la statua era stata levata. E per aver detto che gli uccelli facendo il loro nido nel ventre uscivano per le narici e per la bocca del gigantesco cavallo, prevede la incredulità dei posteri ed aggiunge: *Qui non credit sumat Franciae iter et eum adspiciat.* Era monumento greco destinato prima a rappresentare l'imperatore Zenone e poi ridotto a raffigurare Teodorico. Non contento di questo, Carlo dimandò al pontefice licenza di spogliare dei musaici e dei marmi e dell'altre cose poste sul pavimento e sulle pareti il palagio di Teodorico. E con sua lettera dell'anno 784, papa Adriano gli concede *libenti animo et puro corde cum nimio amore vestrae Excellentiae* di esportare dal palazzo tutti quei musaici e que'marmi che gli piaceranno, poichè per cagione del suo valore la Chiesa godeva di molti beni.

Aggiunge poi che de'due cavalli mandatigli in dono per il suo messo, uno solo è giunto servibile (*utilem*), poichè l'altro mandato insieme era morto per via. E nel ringraziarlo lo prega che secondo l'affetto che li lega gli mandi altri famosissimi cavalli: *tales nobis famosissimos emittite equos qui ad nostram sessionem facere debeant, in ossibus atque plenitudine carnis decoratos, qui dum in omnibus adspectibus laudabiles exsistant, vestrum prefulgidum triumphis laudare valeant nomen* ec. (1),

(1) FANT., *Mon. Rav.*, T. V, N.º 20. *Cod. Carol.*, Car. LXVII.

con che viene a dire: Mandatemi due cavalli, tali ch' io possa cavalcare, di buona ossatura e così grassi e ben nutriti, che lodevoli in ogni loro parte compariscano degni del glorioso vostro nome. Questo può far credere che il cavallo giunto vivo fosse così mal ridotto pel disastroso viaggio, che il papa non potesse montarlo nè volesse pubblicamente comparirvi sopra.

E questa familiare dimanda può essere argomento dell'amicizia, della dimestichezza nata fra Carlo e papa Adriano.

VII. Carlomagno era stato spada e scudo della civiltà cristiana contro ai Saracini che ritemprati dall'Alcorano minacciavano di insignorirsi di tutta l'Europa. E già più d'ogni altro stato ne temeva l'impero Greco, che nello ingrandimento de' Saraceni vedeva forse la sua futura rovina, e sentendosi di dì in dì venir manco, chiedeva aiuti a quella giovine e crescente repubblica ognora più ricca e florente che nella varia fortuna avea tante volte sperimentata fedele, ed in guiderdone dell'aiuto accordava privilegi sempre maggiori a' suoi mercatanti ed ai suoi dogi oziosi titoli di corte. Così quello di Protospatario parve al doge Tradenigo degnissimo premio per l'accorrere che fece con sessanta galere in aiuto all'armata greca contro i Saraceni.

« Contrari ai voti poi furo i successi,
« Chè in fuga andò la gente battezzata »

E la sanguinosa disfatta dei cristiani nell'acque di Crotone l'anno 837, è rimasta pel rammentarla che fanno tutti gli storici mestamente famosa.

Concordia fra i Veneziani ed i sudditi imperiali.

Non è invece così agevole il ritrovareri cordato negli scrittori che sogliono aversi più facilmente tra mano, il patto stretto fra i Veneziani ed i sudditi dell' imperatore Lotario in Italia, *Pactum inter subditos Lothárii imperatoris et subditos Tradenici ducis Venetiarum*, con-

chiuso nell'imperiale palazzo di Pavia il dì 24 di febbraio dell'anno 840 (1).

In esso Ravenna è nel novero di quelle città che il patto lega per cinque anni a Venezia. Forse l'alleanza così poco avventurata con l'imperatore d'Oriente spinse i Veneziani a cercare amicizia ed appoggio da Lotario imperatore d'Occidente. Infatti si legge che questa concordia fu conchiusa per cinque anni *suggerente ac supplicante Petro gloriosissimo duce Venetiarum inter Veneticos et vicinos eorum*, cioè le città imperiali vicine a Venezia.

Questo è il più antico monumento che ci rimanga della diplomazia veneziana; in esso però si allude ad un altro accordo stretto in Ravenna con Lotario, e probabilmente nell'anno 823 (*postquam pactum anterius factum fuit Ravennae*), e violato poscia per la protezione data dall'imperatore a quanti andavano a far correrie nel territorio veneto, laonde nel presente trattato si promette la consegna dei fuggitivi.

Notevole è la enumerazione di quei *vicini* che erano compresi nel patto, i quali furono gli abitanti dell'Istria, del Friuli, quelli di Ceneda, di Treviso, di Vicenza, di Monselice, di Gavello (2), di Comacchio, di Ravenna, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigallia, d'Ancona, di Fermo, ec.

Nella commemorazione di tutti que' paesi che si dichiaravano propriamente fermare il popolo Veneziano, primi sono nominati gli abitatori di Rialto, poi quelli di Olivolo, di Murano, di Malamocco, di Albiola, di Chioggia, di Brondolo, di Fossone, di Loredo e di Torcello. E qui, dopo una lacuna, è ricordata Cittanuova, Fine, Equilio, Cavole, Grado, Capodargine.

(1) FANT., *Mon. Rav.*, T. VI, N.° 100. *In Cod. Trevis. Venet.*, pag. 49. Sopra l'autenticità tanto contrastata di questo documento, vedi ROMANIN, *Documenti*, T. I, pag. 351-54.

(2) Città distrutta; sorgeva presso Ferrara.

E si promette di dare nelle mani ai Veneziani entro sessanta giorni chiunque facesse correrie nelle loro terre obbligandolo a rifare doppiamente il danno; e se a questo non si fosse riusciti, si promettono cinquecento soldi d'oro *pro una quaque Persona quae ipsam malitiam perpetraverit*.

Si promette poscia di restituire ai Veneziani, ove si fossero potuti trovare, alcuni loro facinorosi cittadini, i quali s'erano rifuggiti nelle terre dell'impero dopo l'altro più antico patto fermato a Ravenna. Dichiarano poi i Veneziani che d'allora innanzi non avrebbero più comperati nè venduti deliberatamente (*scientes*) cristiani nelle terre dell'impero per farli schiavi o per toglierli ai loro padroni e darli nelle mani dei pagani, e che avrebbero rimandati tutti gli schiavi che fossero stati trovati nei loro dominii (*in Ducatibus nostris*); sarebbero sempre sicuri gli epistolarii, gli ambasciatori ed i corrieri; i sudditi dell'imperatore non aiuterebbero mai i nemici dei Veneziani, anzi avviserebbero questi di quanto potesse macchinarsi contro di loro; ai Veneziani sarebbero lasciati i confini stabiliti fra il doge Pauluccio e Liutprando re dei Longobardi: lasciato libero il commercio (salvo quello dei cavalli) pagando il ripatico ed il quadragesimo o sia il 2 ½ per cento. Così promettono i Veneziani di proteggere con le loro navi le città imperiali dai popoli, cioè dai corsari di Schiavonia. Si stabilisce che il furto commesso fra le parti assoggettate a questo patto sia compensato col quadruplo, restituito il servo o l'ancella fuggitiva con tutte le cose portate: abbia un certo premio il magistrato che fa la restituzione, una multa gravissima quello che la nega.

Sono mantenuti i pedaggi per la navigazione dei canali e dei fiumi, la quale del resto deve essere libera siccome quella del mare per i sudditi di Lotario. In certi casi l'omicida deve accordarsi co' parenti dell'ucciso, in altri pagare trecento soldi, se questi era uomo libero, soli cinquanta se

era un servo. Cinquanta soldi si pagavano poi per le percosse date al libero, trenta per quelle inflitte al servo.

Si stabiliscono alcune norme per i depositi, le cauzioni é le pignorazioni, le quali sono sempre vietate sulle cose appartenenti alle chiese, tranne nelle cause coi sacerdoti a quelle addetti; e sotto pena di nullità e multa di 50 soldi sono vietate: 1.° sulle donne vergini o maritate; 2.° sulle mandre di cavalle; 3.° sulle frotte dei porci selvatici.

Succedono varie disposizioni che hanno riguardo a luoghi speciali, a boschi di dove i Veneziani potevano asportare i rami degli alberi, ma non i tronchi; ed il frammento (poichè manca la fine) termina condannando alla evirazione tutti coloro che secondo l'illecita usanza avessero fatto degli eunuchi, se pure non si riscattavano: a provare poi la propria innocenza richiedevansi dodici testimoni.

Così una grande salvatichezza e ferocità di costume rivela in questo trattato, dove troviamo le disposizioni della legge salica e longobarda che ancora vigeva in Italia, così nell'uso e nella forma dei giuramenti come nelle pene pecuniarie.

Molti liberi cristiani erano rapiti a tradimento; e venduti ai pagani passavano la loro vita in durissima servitù. Nè il trattato condanna per sè medesimi questi iniqui commerci; mira soltanto ad assicurare i sudditi dell'impero che tali violenze non avrebbero fatte i Veneziani nel loro territorio, e che scoverti i rei, quella Signoria li avrebbe puniti. Si ricordano le correrie dei pirati che tutto rendevano incerto e malsicuro: la giustizia offesa da un omicidio sembrava potesse essere soddisfatta con certa somma di danaro, e che l'uccisione, mutando la condizione della vittima, mutasse natura.

La donna parrebbe ancora tenuta in conto di cosa non di persona; nè si vede perchè sia equiparata specialmente alle cavalle ed ai porci selvatici. Si accenna

alla evirazione siccome a cosa usitata tuttochè illecita; a porvi riparo la legge ricorre al più antico e più irrazionale principio, a quello del taglione.

E questo mi conduce a far menzione di quel concilio di settanta vescovi che papa Giovanni VIII convocò in Ravenna il 1.° agosto dell'anno 877, per por fine alle contese col doge Orso Participazio, dopo che questi avea male accolto Dello, legato papale, mandato a comporle. Aveano queste incominciato quando Pietro Marturio, patriarca di Grado erasi rifiutato di consacrare a vescovo di Torcello Domenico Caloprini, abate già del monastero d'Altino, appunto perchè erasi mutilato. Manifesto era il divieto dei sacri canoni, ma il doge persisteva nel volere convalidata quella elezione. Il papa, tentato ogni mezzo per persuaderlo, convocò il Concilio a Ravenna, dove i vescovi veneziani non giunsero se non quando era stato chiuso in fretta, e fra il timore delle vittorie dèi Saraceni nelle parti meridionali d'Italia. Il pontefice corse ad affrettare la venuta ed i soccorsi di Carlo il Calvo, il Patriarca Marturio n'andò a Treviso, dove dopo un lungo negoziare col doge, stabilì che Domenico abitasse Torcello e godesse delle rendite del vescovado, ma non venisse consacrato, che dopo la morte di esso patriarca. E così fu fatto. Al doge toccò poi la gloria di scacciare i Saracini da Grado e di pacificare in Venezia le cittadine discordie.

VIII. Difficile è lo affermare chi avesse la signoria di Ravenna in questi tempi, e fino a quanto e dove si estendesse la signoria dell'imperatore e del papa. Vediamo nell'anno 881 l'arcivescovo Romano, travagliato dalla tracotanza d'alcuni nobili, ricorre all'imperadore il quale vi manda certo Conte Alberigo forse come paciere: e il papa finallora di tutto inconsapevole s'accende d'ira contro l'arcivescovo che è poi scomunicato.

Contese sul possesso di Comacchio.

L'incertezza del dominio traspare specialmente nella cessione di Comacchio che era soggetto a Ravenna: Lo-

dovico II lo concede poscia ad Ottone d'Este, e questi al figliuolo Marino. Allora partono da Venezia ambasciatori per Roma, onde rappresentare al pontefice che se Comacchio dovea essere tolto a Ravenna ed all'esarcato, avrebbe dovuto aggiungersi a Venezia che lo bagnava con le sue lagune; concedesse adunque quella contea a Badoero fratello del doge. Ma come Marino seppe il fine del viaggio di Badoero, posta gente nella pineta di Ravenna, lo fece aggredire, e feritolo in una gamba, gli fa giurare che avrebbe dimesso ogni pensiero d'avere Comacchio, e di ricercare risarcimento o vendetta; e con questo lo lascia tornare a Venezia. Ma quivi il Badoero muore in pochi dì per la ferita; il doge Giovanni corre con grande naviglio a vendicare il fratello, e Comacchio è distrutta nell'854.

Nell'anno 879 venne a Ravenna Carlo il Grosso coronato imperatore; e nel codice Trevisano si conserva il patto che a richiesta del doge Orso Participazio si stabilì fra i Veneziani ed i suoi sudditi in Italia (1). È in tutto consimile a quello ch'io ho dichiarato di sopra.

Molti fatti portano a credere che l'autorità dell'imperatore prevalesse oramai in Ravenna a quella del pontefice: vediamo che nel 921 l'arcivescovo Onesto vi tiene un placito insieme ad un Olderico vassallo o messo di Berengario, e così nelle carte degli anni che seguono trovasi prima posto il nome dell'imperatore regnante, poscia quello del papa. Ad ogni modo certo è che Ravenna fu capitale del regno di Adalberto circa la metà del secolo decimo.

Adalberto fa capitale Ravenna.

Erano allora i mercanti veneziani, scacciati già da Carlomagno per mezzo di papa Adriano, ricomparsi in Ravenna, e per le loro ricchezze e per la cresciuta autorità del nome veneto n'erano quasi signori. Adalberto li volle assoggettare a fastidiose leggi ed a novelli gravami, e per questo inimicatosi con la repubblica, toccò una

È vinto dai Veneziani.

(1) *Hic primo anno regni sui Ravennae existens, etc.* Dandolo.

gran rotta, della quale mi duole non saper ritrovare i particolari.

Ma sebbene sì crudelmente domati nell'854, i Comacchiesi non posarono mai, e per odio de' Veneziani favorirono le parti di Adalberto e quelle de' Ravennati loro antichi signori; infelice proposito per cui ebbero la loro città cosiffattamente distrutta dal ferro e dal fuoco dei Veneziani, che solo una piccola terra potè risorgere e mantenere il nome dell'antica e popolosa città.

I Ravennati accolgono Pietro Badoero profugo che fu poi il dogo Pietro Candiano IV.

IX. Circa questo tempo la storia di Venezia ha un singolare anello con quella di Ravenna per l'esilio e le vicende di Pietro Badoero. Il quale associato al governo secondo il malcostume di questi antichi dogi, da quel savio ed avventurato principe che fu Pietro Candiano suo padre, volse l'animo al mal fare e venne in odio a tutti i buoni; ma sicuro dell'aiuto di quanti malvagi avea in Venezia, perdurò nelle scelleratezze infino a che passata ogni misura, fu preso dal popolo, posto in ceppi e condannato nel capo: ma per la pietà del vecchio padre la pena capitale ebbe poi commutata in quella del perpetuo bando. Allora Pietro Badoero riparò a re Berengario, ed aiutatolo nella guerra contro la Marca spoletana, chiese licenza di vendicarsi dei Veneziani, e per questo sen venne a Ravenna, che inasprita dalla rovina della sua fedele Comacchio (935) faceva buon viso a quanti venivano da Venezia malmenati e scontenti.

Infatti al Badoero sono aperte le braccia, è accolto con onori quasi regali, trattenuto ed aiutato con generale benevolenza. Egli poi, per non passare inerti i giorni dell'esilio, armate alcune navi si mise per l'Adriatico, e veneziano e figlio del doge, assaliva e rubava le navi de' suoi concittadini, dilettandosi del nome di corsaro sovra ogni altro odiatissimo nella sua patria (1). Ma intanto il vecchio padre ne moriva di dolore, e trattandosi

(1) Con sei navi armate prese vicino al porto di Primaro sette navi veneziane che cariche di merci n'andavano a Fano. Così il DANDOLO.

la elezione del novello doge, ragunato il gran Consiglio del popolo, al quale intervennero vescovi ed abati, costui fu eletto doge da quei cittadini medesimi, che inducendosi a fatica a lasciarlo vivo, nel condannarlo a perpetuo bando aveano giurato di non sopportare più mai il suo aspetto nel territorio della repubblica.

E non andò molto che ben trecento vele apparvero nelle acque di Ravenna: erano quelle de' Veneziani che tutti festevoli accorrevano a prendere il novello doge, il quale con esse e con altre navi de'Ravignani, che per fargli onore vollero seguitarlo in grandissimo numero, se ne tornò trionfante in Venezia. Le liete accoglienze, le clamorose feste fatte a questo iniquo furono di grande scandolo a' popoli vicini. Ma non fu poi il Badoero principe tanto perduto quanto c'era ragione di crederlo. Chè lui dogante col nome di Pietro Candiano IV, fu rinnovato il divieto di comprare dai corsari schiavi cristiani per rivenderli ai Saraceni, e stabilite gravi pene temporali e spirituali a chi lo avesse violato. Circa questi tempi è da dubitare che si raffreddasse alcun poco l'antica amicizia dei Veneziani con l' imperatore d'Oriente, il quale incominciò ad inceppare il commercio veneto per tutto il Levante. E per ogni carico fu imposto un dazio di settanta soldi ad ogni nave veneta, che prima della partenza dovea essere minutamente visitata per vedere se esportava merci vietate. Ma poi nell'anno 991 fu alleggerito quel dazio, e la visita forse divenne meno severa, finchè l'imperatore, intento al riacquisto di Gerusalemme ed alla guerra coi Moscoviti, mosse gravissime lagnanze al doge Candiano IV perchè i mercanti veneziani cupidi di vietati guadagni fornivano a'Saraceni legnami, ferro e quanto lor giovava alla guerra. Il doge, il clero ed il popolo condannarono, chiunque in futuro l'avesse osato di fare, in cento libbre d'oro o nella perdita del capo.

Venezia e l'impero Bizantino.

Solevano i mercanti veneziani portare ancora a Costantinopoli tutte le lettere colà dirette dalla Germania

e dall'Italia superiore, e massime di Lombardia, ma o per istanza di Berengario re d'Italia insospettito dalle relazioni cotanto agevolate, o più probabilmente dopo i richiami della corte di Costantinopoli (1) che in esse lettere asseriva contenersi spesso pensieri e novelle a lei pericolosi e spiacevoli, fu vietato d'allora innanzi ai naviganti quel commercio di lettere tanto proficuo quanto di poca fatica.

Candiano IV aiutò ancora l'imperatore Alessio contro i Normanni, e sebbene in tutte queste imprese conducesse con dignità e fortuna le cose dei Veneziani, tanto commosse i cittadini con la superbia sua, con le turpitudini della vita privata, che il popolo appiccò il fuoco al palazzo, ed uccisolo insieme ad un suo figliuoletto strappato in seno alla balia, i loro corpi precipitò in una cloaca. Arsero in quel giorno un trecento case, chè tutte erano ancora di legno, arse la chiesa di S. Maria Zobenigo e la basilica di S. Marco. E da quel giorno ha principio la lunga serie de'Procuratori di S. Marco.

Tale è la storia di quel veneto che Ravenna accolse profugo, ricettò come corsaro, applaudì ed onorò siccome doge; storia che viene spesso recata ad esempio della incostanza del popolo e de'governi popolari, del favore che i ribaldi trovano sempre là dove sono odj e fazioni, e della divina giustizia che prepara amari frutti alla iniquità. A me poi sembra opera vana il cercare in questa successione di umane vicende, di che si compone la storia, l'opera della giustizia divina ed il trarne morali esservazioni, le quali ancorchè buone sogliono per lo più fondarsi sulla ingannevole apparenza delle cose, spesso riescono false, spessissimo oziose, e fanno inutilmente fuorviare dalla critica più piana e sicura.

X. Glorioso appo i Tedeschi dovrebbe essere il nome di Ottone il Grande, che primo portò quella corona che poscia per più di ottocento anni dette loro forza e splen- Ottone il Grande in Ravenna.

(1) Ved. Tafel e Thomas, *Venezia e l'Impero Bizantino.*

dore, caro agli Italiani che da lui ebbero le prime franchigie municipali, e fra gli Italiani ai Ravennati, poichè egli rinnovando l'impero tentò di ricondurre la diserta metropoli all'antico suo stato. Chè trovandosi l'antico palagio di Teodorico cadente per l'ingiurià dei tempi e le spogliazioni di Carlomagno, egli ne fece innalzare uno nuovo in luogo detto *Sabionara* presso il tempio di S. Paolo fuori la porta che oggi è detta *Nuova* e che allora diceasi di S. Lorenzo.

Il Rossi ricorda un Concilio tenuto in Ravenna da Ottone, presente papa Leone VIII, al quale l'imperatore avrebbe confermata la signoria dell'esarcato conceduta-gli già dai Carolingi. Certo è che Ottone pensò collegarsi all'imperatore d'Oriente, chiedendogli la figliuola Teofania per moglie ad Ottone suo figliuolo, ed avutone scortese rifiuto, non dubitò di guerreggiare quattr'anni, finchè nel 972 le sospirate nozze parvero riunire i due imperii e con essi tutti i popoli cristiani. E così già vecchio, e dopo avere fatte e preparate grandi cose, moriva Ottone il Grande, e di lui mostravasi degnissimo Ottone II, il quale morto a 28 anni nel 984, lasciava la corona ad Ottone III fanciullo, e le redini del governo a Teofania imperatrice, che per questo forse si trova ricordata come signora di Ravenna. Ed in Ravenna trovandosi Ottone III all'età di 17 anni, cioè nel 996, accolse Marco Gradenigo e Giovanni diacono ambasciadori del doge Pietro Orseolo, e con un privilegio riportato nel Codice Trevisano e pubblicato poi dal Fantuzzi nel tomo sesto dei suoi Monumenti (1), concedette alla Repubblica di aprire tre novelli porti *in tribus locis suae ditionis*, lasciando a questa il provento dei dazi e dei pedaggi, fissando la pena di chi infrangesse gli ordinamenti di questo accordo a mille libbre d'oro, da dividersi per metà fra il doge e la camera imperiale.

Ottone III concede in Ravenna privilegi ai Veneziani.

(1) Pag. 273.

Così stabilito un porto e nuovi mercati sul Sile, sul Piave ed a S. Michele del Quarto presso le rovine di Altino sulla via Claudia Augusta, che pe' territori di Treviso, di Belluno e per il Cadore conduceva in Germania, molto s'avvantaggiava il commercio veneto di terraferma.

Secreto viaggio di Ottone da Ravenna a Venezia.

Buona amicizia dopo queste concessioni sembra rimanesse fra i Veneziani ed Ottone, il quale tornato di Germania nel 998 e celebrata la pasqua in Ravenna, udendo ivi tanto vantare il maraviglioso aspetto di Venezia, disse un giorno di voler andare al monastero di Pomposa, che allora era in un'isola da una parte cinta dal Po, dall'altra dal mare, per ristorarsi col bere l'acqua salsa; e colà pervenuto, fecesi preparare una cameretta dall'abate, ma invece in una barchetta condotta da un messo del doge continuò il suo viaggio sino a Venezia.

Lo attendeva il doge all' isola di S. Servolo, ma non svelò chi fosse l' incognito garzoncello, e nel giorno lasciavalo visitare le chiese ed i monumenti di Venezia siccome un privato, anzi l' imperatore girava in abito assai dimesso, *erat sane vili ne agnosceretur habitu indutus*, dice il Sagornino. Venuta poi la notte, il doge lo riceveva a lauta cena e lungamente conversava con lui. Abitava l' imperatore nella torre orientale del palazzo ducale, e ben più onorevole stanza ebbero in esso i suoi compagni pubblicamente ricevuti come messi dell' imperatore che si diceva essere alla badia di Pomposa. Intanto il doge Orseolo acquistava per modo l'affetto del giovine Ottone che facilmente n'ottenne la rinunzia all'annuo tributo del pallio d'oro, nuove agevolezze per il commercio, e più acconci confini al territorio della Repubblica. Volle pure Ottone tenere al sacro fonte un figliuolo del doge, rinnovando così l'esempio di pace dato nell'856 dall' imperatore Lodovico II quando venne in Venezia con l' imperatrice Angilberga, e dopo essersi indotto a stento ad accettare i doni offertigli, che furono un vaso di pregiatissimo lavoro, una tazza d'argento ed una se-

dia d'avorio, soddisfatta in tre giorni la sua curiosità, se ne tornò a Ravenna, dove i cittadini tutti stupirono udendo che era stato a Venezia; poichè ricorda il Sagornino che *difficile credere volentes admodum mirabantur*. E da Ravenna e da Pavia inviava poi Ottone due imperiali ornamenti al doge che lo contraccambiava mandandogli un trono ricoperto di avorio mirabilmente intagliato e scolpito.

Non è mio uficio il narrare quanto avessero progredito i commerci di Venezia verso il mille, nè quanto la sua interna quiete fosse stata turbata per le fazioni de'Morosini e de'Caloprini allora potentissimi, chè queste notizie si ritrovano in tutti gli storici; ma ricorderò ciò che, per quanto mi sappia, dal solo Rossi è riferito, cioè che la tanto parziale famiglia de'Caloprini si riteneva oriunda di Ravenna, e venuta a Venezia essersi quivi levata in altezza di stato. Costoro cacciati dalla città, poichè ebbero morto in chiesa a tradimento uno de'Morosini, erano andati a gittarsi a' piedi di Ottone II offerendogli la signoria della repubblica ove ad essi ne fosse pervenuto il governo; e tanto fecero che lo persuasero a cacciare da'suoi dominj tutti i mercanti e ad impedirvi i commerci dei Veneziani. In tal modo i Caloprini impoverirono ed affamarono la patria loro, e molte città per avere alimenti si dettero all'imperatore; ma morto questo, per l'intercessione di Teofania imperatrice i Caloprini poterono tornare a Venezia, dove giunti appena, furono uccisi da'Morosini che con feroce compiacenza mandarono gli insanguinati corpi alla madre di quegli infelici.

I Caloprini oriundi di Ravenna.

XI. Così tra 'l frequente avvicendarsi di atrocissimi fatti s'avvicinava l'anno millesimo di nostra salute, aspettato non pur dalle plebi ma ancora da'sapienti, dai doviziosi e dai principi, con tanto religioso timore, che chiese e monasteri straordinariamente arricchirono per legati ed offerte.

Comparvero allora uomini cui la contemplazione delle cose divine portava a virtù singolarmente austera. Ravenna n'ebbe uno de' più autorevoli di quella età, e fu S. Romualdo, al quale mentre garzoncello andava ad uccellare, il vasto ed ombroso pineto inalzò la giovine fantasia all'amore della solitudine ed al desiderio delle cose sovraumane. Un dì vede suo padre uccidere un parente che odiava; Romualdo corre al monastero di Classe e con aspre penitenze vuole espiare il delitto paterno. Udendo poscia che un altro ravennate, per nome Marino, menava in quel di Venezia santa e penitentissima vita, andato colà, lo supera in astinenza e compunzione di cuore.

S. Romualdo ravennate va a Venezia.

Si legge poi come Marino fosse « uomo semplice ed « idiota ma che senza maestro avea apparata la scienza « dei santi perchè Dio era sua guida. Viveva quell'uomo « santo con grande asprezza ed astinenza, tre giorni della « settimana mangiando un pezzo di pane con un pugno « di fave e bevendo dell'acqua, negli altri beveva un « poco di vino e mangiava qualche cosa cotta però una « cosa sola. In ciascuno dei primi giorni leggeva tutto « il Salterio e negli altri faceva orazione mentale ma « assai lunga. Usciva ogni giorno dalla cella in compa- « gnia di Romualdo e trovando degli albori, si fermava « a piè di ciascuno, e ivi facendò quasi tante stazioni « cantavano insieme trenta, quaranta salmi come loro « pareva. Era stato Romualdo allevato dal padre con « molta diligenza, ma non avea pratica del salterio nè « d'altre cose quali il maestro voleva ch'egli dicesse, e « se alle volte errava ciò gli era grande occasione di « pazienza, nella quale Marino apposta l'esercitava. Si « ponevano talora amendue a dire il Salterio, e quando « Romualdo errava, ch'era ben spesso, il maestro lo « percuoteva fortemente con una bacchetta sulla testa, « acciò egli meritasse ed imparasse a sopportare. Ro- « mualdo pazientissimo non replicava cosa alcuna se non

« ch'essendo passati molti giorni e sentendosi mal di-
« sposto del capo, disse al suo maestro con semplicità
» ed umiltà grande: *Padre, pregovi, se vi piace, che di*
« *qui in avanti mi diate dall'altro canto, perchè vado*
« *perdendo l'udito per causa delle percosse che mi date.*
« Marino vi pose mente e vide esser così come Romualdo
« diceva e restò maravigliato della pazienza grande che
« egli aveva avuta, simile a quella di S. Lorenzo quan-
« do stando sopra al fuoco, disse: voltatemi dall'altra
« parte che questa è già arrostita. Ebbe da poi Marino
« più avvertenza nel suo procedere e di giorno in giorno
« trovava nel suo discepolo maggior virtù e lo guardava
« con occhi differenti da quelli di prima » (1).

Ma la semplice virtù di questi uomini che compiacevansi nel farsi meschini e nell'esser reputati stolti per Cristo, portò talora mirabili frutti, e così Romualdo seppe far mutare al doge Orseolo nella ruvida veste di frate il male acquistato manto ducale. Ed ecco come questo avvenne, se vogliamo prestar fede alle tradizioni rimaste fra i monaci di S. Benedetto.

Venuto in pellegrinaggio a Venezia certo abate francese per nome Guarino, andò tosto a visitare Romualdo ed il suo compagno di penitenza. E dalle cose spirituali passando alle politiche, vennero a parlare di Orseolo e dell'ingiusto modo pel quale era pervenuto al dogado. « Ora udite (dicevano i romiti al loro ospite) come andò la cosa. Prima di costui era doge Vitale Candiano il quale era venuto in tanto odio dei cittadini che essi deliberarono di metterlo a morte. Ma sia che taluno palesasse la congiura, sia che tutti poco cautamente la ordinas-

(1) « *Historia della Vita di S. Romualdo composta dal R. P. D. Gio. da Castagnizza monaco dell'Ordine di S. Benedetto, trasportata dalla lingua spagnola nella italiana da D. Timoteo da Bagno Monaco della Congregazione Camaldolese di ordine del Revmo. P. D. G. Lodovico Pasolini Abbate Generale della suddetta Congregazione Camaldolese.* - In Venezia MDCV, appresso Domenico Imberti ». È dedicato dal traduttore al medesimo P. Lodovico Pasolini Generale de'Camallesi e Vescovo di Segna in Dalmazia. Libro assai raro.

sero, certo è che Vitale n'ebbe sentore e sotto buona guardia si rinchiuse nel suo palagio che per mala ventura era accosto alla casa di Pietro Orseolo. Ed i congiurati vanno allora a questo Orseolo e gli promettono di farlo doge se avesse consentito che essi appiccassero il fuoco alla sua magione acciocchè cresciuto l'incendio, ardesse pur quella di Vitale per modo che egli dovesse perire tra le fiamme o potesse esser morto mentre tentava la fuga. E tra il timore de'congiurati e la speranza del principato, Orseolo rispose che facessero, e poscia con somma allegrezza stava a contemplare le fiamme che abbruciavano le sue case pensando a quanta dignità per quel fuoco sarebbe tosto salito. E per tal modo Orseolo è nostro doge ma non con buona coscienza e con grande offesa della giustizia divina, sì che ne piange il cuore pensando che i Veneziani tutti debbono ubbidirgli ed averlo in reverenza ». E così discorrendo fra loro, i tre santi uomini risolvettero di andare a lui ed ammonirlo che rivolgesse l'animo a penitenza. – La virtù ha per sè sola tanta autorità e « la cattiva coscienza tanto « avvilisce altri e tanto può la ragione, che Pietro seb« bene era principe tremava di paura alla presenza di « questi tre poveri monaci » (1) e tutto si rimise al loro parere. Ed essi di comune accordo gli risposero che gli convenia di troncare il male dalla radice e di lasciare non pur la signoria, ma ancora il mondo che era stato occasione del suo peccato, facendosi monaco. Nè il doge cercò medicina più leggera al suo male, anzi acciocchè la soddisfazione fosse più completa, volle servirsi per fare il bene di colui che più lo aveva aiutato a mal fare, ed in compagnia di Giovanni Gradenigo che era stato uno de'congiurati contro a Vitale, radunata grande quantità di danaro e di gioie, fingendo di andare ad un convito in un suo podere, segretamente si partì di Venezia ed andò a gettarsi ai piedi di Romualdo e dell'abate Guarino.

(1) Ibid.

E fugge in Francia col doge Pietro Orseolo I.

Era la notte del 1.° settembre dell'anno 978, e trovati i cavalli a S. Ilario insieme fuggono in Francia al monastero di S. Michele nell'Aquitania. Tre anni sta con Romualdo il santo doge, specchiandosi nelle vite de'Padri e coltivando di sua mano la terra da cui traeva alimento. Torna poscia Romualdo a Venezia, ed a Marino suo maestro di penitenza, e con lui vive alquanto nell'isola di S. Michele a Murano.

Cento e vent'anni rimase Romualdo nel mondo, di cui cento nella religione. Fondò il monastero di S. Adalberto e l'ordine Camaldolese. Umile innanzi a Dio mantenevasi franco d'ogni soggezione umana. Ottone III giovinetto andò a lui di persona nell'isola del Pereo e tutta notte rimase nella sua cella pregandolo ad accettare la dignità di abate di Classe, fu cortesemente ricevuto, riaccompagnato a Ravenna, ma fu obbedito. Cedette poscia Romualdo alle istanze dei Vescovi allora adunati in Ravenna, ma presto si partì dal cenobio di Classe, stomacato dalla rilassatezza di que'monaci ai quali l'austerità di Romualdo sembrava d'incomportabile peso. E nel monastero di Classe invaghito per le parole di Romualdo della contemplazione delle cose celesti, paventando il finale giudizio nell'anno millesimo, fra divote pratiche ed aspre penitenze lungamente si tratteneva l'imperatore Ottone, il quale oramai per più poco avea a travagliarsi fra le vicende terrene, chè nel 1002, forse per veleno periva a ventidue anni.

E perchè sono venuto a parlare de'grandi uomini che furono intorno al mille, e di questo illustre principe, ricorderò quel Gerberto suo maestro, cui la perizia della meccanica fece credere negromante alle ignorantissime moltitudini d'allora, e che fatto arcivescovo molto bene meritò della Chiesa ravennate come poscia della universale, quando fu eletto papa col nome di Silvestro II. Era poi Gerberto morto di poco, ed avvicinandosi al centesimo anno di sua vita s'affievoliva

lo spirito di Romualdo, quando venne nel mondo l'anima di Pietro Damiano, la quale per forza e lucidità d'intelletto ebbe poche pari, per ardore e vivezza d'affetti forse nessuna. A lui pargoletto, nato di poveri ravignani, la madre negava il latte, nè poscia fu giudicato buono ad altro che a guardare gli armenti: ma appena fu nutrito di pochi studj, tanto seppe conoscere e trattare le cose del mondo, che acquistò ricchezze e quanto è dato d'avere sotto del sole; e pur affliggendosi al pensiero della vanità di tutte le cose umane, per meglio contemplare le immutabili e celesti, riparò all'eremo di Fonte Avellana dove tanto beavasi di aspre penitenze: S. Pietro Damiano.

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava i caldi e i geli
Contento ne' pensier contemplativi.

Ma la solitaria e penitente contemplazione era in que' tempi la via più certa e sicura per farsi arbitri delle faccende umane, e Pietro Damiano divenuto consigliere dimestico di papi, d'imperadori e di re, autorevolissimo ne' sinodi e ne'concilii, tanto scrisse, tanto fece, tanto sofferse per la Chiesa, che essa lo noverò fra que' santi che più strenuamente militarono a sua esaltazione e difesa.

Dante, ottimo apprezzatore di cotali uomini, finge d'intrattenersi con lui nel vigesimoprimo canto del Paradiso, e col nome di Pietro Damiano, severissimo censore dell'antico clero, aggiunge gravità alle amare parole che egli indirizza a'chierici del secolo decimoquarto (1).

XII. Teneva intanto la dignità ducale Ottone Orseolo con grande soddisfazione de'Veneziani che pacificati finalmente fra loro, lieti di vedere il loro doge menare in donna la figliuola del re d'Ungheria, sicuri della fedeltà dei Domenico Orseolo doge cacciato ripara a Ravenna dove finisce la stirpe degli Orseoli.

(1) *Par.* Canto XXI.

vicini dopo l'espugnazione di Adria, dell'amore de' Dalmati e della sottomissione dei Croati, levavano a cielo questo ottimo doge, il quale per le glorie acquistate non levavasi a pericolosa superbia.

Ma pur non potè campare dalle insidie della fazione capitanata dai Flabenigo, e perchè rifiutavasi a confermare nel vescovado d'Olivolo un giovinetto di diciotto anni della casa Gradenigo, la città si levò a romore: Ottone fu preso, e rasagli la barba fu relegato a Costantinopoli. La stessa fine ebbe Domenico Centranigo suo successore, e l'ambasceria mandata a Costantinopoli a richiamare Ottone lo trovava già morto. Frattanto durando l'incertezza e il contrastare delle parti, Domenico Orseolo assunse il nome di doge. Ma esercitatane l'autorità per un solo giorno, fu assalito dal popolo e confinato a Ravenna.

Ed ivi passava quetamente il resto di sua vita, ed ivi circa il 1032 con lui pare si spengesse la gloriosa schiatta degli Orseoli, il cui nome, finchè dura quel di Venezia, non può venir manco nella memoria dei posteri.



I PORTI DELLA MAREMMA SENESE

DURANTE LA REPUBBLICA

NARRAZIONE STORICA CON DOCUMENTI INEDITI

DI LUCIANO BANCHI

(Ved. tom. XII, par. I, pag. 92)

Capitolo Settimo.

Sommario.

Federico III imperatore s'incontra in Siena con Leonora di Portogallo, ch'era aspettata a Talamone. - Nuove gabelle del porto di Talamone. - Re Alfonso, il conte di Pitigliano e i Senesi. - Pio II e i nobili di Siena. - Dimanda alla repubblica di Antonio di Quarto da Genova. - Port' Ercole e il Monte Argentaro conquistati dai Senesi. - Loro controversie co' monaci della Badia di Sant'Anastasio *ad Aquas Salvias*, definite da Niccolò V e Pio II. - Il Mont'Argentaro coi Porti e con le sue adiacenze concesso in uso ad Agnolo Morosini. - È nuovamente allogato ad alcuni cittadini senesi. - Torna alla libera proprietà del Comune. - Misere condizioni di Port' Ercole. - Dimanda alla repubblica di Francesco Benedetti da Perpignano. - Pestilenza a Talamone e nella maremma. L'oste di re Alfonso di Napoli vi scende a svernare. - Caduta dei Riformatori e formazione del nuovo governo. - Istituzione di un consolato senese in Oriente. - Calata di Carlo VIII in Italia. - Gli ambasciatori del re chiedono la consegna de' Porti. - Il re, entrato in Siena, vi rinunzia. - Talamone e Port' Ercole nuovamente allogati (1451-1500).

Seguitando l'ordine dei tempi, già avremmo dovuto rammentare Port' Ercole, amenissimo sito del Monte Argentaro. Tuttavia per non interrompere in mal punto la narrazione sul porto di Talamone, preferiamo di continuare alcun poco a parlarne.

Giunse notizia in quest'anno (1451) della venuta in Italia di Federico III imperatore, del quale era segre-

tario e privatissimo Enea Silvio Piccolomini, assunto pochi anni dopo al supremo pontificato. I Senesi si diedero grande briga per ricevere con ogni dimostrazione di onore l'ospite augusto, che prometteva di fare in Siena più lunga stanza che altrove. All'esordire del 1452 Federico venne di fatti in Italia a prendervi la corona, e viaggiando alla volta di Roma, s'intrattenne a Siena, ove, mercè pure le cure del Piccolomini, ebbe come in altre città d'Italia splendide e onorevoli accoglienze. Le quali erano state preparate dai Senesi anche a Talamone, chè non Federico, come alcuni asserirono, ma Leonora di Portogallo sua sposa era ivi già da sei mesi aspettata. Imperciocchè leggesi come addì 17 settembre 1451 il Consiglio generale della Campana assegnasse la non mediocre somma di cinquecento fiorini per gli onori che si dovevano fare in quel Porto all'imperatrice (1), ed altri trecento per allestire le case dove ricettarla (2). Meglio era averli spesi nella costruzione di qualche galea, e nella fortificazione del cassero. Leonora invece prese porto a Livorno, che già cominciava ad essere preferito agli altri porti di Toscana, e venuta a Siena nel febbraio del 1452, s'incontrò con Cesare fuori della città presso la porta fiorentina, laddove a memoria del fatto i Senesi eressero una colonna che ancora rimane (3). Il passeggero che, facendosele appresso, non

(1) *Consiglio della Campana*, n. 230, c. 205.

(2) *Pro reficiendo domos in Talamone, ut in illis imperatrix valeat receptari,... offitiales Talamonis et Orbetelli expendant florenos trecentos* (ivi).

(3) Nella pietra che riposa sull'alto della colonna si legge questa iscrizione:

CAESAREM FEDERICVM III IMP. ET
LYONORAM SPONSAM PORTVGAL'
REGIS FILIAM HOC SE PRIMVM
SALVTAVISSE LOCO LAETISQVE
INTER SE CONSVLTASSE AV-
SPICIIS MARMOREVM POSTERIS
INDICAT MONVMENTVM
A. D. MCCCCLI. VII. KL. MARTIAS.

Sulla parte opposta della pietra sono scolpite le armi di Federico III e della Casa di Portogallo. L'incontro di Federico III con Leonora di Portogallo sua

sente a niuna egregia cosa accendersi l'animo, la guarda e passa; e passerem' oltre anche noi.

Nel maggio del 1453 il camarlingo e gli esecutori della generale Gabella presero occasione da certa controversia nata tra il podestà di Talamone ed alcuni mercatanti che avevano messa in quel Porto una buona quantità di perpignani, per lamentare « il disordine, la disuguaglianza e la grande varietà e paucità d'essa gabella de' perpignani, e generalmente di tutte l'altre gabelle d'esso porto di Talamone ». Chiedevano una più savia distribuzione nei prezzi delle gabelle, poichè queste erano ormai tanto fuori d'ogni dovere, che una soma di perpignani, che si vendeva duecento e quaranta fiorini, pagava di gabella quattro soldi soltanto; mentre la lana sucida, che valeva per ogni soma dodici fiorini, pagava di gabella dieci soldi, cioè « presso a due terzi più la lana che e' pirpignani ». E gli officiali predetti continuavano in questo loro ricordo alla Signoria scrivendo: « Tale materia gli muove ricorrere alle V. M. S. a ricordare tali disordini e mancamenti; e che facilmente, voltandoci l'occhio, credano e rendansi certi che d'esse cabelle se ne potrebbe cavare centonaia e centonaia di fiorini più che non se ne cavava ciascheduno anno, senza fare alcuno danno o mendamento d'esso Porto; come è di seta, grano, zafferano, veli, vai, guado, speziarie e molte altre cose, le quali in Talamone pagano poco o niente a rispecto delle cabelle del porto di Pisa; le quali cabelle di Pisa avemo voluto vedere e bene examinare e la loro grande varietà di quelle di Talamone; che non si paga a Talamone di 40 denari l'uno si paga in Pisa. Et acciò che ne potiate avere vera notizia, e vedere tale disordine e mancamento, vi

sposa fuor della nostra porta fiorentina, fu l'argomento di una delle bellissime istorie dipinte nella libreria Piccolominea nel duomo di Siena dalla mano del Pinturicchio; sotto la quale stanno queste parole: *Aeneas Federico III imp. Leonoram sponsam exhibet et puelle laudis ac regum Lusitanorum complectitur.*

portiamo la copia delle cabelle di Talamone e di rincontra quelle di Pisa',.... acciò che la S. V. ci possa far fare qualche debita et onesta correzione e limitazione, e qualche utile et onorevole previsione o per mezo della V. M. S., o per altri onorevoli e pratichi cittadini » (1). Letto questo ricordo nell'adunanza del Consiglio della Campana del dì 2 giugno 1453, fu creata una balìa di sei cittadini, perchè facesse le proposte occorrenti. Sei mesi dopo furono in Consiglio approvate le nuove gabelle del porto di Talamone, i cui prezzi notevolmente si accrebbero, come di leggeri appare dalla *Tavola comparativa delle Gabelle*, allegata dopo i documenti.

Se maggiori e migliori provvisioni a benefizio di quel Porto non occorrono in questi anni, e se quelle sollecitudini che per lo passato si ponevano dai Senesi per accrescere importanza ai loro possessi marittimi, si veggono venir meno poco alla volta, non è malagevole indovinarne le cause. La città e tutto il dominio erano in preda ad inquietezze, e dal reame di Napoli era minacciata di nuovo la pace d'Italia. Re Alfonso, alleato del duca di Milano, memore delle arti usate dal suo precessore Ladislao, venne in Toscana con animo di indurre i Senesi a muover guerra a Firenze ch'era in lega col conte Francesco Sforza. Ai Senesi non piaceva di suscitare un incendio, dove essi perchè primi e forse più deboli, avrebber potuto patire gravi danni; per la qual cosa si schermirono con molt'arte dai raggiri e dalle seduzioni di Alfonso. Ma i Fiorentini da qualche tempo macchinavano novità contro Siena, la quale, conoscendo gli umori de' suoi emuli antichi, aveva fatti apprestamenti più di difesa che di guerra. Contuttociò i Fiorentini, dato l'assalto a Foiano occupato dalle soldatesche del re, senza alcuna buona ragione entrarono ostil-

(1) V. il *Documento* di n.° VIII. Non ci fu possibile di trovare la copia qui ricordata delle gabelle di Talamone poste a confronto con quelle di Pisa.

mente nel contado senese e gli diedero il guasto. Si venne facilmente alla guerra ambita dai Veneziani e da essi consigliata molto tempo prima ai Senesi loro amici; ma fu guerra breve ed infruttuosa, che finì con dimostrazioni di disprezzo per re Alfonso che n'era meritevole, e per i Senesi che non altra colpa avevano se non che quella di sopportare un governo debole ed imprevidente. Difatti, ad insaputa loro, fu fermata la pace tra la repubblica di Venezia, il duca di Milano ed i collegati. Frattanto nuove cagioni di guerra apprestò ai Senesi il conte Aldobrandino Orsini, signore di Pitigliano; e la repubblica, tradita da Sigismondo Malatesta, poi da Carlo Gonzaga, succedutisi nel comando delle milizie senesi, non riusciva a frenare l'ambizione dell'Orsini. Questi, peraltro, ridottosi a mal partito, cercò la pace, che fu convenuta il 7 maggio 1455, non senza l'intromessione del papa, dei Veneziani e di Alfonso di Napoli. Se non che, dileguato un pericolo, un altro ne sopraggiunse, e la pace fu di bel nuovo compromessa, avendo Iacopo Piccinino invaso con le sue soldatesche il dominio senese. Era generale delle genti della repubblica Giberto da Correggio. I Senesi, venuti in sospetto della fedeltà di lui, lo richiamarono; e mentre, convinto di tradimento, dinanzi alla Signoria si scusava, fu ucciso, e dalle finestre del palazzo gettato sulla pubblica piazza. Di questa atroce punizione rimane anch'oggi memoria nella sala di Balìa, sulla cui parete contigua alla prima finestra si leggono queste parole scritte con una punta di ferro da persona che per avventura fu testimone o parte di quella esemplare vendetta: *A dì* vij *di septembre in sabbato ad hore* xxij *m.... morto in questo loco el traditore.*

Accrescevano la debolezza del governo gli inquieti animi dei cittadini. La elezione al soglio pontificio di Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio secondo, e la riabilitazione dei Piccolomini al governo della cosa pubblica, decretata dal Consiglio, alzarono le speranze dei nobili

da lungo tempo ammoniti, ai quali la esclusione dal supremo magistrato pesava come una ingiustizia non più tollerabile. Il nuovo pontefice, dapprima con istanze amorevoli, poi con linguaggio pieno d'ira e di sdegno, invitò i suoi concittadini a togliere il mal posto divieto (1); e i Senesi, ricalcitranti in principio, da ultimo vi s'indussero con tanto loro rincrescimento, che non appena Pio secondo ebbe cessato di vivere, ammonirono di nuovo i nobili, facendo eccezione soltanto per la illustre casata dei Piccolomini.

Per queste cagioni le cure ed i pensieri della Signoria e dei cittadini a ben altre cose erano vòlti, che non ai lavori occorrenti nel Porto, ed ai modi di favorire l'incremento dei traffici e del commercio. Perciò di questi anni non altro ricordo troviamo di Talamone se non che una dimanda scritta agli officiali del Collegio di Balìa da un tal Antonio di Quarto da Genova, il quale, « attese le divisioni e tribolazioni sono in Genova sua patria infra li cittadini », chiedeva di poter esercitare

(1) Nell'Archivio di Stato in Siena esiste un breve di Pio II, dato il 25 di novembre del 1458, l'anno primo del suo pontificato, e diretto ai governatori del Comune, nel quale è lamentato amaramente il rifiuto fatto dal Consiglio alle istanze del pontefice per la riabilitazione dei nobili. Nonostante che il Breve fosse scritto con linguaggio assai risoluto, appena confacente a principe che rimproveri sudditi, sembra che il pontefice non ne restasse contento; ed a maggiore sfogo del suo animo irato, di propria mano aggiunse sotto il Breve queste notevoli parole di rimprovero e di minaccia: « *Pius episcopus, servus servorum Dei. Relatum nobis est ex ccc senatoribus qui ad consulendum super nostra petitione convenerunt, tres et octuaginta votis nostris annuendum censuisse. Hos nos prudentes putamus et patriae suae zelatores: alios qui adversati sunt, non bene inspexisse civitatis sue utilitatem, et propria commoda pensitantes publica postposuisse. Non est parum in una civitate octuaginta tres esse sapientes: speramus tandem melior pars maiorem instruet et ad se trahet. Quod si fiet, erit salus patrie nostre: si minus, intelliget multitudo, que pio desiderio nostro resistit, egre nos ferre nobilitatem postergari: pro qua tuenda nihil omittemus quod in nostra et apostolice sedis potestate consistat. Penitebit tandem civitatem vestram pii pontificis iusta rogamina contempsisse. Hoc est propositum nostrum, a quo pro bono patrie divelli nulla alia ratione, quam morte, poterimus. Scriptum manu propria, ut credatis et certi sitis hanc esse voluntatem nostram. Vestrum nunc est eligere, propitiis nobis an adversis, uti malitis* ».

il suo mestiere mercantile in Talamone. E continuava narrando, che « avendo più volte, navigando, considerato lo sito della vostra terra in Talamone e porto di esso, e altri loci aptissimi allo exercizio mercantile, e potersi facilmente in quelli loci acquistare honore e utile con grande utile della vostra città e vostri cittadini, e così nel condurre in essi vostri porti e lochi più mercanzie necessarie e utili, come eziandio nel cavare, con vantaggio non piccolo della S. V. e suoi cittadini....; ha deliberato, in quanto piaccia alla V. M. S. venire ad abitare nella vostra terra di Talamone, e ine condurre e per continuo habitare la sua famiglia, beni e facultà, e diventare terriere d'essa vostra terra di Talamone » (1). La Balìa accolse con molto favore la dimanda del mercante genovese, ed i patti da lui medesimo proposti; tra i quali era pur quello di essere obbligato, « facendo alcuno viaggio, menarvi diversi giovani, acciò che imprendino e pratichino e facciansi valenti mercatanti » (2).

Qui cade opportuno cominciare a discorrere di Port'Ercole (3). Nella estrema punta orientale del Monte Argentaro, conosciuto dagli antichi col nome di Promontorio Cosano, si apre questo porto naturale, il cui villaggio fabbricato a palco fino alla riva del mare, è protetto dal sovrastante castello. Agli eruditi nelle antichità patrie sarebbe vanità il ricordare che questo Porto

(1) Questa dimanda fu letta nell'adunanza del Collegio di Balìa de' 24 febbraio 1457; ed è per intero trascritta nel vol. II delle Deliberazioni di esso Collegio, a c. 202.

(2) I patti proposti in questa dimanda ed accettati dalla Balìa giovano a far conoscere viemeglio le condizioni della marina mercantile di quel secolo, e ci sembrarono perciò meritevoli di essere testualmente allegati fra i *Documenti* sotto il n. IX.

(3) A scanso di ogni indebita accusa dobbiamo avvertire che queste notizie da noi raccolte su Port'Ercole, furono comunicate all'autore della Illustrazione sulla fortezza di quel porto, inserita nell'*Appendice* alla *Relazione della guerra di Siena* di Don Antonio da Montalvo (Torino, 1863). Così hanno spiegazione alcune rassomiglianze che potranno notarsi tra la nostra Memoria e quella illustrazione nella breve parte storica che precede le notizie della fortezza di Port' Ercole.

come gran parte del promontorio Cosano, appartenne alla opulenta famiglia dei Domizi Enobardi; e che non fu ignoto a Strabone, a Rutilio Numanziano, nè agli altri scrittori di geografie e di itinerarii marittimi (1). A noi giova dire piuttosto che Port'Ercole fu compreso nella donazione che l'imperatore Carlo Magno fece tra l'804 e l'805 alla celebre Badia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* presso Roma; dalla quale in sul cadere del secolo decimoterzo fu infeudato insieme con Orbetello ed altre terre ai conti Aldobrandeschi di Sovana. In seguito passò da questi agli Orsini, a cui i monaci di quella Badia lo allogarono nel 1401 insieme col Monte Argentaro e con Orbetello, con le isole del Giglio e di Giannutri, e con altre terre, come la Marsigliana, Capalbio, Scerpenna e Mont'Aguto. Contuttociò, si ha ragione per credere che già fino dal 1415 i Senesi fossero venuti in possesso di quel Porto; imperocchè rimane di quell'anno una dimanda fatta da alcuni cittadini al Consiglio del Popolo, perchè fosse concessa la somma di cinquanta fiorini per trarre a compimento una torre in Port'Ercole « con uno poco di circuito da piei al porto », la qual torre cominciata a fabbricare dal conte Bertoldo Orsini, era stata molto innanzi condotta (2). Queste notizie correggono ciò che di Port'Ercole scrisse Emanuele Repetti nel *Dizionario Storico della Toscana;* dove egli asserì che dai monaci della Badia di S. Anastasio fu dato in feudo agli Orsini, e che a questi rimase fino al 1452, nel qual anno, mercè un lodo di Niccolò V, ratificato da Pio II, lo avrebbero ceduto al Comune di Siena. In-

(1) Rutilio Numanziano ne fa menzione nel I libro del suo *Itinerario:*

Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae moenia foeda Cosae....
Haud procul hinc petit signatus ab Hercu'e portus,
Vergentem sequitur mollior aura diem....
Tenditur in medias Mons Argentarius undas;
Ancipitique jugo caerula curva premit.

(2) *Consiglio della Campana*, n. 112, c. 102.

vece fino dall'ottobre del 1441 i Senesi concedevano in enfiteusi ad Agnolo Morosini, come tra poco diremo, il Monte Argentaro, compreso Port'Ercole: il che chiarisce anche meglio l'errore nel quale cadde il diligente compilatore di quel *Dizionario*. Il lodo di papa Niccolò, dal Repetti citato, pone in chiaro questo, che, morti i figli ed i nipoti del conte Aldobrandino Orsini, i monaci della Badia di S. Anastasio pretendevano dal Comune di Siena la restituzione di quelle terre, da essi allogate agli Orsini, ed il pagamento dei frutti per tutto il tempo che i Senesi le avevano indebitamente occupate. Alle ragioni dei monaci rispondeva Niccolò Severini, oratore senese in corte del papa, che quelle terre spettavano di pien diritto al Comune di Siena, nella cui proprietà erano legittimamente venute in conseguenza della guerra fatta contro gli Orsini (1), che ad ogni ora turbavano il pacifico e tranquillo stato dei Senesi. Se non che volendo le due parti definire questa controversia, furono d'accordo che l'abate del monastero concedesse in enfiteusi perpetua quelle terre al Comune di Siena, assolvendolo dal pagamento dei censi arretrati; e che il Comune si obbligasse a pagare ogni anno quindici fiorini d'oro, come censo dovuto alla Badia (2). Il pontefice Pio II ratificò questi patti, e la lunga controversia ebbe fine. Furono dunque Port'Ercole ed il Monte Argentaro conquistati in guerra dai Senesi, forse al tempo della venuta in Toscana (1409) dell'esercito di Ladislao re di Napoli.

(1) Il Severini nelle sue risposte non li rammenta per verità, ma dice che questa guerra fu fatta *contra tirannos, turbantes pacificum et tranquillum statum dicte Comunitatis*. Con queste parole si alludeva di certo agli Orsini.

(2) *Instrumenta et Iura Comunis*, n. 169. In quest'atto di transazione si rammentano come luoghi ceduti al Comune Porto Fenilia, Port'Ercole, il Monte Giglio, l'Isola di Giannutri, il Monte Argentaro, Orbetello, Marsiliana, Alticosto, Capalbio, Mont'Aguto, Scerpenna, Stacchilagio, l'Abbazia della Selva, il territorio di Colignolo, il Monte di Cerasciolo e il Lago di Buriano.

Scarse notizie rimangono di Port'Ercole, finchè rimase soggetto al dominio dei monaci o dei conti feudatari. Nelle croniche senesi è ricordato, durante il secolo decimoquarto, forse una sola volta, cioè sotto l'anno 1338, a cagione della ingente quantità delle mercanzie di seta, condotte in quel porto, secondo l'usato, dal gran mercatante di Soria, ed acquistate per una somma cospicua da Benuccio dei Salimbeni. Furono queste mercanzie, che il popolo trasse a vedere come cosa nuova e meravigliosa, consegnate ai sensali di quella potente e ricchissima famiglia, i quali aperti tre fondachi nella via dei Renaldini che va in Piazza del Campo, in termine d'un anno l'ebbero quasi per intero vendute (1).

Dopo che quel Porto venne alla obbedienza dei Senesi, la prima notizia di qualche conto che se ne trova, non risale oltre il 1441. In quest'anno messer Agnolo Morosini veneto, che aveva ottenuta per servigi resi allo Stato la cittadinanza senese, fece dimanda alla Signoria perchè volesse « concedergli il Monte Argentaro cum suoi porti et pertinenzie libero, a lui et ad suoi redi et successori »; avendo rispetto che il Comune di Siena non ne cavava alcun frutto, ma piuttosto ne riceveva accrescimento di spesa e mancamento d'uomini a cagione dei corsari e dei mori che prendevano porto in quel luogo, stato sempre ricetto di mala gente. Il Morosini a ciò si induceva, non tanto per desiderio di recare a Siena, che conosceva per patria, onore ed anche utile, quanto altresì perchè non gli era possibile di « abandonare le sue galee et fuste senza grandissimo suo danno » (2). Seguivano alla istanza i patti ch'egli proponeva per ottenere la dimandata concessione, tra i quali era quello di fortificare Port'Ercole, obbligandosi a fabbricarvi in luogo acconcio un castello con torri fortissime, e di fornire il

(1) Agnolo di Tura del Grasso, *Croniche* ad annum.
(2) *Consiglio della Campana*, n. 226, c. 43.

lavoro in tempo di quattro anni (1). Il Consiglio del Popolo e quello della Campana, fatte alcune addizioni alle proposte del Morosini, nell'adunanza del dì 6 ottobre (1441) ne accolsero con favore la domanda, riservando al Comune di Siena la piena giurisdizione del Monte Argentaro e di ogni sua pertinenza.

Questa concessione non ebbe molto lunga durata, sia che il Morosini si ritraesse dalla grave impresa, sia che per lui non fossero osservati i patti ch'erano stati convenuti. Imperciocchè il 30 d'aprile del 1460 il Comune allogò Port'Ercole col Monte Argentaro a Iacomo di Giovanni di ser Minoccio, a Pietro Benassai e ad altri cittadini senesi, uniti, come sembra, in società commerciale (2). Delle varie condizioni che si posero a quest'affitto non possono tacersi le principali. Obbligaronsi gli affittuari a costruire una nuova torre in Port'Ercole, alta braccia quaranta, larga per ogni parte braccia dodici; un fondaco per la conservazione delle mercatanzie, grande come quello di Talamone. Dovevano fortificare la torre locata sul poggio del porto, e nel poggio fare « una terra habitevole, di grandeza almeno quanto è tutto il Campo della città di Siena »; la quale fosse connessa colla sopradetta torre e col magazzino. Probabile è che la torre che doveva fortificarsi fosse quella cominciata dall'Orsini, della quale chiedevasi il compimento nel 1415. Agli abitanti della nuova terra si concedevano le franchigie ed i privilegi goduti dagli uomini di Orbetello, obbligandoli peraltro ad offerire ogni anno alla chiesa cattedrale di Siena per S. Maria d'agosto un palio di valuta almeno di venticinque lire. Uguali le ga-

(1) La dimanda del Morosini, e i patti mercè cui ebbe l'uso del Monte Argentaro, si possono leggere tra i *Documenti* sotto il N.° VII. Meritano di non passare inosservati.

(2) Facevano parte di questa società, oltre i due predetti, i cittadini: Andrea di ser Ambrogio d'Andrea Bonelli, Biagio Turchi, Biagio di Ruggerotto Ugurgeri, Antonio di Pietro Turchi e Giovanni di Cristofano di Nanni di Berto (*Instrumentario del Comune*, detto il *Caleffetto*, c. 133).

belle di Port'Ercole a quelle di Talamone, il cui provento si riteneva il Comune; con questa dichiarazione che se le mercanzie avessero pagata la gabella nell'un Porto, non dovessero ripagarla nell'altro. Gli affittuari ebbero tempo sei anni ad eseguire i lavori a cui si erano obbligati, a pena di cadere da ogni loro ragione, e di perdere ciò che in que' luoghi avessero acquistato. « Grosseto, Ischia, Montepescali, Batignano e Campagnatico e tutte l'altre terre di maremma da fiume dell'Ombrone in là furono tenute dare a' predetti cittadini una opera per huomo a loro richiesta, senza aver lo' a fare alcuno pagamento; e le dette opere si dovevano dare e convertire per edifizio, muraglie o cose pertinenti a fare e fortificare detti luoghi » (1). A questi patti il Comune di Siena allogò Mont'Argentaro e Port'Ercole, riservandosi il mero e misto imperio, e la facoltà dopo dieci anni di mandare a Port'Ercole un offiziale che vi avesse l'autorità simile a quella del podestà d'Orbetello, sottoponendolo, quanto alla guardia del luogo, al podestà di Magliano.

Questa locazione durò quattordici anni, anche troppi, a nostro giudizio, per rendersi persuasi dei danni che ne derivavano a quei luoghi ed allo stesso Comune. E difatti alcuni cittadini, eletti e deputati per autorità del Consiglio del Popolo a fare provvisioni sopra la materia di Port'Ercole, presentarono al Consiglio il dì 26 agosto 1474 un ricordo, dove anzi tutto chiedevano che le convenzioni fatte nel 1460 con Giacomo di ser Giovanni di Minoccio e con i suoi compagni fossero abrogate (2). E considerando di quanto pregio era Port'Ercole, fecero proposta che d'allora innanzi la guardia ed il governo di quel Porto e del Monte Argentaro avessero tre castellani, uno dei quali sarebbe a vicenda il vicario, e con loro dimorassero otto fanti, d'età almeno di venti anni

(1) *Instrumentario del Comune*, detto il *Caleffetto*, a c. 131 t. e segg.
(2) *Consiglio della Campana*, n. 240, c. 261.

e sufficienti alla guardia » Queste e l altre proposte furono dal Consiglio approvate; e non molto dopo due castellani, non tre, si trovano mandati a Port'Ercole, una lettera dei quali scritta addì 15 di settembre di questo anno fa palesi le tristissime condizioni di quel castello. Mancavano ai poveri abitanti le case; anche la chiesa mancava: i privilegi e le franchigie promessi, non osservati; il fondaco delle mercatanzie fatto uno spedale, ed essere confusione a vedere che circa a quaranta famiglie vi stavano miseramente e con grandi sofferenze. Ciò nondimeno que' castellani annunziavano che alcuni mercatanti pratinghi, veduto il luogo e consideratane la buona postura ed il comodo che v'era del fondaco, aveano fatto disegno di andare in quel Porto con merci diverse; sicchè per tutti i buoni rispetti era necessità di sgombrare il fondaco, e di farlo libero dai malati che vi giacevano (1). Queste cose scrivevano (e non potevano recar meraviglia) i castellani Domenico de' Rocchi e Filippo Buoninsegni ai governatori della repubblica, i quali, lasciamo stare che non provvedevano, o scarsamente, a tanto urgenti necessità, ma facevano eziandio veder di lontano il salario ai castellani stessi ed ai fanti.

In questo medesimo anno (1474) messer Francesco Benedetti da Perpignano, da qualche tempo fatto suddito della repubblica, mercatante e uomo di mare, dimandò ai signori governatori di poter costruire una nave nei porti del Comune, da lui chiamati comodi e onorevoli. Supplicava pertanto che gli fosse data licenza di prendere in quelle parti ogni ragione di legname senza alcuno

(1) Questa curiosa lettera si chiude così: « Le saettie del reame andando a Roma cariche, per tempo fortunale si vennero qui a salvare. Un' altra volse andare a Civitavecchia, andò a traverso con perdita de le persone e robbe. Un' altra che per mal marinagio trabocchò qui apresso due miglia, la facemo salvare con questi homini, che non si perdè, salvo il vino che se n'era uscito; sì che in Italia no' è altro Port' Ercole, e beato chi puo benedire la porta di questo luogo, che tutt'uomo lo vede, lo stima che vale ».

dispendio, e di poter porre sulla nave l'insegna della repubblica, « acciò che alla difesa di quella e' subditi di V. E. possino lui favorire » (1). Il Consiglio approvò, quasi unanime, la dimanda di messer Francesco (1474, 30 gennaio, st. sen.); e ci duole che dimande consimili, che avremmo voluto trovare frequentemente, non occorrano mai più.

Lacrimevoli eventi sopraggiungevano per viepiù desolare i Porti della repubblica. L'anno 1476 Talamone fu invaso da una pestilenza assai fiera, che facilmente si propagò nelle terre vicine, e la scarsa popolazione ne fu in parte distrutta, in parte costretta ad esulare, abbandonando i colti ed i traffici, non altro seco portando che una grande miseria. Tosto che il morbo cessò, e quelle terre venivano poco a poco ripopolandosi, scesero a svernare nella maremma gran numero di fanti napolitani che il re, fatta la pace coi Senesi, mandò in Toscana per tenere in suggezione i Fiorentini suoi nemici. Se a Talamone e Port'Ercole recasse guasto maggiore la pestilenza o l'esercito regio, gli storici tacciono; ma le lettere dei commissari senesi alla repubblica fanno manifesto che delle due pestilenze la seconda fu peggiore della prima, e che quella parte del dominio senese ne patì danni molti e gravissimi. I commissari scrivevano raccomandandosi che la repubblica a tanta calamità riparasse: i poco accetti ospiti essere maggiori di numero agli abitanti, quindi più forti; e « considerata la natura de li soldati e' loro costumi », non v'era modo di salvare gli abitanti dagli arbitrii e dalle violenze di quelle soldatesche. Aggiungevano che scarse erano le vittuaglie, scarsissimo il grano che bisognava limosinare giorno per giorno; tanto che se le cose dovessero camminare poco più in siffatta guisa, ne sarebbero derivati funesti effetti e, quel che è peggio, la fame. La miseria di quei luoghi

(1) *Consiglio della Campana*, n. 241, c. 40.

essere al colmo, nè sopportare dilazione alcuna: avviliti gli animi, depresse le forze (1). Provvide, prima della repubblica, lo stesso re Ferdinando alle squallide condizioni della maremma, allontanandone le milizie che per cagione della guerra già cominciata contro Firenze, toglieva ai quartieri d'inverno. Ed allorchè per impeto di uno di quei tumulti popolari che tennero sempre debole ed inquieta la città, i Riformatori caddero, e si ricompose il governo coi Nove e coi Popolari (22 giugno 1480), la nuova Signoria non indugiò molto a volgere le sue cure ed i suoi pensieri ai Porti ed alle terre della maremma. Così, ai 18 dicembre di questo anno, si vinsero in Consiglio alcune provvisioni, mercè cui si allettavano i vecchi abitanti di que' luoghi a non emigrare, gli emigrati a tornarvi (2). Volevasi accrescimento di popolazione col mezzo di privilegi e di concessioni, mezzo insufficiente all'uopo; mentre se non crescevano, restavano come per lo passato le cause che malsana facevano e poco sicura, e perciò disabitata, la maremma senese.

Pareva intanto che il commercio della città riprendesse qualche vigore, specialmente quello dei panni di lana, dei quali si trasportava in Oriente gran copia. I mercatanti senesi che ne traevano ingente lucro, dolevansi che la città non avesse in quelle lontane parti chi vegliasse alla tutela loro e del loro commercio. Quindi un po' tardivamente, ma pure con avveduto consiglio, la Signoria scrisse addì 11 agosto 1489 al gran turco, pregandolo ad acconsentire che nelle parti del suo Impero risedesse un console, oriundo di Siena, di non dubbia fede ed integrità, del quale potessero i mercatanti senesi giovarsi nelle loro occorrenze, siccome costumavano di fare i Veneziani, i Fiorentini, quei di Ragusa e d'Anco-

(1) Lettera dei commissari Santi di Bartolommeo di Santi e Giovanni di Antonio di Neri al Concistoro, del dì 30 ottobre 1477.

(2) *Collegio di Balìa*, Deliberazioni, n. 19, c. 61 t.

na ed altri popoli dell'Italia. A quest'ufficio si designava nella lettera un Niccolò cittadino senese, abitante in Costantinopoli, prestantissimo in medicina e filosofia, a cui meritamente l'imperatore avrebbe potuto concedere quell'autorità che gli altri consoli avevano (1). Questi provvedimenti, e più assai la quiete che era in città, davano argomento a sperar bene dell'avvenire: con animo risoluto si cacciavano dalla maremma i molti corsari che vi si erano annidati con danno gravissimo di quella provincia e con pericolo continuo degli abitanti. Ma questa pace dovea bastar poco, e l'ambizione di Lodovico il Moro, e la oltracotanza francese turbavano di nuovo il quieto stato di questa parte d'Italia.

Prima della calata di Carlo VIII in Italia, Alfonso re di Napoli preparandosi a combattere il potente avversario, mandò Federico suo fratello con l'armata contro a Genova, soggetta al duca di Milano. Vennero adunque le galee napolitane a Talamone e Port'Ercole, ed i Senesi, presone sospetto, spedirono all'ammiraglio oratori con molti presenti, e con la commissione di scoprire se egli avesse qualche intelligenza co' fuorusciti di Siena. Gli oratori furono rassicurati, e l'armata indi a poco se ne partì alla volta di Porto Venere, che invano tentò d'espugnare, e di Rapallo dove Lodovico d'Orleans mise in rotta gli Aragonesi. Re Carlo, scendendo da Pontremoli, ed assediata la rocca di Sarzanello, entrava quindi in Firenze (novembre 1494) pieno di pretensioni e di superbia, fiaccata in breve dalla famosa risposta di Pier Capponi. E mentre in Firenze si tratteneva patteggiando, spedì alla volta di Siena la sua avanguardia, condotta dal duca di Montpensier, il quale sotto colore di vendicarsi di alcune offese ricevute dagli uomini di Colle, chiese in ostaggio quanti fossero in Siena partigiani degli Aragonesi. A questa nuova molti cittadini abbando-

(1) *Concistoro*, Copialettere *ad annum*, c 65 t.

narono la città; ma alcuni francesi saliti in palazzo ne trassero fuori prigione M. Antonio da Venafro, lettore nello Studio e cittadino senese, e con atto di violenza inaudita lo condussero dinanzi al Montpensier, che qualche tempo lo ritenne contro il diritto delle genti e contro la stessa volontà, almeno in apparenza, del re di Francia (1). I Senesi, venuti ragionevolmente in grande timore sulle intenzioni di Carlo, gli spedirono oratori in Pisa, i quali senza aver conseguito alcun effetto se ne tornarono con due ambasciatori del re. Questi scesi alla casa di messer Niccolò Borghesi, che era uno di detti oratori, e recatisi poi a visitare la Signoria, in nome del re le chiesero trentamila fiorini d'oro e la consegna dei Porti di mare. Alla insolente domanda non seppero quale risposta dare i governatori del Comune, tra cui niuno fu che rassomigliasse all'anima fiera e sdegnosa di Pier Capponi, e presero tempo a pensare. Il 27 e 28 di novembre tennero Consiglio con gli officiali di Balìa e con altri cittadini, e dopo lungo e maturo colloquio non riuscirono di venire ad altra conclusione, che quella di eleggere otto che avessero piena autorità di rispondere alla dimanda fatta dei porti di Talamone, Port'Ercole, e Santo Stefano nel modo che credessero più conveniente, non dimenticando di ricordare al re, se paresse loro opportuno, che la città di Siena era vicariato dell'Impero. E quanto ai trentamila fiorini si manifestasse al re la povertà di Siena e dei suoi abitanti, adoperando quelle acconcie parole che meglio valessero a distornare questo nuovo infortunio (2). Dal che pare potersi con ogni certezza inferire, che il timore aveva vinto i Senesi fino a non saper negare la consegna dei Porti alla Francia,

(1) Antonio de' Giordani da Venafro, chiamato dal Machiavelli il *caffo degli uomini*, dovette seguitare nel Patrimonio l'esercito regio, finchè al cadere del novembre fu restituito in libertà. Egli venne a molta riputazione sotto il governo di Pandolfo Petrucci, di cui fu segretario.

(2) *Deliberazioni del Concistoro*, n. 752, c. 7 t

palesandosi solamente impotenti a pagare la somma loro richiesta. Ma la buona ventura volle che tanto pericolo si dileguasse d'un tratto. Il 2 dicembre re Carlo entrò in Siena con grandissima pompa, ed ebbe dai cittadini accoglienze festose e solenni. Narrano che a capo la porta fiorentina, per la quale il re fece l'ingresso, un fanciulletto in abito rappresentante la Vergine, cantasse alcuni versi accompagnato dal suono di vari istrumenti; e che Carlo, rispondendo il giorno dipoi alla Signoria ch' era andato a visitarlo ed a supplicarlo in favore della città, dicesse che alla Città della Vergine non voleva dare afflizioni, nè chiedere denari nè altro; e si offerì ai comodi della repubblica, aggiungendo che come eglino erano buoni francesi, così egli voleva essere buon senese (1). E non fu atto spontaneo di generosità questa rinuncia, ma fu avvedimento politico, chè già minacciavasi la lega delle potenze d'Italia contro di lui, ed il possesso di quei Porti non valeva la inimicizia della repubblica.

Nel governo dei popoli, come nel regno della morale, chi ha percorso ostinatamente la via dell'errore, a fatica se ne dilunga, ancora che l'esperienza abbia chiarito i danni di tale ostinazione. Più volte i Senesi aveano provato esiziale alla prosperità dei loro Porti l'abbandonargli alla ingordigia di speculatori, di nient'altro solleciti se non che di trarne il maggior profitto possibile. Eppure, dimenticando tutto questo, al primo esordire del secolo decimosesto, il governo della repubblica vendè per un decennio ad Alessandro di Galgano Bichi tutte l'entrate di Talamone e Port'Ercole, mercè il prezzo di quattromila cinquecento fiorini. Lo stesso erasi fatto poco innanzi pel Monte Argentaro, il cui uso aveva comperato lo Spedale di S. Maria della Scala. Era tra i patti di quella vendita l'obbligo nel Comune di dare al Bichi ed a' suoi compagni di compra le artiglierie necessarie alla

(1) Tommasi, *Ist. Sen.*, Part 2.ª, Lib. VII, *ad annum.*

guardia di quei castelli, e di non fare a veruno abitante di detti luoghi alcuna nuova esenzione, mentre confermava i privilegi concessi. Senza lettere di tratta non si poteva mettere nella terra di Talamone e di Port'Ercole alcuna soma di grano raccolto fuori di quelle corti, sotto la pena del frodo, così al compratore come al venditore. I grani o biade che facesse venire di fuori il Comune di Siena sarebbero stati esenti da ogni gabella, tanto all'entrare che all'uscire dai porti. La giurisdizione che vi esercitavano gli officiali della repubblica passava nei compratori; ma era permesso agli abitanti di appellare dalle loro sentenze ai signori governatori del Comune, o al giudice delle Riformagioni, o ai quattro di Biccherna, o al magistrato dei Regolatori, ad arbitrio del ricorrente (1).

Dopo ciò chi consideri a quanta miseria si fossero ridotte quelle terre, durante questo secolo a cagione del mal governo fattone dagli affittuari; chi rammenti i guasti che vi recarono i fanti napolitani, l'armata francese, e i corsari che vi si erano rifugiati; indovinerà facilmente in qual misero stato furono date a sfruttare ad Alessandro Bichi, ed in quale assai più tristo e peggiore tornarono poi nella piena podestà della repubblica. Talvolta le necessità dello Stato non conoscono leggi: ma sta troppo contro ogni legge e contro ogni avvedutezza politica posporre a' bisogni transitorii dello Stato il buon governo e la prosperità delle popolazioni. Quello che vi guadagna oggi lo Stato, lo perde a cento doppi al dimani in riputazione ed autorità appresso i cittadini.

(1) *Collegio di Balìa*, Deliberazione del 14 febbraio 1499 (st. sen.), n. 40, c. 185 t.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Porto Santo Stefano. - Il Monte Argentaro è ceduto a Pandolfo Petrucci. - Libertini e Noveschi. - I Porti della maremma occupati da Andrea Doria. - Talamone e Orbetello tornano in podestà dei Senesi. - Papa Clemente, Andrea Doria e Port' Ercole. - Il capitano Cincio Corso ricupera questo porto. - Gli Imperiali contro Firenze; ed esitazioni dei Senesi. - I Porti della maremma visitati da Baldassarre Peruzzi e da Antonmaria Lari. - Sono muniti e fortificati. - Chayrredin Barbarossa espugna Talamone, e vi commette atti di crudeltà. - S' insignorisce di Port' Ercole. - Abbandonati dai Turchi e dai Francesi e ricusati dal papa, i Porti tornano in podestà della repubblica. - Ultima guerra di Siena. - Leone Strozzi sbarca a Port' Ercole e muore a Scarlino. - Port' Ercole espugnato dal marchese di Marignano. - La repubblica di Siena ritirata a Montalcino. - Presidii spagnuoli (1551-1557).

Porto Santo Stefano, che gli ambasciatori di Carlo VIII chiedevano, come fu detto, ai Senesi insieme con Talamone e Port' Ercole, siede sulla spiaggia del mare, lungo il seno settentrionale del Monte Argentaro, a breve distanza dagli altri due Porti. Se veramente corrisponda all'antico porto Domiziano e quindi Traiano lasceremo chiarire agli archeologi: ma è fuor di dubbio che anche nelle vicinanze di questo Porto esistessero sontuosi edifizi romani, di cui restano non pochi avanzi, che ricordano la ricchezza e potenza della famiglia dei Domizi Enobardi altre volte rammentata. Dopo ciò possiam dire che nissun'altra memoria ci sopravanzi di Porto Santo Stefano, del quale tacciono quasi costantemente i documenti senesi. È ricordato appena nel 1334 nella Relazione dello Stato senese di messer Simone Tondi, che per capacità lo giudicò superiore a tutti i porti d' Italia, e molto sicuro per

le navi; nel 1442, allorchè la repubblica ordinava agli uomini d'Orbetello di costruire una fortezza sul Monte Argentaro per maggiore sicurtà di quei luoghi; e più specialmente poi nel 1494, allorchè la politica francese, scornata a Firenze, studiavasi di riparare all'onta sofferta coll'imporre a Siena condizioni di pace durissime, per buona sorte mutate in meglio poco dipoi. In seguito non trovasi più mai fatta menzione di questo Porto che, abbandonato da tempi remoti, rimase poi lungamente in cattivo essere, senza abitanti e senza fabbricato. Durante tutta l'età medio-evale Porto Santo Stefano non ha storia, e le poche e scarse notizie che se ne potrebbero raccogliere si confondono con la storia del Monte Argentaro. Oggi, al contrario, è fiorente paese, ricco, amenissimo; e questa sua prosperità ed il miglior avvenire a cui forse è riserbato, accrescono lo squallore e la malinconia che circondano il porto ed il castello di Talamone, e fanno apparire anche maggiore lo stato di decadenza dell'antico Port' Ercole.

Ma nemmeno di questi due Porti ci rimane a dir molto oramai. Gli anni che precedettero la gloriosa caduta della repubblica di Siena, furono pieni di guerre e di turbolenze civili e di mutazioni nel governo della città. I Senesi, occupati dapprima nelle loro discordie, siccome porta la natura loro instabile e vogliosa di novità; poi nella guerra co' Fiorentini e con papa Clemente, e per ultimo nella difesa della libertà della patria contro il duca Cosimo e le armi spagnuole, ai Porti della maremma non più volsero il pensiero e le cure, se non per fortificarli contro le armate nemiche. Pandolfo Petrucci che nel primo decennio di questo secolo governò a sua posta la città di Siena, e che i Senesi, non volendo essere dammeno dei Fiorentini neppure nella servilità, adulavano col nome di Magnifico, aveva acquistato dalla repubblica, per prezzo di trentaquattromila fiorini d'oro, l'utile dominio del Monte Argentaro e di alcune castella circon-

vicine (1), e mirava a farvisi un principato, se non gli riuscisse di recare alle sue mani e far sicura ai figliuoli la signoria della repubblica. Uomo astuto in politica, violento contro i suoi avversari o contro chiunque riputasse ardito di opporsi alle sue voglie ed alla sua ambizione; voleva tenersi amici gli imperiali, non inimicarsi i Fiorentini, e restar nelle grazie del papa. Ciò insomma che può fare un accorto principe che abbia dominio assoluto, ma che è quasi impossibile che riesca a chi signoreggi un popolo libero, facile ad entrare in sospetto, geloso de'suoi vicini e pronto sempre a cogliere qualunque occasione per molestarli. Pure seppe Pandolfo mantenersi in questo equilibrio, e quasi nel medesimo tempo ordinava che apprestamenti di biscotto e di altro si facessero nei porti della repubblica per compiacere al re Cattolico, la cui armata aspettavasi in quelle acque; componeva le vertenze coi Fiorentini insorte per cagione di Montepulciano, che veniva ad essi finalmente rilasciato, ed otteneva dal papa il cappello cardinalizio per Alfonso suo figlio, giovane imberbe, che con lo splendore e la corte di un principe recavasi a Roma.

Morto il Petrucci nel 1512, e caduta per la inettitudine dei successori la supremazia di quella famiglia nelle cose della repubblica, Alessandro Bichi, coadiuvato dalla fazione aristocratica dei Noveschi e col favore di papa Clemente, prese le redini del governo. Vedevano di mal occhio i Libertini (2) che un'altra famiglia si adoperasse a mantenere in servitù la patria ed a farsene un princi-

(1) Questa compra ebbe effetto nel 1507. Due anni dopo i commissari della repubblica e l'agente di Pandolfo ponevano i confini, per decreto della Balia, fra le corti di « Stacchilagi, Marsiliana et altre tenute e cose del mag. Pandolpho Petrucci, nostro ornatissimo collega » (*Instrumenta et Iura Comunis*, n. 173, c. 28). Nell'istesso codice, a c. 31, altre convenzioni si trovano passate fra gli uomini di Port' Ercole e Pandolfo Petrucci, sempre per cagione di confini.

(2) Così erano appellati i fautori della libertà della patria; gente di gran cuore, che si era costituita in fazione durante il governo del Petrucci.

pato; e riscaldandosi nel desiderio di liberarsi dalla nuova tirannide congiurarono contro i Noveschi e la vita del Bichi. Il 6 d'aprile del 1525 era per le vie della città un grande tumulto: giovani armati correvano per le piazze e per le contrade minacciando i tiranni, e gridando: libertà, libertà. Alessandro Bichi si trovava nelle case del vescovo, presso il Cardinal di Siena, insieme con l'oratore del vicerè di Napoli, e con molti suoi aderenti. I Libertini invadono l'episcopio, e di più colpi trafitto lasciano morto il Bichi. Ne segue nella città confusione grandissima, e combattimenti fra i cittadini delle due fazioni; ma i Noveschi hanno la peggio; e nelle prime ore di sera, cessato il tumulto, la Signoria s'aduna in palazzo, e convoca pel giorno dopo il Consiglio del Popolo (1). Il governo fu ridotto all'antica forma popolare; la Balìa che già componevasi di sedici cittadini, annullata, ed in suo luogo eletto un magistrato di ventuno, con ampie autorità per preservare la libertà ricuperata, e mantenere la città nella devozione dell'imperatore (2).

(1) *Concistoro*, Deliberazioni, n. 934, c. 18 e 19.

(2) Iacopo di ser Donato Corti, notaio del Concistoro, ci lasciò scritto nel registro delle Deliberazioni (n. 934, c. 17) il racconto di questi tumulti e della morte del Bichi, e ci piace di riferirlo per intero.

Die dicta (VI *aprilis*) *quasi hora* XX, *que fuit dies Iovis.*

Tumultus factus fuit per totam civitatem, et in illa hora Alexander Galgani de Bichis reperiebatur in domo episcopi et in palatio vel camera reverendissimi cardinalis de Senis una cum capitaneo Adovardo Queglio mandatario illustrissimi Viceregis serenissimi Imperatoris Caroli. Tunc ibi introierunt nonnulli iuvenes armati, et impetu maximo viriliter pugnantes (quoniam ibi ad societatem prefati Alexandri erat maxima comitiva militum et civium aderentium sibi) quasi miraculose Alexandrum ensibus necaverunt cum nonnullis aliis de eius comitiva, ut mihi relatum fuit. Qui iuvenes inlesi exierunt de dicta domo. Hoc interim per civitatem preliabant quasi omnes cives, nonnulli pro libertate, reliqui vero pro tirannicha defensione; taliter quod qui adherebant tirannis quasi superaverant libertatem defendentes. Quibus tirannis aderebant omnes milites platee cum eorum capitaneo qui vocatur Guglielmus Corsus de la casa Biancha. Quibus tirannis in medio victorie seva fortuna fuit; et cum in simili conflictu et victoria forent, campana grossa Comunis Senarum pulsata fuit, et nonnulli ascenderunt turrim palatii, et eam munierunt lapidibus. Et viso quod milites custodie platee contra cives preliabant, statim ceperunt eiacere lapides contra prefatos milites, et statim dicti milites, relictis

La vittoria dei Libertini non pose fine alle dissensioni della città, incapace ad ordinarsi stabilmente anche in quegli anni funesti alla libertà dei nostri Comuni. I Noveschi, che fuggiti erano dalla città, ragunato un esercito di gente raccogliticcia mandata da Clemente VII e dai Fiorentini, il 10 di luglio del 1526 comparvero minacciosi sotto le mura della città con intenzione di sorprenderla e ristaurare il caduto governo. Se non che quindici giorni appresso le milizie cittadine assalirono quell'esercito e lo misero in fuga, togliendogli buon numero di prigionieri e non poca artiglieria. Nel medesimo tempo vennero nelle acque di Talamone alcune galee comandate da Andrea Doria, che stava allora ai servigi del papa. Benchè due anni prima il Consiglio della Campana avesse deliberato degli acconcimi alle mura di quel castello, « che per antiguità e vetustà erano mancate e ruinate » (1), ciò nondimeno non fu malagevole impresa al celebre genovese di rendersi padrone di quel porto, che così cadde in podestà del pon-

artigliariis, fugerunt longe a dicta turri sub tectis apothecarum platee, adeo quod ceperunt perdere vires, et solum custodiebant introhitus platee. Postremo autem miraculose, viribus reapsumptis ab his qui pro libertate pugnabant, remanserunt victoriosi. Quo viso, prefati milites custodie retraxerunt se ad palatium magnificorum Dominorum, et statim prefati libertini, ut ita dicam, ceperunt plateam, libertatem vocibus et armis extollentes; et prefati milites pro timore exterriti simul cum eorum capitaneo intrahierunt in Bicherna et ibi se clauserunt, quos milites turba quesivit interficere. Et intraierunt domum custodie militum predictorum, et ipsam despoliaverunt et depredaverunt, eicientes omnia bona et militum et dicte domus per fenestras. Quo facto, securatis dictis militibus per nonnullos cives, cessavit tumultus maxima cum letitia vincentium.

Hora quasi xxij.

Post cessationem tumultus, licet non depositis armis, accesserunt ad Palatium Vexilliferi Magistri et quamplures alii cives, introeuntes palatium libertatem alta voce exclamantes. Tunc magnifici et excelsi Domini congregati in eorum consistorio post multis consultationibus decreverunt, quod cras fiat Consilium Populi more solito, et quod pulsetur et preconizetur et . Et quod hoc sero coadunetur Balia magnia in sala Pacis, et quod statim pulsetur ad Baliam magnam more solito. Quod statim factum fuit ut supra deliberatum est.

(1) *Consiglio della Campana*, n. 246, c. 336 t. Questi restauri ed altri nel ponte del porto e nel molo erano stati chiesti dagli uomini d'Orbetello, che avevano mandato ambasciatore a Siena Lorenzo Fongari.

tefice. Alla caduta di Talamone si aggiunse in breve quella d'Orbetello e di Port'Ercole, e quelle terre non potevano venire in mano di avversario peggiore. La Signoria fece comandamento a tutte le sue genti di maremma, si raccogliessero verso que' luoghi, studiandosi con ogni industria e adoperandosi con ogni vigore di ricuperarli; ma fu tutto inutile allora (1). La perdita dei Porti e di altre terre della maremma, il timore di nuove sciagure, cui mal potevasi riparare per gli animi discordi dei cittadini, il difetto della pecunia pubblica crescente ogni giorno, ci sono narrati con parole dogliose ed inconsolabili nelle varie lettere scritte in que' giorni dalla repubblica a' suoi oratori ed a' suoi amici. « Noi di qua ci troviamo in continui travagli, scriveva la Balìa al duca di Bourbon il 30 agosto 1527, per esserci le cose nostre depredate da le potenzie inimiche: pure attendiamo a la defensione di esse con ogni diligenzia a noi possibile » (2). E nel medesimo giorno scrivendone a Giovan Batista Peloro, aggiungeva: « Le cose nostre di qua se retrovano ne le solite angustie et gravi molestie che di continuo ne fanno li iniqui adversari nostri, quali mai hanno cessato de infestar ora una terra, ora un'altra, maxime in la maremma, dove tengono ancora le terre nostre, cioè Talamone, Portercole, et Orbetello » (3). Ma l'usurpazione di Talamone e d'Orbetello poco durò; chè i fanti della repubblica, scalate furtivamente le mura, aggredirono la guardia del papa in Orbetello e la fecero prigione; ed il presidio che il Doria aveva lasciato in Talamone, fu combattuto e vinto dai terrazzani, che spontanei tornarono alla obbedienza della repubblica. Rimaneva a riacquistarsi Port'Ercole; ma il papa, più forse che il Doria, sdegnato degli ultimi avvenimenti, faceva guardare quel porto con assai diligenza. I Senesi, che non

(1) *Collegio di Balia*, Deliberazioni, n. 80, c. 82 e altrove.
(2) *Collegio di Balia*, Copialettere, n. 237.
(3) Ivi.

avevano un'armata da opporre a quella del Doria, si persuasero presto che Port'Ercole non avrebbe potuto per forza d'armi ricuperarsi, e cominciarono a trattar la cosa per mezzo degli oratori e degli agenti che tenevano in Roma ed in Napoli. Che la occupazione di Port'Ercole per parte delle milizie pontificie fosse in tutto contraria al diritto delle genti, era facile a dimostrarsi; ma la curia dava risposte evasive, e papa Clemente non faceva mistero di curarsi poco di qualsiasi diritto, allorchè potesse vantaggiare sè o la sua famiglia. Ma quando cominciò ad essere tutto intento alla ruina di Firenze, rimesse alquanto del suo livore contro ai Senesi, e meno fiere o risolute furono le risposte date agli oratori della repubblica. Bensì per togliersi da questa briga, simulò di aver ceduto Port'Ercole al Doria, e di non poter egli assecondare in tutto il desiderio dei Senesi. La Signoria non indugiò a scriverne al Doria, facendogli caldissime istanze perchè volesse restituire Port'Ercole alla repubblica; ed egli, da quell'accorto uomo che era, rispose da Genova: - quella restituzione essere egualmente nel suo desiderio, ma bisognare ancora altre negoziazioni; nè essere in facoltà sua il rendere quel Porto senza una lettera o un breve del papa. A quest'effetto avere spedito un messo in corte di Roma, persuaso che la mente del papa sarebbe di accontentare i Senesi. La repubblica vivesse sicura della buona volontà sua, desiderando egli di far servigio alla città di Siena come a quella propria di Genova (1). - Era agente dei Senesi in corte di Roma un tal Iano Calvo, stando l'ambasciatore loro Bernardino Tantucci presso il vicerè in Napoli. Il Calvo si era procacciato il breve anche prima che il Doria lo chiedesse come necessario per la restituzione di Port'Ercole, e ne diede avviso ai Signori il 2 di gennaio 1529 (2). Ma il Doria ed

(1) Lettera di Andrea Doria alla Signoria de' 22 gennaio 1528 (st. sen.).

(2) « Si sono pure haute finalmente le lettere per la restituzione di Porto Hercole, come vedranno per il breve di S. S., il quale con tanta fatica et

i suoi agenti allegarono nuove difficoltà, e non più contentandosi del breve del papa, volevano generale quietanza per tutto ciò che avevano preso in Port'Ercole ai Senesi ed agli eredi di Agostino Chigi. La curia intanto ora con un pretesto or con un altro indugiava a rilasciare il breve; nel che si vede come andassero di conserva il papa e il Doria, e come loro unico proponimento fosse di mandar in lungo la cosa e di guadagnar tempo per ricusarsi a fare quello che mostravano di essere pronti a concedere (1).

tanta industria et persuasioni et contendimento pur si è ottenuto ». Il Calvo che così scriveva alla Balìa il 2 di gennaio, quasi ogni giorno dava notizia del procedimento di questa sua negoziazione, e quel carteggio lo appalesa per uomo di fino criterio e molto esperto nelle arti della diplomazia. Secondo l'uso dei tempi, alle notizie concernenti Port' Ercole, altre ne aggiungeva raccolte conversando; e sono assai curiose quelle che si riferiscono alla salute di papa Clemente, che correva in quei giorni qualche pericolo, tanto che si dubitò di veleno.

(1) Delle lungaggini di queste pratiche dà ragguagli una lettera del Calvo alla Balìa del 2 febbraio 1529, nella quale tra le altre cose si legge: « Hoggi so stato a visitare il R.mo Santa Croce, et presentarli la lettera di V. S. Ill.me, la qual mostrò di avere molto acepta; et poi mi domandò in che termini si trovavan le cose di Porto Hercole. Io lo informai del tutto, et li dissi che questi agenti di Andrea Doria ogni dì trovavano et aggiungevano nuove cose per menar la cosa in longo; imperò che da principio poi che N. S. havea comesso si restituisse, ove saria bastato scrivere simplicemente al capitano di Porto Ercole, che rendesse quel luogo, maxime che molti mesi prima il capitano Andrea Doria l'avea consignato in mano di S. S., volsero che le lettere andassero a Genova, et dissero alhora che bastava una simplice lettera loro, che havesser la parola del papa, nè si curavano nè di breve nè di lettere. Io a maggior cautela domandai il breve, et m. Iacopo Salviati mi disse, basterà una mia lettera, et così si mandò. Hora il capitano A. Doria ha domandato il breve, et essi sanno che si ha. Di nuovo domandaro quittanza di tutti gli allumi che si erano hauti per conto di S. S., credendosi forse non la volesser fare. Ma poi che han visto m. Filippo (*tutore degli eredi Chigi*) si contenta farla, domandano absoluzione di tutte le cose fossero state in Porto Hercole nel tempo che l'ha tenuto, et che mai per tal cosa possa esser molestato. Et perchè questa è cosa molto fuor di ragione, li tutori de li heredi de' Chigi non la voglian fare. et così essi non voglian rendere Porto Hercole, et più vogliano si paghino li soldati che ci han tenuti fino a questo dì, cioè fino al dì che si rendarà; et che io vedevo, se S. S. R.ma non ci metteva le mani, che noi saremo dileggiati. Si strinse ne le spalle, et disse: a me pare che voi ne caviate le mani più presto che voi potete, perchè la cosa potria peggiorare. Io non so dare

L'indugio, peraltro, spiaceva ai Senesi, manifestamente dileggiati dal papa e dal Doria; e non riuscendo a buon esito le pratiche, tentarono altre vie. Imperciocchè nel febbraio di quest'anno (1530) Cincio Corso, capitano delle genti della repubblica, diede improvviso l'assalto a Port'Ercole, e riuscì ad espugnarlo; mentre gli abitanti si erano levati in arme contro il governatore di quella terra, e lo aveano fatto prigione, restituendosi alla obbedienza di Siena (1). E questo fu modo più efficace di tutte le negoziazioni diplomatiche, le quali peraltro erano giunte a tale che l'imperatore stesso mostrò al Doria il desiderio che rendesse Port'Ercole ai Senesi; ma il Doria e i suoi agenti, sobillati da Fabio Petrucci che rifuggito erasi a Roma, ponevano ogni studio per differire, senza ricusarla, siffatta restituzione (2).

Era nel tempo che questi fatti intervennero seguita in Siena quella popolare sommossa, dove la parte aristocratica ebbe la peggio, e molti dell'Ordine dei Nove, accusati di favorire i fuorusciti, trovarono la morte (1527, 24 luglio). Ricomposto il governo e creata una balìa di dodici cittadini, più che le diffidenze e le discordie intestine, tenevano inquieta la città le mire e la politica dell'imperatore Carlo V, e l'ambizione di papa Clemente. Già era palese che la libertà di Firenze doveva essere la prima vittima di quella politica e di quell'ambizione; e si avvicinavano forse più presto d'ogni previsione gli ultimi giorni di quella gloriosa repubblica. I Senesi, legati allora alla politica imperiale come un debole segue il carro trionfale del vincitore, avrebbero preferito di non partecipare a quella guerra, che era il segnale della

altra interpretazione a queste parole, se non che egli non ci possa fare altro favore, et ci exhorti a pigliare ogni accordo per tristo che sia ».

(1) Malavolti, *Ist. Sen.*, Part. III, Lib. VII, pag. 130. Veggasi pure altra lettera del Calvo alla Balìa de' 20 febbraio a. d. Erroneamente il Malavolti pone il riacquisto di Port'Ercole sotto l'anno 1526.

(2) Lettera di Bernardino Tantucci, oratore a Napoli, scritta alla Balìa il dì 24 febbraio 1529 (st. sen.).

imminente ruina delle città libere di Toscana. Ma gli imperiali che volevano ad ogni costo che Siena si dichiarasse in favor loro, la ricercarono d'aiuto, chiedendole uomini ed artiglierie. Al governo della repubblica era gente deditissima alla libertà della patria, ma incapace a prendere un'ardita risoluzione ed a prevedere le conseguenze funeste di un mal consigliato partito. Esitarono i Signori di Balìa alcuni giorni, essendochè non mancassero per parte de' Fiorentini sollecitazioni a conchiudere una lega, che manifestamente sarebbe tornata utile ad ambedue le città confederate. Gli agenti cesarei n'ebbero indizio, e l'ambasciatore senese presso il vicerè di Napoli dovette rappresentargli, che quella lega non avrebbe avuto altro effetto che di obbligare i Fiorentini a non prestare aiuto ai fuorusciti senesi, e che ciò non ostante la città sarebbe rimasta nella devozione di Cesare (1). Ma il governo, fatto debole dalle continue rivoluzioni, si lasciò vincere dalla paura di inimicarsi l'imperatore, e dismesso ogni pensiero di lega co' Fiorentini, fornì di poca artiglieria l'esercito che assediava Firenze (2). Venticinque anni dopo i Senesi dovettero cancellare con gli esigli e col sangue questa loro gravissima colpa.

Taceremo dei tumulti e delle turbolenze che porsero occasione a Cesare di lasciare nella città un presidio spagnuolo, causa poi di altri rivolgimenti e di altre sommosse: gli odi implacabili tra i Riformatori e i Noveschi affrettavano la rovina della repubblica. Questa

(1) Lettera precitata del Tantucci alla Balìa. Appare da questa lettera che gl'imperiali tenevano già per loro soggetti i Senesi; imperciocchè nel Consiglio tenuto a Napoli presso il vicerè su quest'argomento della lega tra Fiorentini e Senesi, fu deliberato che la lega potesse conchiudersi « sempre reservata la clausula mille volte replicata, *scilicet salva voluntate Caesaris et suorum agentium* ». Eppure tutto questo non bastò ad aprire gli occhi ai Senesi per tempo.

(2) Prometteva di restituire le artiglierie che fossero imprestate al Principe d'Orange, e nell'Archivio senese ne rimane tuttora la dichiarazione da quel principe sottoscritta il dì 26 agosto 1529. Il principe voleva anche soccorso di gente, ma i Senesi se ne scusavano con mille pretesti, non volendo forse aggiungere errore ad errore.

intanto, giudicando non lontano il giorno di dover difendere con le armi lo Stato o contro l'imperatore o contro il papa, fece visitare i Porti e le terre della maremma da Baldassarre Peruzzi, e quindi dal suo discepolo Antonmaria Lari, e provvide a fortificarne i casseri e le muraglie. Il celebre architetto senese visitò le fortezze della maremma nel 1532, e ne scrisse alla Signoria un prezioso ricordo (1). Le mura di Port' Ercole e di Talamone furono trovate in cattivo essere, mal fondate e con cretti; e quelle di Talamone poi così basse, in specie dalla parte di mezzogiorno, che era molto di bisogno il finirle, essendo « una facile scala in quella parte verso el mare a' Turchi e Mori » (2). Alcuni restauri si fecero, ma insufficienti; e crescendo i pericoli per la guerra che più viva che mai riaccendevasi tra l'imperatore ed il re di Francia, le fortezze della maremma furono visitate dal Lari, che attese ancora alla fabbrica delle mura di Grosseto, ai restauri delle fortificazioni di Talamone (1541), e diede il disegno delle muraglie e della fortezza di Port' Ercole, già minacciato dall'armata di Chayreddin Barbarossa.

Era questi venuto nelle acque d' Italia in soccorso del re di Francia con una fortissima armata, causa di molto spavento a tutti i paesi del nostro littorale. La Balìa mandò commissari a fortificare e munire i Porti della repubblica, ne accrebbe la guardia, e vi raccolse buon numero di fanti scelti dalle battaglie dello Stato. Vi accorse anche don Giovanni de Luna con cinquanta fanti spagnuoli e con cento animosi giovani della città. Alla guardia di Port' Ercole, dove si supponeva sarebbe stato maggiore l'impeto del nemico, era capitano Carlo Mannucci. Frattanto il Barbarossa, avvicinatosi all' isola

(1) Già pubblicato dal Gaye nel *Carteggio inedito degli artisti*, e più recentemente dal dottissimo nostro amico e collega il cav. Milanesi nei *Documenti per la Storia dell'arte senese* (Tom. III, pag. 115).

(2) Milanesi, *loc. cit*, pag. 116.

dell'Elba, si volse rapidamente verso Talamone, vi approdò e mise a terra le sue artiglierie. Ora avvenne che mentre faceva gli apprestamenti per battere quella rôcca, molti Turchi, avidi di bottino, si recarono furtivamente a Monteano, lo saccheggiarono, e ne condussero prigioni molti abitanti. E poscia che ebbero espugnato Talamone, dove solo il castellano ed il capitano del presidio si salvarono liberi, costeggiando il Monte Argentaro vennero dinanzi a Port' Ercole. Raccontasi che in Talamone commettesse il Barbarossa atto di brutale vendetta; « però che avendo udito come nella chiesa del luogo giacessero le ossa di Bartolomeo da Talamone, uomo valoroso, che trovandosi al governo delle galee del papa, mentre scorazzava l' isola di Metellino aveva dato il guasto ai poderi del padre suo, lo fece dissotterrare e buttarlo ai cani; nè pago a tanto ordinò che la casa di lui si riducesse in cenere » (1).

La Balìa, avuto sentore del pericolo che soprastava a Port' Ercole, mandò per soccorso al duca di Firenze, il quale spedì in maremma Stefano da Palestina e Chiappino Vitelli con molti fanti e con cento celate. Ma il Barbarossa volendo prevenire l'arrivo di quelle milizie, cominciò a battere senza indugio Port' Ercole, che, fatta debole resistenza, si arrese al nemico, e fu consegnato a Leone Strozzi ammiraglio del re di Francia. Allora disegnarono i Turchi di dare l'assalto ad Orbetello, luogo per natura assai forte; ma vista difficile e pericolosa l'impresa, se ne partirono, navigando verso levante. I Francesi rimasti alla guardia di Port' Ercole, temendo di non poter a lungo resistere contro le forze unite dei Senesi e del duca di Firenze, pensarono di offerire al papa Talamone e Port' Ercole, obbligandolo così maggiormente inverso di loro. Ma il papa, che non vedeva per nulla prosperare in Italia le sorti di Francia, ricusò

(1) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria*, Tom. II, pag. 51.

l'offerta; talmente che i Francesi, dato il fuoco a Port' Ercole ed alla rôcca, se ne partirono senza avere conseguito alcun effetto; e la repubblica con grandissima gioia dei cittadini ricuperò dopo tanti travagli e dopo tante spese i Porti della maremma.

Nell'ultimo decennio della libertà senese furono questi Porti oggetto precipuo della sollecitudine della repubblica. Si accrebbero i presidii, si fornirono le rôcche di moschetti e bombarde, si afforzarono le muraglie: può dirsi che durante questo tempo, i restauri e la costruzione di fortilizi e di mura fossero continui (1). Bene indovinava l'animo ai Senesi che Talamone e Port' Ercole sarebbero stati i supremi propugnacoli della libertà della patria. Ed in vero stanchi i Senesi del giogo imperiale, e cacciati della città li Spagnuoli e demolita la cittadella che a maggiore securtà dell' Impero vi avevano costruita, ebbero tosto principio le ostilità contro l'esercito cesareo condotto da don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Al quale, vecchio e infermiccio, passato in breve di questa vita, succedette il figlio don Garzia che, devastata la Val di Chiana. pose il campo sotto le mura di Montalcino; e non venendogli fatto per quanto vi si adoperasse, di espugnarla, se ne partì verso il reame. Fu allora che Cosimo duca di Firenze, violando i patti che lo legavano ai Senesi, prese sopra di sè il carico di questa guerra, e ne diede il comando al feroce Gian Iacopo Medici marchese di Marignano. Gli opposero i Senesi Pietro Strozzi, luogotenente in Italia del re di Francia, cominciando così quell'ultima guerra di Siena, che è rimasta memorabile nell' istoria della nostra città e dell' Italia. Mentre adunque le cose della guerra volgevano al peggio per i Senesi, Leone Strozzi, fratello di Pietro ed ammiraglio di Francia, approdava a Port' Ercole per

(1) Il 24 d'aprile del 1548 Pietro Cattaneo scriveva alla Signoria di aver misurato la nuova muraglia di Talamone, e varie aggiunte fatte sopra i ripari e il torrazzo (Milanesi, *loc. cit.*, pag. 178).

liberare dalli Spagnuoli le terre della maremma, e congiungersi poi con l'esercito dei Senesi. Non riuscitogli di occupare Orbetello, dove li Spagnuoli si erano fortificati, volse le sue genti contro Scarlino, e già era per impadronirsene quando, ferito da un colpo di moschetto, pochi giorni dopo cessava di vivere. Non andavano meglio le fazioni militari dell'infelice Pietro, che vinto a Marciano (2 agosto 1554) e costretto a rifugiarsi a Lucignano, non potè impedire al Medici di tornare verso Siena e di assediarla. I Senesi diedero prova di grande virtù e di molto eroismo; ma sopraffatti dal numero dei nemici, e ridottisi per le sofferenze e la fame quasi alla disperazione, dovettero venire a patti col Marignano, ed aprire le porte della città alle milizie spagnuole (aprile 1555). Rimaneva ad espugnarsi Port' Ercole, dove Pietro Strozzi era accorso in gran fretta per sopravvegliare alla difesa di quella rôcca. Ma il Marignano, condottovi il fiore del suo esercito, riuscì ad espugnàrla il dì 10 di giugno, e costrinse il presidio ad arrendersi, pagando a caro prezzo l'ultima vittoria sopra i Senesi. I quali ridottisi a Montalcino per non patire la vergogna della servitù e l'aspetto del vincitore, ed ivi ricostituito il governo della repubblica, come a suggello di ogni loro calamità seppero che i Porti della maremma, già onore e decoro dello Stato senese, venuti in podestà di Filippo II (1557) facevano parte ormai della sua monarchia, e si appellavano *Presidii Spagnuoli*.

DOCUMENTI

I.

1311, agosto 17.

Trattato fra i Comuni di Firenze e di Siena per l'uso del porto di Talamone.

In nomine Domini, amen. Infrascripta est concordia Comunis Florentie et Comunis Senarum super reducendo mercantias Florentinorum per civitatem Senarum et eius districtum, et per portum et castrum Tholomonis Comunis senensis; que inferius est descripta et scripta per me Iunctam Adote notarium, scribam Mercantie civitatis Senarum, sub anno Domini MCCCXI, indictione nona, de mense augusti.

Dominis Consulibus Mercatorum civitatis Senarum et prudentibus viris quos ad infrascripta habere voluerunt super facto ambasciatarum delatarum Florentie per ambasciatores Communis senensis ad Consules Mercatorum Calismale et Artis Lane, et ambassiate delate Senis per sapientem virum Balduccium Pegolotti civem florentinum, ambasciatorem Communis Florentie, super deducendo mercantias Florentinorum ad portum Tholomonis ed ad castrum Tholomonis, et per civitatem et districtum senensem; visis et auditis dictis ambassiatis, et super toto tractatu et negotio supradictis habita deliberatione solenni, videtur et placet eis, quando placeat dominis Novem gubernatoribus et defensoribus Comunis et populi civitatis Senarum, et ipsi Comuni senensi, quod per dictum Commune senense concedatur licentia civibus et districtualibus florentinis non exbannitis vel condempnatis Comuni senensi pro maleficio vel quasi, eundi et redeundi a districtu Florentie citra per civitatem et districtum senensem ad castrum et terram Tholòmonis Comunis senensis, cum salmis et sine salmis, et cum eorum mercibus, mercantiis et rebus, et etiam per mare veniendi cum lingnis navigalibus, merces, mercantias et eorum res deferentibus,

in castrum, terram et portum Tholomonis predicti; et ipsas merces mercantias et res portari et portari faciendum de dicto portu et castro Tholomonis per fortiam et districtum civitatis Senarum.

Item providerunt et placet eis, ut dictum est, quod portitores dictarum mercium, mercantiarum et aliarum rerum de dicto portu vel castro Tholomonis versus civitatem Senarum, vel de districtu florentino per districtum, civitatem et comitatum senensem, solvant et solvi faciant pro pedagio et cabella infrascriptas quantitates pecunie in dicto castro Tholomonis vel alibi, ubi dominis Novem videbitur convenire, offitiali Communis senensis per tempora deputando ad ipsum pedagium et cabellam recipiendam et colligendam.

Item, quod dicta licentia prosit, valeat et intelligatur concessa solum illis et de illis qui de predictis mercibus, mercantiis et rebus detulerint seu deferrent per viam et stratam novam, qua itur a Castro Franco de Paganico Comunis senensis versus Dotale et versus castrum Tholomonis predictum; et ab ipso Tholomone usque et versus Castrum Franchum predictum et civitatem Senarum, et non per alias partes vel loca vel aliquam aliam viam seu stratam sive caminum, per quas alias vel aliquam aliarum euntibus dicta licentia non valeat nec teneat nec in aliquo prodesse possit.

Item, quod dicta licentia non intelligatur nec concedatur nec concessa valeat illi vel illis, qui aliquas bestias vivas deducerent pro macellando per aliquem dictorum locorum.

Item, quod dicti cives et districtuales florentini non portent nec portari faciant per dictas partes et loca, vel per aliqua alia Communis senensis, frumentum seu bladum aliquod de dicto portu vel castro Tholomonis, nisi prius relinquerent in dicta terra Tholomonis de dicto frumento et blado quartam partem pro eo pretio quo constiterit mercatoribus florentinis in dictum portum deductum, si dicti domini Novem et Comune senense dictam quartam partem inde habere voluerint. Reliquum vero portare et portari facere possint, interveniente illa cautela, quam domini Novem predicti vel Comune senense decreverint et voluerint, considerata fraterna dilectione que hactenus viguit et in perpetuum, Domino concedente, vigebit inter Commune florentinum et senense: ita tamen quod nulli civi vel distrectuali florentino liceat in portum vel castrum Tholomonis deducere vel deduci facere aliquod frumentum vel bladum de aliquo loco qui sit propinquus dicto portui vel castro Tholomonis ad centum miliaria, vel minus centum miliariis.

Item intendunt dicti domini Consules et prudentes, quod Comune senense securum teneat castrum Tholomonis predictum, et dictam stratam novam usque Paghanichum, et a Paghanicho usque ad civitatem Senarum, et a civitate Senarum usque ad teritorium floren-

tinum per rectam stratam et usitatam semper intendentibus. Et faciat quod dicta strata sit convenienter habundans hospitiis et rebus commestibilibus et aliis, que in talibus requiruntur et necessaria sunt. Salvo et excepto quod, tempore magne guerre et postquam Comune senense exbanniri fecerit dictam stratam, Comune senense ad dictam securitatem et habundantiam nullatenus teneatur.

(*Consiglio della Campana*, n.° 79, c. 82).

II.

1356, agosto 6.

Nuovo trattato fra i Comuni di Firenze e di Siena per l'uso del Porto di Talamone.

In Christi nomine, amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, inditione nona, die sexta mensis augusti. Prudentes viri Georgius Baronis, Sander Simonis de Quarata, dominus Iohannes Alberti de Albertis, Paulus Cennis de Covonibus; Marchus Rossi de Strozzis, Paulus Bardi de Altovitis, Amerigus domini Giannozzi de Cavalcantibus, dominus Gerius domini Francisci de Pazzis, Matheus Federighi Soldi et Petrus Filippi de Albizzis, cives honorabiles florentini, offitiales pro Comuni Florentie ad infrascripta et alia electi et legittime deputati; volentes, autore Domino, iuxta potestatem eis traditam de mense iulii proxime preterito per opportuna Consilia populi et Comunis Florentie, ad ea que utilitatem, comoditatem ac securitatem mercatorum civitatis Florentie respiciat, intendere diligenter; habito super infrascriptis omnibus et singulis invicem et cum pluribus mercatoribus et aliis civibus florentinis colloquio et tractatu, et demum inter omnes ipsos decem offitiales congregatos et constitutos invicem in palatio populi florentini, in quo domini Priores Artium et Vexillifer iustitie dicti populi et Comunis moram trahunt pro ipsorum offitio exercendo; premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et obtempto partito per duas partes eorum et ultra ad fabas nigras et albas, ut moris est, omni iure et modo quibus melius potuerunt; providerunt et ordinaverunt, quod cum Comuni Senarum seu aliquo vel aliquibus dicti Comunis Senarum sindico seu sindicis fiat et fieri possit et debeat per Franciscum Falconetti sindicum et sindicario nomine Comunis predicti florentini conventio infrascripta, et cum infrascriptis pactis, capitulis, tenoribus atque formis, et cum obbligationibus, penis, ypothecis, renumptiationibus, validationibus, ro-

borationibus, preceptis, guarentigiis et aliis quibuscumque cautelis, de quibus ipsi sindico videbitur convenire; et ipsam conventionem cum ipsis infrascriptis pactis, capitulis, tenoribus atque formis et aliis supradictis, et ipsa capitula atque pacta et alia supradicta per ipsum sindicum Comunis Florentie cum dicto Comuni Senarum seu eius sindico fieri et firmari debere et posse voluerunt et providerunt, et sic fieri eis visum fuit.

Quorum quidem infrascriptorum pactorum et capitulorum tenor talis est, videlicet:

In primis, quod ad hoc ut terra et portus Talamonis comitatus Senarum sit habilis et securus ipsis mercatoribus navigantibus, ac aliis in ipso portu et terra commorantibus et ad ipsum portum et terram venire volentibus; et ut ipsi mercatores et alie quecumque persone ad ipsum portum et terram cum eorum mercantiis ac rebus, tam per mare quam per terram venire volentes, valeant secure venire, ibique possint invenire vitualia pro victu ipsorum et alia necessaria et utilia pro expeditione ipsorum mercatorum et navilium et lignorum et navigare volentium, ibique possint commode et secure permanere; quod per ipsum Comune Senarum dicta terra Talamonis et locus porti fulciatur personis et gentibus que custodire et defendere debeant ipsos mercatores et alias personas et mercantias, res et bona ipsorum ibidem applicandas et advehendas, et hominibus et personis actis, necessariis et habilibus ad caricandum et excharicandum ipsas mercantias, res et bona, et victualiis et aliis opportunis ad vitam hominum, et fulcimentis navium, galearum et aliorum lignorum, et aliis infrascriptis aptis ad navigandum per mare et pro navigatione mercatorum et aliorum hominum et personarum et mercantiarum et bonorum ipsorum, que a portu et in portum predictum adveherent seu exportarentur, ac domibus et locis necessariis et utilibus pro habitatione et mora predictorum, tam ibidem per mare volentium, quam ad alias partes ire volentium, vel de aliis partibus venientium ad locum prefatum, et aliis necessariis, utilibus vel opportunis portui et loco predicto.

Item, quod per ipsum Comune Senarum fiat et procuretur quod fiat quo citius et comodius fieri poterit, de primis denariis et pecunia infrascriptarum gabellarum que percipietur per ipsum Comune Senarum, seu eius executores vel camerarios ex gabella solvenda ipsi Comuni Senarum, vel eius exactoribus seu camerariis, de rebus et mercantiis mercatorum predictorum et aliorum hominum et personarum civitatis, comitatus vel districtus Florentie, seu quarumcumque aliarum personarum undecumque existentium, que ad ipsum portum per mare venirent, et in ipso portu scaricaren-

tur, seu per terram ad ipsum portum conducerentur pro navigatione ipsarum mercantiarum, rerum et bonorum, quedam domus, seu fundacus, que sit longa, ampla, fortis et bene cooperta, cum ianua seu ianuis, serraminibus et aliis necessariis vel opportunis pro eadem; et in éa mensura que conveniens erit pro receptatione ipsarum mercantiarum et rerum dictorum mercatorum civitatis, comitatus et districtus Florentie et aliarum quarumcumque personarum advehendarum ad portum prefatum, et exportandarum de portu prefato, ut ibi secure valeant permanere. Et interim, donec dicta domus seu fundacus fuerit perfectus vel completus, ita quod comode et cum securitate dicte mercantie et res possint reponi, salvari et custodiri; quod in ecclesia dicte terre dicte mercantie et res debeant reponi, salvari et custodiri; et dictum Comune Senarum teneatur suis expensis ipsam ecclesiam, in hiis que fuerint opportuna, aptari facere pro salvatione et securitate ipsarum mercantiarum. et rerum.

Item quod ad recipiendum ipsas mercantias, res et bona, et in dicta domo seu fundaco et ecclesia reponendas, ipsasque restituendas deponentibus vel recommendantibus, eligatur et eligi debeat per Comune Senarum seu eius offitiales unus fundacharius, utique vir legalis et bonus, qui fundacarius sic electus teneatur et debeat ac etiam compelli possit dictas mercantias, res et bona recipere a dictis florentinis vel aliis, pro eis imictere vel consignare seu ponere volentibus in ipsa domo seu fundaco seu ecclesia, ipsasque in quodam libro per eum tenendo et habendo in receptione ipsarum diligenter et partite scribere, ac libere et sine aliqua contraditione immictentibus vel aliis pro eis, seu eorum procuratori vel factori, promictere inde extrahi ad eorum liberam voluntatem, et in restitutione cuiuslibet ipsarum iuxta scripturam receptionis scribere restitutionem prefatam; ipsasque mercantias, res et bona sic receptas, usquequo eas restituerit, diligenter salvare et custodire tam ab hominibus quam personis, ne in eis vel aliqua earum incendium, furtum vel aliud dampnum inferatur, et ne a pluviali aqua dapnificentur vel per alium sinistrum casum ledantur. Qui fundacarius pro eius labore et remuneratione possit ac valeat percipere et habere, ipsique mercatores et aliequevis persone dictas mercantias, res et bona sic deponentes seu accomandantes, solvere teneantur et debeant pro eius salario et mercede pro qualibet balla seu media salma ad mulum denarios tres f. p, et pro quolibet torsello seu salma ad mulum denarios sex f. p.

Item, quod per Comune Senarum seu eius offitiales baliam habentes, eligatur et eligi debeat quidam offitialis, expensis Comunis Senarum, pro eo tempore et cum eo salario et cum ea familia

que viderint predictum Comune seu eius offitiales baliam habentes convenire; qui offitialis qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat continue stare et morari in ipsa terra Talamonis seu porta prefato, et in portibus circumstantibus pro securitate et defensione dictarum mercantiarum, ac quorumcumque aliorum hominum et personarum; ac mercantiarum, rerum et bonorum ipsorum, qui et que venirent seu recederent vel conducerentur seu exportarentur ad terram et portum prefatum, seu a et de portu et terra prefato: qui offitialis teneatur et debeat ipsos mercatores et quaslibet alias personas in dictis partibus existentes, et ipsorum mercantias, res et bona defendere et manutenere, et operari cum omni sollicitudine ne offendantur, iniurientur, vel quovis alio modo graventur, realiter vel personaliter, vel aliquo quovis modo, a quibuscumque hominibus et personis, eos vel bona ipsorum offendere vel dampnificare volentibus, ipsosque malefactores in contrarium facientes seu actentare volentes capere et capi facere et debitis penis punire et condempnare, seu in fortiam Comunis Senarum conducere seu conduci facere, ut debitis penis condempnentur et puniantur; quos dicti offitiales et rectores Comunis Senarum condempnare et punire teneantur et debeant prout exegerit facti qualitas et atrocitas delinquentis. Ac etiam possit offitialis prefatus, teneatur et debeat in civilibus causis in dicta terra Talamonis et in partibus circumstantibus ipsis mercatoribus ius summarium et de facto reddere et exercere; a cuius pronumptiationibus vel sententiis non possit appellari nec de nullitate opponi, nec benefitium restitutionis implorari, nec aliquid aliud obici vel opponi. Possit tamen de summa quinquaginta libr. ab inde supra et de revalente summa quinquaginta libr. vel ab inde supra, haberi recursus ad offitiales Mercantie civitatis Senarum.

Item, quod in ipsa civitate Senarum et in eius comitatu, territorio et districtu, dictum Comune Senarum et eius rectores et offitiales teneantur et debeant ipsis civibus, comitatinis et districtualibus civitatis Florentie in eorum litibus, questionibus, causis, controversiis seu discordiis civilibus quas haberent cum aliquo seu aliquibus civibus, comitatinis seu districtualibus civitatis Senarum, seu aliis quibuscumque personis, in dicta civitate eiusque comitatu, territorio vel districtu ius summarium facere; ac etiam in predictis et circa predicta dicti florentini in ipsa civitate Senarum eiusque comitatu, fortia et districtu habeant et habere intelligantur illa privilegia et favores, que habent veri cives, comitatini, vel districtuales civitatis Senarum: hoc intellecto, quod per predicta vel aliquid predictorum nullum preiudicium generetur vel fiat contentis in precedenti capitulo. Et e converso, quod ipsum Comune

Florentie et eius rectores et offitiales teneantur et debeant ipsis civibus, comitatinis et districtualibus civitatis Senarum in eorum litibus, questionibus, causis, controversiis seu discordiis civilibus quas haberent cum aliquo seu aliquibus civibus comitatinis seu districtualibus civitatis Florentie, seu aliis quibuscumque personis, in dicta civitate Florentie eiusque comitatu, territorio vel districtu ius sumarium facere; ac etiam in predictis et circa predicta in ipsa civitate Florentie ipsiusque comitatu, fortia et districtu, dicti senenses habeant et habere intelligantur illa privilegia et favores que habent veri cives, comitatini vel districtuales civitatis Florentie.

Item, quod si accideret quod aliquod furtum vel robaria vel aliud dampnum fieret vel inferreretur in mercantiis seu rebus, vel aliqua earum, dictorum mercatorum et quarumcumque aliarum personarum vel alicuius eorum ipsius civitatis, comitatus vel districtus Florentie, seu homicidium vel quelibet alia offensio personalis vel realis fieret in personam alicuius mercatoris vel alterius cuiuscumque persone de civitate, comitatu vel districtu Florentie in ipsa civitate, comitatu vel districtu Senarum per aliquem vel aliquos de ipsa civitate, comitatu vel districtu Senarum, vel aliam quamcumque personam, procedatur et procedi debeat per rectores et offitiales Comunis Senarum; ac etiam ipsi rectores et offitiales ipsius Comunis Senarum teneantur et debeant contra tales delinquentes vel dampnum inferentes ac etiam eos et quemlibet eorum, totiens quotiens contra factum fuerit, punire et condempnare eo modo et forma et illis penis quibus procederetur et punirentur, si predicta vel aliquid predictorum conmissa vel perpetrata fuissent in persona vel bonis alicuius vel aliquorum de civitate, comitatu vel districtu Senarum. Et quod ad punitionem et vindictam predictorum tales sic offensi et eorum heredes et coniuncti intelligantur habere et habeant illa privilegia, auxilia et favores contra predictos delinquentes et ipsorum bona ac quascumque alias personas, collegia vel universitates, que occasione predictorum tenerentur, que et quos habent cives, comitatini vel districtuales civitatis Senarum per statuta vel ordinamenta dicti Comunis Senarum. Et in omnibus et quo ad omnia procedatur et fiat prout et sicut si conmissa vel perpetrata fuissent in persona vel bonis alicuius de civitate, comitatu vel districtu Senarum. Et si in aliquo casuum predictorum pena maior veniret imponenda in Comuni Florentie, et similis maior pena imponatur delinquentibus talibus in Comuni Senarum. Et e converso, quod si accideret quod aliquod furtum, robaria vel aliud dampnum fieret vel inferreretur in mercantiis seu rebus vel aliqua earum alicuius vel aliquorum

mercatorum et quarumcumque aliarum personarum, vel alicuius earum ipsius civitatis, comitatus vel districtus Senarum, seu homicidium vel quelibet alia offensio personalis vel realis fieret in persona alicuius mercatoris vel alterius cuiuscumque persone de civitate, comitatu vel districtu Senarum, in ipsa civitate, comitatu vel districtu Florentie per aliquem vel aliquos de ipsa civitate, comitatu vel districtu Florentie vel aliam quamcumque personam, procedatur et procedi debeat per rectores et offitiales Comunis Florentie. Ac etiam ipsi rectores et offitiales Comunis Florentie teneantur et debeant contra tales delinquentes, vel dampnum inferentes, ac etiam eos et quemlibet eorum, totiens quotiens contrafactum fuerit, punire et condempnare eo modo et forma et illis penis quibus procederetur et punirentur si predicta vel aliquid predictorum commissa vel perpetrata fuissent in persona vel bonis alicuius vel aliquorum de civitate, comitatu vel districtu Florentie. Et quo ad predicta vel aliquid predictorum intelligantur habere et habeant illa privilegia, auxilia et favores contra predictos delinquentes et ipsorum bona ac quascumque alias personas, collegia vel universitates, que occasione predictorum tenerentur, et que et quos habent cives, comitatini vel districtuales civitatis Florentie per statuta vel ordinamenta dicti Comunis Florentie. Et si in aliquo casuum predictorum pena maior veniret imponenda in Comuni Senarum, similis maior pena imponatur in Comuni Florentie.

Item, quod quilibet de civitate, comitatu vel districtu Florentie, dum tamen non pro maleficio exbannitus vel condempnatus Comunis Senarum, possit et ei liceat libere et secure venire, stare et permanere per se et cum eius familia, mercantiis, rebus et bonis ipsius ad ipsam civitatem Senarum, et terram et portum prefatum, ipsiusque civitatis Senarum comitatum, fortiam et districtum in ipsaque civitate, terra, portu, comitatu ac fortia, districtu, in eisque et quolibet eorum mercantias et senserias et quaslibet alias artes facere et exercere, ac hospitium tenere et habere, tam pro ipsius magistris et consotiis, ac aliis quibuscumque de civitate, comitatu et districtu Florentie, ac etiam pro aliis quibuscumque personis extraneis, quorum factor vel negotiorum gestor existeret, vel quorum facta et negotia mercis causa faceret. Et quod pro predictis vel aliquo predictorum non possint cogi, gravari vel aliqualiter molestari ad aliquod onus vel aliquod gravamen, tam reale quam personale vel mistum supportandum. Hoc acto et intellecto, quod per predicta vel aliquid predictorum, nullum privilegium conferatur hospitatoribus publicis, seu cum signo hospitia tenentibus, seu qui in futurum tenerent in ipsa civitate, comitatu

et districtu Senarum, nec publicis et manifestis usurariis ad fenus super pignus mutuantibus, vel apothecam vel domum cum vela seu tappeto tenentibus in ipsa civitate, comitatu et districtu Senarum, qui ad gravamina seu gabellas ad presens vigentia teneantur pro eo tempore quo tenebuntur alii hospitatores seu usurarii civitatis Senarum, nec quoad ea sic presentialiter vigentia, vigore presentis capituli, se valeant defensare, nisi ut superius dictum est. Hoc etiam acto et intellecto, quod dicti sic mercantias, sensarias et hospitia tenentes, seu alias artes vel ministeria exercentes in ipsa civitate Senarum, intelligantur esse et sint subiecti et subpositi offitialibus Mercantie civitatis Senarum. Et e converso, quod quilibet de civitate, comitatu vel districtu Senarum, dum tamen non pro malefitio exbannitus vel condempnatus Comunis Florentie possit eique liceat libere et secure venire, stare et permanere per se et cum eius familia, mercantiis, rebus ac bonis ipsius ad ipsam civitatem, comitatum et districtum Florentie; in ipsaque civitate, comitatu et districtu Florentie, in eiusque et quolibet eorum mercantias, sensarias et quaslibet alias artes facere et exercere ac hospitium tenere pro ipsius magistris et consotiis ac aliis quibuscumque de civitate, comitatu et districtu Senarum, ac etiam pro aliis quibuscumque personis extraneis, quorum factor vel negotiator existeret, vel quorum facta et negotia mercis causa faceret. Et quod pro predictis vel aliquo predictorum non possit cogi, gravari vel aliqualiter molestari ad aliquod onus vel gravamen tam reale quam personale vel mixtum supportandum. Hoc acto et intellecto, quod per predicta vel aliquid predictorum nullum privilegium conferatur hospitatoribus publicis seu cum signo hospitia tenentibus, seu qui in futurum tenerent in ipsa civitate, comitatu et districtu Florentie, nec publicis et manifestis usurariis ad fenus supra pignus mutuantibus, vel apotecam vel domum cum vela seu tappeto tenentibus in ipsa civitate, comitatu et districtu Florentie, qui ad gravamina seu gabellas ad presens vigentia teneantur pro eo tempore quo tenebuntur alii hospitatores seu usurarii civitatis Florentie, nec quo ad ea sic presentialiter vigentia, vigore presentis capituli, se valeant defensare, nisi ut superius dictum est. Hoc acto et intellecto, quod dicti sic mercantias, sensarias et hospitia tenentes, seu alias artes vel ministeria exercentes in ipsa civitate Florentie, intelligantur esse et sint subiecti et suppositi offitiali Mercantie civitatis Florentie et quibuscumque eius offitialibus, dum tamen pro predictis vel aliquo predictorum nullum preiudicium generetur vel generari possit ullatenus iuribus alicuius singularis persone, vel aliquarum singularium personarum florentinorum vel senensium vel aliunde.

Item, quod omnes et singuli de civitate, comitatu vel districtu Florentie possint eisque liceat libere et secure, dummodo de gabella observetur, ut infra dicetur, deferre, conducere et deferri et conduci facere undique mercimonia, mercantias, pecuniam, res et bona et quelibet victualia et commostibilia ad civitatem Senarum, terram et portum Talamonis, eiusque civitatem, comitatum, fortiam et districtum tam per terram quam per mare et alias aquas; et in ipsa civitate Senarum, terra et portu Talamonis, eiusque civitatis fortia et districtu et terris subiectis ipsi Comuni Senarum, libere et secure ipsa mercimonia, mercantias et alia supradicta habere, tenere et vendere, emere et permutare, et de ipsa civitate Senarum, terra et portu Talamonis, eiusque civitatis comitatu, fortia et districtu, tam per terram quam per mare et alias aquas, libere et secure extrahere et extrahi facere omnia et singula mercimonia, mercantias, pecunias, res et bona eorum. Salvo quam frumentum, bladum, vinum, oleum et alia quelibet victualia que recolligentur in ipsa civitate Senarum, comitatu et eius fortia et districtu, que de dicta civitate eiusque comitatu, fortia et districtu extrahi non possint quoquo modo, sine licentia dicti Comunis Senarum. Et quod in gabellis servetur ut infra proxime continetur, videlicet, quod omnes et singuli de civitate, comitatu vel districtu Florentie, qui imicterent vel imicti facerent eorum mercantias, res et bona et alia infrascripta in ipsam civitatem Senarum, eiusque comitatum, fortiam et districtum, tam per terram quam per mare et alias aquas, teneantur et debeant solvere Comuni Senarum seu ipsius Comunis Senarum camerario vel exactori gabellas infrascriptas, videlicet.

Pro imissione et extractione.

Cuiuslibet torselli seu salme pannorum francigenorum, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme grane de Romania seu de Spanea, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme zafferani, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme velorum et bendarum de sirico vel flore vel banbugio, vel oralium, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme garofanorum, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme di lacche, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme indaci gabbadei, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme nucium moscadarum, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme vaiorum laboratorum vel crudorum, solidos quadraginta.

Cuiuslibet salme lane lavate de Anglia sive de Frandia, solidos viginti.

Cuiuslibet salme lane sucide de Anglia seu de Borgundia, vel de Berri, vel de Francia, solidos decem.

Cuiuslibet salme lane lavate de Garbo, de Cathalonia, de Provinzia, solidos decem.

Cuiuslibet salme lane succide de partibus proxime supradictis, solidos sex.

Cuiuslibet salme agnellinarum seu foderorum, solidos decem.

Cuiuslibet salme boldronum sucidorum, solidos quinque.

Cuiuslibet salme pannorum florentinorum seu lombardorum, solidos viginti.

Cuiuslibet salme pannorum de Albagio, seu bigellorum vel taccholinorum, solidos sex.

Cuiuslibet salme canovacciorum et borracciorum, solidos sex.

Cuiuslibet salme cartarum bambicinarum et aliarum cartarum, solidos sex.

Cuiuslibet salme guarnellorum, barracchanorum, valescium, bambicinorum, bordorum, bucheranorum, pannorum linorum alborum seu tintorum et tovagliolarum, solidos duodecim.

Cuiuslibet alterius salme de spetieria a predictis supra nominatis, solidos viginti.

Cuiuslibet salme armorum seu mercium cuiuscumque qualitatis vel maneriei existant, solidos quinque.

Cuiuslibet salme de guado, robbia vel cinere, solidos otto.

Cuiuslibet salme de ferro seu de acciaio, de plumbo, stanio, ramine seu ottone, solidos duos.

Cuiuslibet salme vene ferri, solidum unum.

Et cuiuslibet alterius salme cuiuscumque condictionis existant, exceptis predictis, solidos quatuor.

Et pro qualibet libra argenti laborati sive non laborati, saldi seu fracti, cuiuscumque condictionis existat (excepto argento vivo, de quo solvatur et solvì debeat gabella quemadmodum de aliis spetiariis, et excepto argento coniato in moneta, de quo coniato nulla gabella solvatur) solidos duos.

Hoc acto et intellecto et expresso, quod quo ad solutionem dicte gabelle pro salmis prefatis, ut solvatur predicta gabella in ea quantitate que superius continetur, intelligatur salma que fuerit ponderis librarum quingentarum, et que per mulos et equos portatur seu consuetum est portari. Si autem per asinum portaretur, solvat et solvere teneatur et debeat duas partes ex tribus partibus dicte gabelle, quel solvi deberet si fuerit salma mulorum vel equorum seu librarum quingentarum ad pondus. Et quod solutio et exactio gabelle prefate fiat et fieri debeat unica vice tamen pro immissione et extractione mercantie eiusdem seu bonorum, et in uno loco dum-

taxat civitatis Senarum, seu alibi ubicumque a dicto portu et terra Talamonis usque ad civitatem Senarum per rectam stratam eisdem per offitiales dicti Comunis Senarum assignandam, et non pluribus vicibus neque diversis locis; ita quod si in missione aliquarum mercantiarum, rerum et bonorum predictorum mercatorum et aliorum supradictorum, facta fuerit solutio gabelle prefate et in uno loco ipsius civitatis, comitatus vel districtus Senarum vel alibi, ut supra dictum est. dicto Comuni Senarum vel eius exactori seu camerario de extractione earumdem in alio loco ipsius civitatis, comitatus et districtus Senarum vel alibi, ut supra dictum est, nulla alia fiat vel fieri debeat solutio vel exactio gabelle prefate; et quod ab aliquo vel aliquibus de civitate, comitatu vel districtu Florentie pro predictis vel aliquo predictorum ulterius quam supra dictum sit, nullum exigatur vel exigi possit seu debeat pro ipso Comuni Senarum vel eius auctoritate seu auctoritate alterius cuiuscumque, nec pro aliqua singulari persona de dicta civitate vel districtu Senarum, vel pro alia quavis persona in ipsa civitate, comitatu, fortia vel districtu Senarum, vel alibi ubicumque, a dicto portu et terra-Talamonis usque ad civitatem Senarum per rectam viam, ut supra dictum est, assignandam, pedagium, toloneum, portorium vel gabella, nichilque directe vel per obliquum, nomine alicuius gabelle, curattarie, ripe vel portorii, seu sub alio quocumque colore vel titulo, nisi ut superius dictum est. Et quod nullus qui emeret de ipsis mercantiis et rebus in ipsa civitate, comitatu et districtu Senarum, ab aliquo de civitate, comitatu vel districtu Florentie possit cogi vel compelli ad aliquid solvendum Comuni Senarum vel alii, eius auctoritate, nisi pro ut et sicut nunc cogi posset civis senensis pro mercantiis et rebus quas emeret a cive senensi, et quas venderet civis senensis alteri civi senensi. Et quod Comune Senarum teneatur et debeat curare et facere ita et taliter quod si aliquis de civitate, comitatu vel districtu Senarum, seu aliqua alia extranea persona exigeret vel exigere posset, vel exigere poterit in futurum aliquam gabellam, pedagium, toloneum vel aliquid aliud simile vel dissimile predictis in ipsa civitate, comitatu vel districtu Senarum vel alibi ubicumque, a dicto portu et terra Talamonis usque ad civitatem Senarum per rectam stratam, ut dictum est, auctoritate Comunis Senarum seu alterius cuiuscumque domini vel baronis, a dictis de civitate, comitatu vel districtu Florentie nullatenus exigat. Et e converso, quod omnes et singuli de civitate Senarum possint eisque liceat libere et secure, dummodo dicta gabella observetur, ut infra dicetur, deferre, conducere, vel deferri et conduci facere undique mercimonia, mercantias, pecunias, res et bona et quelibet victualia et commestibilia ad

civitatem, comitatum et districtum Florentie; et in ipsa civitate Florentie eiusque comitatu, fortia et districtu et terris subiectis ipsi civitati Florentie, libere et secure ipsa mercimonia, mercantias et alia supradicta habere, tenere, vendere, emere et permutare, et de ipsa civitate Florentie eiusque comitatu, fortia et districtu tam per terram quam per aquas, libere et secure eadem extrahere et extrahi facere; salvo quam granum, bladum, vinum, oleum et alia conmestibilia que recolligerentur in ipsa civitate, comitatu, fortia et districtu Florentie, que extrahere non possint quoquo modo sine licentia Comunis Florentie. Et quod in gabellis servetur, ut infra proxime continetur, videlicet: quod omnes et singuli de civitate, comitatu vel districtu Senarum solvere teneantur et debeant dicto Comuni Florentie seu eius camerario vel exactori pro eisdem rebus, illam gabellam quam solvere tenentur ipsi Comuni Senarum florentini in ipsa civitate Senarum pro imissione et extractione earum, in ea quantitate et in uno loco et non in pluribus locis vel diversis vicibus, et eo modo et forma, pro ut et sicut supra dictum est de florentinis, et circa eos est dispositum, ut superius continetur. Et quod ab aliquo vel aliquibus de civitate, comitatu vel districtu Senarum pro predictis vel aliquo predictorum ulterius quam supra dictum sit, nullum exigatur vel exigi possit seu debeat pro ipso Comuni Florentie vel eius auctoritate vel pro aliqua singulari persona de dicta civitate, comitatu vel districtu Florentie, vel alia quavis persona in ipsa civitate, comitatu, fortia vel districtu Florentie, pedagium, toloneum vel gabella, nichil directe vel per obliquum, nomine alicuius gabelle, curatterie, ripe vel portorii, seu sub aliquo alio quocumque colore vel titulo, nisi ut superius dictum est. Et quod nullus qui emeret de ipsis mercantiis et rebus in ipsa civitate, comitatu vel districtu Florentie, ab aliquo de civitate, comitatu vel districtu Senarum possit cogi vel compelli ad aliquid solvendum Comuni Florentie, vel aliis eius auctoritate, nisi pro ut et sicut nunc cogi possit civis florentinus pro mercantiis et rebus, quas emeret a cive florentino, et quas venderet civis florentinus alteri civi florentino. Et quod Comune Florentie teneatur et debeat curare et facere ita et taliter, quod si aliquis de civitate, comitatu vel districtu Florentie, seu aliqua extranea persona, exigeret vel exigere posset, vel exigere poterit in futurum aliquam gabellam, pedagium, toloneum vel aliquid aliud simile vel dissimile predictis in ipsa civitate, comitatu vel districtu Florentie, auctoritate Comunis Florentie seu alterius cuiuscumque domini vel baronis, a dictis de civitate, comitatu vel districtu Senarum nullatenus exigatur. Et ad probandum quod quis sit florentinus vel senensis, seu de ipsa civitate, comitatu vel districtu

Florentie, seu de civitate, comitatu vel districtu Senarum; vel quod mercimonia vel res prefate sint alicuius de civitate comitatu vel districtu Florentie, seu alicuius de civitate, comitatu vel districtu Senarum, vel quod sint qualitatis de quibus superius continetur; in predictis et circa predicta et dependentibus ab eisdem, sufficiat probare et pro plena probatione intelligatur et sit dictum et assertio talis florentini vel senensis, seu conducentis vel portantis pro tali florentino vel senensi, seu negotiorum gestoris vel factoris seu procuratoris talis florentini vel senensis, cum assertione vel iuramento duorum mercatorum de civitate Florentie vel Senarum predicta affirmantium. Hoc acto et intellecto inter partes prefatas, quod si per Comune Senarum seu eius offitialem provideretur aliquid propter quod a quavis alia extranea persona exigeretur pro ipso Comuni Senarum in ipsa civitate, comitatu vel districtu Senarum minor gabella, quam superius sit expressum; quod ex nunc post talem provisionem dicti mercatores et alii de dicta civitate Florentie eiusque comitatu, fortia vel districtu, absolutionem dicte minoris quantitatis tantummodo teneatur, et ad ulterius seu maiorem quantitatem solvendam minime cogi possint vel debeant. Hoc acto et excepto, quod cum Pisanis componere possint pro ea quantitate quam voluerint.

Et quod dicte conventiones et pacta, et omnia et singula suprascripta et infrascripta cum omnibus et singulis supradictis privilegiis, immunitatibus et favoribus, in omnibus et singulis de civitate Ianue, eiusque fortia et districtu, et de partibus Catalonie et Provintie Folchalcherii, que vulgariter appellatur *la Provenza*, et de partibus Sicilie, habeant et sibi locum vendicent et pro eis disposita intelligantur esse et sint in quantum voluerint et venire voluerint ad pacta et conventiones prefatas, seu ratificatas ipsas infra sex menses proxime venturos et non aliter vel alio modo.

Item, quod si aliquis de civitate, comitatu vel districtu Florentie reperiretur quoquo modo defraudare gabellam debitam dicto Comuni Senarum, vel contra eum quovis modo procederetur per rectores vel offitiales Comunis Senarum, pro eo quod diceretur vel proponeretur ipsum talem fraudasse dictam gabellam dicto Comuni, debeat misericorditer et benigne tractari per ipsos rectores et offitiales Comunis Senarum. Et ubi satisdare voluerit de iudicio sisti et iudicato solvendo, debeat per tales rectores et offitiales in continenti relaxari, nec personaliter possit detineri. Et tales rectores et offitiales Communis Senarum teneantur et debeant, tali satisdatione prestita, eum in continenti relaxare, nec eum possint tormentare nec ad aliquod genus tormentorum ponere, occasione predicta, sine expressa licentia offitii dominorum Duodecim civitatis Senarum,

de qua appareat publicum instrumentum seu appodixa, scripta manu notarii et scribe dictorum dominorum Duodecim. Et in maiori quantitate talem repertum culpabilem condempnare non possint, quam fuerit fraudatio dicte gabelle et usque in quantitatem denariorum duodecim senensium pro quolibet denario fraudato, qui debebatur dicto Comuni Senarum nomine gabelle predicte. In minori autem quantitate condempnari possint, secundum deliberationem rectoris et offitialis de predictis cognoscentis, habita consideratione persone et qualitate negotii. Et e converso idem servetur per omnia in civitate Florentie ubi procederetur, occasione predicta, per rectores vel offitiales Comunis Florentie contra aliquem de civitate, comitate vel districtu Senarum. Et non possit talis senensis poni ad tormenta, occasione predicta, nisi habita licentia offitii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie civitatis Florentie, de qua appareat publicum instrumentum seu appodixa offitii antedicti, scriptum manu notarii et scribe dictorum dominorum Priorum Artium.

Item, quod si que rappresallie vel rappresalliarum licentie reperirentur esse concesse per dicta Comunia vel aliquod ipsorum contra aliud Comune vel singulares homines, personas et bona ipsius Comunis, ex nunc intelligantur esse et sint suspense per tempus et terminum decem annorum proxime venturorum; ita quod infra ipsum tempus et terminum non valeant tali cui competerent, in iudicium deducere, seu eis experiri; nec rectores vel offitiales dicti Comunis qui concessisset represallias antedictas, possint vel debeant reddere rationem. Teneatur autem Comune contra quod dicte represallie concesse forent, tali cui concesse reperirentur, seu eius heredibus vel habentibus ius vel causam ab eo, ius summarium facere et fieri facere in iuribus eidem competentibus et eum benigne et favorabiliter pertractare et pertractari facere. Et quod in futurum infra tempus et terminum decem annorum proxime futurorum aliquod dictorum Comunium sibi invicem inter se aliquo modo, iure vel causa nulle represallie concedi possint vel valeant ullo modo. Fiat autem et fieri debeat ius summarium conquerenti et favorabiliter et benigne tractetur.

Et quod pacta et conventiones prefate, et omnia et singula supradicta et infrascripta et eorum quodlibet durent et durare debeant per tempus et terminum decem annorum proxime venturorum et quemlibet alium terminum prorogandum per dicta Comunia vel eorum sindicos seu offitiales qui de predictis baliam haberent; contra que, vel eorum aliquid, per aliquod dictorum Comunium vel ipsius offitiales nil fiat vel ordinetur, aut fieri vel ordinari possit per viam legis seu dispositionis et provisionis vel ordinamenti, seu alio

quocumque modo vel forma, per que veniretur seu venire possit contra predicta vel aliquid predictorum, seu in ipsarum vel alicuius earum cassationem, abrogationem, detractionem seu diminutionem, nisi demum processerit de voluntate alterius Comunis vel ipsius offitialium de predictis baliam habentium.

Et quod ipse Franciscus sindicus de predictis omnibus et singulis possit facere et fieri facere publicum et publica instrumenta vallata obligationibus, stipulationibus, penis, renuntiationibus, preceptis, guarentigiis, bonorum ypothecis et aliis solempnitatibus et cautelis, de quibus sibi visum fuerit convenire (1).

Providentes, predicta per ipsos provisa et ordinata, valere et tenere et confirmari et approbari posse et debere per offitium dominorum Priorum Artium et vexilliferi iustitie, una cum gonfaloneriis Sotietatum populi et duodecim bonis viris Comunis Florentie et quinque consiliariis universitatis Mercatorum civitatis eiusdem; si et in quantum predicta omnia et singula fuerint approbata et confirmata per offitium dominorum Priorum et vexilliferi et collegia supradicta.

Acta fuerunt predicta omnia Florentie, in palatio populi Florentie, presentibus domino Thomasso Teghie de Altovitis et domino Francischo domini Lotti de Salviatis iurisperitis, civibus Florentie, testibus adhibitis et vocatis.

Ego Lodovichus Iohannis Doffi civis Florentie, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, et tunc coadiutor providi viri ser Petri ser Grifi de Pratoveteri civis senensis, notarius, scriba reformationum Consiliorum populi et Comunis Florentie, predictis omnibus dum agerentur interfui, et ea rogatus scripsi et publicavi in precedentibus quatuor foleis et presenti foleo cartarum de membrana, et ideo me subscripsi.

(*Instrumenta et Iura Comunis*, n° 56).

(1) Seguono alcune provvisioni in favore di un tal Niccolò di Bocchino in compenso del diritto di rappresaglia, che con questo trattato veniva a cessargli, contro il Comune di Siena per un credito ch'egli aveva di 960 fiorini. Sono provvisioni che non concernono alla sostanza del trattato, se non per ciò che il Comune di Siena rifiutavasi di stipularlo, *nisi dicte represallie et ius reprehendendi dicto Niccolaio concesse, ex toto tollantur et removeantur.*

III.

1379, marzo 28.

Trattato fra 'l Comune di Siena ed i Catalani residenti a Pisa per l'uso del Porto di Talamone.

Al nome di Dio, amen. Nelli anni del nostro Signore Geso Cristo mille trecento settanta et nove, et seconda indizione, a dì xxviij del mese di marzo, al tempo del santissimo padre et signore misser Urbano per la divina provedenza papa sexto.

Convocati et congregati e' magnifici signori signori difensori et capitano di popolo et gonfaloniere di Giustizia della città di Siena e priore de' Riformatori d'essa città di Siena, e cinque de'savi huomini, due per ciascheuno terzo della detta città di Siena, electi per lo Comune di Siena per vigore d'una riformagione del generale Consiglio della detta città di Siena a crèsciare l'entrate et menovare le spese del Comune di Siena, nel consueto concestoro de' detti signori difensori, per utilità et comodo del detto Comune di Siena facendo et pertractando, di comandamento del savio huomo Tomasso di misser Bartalomeo, honorevole priore de'detti signori difensori; facta prima per lo detto priore solenne proposta intra loro signori defensori et cittadini predetti; avuta prima sopra a le predette et infrascritte cose solenne et matura diliberatione et ragionamento; et dato et messo et fatto el partito a lupini bianchi et neri, secondo la forma dello Statuto del Comune di Siena et ordinamenti, fue otento et solennemente intra loro riformato per due parti di loro et assai più, per buono stato et acrescimento della decta città et del presente stato popolare e di tutta la città e distretto di Siena; et acciò che l'entrate crescano e menovinsi l'escite et le spese del decto Comune, e' furono in piena concordia diliberare e di provedere et di stanziare, e providdero e stantiarono et diliberaro quasi senza veruno discordante, di fare, di componare e diliberare e ordinare l' infrascritti capitoli e compositioni e provisioni colli infrascripti Catelani e ciascheuno per sè, cioè co'misser Piero Zariba, misser Francesco di Poggio, cittadini di Barzalone, e co'misser Pietro Carbonelli, cittadino di Maiolica, e ciascheuno per sè, et vece et nome d'altri Catelani e subditi di misser lo re di Ragona, per uso [et] ad usu del Porto di Talamone del contado di Siena; et acciò che 'l porto et castello et fortezza di Talamone, e tutta la città et contado et distretto di Siena s'acreschi et vada in-

nanzi di bene in meglio; e a honore e laude dello onipotente Idio et della sua gloriosissima madre Vergine Maria, e de' santi apostoli Pietro et Pavolo, et di tutti li altri, e de' pretiosissimi martiri, cioè Ansano, Savino, Crescentio et Victorio, singulari padroni et difenditori et avocati della città di Siena, et della beata Enalia vergine di Barzalona, e di tutta la corte celestiale.

E in prima, che ogni e ciascheuno mercatante catelano et ogni et ciascheuno subdito et subgietto del serenissimo et magnifico signore misser lo re di Ragona, possino et a loro sia licito usare el porto di Talamone del contado di Siena, et abbiano libera facultà al detto porto venire, et esso porto usare, e conduciare e conduciare fare al detto porto di Talamone e a la città di Siena e suo contado e distrecto ognie et ciascheune mercantie e cose di qualunque luogo et parti del mondo, per mare e per terra, per qualunque modo fussero. E le dette cose et mercantie possino méctare e introduciare per lo detto porto di Talamone; e ancora potere trare dal detto porto di Talamone le cose le quali essi v'avessero messe o per mare o per terra, per tempo el quale a essi Catelani piaciarà e vorranno. Sì veramente che, qualunque ora al detto Comune di Siena non piacesse o non volesse ch'e' detti Catelani usassero al detto porto o che venissero più (1) loro mercantie, che allora et in quello tanto el detto Comune di Siena e per lo detto Comune sia notificato a' detti catelani mercatanti, o vero a' loro proposti e maggiori nella città di Siena, al luogo della loro loggia e residentia. E che dopo la predetta protestagione et notificazione a' detti Catelani facta, e'detti Catelani e mercatanti catelani abbiano termine uno anno e uno mese e uno dì a sgombrare ed escire colle loro persone e mercantie della città et contado e distrectò di Siena. E che fatta la detta protestagione in iscrittura apresso a la loro loggia per lo Comune di Siena o per sua parte, che e' detti Catelani non usino più el detto porto di Talamone; allora e in quello caso, compiuti uno anno e uno mese e uno dì proximi dipo' la detta protestagione e notificagione, non sia tenuto el decto Comune di Siena a osservare la carta de' detti capitoli, nè alcuni d'essi capitoli e'quali si contengono nel presente contracto de'Catelani. E non sia tenuto a veruno subdito o suggetto de re di Ragona, pagando per missione et estrazione delle mercantie e delle cose le quali per lo detto porto o altrunde mectessero o traessero per cabella al Comune di Siena tanto, cioè la metà di cabella o cabelle le quali erano disposte dovere pagare secondo e' patti fatti et composti tra 'l Comune di Siena et el Comune di Fiorenza per lo uso del detto porto di Talamone; de' quali patti appare publica carta per mano di ser Mino di ser

(1) Corretto il testo che pone: *o venissero più che loro ec.*

Domenico Nini notaio, o vero di qualunque altro notaio apparisse, o vero che none el contrario apparisse per capitoli di sotto scritti.

E possino e' detti Catelani, e a loro sia licito le loro cose e mercantie traere del contado di Siena e distrecto, senza pagare alcuna cabellà, se essi pagaranno la kabella della entrata et missione.

E possino e' detti mercatanti Catelani e suditi del detto misser lo re di Ragona, e loro fanti e fattori e compagni e padroni colle loro mercantie e cose, liberamente et sicuramente venire a la città et contado e distretto di Siena, colle loro persone e co le loro cose e mercantie di loro e di ciascuno di loro; e le loro mercantie et cose tenere, véndare, comprare e permutare, e inde della detta città di Siena et di suo contado et distretto e porto di Talamone trare e méctare così per mare come per terra, come di sopra ne' presenti capitoli si contiene, pagando cabella e cabelle delle infrascritte cose, come qui di sotto partitamente apparrà.

E in prima, di ciascheuna soma o vero torcelli di panni franceschi	xx s.
Di ciascheuna soma di seta cruda, o vero lavorata	xx s.
Di ciascheuna soma di grania di Romania o vero di Spagnia.	xx s.
Di ciascheuna soma di zafferano	xx s.
Di ciascheuna soma di veli di seta di fiore o vero bambagia, o bambasini, o orlarini	xx s.
Di ciascheuna soma di garofani	xx s.
Di ciascheuna soma di noci moscade	xx s.
Di ciascheuna soma di vai lavorati o vero crudi	xx s.
Di ciascheuna soma di lana lavata d'Inghilterra o vero di Fiandola	x s.
Di ciascheuna soma di lana d'Inghilterra o di Fiandola o di Borgognia o d'Ibernia o di Francia, sucide o vero guadate, et guadate s' intendano sucide	v s.
Di ciascheuna soma di lana lavata di Garbo, di Catelonia o vero della Provincia	v s.
Di ciascheuna soma di lana sucida delle parti sopradette	iij s.
Di ciascheuna soma d'altro paese, o vero fodere	ij, s. vj, d.
Di ciascheuna soma di boldroni sucidi	ij s., vj, d.
Di ciascheuna soma di panni fiorentini o vero lombardi	x s.
Di ciascheuna soma di panni albagi o bigielli o tacolini	iij s.
Di ciascheuna soma di guarnelli o barracani o bordi o bocherani o panni lini, bianchi o tenti, o tovaglie o sciugatoi	iiij s.
Di ciascheuna soma d'arme o mercie di qualunque qualità o maniera si sia et existenti	ij, s. vj d.

Di ciascheuna soma di guado, robbia o vero cennere ij s.
Salvo che se el sopradetto guado si traesse dal porto di Talamone, del quale si debba pagare per ciascheuna soma diece soldi, x s.
Di ciascheuna soma di vena di ferro, vi denari, vj d.
Di ciascheuna soma di pepe, gengiovo, cannelle di cenamo, oncenso vérgini, o vero zucaro vij s., vj d.
Di ciascheuna soma di granja di Barbaria, lacha o vero indico o gabadeo xv s.
Di ciascheuna soma di cera, polvare di zucaro, ariento vivo, frusti, garofani, sandali o vero bambagía filata o vero soda v s.
Di ciascheuna soma delle infrascripte cose, cioè: allume, acque rose, anaci, risalgalli, arsenico, bituro, biacha, micii, cassia, borracci, comini, dattari, galle, gomarabiche, gurigniuoli, lane sardesche, lane corsesche, lane di Creti, vetriuoli, canavaci, mele, pilatro, pecie, pegola, pinochi, risi, raggia, regolizii, salnitrio, salgemmo, savone, tormentina, sena, senape, sinopia, verderame, verde terra, vernice, solfi, mandorle, uve pássare, viuole, rose, soda, mazzacotto, coiame crudo, coiame concio, sonagli, seme santo, carta di bambagia et altre carte, cedri, mele rancie, coralli; delle predette cose ij s.
E di ciascheuna soma di speziaria delle predette nominate, le quali speziarie s'intendano le speziarie le quali si recano d'oltremare, si paghi et pagare si deba cinque soldi, v s.
Di ciascheuna soma di ferro, acciaio, piombo, stagno, rame, ottone j s.
Di ciascheuna libra d'argento laborato, o vero sodo o rotto, excepto argento coniato, del quale non si paghi cavelle, vj d.
Di ciascheuna altra soma di qualunque cosa o condizione fusse, excetto le soprascritte et le infrascritte cose, paghi per cabella due soldi, ij s.
Di ciascheuno moggio di grano, el quale si recasse o conducesse fuore del contado et distrecto di Siena per lo contado et città et distretto di Siena al porto di Talamone, si paghi quindici soldi, come di sotto chiaramente appare per uno capitolo el quale dispone della detta materia, xv s.

Questo sempre inteso e dichiarato, che quanto al pagamento delle soprascritte cabelle, per le some nominate s' intenda soma che fusse di peso di cinquecento libre, le quali si recassero o per muli o cavagli al modo consueto che s'usa di portare. E se le dette some si portassero per asino, paghi et pagare sia tenuto quello cotale le due terze parti della cabella la quale si paga per la soma, la quale reca il mulo o vero cavallo di cinquecento libre a peso. Et se la soma sarà di diverse cose, et sarà di maggiore o di minore peso, della quale si dovesse tòllare maggiore o minore cabella, pagare si debba per rata contingente, come parrà convenirsi.

Delle bestie le quali di qualunque parte venissero di fuore dal contado et distrecto di Siena, si mectaranno o si conduciaranno nella città, contado et distrecto di Siena; e della detta città, contado o distretto di Siena si trarranno, secondo la forma de' capitoli fatti e composti intra el Comune di Siena et e' Fiorentini, e' quali parlano di questa materia della extrazione e missione di tali et infrascritte cose, quando si traessero e mectessero; e anco quando solamente si mectessero, e anco quando solamente si traessero, o vero per lo méctare o vero per lo trare; le cabelle le quali si dovessero pagare e le infrascritte sono esse:

E in prima, per ciascheduna bestia bovina o bufalina, sei denari,	vj d.
Per ciascheuno porco grasso da macellare, sei denari,	vj d.
Per ciascheuno porcello temporile, tre denari,	iij d.
Per ciascheuna bestia minuta, cioè capra, becho o pecora, castrone o montone, e di simili bestie	iij d.

E se avenisse che e' tali mercatanti catelani volessero trare le dette bestie di fuore della città, contado o distrecto di Siena o vero d'essi, le quali bestie fussero state comprate d'alcuno cittadino o contadino o del distrecto di Siena, o altrimenti state acquistate nella città o contado di Siena; che allora in quello caso allora a tali mercatanti nè a veruno d'essi sia licito nè debba tali bestie trare o fare trare fuore della città, contado e distrecto di Siena senza expressa licentia et pulizia de' signori difensori e capitano del popolo della città di Siena, e pagata prima la infrascritta kabella, cioè:

Per ciascheuna bestia bovina o vero bufalina, due soldi et sei denari.	ij s., vj d.
Per ciascheuno porco di peso di cento libre, o da inde en su, due soldi et sei denari.	ij s., vj d.

Per ciascheuna troia o verre o vero porcastra di peso di ottanta libre, o da inde en su, uno soldo e tre denari,	j s., iij d.
Per ciascheuno porcastro o porcastra, sei denari,	vj d.
Per ciascheuno porcastrello o vero porcastrella,	iiij d.
Per ciascheuno porcello o vero porcella di latte, tre denari,	iij d
Per ciascheuno castrone pugliese o carfagnino o romanesco o vero maremmano, otto denari,	viij d.
Per ciascheuno castroncello nostranio, o agniello o agniella, capra, becho o vero montone, sei denari,	vj d.
Per ciascheuna pecora, agniello o agnella tosata o vero, usata di tosare	iij d.
Per ciascheuno agniello o agniella o vero capretto di latte et così de' simiglianti, tre denari,	iij d.

Della compra e vendita delle dette bestie e dell'altre bestie de' paschi oservisi et osservare si debba la forma e 'l modo come et quale s'osservava secondo e' patti e' capitoli fatti e composti tra el Comune di Siena et li Fiorentini, e' quali parlano et dispongono dell'uso del porto di Talamone et delle dette materie.

E simigliantemente d'ogni et ciascheune altre kabelle, delle quali nel presente capitolo e nelli presenti volumi de' capitoli non fusse expresso, exposto e dichiarato per li predetti Catelani et suggetti e suditi de re di Ragona, s' oservi el modo e la forma sì et come s'oservava per loro al tempo el quale si composero e si fermaro e' patti intra el Comune di Siena e 'l Comune di Fiorenza dell'uso et per lo detto uso del detto porto di Talamone; pagando impertanto la metà delle kabelle, le quali allora si pagavano per vigore de' loro patti, ove non fusse nel presente capitolo e volume di capitoli expressamente posto e dichiarato.

Ancora, che sia licito a' detti mercatanti catelani e sudditi e sugetti di misser lo re di Ragona, e' quali al presente ànno le mercantie i' ne la citta di Pisa, esse mercantie al presente existenti nella città di Pisa méctare et portare fare a la città e distretto di Siena di chie per tutto el mese di luglio proximo che die venire, pagando la kabella quella, la quale pagassero se esse e tali mercantie mectessero o conduciare facessero per lo porto di Talamone.

Anco se avenisse, la quale cosa Edio cessi, che se certe mercantie o vero cose de' detti Catelani o d'alcuno sudito o sugetto del serenissimo re di Ragona, poste che saranno e condutte en sul ponte o vero in alcuno altro luogo del contado e distrecto di Siena, fussero tolte o robbate a coloro e' quali avessero fatte condu-

ciare o recare le loro marcantie, existenti le dette mercantie sopra al predetto ponte, o vero in altra parte del contado o distrecto di Siena; sia tenuto el Comune di Siena a fare la menda delle dette mercantie e cose le quali fussero state tolte o robbate, a colui o a coloro de' quali fussero state robbate o tolte: sì empertanto et in quanto della tale robbaria o tolta o rapina apparisse per testimoni o vero per testimonio di vera lectera, o vero per giuramento di coloro e' quali così et in tale modo saranno stati dannificati. E ancora della stima delle dette cose, le quali fussero state tolte, appaia per li detti modi o alcuno d'essi. Salvo et inteso, che se si dicesse per li detti Catelani èssare stati robbati denari uvero pecunia numerata o vero altre cose o mercantie; en quello caso, enanzi che per lo detto Comune di Siena si faccia la menda di tali denari o vero pecunia o cose, debba apparire di tale robbaria o tolta o rapina che si dicesse, della quantità di tale pecunia o vero denari o cose, per giuramento si dica per quello cotale testimonio, che potesse essere el danno di quello cotale che fusse stato robbato; et eanco per giuramento di due loro proposti da elèggiare di tre mesi in tre mesi, uficiali de' detti Catelani, e'quali giurino esso et tale danno essere stato ricevuto, et così crédare per quello cótale dicente avere tale danno sostenuto, sia così vero. Et anco giurino quelli cótali mercatanti electi a rèndare testimonio, la detta robbaria none apartenere a loro cavelle, et nè utile nè danno. Et in quello caso che si cognoscesse a loro pertenere, elegansi altri en luogo di cotali mercatanti E queste cose s'oservino ove et in quanto la quantità della detta pecunia così tolta non passi la somma et quantità di trecento fiorini d'oro, o vero le cose tolte non fussero in pecunia numerata. E allora et in quello caso che la somma de' denari o delle mercanzie o cose così tolte o robbate passasse la somma et quantità di trecento fiorini d'oro, si debba fare la menda per lo Comune di Siena. E la dichiaragione di tale cose si debba fare per li offiziali della Mercantia della città di Siena, o vero per la maggiore parte di loro ufficiali di Mercantia, e per tutt'i mercatanti e' quali fussero ufficiali della Mercantia, o vero per la maggiore parte di loro ufficiali di Mercantia, e' quali saranno presenti a la predetta declaratione. A' quali ufficiali della Mercantia, o vero a la maggiore parte di loro, e a tutt'i mercatanti catelani debba apertenere et apertenga la cognitione et declaratione delle dette cose robbate et di ciascheuna d'esse. La quale menda e ristitutione delle predette cose si debba fare per lo camarlengo della Bicherna del Comune di Siena, il quale per li tempi sarà, della pecunia del Comune di Siena; fatta prima tale prova e declaratione, secondo la forma di sopra scrit-

ta, e come di sopra si contiene. El quale pagamento e sodisfatione si debba fare e sia tenuto el detto camarlengo del Comune di Siena della Bicherna fare in quello caso et in quanto li denari o la pecunia numerata de' predetti robbati o tolti fusse provata fra due mesi proximi che seguissero. E fatta la detta prova delle dette cose tolte o robbate infra due mesi sequenti, si faccia et fare si debba la detta menda et ristitutione per lo detto camarlengo della Bicherna del Comune di Siena infra quatro mesi proximi che seguitaranno dal dì della declaratione et prova che fusse fatta, come detto è, et di sopra si contiene. Questo sempre intendendo, che colui o coloro de' mercatanti catelani e suditi de re di Ragona, e' quali saranno stati robbati o tale danno avaranno ricevuto o tale robbaria, sieno tenuti notificare di tale robbaria o rapina o danno che si dicesse per loro o alcuno di loro essere stato robbato nel contado o distrecto di Siena, o vero sopra al detto ponte di Talamone, alli ufficiali della Mercantia et al camarlengo della Bicherna del Comune di Siena, el detto danno avere ricevuto o essere stato fatto infra uno mese proximo che seguiterà, cominciando el mese dal dì del danno che avarà ricevuto. Sì veramente che la tale menda et sodisfatione di pecunia di denari non si faccia e non si debba fare se quello cotale o quelli cotali, a' quali fusse stata tolta o robbata tale pecunia ne andassero a cavallo et none a piedi collà detta pecunia, e fussero mercatanti o compagni o fattori o patroni de' detti mercatanti catelani.

Ancora, non sia tenuto el Comune di Siena a la menda d'alcuna robbaria o danno che fusse fatto per alcuna compagnia o vero per qualunque persona i' nel distrecto e contado di Siena contra persona o beni de' Catelani o subditi di misser lo re di Ragona, sì' e in quanto compagnia o gente d'arme inimica fusse nel contado o distrecto di Siena. E questo s' intenda in quanto sia notificato a' detti mercatanti catelani apresso alla loro loggia nella città di Siena, come la detta compagnia o compagnie o gente d'arme inimica del Comune di Siena fussero nelle parti d'Arezzo o di Fiorenza o nelle parti di Volterra o presso a la città di Siena a vinti miglia o meno, nelle altre parti presso a' confini del contado di Siena, che e' detti mercatanti catelani non debbiano le loro mercantie o cose fare recare per lo contado o distretto di Siena, conciosia cosa che si tema et si dubiti della gente dell'arme inimica al Comune di Siena, et che si creda che sì tale gente fussero per fare danno sul contado di Siena; e publicamente sia fatto bandire per la città di Siena, che ogni persona esgombri tuttu (1) cose da

(1) Così per *tutte*.

governare et reduchi a buone et sicure fortezze per cagione di tali gente d'arme o compagnie predette. Questo sempre enteso e dichiarato nello inprincipio, nel mezzo e na la (1) fine di questo capitolo, che della pecunia la quale a' sopradetti mercatanti catelani o suditi di misser lo re di Ragona fusse tolta o robbata o efforzata nella città di Siena o vero suoi borghi, che in quello caso el Comune di Siena non sia tenuto a la menda della detta pecunia. E se avenisse che a' detti Catelani o suditi de re di Ragona fusse tolte o robbate mercantie o cose nella città di Siena o suoi borghi, le quali cose non fussero in pecunia coniata; che allora in quello modo et forma sì come di sopra si contiene, si debba fare la menda per lo Comune di Siena, come se i' nel contado et distrecto di Siena fussero state robbate.

Ancora, che 'l Comune di Siena sia tenuto a fare aconciare a le sue spese e mantenere bene acto e bene aconcio el ponte di legname el quale è apresso al porto di Talamone, e quello crésciare e crésciare fare, intanto che dal fondo del mare enfine a la sommità dell'acqua la quale è sotto la stremità del ponte verso el mare, sia distanza ed alteza di dodici (2) palmi; et intendasi i' ne l'acqua profonda xij palmi. Sì veramente che per lo detto ponte escaricare e caricare navilia di mercantie e cose che extratte fussero di navi, vi si possano sopra al detto ponte caricare e scaricare, le quali fussero nelli altri navilii del detto porto. E anco che sopra al detto ponte si possano escaricare mercantie e cose le quali al detto ponte si recassero. E chiunque sopra al detto ponte ponarà o scaricherà, o vero nel detto porto di Talamone e' vendarà o permutarà o vero alienarà alcune cose o mercantie, paghi la kabella debita. Et se tali mercantie o cose si mectessero d'uno legnio o vero navilio in un altro, non scaricando sopra al detto ponte di Talamone, e non vendendo e none alienando e non permutando, non sia tenuto quello cotale pagare alcuna cabella.

Ancora, acciò che le mercantie e l'altre cose de' detti mercatanti et delli altri e' quali recheranno o faranno conduciare al detto porto di Talamone, si possino salvare e conservare e guardare, el Comune di Siena sia tenuto a le sue spese aparechiare a' detti mercatanti catelani e loro famiglia e servidori la casa o vero fondaco del detto Comune di Siena, posto nella terra di Talamone a uso e per uso delle dette mercantie et cose, le quali si recaranno o faranno conduciare per li detti mercatanti per tutto el tempo el quale e' detti mercatanti catelani usaranno el porto di Talamone;

(1) Idiotismo: *ne la*.
(2) *Doci* nel testo.

e 'l detto fondaco o vero casa fare aconciare e coprire fare, et fare aconciare uscia et fenestre e serrature; e fare chiavi bisognevoli e necessarie al detto fondaco a ogni spesa del Comune di Siena; in quello modo e in quella forma sì come stava, secondo e' patti intra Fiorentini e 'l Comune di Siena per lo porto di Talamone; de' quali patti et convegnie (1) appare per publica carta facta et composta per mano di ser Mino di ser Domenico Nini notaio da Siena.

Ancora, che ogni nave et ciascuno navilio o navilii de' detti Catelani e suditi de re di Ragona, e' quali al detto porto di Talamone venissero o si conducessero, e ogni e ciascheuno mercatanto o persone quanti e quali ne detti navilii fussero, possino et a loro sia licito comprare pane, vino e altra vectuaglia necessarie, e bestie da macellare, nella città, contado e distrecto di Siena di chie a la quantità di vinti bestie minute per ciascheuno legnio o vero navilio; et essé bestie e cose potere pónare et fare portare nelle dette navi o vero navilii et fare caricare senza alcuno enpedimento, et niente di kabella pagare.

Ancora, che sia licito a tutti quelli e' quali saranno ne' naviglii de' detti Catelani, e' quali perverranno al porto di Talamone, e' quali caricheranno e scaricheranno nel detto porto, potere legnare et boscare (2) nel contado e distrecto di Siena ne' boschi e nelle selve del Comune di Siena, per fare legnia per li loro patroni o mercatanti de' detti navigli, per fare fuoco et necessitade di loro cucine, senza pagare alcuna kabella di tali legnia. Sì veramente che d'ogni altro legnio non evidente a fare fuoco sieno tenuti di pagare al camarlengo per ciascuno carro per nome di kabella vinti soldi di denari senesi.

Anco, che 'l Comune di Siena sia tenuto e debba fare sì e curare per tale modo che continuamente nel castello di Talamone sia uno luogo deputato, nel quale sempre vi stieno cinquanta o vero sessanta centonaia di pane biscotto, bono et sufficiente, sì e in tale modo che e' naviglii e' quali perverranno al detto porto di Talamone, e' quali incontanente si vedessero partire, non ritardino et stieno per non potere avere del pane. El quale pane si debba véndare a quelli e' quali el dimandaranno per giusto prezzo e convenevole; sì veramente che e' detti mercatanti catelani sieno tenuti el detto pane biscotto ogni quattro mesi levare el meno, acciò che si possa rinfrescare e sia buono. E a petitione et istantia de' detti mercatanti catelani sieno costretti e' patroni e marinari a comprare

(1) Cioè, convenzioni.
(2) Intendasi, *far legna e diboscari*.

el detto pane biscotto, e che niuno possa véndare o dare a loro altro pane enfine a tanto che none avaranno comperato tale pane biscotto. E in quanto e' detti patroni o marinari non levassero o non compirassero el detto pane biscotto, in quello caso, finiti e' detti quattro mesi, e' detti mercatanti catelani sieno tenuti di comprare el detto pane biscotto da quello ufficiale el quale terrà per lo Comune di Siena el detto pane nella terra di Talamone; et esso tale ufficiale el debba véndare a' detti per giusto e ragionevole prezzo. E possano e' detti Catelani el detto pane biscotto così comprato per loro, mandare o fare mandare per navigli; et esso pane potere tenere nello castello et terra di Talamone, come sarà di loro piacere e volontà.

Anco, che 'l Comune di Siena sia tenuto e debba provedere sì et in tale modo, che nel fiume dello Ombrone presso a Grosseto stia et si tenga una nave per passare e' mercatanti colle loro persone e cose de' detti mercatanti catelani; apresso al quale fiume stieno persone abili et atte a sapere passare e' detti mercatanti colle loro mercantie e cose per lo detto fiume dall'uno lato e l'altro colla detta nave. E' quali nauchieri si possano fare pagare da'detti mercatanti comodamente et convenientemente, cioè prendendo loro mercede et salarii sì come si contiene nelli capitoli et conventioni fatte tra e' Fiorentini et el Comune di Siena; e' quali capitoli et conventioni si fecero per lo uso del porto di Talamone; e che le tali persone le quali staranno al fiume dello Ombrone presso a Grosseto, sieno tenute di passare ciascheuna persona la quale vorrà passare per lo detto fiume e ciascheuna mercantia et animali e cose de' detti Catelani, e' quali volessero passare per lo detto fiume, ricevendo salarii et mercede delle cose delle quali di sopra si fa mentione, e none per altro modo, cioè:

Per ciascheuna bestia carica e per ciascheuno uomo a cavallo con valigia e bisaccie, otto denari,	viij d.
Per ciascheuno uomo a piede, quattro denari; excetto vecturale o vecturali e' quali passassero con bestie, e'quali non sieno tenuti di pagare alcuna cosa, se non per bestie cariche et per loro some,	iiij d.

Ancora che 'l Comune di Siena sia tenuto e deba a le sue spese fare aconciare e mantenere tutte le vie e strade et camino per lo quale si passa et si va dalla città di Siena a la terra et castello di Talamone, così per li carri come per vetturali et altre persone; sì et in tale modo che e' carri e le bestie et le persone possino andare et tornare per le dette vie e strade. E sia tenuto el

Comune di Siena predetto provedere di tanti carri et altre arnesi da portare chelle mercantie e cose de' detti vetturali o mercatanti catelani, sì [che si] possano mandare o portare sollicitamente da uno loco a un altro tutte et ciascheune loro mercantie e cose per le dette strade.

Ancora, ogni e ciascheuno mercatante catelano o di loro famiglia e fattori possino e a loro sia licito lavare e lavare fare ogni e ciascheune lane, panni, boldroni nell'acque e lavatoi del Comune di Siena et in ciascheune acque existenti nel distrecto di Siena, acte a potervi lavare; et in ciascheuno lavatoio o dificio existente nella città, contado e distrecto di Siena, o vero che per lo tempo avenire fusse per acqua da lavare, senza alcuna kabella pagare e' detti mercatanti, se non come al presente si paga per li cittadini di Siena non lanaiuoli.

Ancora, che mentre che staranno e' detti mercatanti catelani nella città, contado o distretto di Siena non si possa a loro o vero alcuno di loro pónare alcuna prestanza o dazio o alcuna altra graveza reale o personale; e non si possano costregniare d'andare in alcuna oste o cavalcata del Comune di Siena; ma da ogni prestanza, dazio et di ciascheuna imposta sieno liberi et esenti.

Ancora, che per lo Comune df Siena o vero suo ufficiale non si possano pónare nella detta città, contado o distretto di Siena a' detti mercatanti catelani, stanti nella detta città, usanti tali mercatanti el porto di Talamone, alcune kabelle o gravezze; et alcuno cittadino o del contado o alcuno forestiere, el quale comprasse mercantie et cose da' detti Catelani, se non come al presente si paga et usato è di pagare di cotali mercantie. Salvo ed excepto che, se per lo Comune di Siena si movessero et s'acrescessero tutte le kabelle del Comune di Siena, e allora e in quello caso sia licito ancora tali kabelle crésciare come l'altre kabelle, e in quello modo e in quella forma, come e quale si crescono l'altre kabelle, e none altrimenti nè per altro modo.

Anco, che se avenisse (la quale cosa Edio cessi) che alcuni mercatanti catelani o vero alcuni altri suditi o sugetti di misser lo re di Ragona, vendessero mercie o mercantie, o ricevessero dette o vero scritte, o vero acomandassero moneta o pecunia ad alcuno cittadino della città di Siena, o vero ad alcuno altro estraneo o forestiere i' ne la città di Siena, e quella cotale persona venisse meno o si cessasse nel pagamento; che per lo Comune di Siena o vero per suo ufficiale sia fatta ragione et giustitia a tale vendente o acomandante, o vero a colui el quale tali dette o scritte avesse ricevute contra a colui che non volesse pagare et de' beni suoi realmente e personalmente; sì che el tale creditore

catelano sia satisfatto a giusto suo potere. E quello cotale cittadino o forestiere non possa en tale cosa assegniare beneficio di brivileggio d'avere alcuna munità (1) o franchigia. E se alcuno cessarà di non volere pagare, o recusarà per alcuno modo, che a pititione di tali catelani mercatanti creditori sia detenuto nello cotale che cessasse di pagare infine a tanto che avarà sodisfatto tale creditore, none ostante alcuno statuto o capitolo el quale en contrario disponesse. E in quello caso nel quale per lo detto Comune di Siena non si osservasse ragione, o per suo ufficiale, a quello creditore contra a quelli che dovera pagare, et non pagaràe, che allora el Comune di Siena sia tenuto a tale creditore satisfare tutto ciò 'che tale dovesse avere et fusse damnificato per negligentia, et giustitia la quale non fusse stata osservata.

Ancora, ch'e' predetti Katelani e altri subditi et subgetti di messer lo re di Ragona possino e a loro sia licito comprare ognie e ciascheune mercie e mercantie di ciascune maniere o conditioni fussero nella città di Siena e in suo contado e distrecto, et esse mercie e ogni ferro laborato o no lavorato, e ogni legniame lavorato e non lavorato o vero operato o none operato, e ciascheuna generatione d'arme potere comprare e trare fuore de la città, contado o distretto di Siena per porto di Talamone: tanto et così s'intenda et non altrimenti pagando la debita kabella, secondo e' patti di sopra dichiarati, e secondo e' patti fatti e composti intra e' Fiorentini e 'l Comune di Siena per lo uso del porto di Talamone, sì come detto ène.

Ancora, che si creda et sia dato fede a ciascheuno mercatante catelano, i' nel pagare detta kabella delle sue mercantie e sue cose, al suo proprio iuramento. E che veruno ufficiale del Comune di Siena posto e deputato sopra a le kabelle, possi el detto mercatante o vero mercatanti katelani costregniare a fare alcuna pruova o disaminatione di lèctare, se non solamente al suo saramento prestare. E che e' detti mercatanti catelani possino ligare e sciogliare balla e balle gazafilate, e robba e ogni mercie, le quali mectessero o traessero o volessero trare della città, contado e distrecto di Siena. E a questo non sieno tenuti fare disaminatione o fare venire a vedere tali mercie alcuno ufficiale del Comune di Siena a farle sciogliare o legare, come di sopra detto è: ma credasi al loro saramento al pagamento della kabella, per la forma sì come di sopra si contiene [et] è dichiarata. Et non sia tenuto veruno de' detti mercatanti pagare alcuna cabella per pulizia, se non la debita et usata kabella. E sieno tenuti e' detti Catelani di giurare a sante di Dio guagne-

(1) Invece di *immunità*.

le (1), che nelle loro valigie non sieno alcune cose d'altre persone che di Catelani o vero suditi de re di Ragona. Et se el contrario si trovasse, servisi el modo et el ordine che parla della cabella frodata. E sieno tenuti di pagare questo, se la detta kabella frodassero.

Anco, che se alcuni mercatanti katelani o subditi de re di Ragona comprassero grano o biado o altra victuaglia di fuore del contado o distretto di Siena; et esso grano et biada o vectuaglia portaranno per lo contado et distrecto di Siena; che sia licito a loro et a ciascheuno di loro el detto grano et biado et vectuaglia trare et potere fare trare per lo porto di Talamone a ogni loro volontà, pagando la kabella; cioè di ciascheuno moggio di grano quindici soldi di denari; e dell'altre vectuaglie secondo e' capitoli et patti di sopra dichiarati, e secondo e'patti fatti e composti fra 'l Comune di Siena e 'l Comune di Fiorenza per l'uso del porto di Talamone; cioè la metà delle kabelle, sì come di sopra si contiene e dichiarato ène. Questo sempre inteso e dichiarato, che 'l Comune di Siena e suoi ufficiali possino le dette tasche e sacha fare suggiellare del detto grano e biado quando entrassero nel contado di Siena; e dissuggellare non si debbano se prima non saranno fuore della città o contado di Siena, nè aperire le dette sache o tasche in alcuno modo, acciò che altro grano o biado d'altre persone non si traesse per quello modo fuore del contado e distretto di Siena. E grandi cautele cpportune per gli ufficiali del Comune di Siena sopra a ciò si debbano osservare.

Anco, che se alcuno navilio de'detti Katelani, sì come navi, panfani e altri navigli co'remi, o altri (2) navi o navilii, venissero o saranno intra el porto di Talamone, o vero nel distrecto di maremma di Siena, e altri navigli di nimici o vero gente d'arme volessero essi navilii o navi dannificare, che sieno soccorsi da'luoghi, castelli o ville che più vicini et proximani saranno del contado di Siena o suo distrecto con ogni sollecitudine, e meglio et più velocemente che si potrà.

Anco, che se avenisse (che Dio cessi) che alcuno navilio o naviglio di qualunque natione o contrade si fusse, che portassero mercantie di Catelani, o Catelani fussero quelli e'quali portassero le dette mercantie, e avessero fortuna en tale modo che rompessero in mare intra porto di Talamone, o da costa o da piaggia o vero in altro luogo della maremma di Siena per cagione di tempesta di mare o per altra sciagura; che ogni altro navilio el quale fusse presso, o gente che fusse nel porto di Talamone, sieno tenuti a socorrare tale

(1) Cioè, Evangeli: formola statutaria, frequentissima nelle antiche scritture senesi.

(2) Così nel testo.

naviglio el quale rompesse, con buono et favorevole aiutorio più che si potrà. E che e' detti navilii così rotti, o loro cose de tali naviganti così arrivati, non possino essere dannificati per alcuna persona, o vero lo'possa èssare tolto alcuna cosa per cagione d'avere rotto in mare. Ed e' tali non s'intenda che in mare sieno stati rotti, ma per veri mercatanti sieno avuti et ricevuti.

Anco, che sia licito a' detti Katelani e mercatanti catelani eleggere nella città di Siena uno consolo, cittadino di Siena, per quello tempo el quale a loro piaciarà; el quale s'intenda essere colui el quale essi Catelani vorranno che sia. E sia licito a'soprascritti mercatanti katelani avere loggia, la quale a loro piaciarà e potaranno avere nella città di Siena; apresso a la quale loggia possano e' detti mercatanti katelani tenere arboli e bandiere o vero stendardo reale i'nel Campo (2) o vero in qualunque luogo lo'piacerà, dinanzi a la detta loggia, con ogni e ciaschenne libertà le quali sogliono avere l'altre loggie de'detti Katelani, o vero debbano, in qualunque parte del mondo. Salvo et ecepto, che nella detta loggia non possino giocare e'cittadini della città di Siena, nè altra persona, excepto che essi mercatanti katelani. E ciò s'intenda a giuoco vetato, secondo la forma dello Statuto del Comune di Siena. El quale consolo abbia piena cognitione di qualunque questione o questioni aparissero tra essi mercatanti katelani o marinari o padroni o loro famiglia o fattori, excepto che ne'casi criminali. E a loro mercatanti katelani non sia licito di tenere alcuno estendardo sopra a la selice del Campo di Siena, nè anco in alcuna strada maestra de la città di Siena.

Anco, se avenisse (la quale cosa Edio cessi) che tra mercatante e mercatante katelano o alcuno subdito o suggetto de Re di Ragona fusse alcuna meschia o rissa o ferite o omicidio nella città o nel contado o distretto di Siena, che in tale caso, se tale malefactore potrà essere preso, si debba menare e méctare nella forza di misser lo sanatore o vero podestà di Siena; sì veramente che a quello cotale malefactore non li possa èssare fatta alcuna molestia, forza o violenza, nè pónare ad alcuno tormento. E che misser lo sanatore o potestà sia tenuto fare ragione et giustitia secondo la forma delli Statuti della città di Siena; sì e in tale modo ch'elli non possa pónare esso malefactore a tormento; nè esso molestare in persona, se non saranno passati tre dì. E passati e' tre dì, el possa disaminare esso malefactore e tormentare nella presenza de' consoli de'detti mercatanti, e none altrimenti: ma possa esso malefactore ritener costretto personalmente et sotto buona guardia (1).

(1) Intendási la Piazza del Campo, ab antico appellata *Campum fori*.

(2) Così credemmo doversi emendare la lezione del testo certamente erronea, che dice: *possa ma esso malefactore mentre ritener costretto* ec.

E simile modo oservare si debba se avenisse che alcuno katelano cometesse alcuno malefitio o facesse alcuna ingiuria o villania ad alcuno uomo della città di Siena o del contado o distretto d'essa città.

Anco, che sia licito a'detti mercatanti katelani et a' loro ministri et famiglia l'andare di notte tempo dopo l'ultimo suono che si chiama el posciaio della campana del Comune di Siena, la quale suona la sera di notte per la città di Siena, a le case loro e ciascheuno di loro e a' loro fondachi o magazini. E da essi fondachi e magazini possino ritornare a le case l ro per le loro necessità e bisogni, andando onestamente con lume acceso, [e] possino andare et tornare liberamente senza pena.

Ancora, se avenisse che alcuno mercatante katelano, o vero di loro famiglia, o fattore, sì veramente che fusse katelano, comettesse alcuno maleficio criminale o vero delicto ne la città o contado o distrecto di Siena, in terra o vero in mare, che nelli beni suoi non si possa per alcuno ufficiale del Comune di Siena fare alcuna novità o impedimento dare; se solamente nella propria persona di quello cotale el quale fatto avesse o comesso tale maleficio, la executione et la giusta ragione si debba fare; et sopra al tale si proceda a farlo prèndare et fare executione personale, se 'l caso e' richiedesse, secondo e'malefitii comessi. E ciò fare si debba, secondo el modo e forma delli Statuti e ordinamenti del Comune di Siena.

Ancora, che ogni mercatanti katelani e altri subditi e suggetti de re di Ragona possino godere et usare tutti privileggi e ciascheune gratie della città di Siena, e' quali privilegii e gratie godono et usano e'veri cittadini della città di Siena, en quello caso nel quale godere e usare volessero o piaciarà d'usare.

Anco, che se avenisse che il Comune di Siena o per esso Comune si facessero o si concedessero più gratie a genti alcune d'altre nationi per lo usu del porto di Talamone; che e'detti mercatanti katelani e ogni altri suditi o suggetti di misser lo re di Ragona possino godere e usare le dette gratie e brivileggi così fatte a tali genti e nationi, sì come fatte fussero a essi Katelani e mercatanti e subgetti di misser lo re di Ragona.

Anco, che ogni ripresaglia conceduta da qui arietro per lo Comune di Siena contra alquanti Katelani o suditi de re di Ragona, o vero contra ad esso re, s'intendano èssare sospese e di niuno valore di ragione per tutto el tempo el quale e'detti Katelani staranno nella città di Siena, e usaranno nel detto porto di Talamone. E mentre che e'detti Catelani e mercatanti staranno nella città di Siena, e usaranno el detto porto di Talamone, che per lo Comune

di Siena non si possa concedere nè stantiare alcuna ripresaglia contra a Katelani predetti o suditi o suggetti di misser lo re di Ragona, o vero contra al detto re, per alcuno maleficio, delitto o peccato comesso, el quale comettessero, o debito comesso per e'detti Katelani, o in mare o in terra, o per alcuno sudito o suggetto di misser lo re di Ragona; o vero fusse comesso tale delicto o escesso per gente del detto re contra al Comune di Siena, o contra alcuno cittadino d'essa città o sudito della città di Siena, o vero contra ad alcuno contadino della città di Siena. E se venisse caso che'l Comune di Siena volesse concedere alcuna represaglia contra a'detti katelani o suggetti o suditi di misser lo re di Ragona, sia tenuto el detto Comune di Siena notificare o fare notificare a'detti mercatanti Katelani alla loro loggia i'nella città di Siena. E fatta la detta notificatione, habiano e'detti mercatanti katelani termine uno anno et uno mese e uno dì a sgombrare le loro persone et mercantie della città et contado e distretto di Siena. E infra el detto tempo non possino èssare molestati nè in avere nè in persona in alcuno modo per cagione delle predette cose. Salvo che fuore della città et contado e distretto di Siena, e ancora nè nella città, contado e distrecto di Siena, ciascheuno cittadino o contadino et sottoposto della città di Siena farlo prèndare et ritenere tale debitore in avere et in persona, el quale avesse a fare ad alcuno de'sopradetti, o promesso avesse o nella città di Siena o suo contado o distrecto. E ciò s'intenda nella principale persona e none in altri per lui.

Anco, che qualunque mercatante katelano, o vero qualunque altra persona infine a calende settembre proximo che verrà o inanzi, mettarà o farà méttare o recarà o farà recare nella città o contado o distrecto di Siena alcuna lana o vero lane le quali si recassero per mare e introducessersi al porto di Talamone o vero altrunde, e capitassero a esso porto di Talamone, o vero per piaggie o foci di maremma di Siena, paghi et pagare sia tenuto al Comune di Siena per kabella et nome di kabella uno fiorino d'oro per ciascheuno centonaio. E questo abbia luogo e tenga ne'cittadini di Siena e ne'Katelani e in ciascuni altri uomini e persone.

Anco, che sia licito a'detti mercatanti katelani fare compónare e ordinare ordini e statuti, e' quali intra loro debbiano osservare nella città di Siena e suo contado e distrecto.

Anco, con ciò sia cosa che sia usanza e consuetudine che e' mercatanti katelani in qualunque luogo sieno, avere (1) nella loro loggia uno notaio el quale faccia e scriva le loro scritture; ch'e'si-

(1) Così, e non *abbiano*, come la grammatica vorrebbe.

gnori defensori e misser lo capitano del popolo, e' quali per li tempi saranno et risederanno in palazzo, a ogni loro pititione e richiesta e volontà dieno a'detti mercatanti katelani uno notaio di Siena idoneo e sufficiente, el quale faccia le loro scripture et scriva. E quello cotale notaio abbia licenza di protestare e di protestare fare, se bisognio o necessità sarà, nella città e contado e distretto di Siena, e a'signori defensori e capitano di popolo della città di Siena e contra a qualunque altro ufficiale di Siena; si e in quanto fusse fatto contra a' detti capitoli per alcuno di loro, o loro privileggi e'quali non fussero osservati: al quale notaio per essi mercatanti katelani el suo salario di sue scripture et fadiga bene e condecentemente debba èssare pagato.

Anco, che qualunque otta per lo Comune di Siena si desse la tratta del grano ad alcune Comunità ine le parti della maremma, che sia licito a' detti mercatanti katelani e suditi et suggetti di misser lo re di Ragona comprare et fare comprare, e trare e fare trare grano e biado per mare, sì come potessero fare li altri mercatanti, pagando quella medesima kabella la quale li altri pagheranno per la detta extratione di grano o d'altro biado.

Anco, a conclusione e conferimento de' detti capitoli e ciascheuno di loro, che per lo Comune di Siena o vero per altro ufficiale del dette Comune di Siena, a essi Katelani stanti nella città di Siena e usanti el porto di Talamone, in pregiudicio o danno de' detti mercatanti katelani o suditi di misser lo re di Ragona, non si possa alcuna cosa fare o compónare contra a' predetti capitoli, o vero contra alcuno di quelli, o fare contra a' detti Katelani e suditi et suggetti di misser lo re di Ragona.

E' quali patti, capitoli e conventioni ciascuno de' soprascritti, e tutte et quante cose, sì come di sopra si contiene, i' nel presente contratto contente et nominate e iscritte, e' detti signori signori defensori e capitano di popolo e priore de' Riformatori de la città di Siena, e cinque de' sei savi uomini nominati a crésciare l'entrate [et] menovare le spese del Comune di Siena, solennemente promissero, a vice et nome del Comune di Siena, al prefato misser Petro Zariba e a misser Francesco di Poggio e a misser Petro Carbonelli katelani predetti, presenti, riceventi e stipulanti per loro e a vece et nome di tutti li altri Katelani e suditi di misser lo re di Ragona, per vigore, autorità e balìa, a' detti signori defensori e capitano di popolo e priore de' Riformatori e a' sei savi uomini ufficiali sopra a crésciare l' entrate et menovare le spese del Comune di Siena, conceduta et atributa la detta balìa a' soprascritti dal generale Consiglio della Campana del Comune di Siena, sì come della detta balìa pienamente si dice che appare per mano di ser

Giovanni di Tura notaio delle Riformagioni del Comune di Siena. E per simile modo el detto misser Piero Zariba e misser Francesco di Poggio e misser Pietro Carbonelli mercanti katelani predetti per loro medesimi, e a vece et nome delli altri Katelani e suditi di misser lo re di Ragona, e'quali al detto porto venissero, i' nel detto porto usassero, a'detti signori defensori e misser lo capitano del popolo per lo Comune e popolo della città di Siena presenti, riceventi e stipulanti, con solenne stipulatione, l'uni dall'uno lato et li altri dall'altro entra loro medesimi promissero e convennero l'uni a li altri et li altri a'loro uomini sopradetti, le predette e ciascheune cose ferme e rate avere et tenere e attèndare e osservare e adempire et ad executione mandare, e' predetti capitoli farli fare oservare. E così promettono che saránno oservati et pienamente con effetto saranno mandati ad executione. E che contra essi o ad alcuno d'essi soprascripti capitoli non si farà nè per directo nè per obliquo per alcuna ragione o cagione o per nome di ragione o di giudicio o fuore di giudicio per alcuno modo, o per loro o per altrui. E ne le soprascritte cose non si comectarà fraude nè malitia; et se avenisse, di farla levare. Per le quali cose volere oservare et pienamente adempire et fermamente atenere et ad executione mandare, obligarono et apotecarono i predetti signori defensori, capitano di popolo e priore de' Riformatori e cinque de'savi huomini predetti, come di sopra si contiene, in vece et nome di loro, a' predetti misser Pietro Zariba e misser Francesco di Poggio e a misser Piero Carbonelli, presenti riceventi e stipulanti, come di sopra si contiene, el detto Comune di Siena e ogni et ciascheuna sua ragione d'esso Comune et popolo di Siena, sue cose e beni presenti e che saranno. E per simile modo e' detti misser Piero et misser Francesco et misser Piero Carbonelli di sopra nominati obligarono loro et loro cose e beni et delli altri Katelani al detto porto venenti, presenti et che per lo tempo avenire avessero renuntianti sopra a' detti capitoli (1), non venire contra essi nè a veruno d'essi. E' predetti signori difensori e capitano di popolo e priore de Riformatori e cinque de' sei savi huomini predetti intra loro medesimi, et a vice et nome l'uno dell'altro; e li predetti misser Piero Zariba e misser Francesco e misser Piero drittamente stipulanti et promectenti di non fare contra a' presenti capitoli, fatti sollennemente, composti e celebrati; e anco non fare contra ad alcuni o alcuno de' detti patti o conventioni. E così promissero et solennemente s'obligaro di non venire contra in alcuno

(1) Anche qui la lezione del testo è errata. Forse in luogo di *avessero*, dovrebbe leggersi *venissero*.

modo al presente contratto per veruna mala conditione, inganno o fraude. E così s'obligaro per vigore et favore di qualunque leggie fusse. A'quali signori difensori e capitano di popolo e priore de'Riformatori e a' cinque de' sei savi huomini di sopra nominati, e a' detti misser Piero Zariba e a misser Francesco di Poggio e a misser Pietro Carbonelli e a ciascheuno di loro, presenti e volenti et le predette cose espontaneamente confessanti, comandamo noi notari di sotto scritti, per nome di giuramento e di guarentigia, secondo la forma et la ràgione delli Statuti del Comune di Siena, che e' soprascritti capitoli et cose et ciascheune d'esse per loro e per ciascheuno di loro le cose fatte et promesse in fra loro co' modi sì come di sopra si contengono, attendino et oservino et facciano oservare in tutto et per tutto, sì come scritto ène.

E' quali capitoli e convenzioni e tutte e ciascheune cose furono fatte e composte nelli anni del nostro Signore et indizione et die et mese sopra scritti, nel palazzo del Comune di Siena e residentia de' signori difensori, nel consueto concestoro de'detti signori difensori; presenti Piero Geri, Francesco di Neri chiamato Pavolozzo, e Lorenzo di Giovanni chiamato Formica, da Siena, testimoni a queste cose chiamati e pregati.

Nomi de' signori difensori predetti e capitano di popolo e priore de'Riformatori ed altri savi huomini, de' quali di sopra si dice et fa menzione, sono questi cioè. E prima e' signori difensori.

Terzo di Città.

Matteo di Berto Pannilini; Tommasso di Cecho tegnitore; Bartalo Vannuci coiaio; Memmo di Giovanni Vigniari; Francesco d'Andreino coiaio.

Terzo di Santo Martino.

Pietro Bartalomei capitano; Vannuccio di Guccio, chiamato Marzuolo; Minuccio di Damiano; Neruccio di Grazia Magetti; Tommasso di misser Bartalomeo della Gazzaia.

Terzo di Kamollia.

Bartalo Pucci cimatore; Bartalomeo di Giovanni, detto Galleta; Antonio di Nicolò Foscherani; Domenico di Vannuccio sargiaio; Biagio di Guido ligrittiere; Nanni d'Alesso, priore de' Riformatori.

Savi del Terzo di Città.

Duccino di Cino orafo; Marco di Matteo banchiere.

Savi del Terzo di Santo Martino.

Domenico di frate Geri; Guarnieri di Palmiero spadaio.

Savi del Terzo di Kamollia.

Giovanni Sozzi pizicaiuolo; Domenico di Antonio de' Rossi.

E di queste cose et capitoli e convenzioni, sì come di sopra si contengono, ne furo rogati e pregati e' savi e discreti huomini ser Brizio Pavoli, allora cancelliere de' signori difensori, e ser Angniolo d'Andrea, allora notaio d'essi Signori, e ser Lorenzo Venturini notaio di misser lo capitano del popolo; el quale ser Lorenzo scrisse e publicò e' soprascritti capitoli; e per me Meo di Tato furono riscritti e volgarizzati del mese di maggio, anno sopradecto, a volontà de signori Esecutori e' quali allora risedevano, cioè Savino d'Andrea e de' compagni, e del savio uomo Bindo di Pero, allora camarlengo della generale Kabella del Comune di Siena, e di Angnolo di ser Goro scrittore.

(*Instrumenta et Iura Comunis*, *N.* 74).

IV.

1385, gennaio 12 (st. sen.).

Affitto di Talamone a Salvestro di Bartolo Balzetti ed a' suoi compagni.

Provisioni facte per certi vostri commessari ad allogare et affictare la terra et cassaro di Talamone et corte et distrecto, et simile quello de la Marta, co' pacti et modi di socto decti, a Salvestro di Bartalo Balzetti et certi suoi compagni.

Prima, ch'e' decti conductori promettano guardare et salvare a honore et stato del Comune di Siena la detta terra et cassaro di Talamone, a tutte loro propie spese, per tempo di cinque anni proximi a venire, cominciando el dì che sarà facto el contracto; sì veramente che 'l camarlengo di Cabella, che è et per li tempi sarà,

lo' darà per guardia de la detta terra et cassaro ogn'anno fiorini octocento cinquanta d'oro, pagando di quattro mesi in quattro mesi, cominciando nel principio de' decti quattro mesi. E'quali s' intendano netti di cabella; pena al camarlengo cento fiorini se non li desse da ine a diece die. E'quali cento fiorini sieno de'detti conductori; et che per li detti diece die non sia tenuto pagare guardia; ma auti e' denari fra tre die, debbano avere la guardia d'ogni cosa.

Appresso, ch'e' detti conductori possino fare lavoriera, et fructare e'detti terreni et corte di Talamone et de la Marta, come sarà di loro piacere; sì veramente che se ne excepta le saline de la Marta, et più se 'l Comune ne faesse fare, et i paschi. Salvo che e' detti conductori possino tenere ne' detti paschi fino la quantità di cinquanta bestie grosse et centocinquanta minute co' loro allievi senza pagare alcuna cabella. Et sia de' detti conductori la bandita di Talamone il fructo del decto tempo.

Anco, ch'e' detti conductori debbano et possino cògliare la cabella in Talamone de le mercantie entrassero et uscissero, sì come si coglievano al tempo che s'usò el porto per li Fiorentini et Catalani. Salvo che non possino dare tracta di neuna grascia, sì come biado etc., o bestiame, senza la pulizia del camarlengo de le some, la qual cabella sia del Comune di Siena.

Anco sia licito a' detti conductori avere per lo primo anno la tracta de le terre del contado et distrecto, di grano et biada bisognasse per loro vita et per seme. Et se vi fusse grano, o venisse a Talamone, del Comuno nel decto anno, ne possino avere la loro bastanza per quello venisse al Comune. Et che gli ufficiali del biado saranno (1), et se non vi fussero gli asseguitori (2), sien tenuti observare quello che decto ène.

Anco possino e' detti conductori far legna per ardere o per acconcime de la terra o del ponte senza pagare alcuna cabella.

Anco possino e' detti conductori ricettare ne la detta terra di Talamone li sbanditi del Comune di Siena che fussero in bando fine in libre mille, avendo pace o consentimento. Et simile chi avesse debito con singulari persone, salvo per tractati.

Anco, se avenisse caso (el quale Dio cessi) che a'decti conductori fusse tolto bestiame o altra mercantia per cavalcata o per furto, che essi ne possino domandare ripresaglia contra e' detti che avessero facta tale offesa. Et sia licito a' signori Priori che sono et per li tempi saranno, poterla concedere come credaranno convenire.

Anco, se avenisse per guerra o vero per assalimenti o per altra cagione evidente, che paresse o volesse a' signori Priori o loro of-

(1) Cioè, che saranno.

(2) Intendasi, gli Esecutori di Gabella.

ficiali mandare gente d'arme per soccorso o guardia de la terra detta di Talamone, che vi vada et stia alle spese del Comune di Siena.

Anco, che il camarlengo de la Camera presti a'decti conductori diece balestra, diece crochi, dumila guirectoni, et ne la fine del tempo rèndare al decto camarlengo che sarà le dette cose.

Anco vogliono e' decti conductori non pagare cabella di questi contracti.

Promectono e' decti conductori tenere a la guardia continuo uno castellano cittadino et confidato con quattro fanti; et più promettono tenere ne la terra di Talamone uno capitano cittadino con vintinove fanti; sì che 'n tutto sieno xxxv huomini; e' quali, come detto è, sia licito a' signori Priori potere farli ricercare (1) tante et quante volte sarà di loro piacere (2). Et per ogni pontatura (3) del castellano o capitano sieno condennati in xxv libre, et ogni fante in x libre per ciascuna volta; i quali si ponghino a loro ragione per lo camarlengo de Cabella. Salvo lo' sia licito per loro bisogni potere fino a cinque fanti tenere fuore de la terra, come a loro piacerà.

Non possino e' detti conductori tòrre cabella di neuna cosa appartenente al Comune di Siena, ch'entrasse o uscisse.

Sia licito a' detti conductori, che ogni grano et biado si ricoglierà ne' detti terreni di Talamone o de la Marta, forniti loro et la terra, di quello lo' resta la metà poterlo véndare per mare et per terra, come sarà di loro piacere, senza pagare alcuna cabella; et l'altra metà non possino véndare nè trarre, che prima non ne richieghino gli ufficiali del biado; et se non fussero, richièdarne e' signori Priori che allora seranno; et se dicono volerlo, sieno tenuti darlolo per lo pregio et corse valesse a Talamone o per le terre circumstanti; del quale grano debbano avere li denari da ine a uno mese. Et in quanto non li avessero facto prima el pretesto, che da inde a diece dì possino fare del grano quello sarà di loro piacere, senza loro pregiudicio o danno.

Debbano dare buone et sofficienti ricolte, rèndare et restituire la detta terra et cassaro al Comuno di Siena ne la fine del tempo, libero e ispedito.

Anco sia licito a' detti conductori potere spendere nell'aconcime del ponte o in altre cose bisognevoli nel detto tempo fino fiorini

(1) Vale a dire, farne fare la mostra, per conoscere se sono nel numero che debbono essere.

(2) Nel testo: *di loro di piacere*.

(3) Gli assenti *si pontavano*, cioè si prendevano in nota. Nell'Archivio di Siena esiste una serie di libri di *Mostre* dei fanti e dei castellani che avevano in custodia i casseri dello Stato.

cinquanta d'oro; de'quali debba assegnarne ragione al camarlengo di Cabella, et esso sia tenuto et possa pagarli.

Non possino dare tracta di legname senza licentia delli assegui-tori; et la cabella d'esso legname sia del Comune di Siena.

Anco, che gli ufficiali del biado sieno tenuti dare a' detti conductori del grano àranno o ànno a Talamone, diece moggia per quello costo viene al Comune; et ch' e' denari li debbino avere dal camarlengo di Cabella, et porli a loro ragione, et a lui stare contenti (1).

Anco, se avenisse che 'l porto tornasse a Talamone, che la cabella torni al Comune di Siena; sì et impertanto ch'e'nostri signori Priori ristorino e' decti conductori di quella parte de la cabella non avessero colta.

Anco, che 'l castellano et 'l capitano sia scripto per nome et sopranome per li notari di Cabella; e ch' essi allogatori possino riméttarli come sarà di loro piacere.

Anco, che 'l Comune di Talamone arechi il cero al modo usato, et essi sieno tenuti per loro (2).

Et intendasi ogni statuto et ordine fusse facto rivocato, che contra le predette cose dicesse; et maximamente a quello de le cabelle.

Queste sono le ricolte dànno: (3) misser ser Nicholò di Petro Malavolti; Biagio di misser Tofo; Nofrio d'Agnolo Ugolini; Poppo di Mengo; Agnolo di Iacomo Baldiccioni; Nicolò di misser Nastoccio; Guccio di Nicholò Saracini; Filippo di misser Conte Scotti; Francesco d'Arrigo Ragnoni; Vanni di Bindo di Geri; Pietro d'Agnolo lanaiuolo.

(*Consiglio della Campana*, n. 200, c. 55 *t.*)

(1) Che noi diremmo, ed a lui farne quietanza.

(2) Il cero che le terre dello Stato offerivano all'Opera di Santa Maria il 15 d'agosto di ogni anno. Per loro, cioè pel Comune o per gli uomini di Talamone.

(3) Le *ricolte*, cioè i mallevadori: parola del dialetto senese, che in quel tempo si usò frequentemente anche per *malleveria*.

V.

1398, febbraio 14 (st. sen.).

Provvisioni pel bonificamento delle terre della Maremma.

§ I.

Anco, con ciò sia cosa che ne le parti di Maremma si sia vissuto non con quella ragione che richiedeva per gli ufficiali che vi sono andati, et non si sieno per loro tenuti quegli honesti modi che per loro si doveva, ma più tosto in contrario facendo de le cose che non erano nè bene nè honore del reggimento popolare, et di loro mal fare non ànno avuto se none el loro peccato, non stando a corretione nè a sindacato; providero et ordènaro, che tutti gli ufficiali del Comune che al presente sono o per li tempi saranno ne le terre di Maremma, debbino stare a sindacato nel Consiglio del popolo in questo modo cioè: che ne la città di Grosseto stia una cassa ataccata a la casa de' Priori de la città di Grosseto, et che la chiave d'essa cassa stia nel Concestoro (1) de' signori Priori di Siena; et che sia licito a qualunque persona potere méttare in essa cassa pulitie contra qualunque officiale che avesse commessa alcuna disonestà. Et che 'l capitano di Maremma, che è o per l'avenire sarà, sia tenuto et debba mandare bando per le terre di Maremma, che a ciascuno sia licito méttare pulitie ne le decte casse contra ciascuno de'detti officiali. Et che 'l camarlengo del sale di Grosseto, che è o per l'avenire sarà, sia tenuto sotto pena di fiorini c et di privatione di suo officio mandare a' Signori di Siena la decta cassa nel Consiglio del popolo, a leggervi le pulitie che vi si trovaranno; et quando saranno lecte, se ne facci nel decto Consiglio proposta; et quello che ine se ne delibera, si mandi ad executione per lo capitano del popolo: la qual cosa sarà cagione di fare ogñuno vivere correcto, non facendo alcuna storsione contra el debito de la ragione.

§ II.

Anco, con ciò sia cosa che 'l paese di Maremma sia el più alto et più rilevato et più degno che abbi la nostra città et di maggior

(1) *Concistoro* chiamavasi la sala di residenza dei signori Governatori del Comune; nome che conserva ancor oggi.

fructo, et quasi si può dire essere un reame, et quello che può dare richeza et abondanza et tesori a la nostra città più che niuno altro, quando fusse ben governato et ben custodito; e come le cose si sieno andate per li passati (1), per negligentia sono divenuti quasi sterili et inculti; et do le cose che noi dovremmo cavare larghi fructi et provencti, noi largamente vi mettiamo de la pecunia del nostro Comunė; et questo si vede manifestamente essere vero, con ciò sia cosa che la terra di Talamone costi l'anno per la guardia 1800 fiorini o più, et anco ne sia mal guardata; et che si vegga et conosca da poterne cavare utile assai di farla habitare d'agricultori et altri stantiali, perchè la terra ne sarà ben guardata; et similmente si vegga la terra di Gioncarico et de l'altre per essere abandonate, non si provede; et veggasi molte altre terre poterle assai bonificare et sanificare, et maximamente la città di Grosseto, per la quale essa e l'altre terre verranno a essere più habitate, tenendo e' modi che si potranno habilemente; acciò che tanto buona operatione per negligentia non manchi, providero et ordenaro, ch' e'magnifici Signori et capitano di popolo, che al presente sonno, infra quatro dì dopo la vénta provisione, sieno tenuti eleggere sei cittadini d'ogni Monte, popolari come tocha, e' quali mandino a scontrino nel Consiglio generale, et quelli sei che aranno le più voci d'ogni Monte et d'ogni Terzo, rimanendo come tocha, s' intendano rimanere. E' quali abbino piena autorità et balìa tanta et quanta à el Consiglio generale sopra le predette cose mandare ad executione; et generalmente abbino piena autorità et balìa sopra ciascuna cosa particulare et generale che vedessero fusse bonificamento et mantenimento et sicurtà de la Maremma et terre d'essa et amplificamento de l'agricultura et a popolamento de le terre. Et sieno tenuti e' detti sei cittadini fare raconciare la via de la Carraia, la qual corre o vero soleva a piè Batignano, et ridurla ne' termini usati a le spese di chi l'avesse guasta. E questa via debbino aver facto raconciare per tutto el mese di marzo proximo che viene, a la pena per ciascuno di C fiorini d'oro. Sì veramente che tale officio al Comune di Siena non costi alcuna cosa; salvo che si possino eleggere uno notaio con quel salario che parrà a' signori Priori; et che 'l camarlengo di Bicherna sia tenuto pagare el decto salario; et che 'l detto officio basti per infine a kalende gennaio proximo che verrà; et ch'e' signori Priori che per l'avenire saranno, del mese di novembre et dicembre ogni anno sieno tenuti eleggere et creare el decto officio per lo sopradecto modo; et questo facendo, sarà chi sempre veghiarà al bonificamento d'essa Maremma et de le terre et amplificamento d'esse lavoriere, che è

(1) Pare omesso *tempi*, a meno che non si fosse voluto scrivere, *per lo passato*.

quella cosa che può dare abondanza, richeza et buono stato ne la nostra città. E' Signori predecti possino fare la decta electione, non obstante alcuna vacatione, acciò che si eleghino huomini savi, valenti et experti a la decta materia.

(*Consiglio della Campana*, n. 208, c. 105).

VI.

1410, settembre 14.

Lettera dei Fiorentini ai Senesi sulla occupazione di Talamone per parte dei Genovesi.

Magnifici frates karissimi. Quale a Ianuensibus responsum habueritis, quam iniustum quamve irrationabile, ex exemplo licterarum suarum quod ad nos vestris licteris inclusum misistis, plane collegimus. Neque miramur, quod contra iuris et equitatis rationem oppidum vestrum et arcem Talamonis occupare velint, vobisque minime restituere. Nam eorum semper moris fuit pyrratorum modo aliena diripere, et preda et spoliis querere suam saturare cupiditatem. Quoniam si quis voluerit diligenter iniusteque hanc eorum vestri castelli occupationem pensare, profecto cognoscet quod nulla poterunt ratione tueri, quin iniuste vobiscum egerint, quamquam federibus et amicitia cum florentina republica senensis populus coniuntus sit. Nulla enim unquam eos iniuria lacessistis. Quo ergo iure potuerunt contra vos arma summere? Si a nobis confederatis vestris iniuriam passi sunt, de nobis ulcisci studere debent. Sed scit Deus, sciunt et omnes quibus nota sunt que inter Ianuenses et Florentinos indignationes excitaverunt, quod ipsi quam plurimis iniuriis florentinum populum affecerunt. Nam plurimas merces nostrorum civium, que sub eorum fide Ianue erant, postquam dominum Bouciquant regium eorum gubernatorem espulerunt, iniusti sequestrarunt, et plures nostros cives etiam ut hostes eorum captivaverunt; et hec fecerunt prius quam castellum Serezane, in quo nullum unquam ius habuerunt neque ipsum possiderunt, aut eius gubernationem habuerunt, nobis concessum fuisset ab eo qui pro rege Francorum ipsi castello preerat. Longum esset enumerare quot et qualia ab ipsis passi simus, et postquam se cum domino Ladislao comuni hoste nostro confederarunt, ac etiam prius. Sed hec eorum est natura, ut hostes vocent quoscumque non patiantur sua diripi. In hac autem Talamonis iniusta occupatione, irratio-

nabili nimium excusatione se tegere volunt; scilicet, quod hoc patiamini quia nobis confederati sitis: qua ex re conantur inter florentinam et senensem rempublicam scandala serere. Sed hostis nostri domini Ladislai mores secuntur, quem scitis ad occupandam libertatem vestram cum ingenti exercitu, cum amicitiam nobiscum gerere simularet, una etiam cum rebellibus vestris advenisse, et prius vobis quam nobis acre bellum intulisse. Sed sperandum est in divina iustitia, quod ipsum castellum Talamonis intra breve spatium temporis recuperabitis. Reliquum peditum usque in ducentos, quos ad subsidia vestra mittere polliciti sumus, dabimus operam ut mature ad vos veniat; et si non tam cito desiderium vestrum adimpletur, non id evenit nisi propter gravia onera que tolleravimus in hoc duro bello, et maxime his proximis diebus elapsis, in quibus pecuniam multam expendimus ut operam daremus quod gentes, que stipendiis confederatorum militant in regnum, una cum rege Ludovico equitarent.

Datum Florentie, die xiiij septembris, indictione iij, MCCCCX.

Priores Artium et
Vexillifer Iustitie } populi et Comunis Florentie.

(Nell' indirizzo) *Magnificis fratribus nostris karissimis Senensibus.*

(*Concistoro, Lettere responsive*, ad annum).

VII.

1441, ottobre 5.

Dimanda di Agnolo Morosini al Comune di Siena per ottenere la concessione del Monte Argentaro.

Dinanzi a voi magnifici et potenti signori, signori Priori et capitano di popolo della città di Siena.

Exponsi per lo vostro figliuolo et fedelissimo servidore misser Angnolo Morosini cavaliere. cittadino vostro, che per lo amore che esso porta alla patria desideroso ripatriare, come naturalmente desidera ciascheduno, et volentieroso di recare alla vostra città honore et ancora utile, perchè non è a lui possibile abbandonare le sue galee et fuste senza grandissimo suo danno; et avendo veduto et considerato che la Comunità vostra non à luogo securo dove con esse si potesse ad salvamento ridurre; et però con ogni debita riverentia suplica alla V. M. S., che per bene et utile della vostra

città et d'esso misser Angnolo vi degnate colle solennità opportune concèdarli el vostro Montargentaio con suoi porti et pertinentie, libero a lui et a'suoi heredi et successori; avendo rispetto che la Comunità vostra non ne cava alcuno fructo, ma più tosto ne riceve rincrescimenti, spesa, danni et mancamento d'uomini, sì come tutto si vede et pruova per li corsari, mori et altre fuste che pigliano porto in detto luogo, el quale è sempre ricetto di mala gente; et guardandosi come si farà, sarà ogni persona sicura et tutto el vostro paese. Et volendo levar via tutti questi danni et pericoli, mi sarà di bisogno di spèndare assai migliaia di fiorini per fortificare e' miei huomini che abitaranno in esso luogo; certificando la vostra Magnificentia che cavarò gli uomini di luogo che sarà utile et accrescimento della V. S. et honore della vostra città. Et darassi ragione a' vostri cittadini da exercitarsi, intendendosi sempre la detta donagione et concessione senza pregiuditio d'alcuno particulare che avesse vigne o possessioni in detto Monte.

Item certifico la V. M. S., et così promecto et obligomi, che nel detto luogo non voglio potere ridurre alcuna robbaria, salvo che d' infideli, heretici et scismatici o vostri inimici, et non d'alcuno vostro benevolo et amico, sì che venga a dire che alcuno scandalo mai non possa nasciare alla vostra città.

Item ne seguirà alla città vostra molti fructi et utilità; perchè le dette mie galee a' debiti tempi trafficaranno e porteranno panni di qui in Levante, et di là levaranno spetiarie, rami, metalli, sete et altre cose, sì che la città vostra ne sarà fornita et divitiosa a buoni mercati, senza andare a Vinegia o in altri luoghi per fornirsi.

Item sarà uno aviamento de' vostri giovani che, volendosi exercitare, aranno accomanditia da' mercatanti che riporteranno alle case loro grande utilità, et usaranno el mare et farannosi valenti et pratichi; che ne seguirà honore et utile a tutta la città.

Item ne seguirà alla vostra città perpetua fama con grandissima utilità, perchè dove al presente il detto Monte è ridotto di robbatori et male genti, facendo questo sarà guardato, et sempre vi praticaranno navili et mercatanti che di tutti i luoghi faranno capo ine, et saranno sicuri, et a' vostri luoghi non potranno mai fare alcuno danno, ma utile inextimabile per mercantie et robbe che a buona derrata capitaranno in esso luogo, perchè vedranno chiaramente èssare sicuri. Et per adviso delle V. S., in tutta la costa da Porto Venare per in fino al Faro di Messina non è porto alcuno sicuro se non Gaeta; et questo sarà l'altro (1), mediante la gratia delle V. M. S.

(1) Cioè, il Mont'Argentaro.

Item tutti e' navigli che vanno in Livorno et portano robbe per queste parti, verranno tutti in detto luogo, perchè saranno più sicuri et aranno meno angarie o vero cabelle et graveze; et questo è certissimo.

Item tutto el paese circumstante starà sicuro, e potravisi tenere el bestiame salvo, fare lavoriere nei luoghi presso a la marina più grassi per favore d'esso porto, che ora per paura s'abandonano.

Item si potrà pescare a coralli et a pesce per lo ridotto d'esso luogo et favore d'esso; chè verranno molti di fuore a fare le dette pescarie, che ne seguirà alla città vostra honore et abondantia.

Item tutti e' paesani diventaranno pratichi allo exercitio del mare et guadagni, et a tutto el paese sarà utile; perchè le prede si ridurranno in esso luogo, cioè di schiavi, schiave et altre mercantie si guadagnaranno da' Mori, che tutto il paese sentirà utile. Et anco spacciaranno loro vectovaglie et altre cose per le molte galee et fuste che capitaranno in detto luogo, et sempre il detto paese starà sicuro.

Item ne seguiranno molti altri et infiniti beni alla vostra citta, le quali (1) per non tediare le vostre Magnificentie no le dichiaro; ma ciascheduno intendente le può considerare, et maxime porti vicini ne verranno grandemente a mancare, et a la S. V. ne cresciarà fama et reputatione con utile et honore, et non arete andare alle mercedi altrui.

Appresso voglio èssare obligato alle infrascritte cose cioè:

In prima, dare un palio per censo alla chiesa catredale (2) per la festa di Santa Maria d'agosto, come fanno l'altre vostre terre; et lo primo anno che s'abitarà esso Monte voglio che sia el palio di valuta di lire cento di denari, e dapoi ciascuno anno in perpetuo lire vinticique.

Item, che io con tutti e' miei huomini siamo tenuti di tenere amici per amici et inimici per inimici, et fare oste et cavalcate come l'altre vostre terre. Et se caso avenisse che guerra fusse (la quale Idio cessi) et la vostra magnifica Comunità avesse di bisogno delle mie galee et fuste, voglio èssare obligato di servirle a quella discretione di soldo che piacerà alla prefata M. S. V.

Item, che tutte le mercantie che si scaricaranno in detto porto, o per esso porto si cavaranno, sieno tenute pagare le medesime cabelle che pagano a Talamone, et sieno del Comune di Siena come è a Talamone; et maximamente della cabella del grano.

Item, perchè ò speranza per la Dio gratia fare in detto luogo la tonnana, la quale cosa potrete considerare che grande utilità e

(1) Così nel testo, e poco appresso *no le*, in cambio di *no li*.

(2) Idiotismo, e non errore di scrittura.

fama sarà a la V. M. S.; et però essa tonnana facendo, come ò ferma speranza, so contento pigliare el sale ragionevole dalla vostra Comunità per pregio honesto et ragionevole; che sarà grandissima somma, cioè molta maggiore quantità che non logra tutto el vostro contado, come penso che tutti potete considerare et intèndare che cosa è tonnare a questo paese; che verrà a dire che voi nè li vostri vicini non aranno andare in luoghi strani per salsumi. Et etiandio in exercitare essa tonnana molte fameglie vi si governaranno; et per li miei uomini et per loro logro che habitaranno in esso luogo voglio èssare obligato a tòllare el sale in Orbetello a ragione di soldi vinti di denari per ciascuno staio.

Item, unde fare in detti porti o vero Monte, dove meglio gli piacerà, uno castello e torri fortissimi da difèndarsi da' inimici, in modo che si porrà difèndare da chi il volesse occupare per honore della V. S. et stato di questa città (1). Et in questa primavera comincìarò a fare dette forteze, et seguirò con sollecitudine, che in breve sarà fortificato et in tempo di quatro anni finito, et benchè io spero molto avanti che non dico èssare tutto finito. Et al presente s'incominciarà a inviare, sì che sarò contento mandarci le mie galee con quelle mercantie vi saranno caricate, et sicondo l'inviamenti si trovarrà da noleggiare, che se ne trovarrà assai.

Et in ogni modo esso misser Angnolo sempre si raccomanda alla prefata vostra M. S., la quale l'Altissimo feliciti et conservi come desiderate.

Anno et indictione predictis, die vero quinta suprascripti mensis octubris.

Lectum et approbatum fuit supradictum recordium seu petitio per magnificos et potentes dd. dd. Priores Gubernatores Comunis et capitaneum populi et vexilliferos magistros antedictos et offitiales Balle.... Et deliberatum fuit inter omnes supranominatos, quod ponatur ad Consilium populi, pro ut stat, cum infrascriptis limitationibus, videlicet:

Quod homines de Orbetello cum eorum bestiis possint stare, uti et pasturare in dicto Monte Argentario, pro ut et sicut ad presens faciunt, et secundum conventionem quam habent cum Comuni Senarum.

Item, quod iurisdictio dicti Montis Argentarii intelligatur remanere et remaneat Comuni Senarum; et ita dictus dominus Angelus ipsam iurisditionem recognoscat a dicto Comuni Senarum, et respondeat

(1) Costrutto irregolare, ma quale è dato dal testo. Valga questa osservazione anche per ciò che segue.

et solvat ipsi Comuni Senarum quolibet anno in perpetuum nomine census libras decem den., solvendas camerario Bicherne qui pro tempore residebit et pro ipso Comuni recipienti, incipiendo in festo Sancte Marie de mense agusti proxime futuri.

Item, quod in castro vel in terra quam refici faciet dictus d. Angelus, pro ut superius continetur, eligatur et eligi debeat offitialis dicte terre vel castri per eundem d. Angelum; qui offitialis sic eligendus non sit suspectus presenti regimini: et deinde talis offitialis debeat confirmari per Consistorium in dicto offitio.

Et in casu quod dictus d. Angelus non faceret dictum castrum et fortilitia, pro ut in dicto recordio seu petitione continetur, quod tunc et eo casu dictus Mons Argentarius intelligatur remanere et remaneat cum iuribus suis dicto Comuni Senarum, pro ut est ad presens.

Et quod omnia et singula suprascripta dictus d. Angelus teneatur facere, et ita intelligatur ad bonam et puram fidem et sine aliqua fraude.

(*Instrumentarium Comunis, detto il* Caleffetto, c. 61).

VIII.

1453, giugno 2.

Ricordo del Camarlingo e degli Esecutori della generale Gabella del Comune di Siena su i prezzi delle gabelle del Porto di Talamone.

Dinanzi a voi, magnifici et potenti signori, signori Priori Governatori del Comune et capitano di popolo della magnifica città di Siena, signori loro singularissimi.

Exponsi per parte de'vostri fedelissimi offitiali et cittadini et devotissimi servidori camarlengo et executori della vostra generale Cabella, come a'dì proximi passati dinanzi al loro offitio è stata la infrascritta materia, cioè che alcuni mercatanti sanesi ànno messo certa quantità di pirpignani per lo porto di Talamone, de'quali el podestà di Talamone volse a ragione di soldi quaranta per soma, asimigliando e'pirpignani a'panni franceschi: unde tali mercatanti ànno dinanzi all'offitio loro auto ricorso, dicendo non dover pagare se non soldi 4 per ciascheuna soma di pirpignani. Unde, voluto intèndare et examinare tale materia, et veduto el disordine, la disaguaglianza e la grande varietà et paucità d'essa

cabella de' pirpignani, et genelarmente (1) di tutte l'altre cabelle d'esso porto di Talamone, l'è paruto assai cosa disforma et fuore d'ogni dovere et grandemente dannosa al vostro Comune, che e'pirpignani che vale la soma più di fiorini 240, paghi soldi 4 la soma, che non viene a pagare 5 denari per pezza di cabella; e la lana sucida che vale fiorini xij la soma, paga soldi x la soma, che viene a pagare presso a due terzi più la lana ch'e' pirpignani. Et simile interviene di più innumerabili et infinite cose. Et pur per essere così proveduto, non però spetialmente, ma sotto una genelarità, che essendo nominate di sopra molte cose, fra le quali non vi sono e'pirpignani, conchiude et dichiara che d'ognie altra soma di qualunque cosa si sia, paghi soldi 4 per soma, nella quale generalità vengono e'detti pirpignani (2); l'è bisognato per la forza et vigore de tal genelarità dichiarire, doversi pagare alla detta ragione di soldi 4 la soma. Unde tale materia gli muove ricórrare alle V. M. S. a ricordare tali disordini et mancamenti; et che facilmente, voltandoci l'occhio, credano et rendansi certi che d'esse cabelle se ne potrebbe cavare centonaia et centonaia di fiorini più che non se ne cavava ciascheduno anno, senza fare alcuno danno o mendamento d'esso porto, come è di seta, grana, zaffarano, veli, vai, guado, spetiarie et molte altre cose, le quali in Talamone pagano poco o niente a rispecto delle cabelle del porto di Pisa; le quali cabelle di Pisa avemo voluto vedere et bene examinare, et la loro grande varietà di quelle di Talamone, che non si paga a Talamone de' 40 denari l'uno che si paga in Pisa. Et acciò che ne potiate avere vera notitia, et vedere tale disordine et mancamento, vi portiamo la copia delle cabelle di Talamone et di rincontra quelle di Pisa (3): et da poi oltre a quelle altre cose assai, le quali si comprendano sotto quella generalità de'soldi 4 per soma, et quello che pagano in Pisa; acciò che la S. V. ci possa far fare qualche debita et honesta correctione et limitatione et qualche utile et honorevele provisione o per mezo della V. M. S. o per altri honorevoli et pratichi cittadini, come meglio parrà alla V. M. S., alla quale humilemente ci racomandiamo.

(*Consiglio della Campana*, n. 231, c. 115 t.).

(1) Idiotismo tuttora in uso. Riportando questo passo nel testo (Cap. VII) lasciammo imprimere per svista, *generalmente*.

(2) Vuol dire, che i pirpignani non essendo tra le gabelle del Porto specialmente ricordati, cadevano nella rubrica generale, che portava che di qualunque altra cosa non nominata si dovesse pagare 4 soldi di gabella per soma.

(3) Questa copia, non ostante ogni più diligente indagine, non ci fu possibile di trovare.

IX.

1456, febbraio 24 (*st. sen.*).

Dimanda di Antonio di Quarto da Genova per esercitare in Talamone il suo mestiere mercantile.

Dinanzi a voi, magnifici et potenti signori officiali di Balìa del magnifico Comune di Siena, reverentemente si expone per Antonio di Quarto da Genova vostro servidore, che, attese le divisioni et tribolationi sonno in Genova sua patria infra li cittadini d'essa, già più mesi deliberò partire de lì et andare a stare e habitare familiarmente in qualche altro loco, dove con honore potesse exercitare nel suo mestiero mercantile et per mare senza offesa di persona. Et avendo più volte navigando considerato lo sito della vostra terra di Talamone et porto d'esso et altri loci vostri aptissimi allo exercitio mercantile, et potersi facilmente in quelli loci acquistare honore et utile con grande utile della vostra città et vostri cittadini, così nel condurre in essi vostri porti et lochi più mercantie necessarie et utile (1), come etiamdio nel cavare de'vostri lochi delle mercantie vi sonno da cavare con vantaggio non piccolo delle V. S. et suoi cittadini; actesa etiamdio la bona fama dello giusto et libero dominio delle vostre magnifiche signorie; et etiamdio atteso che più volte à inteso da huomini fidedigni che alla V. M. S. saria carissimo ne'vostri lochi predecti si exercitasse laudevolmente lo mestiero mercantile et maxime per mare; et che altre volte per la V. M. S. nel 1443 si fece certe provisioni, utili et honorevoli al decto effecto, acciò che qualche nave fusse ne'vostri porti, et li denari de'vostri cittadini et sottoposti si mantenghino nella città et contado vostro; ha deliberato in quanto piaccia a la V. M. S., venire ad abitare nella vostra terra di Talamone, et ine condurre et per continuo habitare la sua famiglia, beni et facultà, et diventare terriere d'essa vostra terra di Talamone. Et perseverando in questo animo bono et fedele verso delle V. M. S., arrivò al detto effecto nel vostro porto di Talamone ne'giorni passati, cioè a dì 7 del presente mese di ferraio, con una nave di botti 400 o circa, dove condusse anco più robbe, artigliarie et armi et altre cose per esso Antonio padroneggiate et governate. Et acciò che potesse operare l'effecto decto di sopra di venire ad habitare ne'vostri lochi et acquistare la grazia della V. M. S, della quale intendeva

(1) In cambio di *utili*.

essere servidore, et sotto le sue braccia vivere et morire con la sua fameglia, impetrò salvocondocto in prima dal potestà d'esso loco di Talamone, et dipoi scaricò la più parte di dette robbe in esso vostro loco. Dapoi piacque alla vostra M. S. di novo concèdarli salvocondocto, come di tutto sono informate. Per la qual cosa avendo la nave et cose predecte a mio governo et padroneggio, et volendo exeguire le cose predecte, mi racomando a le V. M. S. mi voglino acceptare per servidore e concèdarmi le cose infrascripte. Et viceversa offeró alle V. M. S. tali saranno li miei portamenti et costumi che me non trovaranno se non bono animo et fedeli operationi.

In prima vi piaccia concèdarmi che la mia persona et la detta nave et li mei huomini et marinari per uso et exercitio di quella possino venire et stare con tutte mie et loro robbe nelli porti, terre, lochi et teritori della V. M. S., et di quelle partire come sarà di mio et loro piacere, sempre ad honore della V. M. S. et per uso di mercantie et pacificamente; et che da nissuna persona sieno molestati in persona o in avere. Et al decto effecto s' intendino havere pieno et valido salvocondocto; con questa dichiaratione però, che questo non s' intenda per li debiti che avessero da oggi innanzi, per li quali possi (1) essere costrecti come li altri terrieri della detta terra di Talamone. Et che se da oggi innanzi per loro si commettesse alcuno maleficio ne'vostri territorii, possino essere puniti come li altri vostri subditi.

Item vi piaccia concèdarli che esso Antonio sia et essere s'intenda terriere d'essa vostra terra di Talamone, et che lui habbia et goda quelli capitoli, privilegi et exemptioni che ànno li altri terrieri d'esso loco.

Item, che al detto Antonio sia lecito in su la detta nave portare la insegna della vostra Comunità per mercantie et exercitio di mercantia civile et pacifico, et ad honore delle V. M. S.: et questo mi sia lecito quante et tante volte piacesse alle S. V., et non altrimenti.

Et dalla parte d'esso Antonio oltra le cose sopradecte si offerisce alla V. M. S. di tenere per amici tutti amici et benevoli della V. M. S. com'è debito; et di tenere per inimici tutti vostri inimici; et ad vostra requisitione promecte con detta nave che noi, quando bisognasse, fare guerra et pace come et quante volte et con quelli piacesse alle V. M. S. (2).

(1) Così nel testo, anzichè *possino* come poco dopo è detto.

(2) Non è da far caso di questi costrutti irregolari in una scrittura di un mercatante.

Item, che se per condurre vostri grani o altre cose vostre di qualunque parte si sia, haveste bisogno di detta nave, è convenuto che la S. V. ne possa fare et disporre d'essa in quello modo può disporre delle case delli cittadini et sottoposti vostri; potendovi etiamdio mettervi padrone cittadino o sottoposto vostro per più vostra cautela, in quello modo parerà et piacerà alle V. M. S.; provedendo lui del nolo et premio d'essa discretamente, come essa V. S. giudicasse convenire. Et questo è contento rimèttare nel discreto giudicio delle V. M. S. ovvero di Cipriano d'Antonio di Corto (1)

Item vuole essere obligato, facendo alcuno viaggio, quando piacesse alla S. V. menarvi di vostri giovani, cioè quelli piacesse alle S. V., acciò che imprendino et pratichino et faccinsi valenti mercatanti, con quelli modi et conditioni piaccia alla S. V.

Item è contento et vuole essere obligato che la V. M S. possa tenere nella detta nave a qualunque tempo, facendo viaggio o no, quel numero di huomini et di quelle conditioni parrà et piacerà alla V. M. S.

Item vuole essere obligato obedire tutti comandamenti li fusse facti dalli magnifici Signori che fussero per li tempi, et etiamdio delli officiali di Balìa o altri che avesse governo della città o decta terra di Talamone.

Item, perchè à compreso vi saria carissimo vi si conducesse del frumento, vuole essere obligato che in caso lui trovasse una carovella carica di grano et di orzo, la quale si partì del porto di Tunisi dalla sopradecta nave et mio governo, che io la debbi condurre da Talamone, et detti grani e orzi, dare alle V. M. S. per quelli giusti pregi vi parrà conveniente, o vero fusse dichiarito per Cipriano decto:

Et le predecte cose s'intendino a buona fè et senza alcuna fraude, et mercantilmente in forma le cose predecte stiano ferme, et l'uno capitolo non deroghi a l'altro.

Et se per caso accadesse che la mia stantia et pratica et di mia fameglia et huomini non piacesse alle V. M. S., che mi debbi essere significato, et habbi doppo la significatione tempo mesi due a potere levare me et mia fameglia et robbe et detta nave libera et secura senza alcun impedimento reale o personale.

Ben mi confido tali saranno li miei portamenti, che la V. M. S. me haranno caro per vostro subdito et servitore della V. S., la quale l'Altissimo feliciti.

(*Collegio di Balìa*, Deliberazioni, n. 2, c. 208)

(1) Cipriano Corti fu operaio del Duomo di Siena dal 1464 al 1467.

TAVOLA COMPARATIVA DELLE GABELLE DEL PORTO DI TALAMONE

NEI SECOLI XIV E XV

compilata sui documenti del R. Archivio di Stato in Siena

(NB. *Nella compilazione di questa Tavola, sia per l'ordine delle materie, sia per la dizione, abbiamo generalmente seguìto il testo delle Gabelle convenute tra i Fiorentini ed i Senesi nel* 1311, *che fu trascritto in uno Statuto del Comune di Siena, esistente nel R. Archivio predetto, segn. di Num. ant.* 16, *a c.* 53-57).

MERCANZIE	Gabelle del 1311 *Trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1356 *Nuovo trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1379 *Trattato coi Catalani*	Gabelle del 1442 *Secondo Gio. da Uzzano*	Gabelle del 1453 *Ordinate dal Consiglio*	OSSERVAZIONI
§ 1. **Dei panni.**						
D'ogni torsello, o soma di panni franceschi, all'entrare	2 10 -	2 — -	1 — -	2 — -	7 10 -	Nel trattato del 1311 è avvertito che il torsello dovesse valere [illegible] florini d'oro. Notisi che le mercanzie, quando non vi ha alcuna speciale dichiarazione, sono computate a some di [illegible] libbre. Se la soma fosse portata da un giumento, il prezzo della gabella scemava di una terza parte.
All' uscire	— — -	— — -	— — -	— — -	2 — -	
D'ogni soma di panni milanesi o borghesi o nerbonesi, di Linguadoca o di Catalogna.	1 5 -	1 — -	— 10 -	1 — -	— 10 -	
D'ogni soma di panni florentini.	— 15 -	1 — -	— 10 -	1 — -	— 10 -	
D'ogni soma di panni di mezzalana, mantovani, veronesi o bolognesi, di stima di 70 florini d'oro	— 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di panni bigelli o albagi.	— 7 6	— 6 -	— 3 -	— 10 -	— 2 -	
D'ogni soma di panni taccolini.	— 5 -	— 6 -	— 3 -	— 10 -	— 2 -	
D'ogni soma di panni lini, bianchi o tinti.	— 15 -	— 12 -	— 4 -	— 8 -	— 2 -	
D'ogni soma di panni barracani e bambagini o frustani	— 10 -	— 12 -	— 4 -	— 8 -	— 2 -	
D'ogni soma di panni canavacci	— 10 -	— 6 -	— 2 -	— — -	— 3 -	
D'ogni soma di panni borracci, di stima di 25 florini d'oro.	— 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di panni vecchi usati.	1 — -	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di capelli ovvero berrette, e di berrette ad ago.	— 15 -	— — -	— — -	— — -	1 10 -	
D'ogni soma di sargia, celone, banchiere ovvero cortina, di stima di 70 florini d'oro	— 1 3	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di sargie oltramontane, ovvero francesche, da banchi	2 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di stamegne.	1 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni dozzina di tovaglie da mensa e sciugatoi	— 2 6	— 12 -	— 4 -	— 8 -	— 2 -	
D'ogni dozzina di lenzuola	— 1 3	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di lino o canape	— 12 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
D'ogni soma di lino alessandrino	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	

MERCANZIE	Gabelle del 1311 *Trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1356 *Nuovo trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1379 *Trattato coi Catalani*	Gabelle del 1442 *Secondo Gio. da Uzzano.*	Gabelle del 1453 *Ordinate dal Consiglio*	OSSERVAZIONI
gni soma di borra o stoppa..........	— 2 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma d'accia filata..................	— 15 -	— — -	— — -	— —	— — -	
gni soma di bambagia filata.........	— — -	— — -	— 5 -	— 10 -	— 15 -	
gni soma di bambagia soda..........	— — -	— — -	— —	— —	— 3 -	
gni soma di tappeti, ovvero celoni brestieri....................................	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di verzino, mico e sandolo..	2 — -	2 — -	— — -	1 — -	3 —	
gni libbra di drappo a oro, isciaito, e simili panni....................	— — 6	— — -	— — -	— — -	— —	
gni soma di panni pirpignani.........	— — -	— — -	— — -	— — -	1 — -	
, rascie e simili........................	— — -	— — -	— — -	— — -	— 8 -	
gni soma di filusello.........................	1 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
tedesche o còrse........................	— — -	— — -	— — -	— — -	— 5 -	
i d'ogni ragione.........................	— — -	— — -	— — -	— — -	1 — -	
§ 2. Della lana, delle stame e dei boldroni.						
gni soma di lana agnellina lunga, vata d'Inghilterra, di Francia e i Fiandria..................................	1 5 -	— 10 -	— — -	— 10 -	— 10 -	
gni altra parte che le sopradette...	— — -	— — -	2 6	— 5 -	— — -	
gni soma di lana agnellina nerbonese e perpignanese....................	1 2 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma della detta lana, se fosse iccola..	— 12 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di lana lavata d'Inghilterra o di Fiandria o di Francia....	— — -	1 — -	— 10 -	1 — -	— 15 -	
gni soma della detta lana, se fosse ucida o guadata........................	— — -	— 10 -	— 5 -	— 10 -	— 10 -	
gni soma di lana lavata di Garbo, i Catalogna e Provenza............	— 15 -	— 10 -	— 5 -	— 10 -	— — -	
gni soma di lana sucida delle parti opradette......................................	— 7 -	— 6 -	— 3 -	— 6 -	— — -	
gni soma di lana agnellina lavata i Provenza, Maiolica e Sardegna.	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— 7 -	
fosse sucida................................	— 7 6	— — -	— — -	— — -	— 7 -	
gni soma di lana S. Matteo lavata.	— — -	— — -	— — -	— — -	— 5 -	
gni soma di lana sucida delle parti opradette......................................	— — -	— — -	— — -	— — -	— 3 -	
gni soma di lana rimessa borgognese, perpignanese, nerbonese e elle parti d'intorno......................	1 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ciascuna soma di lana d'altro paese vvero fodere..................	— — -	— — -	— 2 6	— — -	— — -	
gni soma di boldroni sucidi perpignanesi, nerbonesi, ovvero delle arti d'intorno..........................	— 12 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
fossero lavati............................	1 2 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di boldroni sucidi di iaggie..	— 7 -	— 5 -	— 2 6	— 5 -	— 2 -	
fossero lavati............................	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di boldroni sucidi di Tunisi e delle contrade di Barberia...	— 7 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
fossero lavati............................	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di lana grattugiata bianca di Barberia............................	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	

MERCANZIE	Gabelle del 1314 *Trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1356 *Nuovo trattato coi Fiorentini*	Gabelle del 1379 *Trattato coi Catalani*	Gabelle del 1442 *Secondo Gio. da Uzzano*	Gabelle del 1453 *Ordinate dal Consiglio*	OSSERVAZ
E se fosse livida	— 7 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di lana levata di boldroni di Garbo	— 10 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di lana levata di boldrone nerbonese, carcasonese e perpignanese	1 2 6	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di stame filato di Garbo o di Francia	1 5 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
E se fosse di Provenza, Maiolica e simigliante	— 10 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di pelo di bue, camello, capriuolo, cervio e simili	— 2 6	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di lane sardesche, corsesche e di Creta	— — —	— — —	— 2 -	— 4 -	— — —	
§ 3. - Del zafferano ed altre spezie simiglianti.						
D'ogni soma di gruogo o di zafferano a peso	3 15 -	2 — -	1 — -	2 — -	1 10 -	
All'uscire	— — —	— — —	— — —	— — —	— 15 -	
D'ogni soma d'indico gabbadeo e lacca	2 — -	2 — -	— 15 -	1 10 -	— — -	
D'ogni soma di zucchero	1 — -	— — —	— 7 6	1 — -	— 10 -	
D'ogni soma di polvere di zucchero	1 — -	— — —	— 5 -	— 10 -	— 6 -	
Confezioni di zucchero	— — —	— — —	— — —	— — —	2 — -	
D'ogni soma di polvere di zucchero di Cipro	— 10 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di pepe e gengiovo	1 — -	— — —	— 7 6	1 — -	— 10 -	
D'ogni soma di cannelle o cennamo	2 10 -	— — —	— 7 6	1 — -	— 10 -	
D'ogni soma di garofani a peso	2 10 -	2 — -	1 — -	2 — -	1 — -	
D'ogni soma di fusti di garofani	— — —	— — —	— 5 -	— 10 -	— 6 -	
D'ogni soma di noci moscade	1 10 -	2 — -	1 — -	2 — -	— 10 -	
D'ogni libbra di dente d'elefante, cioè avorio lavorato	— — 5	— — —	— — —	— — —	— — —	
E se non fosse lavorato	— — 3	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di vèscovo o colla	— 2 6	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di cera	— 15 -	— — —	— 5 -	— 10 -	— 5 -	
D'ogni barile grande di mele	— 2 6	— — —	— 2 -	— 4 -	— — —	
D'ogni soma di diedraganti, mastice, incenso e simile	— 15 -	— — —	— 7 6	1 — -	— — —	
D'ogni soma di senape, sena e sinopia soda	— 5 -	— — —	— 2 -	— 4 -	— — —	
D'ogni soma di comino	— 10 -	— — —	— 2 -	— 4 -	— — —	
D'ogni soma di riso, finocchio e anaci	— 10 -	— — —	— 2 -	— 4 -	— 2 -	
D'ogni soma di allume	— 15 -	— — —	— 2 -	— 4 -	— 2 -	
D'ogni soma di mandorle con la corteccia	— 2 6	— — —	— 2 -	— — —	— 2 -	
E se fossero senza la corteccia	— 10 -	— — —	— — —	— — —	— — —	
D'ogni soma di solfo	— 5 -	— — —	— 2 -	— 4 -	— — —	
D'ogni soma di datteri	— 10 -	— — —	— 2 -	— — —	— 2 -	
D'ogni soma di carte da bambagia	1 — -	— 6 -	2 — -	— 4 -	— — —	
D'ogni soma d'argento vivo	1 5 -	— 4 -	— 5 -	— 10 -	— 6 -	
D'ogni soma d'argento lavorato o non, o rotto, eccetto l'argento coniato di cui non si paga gabella	— — —	— 2 -	— 6 -	— 1 -	— — —	
Argento e oro filato della lira a peso	— — —	— — —	— — —	— — —	— 5 -	
D'ogni soma di canapi, funi, spago e cigne fatte e non fatte	— 10 -	— — —	— — —	— — —	— — —	

MERCANZIE	Gabelle del 1311 Trattato coi Fiorentini	Gabelle del 1356 Nuovo trattato coi Fiorentini	Gabelle del 1379 Trattato coi Catalani	Gabelle del 1442 Secondo Gio. da Uzzano	Gabelle del 1453 Ordinate dal Consiglio	OSSERVAZIONI
4. Delle penne, cotone e pece e altre merci.						
ni centinaio di penne a peso........	— 7 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
fossero vecchie.........................	— 3 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di cotone filato.............	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di pece nera o bianca, quale è detta raggia.....	— 5 -	— — -	— 2 -	— 4 -	— — -	
ni soma di gorgiere e scagiali, orreggie, borselli e guanti..	1 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di cotone oltre marino...	1 — -	— — -	— — -	— — -	— — -	
fosse siciliano, calabrese o somiliante...	— 12 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di paternostri, specchi, xagli, carpite e altre cose non ominate..........	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
5. Del zondado, delle sete, l boccherame e d'altre cose.						
ni soma di zondado debile...........	12 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di seta..........................	10 — -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di seta cruda o lavorata	— — -	2 — -	1 — -	2 — -	3 — -	
ni soma di veli di seta o bende, o fiore o di bambagia o orlarino o Bologna o orati........................	— — -	2 — -	1 — -	2 — -	1 5 -	
ni centinaio di libbre di sete tinte.	— — -	— — -	— — -	— — -	5 — -	
ni centinaio di libbre di drappi di ta all'entrare, e per stare a Siena	— — -	— — -	— — -	— — -	6 — -	
fossero per passo, o all'uscire....	— — -	— — -	— — -	— — -	1 — -	
ni pezza di boccherame...............	— — 5	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni goffano ferrato e dipinto........	— 2 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni goffano picciolo......................	— — 5	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di calze, ovvero cappelline	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di farsetti e coltri non lorate....................................	— 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
6. De la robbia, del guado, della grana e altre cose.						
i soma di robbia, d'oricello o di lvere d'oricello, all'entrare........	— 10 -	— 8 -	— 2 -	— 4 -	— 2 -	
cire..	— — -	— — -	— 10 -	— 1 -	— — -	
i soma di guado...........	— 7 6	— 8 -	— 2 -	— 4 -	— 2 -	
i soma di scotano e radici di gualco	— 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
i soma di grana di Provenza, di mania e di Spagna.....................	2 10 -	2 — -	1 — -	2 — -	— 15 -	
di Coranto, il centinaio a peso.	— — -	— — -	— — -	— — -	1 10 -	
i soma di grana di Barberia......	— — -	— — -	— 15 -	1 10 -	— — -	
i soma di biacca, di minio, spec-, cinabro, galla, gommarabica, nitro, trementina e simili..........	— 5 -	— — -	— 2 -	— 4 -	— — -	
i soma di cassia.........................	— — -	— — -	— 2 -	— 4 -	— 7 -	

MERCANZIE	Gabelle del 1341 *Trattato coi Fiorentini*			Gabelle del 1356 *Nuovo trattato coi Fiorentini*			Gabelle del 1379 *Trattato coi Catalani*			Gabelle del 1442 *Secondo Gio. da Uzzano*			Gabelle del 1455 *Ordinate dal Consiglio*			OSSERVAZ
§ 7. - De la vernaccia, del greco, della carne, del cacio, dei pesci e d'altre cose.																
D'ogni soma di vernaccia	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di greco	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni botte di malvagia (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15	—	(1) Botte (
D'ogni botte di vini corsi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—	staia.
D'ogni staio d'olio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	
D'ogni soma di uve passere, di mele rance e di butirro	—	2	—	—	—	—	—	2	—	—	4	—	—	—	—	
D'ogni soma di nocciuole e di pine	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—	—	—	—	
D'ogni soma di carne secca	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di cacio di vacca o di bufala	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni filo di cacio forestiero	—	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di pesci salati	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni barile di tonnine	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	
D'ogni soma di seppia a peso e di saponi	—	5	—	—	—	—	—	2	—	—	4	—	—	—	—	
D'ogni soma di sevo lavorato in candeli	—	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di osogna	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Un moggio di grano che si conducesse dal distretto di Siena al porto di Talamone	—	—	—	—	—	—	—	15	—	—	—	—	—	—	—	
§ 8. - De' vai e altre pelli ed altro coiame e cose																
D'ogni soma di vai conci, ovvero lavorati	3	15	—	2	—	—	1	—	—	2	—	—	3	10	—	
D'ogni soma di vai crudi, o pancie di vaio	3	2	6	2	—	—	1	—	—	2	—	—	3	10	—	
D'ogni soma di scheruoli non lavorati.	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
E se fossero lavorati	2	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di curuli non lavorati	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
E se fossero lavorati	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di pelli volpine e gatta	2	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di pelli agnelline acconcie a lavorare	1	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
E se fossero crude	—	15	—	—	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	
D'ogni soma di cuoi di cavallo, bue, mulo, asino, conci	—	17	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di cuoio a fare correggie o simili	1	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	5	—	
D'ogni soma di cuoio secco di bufalo e di bue	—	10	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—		3	—	
D'ogni soma di cuoio secco di cavallo, mulo e asino	—	7	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di cuoio d'erva	—	10	—	—	—	—		—	—	—		—	—	—	—	
D'ogni soma di coiame da fare calceamento	—	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di buccia di boldroni	—	5	—	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	
D'ogni soma di carte di pecora o d'altra bestia	—	15	—	—		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
D'ogni soma di cierbolatti	—	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Pelliccerie selvaggie, il continaio a peso	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	—	

MERCANZIE	Gabelle del 1311 Trattato coi Fiorentini	Gabelle del 1356 Nuovo trattato coi Fiorentini	Gabelle del 1379 Trattato coi Catalani	Gabelle del 1442 Secondo Gio. da Uzzano	Gabelle del 1453 Ordinate dal Consiglio	OSSERVAZIONI
9. - Del rame, acciaio, ferro, stagno ed arme.						
gni soma di stagno	— 10 -	— 2 -	— 1 -	— 2 -	— — -	
gni soma di vena di ferro (1)	— 2 -	1 -	— — 6	— — -	12 — -	(1) Nelle gabelle del 1453 è detto: *una grossa a peso.*
ro lavorato, il migliaio a peso	— — -	— — -	— — -	— — -	10 — -	
gni soma di ferro sodo (2)	— — -	— 2 -	— 1 -	— 2 -	10 — -	
e fosse per uscire	— — -	— — -	— — -	— — -	— 10 -	
gni soma d'acciaio (3)	— — -	— 2 -	— 1 -	— 2 -	— 4 -	
gni soma di piombo e ottone sodo.	— — -	— 2 -	— 1 -	— 2 -	— 2 -	
gni soma di ottone e stagno lavorato	— — -	— — -	— — -	— — -	— 7 -	(2) La gabella del 1453 è per mille libbre.
gni soma di rame sodo	— — -	— 2 -	— 1 -	— 2 -	— 6 -	
gni soma di rame lavorato	— — -	— — -	— — -	— — -	— 10 -	
gni paio di orciuoli di rame	— 1 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
gni soma di cappelli ed elmi di acciaio o di ferro	1 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	(3) La gabella del 1453 è per cento libbre anche pel piombo, per l'ottone e pel rame.
gni soma di spade, coltelli, coltellini, spiedi, mannaie o ferri di lancia	1 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di crestule e cervelliere..	— 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di corazze, lamiere, gamberuoli, cosciali di ferro, guanti di piastre e lanterne di ferro	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma d'arme di maglia	2 — -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di tavolacci, scudi, targhe, frustri o selle di cavalli	— 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di pavesi, elmi e cappelli cuoio	— 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
ni soma di armi di qualunque maniera sieno	— — -	— 5 -	— 2 -	— 5 -	— 12 -	
10. - Delle balestre, lancie e saettamento.						
i soma di balestre d'osso	— 15 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
i soma di balestre di legno	— 5 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
i soma di saettamenti ferrati e lancie ferrate	— 7 6	— — -	— — -	— — -	— — -	
i soma di ferri per saettamento.	— 10 -	— — -	— — -	— — -	— — -	
i soma d'aguti o chiodi o bullette	— 14 -	— — -	— — -	— — -	1 10 -	
§. 11. - Delle bestie.						
iascheduna bestia bovina o bufala, porco grasso, porcastro o porcastra, all'entrare	— — -	— — 8	— — 6	— — -	— — -	
uscire	— 2 -	— 10 -	— 2 6	— — -	— — -	
iaschedun porcello temporile, cane, becco, pecora, castrone e montone e simili bestie, all'entrare	— — -	— — 2	— — 3	— — -	— — -	
iashedun castrone pugliese e garganano o romanesco o maremmano, uscire	— — -	— 2 6	— — 8	— — -	— — -	
iaschedun castroncello nostrano, agnello o agnella, capra e becco montone, all'uscire	— — -	— 2 -	— 6 -	— — -	— — -	
i troia o verre o porcastro d'ottanta libbre in su, all'uscire	— — -	— 1 4	— — 4	— — -	— — -	

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Diplomatarium portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium, quo tempore (1276-1514) *domus austriacae imperio paruit, hinc inde lectorum, cura et opera* IOSEPHI VALENTINELLI, *bibliotecae palatinae Venetiarum praefecti.* - *Quaedam praemittuntur annorum* 1029-1274. (Dalle *Fontes rerum austriacarum* - Seconda serie, - Diplomataria et acta - Vol. 24). - Wien, aus der kaiserlich-königlichen hof-und staatsdruckerei, 1865, - Un vol. in 8.° grande di pag. VIII-482.

Pochissimo conosciuta in Italia, e non per anco annunciata ai lettori dell'*Archivio Storico*, avidi di siffatte materie, è la importante Raccolta dei Documenti, che, fino dal 1864, il benemerito ed operosissimo Valentinelli, bibliotecario della Marciana, teneva in pronto da pubblicarsi intorno a Pordenone. Due anni appresso, la Commissione storica della imperiale Accademia delle scienze in Vienna diede fuori il giusto volume, di cui mi accingo in questo articolo a notare i punti più salienti, affinchè si vegga quale frutto possano trarne le storiche discipline. Dissi altra volta che oggimai, a taluno largamente fornito di buon volere, non mancherebbero i sussidii a scrivere con verità la desiderata Storia d'Italia, tanto in questi ultimi anni si fece copiosa la stampa di ogni fatta documenti, statuti, diplomi, e tanto le commissioni o società di storia patria, diffuse in ogni parte della penisola, e le straniere associazioni dei privati e dello

Stato, con la continua e proficua opera loro, conferirebbero all'uopo.

È Pordenone una nobile e dilettosa terra del Friuli, confermata città nel 1401 da Guglielmo duca d'Austria e nel 1840 da Ferdinando (1). Lieta di acque correnti che ne abbelliscono il paesaggio e insieme si porgono ad industrie ricche e svariate, quasi se ne raddoppiò nel nostro secolo il numero degli abitatori. Nel 16 maggio 1493, al prezzo di ducento lire di piccoli denari, si stipulò il contratto per la costruzione sul fiume Noncello del porto « de muro scarpato cum aggere et capsa » (2).

Di Pordenone è ricordo fino dai tempi di Berengario I, quando Arnolfo, concedendo al duca del Friuli il titolo di re d'Italia, serbò a sè la *Curte Navium*. Il quale castello della corona imperiale pare, a mezzo il secolo X, fosse tenuto da Enrico I duca di Baviera, e certo fino al 991 lo dominarono i duchi di Carinzia, e più tardi quelli di Stiria, e dal 1192 i duchi d'Austria della casa di Bamberga, che lo amministravano col mezzo di un nunzio. Ma vacillante ed incerto ne fu il dominio durante la guerra del secolo XIII, finchè Ottocaro re di Boemia e poi Rodolfo d'Absburgo suo vincitore, e gli eredi di questo, serbarono il titolo, non sempre giustificato dal possesso, di signori o conti di Pordenone. E pure le sorti della terra friulana di Pordenone furono ben singolari, se, nel 1314, Federico il Bello d'Austria lo diede in pegno al conte Lodovico di Porcia (3) e nel 1531, come nulla fosse il dominio anteriore, il duca Alberto lo Zoppo lo ricuperava da Bianchino di Porcia feudatario (4), se Rodolfo IV, in bisogno di denari, lo impegnò prima nel 1361, per ottomila fiorini, ai signori veronesi Giovanni e Agilulfo di Lisca (5), poi ai nobili Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo (6) e finalmente ai veneziani Buoninsegna (7), e tutto ciò per

(1) Pag. 121, Doc. CXXI
(2) Pag. 387, Doc. CCCXXXVI.
(3) Pag. 33, Doc. XXXV e XXXVI; pag. 37, Doc. XLI; pag. 115, Documento CXVIII.
(4) Pag. 53, Doc. LXII.
(5) Pag. 65–68, Doc. LXXV, LXXVI.
(6) Pag. 68–72, Doc. LXXVII-LXXIX.
(7) Pag. 76, Doc. LXXXIV.

combattere contro il patriarca Lodovico Della Torre. Lontano dagli altri dominii della casa di Absburgo, Pordenone si porgeva facilmente opportuno a tal genere di contratto. E invero era impegnato di nuovo a Bernabò Visconti nel 1366 (1) e nel 1384 a Federico Savorgnano (2), e nel 1382 fu dato in cauzione per trentaduemila fiorini d'oro, ammontare della dote che Lisabetta figlia del duca Leopoldo recava al conte Enrico di Gorizia, il quale gliene assegnò, su Latisana, in contradote, quarantacinquemila (3). Finalmente, nel 1454, Pordenone, con altri dominii, venne ad assicurare la donazione morganatica e la dote di centoventimila fiorini fatta dall'imperatore Federico III a Leonora di Portogallo (4).

Venezia nel 1420 ebbe il dominio del Friuli, ma Pordenone, isolà storica, rimase suddita ai duchi austriaci ancora per un secolo. Ne vennero grandi discordie e soprusi, e il proposito di Federico di Castelbarco (5) nel 1466 di spogliare il Comune delle avite franchigie. Scoppiò una rivoluzione, dalla quale il Castelbarco, ausiliari settecento fanti raccolti a Duino e a Villacco, riuscì trionfatore, e colpì gli abitanti di morte ed esilio, come s'impara altresì da questi documenti (6). I fuorusciti, capitanati dai Montereale, congiurarono a molte riprese fino alla guerra del 1508, nella quale, dopo la vittorio di Cadore, i Veneziani donarono, il 10 giugno, Pordenone e il suo territorio al celebre capitano Bartolomeo d'Alviano (7). Fu stretta la fatal lega di Cambrài: gl'imperiali, nell'anno appresso, il 6 giugno, accettano la dedizione di Pordenone (8). Ma dopo le alterne sorti della guerra l'Alviano, nel 30 marzo 1514, ricupera armata mano contro Cristoforo Frangipane il suo feudo (9), prende vendetta, con la morte e col saccheggio, dei difensori; sopprime l'uficio di podestà,

(1) Pag. 82, Doc. LXXXVII.
(2) Pag. 98, Doc. CII.
(3) Pag. 92-93, Doc. XCVI-XCVIII.
(4) Pag. 259-264, Doc. CCXXIV-VI; pag. 270-275, Documen. CCXXVIII-CCXXX.
(5) Pag. 314-321, Doc. CCLXIII-CCLXV; pag. 296, Doc. CCXLVI.
(6) Pag. 322-332.
(7) Pag. 425.
(8) Pag. 426-429.
(9) Pag. 429, Doc. CCCXCV.

ed egli e Livio figliuolo e successore tiranneggiano fino al 1537 il paese che dal 1521, per la pace di Vormanzia, era confermato alla Repubblica veneta. Nel 1583 Pordenone fu staccato dalla Patria del Friuli.

Diciannove documenti (1) illustrano, a mo' d'introduzione, il periodo dal 1029 al 1274, che precedette il dominio di casa austriaca su Pordenone. Gli altri 377 documenti comprendono l'epoca dal 1276 al 1521 (2) e ne discorrono le varie vicende: i più sono scritti in latino, alcuni di essi, 44, in tedesco, alcuni, 6, misti di tedesco e latino, altri finalmente. 16, dettati in italiano. Cominciano questi a mostrarsi nel 1483, ma però fin dal 1402 Gentile quondam Francesco di Ravenna aveva scritto un lamento, a nome dei castellani di Torre incendiata dagli uomini di Pordenone per rappresaglia dei danni ricevuti dal feudatario Giovannino di Ragogna.

L'egregio Valentinelli condusse il lavoro da par suo e vi mandò innanzi un proemio, in elegante latino, che dice le ragioni dell'opera e le fonti d'onde fu tratta. Consultati i lavori che si hanno a stampa intorno a Pordenone e la triplice raccolta degli statuti e privilegi, mandata fuori in latino a Conegliano nel 1609 e a Venezia nel 1760 e nel 1755, il compilatore acuto si avvide che molta materia mancava alle future ricerche. Dai privati e dai pubblici archivi, specialmente dall'imperiale di Vienna, trasse larga copia di atti e documenti, e poi con discreto giudizio scelse quelli che s'inalzavano alla importanza della storia, sceverando dal novero gli atti particolari, di vendita, doti, testamenti od altri simili. Fece ragione altresì della storia ecclesiastica che è tanta parte degli avvenimenti del medio evo. Nella scelta poi scendeva a criteri paleografici esponendoli, in poche parole, nella prefazione (3), e accompagnando il documento di poche note oltre il luogo, la data, il sommario e l'indicazione della fonte, manoscritta o a stampa, donde fu tratto. Il libro finalmente si compie con tre indici delle persone (4), delle cose (5) e dei luoghi (6).

(1) Pag. 1-22.
(2) Pag. 22-431.
(3) Pag. I-VIII.
(4) Pag 433-469.
(5) Pag. 470-474.
(6) Pag. 475-482.

Dai documenti accennati piacemi ora far uscire qualche storico appunto. E primo, del periodo in cui dominò su Pordenone la casa di Bamberga, estinta con Federico il Bellicoso, nel 1246, e dell'altro periodo dell'interregno. Sono segnati i precisi confini delle terre pordenonesi in varii tempi e cioè nel 1029 e nel 1129, e più tardi nel 1420 e nel 1437. Federico su nominato, per rimeritare i servigi di Ulrico Pitter di Ragogna, gli dà in feudo la torre di Pordenone ed il dazio della muta « quam nunc in tua tenes potestate ». Se non che spesso il bisogno di far denari o di pagare i debiti contratti consigliava la vendita di terre, come quando nel 1248 Ermanno abate di Sesto, con la conferma del patriarca Bertoldo vende a Gupertino e Domenico di Prata per duemila secento libre di denari veronesi la villa di Fiume e pertinenze. Oltre i Prata anche i Porcia ebbero in Pordenone ampia giurisdizione; ed essendo sorto dissidio fra le due nobili famiglie e quelli di Pordenone, due arbitri nel 1.° agosto 1273, lo composero.

Come sul trono ducale austriaco sottentrarono i signori di Absburgo, allargarono essi i loro possedimenti su Pordenone; anzi il 7 gennaio 1277 Odorico e Federico de Castello vendettero ai duchi i loro dominii in quella terra. Quando poi Rodolfo nel 1282 investì del ducato d'Austria i figli Alberto e Rodolfo, ottennero questi su Pordenone la signoria, ma non ne abusarono, dacchè, l'anno appresso, rinnovarono, con beneplacito dell'imperatore, i privilegi che la terra friulana aveva per innanzi ottenuti, come vantava, da Giulio Cesare, da Nerone, da Ernesto marchese d'Austria, da Federico Barbarossa, da Enrico VI, da Federico II. Questi importanti statuti, riconfermati ancora a parecchie riprese sotto Alberto lo Zoppo nel 1353, come riguardavano la costituzione cittadina, la legge civile e criminale, non ponevano in oblio le materie ecclesiastiche. Riguardo le quali, il più notevole articolo era il divieto di matrimonio tra gli abitanti di Pordenone e quelli di Porcia

Come Alberto I fu fatto imperatore di Germania nel 1298 cedette in feudo ai figli Rodolfo, Federico e Leopoldo il ducato d'Austria e il dominio di Pordenone. Codesto in data di Norimberga. Più tardi fece il medesimo, nel 1309, da Spira,

Enrico VII re dei Romani. Alla morte di Federico il Bello, furono eredi del ducato e di Pordenone, nel 1331, Ottone ed Alberto. Essi dello statuto di Pordenone mutarono ciò che riguardava l'omicidio, fermando in pena la morte, tranne il caso che il reo si accordasse cogli amici dell'ucciso. E allora dovesse pagare cento libre ai duchi, venticinque al comune. Anche Leopoldo d'Austria, nel 1345, confermò agli abitanti i loro diritti. Ma quando la casa boemo-lussemburghese, con Carlo IV, salì il trono germanico, i duchi d'Austria, come s'impara da una conferma del 1348, non furono privati del dominio di Pordenone. Anzi, mentre il patriarcato di Aquileia volgeva alla decadenza, non dubitarono, sia tacitamente, sia in palese, permettere di che nel 1352 il capitano di Pordenone ne disertasse i confini, spogliandone i sudditi, rubando armenti e non perdonando a minacce e a violenze. Solo spesso tra il patriarca e il duca era tregua da osservarsi per qualche mese. Morto Alberto II, l'imperatore Carlo IV ne investì del ducato d'Austria e del dominio di Pordenone i quattro figli nel 1360. Era primogenito Rodolfo IV l'ingegnoso o il fondatore, quel desso che aggiunse agli altri dominii austriaci il Tirolo, per uno dei frequenti patti di eredità che avevano in mira la vendita sleale dei popoli, consentita da certo diritto che oggi appena volge al tramonto. Ma Rodolfo non si tenne sicuro nei suoi dominii prima che l'imperatore non gli rinunziasse in eredità le terre d'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Marca e Pordenone su le quali pretendeva una supremazia feudale. E il patto chiesto con le armi alla mano, fu solennemente sancito, il 5 settembre 1360, negli accampamenti presso Esslingen (1). Rodolfo IV, a compiere i suoi progetti, versava, come dissi in sul principio, in grande necessità di denari, ed oltre aver impegnato Pordenone a varie riprese, cedeva ai privati taluni diritti. E forse per la ragione di queste continue distrette, succeduto a Rodolfo IV Alberto III, l'imperatore non abbandonò il diritto di rinnovare a lui e al fratello Leopoldo le antiche possessioni della loro casa. La guerra fervente allora nel Friuli costrinse non solamente il duca nel 1368, ma sì i conti di Prata nel 1374

(1) Pag. 62, Doc. LXXII.

a concedere nuovi privilegi a quelli di Pordenone, dichiarandoli immuni dalle gabelle per terra e per acqua, e il duca, nel 1283, confermò senza alcuna riserva le antiche franchigie. Per dare un esempio di siffatti privilegi, basti dire che alla comunità di Pordenone, qualora le offese a lei recate non ottenessero la dovuta sodisfazione, era lecito farsi giustizia da sè.

Da che apparisce che l'autorità dei duchi austriaci su Pordenone era poco men che di nome. Oltre i fatti finora discorsi vengono in conferma gli arbitrii frequenti e impuniti che i signori di Prata, di Porcia, di Zoppola ed altri commettevano ai danni della comunità; ma le violenze maggiori e più memorabili furono fra Torre e Pordenone, dominata quella dai signori di Ragogna. Fin dal 1273 si conoscono contese pei confini reciproci (1). Ma nel secolo appresso, l'anno 1395, le minaccie e i fatti crebbero a tale da indurre la comunità di Pordenone ad aver ricorso al duca austriaco, con un memorabile gravame che, distinto in quindici articoli, si conserva in tre esemplari (2). Quivi sono registrate le infinite violenze di quel Giovannino di Ragogna, sottentrato al patriarca d'Aquileia nel dominio di Torre, il quale vietava ai coloni di lavorare certi mansi appartenenti al ducato, e li perseguiva con minaccie di strapparne gli occhi se abbandonassero le loro case, e alcuno ne metteva prigione, e abbruciava molini, giungendo, con speranza di uccidere il capitano di Pordenone, a dire a un suo fedele: « tu vadis in terram Portusnaonis; inquire diligenter si homines terre Portusnaonis faciunt bonam custodiam, et vide sagaciter si modo aliquo posset capi terra ». Dopo tante provocazioni e danni, perduta la pazienza, quelli di Pordenone mossero contro il castello di Torre il 12 aprile 1402 e lo diedero al saccheggio e alle fiamme, rimanendo incenerite quattordici persone, fra cui Giovannino con moglie e figli. Nella raccolta che mi occupa è curioso, a questo passo, il ricordato lamento in 51 ottave, scritto sull'atto, a nome dei castellani, da

(1) Pag. 16, Doc. XVII.
(2) Pag. 107, Doc. CXI.

Gentile di Ravenna. Il quale si volge al re del cielo, pregandolo così:

Adiutame ch' io dica il crudel atto
d'un traditore perfido e fellone
fuor di pietade furioso e matto
per cui se reggie anchoy Porto de Nome
chel recepto de Torre ha disfatto
brusando quel con tutto el suo zirone.
Un padre e una madre e dieci nati
col fuocho tutti ha morti e inabissati.

Questo fatto era avvenuto sotto l'arciducato di Guglielmo, nè più tardi cessarono le controversie con Torre. Chè anzi quelli di Pordenone ebbero contezza di pratiche traditrici, avviate con Federico, figlio di Giovannino di Ragogna, da Iacopo Rubeis. Il quale « habitans in Portusnaonis, non habens pre oculis Deum neque Sanctos, contra statum terre nostre Portusnaonis nuper evidentissimis proditionibus falsis tractavit, et intendebat in omnibus pertractare » (1). Ma sembra si preferisse il signor lontano e inoffensivo al despotismo dei capitani, se, in un documento, la comunità si lagna coll'arciduca dell'amministrazione negletta e, con esempio ripetuto anche più tardi, fa istanza pel mutamento del Tanicher, formulando contro di lui dieci capi d'accusa. Così la comunità viveva non sempre sicura dai suoi nemici e solo compiacevasi delle franchigie, rinnovate sempre e da Guglielmo e dal successore Leopoldo e da Ernesto che condonavale ancora l'annuo censo di secentocinquanta fiorini. Nullameno pesava sopra il comune l'incendio di Torre, finchè fu assolto con bolla del 5 marzo 1406 (2), malgrado che Federico di Ragogna insistesse per una indennità pecuniaria. La questione fu composta nel 1420 essendo Federico stato accolto qual cittadino di Pordenone, ma pur rinacque di tanto in tanto col pretesto dei confini (3).

Venezia, fatta signora del Friuli, adocchiava cupidamente Pordenone e forse provocava disordini; di che si dolse l'ar-

(1) Pag. 144, Doc. CXXXI.
(2) Pag. 149-152, Doc. CXXXVI, CXXXVII.
(3) Pag. 223, Doc. CXCVIII.

ciduca Ernesto al doge Tommaso Mocenigo, raccomandandosi perchè cessassero i danni « multiplicata, innumera ac indecentia » (1). Argomento continuo alle gare era la villa di Fiume che, per essere collocata al di qua e al di là dell'acqua, porgeva esca alle reciproche pretensioni. E d'anno in anno si produceva la lite, nè il podestà di Pordenone eravi straniero. Come salvarsi dalla veneta dominazione? Il capitano, il comune e il consiglio di Pordenone pensarono di mandar oratori all'arciduca d'Austria, ad Insbruck, Gaspare e Giovanni Danieli. Un curioso documento ne reca l'itinerario (2), che durò dal 13 ottobre al 23 novembre del 1428. A Ospedaletto, per esempio, spesero « solidos viginti in prandio et pro feno equorum ». A Cachon sulle Alpi, se mi sia lecito riferirlo: « dormivi come ancilla hospitii, dedi sibi solidos quatuor », nè, durante il viaggio, fu la sola volta. A Mühlbach: « Domina illius hospitii est optime litterata et instructa, valde pulchra et placibilis ». Io non ci ho colpa, o lettore, se i due legati non ebbero a riferire, del loro viaggio, cose più interessanti.

Dal 1438 in avanti i duchi d'Austria, come ognun sa, ebbero sempre la corona imperiale. E pure, malgrado la cresciuta autorità, anzi forse per questo che dovettero attendere a cose di maggiore momento, le discordie crescevano nella terra di Pordenone, nè l'appello frequente dell'imperatore al capitano tolsero che quelli di Zoppola turbassero di frequente i confini (3). Si venne infine a solenne compromesso, col mezzo di arbitri; ma non quetandosi le parti, il compromesso fu confermato in Udine da nuovi arbitri « sedentes in apotheca Alberti speciarii » (4). Così un luogo che nei secoli andati, e anche nel nostro, si porgeva spesso a privati conversari, non sempre innocenti, era nobilitato per questioni di più grave importanza.

Passato essendo il feudo di Ragogna presso Sacile nella Repubblica veneta, questa, sebbene ne investisse un proprio fedele, si preparava così ad ulteriori acquisti. E meglio po-

(1) Pag. 175, Doc. CLXIII.
(2) Pag. 194, Doc. CLXXVIII.
(3) Pag. 118-223, 230, 234, 237, 240, 246.
(4) Pag. 254, Doc. CCXXI.

neva la mano nelle cose di Pordenone, quando, accontandosi con l'imperatore, pensava ridurre li Zoppola al senno. Ma questi non ne vollero sapere di intimazioni e non dei patti copiosi convenuti il 4 luglio 1455 tra la Signoria di Venezia e l'Austria (1). Rapivano armenti ed altre ricchezze oltre i confini del loro feudo, danneggiando i territorii di Pordenone e di Cordenons; con la forza resistevano, e l'audacia teneva le veci dei luoghi poco muniti per natura. Anche l'imperatrice Eleonora, come signora di Pordenone a titolo di dote, volendo vendicare gli insulti, ne scriveva al doge Francesco Foscari, a nome altresì di Federico suo consorte « conthoralis ». Nè per anco quietarono i signori di Zoppola malgrado i nuovi e ripetuti tentativi (2); di che non abbiam luogo a discorrere.

E pure gli era evidente che, soltanto per l'onore, l'Austria teneva Pordenone, il quale tanto lontano dalle altre sue terre, era soggetto a continui dissidi. Sembrò voler liberarsene, quando, per quattrocento annui fiorini, diede a Febo della Torre (3) nel 1457 la investitura di capitano, o meglio, quando, più tardi, nel 1466, la rinnovò a Federico di Castelbarco, di cui vedemmo che fu spregiatore d'ogni cittadino diritto. Da tali controversie la Signoria di Venezia traeva vantaggio e soffiava nascostamente nel fuoco. I fuorusciti da Pordenone se la intendevano seco lei, e dall'altro canto l'imperatore comandava agli « honesti, prudentes, fideles, dilecti » cittadini trattassero gli esuli da nemici. Federico III non sapea che si fare: già mirava approssimarsi la eventualità da cui rifuggiva, di chiamare i Veneziani a soccorso. Ma intanto dal 1485 conferì per dieci anni a Giorgio Elacher capitano di Duino anche la capitaneria di Pordenone. Venezia s'era impegnata di relegare in perpetuo i fuorusciti da Pordenone oltre l'Adige ed oltre il Quarnaro, ma quasi tutti erano ritornati e l'imperatore se ne lagnava al doge Agostino Barbarigo.

Nel 1493 a Federico III successe nell'impero il figlio Massimiliano. Quelli di Pordenone gli prestarono omaggio di fe-

(1) Pag. 279, Doc. CCXXXVII.
(2) Pag. 304, 307-309, 336 338, 349, 365, 377, 379, 382, 384.
(3) Pag. 301 - 303, Doc. CCXLIX e seg.

deltà, ond'egli ad essi e ai Cordenonesi rinnovò i privilegi. Poi tentò di ordinare le questioni più urgenti di allora, degli esuli e dei confini. Anche da questi documenti (1) si pare il difetto di danaro in cui versava Massimiliano, onde meritò la proverbiale canzonatura degli Italiani, contenti di vendicare con un motto arguto il rinnovato oltraggio della dominazione straniera. A tante sventure ed alla intemperanza del nuovo capitano di Pordenone Tommaso Colloredo, eletto ma non rimasto per dieci anni, si aggiunse nel 1499 la nota invasione dei Turchi. Per la quale Pordenone e le terre del suo dominio, Cordenone, San Quirino, Rorai, Valle e Noncello ebbero danno d'incendio e di rapine. Fecero d'accordo un istromento a salvarsi da ulteriori iatture e a provvedere al riscatto de'prigioni, mediante la meschina somma di mille ducati.

Frattanto, per le guerre rinascenti in Italia, le cose di Massimiliano andavano a male. Fallita a lui la esperienza, chiese il parere delle sue provincie per la dieta di Salisburgo. E pregò pure la comunità di Pordenone gli mandasse un membro del consiglio che fu eletto nella persona di Bernardino Corizio, cui si diedero istruzioni (2). Per esse la comunità chiarivasi fedele all'imperatore, ma, tranne il caso di qualche « prestantia honesta et supportabilis », non intendeva obligarsi con danaro e invocava i privilegi per tenersi « immunem et liberam ab omnibus severis et recollectis cuiuscumque nature ». Così con ardita franchezza, indovinando la « faccenda de grandissima importanza », cui alludeva Massimiliano nella lettera d'invito, la comunità di Pordenone si accordava in un solo rifiuto con i principi dell'impero.

Scoppiò la guerra del 1508. Pordenone nel 20 aprile diessi ai Veneziani, e il capitano ne presentò a Giovanni Foscarini le chiavi. Nel giorno di San Marco fu grande festa « Ozi se fa una bella festa di ballar e altri piaceri », e al vessillo imperiale fu sostituito sull'antenna il vessillo della Repubblica. E così pure celebrossi una solennità religiosa nel tempio di San Marco. Il quale, innalzato a parrocchia fin dal 1278 (3), ebbe

(1) Pag. 396 - 401, Doc. CCCXLVI, CCCXLVIII, CCCLI, CCCLII.
(2) Pag. 419, Doc. CCCLXXIX.
(3) Pag. 23. Doc, XXIV.

presto privilegi temporali ed ecclesiastici e beneficii di eredità (1) e virtù d' indulgenze (2). Adorno di statue di marmo trasportate da Venezia nel 1417 immuni da dazio, serbava di molte reliquie, alcune delle quali tolte a Serravalle dagli Ungheresi invasori (3). Ma quello che più importa sapere si è la elezione che i Pordenonesi facevano del vicario della chiesa, serbando a sè la facoltà di rimuoverlo ove mancasse ai suoi doveri ecclesiastici. Nè si trova esempio ch'egli cadesse in simile pena, bensì è parola di un chierico Federico, che, per aver dipinto sopra la colonna della piazza una mano « trahentem ficum in dedecus cesaree maiestatis », fu condannato al carcere e alla privazione di ogni suo benefizio (4).

Resta ch' io dica un verso intorno alla questione delle usure concesse in Pordenone agli ebrei per privilegio. Due nomi appariscono nei documenti, di Samuele figlio di Salomone, nel 1399, e nel 1452, di Viviano. Rispetto al primo furono il capitano il podestà e il consiglio di Pordenone che vollero determinato l'ammontar delle usure al cinque o al sei 0[0 il mese, nella terra e distretto di Pordenone; fuori, ad arbitrio. Varii capitoli assicuravano i contraenti, nè l'ebreo Samuele era obbligato di dar mutuo a chi gli capitasse, escludendosi del tristo privilegio chi non volesse « solvere usuras suas » colmandolo di bestemmie, di ingiurie e di obbrobri. E così il comune si assumeva di vendergli la carne per uso della famiglia « iugulando iuxta morem hebraicum » e in tutto doveva essere trattato come gli altri cittadini; se no, poteva riferirsi all'arbitrato di tre uomini probi. Curioso è quel punto che consente a Samuele di andarsene alle sue feste ecclesiastiche, a patto che in casa resti sempre taluno pei mutui. Nella eventualità d' incendio non doveva rifarsi il danno per la perdita del pegno (5).

Ma questi ebrei che davano a prestito, benchè i clienti cadessero nella scomunica del papa, non cessavano di rendere ricercati i loro servigi. Il perchè Niccolò pontefice, uomo

(1) Pag. 29, 30, 49, 50, 61, 140, 1[illegible]5, 209.
(2) Pag. 31, 40, 74, 88, 1[illegible]4, 164, 321, 330.
(3) Pag. 166, 245.
(4) Pag 110, 338.
(5) Pag. 117, Doc. CXIX.

accorto, comandò al vescovo di Concordia sciogliesse dalle censure i cittadini di Pordenone, consentendo a Viviano giudeo l'esercizio della sua professione e, se egli mancasse, a qualunque altro ebreo sottentrasse in suo luogo (1). Dopo il quale indulto si compilarono in 22 articoli i patti tra Pordenone e l'ebreo Viviano, per cinque anni, dal 1.° settembre 1452. La concessione, del tre 010 il mese ai cittadini, del quattro ai forestieri, era men larga di quella data già a Samuele. Poi si stabiliva « che lo detto zudio non inpresta ad algun citadino sora cosa de glesia sagrada.... E se alcun pegno che fosse impegnado sotozasesse ad algun pericolo, como de fogo, de tarme, de sorzi, o ch'el fosse involato, e ch'el fosse evidente e manifesto senza caxon del dito zudio, lo dito zudio non sia tignudo ad emendacion deli diti pegni tegnando gatte in caxa ». Due soli mesi erano consentiti ai cittadini per far ricorso contro le frodi. La comunità di Pordenone esentava Viviano, per dieci ducati annui, dal servigio militare in pace o in guerra, come, per quattro, ne aveva sciolto Samuele; e in caso di bisogno, l'ebreo doveva prestarle, senza usura, fino a cento ducati (2).

Tali gli appunti che dal libro prezioso procuratoci da Giuseppe Valentinelli mi venne fatto di ricavare, in compendio. Gli studii storici non potevano attendere un servizio più proficuo dall' infaticabile erudito della Marciana, dall'uomo egregio, di cui, accenno merito singolare, non sapresti dire qual fosse maggiore, tra la modestia e la grande sapienza.

Udine, 11 giugno 1870.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) Pag., 257, Doc. CCXXIII.
(2) Pag, 265, Doc. CCXXVII.

La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII) *riprodotta con la fotografia.* Firenze, CARLO PINI editore; Via Guicciardini, 26. (*Dispense* I *e* II, (*) *contenenti gli autografi di* Taddeo Gaddi, Michele di ser Memmo, Masaccio, Domenico Veneziano, Giovanni di Gherardo, Arduino da Baise, Filippo Brunelleschi, Giuliano Pesello, Piero di Chellino, Antonio di Manetto, Donatello, Zanobi Strozzi, Filippo Lippi, Leon Battista Alberti, Paolo Uccello, Luca della Robbia, Mino da Fiesole, Andrea del Verrocchio, Luca Fancelli, Benozzo Gozzoli, Matteo de' Pasti, Antonio Manetti, Antonio del Pollaiuolo, Alesso Baldovinetti, Filippino Lippi, Paolo da Verona, Andrea Mantegna, Lorenzo della Volpaia, Giovanni delle Corniole, Federigo Frizzi, David del Ghirlandaio, Andrea della Robbia, Andrea Contucci, Stefano di Tommaso, Baldassarre Peruzzi, Francesco Granacci, Valerio Betti, Giambattista Sanmarino, Giovanni Angiolo Montorsoli, Giorgio Vasari, Ascanio Condivi, Vincenzo Danti, Gianpaolo Poggini, Scipione Gaetano, Valerio Cioli, Giovanni Bologna, Cherubino Alberti, Iacopo Ligozzi, Pietro Tacca, Gasparo Mola).

Quel ministro di polizia, al quale due righe di scrittura d'un galantuomo bastavano per poterlo mandare alla forca, non era un collettore d'autografi, per buona ventura de' suoi contemporanei; a' quali, se tale e' fosse stato, avrebbe fatto comodo la sentenza d'un altro ministro, che la parola è data all'uomo per nascondere il proprio pensiero. Diremo anzi a dirittura che un collettore d'autografi, buona e quieta e pa-

(*) Dopo scritta la presente rassegna, è venuta a luce anche la Dispensa III, nella quale figurano Antonio Filarete, Pietro della Francesca, Vittorio Ghiberti, Bertoldo scultore, Mariano del Buono, Giuliano da Sangallo, Lionardo da Vinci, Baccio d'Agnolo, Baccio da Montelupo, Antonio da Sangallo il giovane, Benvenuto della Volpaia, Gio. Gerardo Catena, il Rosso fiorentino, Pietro Urbano da Pistoia, Pier Maria da Pescia, Domenico da Terranova, Francesco da Sangallo, Salustio Peruzzi, Francesco Moschino, Angelo Bronzino, Nardo de' Rossi, Niccolò Tribolo, Gio. Antonio de' Rossi, Egnazio Danti, Lodovico Canacci.

ziente persona, come ognun se la figura, non potrebb'essere mai un ministro; almeno (chè v' ha ministri e ministri) dello stampo di Fouchet e Talleyrand. Eppure gli affanni d'un collettore per anche meno che le due righe di scritto desiderate dal feroce proconsole di Lione, io credo che se la storia li registrasse, apparirebbero non minori di quanti n'abbia mai durati poliziotto o ministro; sebbene, soggiungerà qui un filosofo politico, troppo meno proficui al genere umano. Di ciò lasciamo stare; e basti che la gratitudine pe' poliziotti e pei ministri non deve usurparsi tanto del nostro cuore, che un posticino non vi rimanga anche per quelli ingegnosi conservatori d'una delle tante manifestazioni, con che il pensiero umano lascia di sè vestigia nel mondo. Io non vo' tesser qui il panegirico dell'autografo: ma se v' ha chi accetta, senza eccezione, che lo stile sia l'uomo, perchè non sarà lecito affermare che l'autografo, veste materiale e visibile del pensiero scritto, possa, sia pure con molte eccezioni, rivelarci qualche cosa del carattere morale o dell'ingegno d'un uomo? Io non so a quali aste o tagli riconosceva quel tale la mano di Silvio Pellico; ma più d'una volta, come a me, credo sia ad altri avvenuto che una scrittura rotonda e minuta, o secca e allungata, o grossa e larga, arruffata o nitida, fitta o rada, semplice o rabescata, abbia fatto pensare almeno ad alcune qualità di chi la vergava. L'importanza poi dell'autografo cresce in ragione dell'antichità, per la quale può esso addivenire segno e carattere morale, non che d'individui, ma di tempi; e far risaltare dal confronto certi particolari, che da testimonianze e argomenti più gravi non si dedurrebbero forse con pari agevolezza e spontaneità.

Forse non pensava a tuttociò l'egregio Conservatore delle stampe e de' disegni della Galleria Fiorentina, quando pose mano alla splendida collezione che io qui annunzio, specialmente agli amatori della erudizione artistica; e questa, come le altre sue imprese, gli furono piuttosto consigliate da quell'intelligente amore per l'arte che ha sempre informata la sua vita operosa e modesta. Ma a me pare veramente, che oltre la curiosità e la passione degli amatori, qualche più grave e fruttuoso desiderio di veri studiosi possa aver pascolo e sodisfazione in queste *Scritture d'Artisti*. Nè basta: alla pub-

blicazione del signor Pini, per la sua importanza e pel modo com' è condotta, si applicano considerazioni di specie assai più elevata che quelle cui sogliono dar occasione pubblicazioni meramente ordinate a lusso o a curiosità di biblioteche.

Nè così dicendo voglio mostrar mica disprezzo per quello che in pubblicazioni consimili suol chiamarsi singolare e curioso. La passione dei particolari storici, dei piccoli fatti, che nulla disprezza, ancorchè tenue, purchè caratteristico dei tempi, delle persone, degli avvenimenti; questo amore scrupoloso e minuto, questo culto pedantesco a un tempo e razionale per ogni cosa antica; io lo credo un vero progresso dei tempi nostri, anzi uno de' più belli, se non de' più solenni, trionfi della moderna critica storica. La materia comecchessia tracciata dalla mano dell'uomo è rivelazione dello spirito, ogni forma è un'idea: a questi principii, che quaranta o cinquanta anni fa erano pur troppo dimenticati, va raccostandosi la critica; e n'esce un' ermeneutica più spirituale e più veggente, che dal monumento superbo all'umile casetta, dalla tela parietale allo schizzo in penna, dal codice variopinto di miniature al foglietto volante, dal manoscritto del filosofo o del poeta al quaderno di ricordanze del mercante o dell'artigiano, tutto conserva e rispetta perchè tutto studia ed interpetra, e di tutto si fa pietra a ricostruire il faticoso edifizio del passato.

Anche, dunque, come curiosa e singolare, la raccolta artistica del signor Pini ha sempre, agli occhi nostri, una importanza non piccola. Chi non getterà volentieri lo sguardo sopr' una carta che, mercè il fedele artifizio della fotografia, ne riproduce tal quale una vergata da Masaccio, dall'Alberti, da Lionardo, da Raffaello, da Michelangelo? Chi non prenderà piacere a confrontar l'autografo di certi uomini, o, chi pure non credesse niuna delle cose da me dette in principio su questo proposito, almeno a riconoscere semplicemente la scrittura di certi tempi? Guardate questa, di poche e diritte linee, media grandezza, giusto corpo un po' quadrato, lettere e parole equidistanti: come l'occhio ci si riposa, con che agio ci spazia! Occorre dire che siamo nel trecento? e badate: dinanzi al facsimile d'una carta preziosa; nientemeno che « il più antico autografo artistico che si conosca », ed è una letterina di Taddeo Gaddi. Cercate poc' oltre; e rico-

noscerete, a' medesimi segni, un altro trecento: maestro Michele di ser Memmo da Siena si obbliga alla Signoria pistoiese di formare d'argento la statua di sant'Iacopo. Abondano, nel fiore dell'arte, i quattrocento: ne' quali, durante la prima metà del secolo, si conserva di quella medesima lettera trecentistica ciò che il secolo XIV avea pur esso ritenuto dal XIII; dico una forma che oggi chiameremmo un po' stampatella, come nella raccolta del Pini possono sin d'ora mostrare gli autógrafi di Paolo Uccello, di Masaccio, di fra Filippo, di Donatello, del Brunellesco: se non che lo stampatello de' quattrocentisti si viene impiccolendo a uso quell'altra lettera che chiamossi, anche nelle scritture del trecento, lettera mercantile, perchè adoperata, ma allora meno frequentemente, nella trattazione degli affari, e in generale, nell'uso comune della vita, riserbando la più formata a' codici o manoscritti propriamente letterarii. Queste distinzioni vanno man mano perdendosi dopo la invenzione dell'arte tipografica: e così mentre fra le scritture della seconda metà del quattrocento, quelle più vicine al 50 (per esempio di Benozzo Gozzoli, di Filippino Lippi, di Leon Battista Alberti) rassomigliano molto a quelle della prima, salvo forse l'essere alquanto più chiare e distinte, fra l'ultimo scorcio del secolo e i primi lustri del successivo la scrittura va facendosi più manuale, voglio dire lontana dallo stampato sia per la posizione delle lettere sempre meno verticale, sia per la forma meno quadrata o meno rotonda; perde insomma quel non so che di regolare e quasi disegnato, che oggi fa distinguer subito un carattere antico da' moderni, non pure dagli odierni nostri, più o meno artificiati per cagione di alfabeti inghilesi o teutonici, ma dagli scarabocchi tutt'altro che artistici dei nostri vecchi del seicento e settecento. Insino a' quali può dirsi che, fin da queste prime dispense, ci conduca la raccolta del signor Pini, con gli autografi di Pietro Tacca, di Cherubino Alberti, del comasco Gaspero Mola; come di quei passaggi e mutazioni grafiche ci mostra documenti di tutte, specialmente, fra gli ultimi quattrocentisti, nel Mantegna, nel Contucci da Sansavino, in Valerio Belli da Vicenza; fra i cinquecentisti, nel Condivi, nel Montorsoli, nel Sanmarino, nel Vasari, in Gian Bologna. Le quali mie osservazioni di curioso

prego siano intese con la debita discrezione; e non mi si faccia dire che que' nostri vecchi scrissero con una falsariga nel trecento, con una nel quattrocento; e guai a chi voglia trovar le eccezioni. Anche qui le eccezioni, col solo apparir tali, confermano la regola: e del resto, è materia troppo umile, perchè metta conto impiantarvi sopra una teoria.

Se non che mentr' io mi trastullo sulla curiosità di queste elegantissime tavole, m'accorgo d'essere entrato in alcuno di quei più sostanziali meriti che dissi doversi attribuire alla lor collezione; e propriamente in quello che risguarda la paleografia. Nè ciò soltanto perchè la maggior parte de' documenti pubblicati ha accanto a sè una diligentissima trascrizione in istampa, sulla quale i meno esperti possono avvezzarsi a conoscere le difficoltà e vincerle; ma più perchè una collezione così numerosa di facsimili (dovrann'essere, in tutto, 300) presenterà tanta copia di nessi ed abbreviature, varietà di punteggiatura, singolarità o irregolarità grafiche, da potere molto utilmente essere aggiunta alle tavole d'un compiuto trattato di paleografia. A misurare la quale utilità giovi pensare che quando, come spesso accade nelle cose dell'antichità, quistioni letterarie fanno capo ad una di paleografia, per risolver questa sicuramente, l'abbondanza degli esempi non è mai soverchia, e più sono desiderabili quelli i quali, anzichè da scritture letterarie, sieno esse copie od originali, vengono da scritture interamente familiari, dove anche la mano di chi scriveva era con maggior libertà abbandonata a sè e alle sue abitudini.

Anche la mano. Imperocchè, se lasciamo finalmente da parte le lettere e le sillabe, e veniamo a dire alcun che delle parole e de' sentimenti, possiamo affermare che la nativa schiettezza e originalità del dettato formano un grandissimo pregio della collezione di queste scritture, che mi pare a un tempo e letterario e morale, e che si fa sentire anche più vivamente per la veste nella quale le ci si presentano, attissima a generare illusione, cosicchè quasi ci risuonino agli orecchi quelle parole, e l'uomo intero in quelle poche linee che da lui paiono scritte si riveli a' nostri occhi. Molto saviamente pertantò il signor Pini ha, nello scegliere gli autografi, i quali per la maggior parte si conservano nell'Archi-

vio Fiorentino di Stato, avuto l'occhio che la loro lunghezza non superasse i diciotto centimetri della carta fotografica: il che egli ci dice aver fatto, perchè gli autografi così compiuti fossero altrettanti documenti biografici, e l'Albo ne acquistasse eziandio tale importanza storica, da poter esser considerato come una buona giunta alle raccolte di lettere e documenti artistici, per le quali, dopo il Bottari, si sono resi benemeriti il Ticozzi, il Gaye, il Gualandi, il Milanesi. Ma non minore della storica, di che accenneremo per ultimo, è la importanza, come dicevamo, letteraria e morale ch'egli ha dato per tal modo alla sua raccolta. I documenti autografi che la compongono sono, d'ordinario, o lettere o *portate* al Catasto del Comune di Firenze: così nei cinquanta, compresi in queste due prime dispense, abbiamo ventotto lettere, delle quali più che la metà, sono state potute dare integralmente; diciannove *portate*, e molte d'esse pur per intiero; due illustrazioni di disegni, e un'obbligazione. I lettori dell'*Archivio* credo che ci sapran grado, se riferiremo, come saggio dell'ottima scelta fatta dal signor Pini, alcuni fra questi, non meno che di storia e d'arte, documenti di costume e di lingua. Mi valgo della trascrizione, che è fedelissima; solo permettendomi di ridurre, mercè la punteggiatura, più agevole la lezione.

Alla lingua del buon secolo due documenti, come accennammo, dà sin qui la raccolta: d'un senese e d'un fiorentino. Dal senese potrebbe derivarsi qualche nuova voce al glossario di nostra lingua: veggasene un tratto: « Anni Domi-« ni MCCCXLVIII, a dì XVII d'aprile. Io maestro Michele di « ser Memmo da Siena, camaestro del palagio del Comune « di Pistoia, prometto a'signori Operarj di sancto Iacopo, di « lavorare e fare una figura d'ariento a la imagine di misser « sancto Iacopo apostono, di grandeza d'uno braccio o di « quella grandezza che loro parrà; e prometto etc. ». La letterina di Taddeo Gaddi a Tommaso di Marco Strozzi è caratteristica per quella incolta semplicità, che tanto piace in antichi e più negli artisti: « Tomaso; Taddeo dipintore « tuo, da Pisa. Renditi sicuro che solo per onore avere, io « voglio dipignere la tavola; e renditi sicuro che così sarà: « onde maestro Paulo, e voi e lui, la fate fare di legname,

« al nome di Dio; e io, tosto avrò conpiuto il lavoro de'Ganbacorti, e così de la tavola detta farò. In conclusione, io « farò ciò che il maestro. Paulo mi dirà, e cosi di voi. Dio « sia guardia di tutti. Dì vii di setembre ». Dalla portata di Masaccio al Catasto del 1427 impariamo la povera condizione di quel mirabile giovine, due anni innanzi ch'e' morisse così glorioso a ventisett'anni: « Siamo in famiglia noi due con « nostra madre, la quale è d'età d'anni quarantacinque; io « Tommaso sopra detto sono d'età d'anni venticinque, e Gio- « vanni mio fratello sopra detto è d'età d'anni venti ». Anche Donatello, uomo però di quarantasett'anni, avea seco la madre « Monna Orsa » d'anni ottantaquattro, e la sorella « donna Tita » di cinquantadue, ed era povero e indebitato ancor egli. Il Brunellesco invece può schierare una bella lista di crediti; e libero d'incarichi di famiglia, in quella sua « casa nel popolo di san Michele Berteldi », con « uno fan- « ciullo d'età d'anni quatordici, il quale à alevato insino da « piccolo, e tienlo come figliuolo, e una fante che governa », vive tranquillo e di buon umore, attendendo a voltar la Cupola e a motteggiar sul Ghiberti e a farsi beffe del povero Grasso legnaiuolo. Quel fanciullo fu poi Andrea Cavalcanti scultore, detto dalla patria il Buggiano ed erede del Brunellesco. Benozzo Gozzoli difende presso il magnifico Piero de'Medici due serafini ch'egli ha, spera, assai acconciamente, introdotto « tra certi nugoli » a'canti d'un suo affresco; ma se poi il Magnifico non se ne contenta, « dua nugoli gli le- « veranno via »; perchè, scrive il buon Benozzo, « ciercho « quelle vie ch'io possa far cosa chessia che io possa sodi- « sfarvi, almanco in una buona parte » (1). E sullo stesso stile, fatto più curioso e dal dialetto e da certa ingenuità baldanzosa, si raccomanda Domenico Veneziano: « Se voi « sapesi el disiderio che ho de fare qualche famoso lavorio,

(1) Chi voglia sapere se la vinsero i *nugoli* o i *serafini*, vada a vederlo nella cappella del palazzo Mediceo. In questa lettera del Gozzoli è da notare il vocabolo *pontata* che manca a'vocabolarii, sebbene vivo nell'arte, e vuol dire: *tanto lavoro quanto se ne può fare in muro, senza mutare il ponte sul quale si lavora.* Ecco il passo della lettera di Benozzo: « Io credo che di quest'altra settimana « io arò fornito questa pontata. Credo che voi vorrete vedere inanzi ch'io levi « il ponte ».

« et spicialmente a vui, me saristi in ziò favorevole. Son « certo che per vui non remarà. Prieghove fatene el posibole, « ch' io vi prometo ne receverete honore de'fatti miei ». E un intagliator modenese, Arduino: « Non bisiogna che io ve « informe de'fate mee: penso me chońosiate per fama chelo « che io sapia fare ». Veri e proprii documenti letterarii sono invece gli autografi di Leon Battista Alberti e d'Antonio di Tuccio Manetti; lettere ambedue a Lorenzo de' Medici. Ecco quella dell'Alberti; lettera di pari a pari, come cittadino, e di persona congiunta in amicizia col vincolo gentile degli studii, ma dove pure si fa sentire, ancorachè francamente portata, la soggezione. « Salve. Che tu pigli chonfidenzia in « me mi piace, e fai quello che si richiede alla benivolenzia « nostra antiqua. Et io, perchè chosì chonosco essere mio « debito, però desidero e per te e a tua richiesta fare qua- « lunque chosa torni chommodità a chi te ama. Et maxime « molto mi diletterà far chosa grata al tuo Sandro, per chui « tu mi chiedi certa chomutazione di terreni al Borgho. Sono « certo, se non fusse chosa iustissima non la chiederesti, « nè lui metterebbe te interprete: ma pur ti pregho lo chon- « forti; e io sarò, credo, chostì fra non molti dì, e vederemo « la chosa, e sarò chollo archiepiscopo, senza cui consiglio « proposi, più fa, di far nulla, e quello che tu stessi statui- « rai farò di buona voglia. Interim vale. Ex Roma, x aprilis. « Tuus Baptista de Albertis ». Del quale autografo cresce il pregio, se pensiamo che di lettere familiari dell'Alberti, nè ve n' ha alcuna a stampa (sebbene di lui o col nome di lui tanto si sia stampato), nè, almeno in Firenze, se ne conoscono manoscritte. Tuttavia d'assai maggior momento è l'autografo di Antonio Manetti, architetto, matematico e dantista di que' medesimi tempi; perchè cotesta sua lettera al magnifico Lorenzo aggiunge non tanto alla vita di questo, la quale aspetta un narratore degno, quanto alla letteratura o, meglio, alla storia dantesca un fatto nobilissimo, e ignoto, ch' io sappia, fin oggi: avere il magnifico Lorenzo de'Medici meditato e praticato di restituire a Firenze le ossa di Dante. Sopra di che mi propongo tornare a scriver particolarmente, pubblicando, chè nelle tavole del Pini si può tuttavia dire inedito, ed illustrando il prezioso documento.

Proseguendo, cinque lettere inedite, scelte dal carteggio buonarrotiano e indirizzate al grande maestro, possono far documento e della già nota cordialità di lui, e della bonomia che le tradizioni delle vecchie botteghe del quattrocento conservarono lungamente fra gli artisti del seguente secolo. Poco però ella poteva durare sotto il grave influsso delle corti: e i rabeschi del cavalier Giorgio Vasari vengono opportuni a rammentarcelo, sebbene la sua elegante letterina non parli nè di corti nè d'accademie; e perchè scritta a don Vincenzio Borghini e sopra interessi privati, non abbia da sfoggiare in omaggi a Eccellenze e Altezze Serenissime, come le ultime di tempo autografate dal Pini, quando gli artisti non chiederanno più all'arte le libere e solenni manifestazioni del bello, ma, scrive nel 1612 un d'essi toscano, « qualche « segno della servitù mia verso questi signori de'quali son « nato suddito, sotto l'ombra de'quali protesto di voler vivere « e morire ». Pia, com'ognun sente, e affettuosissima giaculatoria!

Ma la importanza storica di questi documenti apparisce maggiore se più direttamente si consideri, cioè non tanto nel significato morale o nel valor letterario di essi, quanto rispetto al lor contenuto o alle notizie d'arte a cui danno occasione, mercè le elegantissime e compiute notizie biografiche, che, autografo per autografo, il cav. Gaetano Milanesi dà sopra gli artisti allogati nella Collezione. Ben pochi in Italia saprebbero, credo io, compilare que'cenni con altrettanta sicurezza di dottrina e felice proprietà di forme, nelle quali spira l'alito degli antichi nostri scrittori d'arte, non a ravvivare frasucce inefficaci e stantìe, ma a dimostrare tuttavia possibile il dir cose belle e degne con forma eletta e nostrale. Nè belle e ben significate solamente, ma spesse volte sono nuove, specialmente intorno agli artisti men divulgati, le notizie che il Milanesi ha saputo raccogliere: tanto che sopra più d' un soggetto e d' una quistione i cultori della storia dell'arte dovranno in queste brevi scritture cercar l' ultima e più sicura sentenza, e di non pochi nomi adornare da esse i loro cataloghi. Così, per dare esempio dell' una e dell'altra cosa ed un saggio eziandio del lavoro del dotto archivista fiorentino, egli è forse il primo a par-

larci di quel Michele di ser Memmo « nato in Siena ne'primi « anni del secolo XIV,.... orafo, musaicista, scultore, archi- « tetto »: di Taddeo Gaddi trae, dall'autografo poc'anzi da noi riferito, notizie sopra le sue pitture in Pisa pe'Gambacorti e per gli Strozzi in Santa Trinita di Firenze: di Benozzo Gozzoli c' insegna cosa che crede « ignota a tutti, cioè « che egli, come si racconta d'altri artefici, fosse stato « all'orafo, prima che si mettesse alla pittura », e che abbia lavorato col Ghiberti alle porte del San Giovanni: di Paolo da Verona, ricamatore, accerta lavori non ricordati da altri: di Matteo de' Pasti, pur veronese, congettura « che siano « suoi i *Trionfi del Petrarca* che si veggono nella R. Gal- « leria di Firenze, dipinti su quattro tavolette convesse; « de'quali *Trionfi* si parla nella lettera qui fotografata, che « il Pasti indirizza a Piero de' Medici »: Antonio Manetti, intagliatore ed architetto, distingue, rettificando l'affermazione di altri eruditi, dal Manetto legnaiuolo, più conosciuto, per cagion della novella, sotto il nome di Grasso: dell'altro Antonio Manetti, il dantista sopra ricordato, fornisce notizie che non si hanno altronde; e ciò pure di Zanobi Strozzi, pittore e miniatore, di Giuliano Pesello, di Pietro di Chellino, di Federigo Frizzi, del comasco Mola: per non dire che molte date di nascite o morti d'artefici, prese da' libri originali, vengono qui o somministrate la prima volta o raddirizzate. Nè si creda che il Milanesi, mal misurando all'angusto spazio questa dovizia di fatti minuti ed erudizioncelle, siasi poi trovato a dover tagliar corto quanto a osservazioni e giudizi che da un critico del suo valore si ha sempre diritto di aspettarsi. Di Masaccio e delle sue influenze nell'arte, io non so se in meno parole potrebbe dirsi con più temperata saviezza che così: « Chiusa l'età de'Giotteschi, la storia « riconosce in Masaccio colui che mediante l'attento studio « della forma, e degli effetti della luce e delle ombre nel ri- « lievo delle parti, richiamò l'arte alla imitazione della na- « tura. Ma gli artefici fiorentini che dopo di lui tennero « questa medesima via, condussero a poco a poco la pittura « e la scultura, per esagerazione di quel verissimo principio, « al manierismo, se così può dirsi, della imitazione pedan- « tesca del vero. Pure non sarebbe senza manifesta ingiusti-

« zia il dar colpa di tutto questo a Masaccio; al quale in « quella vece si debbe quella lode ché merita un ingegno « potente, che seppe rivolgere l'arte da un sentiero, ove essa « o sarebbe rimasta stazionaria, o si sarebbe smarrita, col « ricondurla a meglio intendere il suo fine, e additandole i « mezzi più propri a raggiungerlo ». Gli scultori che cercheranno nella Raccolta del Pini l'autografo di Donatello, vi troveranno accanto queste riflessioni opportunissime e verissime e piene d'amore per l'arte: « Meritamente e senza con- « trasto ottiene Donatello il principato nella scultura del « secolo XV, essendo egli stato ingegno maravigliosamente « naturato a quest'arte, perchè diede alle sue figure forza, « espressione e moto grandissimo; e trattando il marmo come « materia molle e cedevole, seppe, portato in un subito da « quel primo furore che invade gli artefici eccellenti, cavar « fuori dal rozzo sasso, con pochi colpi, il suo concetto, e « dargli forma nuova e sempre appropriata; tantochè alcune « sue opere si crederebbero fatte nel primo impeto della fan- « tasia, senza modello o altro provvedimento; così grande « era allora la pratica e la risolutezza nel lavorare di scar- « pello! E per questa pratica ebbero i vecchi scultori gran « vantaggio sopra i moderni; perchè mentre quelli, conten- « tandosi di tenere innanzi un piccolo abbozzo, di cera o di « creta, del loro concetto, ogni loro studio e fatica ponevano « nel ben condurre di marmo le loro opere; al contrario i « nostri artefici danno tutto il tempo e il pensiero a formarle « di terra, lasciando la fatica ad uomini meccanici di ripro- « durre nel marmo i loro modelli. Il che fa che le sculture « loro sieno lodevoli per minuta diligenza e pulitezza in ogni « parte, ma riescano altresì fredde, e senza quello spirito, « che il solo proprio artefice, lavorandole di sua mano, po- « trebbe infondere in esse ». Leon Battista Alberti è dal Milanesi, più che ritratto, scolpito, in questa che, mentr' è compiuta notizia biografica, potrebbe pure, sopra un monumento a quell' uomo universale, trascriversi tale e quale per bellissima epigrafe: « Ingegno straordinario ed universale « nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Autore di comme- « die latine che si credettero antiche, di romanzi che porta- « rono il nome d'illustri scrittori, di trattati di economia

« che ad altri furono attribuiti. Inventore di nuova forma di « verso italiano, e trovatore ingegnoso di strumenti che age« volarono l'esercizio dell'arte. Nel suono, nel canto, nella « danza, nel cavalcare, nello schermire destrissimo. Dell'ar« chitettura, pittura, scultura solenne maestro coi precetti « e cogli esempi. Fu caro ai pontefici ed a molti principi « d'Italia. Pei Malatesti innalzò in Rimini il bellissimo tempio « di S. Francesco, e pei Gonzaga il non men bello di S. An« drea di Mantova e il coro della Nunziata di Firenze. Diede « pei Rucellai il grazioso disegno delle loro case e della « loggia; e vuolsi che sia opera del suo compasso la facciata « di S. Maria Novella, rifatta sopra l'antica, sebbene da « qualche contemporaneo ne sia data ad altri la lode. Nato « da Lorenzo in Genova ai 18 di febbraio del 1405, morì in « Roma nel 72 ». Il Vasari che, come scrittore, alle cure del Pini e de' fratelli Milanesi e d'altri loro valorosi colleghi tanto deve, è, come artista, giudicato con reverente severità in queste poche linee: « Artefice infaticabile, nocquegli « il far molto e presto. Nelle pitture si mostrò artefice pieno « di fantasia, risoluto, ma spesso trascurato; e nel dise« gnare e nel comporre cadde nella esagerazione di chi aveva « dinanzi un esemplare grande, ma pericoloso agl' ingegni « minori. In architettura, della quale ebbe buon sentimento, « lasciò colla fabbrica degli Uffizi un'opera che meglio prov« vede alla sua fama d'artista ». Tal'altra volta una o due frasi comprendono lungo e ragionato giudizio; ma il sentimento, anche squisito, dell'arte non basterebbe a farle trovare, se non fosse da paziente pratica esercitato, dagli studii ringagliardito. Di cosiffatte mi paiono, dove il Mantegna è chiamato « disegnatore dotto e coloritore di forza »; Mino da Fiesole, « l'Angelico della scultura »; Gian Bologna, « arti« sta di gran pratica e di bella esecuzione »; e nelle figure di Luca della Robbia si nota « la tranquilla espressione che « rivela l'animo quieto e sereno dell'artista »; e di « genti« lissimo e consideratissimo architetto » si dà lode a Baldassarre Peruzzi, del quale è da avvertire la singolarità dell'autografo, che è un suo disegno da lui medesimo in poche righe illustrato. Al qual proposito, giustamente, parlando degl' intendimenti e del fine della sua Raccolta, notò il Pini « mas-

« simamente degli architetti, essere utile conoscere la scrit-« tura, i quali solevano tra le linee de' loro disegni scriverne « la dichiarazione: così molti anonimi si verranno a svelare, « e di non poche opere sapremo l'autor vero ».

Innanzi di pôr fine a questa già forse troppo lunga rassegna, mi piace far menzione anche d'un altro autografo singolare, ed è di un architetto contemporaneo ed emulo del Brunellesco, e, alla pari del Manetti, dantista, anzi spositore del Poema nello Studio di Firenze: Giovanni di Gherardo da Prato, l'autore del *Paradiso degli Alberti*, pubblicato recentemente con molta dottrina e diligenza dal prof. Wesselofski. « Egli avea fatto parecchi disegni per la Cupola e « per la catena: ma Brunellesco vinse tutti coll'ingegno, « se non riuscì che troppo tardi a vincer l'invidia che gli « avea posto accanto molti emuli. Di questi fu Giovanni di « Gherardo: il quale non pare si desse per vinto neppure « quando la Cupola, con sicura arditezza, era cominciata a « voltare. Ne abbiamo la prova in una cartapecora, venuta « da pochi anni all'Archivio di Stato; sulla quale, a linee e « a parole, si sforzò di mostrare (e fu circa al 1426), che « l'edifizio verrebbe con due mancamenti: l'esser cieco, ed « aver poca stabilità. E se il primo è difetto, messer Gio-« vanni non ebbe torto; ma dell'altro gli rispondono i secoli ». Così il mio Cesare Guasti; poichè per la notizia di questo pratese il Milanesi cedeva la penna all'amico, illustratore della Cupola di Santa Maria del Fiore. Il quale, proponendo al Pini la fotografia della ricordata cartapecora per la parte dimostrativa del disegno, aggiungeva nella sua Notizia, e sono curiosità anche letterarie, due sonetti passati tra Giovanni e Filippo duranti quelle gare infelici.

Conchiudendo, alla impresa del signor Pini, malagevole, com'è facile immaginare, a condursi per così lungo cammino (dovranno essere trecento autografi, in dodici dispense, di venticinque tavole ciascuna e del prezzo di lire venti); a questa impresa nella quale la curiosità, spesso compagna indifferente di cose frivole od anche spregevoli, è fatta servire a fini utili e degni; io non saprei con quali parole benaugurare nè più convenienti nè più autorevoli, di queste che ne scriveva, non è molto, il Tommaseo: « Le gallerie

« pubbliche e le più cospicue tra le private, le pubbliche « biblioteche e le case signorili, spendendo le lire dugenquaranta richieste a tale raccolta, vorranno, speriamo, non « permettere che soli gli stranieri se ne vantino promotori. « Se non si dimostra conoscente l' Italia di quel che fu, viene « a fare troppo trista confessione di quel ch'ell'è, troppo « cattivo augurio di quel che sarà ».

I. Del Lungo.

La Nunziatura in Francia del cardinale Guido Bentivoglio, Lettere a Scipione Borghesi, tratte dagli originali, e pubblicate per cura di Luigi De Steffani, Vol. III e IV. Firenze, Le Monnier, 1867-70.

(Vedi Dispensa precedente, pag. 166).

I Veneti, frattanto, prima ancora dell'arrivo in corte del Contarini, fortemente si dolevano del contegno degli Spagnoli. Essendo corsa parola di S. M. Cattolica, che, durante la trattazione di pace fra loro e il re di Boemia, sarebbero state sospese le ostilità d'ogni genere, in terra come per mare; ed accadendo ora, sul finir dell'ottobre 1617, che il duca d'Ossuna mandasse alcuni suoi galeoni nel porto di Brindisi sull'Adriatico; i Veneti ne levavano gli alti clamori quasi di ostilità aggressiva; pretendendo essi, come si sa, ab antico, all'assoluto dominio dell' intero golfo. S'aggiungeva a ciò, pochi giorni dipoi, una aggressione degli Spagnoli su quel di Crema; del quale ultimo fatto, in ispecie, come meglio determinato, l'ambasciatore Bon - tuttavia in Parigi - faceva un grandissimo romore (1). La materia era dunque bell'e preparata; e di ciò appunto il Contarini aveva a discorrere nella sua prima udienza col Re. E il Nunzio così

(1) Lett. 758, del 22 novembre.

ne riferiva nella lettera del 31 gennaio 1618: « Ebbe poi il Contarini la sua prima udienza dal Re; e allato di S. M. si trovarono il Cancelliere e il Guardasigilli. Egli si diffuse in grandissime querele contro gli Spagnoli, e particolarmente che, contro la sospensione, fossero state mosse le armi di Don Pietro nel Cremasco, e quelle del duca d'Ossuna in mare. Ha procurato, insomma, di riempir qui ogni cosa di sospetto e di gelosie, e di mettere in mala fede gli Spagnoli, e specialmente i due ministri suddetti: ma sopra tutto, s'è diffuso in dolersi che, contro la promessa del Re Cattolico, il duca d'Ossuna abbia fatte vendere le mercanzie dei legni veneti presi, anzi fatti levare i ferramenti dei medesimi, per fornirne altri del Re di Spagna: e quell'ultimo punto è sentito qui veramente malissimo.... Io ho veduto una volta il detto Contarini; il quale ha fatto meco le medesime querele che ho detto di sopra; e parla con un tal tuono di voce, e si gonfia, e si accende in maniera, che par ch'egli voglia, non negoziare, ma fare ai pugni con chi negozia » (1). E ancora più amaramente il Nunzio ne parlava in altra del 10 febbraio (2); e forse in modo poco conveniente (fosse anche

(1) Lett. 905, del 31 gennaio 1618. - Si vede che il Segretario di Stato di papa Paolo V aveva un senso fine nel tastare i suoi uomini. Egli aveva già scritto sin dal 1.º novembre 1617, quando il Contarini era tuttavia in viaggio: « Io credo che i ministri si renderan capaci che questo non è atto d'ostilità, (que' navigli mandati a Brindisi) sebbene l'ambasciator Contarini farà gran esagerazione per mostrar che sia tale ». (Lett. 701, del 1.º novembre).

(2) La quale è nulla meno che scritta così: « L'ambasciatore di Venezia, non avendo potuto far altro contro il ristabilimento del collegio dei Gesuiti, ha detto almeno tutto il male che ha potuto di quest'azione; e, particolarmente, che se in tempo della Lega questo popolo di Parigi si mostrò in qualche modo inclinato ai disegni degli Spagnuoli, ora diventerà Spagnuolo del tutto, colla dottrina dei Gesuiti. Ma non si è badato a quel che si dica il Contarini; il quale, se continua a fare la vita che fa, perderà ogni credito molto presto, perchè il segretario della Repubblica tiene la casa piena di donne di mala vita, e si crede che anch'egli voglia aver d'ordinario la sua; ed è il più sordido ambasciatore che sia comparso qua, non avendo alcuna persona di garbo, e vivendo con una spilorceria estrema: il che ora però non si conosce tanto, come si conoscerà quando finisca l'alloggio del Re ». (Lett. 952, del 10 febbraio). - E scriveva in altra del 23 maggio: « È riuscito un sordidissimo uomo questo ambasciator Contarini, e qui lo chiamano l'ambasciator della *pistola*; perchè non vuol che in tutto e per tutto si spenda più d'una pistola al giorno in casa sua, che è una doppia di Spagna. Egli grida e non parla,

ciò che ne diceva); chè non solo voleva penetrare in famiglia del Contarini, ma persino dietro le cortine della camera di lui. Il Contarini bensì, oltre al dir male de'Gesuiti, pare attendesse a trattazioni anche di maggiore importanza; scrivendo il Nunzio, ch'aveva « rinnovate le pratiche con du Maine d'andare al soldo della Repubblica, nel modo che fu condotto Vaudemont; e mi pare che il negozio sia molto innanzi » (1). E al Contarini medesimo è forse dovuta l'idea, che i Veneziani avessero a rivolgersi per contrattare di lega co'Grigioni; della qual lega coi Grigioni scriveva il Cardinal Borghese: « Sebbene si partì di là (dal paese de'Grigioni) il Patarino, segretario, vi lasciò però de' particolari che sollecitano la pratica; e che, ultimamente, s'è inteso che alcuni de' loro ministri predicanti hanno cercato persuadere a'Grigioni, che sono eretici, che si stacchino dalla lega di Francia e si uniscano co' Veneziani, e che ciò sarebbe di giovamento alla setta loro; e che ora quegli uomini sono quasi in parti e in divisioni per quella causa » (2). La pretesa de' Veneti sul Golfo era di grosso momento; e pare che così si giudicasse anche in corte di Francia: perchè il Puysieux parlandone col Bentivoglio, lasciavasi intendere come gli Spagnuoli dovessero cedere, e levarne l'armata; « avendo essi grande occasione di voltarla contro i corsari, che infestano i mari e le coste di Spagna; e potendo pigliar mille altri pretesti onorevoli di levarla di là, quando ben non avessero questo » (3). E con gli uffiziali che comandassero le milizie, il Contarini aveva anche noleggiati in Olanda dodici vascelli; e di nuovo scriveva per pigliarne degli altri; e allo stesso fine si adoperava in Inghilterra; ove, scriveva il cardinal Borghese, « ha fatto istanza a quel re di poter noleggiare otto o dieci vascelli di mercanti; e che, vedendo farsegli difficoltà, ha offerto sicurtà che con essi vascelli non offenderà

quando negozia; e l'altro giorno mi disse il cardinal di Retz che gli aveva fatto paura; tanto aveva alzato la voce ». (Lett. 1153). – Si vede che il Bentivoglio ha fisso in testa di commentare la *magniloquenza* notata nel Contarini dal cardinal Borghese.

(1) Lett. 1007, del 14 marzo.

(2) Lett. 1045, del 18 marzo.

(3) Lett. 1089, del 25 aprile.

il re di Spagna, nè li suoi sudditi, nè altri principi; ma solo si adopreranno contro corsari e per difesa della Repubblica. Si ha nondimeno che nel Consiglio regio non vi era ancora risoluzione; e che, sebbene l'ambasciatore Sarmiento vi si era opposto, si credeva però che darieno licenza, con l'obbligo suddetto di servirsi dei vascelli per difesa, e con pensiero di concederne altrettanti per servizio del Cattolico » (1). Delle quali navi poco importando alla corte di Francia, si era invece alla lega co' Grigioni che mostravano di voler fare contrasto; e infatti ne muovevano doglianza in Venezia. Era risposto, scrive il cardinal Borghese: « Non aversi in pensiero di pregiudicare in alcuna cosa alla lega antica de' Francesi co' Grigioni; ma che anco si aveva per certo che non dispiacerebbe al re se, senza suo pregiudizio, la Repubblica avesse potuto stabilire lega con quella nazione. Da che si conosce che quei signori sono risoluti di tirare innanzi il trattato, per il quale s'intende che spendono gagliardamente per acquistare tante voci che abbiano poi il loro disegno » (2). Al quale Cardinale Borghese di riscontro scriveva il Nunzio, il 9 maggio, che S. M. Cristianissima faceva ogni ufficio per accomodare la differenza del Golfo; e nel poscritto di una del 20, si legge: « Delle cose del mare Adriatico, qui noi abbiamo nuova, che sua Maestà Cattolica avesse dato ordine, che uscissero del Golfo i Galeoni, per servirsene, col resto dell'armata, contro i corsari che infestano la Spagna » (3); mentre invece notava che a Parigi « stanno fermi più che mai di voler fare quanto potranno affinchè non si concluda questa lega (de' Veneziani co' Grigioni); e ora faranno ciò tanto più gagliardamente, quanto stimano di doverlo fare per punto d'onore. Esso signor di Puysieux mi disse, che di già s'era saputo anche qui, che i Veneziani inviavano ai Grigioni un segretario, con varii presenti di catene e medaglie d'oro (4). E si legge nella lettera seguente: « La pratica di du Maine si può tenere per svanita, massime ora che il Re gli ha dato il governo di

(1) Lett. 1110, del 19 aprile.
(2) Lett. 1110, del 19 aprile 1618.
(3) Lett. 1146, del 20 maggio.
(4) Lett. 1152, del 23 maggio.

Guienna. Quanto alle cose del Golfo, qui pare una stravaganza che i Veneziani vogliano che gli Spagnoli escano di là, con dichiarazione espressa di non entrarvi, parendo che pur troppo basti che n'escano tacitamente » (1). E scriveva come i Veneziani continuassero a provocare discordie fra' Grigioni, « per far la lega, come troppo importante alle cose loro; poichè la lega Grigiona gli assicura tanto più di quella che hanno fatta coi Bernesi, e dà loro il passo dai Grigioni, per aver tanto più facilmente gli Svizzeri » (2); e come fosse venuto a Parigi un ambasciatore mandato dai Grigioni; i quali « ora desiderano più che mai di continuare nella medesima confederazione e lega che hanno avuto anticamente con la Corona medesima (di Francia), senza voler dare orecchio ad altre proposte di nuove leghe, e in particolare a quella de Vieneziani » (3). Parla pure in altra del 16 gennaio (1619), dell'armata che stavano allestendo gli Spagnoli, onde i Veneziani si erano tanto insospettiti (4); e onde poi s'insospettiva pure la Francia (5). Della quale armata continuando a discorrere in altra successiva, scriveva: « Fa grandissimi rumori qui l'ambasciatore veneto di tante armi marittime che gli Spagnuoli mettono insieme; e vorrebbe qui persuadere che abbiano ad essere voltate contro la sua Repubblica; o almeno che gli Spagnuoli vogliano tentare di soccorrere, per la via del Golfo, l'Imperatore e il re Ferdinando nei loro bisogni di Boemia, per avere, in ogni caso, qualche

(1) Lett. 1153, stessa data.

(2) Lett. 1431, del 24 ottobre. – « Ai Grigioni, scrive qui in nota il signor De' Steffani, apparteneva, come s'è detto, la Valtellina, la quale confinava con le valli bergamasce e bresciane, cioè col territorio de' Veneziani, ancorchè ne la dividessero monti aspri e difficili a valicarsi. Se la Valtellina fosse caduta in mano degli Austriaci di Spagna o d'Alemagna, il territorio della Repubblica sarebbe stato come assediato compiutamente da essi Austriaci; i quali a ciò appunto miravano, e Roma li aiutava. Ma i Veneti non dormivano, e a' Francesi non garbava; ond'è che quando Spagna ed Austria s'accinsero a impadronirsi di quella valle, scoppiò una guerra, che non insanguinò solamente quelle povere rupi, ma buona parte d'Europa ». (Nota alla Lett. 1431, pag. 72, Vol. 3.º).

(3) Lett. 1451, dell'14 novembre. Vi ritorna anche nella lettera del 21 novembre (N.º 1464).

(4) Lett. 1528.

(5) Lett. 1546, del 30 gennaio 1619.

pretesto dagli ostacoli che farà la Repubblica di rompere con lei medesima. Il detto ambasciatore ha esagerato queste cose.... ancora con me medesimo, essendo egli venuto a trovarmi apposta per quest'effetto, io gli ho risposto, che non mi pare verosimile in modo alcuno che gli Spagnuoli, dopo aver accomodato le cose di Lombardia e del Friuli, vogliano ora rompper la guerra per mare contro la Repubblica; e che non mi pare neanche punto verosimile ch'essi, con tanta spesa e pericoli, vogliano soccorrere, per via del golfo, l'Imperatore e il re Ferdinando: poichè, quanto alla spesa, non è dubbio che sarebbe molto maggiore questa, che quella d'inviar gente per la via del Tirolo, come si presuppone ch'essi possano fare; e quanto al pericolo, non si può dubitare che non fosse per essere grandissimo quello d'incontrare l'armata veneta, e molto maggiore quello ancora di lasciar l'armata in Trieste dopo avere sbarcato il soccorso » (1). Non se ne acchetarono l'ambasciatore e il governo veneto; e per mettersi in grado di poter resistere a una aggressione anche per via di terra, stringevano in tutte le guise più sempre i Grigioni a collegarsi con essi; e il Nunzio ne scrive: « Gueffier ambasciatore di questo re ai Grigioni, è qui ora. Egli ha fatte terribili relazioni contro il procedere dei Veneziani in quelle parti, affermando ch'essi, per fas et nefas, vogliono conchiudere questa loro lega; e ha rappresentato vivamente quanto importi a questa Corona l'impedirla » (2). E oltre ai Grigioni, miravano pure e conchiudevano anco lega cogli Olandesi (3), nè disperavano di poter avere con essi anche Francia; come già avevano Savoia; unitamente alla quale sin dall'anno innanzi di ciò avevano scritto al governo del Papa. Il Segretario di Stato cardinale Borghese aveva risposto a quella apertura con la lettera che porta il numero 1630 (4); nella quale si contiene il programma della politica pontificia rispetto all' Italia durante il corso degli ultimi cent'anni: nei quali cent'anni, nella valle del Po Savoia mostravasi pronta a tutto operare; mentre invece Roma,

(1) Lett. 1568, del 13 febbraio.
(2) Lett. 2230, del 6 maggio 1620.
(3) Lett. 2262, del 12 maggio.
(4) Lett. 1630, del 29 marzo 1619. Vol. 3.° pag. 262.

nell'Italia centrale, si era proposta precisamente il contrario: di non osare, nè lasciare che da altri nulla si osasse. Uniformemente alle quali vedute il Nunzio adoperandosi, scriveva l'8 maggio: « Intorno al particolare della lega fra i Veneziani e Savoia, qui m'assicurano che non si sono impegnati punto, e che sono artificii dei medesimi Veneziani e Savoia quelli d'andare divulgando che questo Re si dichiarerà presto di detta lega, non desiderando essi cosa più che di metter male insieme le due Corone.... Ma Savoia non sta però a bada: qui fa quanto può il principe di Piemonte, affinchè questo movimento di Francia venga a sedarsi; conoscendo egli molto bene, che se le cose qui non s'accomodano, i Francesi non potranno favorire altrove i disegni suoi e del padre, che sono grandissimi » (1).

E dicendo *grandissimi* i disegni e i propositi di Casa Savoia, il Nunzio portava un giudizio d'uomo di Stato. Racconta Tomline, che un giorno lord Chatham assistendo alla lezione del suo secondogenito Guglielmo (che non aveva allora se non quattordici anni); dopo averlo udito a far la parte, mi pare, di Annibale che parla al Senato di Cartagine, gli dicesse quasi commosso: *Tu sarai il Sansone dell'Inghilterra;* il periodo dei quali quattordici anni nella vita di Pitt, per la storia di Casa Savoia si trova nel tempo di Emanuele Filiberto. Il capitano che si distingueva all'assedio di Metz (1552), e il quale vinceva poi nientemeno che la battaglia di San Quintino, affermava in modo splendido l'avvenire, o almeno la potenzialità d'avvenire nella Casa cui apparteneva: e la Provvidenza favorendo quei disegni *grandissimi* che non potevano essere favoriti dalla Francia, Emanuele Filiberto era continuato dal figliuolo Carlo Emanuele I, che teneva il governo per un intero mezzo secolo. Avido d'ingrandimenti, irrequieto, turbolento, audacissimo, approfittando dei torbidi della Lega capitanata dal duca di Guisa, s'impadroniva del marchesato di Saluzzo tenuto dalla Francia; parteggiava indi coi faziosi, dai quali era nominato conte di Provenza (1590); e poscia alla morte dell'imperatore Mattia, si poneva avanti tra i candidati all'impero; e poscia ancora aspirava al regno di Cipro; e di

(1) Lett. 1685, dell'8 maggio.

nuovo ancora al principato di Macedonia; mentre nulla lasciava d'intentato, dagli espedienti sino alle violenze, per allargarsi nella valle del Po. Facile a piegarsi sino a chiedere denari alla Francia, dalla quale « non gli sono date se non buone parole » (1); non esita poi a irrompere e fare saccheggiamenti nell'Alessandrino; procacciandosi così quei denari onde abbisognava per « trattenere e dar le paghe ai francesi che si trovavano al suo servizio » (2). Versatile sino alla frode, lo si vedeva appigliarsi a tutte le cavillazioni per interpretrare a suo profitto un capitolato qualunque; come ora quel della pace *d'Asti* nel 1617 (3). E si era a proposito delle sue cavillazioni, che notava il Borghese segretario di Stato, che « anche l'altra volta (per un antecedente capitolato) ci furono differenze sopra questo, se la gente fosse stata licenziata in tempo o no da Savoia; e di qui nacque, in gran parte, questa ultima guerra » (4). Da nulla si ristava Carlo Emanuele, *e col medesimo re che gli aveva ricusato* i denari non esitava d'intavolar pratiche per averne una moglie per il figliuolo principe di Piemonte; e quasi nello stesso tempo facevasi a dimandare la corona dell'impero; della quale dimanda scriveva il Nunzio: « Qui s'intende che Savoia fa pratiche per l'Impero, e che, a quest'effetto, il Palatino andò ultimamente a trovar Sassonia, parente di Savoia; il quale non di meno, per esser forestiere e per non aver Stato alcuno in Germania, si crede che sarà facilmente escluso » (5). Erano forse eccessive tali aspirazioni; e come accade non di rado, ad un eccesso opponendosi con un altro eccesso; diceva al Nunzio il duca di Monteleone, ambasciatore spagnuolo: « che se il re di Spagna non fosse così buon principe, di già esso re e questo di Francia si sarian accordati in dividersi gli Stati del duca di Savoia, o almeno in pigliare un par di piazze per uno; cioè Vercelli ed Asti, Spagna; Ciamberì e Montmeillan, Francia; per restituirle poi al principe di Piemonte

(1) Lett. 643, dell'11 ottobre 1617.
(2) Lett. 656, del cardinal Borghese, del 16 settembre.
(3) Lett. 657, del cardinal Borghese, stessa data.
(4) Lett. 698, del cardinal Borghese, datata il 19 ottobre.
(5) Lett. 286, del 26 dicembre.

dopo la morte del padre » (1): comoda questa restituzione dopo una morte! Il duca di Savoia, pare che ne avesse qualche sentore; e per far vedere sin d'ora quello onde sarebbe capace, mandava istruzioni in proposito al suo ambasciatore in Parigi: e pare che davvero conoscesse meglio che gli stessi ministri, i tempi e gli uomini co' quali aveva a maneggiarsi. Scriveva il Nunzio in data del 31 gennaio: « L'ambasciatore di Savoia ha detto a questi ministri con gran risoluzione, che il duca non vuol disarmare in alcun modo, mentre vede che don Pietro di Toledo fa nuove preparazioni d'armi, e che si mostra tanto duro nella negoziazione delle cose che si trattano con lui. Venne qua ancora, alcuni dì sono, un gentiluomo mandato espressamente dal Lesdiguières, il quale consiglia ancor egli, che di qua non si astringa Savoia a disarmare. Con tutto ciò, questi ministri stan fermi nelle prime risoluzioni, che il detto Savoia disarmi, e che il re debba abbandonarlo se non lo fa: anzi che debba astringerlo a ciò per ogni via; nondimeno, essi tornano alle querele contro don Pietro, e dicono ch'egli ha troppo sprezzato il re, in non aver voluto accettar alcuna delle certificazioni che gli ha offerte Bethune. Ier sera mi disse Puysieux, che Moder scriveva da Grenoble, che di già egli cominciava a conoscere che Savoia non ha altro intento che di far rompere insieme le due corone. Qui ancora credono il medesimo questi ministri, e sanno che in Francia sonò infiniti quelli che hanno il medesimo desiderio, e che istigano continuamente Savoia a star saldo; dicendo che questo re, ancorchè lo volesse, non potrà abbandonarlo. E qui i medesimi ministri bisogna che vadan temporeggiando; e, particolarmente, bisogna procedere con Lesdiguières più colle preghiere che colla forza, essendo egli più che re in delfinato; ed essendo questo Regno troppo pieno di mali umori: onde sarebbe necessarissimo che gli Spagnuoli lasciassero ogni stiratura, perchè il tempo va innanzi e cresceranno le difficoltà, e cammineranno a una guerra grande, se Dio non ci aiuta. Molti credono che Savoia medesimo non desideri la restituzione di Vercelli, perchè la guerra continui e per metterla fra le due

(1) Lett. 902, del 31 gennaio 1618.

Corone » (1). I ministri a Parigi sentivansi offesi di tale procedere del duca; e il Guardasigilli diceva al Nunzio: « che era nato (Carlo Emanuele) per inquietare il mondo; e che ora minacciava qua, che, sè volessero costringerlo a disarmare e a mettersi alla total discrezione degli Spagnuoli, in otto giorni egli s'accomoderebbe con loro; e ch'egli è principe di poca fede; che poco prima della prigionia di Condè, egli trattava con lui di suscitar nuove sollevazioni in Francia. e di pigliarsi per sè un porto della Provenza » (2): e quindi più insistenti gli ordini di disarmo da parte loro; e ogni dì più moleste le sue tergiversazioni sempre sul disarmo; da parte del duca, come anche da parte del Toledo: il quale, neppur egli, in fin de'conti voleva la pace; e il quale per atto di deferenza di Filippo II alla Francia, veniva poi sostituito dal duca di Feria. Il disarmo alla fine aveva pur luogo; e inteso allora Carlo Emanuele a procacciarsi più strette amicizie e nuove parentele, significava a Parigi che era per partire a quella volta il cardinale Maurizio di Savoia. A quella corte sentivan male la cosa. Prevedevano che sarebbe venuto a mestare per trovar moglie al fratello; sul qual proposito, anche di recente, erasi passata stipulazione tra Francia e Spagna, di non acconsentirvi senza il reciproco consenso. Ne scriveva pertanto il Nunzio: « Sono in fastidio questi ministri sopra la venuta del cardinal di Savoia; perch'egli, quando venga, verrà per trattare di matrimonio; e qui veggono la difficoltà dell'obbligo vicendevole delle due corone, di non s'imparentar con Savoia senza il consenso l'una dell'altra » (3). E oltre al negozio di cercar moglie al fratello, il cardinale pare vi andasse anche per procurarsi la legazione d'Avignone; chè si legge in una lettera del Borghese, datata il 21 settembre: « Il duca di Savoia ha fatto più volte istanza d'ottenere per il cardinal suo figliuolo, la legazione di Avignone; ma sempre ne ha riportato da nostro Signore la negativa, per le ragioni che Vostra Signoria può immaginarsi.... Non resta contuttociò il Duca di mostrare il medesimo desiderio anche al presente; nè s'è acquetato alle risposte

(1) Lett. 906, del 31 gennaio.
(2) Lett. 945, del 5 febbraio.
(3) Lett. 1375, del 25 settembre.

che si son date qui al suo ambasciatore, e alle ragioni addottegli, oltre al rispetto dell'esser commessa a me quella legazione. E ora si è inteso che il signor di Moden, ricercato da Sua Altezza, sia per pregare la Maestà di codesto re, che voglia interporre caldissimi ufficii appresso Sua Santità, per far conseguire l'intento all'Altezza sua » (1): e davvero che c'era più d'una mancanza di rispetto, come dice il Borghese, da parte del duca, di dimandare pel figliuolo una legazione che allo stesso Borèhese era commessa. Vedeva il Nunzio quanto la cosa scottasse al segretario di Stato; e però, rispondendo, facea notare, come ne avesse tosto passato uffizio col Puysieux, col cardinale di Retz che diceva « stravagantissimo » il disegno del duca, col Luynes, col Deajean, e anche col re medesimo (2); e l'assicurava che se ne sarebbe presto smesso ogni pensiero da parte del duca. L'istanza dunque, in corte di Francia, si limitava per ora a trovar moglie per il giovine principe Vittorio Amedeo; e pare que' ministri vi si mostrassero inclinatissimi, nonostante la stipulazione con Spagna. Per la qual casa ne scriveva il Nunzio: « Non si dubita che il cardinale di Savoia non venga a trattare di matrimonio; e di già qui pubblicamente si tien per fatto.... È qui però in sì gran concetto il principe di Piemonte, ch' io vedo tutti i ministri inclinatissimi verso di lui: il maggior ostacolo è il padre, del quale giudicano di non potersi fidare. Questa madama non inclina al matrimonio, perchè vorrebbe anch'ella un re, e piuttosto inclinerebbe al principe d'Inghilterra; e so io ch'ella avrebbe una certa sua speranza di guadagnarlo alla fede cattolica: e veramente Ella è una gioia di pietà e di virtù » (3). E giunto il cardinale a Parigi il 6 novembre (1618), nella seconda udienza pubblica avuta dal re, addirittura dimandava la mano della principessa Cristina, seconda sorella di Lodovico XIII, per il principe di Piemonte (4). « Sentì la Maestà

(1) Lett. 1394.

(2) Lett. 1414; del 24 ottobre.

(3) Lett. 1423, del 24 ottobre.

(4) Sul viaggio del cardinale, il sig. De' Steffani scrive questa nota: « Non mi pare superfluo di recar qui, in succinto, ciò che leggo negli *avvisi* del Nunzio, sul viaggio del cardinal di Savoia. Egli partì da Torino il 6 d'ottobre, e il Re di Francia diede ordine a' suoi governatori, che per tutto fosse rice-

sua, scrive il Nunzio, con molto gusto la detta dimanda, e disse che ne voleva parlare col suo Consiglio, e che poi avrebbe risposto » (1); e immediatamente ne era data parte agli ambasciatori; e spedivasi il signor di Fargis, per notificarla a S. M. Cattolica; e indi si chiedeva dispensa a Roma per una affinità in quarto grado tra gli sposi: e l'11 gennaio (1619), prima ancora che tornasse di Madrid il signor di Fargis, si stendeva la scritta di matrimonio: la sposa portando quattrocentomila scudi del *sole;* contro trentamila scudi annui, che le assegnava lo sposo in caso che venisse a morire prima di lei; e il cardinale poi la disposava in nome del principe suo fratello; il quale giungeva il 6 febbraio, e il 10 si celebrava diffinitivamente il matrimonio in una cappella del Louvre. Parecchi mesi si trattenne il principe a Parigi. Si teneva piuttosto contegnoso; e poche visite gli venivano fatte; e il Nunzio notava « ch'egli (il principe) non partirà molto soddisfatto da questa corte; e particolarmente delle scarse dimostrazioni d'onore che si sono usate con lui. » E aggiungeva poscia: « È principe d'alti pensieri e che si tien alto in tutte le cose: ha del grave e dello spagnuolo, e perciò qui non è molto grata la sua natura; sebbene tutti lo tengano per principe di valore, di bontà e di parola, e che sia per

vuto e spesato con ogni onore e grandezza, e che i signori di Bethune e Moden andassero ad accoglierlo ad Orléans, per condurlo a Parigi: colà si condussero anche l'ambasciatore e gli altri agenti di Savoia. Egli passò in Orléans il dì d'Ognissanti, e di là mandò innanzi il marchese di Caluso, figlio del conte di Verua, per complire con Sua Maestà. Ripreso il viaggio, trovò a Chartres il marchese di Coeuvres, mandato dal Re; e colà ancora gli ufficiali di S. M. cominciarono a servirlo. Quando egli giunse a due leghe da Parigi, il 6 novembre, incontrò i cardinali di Retz e La Roche Foucault, ch'erano usciti a dargli il benvenuto, con molti altri prelati e principi e signori grandi; i quali tutti però, dopo averlo visitato, se ne tornarono prima di lui. Venuto poi una lega più avanti, fu incontrato, con grande accompagnamento a cavallo e con le carrozze del Re, dal duca di Nemours, parente del medesimo cardinale; che, come mandato da S. M., lo condusse alla casa preparatagli dalla M. S., « ch'è quella stessa dei Comini, nel sobborgo di S. Germano ». Da casa andò a levarlo, poco dopo, ch'era già notte, il signor di Luynes, e lo menò al Louvre, dove S. M. lo ricevette privatamente; il complimento fu brevissimo; dopo il quale il medesimo signor di Luynes lo rimenò a casa. Il giorno dopo ebbe l'udienza pubblica ». (Nota alla Lettera 1449, vol. 3.° pag. 87.). — È proprio l'accoglienza di principe, la cui casa aveva disegni *grandissimi.*

(1) Lett. 1495, del 21 novembre.

avere tutte le buone parti del padre, e nessuna delle cattive » (1). Prima bensì che partisse di Parigi, gli erano rassegnate pensioni a lui, al fratello Tommaso, e al cardinale; e il Nunzio ne scriveva: « di questo matrimonio, senza dubbio s' è promesse cose grandi Savoia: ma i Francesi non sono sciocchi cogli stranieri, sebbene fanno qui tante pazzie fra di loro. Qui hanno preteso e pretendono che Savoia debba fare a loro modo, e non essi a modo di Savoia; e di già con queste pensioni assegnate al Cardinale e al principe Tommaso; colla compagnia d'arme data al principe di Piemonte, e colla pensione di cinquanta mila scudi che si crede che sia per darglisi, vengono i Francesi a mostrare al mondo che hanno sotto la loro dipendenza la Casa di Savoia, e che hanno fatto stipendiarii, per così dire, tutti i figli del duca. E il peggio è, che Dio sa come saranno pagate le dette pensioni; perchè qui sono sì frequenti le turbolenze e sì disordinate le spese, che non si può fare gran caso di queste loro pensioni » (2). E rimanendo pur tuttavia il principe in corte, apertamente si vedeva come dal padre venissero fatte pratiche per accostar Francia alla lega di Venezia e Savoia: nel quale intendimento voglionsi spiegare i grandi e ricchi presenti da lui fatti, specialmente « di cavalli d'Italia guarniti d'arnesi molto sontuosi », ai conti di Soissons, e d'Auvergne, e al duca di Monbazon, e al grande scudiero; e di gioie al signor di Luynes e sua moglie; fra le quali « un diamante da dito di venticinquemila scudi » (3). Col Nunzio bensì, personalmente, non correva nessuna relazione. Non si erano mai visitati, per ragioni di etichetta, sul dare o ricevere la diritta. E il Segretario di Stato informandosene dal Nunzio, questi gli diceva in una sua del 22 maggio: « A caso, un giorno, io incontrai in una scala del Louvre il principe di Piemonte, e compii allora come dovevo, e S. A. ancora, molto cortesemente, con me. Da questa occasione in fuori non ne ho avuta alcuna di parlar seco » (4), se non un'altra pochi giorni prima che il principe partisse

(1) Lett. 1665, del 24 aprile.
(2) Lett. 1667, del 24 aprile.
(3) Lett. 1682, dell' 8 maggio. Nota.
(4) Lett. 1692, del 22 maggio.

di Francia; del quale abboccamento il Nunzio dà conto nella lettera del 22 settembre. Si legge in essa: « Il signor Bonouille, introduttore degli ambasciatori, pigliando occasione dal complimento ch'egli sapeva ch'io volevo fare con la signora principessa di Piemonte, prima che Sua Altezza partisse di qua, mosse pratica questi giorni col signor principe di Piemonte, che volesse anche Sua Altezza trovarsi, come a caso, nella camera della principessa sua moglie, quand'io doveva andare a passare quest'ufficio; ovvero che ci entrasse mentre io stessi parlando con la principessa; affinchè, con tal congiuntura, potessi parimenti complire con esso signor principe. Ieri l'altro, adunque, andai a passar questo mio complimento con la medesima signora principessa; e mentre stavo ragionando con lei, venne il signor principe suo marito, insieme col signor principe Tommaso; ond'io, licenziato che mi fui da madama, andai subito alla volta degli stessi principi, e passai con le loro Altezze ancora il complimento che io doveva. E col signor principe di Piemonte, in particolare, mi trattenni in un assai lungo ragionamento, che fu tutto pieno di complimenti.... Nel ragionamento ch'io ebbi con Sua Altezza, ella diede qualche motto di scusa che non ci fossimo potuti veder prima, siccome feci anch'io, con quella destrezza che si conveniva » (1). In quel lungo ragionamento, fra mezzo ai complimenti più sottili, parlarono di tutto, d'Italia, di Francia, d'Imperio, alla cui corona pareva mirasse Carlo Emanuele al momento della morte dell'imperator Mattia (2); ma poco dipoi ne desisteva. Irrequieto, bensì; sempre bisognoso di far qualche cosa; e mutando parte, dal suo ambasciatore e dal principe suo figliuolo faceva allora proporre in Parigi come scrive il nunzio: « Che il duca di Savoia ha risoluto d'offerire dieci mila fanti e duemila cavalli pagati all'imperatore (Ferdinando II) nei suoi presenti bisogni; ma sotto due condizioni: l'una, che abbia a seguire matrimonio fra S. M. e una delle figlie di Sua Altezza; l'altra, che S. M. dia a Sua Altezza il titolo di re, e che a lei dia prima questo titolo che al Granduca di Toscana.... Ri-

(1) Lett. 1890, del 22 settembre.
(2) Su questo veggansi, tra le altre, le lettere 1764, 1811, 1840.

cerca Savoia, continua il Bentivoglio, che di qua si facciano ufficii con l'imperatore, e particolarmente a Roma, affinchè Sua Santità favorisca questa pratica. Di qua, come ho detto, faranno ogni ufficio, e mostrano che sia molto buona questa occasione di separar Savoia dalla cattiva causa di Germania, e che ciò sia per essere di buona conseguenza presso i Veneziani ancora. Non si sa quel che farà l'Imperatore, che è tutto in mano degli Spagnoli, senza i quali si può ben credere ch'egli non risolverà cosa alcuna... Insomma, continuava con fine veduta il Nunzio, qui parrebbe molto a proposito d'impegnare con questa occasione Savoia nella buona causa di Germania, e di farlo discreditare appresso i protestanti Calvinisti e altri eretici di quelle parti, come anche appresso il re d'Inghilterra e gli Olandesi, giudicandosi che finalmente l'aver titolo di re non lo renderà più sospetto agli Spagnuoli, di quel che lo renda l'esser duca di Savoia come ora » (1). L'imperatore, bensì, non la intendeva per siffatta guisa. Gli sarebbe pesato troppo, dover esser grato, per aiuti ricevuti al duca; e però opponeva alla duplice proposta di lui, come ne scrive il cardinal Borghese: « la risposta data da Echemberg, maggiordomo dell'imperatore, al quale fu dato carico di rispondere all'ambasciatore di Savoia, è stata, per quanto s'è inteso: che quanto al pigliar moglie, era cosa che dipendeva totalmente dalla volontà di S. M. Cesarea, e quanto al titolo di re, si ricercava che vi fosse la soddisfazione del re di Spagna e principi d'Italia » (2). Era piuttosto caustica tale risposta; e il duca risentendone qualche amarezza, trovava anche di che ridire con la Francia; e il suo ambasciatore moveva lamento, « per non essere mai stata messa in piedi quella compagnia d'uomini d'arme promessa al Principe di Piemonte; e per non essere mai state pagate le pensioni di trentamila scudi, delle quali furono dati i brevetti al cardinale e al principe Tommaso;.... e per altre materie ancora che passano di poca soddisfazione » (3). Le pensioni venivano pagate, « parte in contanti e parte in assegnazione »,

(1) Lett. 2149, del 12 febbraio 1620.
(2) Lett. 2266, del 19 maggio.
(3) Lett. 2283, del 3 giugno.

o almeno il Luynes giurava che sarebbero pagate, come nota il Nunzio (1); e veniva promesso che sarebbe data al cardinale Maurizio di Savoia la protezione di Francia in Roma. Il Nunzio ne scriveva: « Io per me non mi so risolvere a credere che di qua dicano davvero; perchè mi pare impossibile che il duca di Guisa fosse per soffrire questo affronto in persona del cardinale suo fratello; e, d'altra parte, che di qua si possano fidare in Roma d'un cardinale della Casa di Savoia. La qual Casa oggi è francese e domani spagnuola, o, il più del tempo almeno, francese e spagnuola insieme, così richiedendo gli interessi di quella Casa e la situazione de' suoi stati; ma staremo a vedere » (2). Pare che la proposta venisse fatta davvero al cardinale; ma in Torino la declinavano; perchè, osservava il duca, « al cardinale bisognerebbero di grandi entrate sicure »: parole quest'ultime che significavano molto in bocca di chi aveva tuttavia a ricevere la promessagli e pattuita pensione (3); e se pure poco dipoi ci si tornava su, non c'era bensì alcuna probabilità che si avesse a recare ad effetto (4). E nel luogo della protezione di Francia in Roma, il duca dimandava per il cardinale suo figlio che Roma lo nominasse invece suo Legato in Francia; della quale apertura il segretario di Stato dava conto al Nunzio con una spiritosissima lettera del 7 agosto 1520; che rasenta lo scherzo e quasi lo scherno (5).

Così dunque erano condotte le cose dal Nunzio e dal Segretario di Stato; e il Bentivoglio avendo ad essere promosso cardinale, egli era entrato in qualche pratica per aver egli la comprotezione di Francia in Roma. Di ciò appunto tratta l'ultima sua lettera del IV volume, che si estende da quella in data del 4 dicembre 1619 (num. 1986), sino all'altra del 31 gennaio 1621 (num. 2628); ma tutto rimaneva in tronco

(1) Lett. 2358, del 9 luglio; a quella del 15 luglio (Num. 2368).

(2) Lett. 2378, del 29 luglio.

(3) Lett. 2411, dell'11 agosto.

(4) Lett. 2419, del 26 agosto. Il Nunzio torna a discorrere dell'offerta della protezione di Francia in Roma al cardinal di Savoia, nella lettera 2583, del 30 dicembre 1620.

(5) V. Lett. 2457, del 2 agosto 1620. Vol. 4.° pag. 397.

per la morte del papa (1), e perchè il cardinal Bentivoglio poco dipoi si aveva a dipartire di Parigi. Ora, dopo averlo seguitato per il laberinto, in cui s'è venuto ravvolgendo durante i quattro anni della sua Nunziatura a Parigi; al momento di lasciarlo, non è cosa naturale che ci venga fatto di dimandarci: E quale è stata l'opera sua? Nella quale dimanda implicandosi pure l'altra: E quale era la politica di Roma? se ne potrebbe con facilità venire a ricercare, se sia stato maggiore l'influsso dal Nunzio esercitato sul segretario di Stato, o quello invece esercitato dal segretario di stato sul Nunzio. Senza volerci addentrare nella risoluzione di tali quesiti, difficili, complessi, che tengono della fisiologia sociale, della tradizione politica degli Stati, e persino qualche cosa ancora della psicologia filosofica, a noi pare che il Nunzio qualche volta si risenta della caldezza e dell'impeto da lui notato nei Francesi (2); come pure delle loro facili mutazioni (3); mentre invece il segretario di Stato mostrasi sicuro, misurato, padrone sempre di esprimere quanto e come vuole il proprio pensiero: nel contegno dei quali due uomini, c'è appunto la differenza che corre tra Parigi e Roma; e vi si troverebbe la conferma della teorica di Montesquieu, sull'influenza dei climi. - Qual'era dunque la politica di Roma in questi primi anni del secolo XVII? Roma, colla protesta in Germania, lo scisma in Inghilterra, gli Ugonotti in Francia, poteva poco cimentarsi a nulla intraprendere. Essa aveva a tenersi in uno stato di aspettazione; aveva a invigilare ogni modo e ogni occasione per potersi rifare di quello che gli era sfuggito, o adoperarsi almeno che non gliene sfuggisse ognora di più. La sua politica era quindi doppia, sospettosa, d'astensione, e negativa d'ogni idea e di ogni proposito forte e operoso. E così a citarne qualche esempio nella lettera del cardinal Borghese del 30 dicembre 1617 che si riferiva alla gita del cardinal Maurizio di Savoia a Parigi, si legge: « Converrà che V. S. usi la solita prudenza e circospezione col cardinal di Savoia, del quale

(1) Papa Paolo V moriva il 28 gennaio 1628; e succedeva nel suo luogo papa Gregorio XV.

(2) Lett. 707, dell'8 novembre 1687.

(3) Lett. 1084, del 25 aprile 1648.

dovrà ella mostrare di tener quel conto che conviene di un cardinale e principe della qualità sua. Dall'altro canto, in certe massime che gli saranno state insinuate dal duca suo padre e dal conte di Verrua che avrà appresso, bisognerà ch'Ella, senza mostrar con essi di riprovarle, in sostanza non le favorisca, non le promuova, appresso S. M. e ministri..... V. S. è prudente; e saprà molto bene per sè stessa come s'avrà da governare: solo le dirò, che mostri di avere avuto ordine di servire il signor cardinale » (1). E in altra che si referiva ai doveri di sudditanza rispetto all'imperatore: « Per servizio dell'imperatore, vuole Sua Santità che V. S. faccia costì tutti gli ufficii che potrà;.... chè questa causa, oltre il rispetto della santa fede cattolica, è comune a tutti i re della cristianità, per essere di pessimo esempio che i sudditi ardiscano di privare *de facto* i loro re e legittimi signori dei regni, e farsi i re a loro modo » (2). Per la quale politica d'astensione, Roma neppure voleva la protezione degli insorti di Valtellina contro il dominio de' Grigioni, che pure Francia e Venezia consigliavano; e scrivendone il Segretario di Stato al Nunzio a Parigi, si esprimeva: « Sua Santità è risolutissima di non volersene ingerire, per molti rispetti » (3). E poi, come s'è detto, la lettera 2457, del 2 agosto 1620, basta a chiarire tutta la politica internazionale di Roma. E, terminando, a provare come le questioni d'ordine intellettivo, s'affaccino molto di lontano avanti che entrino nel campo della discussione clamorosa; s'aggiungerà che sino da quei primi anni del secolo XVII, si vede nelle lettere del cardinal Bentivoglio come la questione dell'Immacolata s'agitasse nello stesso tempo che quella della infallibilità del papa (4).

BARTOLOMMEO AQUARONE.

(1) Lett. 859.
(2) Lett. 2 36.
(3) Lett. 2461, dell'8 agosto 1620.
(4) Vedi, tra parecchie altre, la lettera 2390, del 5 luglio 1620.

VARIETÀ

D'una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX *canto del Paradiso di Dante. – Lettere due di* N. TOMMASEO *al ch. signor Fedele Lampertico.*

I.

Debbo da gran tempo risposta alla domanda di Lei sul *palude* di Dante; ma io non potevo dire a Lei cose ch' Ella non abbia già pensate da sè, o dal sig. prof. Zanella potute sentire al bisogno. Io per me credo più o meno comuni a tutte le regioni d' Italia in antico, entrambe le forme *la palude* e *il palude;* come cera, cero, sede, seggio; anima, animo. Io non credo che Dante andasse nel suo esilio raccattando vocaboli; ma che talvolta, per meglio ritrarre le particolarità delle persone e de' fatti, adoprasse locuzioni proprie a tale o tal dialetto, com'usa voci latine, e come fa dire a Pluto *satàn aleppe.* Se non fosse Gasparo Gozzi e la innata bontà del dialetto veneto, cioè della schiatta, direi che sul Veneto pesa una filologica maledizione. Al Trissino o Dressen, inventore dell'omega italiano, al Bembo legislatore della lingua, adesso monsignor Giuliari aggiunge un Ghedino, veneto vissuto a' tempi di Francesco Petrarca, legislatore anch'egli della pedanterìa, e del qual pure leggesi qualche verso non infelice in un codice che contiene i componimenti di Francesco Vannozzo, trivigiano, amico al Petrarca; del quale Vannozzo io nel milleottocenvensei pubblicai due canzoni in Padova, e poi in Firenze qualche sonetto. Da ultimo, comparirono, richia-

mandosi l'un l'altro col suono come sogliono i contrapposti, l'abate Antonio Cesari e l'abate Melchior Cesarotti.

Che in Toscana stesso più forme a un tempo potessero vivere della voce medesima; la prova è che d'assai voci più forme tuttavia vivono. I ben parlanti e l'umile popolo dicono *può*, ma parecchi *puole;* e io ho sentito: *non si puote egli?* E per *potrebbe*, come in antico dicevano, io sentii *poterrebbe*, a distinguere *potere* da *potare*, che pur troppo confondonsi, come prova la scure, simbolo del potere sovrano. Non però vorrei dire che a caso, là dove Dante tocca delle pigre acque infernali nel terzo e nel settimo e nell'undecimo, usi il femminile, per riverenza al linguaggio del latino maestro; e il maschile allorchè fa parlare Italiani. Il moderno *padule* toscano non può derivare da' Veneti; e la desinenza aurea del genitivo latino *paludum*, e il *paludus* di Varrone aggettivo, spiegano la commutazione de' generi. Ha dato nell'occhio a'critici in Orazio la seconda fatta breve, *sterilisque diu palus aptaque remis;* e, per correggere il verso fallato, altri lesse *sterilisque palus pulsataque remis*, inelegante, altri *palus prius*, che offende l'orecchio ben peggio di una lunga abbreviata. *Palus apta remis*, è come altrove in Orazio *non est aptus equis Ithacae locus;* e la quantità mutata è come in Virgilio l'allungare della seconda di *puer*, e in Orazio di *velit*, e tali altre molte. L'origine incerta del vocabolo, che mal si deriva dalla dea Pale, o da *palam* perchè l'acqua impaludando si stende, o da *paululum* perchè poco profonda; concede a me sospettare che *padule* non sia una volgare metàtesi de' tempi bassi, ma più antico e nobile di *palude;* come più antico del romano *attore* e del *comico* è l'etrusco *istrione*, vivo tuttavia in quel di Lucca. Siccome nel decimo di Virgilio *stagni di Nereo il mare fondo*, e nell'ottavo è *alto lago* la più riposta parte del fiume, nè della pestilenza cantata nel terzo delle Georgiche *Corrupit lacus* può intendersi de'laghi solo; e siccome *vada* valeva non solo i luoghi agevolmente guadabili ma i tratti del mare vastissimi; così vo io figurandomi che le antiche *nereidi* e il greco moderno *nerà*, *lacus* e *aqua*, *vadum* e il settentrionale *water* e l' illirico *voda* siano voci sorelle; e *padule* abbia che fare con *Padus*, detto dagl' italiani antichi *Bodinco*, onde *Bodincomagum* la

città di Casale, e il *Bondeno* odierno. Altri codici infatti leggono *Bondico*, e un' iscrizione *Bondicomagensis*; Polibio *Bodenkos*; e i Liguri da cui venne il nome a detta di Plinio (forse da intendere, come etimologizza Platone, dolcemente parlanti, cioè di maggiore coltura) dicevano *Bodinco* e *Bodingo*, desinenza italica insieme e settentrionale, vivente in *Pastrengo* e *Marengo*; desinenza significante non negazione, come il Menagio sognava, sibbene derivazione. Lo Scaligero fa venire *Pado* dal siriaco *pad*, campo, come *Polesine* da *pianura*, *polje* agli Slavi, di dove *Polonia*: Plinio, senza approvare, rammenta che Metrodòro lo derivava da *padi*, nome dato da' Celti alle piante resinose che crescono alle sorgenti. Il Menagio nelle origini greche, opera ch'egli stima *curiosa assai*, e lo credo, deriva *pado* da *bathos*, *fondo*, e almanacca col germanico *bodem*, *il fondo*, e ci attacca il *bothros*; e dagli Italiani *botro* e *borro* potrebbe scendere nella *fossa*, giacchè Dante chiama la valle d'Arno *sventurata fossa*: nè il coraggio gli manca a far venire da *bathos*, anche *puteus*, per il commutarsi della *b* in *p*, come *cuppa* da *kubba*; al qual proposito cita il *bicchiere fondo* d'Anacreonte. Ma se il dottissimo de' Romani Varrone spiegava *puteus*, *a quo sumi potest*; diventano scusabili tutti gli abbacamenti dell'abate Menagio; scusabile il render ragione di *pontos* con questo che sul mare non è tanto facile gettare ponti, o con *pnèo affogare*, o con *pònos travaglio*. Altri potrebbe in *pado* sentire il *cadere* dell'acqua corrente, come nel sedicesimo dell'*Inferno* ha Dante stesso, e Virgilio: *illa cadens raucum per laevia murmur Saxa ciet*; e *pade* val *cade* appunto agli Slavi. Ma io vo' notare piuttosto una consonanza che non direi casuale tra *jerdan*, il *Giordano* agli Ebrei, e l'*Eridano* il re de' fiumi; l' Eridano che Virgilio facendo dagli Elisi scorrere sopra la terra, par voglia intendere qualcosa più del fiume che scende a *trovar pace* nel mare Adriatico *co' suoi seguaci*: fortunato, che trova in Italia seguaci.

Io non leggo *Padua* in Catullo; ma sento *Padua* in *Patavium*, come in *Àdria Àthesis*. Ripensando che il virgiliano *Padusa* è interpetrato per il *Po d'Argenta*, canale dal Po a Ravenna; m' induco a credere che segnatamente dicendo *il palude*, intendessero non tanto l'acqua che impaluda, quanto

il luogo e gli stessi dintorni. Non ho tempo a vedere nel latino quello che il Crescenzio traduce *un palude ovvero fossa - acqua paludale ovvero delle fossora - un palude o fossa di letame:* ma quando Plinio *saporem salicum redolent Patavinorum in paluslribus vindemiae,* intende quello che in qualche dialetto veneto *i palui* e *i palù*, e in qualche toscano *la Padula,* nomignolo di podere che dà vino e altre rendite. Così Columella *palustris sed herbidus ager;* e Cicerone *arenam aut paludem emere;* e nella Volgata *paludes incensae igni,* che non si può certo intendere *dell'acque bruciate:* e io mi rammento che circa cinquantasette anni fa quand'ero nel collegio di Spalato, dove studiò per qualche tempo Ugo Foscolo, che uno tra i passeggi di quegli ameni dintorni era detto *i palui;* nè ci si sguazzava com'anatre, nè, per verità, come cigni.

Non so com' Ella dichiari il verso che *Padova al palude Cangerà l'acqua che Vicenza bagna;* ma così arzigogolando, e aspettando d'esser corretto de' miei spropositi, intendo non già che Padova colorasse in rosso l'acqua del fiume insino a Vicenza, ma che verso quel luogo dov'era il canale spargessesi sangue. *Acqua* per *fiume,* ecco di que' modi semplici che piacciono a Dante, ne'quali egli attinge la poesia, senza pescare *nelle fossora* de' dialetti la lingua coll'amo della sua filologia, alquanto ottuso per vero; e che rammenterebbe la definizione da un francese data di quella sorta pesca: una canna che ha un amo dall'una e ha un imbecille dall'altra parte; o rammenterebbe la pesca della regina Cleopatra, che mandava sott'acqua chi le appiccasse un bel pesce al suo amo per farsene vanto, di che Antonio accortosi, le fece attaccare un gran pesce salato, la più salsa di tutte le sue facezie.

La regina Cleopatra mi rammenta la prima tragedia dell'Alfieri; e mi fa ripensare come l'amico di quell'altra Cleopatra prosaica che fu la contessa d'Albany, fosse in tutte le sue tragedie, anche in quelle che più comportavano e richiedevano lucentezza d'immagini e abbondanza d'affetto, una terra senz'acqua; come nulla sia in quelle di somigliante alla poetica esclamazione d'Euripide nella Fedra. Bello pure nel Saul, la più poetica delle Alfieriane: *Stanco, assetato in riva Del fiumicel natìo, Siede il campion di Dio.... Sua dolce e cara*

prole, Per porgergli ristoro, Del suo affanno si duole.... E qual si lagna Ch'altri, più ch'ella, faccia. Io misuro la poesia dal più o meno ch'è in lei d'acque limpide e armoniose, e che possono rendere il verde e i fiori e le stelle. Senz'acqua non c'è forse canto di Dante; ce n'è più nel Petrarca che nell'Ariosto: l'Ariosto ne fa zampilli da giardino, o ne fa limonate. Nel povero Tasso non vede Ella Erminia *Del bel Giordano alle chiare acque?* E quel di Dante *De'ruscelletti che pe'verdi colli Del Casentino discendono in Arno*, e portano con freschezza erbe molli e aura mite; ruscelletti de'quali l'immagine fa al dannato la sete più affannosa, non Le pare egli dappiù che un'imitazione nel Tasso là dove canta, che l'immagine loro *Li asciuga e scalda e nel pensier ribolle?* Il Manzoni nell'acque mi suona poeta - *Dalle magioni eteree Sgorga una fonte e scende, E nel burron de' triboli Vivida si distende - Quai monti mai, quali acque Non l'udiro invocar? - Oh Mosa errante! - Come rugiada al cespite - Come sul capo al naufrago* - e i fiumi d'Italia che si confondono a simboleggiare.... Ahi!, confusione o unità? E nel romanzo l'addio che dà Lucia, dipartendosi sul lago, alla casetta sua fida! E l'esultare di Renzo nel dubbio degli errori notturni al conoscersi presso il fiume, dal sentirne l'*amico rumore!* E la pioggia estiva che purga l'aria e la terra, e a lui rinnovella la vita!

Ma io secco Lei amarissimamente con le mie acque. Quando facevasi a un ingegnoso magistrato il processo, e taluno prevedeva che l'Austria gli toglierebbe *le acque consorziali*, gli toglieranno, soggiunsi io, tutte le acque. Ella faccia il simile; e m'interdica.

Lettera II.

Il suo lavoro intorno all'*acqua che bagna Vicenza* è notabile per quel senno che è negato all'erudizione arida, quale suol essere quella nelle teste secche, arida nella accattata abbondanza. Non saprei accettare l'origine che dànno a *Vanzo*, frequente nome di luogo nel Veneto, confondendo i banchi di sabbia e i *saltus bantinos* d'Orazio, che sono etimologicamente e geograficamente altra cosa. Nè *Vanzo* e *Vado* farei

della stessa famiglia; ma chiaro mi pare che la sia aferesi di *avanzo*, come *postema* per *apostema*, e *lodola* per *allodola;* e Dante anch' egli (senza accattarlo da' Veneti) cantò *lodoletta*. *Vanzo* è dunque terreno che avanza dalle acque, che sulle acque avanza, per cui l'uomo e le umane culture possono venire avanzando. Dante stesso del luogo per cui si può andare da' fianchi del monte: *Quanto, per via, di fuor del monte avanza.* E siccome il Poeta con bella figura *S'appressa un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon' feri, Salvo che questo è rotto, e nol coverchia;* così potrebbesi spiegare che il suolo non soverchiato dalle acque, cammina esso stesso avanzandosi per entro a quelle: come in Orazio *Locus.... planis porrectus spatiis;* alla qual locuzione dell'aureo corrisponde quella di Guglielmo Brettone nella Filippeide *Palciumque triplex.... Usque sub extremas protensum fluminis oras.* Potrebbe altresì dichiararsi con altra immagine figurata e di comune uso, *avanzo* in senso d'*acquisto*, come la *accessione* de'giureconsulti, ch' è un modo onde le proprietà hanno incremento. E quel che avanza o si fa per arte e fatica avanzare dalle acque, è acquisto e vantaggio; e *acquisto* mi si dice in Romagna esser nomignolo, come tra' Veneti *Vanzo;* e il Torricelli approssima le due voci: *Quegli acquisti verrebbero ad avere pochissimo vantaggio che li assicurasse sopra l'acqua.* E il Targioni: *Non solamente si perdono i moderni acquisti, ma si rendono sterili e paludosi i terreni vecchi, i quali dovevano essere sani di lor natura.*

Ella dice *Acheronte* chiamato dal Poeta *Palude*, perchè le acque sue livide, e perchè la palude stigia si fa di lui; ma laddove lo chiama Dante così, non è Stige: e io direi che a quel modo e' lo nominasse, perchè acqua di corso tardo e da parere stagnante; così lo nominasse appunto come rammenta Caronte, ridicendo con le figure simboliche insieme i vocaboli del maestro, e per scienza o per istinto sentendo come quelle voci scambiassersi e nell'antichissima origine italica e nell'uso latino. Vuole il Salvini che *la gora* derivi da *le acque*, *le aquora*, come *le pratora* (e le *prata* che tuttavia dicesi nella montagna di Pistoia), e come nel Crescenzio *le fossora*. Ma se le norme analogiche e prosodiche non consentono tale

derivazione; io ritornerei sulla mia congettura che *acqua* e *laco* siano nella fonte il liquore medesimo, come *vado* e *voda;* e rammentando il *gorello* del Targioni, fossetto in cui scorre l'acqua, e la *gora del mare* nell'antico volgarizzamento di Livio, soggiungerei che la radice *or*, o piuttosto la semplice *r*, dominante con varie vocali ne'nomi delle acque, anche qui denoti acqua in genere, corrente o no: perchè sempre in ogni liquido supponesi un moto, e ne'solidi stessi più immobili lo pone per sua propria natura la nostra mente.

Con la temperanza, ch'è virtù e accorgimento dei dotti davvero, Ella concede che Dante in quel luogo accennasse non sola una disfatta punitrice de'popoli alla legge fraterna ribelli. Nondimeno se si potesse dalla esatta osservazione dei luoghi raccogliere quale la rotta più prossima al sito dove il padule aveva sfogo di fossi, e dove l'arte più s'ingegnava di medicar la natura, confesso che il vaticinio mi parrebbe più confarsi allo storico poetare di Dante. Alle molte citazioni che illustrano la potente parola del *cangiar l'acqua* per sangüe, (portento di provvidente giustizia, com'è continuo miracolo di misericordia provvidente il farsi vino dell'acqua stillante dalla vite in virtù di quel sole che splende sui buoni e sui tristi, sugl'imbecilli astutissimi della corte e sui deboli semplici della plebe); a quelle citazioni potrebbesi aggiungere il Ricciardetto *Fan correre di sangue un'ampia gora* (dove pur la gora è corrente); e il Petrarca *Tutte vestite a brun le donne Perse E tinto in rosso il mar di Salamina.* Al fiume *colorato in rosso* risponde una locuzione d'Orazio che, se in lui non leggessi, io ignorante non direi aurea: *Qui gurges aut quae flumina lùgubris Ignara belli? quod mare dauniae non decoloravere caedes? Que caret ora cruore nostro?;* dove l'amplificazione oltre alle solite dello scrittore, quand'anco l'ode non fosse nel primo libro, la dimostrerebbe delle più giovanili; e lo dimostra quel chiamare *dauniae* le stragi romane, quel ricordare la natale sua terra.

Dell'abbreviare, come Orazio fa, la seconda di *Palus*, altri potrebbe vedere una traccia nel nomignolo di *Palusello.* Io credo che Dante dicendo *Val di Pado,* non latineggiasse costrettovi dalla rima e dall'imperatore Corrado, che creò cavaliere il suo arcibisnonno, ma si servisse d'un vocabolo

non inusitato a'suoi tempi. Nell'altra mia Le toccavo della *Padusa* virgiliana. Ora leggo nel Dizionario Torinese parole che non saprei dire di che autore siano, date dal signor Conti Veneto (nelle cui giunte, come in tante altre parti di quel Dizionario, io non ho merito); tra le giunte del sig. Conti, leggo questa che a me qui fa giuoco. *Aleo. Ripar. Somm.* 9. *Alvei vecchi e abbandonati che si veggono nel territorio di Cento, e le ville che sono nel corpo dell'interrita padusa, fatte dalle alluvioni ch'egli fece in questa palude, le quali dal suo nome sono dette il corpo di Reno, Renazzo, il dorso di Reno, e simili.* Quest'ultimo nome rammenta a me il Virgiliano *dorsum immane mari summo,* e il *Dossoduro,* un de'rioni di Venezia primieramente abitato. Un'elegante moneta che dicono disegnata dal Caradosso, rivale di Benvenuto Cellini, uscita della zecca milanese nel tempo di Carlo V, porta un'Igèa che dà mangiare a una serpe, come nell'antiche medaglie; e a manca un Fiume coll'urna, e nell'esergo *Padus Mediolani;* sul qual testone d'argento il sig. Cav. Morbio possessore, interrogato da me, cortesemente risponde accennarvisi alla ideata congiunzione del Po col Ticino per via del naviglio, molto più tardi compiuta. Così (dic' egli ingegnosamente) per iperbole chiamansi tuttavia *Bagni del Ticino* quei de'sobborghi di Milano, lontani molto dal fiume, derivato per via del naviglio. Io direi che e *naviglio* e *padus,* come *Acquacheta* e tanti altri, in origine nomi comuni, siano diventati col tempo geografici; ch'è la storia di tutti i nomi proprii, confermante anch'essa il principio rosminiano.

Che se non si vuole in *Medoaco* e in *Bachiglione* riconoscere una radice comune con *aqua* e con *lacus* (Bachiglione potrebbe raddoppiare la sua consonante, come *Bacco* l'ha scempia nel XX dell'*Inferno* di Dante), sia lecito scorgere più affinità che tra l'uomo e la scimmia, tra *Vado* e *Adige* e *Adria.* Il nome d'Adria collega i Veneti cogli Etruschi, fa nella regione storica quello che nella terrestre il Canale del Mezzodì, e il taglio degl' istmi di Suez e di Pànama. E l'affinità vetustissima delle due genti dichiara perchè tutta la politica veramente italiana a' Toscani e a' Veneti si riduca, a' Toscani e a' Veneti l'arte più riccamente italiana; perchè, se ai Toscani in Dante e nel Petrarca le corone poetiche,

a' Veneti l'onore della sacra e della civile eloquenza, ne' predicatori delle leghe politiche e delle paci, nella facondia senatoria e forense della repubblica, ne' sermoni di parecchi predicatori dal secol passato a' dì nostri insino al Bricito e a Giuseppe Barbieri: ai quali, pur detraendo delle lodi concesse, rimane tanto che le altre parti d'Italia niente possono contrapporre di meglio. Ferrara è l'anello tra le due genti; Ferrara che ha pure una scuola d'arte, e scuola elegante; Ferrara che diede un fiume di facondia poetica nell'Ariosto, e cascatelle di prosa nel Bartoli, e l'unico oratore italiano, padovano d'origine, frate Girolamo Savonarola.

All'occhio acuto di Lei non sfuggì la parola *genti crude al dovere;* una di quelle tante nelle quali il Poeta, abbominatore de' *lazzi sorbi*, non si dimostra per verità *dolce fico.* Egli potrebbe rispondere che *la sua pietate acerba* deve a noi *sentire d'amaro*, la sua parola *brusca* essere a molti sapore di *forte agrume*: e bisogna scusarlo, e compiangerlo che il *sale del pane altrui* gli amareggiasse la bocca. *Genti crude al dovere* è dichiarato dalla gente *acerba a conversione*, e da colui che *giace dispettoso e torto Sì che la pioggia non par che 'l maturi.* Per pioggia di fuoco non maturano le anime degli empi superbi; ma anco l'acqua piovana *continua converte* in bozzacchioni le susine, e fa che si perdano i *fiori* dell'umano *volere*. Rammento d'Ovidio *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis*: in altro senso, *Manto indovina* è da Dante chiamata *vergine cruda*: ma Orazio con immagine simile all'ovidiana, *tolle cupidinem Immitis uvae; mox tibi lividos Distinguet autumnus racemos Purpureo varius colore.* Altrove Orazio ha la stessa parola di Dante, in altra accezione che le *mamme acerbe e crude* dell' italiano Poeta: *Quae, velut latis equa trima campis, Ludit exsultim metuitque tangi, Nuptiarum expers et adhuc protervo Cruda marito.* Questo mi rammenta lo strano *Regalmente proterva* della *donna beata* e *bella* dall'*angelica voce* e dalla *favella soave;* e la più strana immagine ancora, dell' Italia assomigliata a cavalla, a cui l' imperatore Giustiniano aveva indarno racconciato il freno, e la *gente che dovrebbe esser devota non lascia Cesare seder sulla sella; l'Italia, fiera fatta fella per non esser corretta dagli sproni, indomita e selvaggia*

cavalla, alla quale l'imperatore *Tedesco dovrebbe inforcare gli arcioni*, e *venire* almeno a *vedere la pressura* e le *magagne de' suoi gentili*, dico, i gentiluomini d'Alberto Tedesco. Dio perdoni al Tedesco, e a' suoi gentiluomini, e ai professori che inforcano tedescamente gli arcioni dell'Italia, speriamo, non docile a inasinire (1).

Ella rammenti, di grazia, la mia stima al sig. prof. Zanella; e, se crede che li gradiscano, dia i miei saluti al sig. Stecchini e alla famiglia Cabianca.

Luglio del 1870.

N. TOMMASEO.

(1) A queste due lettere il dotto sig. Lampertico rispondeva: « Godo moltissimo che in sostanza e, salvo quel riscontro coi *saltus bantini*, raffermi il significato di *vanzo* siccome terreno che avanza dalle acque. Così mi fossero le sue lettere venute in tempo da giovarmi delle nuove illustrazioni di cui Ella arricchisce non pur gli umili *vanzi*, ma ben anco il *palude*, e, parola per parola, tutto il verso dell'Allighieri! Quanto al luogo della battaglia, già parmi che, se vuolsi davvero stabilire l'allusione ad un fatto solo, si debba intendere quello del 1312, siccome appunto avvenuto alle seccaje di Longare. Del resto, se si volesse profetizzare le battaglie di Vicenza nel 1848, non potrebbesi dir, per esempio, le battaglie de' Berici colli, senza per questo riferirsi all'ultima, ma certo intendendosi tutte, anche la prima, pur combattutasi al piano, ma in somma anch'essa nella città di Berga? » — Senza voler contradire a chi tanto ne sa, e è in casa propria; oserei pur pregare che pongasi mente a quella locuzione così determinata *al palude*.

SOCIETÀ LGURE DI STORIA PATRIA

Anno XIII.

Inauguratosi il nuovo anno accademico con un discorso del Presidente comm. Antonio Crocco, nella tornata generale del 28 novembre 1869, ripigliavansi tosto dalle sezioni le adunanze ed i lavori particolari.

Il socio cav. Cornelio Desimoni, proseguendo gli *Studi Numismatici*, ai quali già di proposito aveva indirizzate nel passato anno le sue ricerche, leggeva l' ultima parte dei medesimi, porgendone come un riassunto in due serie di tavole, una per le monete d'oro, l'altra per quelle d'argento e di biglione, e spiegando gli intendimenti ed il metodo giusta cui le avea compilate. Indicava le fonti cui aveva attinto, ed i criteri che gli erano stati di guida; e notava in qual modo potesse in molta parte supplire al difetto dei libri della zecca genovese, distrutti pel noto bombardamento del 1684.

Quanto ai criteri direttivi, il cav. Desimoni soggiungeva come il più importante sia l'*unità*, o base monetaria, non solo dell'oro ma dell'argento; senza della quale e del rispettivo rapporto non può aversi idea sì dei valori e delle crisi, sì delle distinzioni tra il corso forzato ed il volontario, nonchè tra l'errore e la verità.

L' unità d'argento, nel medio evo, è lo *sterlino;* quella d'oro il *fiorino*. Il primo era tagliato sull'antichissimo sistema di 160 pezzi a *marco*, e 240 a libbra o *lira;* e perciò rappresenta la *lira* giunta fino ai nostri tempi, di 240 *denari* o 20 *soldi*. Se non che, il *denaro* che nella più antica età era di buon argento, e perciò identico allo *sterlino*, ricevendo successivamente una lega sempre maggiore, era cagione che lo *sterlino* valesse poscia più *denari;* onde a questi si diè nome di *minuti*, a quello di *grosso*.

L'Autore enumerava quindi più altri criteri; e concludeva accennando con qualche esempio alla utilità che da essi deriva alla storia numismatica in generale.

Come appendice agli *Studi* suddetti, il cav. Desimoni faceva quindi relazione di alcune monete genovesi inedite, rarissime o singolari. Additava le diverse cause di tale rarità; e notato come

per le crisi del 1508 e 1528 il *grosso* di buon argento diventasse il *cavallotto* a metà fino, rilevava tra quest' ultima specie un esemplare unico conosciuto, colla leggenda di san Bernardo e la data del 1630: leggenda e data, che si riferiscono ad un voto fatto dalla Repubblica nel 1625, al *Monte di san Bernardo* eretto lo stesso anno, ed alla chiesa omonima terminata nel 1629.

Presentava inoltre il calco e i disegni delle tre monete seguenti:

1.° Un grosso pezzo di buon argento, non mai finora veduto, di Luigi XII di Francia, colla leggenda COMVNITAS IANVAE e collo stemma gigliato fra due istrici; i quali dati riportano siffatta moneta al secondo periodo della dominazione di quel monarca su Genova (an. 1507 in 1512). E siccome il suo peso è di quasi 38 grammi, ossia eguale a quello di tre *testoni* da una lira, così il detto pezzo altro non può essere che uno *scudo* da lire tre, che era pure il valore del contemporaneo *scudo* di oro.

2.° Un piccolissimo pezzo d'oro, del peso di centigr. 45 circa, colla leggenda IANA da una parte e le lettere CV (iniziali di CVNRADVS) dall'altra. Il peso poi di questa monetina, la quale si dimostra dei più antichi tempi, risponde ad un ottavo di *genovino* d'oro, allorquando è certo che questo non potea valere più di soldi otto; e perciò la medesima altro non può essere che il *soldo effettivo* di quel periodo. Donde si deduce che siccome il *genovino* passò a valere soldi 10 e poi sempre più, mentre che non riuscì possibile impiccolire ulteriormente il *soldo* d'oro, così fu necessario lo ingrandire invece il *soldo* d'argento, ossia raddoppiarlo per farne il *soldo effettivo*.

3.° Un grosso pezzo d'argento col tipo dei più antichi *grossi* e colla leggenda IANVA; se non che mentre il peso di quelli è di gr. 1, 45 al più, questo al contrario pesa gr. 5, 33. Il cav. Desimoni opinava pertanto che in siffatta moneta avesse per avventura da riconoscersi un esemplare di quelle di tipo genovese che Enrico VI fece battere nella nostra città il 1194, e delle quali disegnava giovarsi per sopperire ai bisogni della conquista della bassa Italia.

Il socio Belgrano esponendo il concetto a cui s' informa la *Illustrazione* del *Registrum Curiae Archiepiscopalis Januae* già da lui pubblicato negli *Atti* della Società (1), notava i punti che aveva tolti principalmente a subbietto del suo lavoro; e fermatosi in ispecie a toccare delle famiglie nelle quali all'aprirsi del secolo XII il dominio utile dei beni della Chiesa Genovese trovavasi ripartito, soggiungeva come tutte o quasi si riannodino a due soli stipiti: i

(1) Vol. II, Part. II.

Conti di Lavagna ed i Visconti di Genova. Mostrava che lo studio di questo argomento, oltre la parte che tocca in modo diretto al *Registro*, ne ha pure un'altra di non poco rilievo; perchè le anzidette famiglie, e quelle in particolare derivate dai Visconti, sono le stesse che costituirono il nucleo del Comune Genovese, e ne ressero ne' suoi esordi i destini. La discendenza poi delle famiglie in discorso dalle due succitate apparirà chiara, non solo pel complesso dei documenti del *Registro*, ma per quelli del *Cartario Genovese*, che ora appunto è in corso di stampa, e che dovrà contenere tutti gli atti ancora inediti anteriori al 1100. Onde, compilandoli su tali basi, l'Autore aggiungerà alla predetta *Illustrazione* una raccolta di *schizzi genealogici.*

Cominciando quindi a leggere la *Illustrazione* medesima, il socio Belgrano toccava dell'epoca del *Registro*, la cui compilazione risale al 1143, de' suoi varii ordinatori e delle sue vicende; riconosceva che il codice membranaceo pervenuto agli Archivi Governativi per legato di Federico Federici nel secolo XVII, non è propriamente l'originale, ma un duplicato eseguito verso il 1183; accennava ad alcuni antichi autori i quali vi attinsero o ne fecero menzione; e passava in ultimo alla descrizione del codice stesso, il quale è guasto in più luoghi e manca di fogli non pochi.

Il P. Amedeo Vigna, proseguendo il *Codice Diplomatico delle colonie tauro-liguri*, e la rassegna degli avvenimenti in proemio a ciascun anno dallo stesso abbracciato, discorreva de' fatti pertinenti al biennio 1458-59. Accennava ad alcune riforme introdotte dai Protettori delle Compere di San Giorgio circa la distribuzione e la durata degli uffizi in quelle contrade, esponeva il contenuto delle istruzioni consegnate ai magistrati, e dimostrava come fossero informate a principii di severa giustizia e di profonda saggezza. Toccava in succinto dei gloriosi fatti operati in Levante dalla flotta romana negli ultimi anni del pontificato di Callisto III; e diceva come soltanto dopo la costui morte (6 agosto 1458) ripigliasse il Turco nuovo ardimento, e minacciasse coprir di sangue e di rovine l'Europa meridionale. Frattanto un corriere giunto da Caffa, ritraeva coi più sconfortanti colori lo stato miserabile de' taurici possedimenti; e promovea dall' Ufficio e dal Consiglio delle Compere le provvidenze che erano indicate come le più necessarie dalla gravità della situazione. La pia opera delle indulgenze a prò de'Caffesi, predicata in Corsica dal frate minorita Vannino, recava anch'essa buonissimi frutti. E siccome alla presidenza della Giunta di quest'opera venivano da' Protettori successivamente chiamati i vescovi caffesi Giacomo Campora e Girolamo Panizzari, così l'Autore ne toglieva opportunità a parlare dei me-

desimi e delle relazioni corse a loro riguardo fra il Banco e la Santa Sede.

Nel 1868 la Società avea pubblicata nel volume VIII de' suoi *Atti* una collezione di *Documenti ispano-genovesi*, tratti dall'Archivio di Simancas e riguardanti in ispecie il periodo che corre dalla congiura di Gian Luigi Fieschi al viaggio del principe Filippo di Spagna per l'Italia superiore, la Germania e le Fiandre (1547-1549). Ora poi il march. Massimiliano Spinola avendone compiuta la *Illustrazione*, e di questa dando perciò lettura in diverse tornate, osservava come alle macchinazioni del Fieschi (circa le quali pur non mancava di rilevare nuovi ed importanti particolari) tenessero immediatamente dietro quelle di Ferrante Gonzaga e dell'oratore Gomez Soarez de Figueroa per annettere Genova all'impero di Carlo V. Accennava alle lotte virilmente sostenute da Andrea D'Oria contro quei ministri cesarei, i quali, a conseguire lo scopo, aveano proposta all'imperatore la erezione di una grande fortezza nella metropoli della Liguria; ed all'ambasceria di Francesco Grimaldi dal D'Oria medesimo inviato a Cesare in Germania, con missione di scongiurare il pericolo notificandogli che i Genovesi restituiti a libertà nel 1528 non soffrirebbero mai si adattasse loro per tal guisa nuovamente il giogo sul collo. Prevaleano siffatte ragioni nell'animo di Carlo; ma non così fortemente, che la congiura di Giulio Cibo (comecchè abortita prima di nascere) non porgesse al Figueroa nuova occasione di richiamare l'attenzione di Cesare ai primieri disegni, con dimostrargli la poca sicurezza in cui doveano ritenersi in Genova gli interessi di Spagna. E questa volta l'imperatore chiarivasi molto meglio disposto a secondarlo; quando il D'Oria spedivagli Adamo Centurione con incarico di esporgli come per l'adesione a siffatte proposte rimanendo profondamente vulnerate le capitolazioni che stringevano esso Andrea all'impero, egli si ritenesse sciolto dal continuare a questo i suoi servigi. Cesare adunque sostava di bel nuovo dal mandare ad effetto le prese deliberazioni; ma il negozio non mancava perciò d'entrare indi a poco in un terzo ed ultimo stadio. Imperocchè il Figueroa ed il Gonzaga, pur disperando aver favorevole il D'Oria, si diedero a carezzare l'idea di appoggiare l'esecuzione del combattuto progetto ad altri cittadini, la cui autorità veniva dopo quella di Andrea e la cui devozione all'imperatore non pativa confini. Dibattutasi però maturamente la pratica in più consigli, che si tennero in Genova stessa nel dicembre del 1548, coll'intervento del Duca d'Alba alla presenza del principe Filippo, non tardarono a rilevarsi i pericoli gravissimi che avrebbe tratti con sè la divisata evoluzione. Perchè il popolo ricisamente avverso agli Spagnuoli avrebbe potuto pro-

rompere in eccessi; e Adamo Centurione (valendosi delle galee comandate da Marco suo figlio) rivolgere lo Stato di Genova alle parti di Francia.

A conclusione del suo lavoro il socio Spinola descrivea quindi la condizione politica interna ed esterna della Repubblica verso la metà del secolo XVI, e noverava le cause di debolezza che già cominciavano a manifestarsi nella medesima.

Ma quel periodo di storia, il quale dai documenti di Simancas ha già ricevuta così viva luce, arricchivasi pure di altre scoperte circa la parte che tocca propriamente alle trame dei Fieschi. Difatti il socio Belgrano presentava e facea relazione d'alcuni brani di due rilevantissimi processi testè rinvenuti dal comm. Antonio Merli nell'archivio del Principe d'Oria. L'uno contiene gli atti introduttivi della causa mossa contro Scipione Fieschi per delitto di lesa maestà; l'altro è una allegazione contro il Fieschi medesimo, il quale mirava a rivendicare il possesso dei feudi de' suoi maggiori. E siccome a tal fine sforzavasi di provare non aver punto partecipato alle trame anzidette, così l'oratore pigliava a confutarlo colle deposizioni di oltre a venti testimoni, i quali parlano dell'andamento generale di que' moti, e della parte onde vi si era in ispecie distinto lo stesso Scipione.

Il prefato socio Merli comunicava pure il *Cifrario* generale del re Filippo II per la corrispondenza di Stato: documento opportunissimo alla intelligenza delle carte diplomatiche di quel monarca, e de' suoi agenti o ministri.

Il socio Belgrano continuando poscia il suo lavoro *Delle Feste Genovesi*, trattava delle *pompe ducali* e delle *gare d'armi*.

Considerata la natura dei torbidi che provocarono in Genova la istituzione del Governo dogale, e toccato delle norme che regolarono l'elezione, l'autorità e gli onori dei *Dogi a vita*, l'Autore stringea brevemente quanto in siffatta materia disposero le leggi dal 1528 in appresso rispetto ai *Dogi biennali*. Esponeva con quali cerimonie avesse luogo la loro *accettazione*, e come si accrescesse la solennità di quel rito dopo che Carlo V ebbe conceduta alla Repubblica la facoltà di sovrimporre un aureo cerchio al pileo ducale e di far recare innanzi al doge una spada. Diceva poscia del titolo di *Serenissimo* assunto insieme dal doge, dal senato e dalla Repubblica, e finalmente di quello di *re di Corsica* attribuito al doge stesso nel 1637. Notava quali modificazioni ed accrescimenti inducessero que' titoli negli stemmi, nelle vesti, nei cerimoniali; descrivea le feste della *incoronazione*, ed in ispecie la sontuosità del *banchetto* e la copia de' *trionfi*. Dichiarava in appresso come allo spirare del biennio rimettessero i dogi la dignità; ed

accennando per ultimo alle onoranze rese ai pochissimi, i quali durante la stessa vennero a morire, concludeva colla descrizione dei funerali celebrati nella cattedrale di san Lorenzo a Francesco Maria Sauli nel maggio del 1699.

Circa poi alle *gare d'armi*, il socio Belgrano, premesso come le giostre ed i tornei non sembrino doversi tenere in conto di molto antichi nè riputarsi punto frequenti appo de'Genovesi, toccava di un *armilustre* seguìto nel 1463 fra Ettorino Fieschi e Leonardo Ravaschieri; e notava come il torneo la cui memoria rimase più celebre e popolare, sia quello che fu combattuto da' nobili nuovi in *Ponticello* nel carnevale del 1575. Soleano però i liguri gentiluomini partecipare a quelli che si bandivano presso le corti straniere; ed a questo proposito l'Autore facea ricordo delle rappresentazioni del *Castello di Gorgo-Ferusa*, del *Monte di Feronia* e del *Tempio d'Amore* che seguirono in Ferrara per ordine di quel duca Alfonso II.

La bell'opera del ch. Barone De Nervo forniva, al medesimo Belgrano argomento di una rivista pubblicata quindi in questo periodico (1); ed era eziandio oggetto di nuove ricerche da parte dei march. Massimiliano Spinola e march. Antonio Carrega (2). Il quale ultimo opinava fra le altre cose doversi ritenere non del tutto conforme al vero l'assentimento del Corvetto ad un progetto imaginato nel 1814 da un nucleo d' illustri uomini per la costituzione dell' unità d' Italia sotto l' impero di Napoleone e della sua discendenza, comecchè ciò sia asserito dallo anonimo scrittore di un rarissimo opuscolo uscito in luce nel 1825 in Brusselles col titolo *La verité sur les cents jours*, ec.

Le ricerche intorno alle cose marittime ed agli annali della tipografia ligure procedeano pure in quest'anno con felice successo. Perchè, oltre alla presentazione fatta dal cav. Federigo Alizeri di un *Discorso* inedito del distinto geografo del secolo XVII Ascanio Persi circa la postura dell'antica Savona, e quella del comm. Merli di una carta del porto di Genova, che vale a chiarir l'epoca dello ingrandimento della darsena, e ce ne rivela autore l' ingegnere Genesio Bresciani nell' ultimo terzo del secolo XVI, la Società valendosi dell'opera gentile del prof. cav. Alfredo D'Andrade, illustre e benemerito cultore delle belle arti, procuravasi dagli archivi di Stato di Lisbona buona copia di documenti riguardanti il genovese Emanuele Pessagno primo ammiraglio del regno di Portogallo, i quali non tarderanno ad essere pubblicati negli *Atti*.

(1) Tomo XI, parte I, pag. 134.

(2) Il socio Spinola ha poscia pubblicato il suo lavoro, col titolo di *Studio intorno la vita politica del conte Luigi Corvetto;* Genova, tip. Sordo-muti.

Inoltre il cav. Desimoni porgea notizia d'alcune memorie attinenti alle scoperte ed alla navigazione. E cominciando dalle regioni del Plata, che oramai per l'ingente numero de'genovesi colà emigrati si può chiamare una seconda Liguria, si rallegrava che le sue grandi comunicazioni fluviali fossero appunto tentate innanzi a tutti dai liguri Nicolò Descalzi e Bartolomeo Bossi. Toccato quindi di altri genovesi, i quali resero illustre il loro nome in quelle lontane contrade, notato come il Bossi descrivesse il suo viaggio in lingua spagnuola fino dal 1863, e come il capitano Emanuele Bozzo pubblicasse anch'egli nel 1869 un simile viaggio, anzi una replica o traduzione del precedente, inserendolo ad altre notizie circa le più recenti vicende del Paraguay, continuava osservando come, a differenza di quanto a primo aspetto potrebbe sembrare, i Genovesi abbiano anche dopo Colombo assai contribuito alle scoperte dell'America meridionale. Difatti l'illustre D'Avezac ha di fresco rinvenuta la origine ligustica de'celebri Giovanni e Sebastiano Cabotto; e ad ogni modo poi vuolsi ritenere come i Genovesi siano del pari stati lungo tempo fra i primi a raccogliere le più sollecite notizie di tali discoprimenti e a delinearne analoghe carte. Difatti una tra queste, che è di Visconte Maggiolo e reca la data del 1519, contiene, rispetto all'epoca, la più completa nomenclatura di quelle terre sino alla foce del Plata; come le carte di G. B. Agnese contengono la più esatta indicazione delle coste messicane dal Pacifico alla California.

L'Autore diceva poscia di un *Memoriale* del Colombo, edito dal ch. Vincenzo Promis, coll'aggiunta di una *Nota* sulla interpretazione della famosa *Bolla* di papa Alessandro VI per la divisione del nuovo mondo fra i re di Spagna e di Portogallo; accennava a due *Memorie* del già lodato D'Avezac sulle vicende e le edizioni di Waltzemüller (*Hylacomilus*), e sul viaggio del capitano di Gonneville (prodotto per la prima volta nella sua integrità), il quale fino dal 1503 dovrebbe essere disceso in due punti dalla costa brasiliana. Ragionava per ultimo del genovese Antoniotto Usodimare; e notava che mentre questi era conosciuto finora soltanto pel cenno fattone dal Cadamosto e per la sua lettera del 12 dicembre 1455 (scritta fra la prima e la seconda spedizione alle regioni dell'Africa occidentale), di presente invece, per gli atti rinvenuti dall'Autore, se ne hanno più altre notizie. Rilevasi difatti come l'Usodimare dimorasse dapprima negoziando in Siviglia, e poscia si riducesse in Portogallo, a seguito del suo fallimento, del quale si possiede ora il processo; si ha quindi certezza che Antoniotto morì prima del 1462, lasciando un figlio chiamato Anfreone, che fu banchiere in Genova e quivi esercitò onoratamente pubblici uffici.

Circa pòi alle cose tipografiche, più documenti in proposito veniano comunicati dai socii Alizeri, Merli e Belgrano. Il quale inoltre leggendo alcune *Notizie di Giuseppe Pavoni*, notava come questi fosse introdotto in Genova nel 1598 da Antonio Roccatagliata cancelliere ed annalista della Repubblica, e come entrambi vi esercitassero congiuntamente la tipografia, con privilegio di *privativa* del senato. Di questo privilegio poi, dopo la morte del Roccatagliata (1608) era sollecito il Pavoni a chiedere per sè solo la rinnovazione; ed ottenutala con limitazione a tutto il 1620, due anni prima che spirasse il termine, proponea di bel nuovo alla Repubblica le proprie istanze, che gli fruttavano la conferma della concessione per un altro decennio. Presentavano però, benchè vanamente, al Senato vivissime opposizioni alcuni tipografi genovesi; e lamentavano le tristi conseguenze a cui siffatte *privative* li aveano esposti. Imperocchè Marc'Antonio Belloni erasi veduto costretto a trasferire le sue stampe da Genova a Carmagnola; Domenico Roncagliolo aveva emigrato a Napoli; Simone Molinari si era ritirato in Loano (feudo dei principi D'Oria) e Giovanni Maria Valeriana si riduceva a stampare carte da giuoco. Sorgeano pure di que'giorni le tipografie clandestine; alle quali accennando il socio Belgrano, dicea delle pene comminate dalla Signoria nello intendimento di farle cessare.

Facendoci ora agli studi che hanno tratto alla storia delle belle arti, ricorderemo dapprima quelli dell'avv. Enrico Lodovico Bensa, con titolo di *Cenni sull'architettura in Liguria nel medio evo*, di una parte de'quali diede lettura in più sedute. Descritte le condizioni di quell'arte alla caduta dell'impero occidentale, notava le tre forme che allora sorsero nuove: la bisantina, la romanica, la lombarda; e detto come a quest'ultima spettino alcuni de' più antichi edificii sacri di Genova, passava a ragionare delle torri di San Cosma, San Donato e Santa Maria delle Vigne. Descriveva per sommi capi le due porte laterali del Duomo di San Lorenzo, e più lungamente ragionava del suo prospetto inferiore, riguardo al quale pareagli non dover seguitare la comune sentenza che lo fa risalire al secolo XI. In questa opinione non consentiva però il cav. Alizeri; mentre il Bensa pigliava in apposita *Memoria* a sostenerla. Limitava questi le decorazioni esterne e l'architettura interiore tra la fine del secolo XIII ed i principii del XIV; accennava all'incendio del 1296 che distrusse il tetto, la tribuna e le navate, nè sapeva persuadersi che rimanessero illesi gli ornamenti della porta maggiore, l'unica a suo avviso che fosse allora praticata nel prospetto dello edificio. Osservava la somiglianza dei lavori di commesso che qui si vedono con quelli di alcuni monumenti toscani del secolo XIII, e confrontava gli avanzi della costruzione indub-

biamente antichi colla parte che reputava posteriore all'incendio. Rammentava un documento del 1325 all'incirca, nel quale il Comune assegnava all'opera delle colonne di San Lorenzo il decimo dei legati; e pensava che ciò dovesse riguardare la decorazione degli ingressi, avvisandosi che di quell'epoca la interna ricostruzione fosse già ultimata.

Replicava ciononondimeno il prof. Alizeri, opinando che alla ricerca della verità fosse per contribuire validamente il paragone fra il portale e la navata, la quale da apposite epigrafi risulta appunto rifatta o modificata tra il 1307 ed il 1312; imperocchè questi lavori che, eseguiti in un solo periodo di tempo dovrebbero mostrarsi di stile conforme, sono invece essenzialmente diversi l'uno dall'altro. Dichiarava come vogliansi attenuare le proporzioni dell'incendio del 1296, limitandone il danno maggiore al tetto dello edificio; mostrava come l'istituzione del deceno sui legati, oltre all'essere di gran lunga anteriore al secolo XIV, avesse anche a durare posteriormente; e come gli operai della cattedrale, per quanto corse di tempo fino al secolo XVII, non cessassero mai di dar mano a costruzioni e riforme.

Il comm. Santo Varni leggeva *Sulle antichità di Levanto, con aggiunta di altre notizie* (1). Parlando della chiesa maggiore di Santo Andrea, ne descriveva il prospetto decorato da una pregevole dipintura, toccava d'alcuni quadri e d'alcune argenterie del secolo XV; ragionava quindi del tempio dell'Annunziata, e notando un bassorilievo della B. Vergine e Sant'Anna che ne orna la fronte, ricercava le analogie che presenta con parecchie sculture e dipinti del Quattrocento; accennava ai *Corali* miniati, ed alla celebre tavola di San Giorgio, di Andrea del Castagno. Toccando della *Loggia* edificata nel 1265, ne rilevava il carattere tutto particolare alle costruzioni della Liguria; trattava poscia della chiesa di Nostra Donna della Costa, e da un'antica tavola che ivi sorge nell'abside, traeva occasione di accennare ad una continuata serie d'artisti, i quali ebbero stanza in Genova a partire dal secolo XII. Parlava in seguito delle sculture che abbelliscono tuttora i palazzi Taliacarne e Da Passano; e descrivea per ultimo una gran pala che serbasi nella chiesa di San Lorenzo a Cogorno.

Il march. Marcello Staglieno facea relazione d'alcuni documenti da lui testè rinvenuti nell'archivio governativo, e riguardanti diversi artisti che nella prima metà del secolo XV aveano stanza in Genova; come i pittori Ughetto da Pisa, Domenico di Vernio, Gio-

(1) Questa Memoria del comm. Varni, corredata di molte note e documenti, è stata quindi pubblicata co' tipi de' fratelli Pagano.

vannino di Parigi, Donato e Boniforte da Pavia; gli argentieri Teramo di Daniele e Simone Caldèra di Andòra.

Dei suddetti pittori si hanno più domande, con le quali chiedono alla Repubblica di essere *convenzionati* pel pagamento delle *avarie;* ma più particolarmente se ne deducono importanti notizie riguardo ai pavesi Donato e Boniforte. Perchè questi diconsi fratelli; e mentre del primo, alla data del 21 giugno 1434, si afferma che già da molto tempo lavorava pel Comune, il secondo offre di sè, della sua famiglia e delle sue avventure non pochi ragguagli. Oltre di che, asserendosi egli nato di nobile stirpe, il socio Staglieno opinava che fosse de' Bardi; e che perciò nel Donato di questi documenti si dovesse riconoscere quel *Donatus Comes Bardus Papiensis*, del quale è nota e lodata una tela della *Crocifissione* nello spedale di Savona.

Gli atti che riguardano il Daniele ed il Caldèra sono anch'essi della medesima natura; ma ciò che riesce in ispecie notevole si è il complesso delle circostanze esposte dallo stesso Caldèra. Il quale afferma aver soggiornato lungamente in Siena, esercitandosi nello intagliare, nel traforare ed in tutte quelle altre discipline che sono proprie del magistero dell'orafo, nel quale era da tutti e dovunque stimato eccellente; essersi poi recato in Genova a persuasione de'cittadini costituiti sopra l'opera dell'arca per le ceneri del Precursore, e di questa avergli tosto i medesimi confidato l'indirizzo e la somma. L'Autore notava pertanto come siffatti documenti avvalorino le considerazioni altra volta espresse dal socio prof. Varni, laddove opinava che l'arca in discorso (malgrado la iscrizione che vi si legge) non dovesse attribuirsi al solo Teramo di Daniele (1).

Il cav. Alizeri soggiugneva poscia più altre notizie. Accennava l'opera che Donato pavese fu solito di prestare agli orefici con modelli e disegni, sì che l'Università di quest'arte ebbe a patrocinare perchè fosse alleggerito dalle pubbliche gravezze; faceva altresì parola del Boniforte, e per nuovi documenti accertava la loro pertinenza al casato de' Bardi. Solo movea qualche dubbio che proprio a questo Donato, piuttosto che ad un suo omonimo e pros-

(1) Ved. Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 24. - Il march. Staglieno ha fatto anch'esso testè di pubblica ragione il suo scritto (*Appunti e Documenti sopra diversi artisti poco o nulla conosciuti*, ec.; Genova, Sordo-muti), con una *Aggiunta* nella quale dà contezza dei pittori Ambrogio e Francesco da Pavia (1438-1479), Cosma da Novara (1479), e Giovanni Masone d'Alessandria (1463-67); soggiunge nuovi particolari circa le famiglie di Teramo di Daniele e del Caldèra; e per ultimo produce un ricorso di Lorenzo Nicho da Pisa, fabbricante di ceramica (1465), il quale domanda alcune concessioni per trasportare l'arte sua da Savona in Genova.

simo discendente, sia da attribuire la tela di Savona, essendo lo stile di essa disforme dall'epoca del pittore testè ricordato, la cui morte parrebbe avvenuta nel 1451 od in quel torno. Avvertiva quindi la strana coincidenza di nome e d'età d'altri due dipintori, l'uno de'quali è il Domenico di Vernio indicato dal march. Staglieno, e l'altro prodotto dall'Alizeri medesimo si chiama invece Domenico di Nervi. Imperocchè, se questa rassomiglianza e coincidenza (avuto specialmente riguardo alle forme dei caratteri usati nel secolo XV), avea dapprima potuto trar seco una molesta incertezza, e lasciar supporre che le parole *de uernio* e *de neruio* accennassero ad un solo e identico artefice; di presente invece ogni dubbio è dissipato circa la reale esistenza di due maestri, l'uno de' quali è dovuto alla Toscana, l'altro alla Liguria. Domenico di Nervi ebbe un figlio, di nome Giovanni, pittore anch'esso e di merito non comune.

Passando a ragionare di Teramo di Daniele, il cav. Alizeri tesseva col soccorso di molte carte una quasi biografia dello stesso; e adduceva la preziosa testimonianza di un documento che lo dichiara cittadino di Genova e nativo di Portomaurizio Diceva eziandio come i Caldèra costituissero nel secolo XV una non piccola famiglia d'artefici; e come il già ricordato Simone fosse realmente in quel concetto ch'egli medesimo accennava presso de' suoi contemporanei, sicchè certe opere di statuaria e di grandissimo momento si voleano eseguite dietro il consiglio e la direzione di quell'abile maestro. Onde interpretando i qualificativi di *intaliator et perforator* attribuiti al Caldèra nei documenti del march. Staglieno, opinava doversi appunto riconoscere in siffatto artefice lo scultore o modellatore che si prestava ai rilievi da servire all'opera dell'oro; ed essere inoltre da ascrivere a Simone il magistero del forare e del trapungere nella lamina quei gentili rabeschi che fanno il carattere dello stile lombardo-teutonico onde s'impronta la bellissima arca già ricordata.

Lo stesso prof. Alizeri leggeva *Dell' intarsio in Liguria*. Dello aver quivi primamente onorata quell'arte leggiadra, dava egli merito ai Savonesi ed al loro grande concittadino Giulio II pontefice; e però accennato con quanto zelo promovessero le opere del Capitolo nello antico lor Duomo, toccate le vicende cui andò soggetto indi a non molto nel trasferirlo alla nuova Cattedrale, numerati gli stalli, descritti gli ordini, e, quanto è degli intarsii, procacciato di distinguere in essi due diversi periodi, lodava, malgrado tale circostanza, l'unità nei lavori, e diceva come del concetto del Coro stesso voglia darsi lode ad Anselmo Fornari da Castelnuovo di Scrivia. Al quale affermava doversi in ispecie attri-

buire i meriti dello intaglio e della complessiva disposizione del Capitolo; pensando che fossero al tutto dipendenti da lui que'pavesi Andrea ed Elia de' Rocchi, esecutori della maggior parte delle opere di tarsìa. Credeva che altri maestri di commesso avessero pur mano nei lavori accessorii delle sganzelle; e forse un Giuliano da Pisa, da lui scoperto siccome autore di un armadio destinato a rinchiudere gli statuti ed i privilegi del Comune Savonese.

Alle notizie del Fornari l'Autore facea succedere quelle di Gian Michele de' Pantaleoni compaesano (verisimilmente discepolo) e continuatore dell'opera di Anselmo; e diceva come nel 1521 gli fossero ordinati tre nuovi quadri, quelli probabilmente che paiono principali fra gli altri, e che mostrano l'effigie di papa Sisto IV e di Giulio.

Continuando poi la sua trattazione colla storia del Coro nella Cattedrale di Genova, il cav. Alizeri lo riconoscea privo di quella unità che gli parve sì pregevole nel Capitolo di Savona; e notava come per le tarsìe qui tornino in campo il Fornari e un de'Rocchi, l'Elia. Ma il primo, che era incaricato di tutta l'opera, avendola disertata nel 1520, non lasciando che diciassette sganzelle, fu scelto a continuarla, sei anni appresso, il Pantaleoni; il quale però ai patti stretti coi Padri del Comune tenne brevissima fede. Rimanevano allora di bel nuovo sospesi i lavori delle tarsìe (proseguendosi invece quelli degli intagli da Giovanni Piccardo maestro eccellentissimo); e ripigliavansi poi del 1540, avendone tolto l'incarico il valente frate Damiano da Bergamo in unione al suo conterraneo e forse congiunto Giovanni Francesco Zambelli.

Deplorati quindi i molti danni patiti dal Capitolo nei secoli addietro, l'Autore cercava quali fra le storie di commesso e quali fra gli intagli decorativi si dovessero attribuire ai diversi maestri; nel che attenevasi così a'documenti come al raffronto de'singoli postergali con quelli del Coro Savonese. Finchè, dopo un rapido cenno dei restauri testè eseguiti per liberal provvidenza del Municipio e per le cure indefesse del socio comm. Varni, concludeva notando alcuni particolari attinenti a quel Gian Giacomo genovese, che nel secolo XV fe' nel Coro del Duomo piacentino bellissime prove di commesso e d' intaglio.

Per ultimo il socio comm. Merli, al quale negli anni addietro era stata affidata l' *Illustrazione del Palazzo D'Oria a Fassolo*, facendo relazione delle ricerche da lui istituite a questo proposito, leggeva la *Storia dei possessi dorieschi* in quella regione, avvertendo come si estendessero ad una località denominata *Paradiso*, e constassero di più case e terreni già de' Lomellini. Quivi appunto, spianate le antiche abitazioni, Andrea D'Oria facea costruire la propria sontuosa dimora; e però il riferente mostrava, insieme

con altre, l'erroneità della tradizione che vuole il detto Palazzo sia quello stesso onde il Comune avea nel 1374 gratificato Pietro da Campofregoso per la conquista di Cipri. Osservava che mentre il palazzo Fregoso sorgeva nel borgo di san Tommaso (cosicchè trovasi sempre denominato *palatium sancti Thomae*), quello del D'Oria sorgeva invece nel borgo di Fassolo; località vicine bensì, ma divise da un torrente non meno che dalle mura compite il 1347. Inoltre il palazzo di san Tommaso, dal Comune suddetto nel 1369 riparato e ricostrutto, era già passato dai Fregosi nel cardinale Giuliano della Rovere, che lo possedeva nel 1494; e più tardi, secondo ogni probabilità, in Antonio D'Oria. Il quale fattolo tosto a sua volta splendidamente riedificare, vendealo poscia alla Repubblica (1539), che ne ordinava l'atterramento per la costruzione de' nuovi baluardi.

Proseguendo la sua relazione, il socio Merli avvertiva come i giardini, la miglior parte dei terrazzi, le fontane, i loggiati a mare, il molo, la grotta nella villa superiore fossero edificati, non solamente parecchi anni dopo la morte di Andrea, ma anche dappoi che furono passati di vita il maggior numero di quegli artefici ai quali vengono generalmente attribuiti; e presentava un elenco d'artisti onde nell'Archivio D'Oria avea trovata notizia, e che vennero impiegati sì nei lavori dell'accennato palazzo e sì in altre opere diverse.

Concluse quindi nel volgere di luglio le tornate delle sezioni con opportune allocuzioni de' Presidi rispettivi; il segretario sottoscritto riferiva nell'adunanza generale del 7 agosto circa i lavori della Società lungo l'anno accademico (1), accennava alle relazioni della medesima coi più riputati Istituti, al numero sempre crescente de'socii, e ricordava quelli la cui vita nel corso dell'anno stesso erasi venuta estinguendo (2).

Genova, 28 *agosto* 1870.

L. T. Belgrano.

(1) Le pubblicazioni degli *Atti* della Società fatte in tale anno sono: il fascicolo 3.° del volume VI, contenente l'esposizione storica e i documenti del *Codice Diplomatico delle colonie tauro-liguri* pel triennio 1457-59; il fascicolo 1.° del volume IX, nel quale si contengono le *Notizie della tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, raccolte dal socio Nicolò Giuliani, e corredate di XXII tavole esprimenti i monogrammi e le imprese di più stampatori, nonchè altre opere d'antica silografia.

(2) Di uno fra essi però, cioè il senatore Antonio Caveri ch'ebbe un anno la presidenza della Società, avea già tessuto l'elogio il vice-presidente comm. prof. Giuseppe Morro nella tornata generale del 3 aprile. E di tale elogio la Società stessa decretava la stampa.

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA



Adunanza solenne del 25 di maggio 1870.

Rapporto degli studi della Società negli anni accademici 1868-69 e 1869-70, del Segretario Cesare Guasti.

Voi conoscete quel disco di bronzo che si conserva nel nostro piccolo museo, e ne avete ammirato lo squisito lavoro: ma tutti rimanemmo colla curiosità d'intenderne il significato, di conoscerne l'uso. Sei zone dentro una circonferenza di settantasette centimetri; e in quella più accosta all'orlo, un'infilzata di settantadue campanelli: poi digradando verso il centro, sei versi di latino fortemente abbreviato; e poi le figure dello zodiaco, dentro tanti quadri separati da due liste, che portano il nome d'un'erba e d'una pietra. Segue, sempre ristringendo, una zona co'segni de'mesi: e un'altra con quattro versi delle solite abbreviature. Sulla linea dell'ultimo verso, rompendone in dodici punti le lettere, passa e ripassa un nastro che forma quattro volte un triangolo, equilatero, inscritto nella circonferenza, da parere a prima giunta una stella; nel cui centro è un tondo forato, con un pezzo mobile, più moderno del disco e più goffo; dentrovi il globo con la croce, come si vede in mano alla Maestà imperiale de' suggelli e delle monete, racchiuso da un triangolo che da ogni lato ha tre stelle. Qui sarebbe il caso di domandare col Panciatichi: Vi ricordate voi del caos? L'apio, l'assenzio, il napello, con altr'erbe buone o malefiche, sino a dodici; il sardonio, l'agata, il diamante, con altre pietre preziose e miracolose, fino a dodici; Beniamino, Gabriele, Gioele, Giove, Mosè, fino a sessanta tra capi di tribù, angeli, profeti, patriarchi e iddei. A tutti questi nomi aggiungete le imagini del leone, del sagittario, de'gemelli e via discorrendo; i suddetti campanelli; passi scritturali presi a vanvera, e smozzicati a capriccio; sei triregni maritati a sei corone imperiali; dodici serafini che tengono con ambedue le mani un piattello con un emblema variato; finalmente, una

seminata di occhi umani, e queste parole intorno al centro: EGO EGO HERMES.

Un inventario del nostro piccolo museo, fatto un mezzo secolo addietro, lo dà per un « bellissimo talismano di bronzo, intagliato « all'oggetto di levarne impronta ». Il Migliarini lo credette un « oroscopo »: altri, se ne levarono col chiamarlo un « gran meda- « gliohe ». Alla Colombaria fu presentato cento e più anni fa, ma in calco di carta; e se ne registrò una storia piuttosto lunga, dov'è chiamato « medaglia magna », « scudo ermetico », « gioia la « più preziosa dell'universo ». Dice, che fu della galleria d'un gran sovrano; che un forestiero, al solito, tentò il custode coll'offerta di « mille zecchini effettivi », perchè la riconobbe « una preziosità « unica al mondo », che « aveva virtù immense, e buone a ogni ope- « razione contro qualunque disastro potesse mai avvenire a chi si « sia ». Come la cosa s'andasse, o che il cerbero di quella galleria pigliasse il boccone, o che l'anonimo sovrano volesse ricompensare qualche segnalato servigio; il bronzo passò dalla galleria in un postero di quel Dante da Castiglione che mantenne, duellando con un traditore della patria, l'onore di Firenze assediata. Del postero, già rappaciato co' Medici e Marchese, non si dice il nome; ma perchè fra' primi ministri di Cosimo III fu Vieri da Castiglione, non potrebb'essere che il prezioso disco passasse dalla guardaroba del Serenissimo nelle mani di questo signore, che bazzicava volentieri i letterati e gli artisti? Certo è che in casa da Castiglione si teneva come una maraviglia: e si sa che il pittore Cignani rimase a bocca aperta per lo squisito lavoro; che il Pertussi gesuita consigliò a tenerlo sotto chiave come cosa di contrabbando; che due inquisitori ne accettarono volentieri un'impronta. Chi lo donasse poi alla Colombaria non si sa.

Ora voi sapete che il nostro socio Conservatore ha preso ad illustrare questo singolare cimelio; e in tre lezioni ce l'ha minutamente descritto, eruditamente chiosato (1). Quando ne avrà compiuta la pazientissima analisi, qualcosa ne potremo conchiudere: ma fin d'ora par manifesto, ch'egli è uno strumento di quella falsa scienza a cui non solo nel medio evo s'inchinarono gl'ingegni, ma durò fino a tanto che il Galileo non n'ebbe spazzato le scuole. Nè questo disco risale a più di trecent'anni, fatta ragione dell'artificio e dei caratteri: si direbbe lavoro toscano; e verrebbe fin voglia di ricercare se non sia un pezzo di quella macchina astrologica, intorno alla quale scienziati e artisti s'affaticarono, regnante Cosimo I, da tenersi in Laurenziana per comodo degli studiosi. Alcuni documenti

(1) Tornate de' 25 d'aprile, 29 d'agosto e 19 dicembre 1869.

veduti dal nostro collega Milanesi danno, che il Cioli scultore vi lavorò di figurine; e Baccio Baldini, bibliotecario e medico, presedeva all'opera. Ma questo vorrà dircelo a suo tempo il nostro Conservatore: io dirò d'altre poche lezioni, che due soci urbani fecero in questo biennio.

Fra i lavori edilizi, più o meno necessari, che il Municipio fiorentino disegna, par che non vada trascurato il Pontevecchio, con quelle sue botteghe, con quel corridore che congiunge il palazzo che fu della Signoria alla residenza del Principe. E perchè l'arte col demolire fa più presto, e schiva le difficoltà che s'incontrano molte e gravi nell'adattare a' nuovi bisogni le cose antiche; non mancò il progetto di ridurre quel Ponte come qualunque altro ponte; condannando le botteghe degli orafi come inutili, il corridore come memoria di sospettosa tirannide! Nè a questo valeva che le pacifiche arti vi avessero preso domicilio, nè a quelle l'antichità venerabile, la ricchezza sfolgorante, e quasi non dissi la fama. E l'opinione che si dovesse far così, pareva confermata dal vedere che nessuno architetto, neanche per istudio geniale, se n'occupava: quando un giovane, Ferdinando Fantacchiotti, metteva fuori un suo disegno. Dal quale tolse occasione il nostro collega Guglielmo Enrico Saltini per ricordare, con una sua lezione (1), la vecchiezza e le vicende del Pontevecchio (già il Manni ne aveva scritto), e mostrare più che la convenienza di seguire in ogni parte il concetto del giovane artista, il dovere di conservare le antiche costruzioni. Il Saltini vorrebbe che delle officine su cui passa il corridore si ricercasse tutta l'ossatura, e tornando fuori gli archi di Taddeo Gaddi o, meglio, di Neri Fioravanti, ce ne giovassimo per una loggia come quella che già abbiamo sul colmo del ponte. Del resto, concede che le botteghe si levino; nè gli duole che per rendere il ponte spazioso, si demoliscano affatto le botteghe e gli archi che ricorrono sulla destra spalletta. Ma se anch'io posso dir la mia, dirò: che le botteghe, non il corridore, danno al Ponte un carattere; che gli archi del Fioravanti non furono fatti per il corridore; e riaprendoli, il corridore peserà loro addosso, senza far un insieme da contentare la mente dell'artista e l'occhio del popolo: che nè al popolo nè all'artista parrà bello il Ponte caricato sovra una sola spalletta da fabbriche, le quali senza cascar mai in Arno, parrà che sempre stiano lì lì per ribaltare. Io non m'intendo di statica; ma se Michelangelo parlava d'un compasso negli occhi, credo che l'equilibrio debba rispettare anche le leggi dell'ottica.

Una copiosa raccolta di Lettere latine di Girolamo Morone era venuta in luce nel 1863 per cura di Domenico Promis e di Giuseppe

(1) Tornata del 25 di maggio 1869.

Müller; e questi, due anni dopo, compì l'opera con un altro volume di documenti che illustrano la vita pubblica di quell'uomo, in cui lo stesso Guicciardini desiderò « animo più sincero ed ama« tore dell'onesto ». Levandosi dalla lettura di questi due ponderosi volumi (quasi dumila pagine in ottavo), il Saltini raccolse in breve i fatti, pose de'criteri, giudicò il Morone (1): e concludendo si trovò discorde un poco dal Müller, che in un largo proemio avea discorso d'una vita sì varia con giudizi nuovi e a prova di documento autorevoli. Ma chi si metta di mezzo, vedrà che la differenza del giudicare nasce da questo; che l'editore, per quanto riesca a francar l'animo da ogni passione, ama più il personaggio tolto a illustrare. Al Saltini pare il Morone più tristo che al Müller; nè questi tace o diminuisce le colpe; ma profondandosi nelle ricerche, ha conosciuto che il secolo era più tristo dell'uomo. Così le lettere del Morone, che l'editore allega a giustificarne le azioni, paiono allo studioso collega una giustificazione pensata. In fondo, ciascuno fa la sua parte: perchè altro è leggere i documenti, altro scavarli: può storpiare l'affetto come la critica; ma lo storico che lavora su' libri, risica di scaldarsi colla sua rettorica; mentre chi tolse dagli archivi i responsi, se abbia cuore ed ingegno, facendosi facilmente contemporaneo delle cose narrate, è capace di quella eloquenza che, nutrita dalla materia come la fiamma (dirò con quell'antico), levasi per agitare, chiarisce per ardere.

L'auditore Eugenio Branchi staccò dalla sua Storia di Lunigiana un capitolo dove sta la vita d'Alessandro Malaspina; e ve l'offerse, o colleghi, non appena venne fatto del nostro numero (2). Nè poteva sceglier una parte del suo lavoro, per i tempi a noi più vicini, che meglio destasse la vostra curiosità; parlando d'un uomo passato quasi di memoria agl' Italiani, e pur degnissimo di vivere nelle storie di questa patria. Da Carlo Morello nacque Alessandro l'anno 1754 nel castello di Mulazzo; e ancor giovinetto si sentì portato a cose ardue, e in special modo alle imprese marinaresche. Ma le città d'Italia, che un giorno ebbero la signoria dei mari, avevano dimenticato, non che perduto, la gloria dei loro navigli: la Spagna accolse Alessandro, che in breve divenne capitano di vascello. A trentacinque anni, giudicato più abile de'vecchi in quella scienza cui tanto giova la pratica, fu eletto capo d'una squadra che il re Carlo IV mandava a esplorar nuove terre e ad allargare le cognizioni delle già note lungo le coste dell'America settentrionale, della Cina, del Perù. Quattro anni durò la navigazione: il

(1) Lezione detta nella tornata del 26 di luglio 1868.

(2) Tornata de'21 di settembre 1868.

ritorno delle due corvette fu festeggiato da tutta la Spagna; l'Italia non s'accorse della parte che ne toccava anche a lei; mentre un giovane Prussiano, che doveva riempir l'Europa del suo nome, meditava di ritentare i viaggi del Malaspina. Il quale, associatosi un Francescano esperto nella lingua spagnola, si dava a ordinare le preziose collezioni e le osservazioni scientifiche; quando il ministro Godoy, noto infaustamente nelle storie col titolo di Principe della Pace, abusando anche questa volta dell'autorità d'un sovrano dappoco, lo faceva rinchiudere nel castello di Sant'Antonio al Ferrol, sequestrandone le carte. Il re d'Etruria e il vicepresidente della Repubblica Italiana gli ottennero la libertà; ma dopo sett'anni di ferri: e tornato a' monti nativi, trovò abbattuti i feudi, la famiglia sua povera. L'amico Melzi gli offerse onori: ma egli, ritiratosi da uomo privato in Pontremoli, non visse oltre il 1809. E narrano, che dalla sua bocca non escissero mai nè vanti nè querele: segno, che forte al pari della mente era l'animo. La storia de'suoi manoscritti non fu meno infelice: e il marchese Campori ce no ha raccolto i documenti preziosi. Uno scolopio pensò a togliere la memoria del Malaspini dall'oblio; e fu Massimiliano Ricca: ma « per « colmo di sciagura (riferisco le parole del Campori) l'Elogio storico « del Ricca, nel quale erano raccolte le notizie con tanta fatica « attinte alle fonti migliori e di più autorità, che a lui costò pa- « recchi anni di lavoro, e ch'egli disegnava leggere in una tornata « della Società Colombaria Fiorentina, e darlo poscia alle stampe, « già quasi era compiuto: quando per la morte dell'autore, acca- « duta nel 1833,... andò pur esso in dispersione ». Alla Colombaria, ignorandolo, ristorava quel danno il nostro collega; la scienza fu largamente compensata da'viaggi e dalle opere d'Alessandro Humboldt: ma all'Italia non resta che ricordare, come Cristoforo Colombo e Alessandro Malaspina fossero dalla Spagna ricompensati con le catene.

Nella storia delle famiglie feudali non son cose di lieve momento gli stemmi e i sigilli: tanto più nella genealogia de'Malaspina, che divisa fino dal 1221 in due rami, noti agli araldici per gli emblemi dello spino secco e dello spino fiorito, si suddivise poi tanto, che per dare a tutti un po' di signoria, dovettero bastare a un feudo pochi ettari di terreno, che ora i discendenti di Corrado e di quella « gente onrata » coltivano con le proprie mani, mangiando il frutto d'onorati sudori. D'un sigillo di Moroello marchese di Mulazzo, trovato presso a un fabbro nel 1840, e nel 65 messo a mostra in Firenze pel gran Centenario, come memoria di chi fu amico e ospite dell'Alighieri, aveva scritto il Branchi in quel *Periodico di numismatica e di sfragistica,* che la Colombaria riguarda

con affetto quasi materno, essendochè il benemerito direttore e i più operosi collaboratori le appartengano. Ora di tre altri sigilli venne a parlarci il nostro collega nell'ultima adunanza (1); e poichè presto vedranno anch'essi la luce, basterà qui ricordare che due appartennero a un Gabriello di Fosdinovo e a un Francesco di Tresana; il terzo fu d'Iacopo re d'Aragona, e pende tuttavia da un diploma del 1327, confermante ai Malaspina quei diritti, che in mezzo alle fazioni volevano essere raccomandati così all'Impero come alla Chiesa.

E quest'adunanza degli 8 di maggio 1870 vi ricordo, Signori, con particolare compiacimento; perchè, dismessa pur una volta quella solennità della lezione, tornaste alla buona usanza de' primi Colombari che, conversando più che ascoltando, si comunicavano le loro erudizioni, i cimelii, i nuovi documenti, le recenti indagini, le stesse lettere de' lontani colleghi; mentre uno di loro sovra un quaderno così alla buona registrava un po' d'ogni cosa, lasciando agli avvenire un tesoro di cognizioni in quegli Annali che vorrebbero esser più noti. Eravamo pochi pur troppo (e quando non siamo noi pochi?); ma dalla breve illustrazione di que' sigilli Malaspina cominciò una conversazione, che di Lunigiana ci portò in Lombardia; da' guelfi e' ghibellini azzuffati tra loro, a' Francesi e Italiani combattenti l'Austriaco; dai suggelli de' Marchesi, a' sigilli scritti in tre lingue e trovati fra l'ossame degli ottomila sepolti nelle settecencinquanta fosse di Solferino e di San Martino: nè al vederne l'impronte, che il Branchi ci mostrava, mancò la lode e il compianto pe' caduti nelle patrie battaglie.

Lo storico della Lunigiana darà, spero, una modesta pagina alla memoria d'un nostro collega, il consigliere Girolamo Gargiolli, nato in Fivizzano quattr'anni prima che finisse il secolo XVIII, morto il 4 giugno dell'anno decorso in Firenze. Trovandolo ascritto alla Colombaria fino dal 1834, io credo che il nostro diploma gli arrivasse accettissimo, quasi approvazione mandatagli da uomini autorevoli, a lui appena noto fra' suoi monti, per quel *Calendario Lunese*, che in quello stesso anno cominciò a vedere la luce. E lo credo, perchè ripenso a quello che provai io medesimo quando, per un altro Calendario, mi voleste onorare dello stesso diploma. Nè vi sarà chi dica che plaudendo a que' libercoli la Colombaria s'abbassò. Parlo francamente del *Calendario Pratese*, perchè mia ne fu poco più che l'idea; mentre al Gargiolli va tutto il merito de' tre *Lunesi*. Ma chi lodava quell'operetta fu savio, vedendo più là del titolo; il quale non trattenne il Tommaseo da

(1) Tornata degli 8 di maggio 1870.

darle valore di libro. E veramente ne' tempi che gli uomini, perchè costretti a tacere (due anni avanti s'era imposto silenzio all'*Antologia*), finirebbero col dimenticare, anche il dir sotto voce è coraggio; e fa che prima si ricordi, poi parli

Chi per lungo silenzio parea fioco.

Ma del Gargiolli, che apre la serie de' soci urbani defunti in questi due anni ultimi, non farò altre parole, dappoi che un Elogio ne fu letto qui dal collega Saltini (1); il quale nel magistrato venuto da umili ad alti uffici, nello scrittore che colse la lingua delle arti dalle labbra del popolo fiorentino per farne egregi libri all' Italia, trovò molto da lodare senz'offesa del vero.

Nè l'antica amicizia mi farà dir cosa meno vera parlando di Pietro Bigazzi; che ascritto nel 1839 fra i corrispondenti, e passato nel 54 fra gli urbani, mancò di vita a' 19 d'aprile di quest'anno, nel quale al primo d'agosto avrebbe compito il suo settantesimo. « Figliuolo d' impiegato che per un mezzo secolo servì onoratamente », si chiama da sè in un' istanza al principe; nè a quarant'anni si diceva più che bibliografo, cognito ai tribunali come perito; e narrando d'aver comprata la libreria del Moreni (manoscritti e libri per la massima parte concernenti a cose toscane, facilmente messi insieme in que' tempi che il dispregio d'ogni cosa vecchia era la coccarda de' petti liberali non liberi, e il Demanio strascicava fuor de'conventi frati e roba, perdendola mezza per istrada), il Bigazzi dice soltanto d'averlo fatto, perchè la preziosa raccolta del Canonico Laurenziano non andasse dispersa. Ma siccome cercava d'entrare aiuto al bibliotecario della Marucelliana, il dir questo gli nocque; e perchè non aveva fortune da signore, gli supposero idee da mercante. Nè gli valse che un Vincenzio Antinori attestasse di conoscerlo, da molt'anni, « intelligentissimo ed ap- « passionato per le cose bibliografiche, ricercatore indefesso di « patrii manoscritti, onesto e leale ». Coll'Antinori s'occupava allora nel collazionare il Diario degli Accademici del Cimento, « non « che nell'assistere alle ricerche dei materiali che debbono servire « ad illustrare l'opera celebre del Magalotti »: e voi conoscete, colleghi, con quanto sapere fosse dall'Antinori condotta e accresciuta la terza edizione dei *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*. La quale ristampa uscendo nel settembre del 1841 a solennizzare, meglio che i pranzi, il terzo Congresso degli scienziati, preludeva alla nuova edizione dell'Opere di Galileo, dal So-

(1) Tornata del 3 d'aprile 1870.

vrano affidata a Eugenio Albèri; a cui davasi per consultore l'Antinori medesimo, Celestino Bianchi e Pietro Bigazzi in aiuto. Ma ne'due primi volumi soltanto apparisce il nome del Nostro; che ritiratosi il Consultore, egli ne seguì i passi. Le cause son note per gli opuscoli che ambe le parti mandarono in luce; qui non giova fermarvisi, perchè il Bigazzi non fece che seguir l'uomo a cui era legato di gratitudine.

E all'Antinori doveva, credo, in gran parte l'essere stato eletto nel dicembre del 41 Commesso nell'Accademia della Crusca; la quale, dopo un secolo, abbattuta da un Principe filosofo (come dicevano) e da un Conquistatore avverso agl' ideologi rialzata, diceva finalmente di volere dar mano alla quinta edizione del suo Vocabolario. Credè il Bigazzi d'aver trovato la sua nicchia: e a me, che appunto allora cominciavo a conoscerlo (da un cataloguzzo di libri vecchi si cominciò), scriveva dell'Accademia con gran riverenza, e della Tavola de'citati con aria di mistero: perchè io, giovanissimo e un po' infarinato di quelle cose, ricevevo le confidenze dell'amico quasi iniziazione. Nè queste cose dico per ischerzo; chè mi rammentano l'età più bella, quando si prende a conoscer gli uomini, e si scelgono gli amici; preparando agli anni più tardi consolazioni e dolori.

Poche cose aveva pubblicato il nostro collega prima d'allora; perchè dovendo campar la vita, senza scostarsi dagli amati libri, faceva perizie, cataloghetti, traduzioncelle, lezioni. E quando diede in luce il primo opuscolo letterario, fra timido e modesto, vi pose in fronte il verso di Dante:

Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Era il primo quaderno d'una *Miscellanea*, dove intendeva raccogliere documenti di storia e di lettere; sentendo, per così dire, l'influsso di quella nuova scuola, che doveva darci l'*Archivio Storico*, e aprire alla storia gli archivi. Nell'*Archivio storico Italiano* inserì la *Vita di Bartolommeo Valori* l'antico, scritta latinamente da Luca della Robbia e da Piero Della Stufa volgarizzata: dagli archivi trasse alcune *Vite* degli Strozzi, scritte dal buon Lorenzo di Filippo: e una gran copia di documenti che illustrano la vita politica e letteraria di quello Strozzi, che non amò tanto la libertà della patria quanto la propria grandezza, e forse per la vita pagana meritò la fama d'aver finito come Catone. I quali documenti corredano la tragedia di Giambatista Niccolini, che volle ammonito il lettore, come «quelle notizie e lettere» fossero dal Bigazzi

« con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore « corrette e corredate, non altrimenti che la Vita dello Strozzi, « di dotte e laboriose note ». E veramente nel raccogliere come nel comentare si portò benissimo, giovandosi spesso di cose inedite, e della sua privata libreria; cosicchè pochi libri servono meglio alla cognizione di un tanto vario e infelice periodo, come quello che nella storia della Repubblica Fiorentina sta in mezzo al gonfalonierato del Soderini e alla disfatta di Montemurlo.

Alla privata libreria ricorreva Pietro Bigazzi ogni volta che gli piacesse di porre in luce qualcosa; e perchè vi aveva di tutto, i suoi opuscoli sono una mescolanza d'antico e di moderno, di pubblico e di familiare. Ma quello che poteva veramente tornare di gran profitto agli studi, sarebbe stato un largo Catalogo di que' mille manoscritti che aveva acquistati da' Moreni, e aumentati in trenta e più anni. Nè il volere gli mancò: e al dolce rimprovero di qualche amico, soleva rispondere; un tempo, che il bisogno d'attendere a occupazioni lucrose gli era d'impedimento; poi, che le forze non gli bastavano. Pure un saggio ne fece, e alla Colombaria venne in due volte leggendolo, prima di darlo alle stampe: ultima cosa da lui pubblicata per ricordo delle nozze d'una giovinetta a lui cara; chè non avendo figliuoli, a questa nipote della moglie sua e ad un nipote dal lato di fratello portò affetto di padre. E fra le braccia di loro e della moglie chiudendo gli occhi, una cosa non ebbe a temere, che la preziosa raccolta Moreniana, da lui fatta più ricca, potesse andare dispersa o fuori d'Italia: pensiero a lui per molt'anni molesto, quando a lui non agiato venivano le offerte dell'opulenza straniera. Il danaro della Provincia fiorentina fu bene speso in acquistarla; resta che il senno ne procuri la conservazione, e la renda utile a chi la paga. E all'una cosa come all'altra provvederebbe un Catalogo; pe' libri, assai compendioso, ma pe' manoscritti foggiato alla maniera di quello che la sola Laurenziana, tra le biblioteche fiorentine, possiede.

Nella Laurenziana l'esempio del Biscioni e del Bandini impose come un obbligo ai successori; e nella prima metà di questo secolo fu compilato il Catalogo de'codici che la soppressione Napoleonica aveva tolto a'conventi. Fatica non lieve, e che si contiene in quattro grossi volumi, quasi tutti di mano di quell'abate Pietro Del Furia, che fu de' sessanta urbani della nostra Società sino dal 1831, e a' 14 del passato febbraio morì. Era nato in Firenze il 30 giugno del 1806 da Francesco Del Furia, che datolo a istruire prima agli Scolopi nelle lettere umane e al Seminario nelle scienze ecclesiastiche, volle poi da sè erudirlo nelle lingue dotte per farne un conservatore di biblioteche. E parmi di poterlo dire; perchè non

ancora diciottenne lo chiedeva aiuto nella Marucelliana, per i sei mesi che Francesco Inghirami veniva dispensato dall'ufficio: e il Consiglio de' Ministri pregava il Principe d'annuire, in riguardo « al rispettabile e benemerito Bibliotecario ». Vacò nel 34 il coadiutore per le lingue orientali nella Laurenziana; chiesero vari, e fra gli altri un tale, che fra i titoli metteva il tenere non so che amministrazione. E poteva dire d'esser un gran beccatore d'autografi! Non fu difficile al bibliotecario Del Furia escludere certi postulanti: altri ne pospose al figliuolo perchè ignari di greco e d'ebraico, nè paleografi; mentre del suo Pietro attestava, che a quelle lingue s'era applicato con profitto, e già aveva collazionato su'codici laurenziani la Storia varia di Éliano per il consigliere Iacobs di Gotha, le Familiari di Cicerone per l'Orelli di Zurigo, il Poema di Dante per il Witte di Breslavia e per il Nott inglese; al quale copiò la *Storia dell'Avventuroso Ciciliano*, pubblicata in Firenze nel 32, e l'anno dopo in Milano con più accuratezza. Così l'ebbe coadiutore, e nel maggio del 42 sottobibliotecario; associandolo alle molte collazioni ond'era ricercato dagli stranieri, e alla compilazione dei Cataloghi di cui ho parlato. Lavori lunghi e faticosi, che tolsero ai nostri vecchi bibliotecari il modo di venire in fama con opere proprie: per che dell'Abate Del Furia non posso citarvi una riga che sia a stampa. Ho cercato invano nell'archivio di questa Società tre Lezioni sue; nè pare le serbasse fra le proprie carte. Discorse in una degli *Uffici* di Cicerone, mostrando (così il Segretario ne fece ricordo negli Atti) « come senza i lumi della vera « religione potè il filosofo moralista romano penetrare nella co« gnizione del vero e del retto, guidato solo dalla ragione e dalla « scienza ». Nell'altre illustrò due codici Laurenziani; quello che contiene la Storia de' Narbonesi; romanzo del medico Follieri, volgarizzato dal francese per un Andrea da Barberino, ch'è testo di lingua: e quello di alcune opere di San Bonaventura (cod. IX del pluteo XXVII destro), fermandosi sull'opuscolo *De ortu scientiarum*, creduto inedito. Ma il collega nostro Anziani, che nell'ufficio del defunto Del Furia è degnamente succeduto, mi nota che a'tempi del Bandini fu copiato per il padre Bonelli, minore osservante, il quale nella edizione trentina dell'Opere di San Bonaventura lo inserì.

Fu l'Abate Del Furia assiduo nel suo ufficio; sicuro nella paleografia delle tre lingue, e (come mi accerta chi fu seco parecchi anni) arbitro di tutte le difficoltà che s'incontrano in un esercizio così spinoso. Di poche parole, senz'abbordo, con brusca cera; parve talora men gentile a' visitanti non sempre discreti, e ai poco intendenti men abile di quello che fosse. Ma come vi sono certe nature d'uomini che sanno far comparire il poco valsente, così ne son

altre che non riescono a spendersi per quel che valgono. E alla fortuna, per il solito, se ne dà colpa.

Fu di questi Giovambatista Uccelli, collega nostro urbano; e poniamo ch'egli avesse ragione di dolersi un poco della fortuna, perchè nato di buona famiglia, e circondato d'agiati parenti, dovè campare la vita per sè e per la sua tenera famigliuola lavorando di penna umilmente. Alle scuole di San Giovannino fece tutti gli studi; dopo aver languito ne' primi anni tra malattie e grammatiche. Il Barsottini lo destò alla poesia; il Gatteschi lo invogliò della storia: ma nel Tanzini gli parve di trovare ogni cosa. Ed era ingegno versatile quel Padre Numa; forse per ciò meno adatto a guidare altri ingegni. Si direbbe che il nostro Giovambatista pigliasse a scimmiarlo. A diciassett'anni abbozza una commedia, e pone in tragedia *Corso Donati;* si fissa su certa tromba che doveva tirar su acqua senza stantuffo, e d'altre macchinette fantastica per mesi: bada alla chimica; va a notomia; disegna all'Accademia sotto il buono e bravo Calendi. Là trova un francese e due inglesi, che ripetono l' insulto famoso alla terra de' morti, negli anni che il Gioberti ricordava all'Italia il Primato: ed egli improvvisa l'*Italia rivendicata;* la legge a que'giovanotti, che fanno una colletta, e si stampa. A spese de'compagni stampò anche una *Cantata all'Italia* nel memorabile anno 47; e non eran parole: chè venuta la guerra, e non potendo per amor della madre, che aveva solo lui, prender l'armi, ammalò. Carlo Milanesi, ispettore delle scuole accademiche, scorse questo giovinetto nella baraonda, e prese a volergli bene: l'Abate Zannoni, vedendolo assiduo nella Riccardiana, l'aiutò: e questi miei cari amici lo fecero conoscere a me nel 50. Aveva stampato, oltre quell'orazione e que' versi, un volgarizzamento del *Bellum Senense* di Pietro Angelo Bargeo; ma egli stesso non ne parlava ormai più. Tutto era nel raccogliere notizie per una compiuta illustrazione di Firenze ne' suoi Monumenti, sotto forma di Dizionario: e vi lavorò molt'anni con una costanza da meritare altro premio. Il suo Programma, che prometteva l'opera in dieci volumi, fu accolto da pochi veramente nobili cittadini; ch'egli cercava patroni più che associati: e tutte le sue fatiche rimasero in molte migliaia di schede, tranne alcuni capitoli sulla Firenze antica, che dovevano servire d'introduzione all'opera maggiore dei Monumenti. Nel 67 tentò se almeno questa parte trovasse un editore; e fu un altro disinganno. Lo trovò per le *Memorie storiche di Bientina e del suo Lago;* operetta giovanile, a lui cara: chè di là era la madre sua, là fanciullo passava tra i pescatori gli autunni, là trovava le memorie d'un primo affetto innocente. Ma condotta la stampa a due quinti, lo stampatore gli fallì, e appena potè ricu-

perare il suo manoscritto. A queste cose ripensando, l'Uccelli se n'affliggeva.

Fu lieto d'esser de' nostri, e venne assiduo alle adunanze, non di rado ci lesse qualche monografia fiorentina; brani dell'opera sua. Io ve n'ho parlato nei passati rapporti; alcune sono alle stampe: *Santa Maria della Croce al tempio, Il Convento di San Giusto alle mura e i Gesuati, Il Palagio del Potestà.* Una bella raccolta di documenti su' Reali di Savoia e di Braganza, stampata quando la principessa Pia andò sposa al re di Portogallo, è tutta fatica del nostro collega; comecchè altri se ne avesse i ringraziamenti e le croci. Ma egli doveva lavorare per vivere: e per vent'anni, ogni giorno, saliva agli archivi o alle biblioteche, per servire italiani e stranieri; troppo spesso manuale copista, ma non di rado partecipe de' loro studi. Lungo e illustre sarebbe il catalogo degli uomini che a lui ebbero ricorso; e se tutti ne apprezzarono i servigi, alcuni gli dettero la loro amicizia. E gli era conforto; chè dalla natura ebbe l'Uccelli una certa alterezza (e prego che la parola si prenda nel significato più bello), mentre la fortuna lo tenne basso, negandogli così i comodi della vita come le care sodisfazioni dell'ingegno. Ma come seppe raumiliare gli spiriti, così vinse la fortuna con la virtù; la quale aveva le sue scaturigini da un'altissima fonte, il vangelo. Amò e perdonò, sofferse lungamente e morì a un tratto; e fu pietoso consiglio di Provvidenza, perchè lasciava a quarant'anni una buona compagna e tre creature. Giovambatista Uccelli era nato in Firenze il 5 d'aprile 1829; mancò l'undecimo di novembre 1869.

Del Consigliere Pietro Capei, morto il 13 d'agosto del 1868, se non fosse oggi troppo tardo l'elogio, riuscirebbe povero sulle mie labbra, dopo quello che ne fecero il nostro Presidente nell'*Archivio Storico Italiano,* ed il collega Tabarrini negli *Atti de' Georgofili.* A noi basti aver presente l'affetto che il Capei portò a questa Società, e la dottrina con la quale discorse specialmente delle cose etrusche; dopo che la Colombaria promosse quegli scavi, che dovevano essere invito a impresa più grande.

E di Giovanni Masselli, l'erudito annotatore del Vasari, l'arguto scrittore d'arti belle, che ci abbandonò nel marzo del 69, dopo una vita che a lui solo parve lunga, non potrei ripetere che quelle poche ma schiette parole, che, ancora calde le ceneri del buon vecchio, scrissi col cuore. L'opere che egli ha illustrate, gli scritti che ha dati alle stampe sono noti a voi: della sua vita, che fu pure consacrata al pubblico servigio, volendo in un concetto comprenderla, direi: *Bene latuit.*

In questo biennio non vi fu cosa straordinaria: chè neppure i centenari son tali in questo secolo. Cadde l'anno scorso il quattro-

centesimo anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli: e alle cerimonie che Firenze ordinò a celebrare il giorno terzo di maggio, la Colombaria fu presente nella persona del dottore Mino Coppi.

Fra i doni che ricevemmo dai nostri e dagli estranei basti ricordare, come più singolare, quello del Dottor Enrico Gallizioli. E fu un intaglio in rame dell'affresco che, Giovanni Mannozzi, detto da San Giovanni, fece per commissione di Cosimo II, nella facciata della casa in cui finiscono le due strade che fanno capo a Porta Romana: intaglio tanto più pregevole, che il dipinto, maltrattato e guasto fino dai tempi del Baldinucci, è oggi appena ricordato da pochi frammenti.

SUL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI DI STATO

RELAZIONE

della Commissione instituita dai Ministri dell' Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 *marzo* 1870.

A S. E. il Ministro dell' Interno.

Eccellenza,

La Commissione che Ella, d'accordo coll'Eccellenza del Ministro dell' Istruzione Pubblica, chiamava a studiare la questione degli archivi italiani, ha compiuto il suo ufficio, e viene ora a renderne conto. E s'ella sapesse di parlare soltanto a V. E. e al suo onorevole collega, non farebbe che una semplice risposta ai quesiti che le vennero proposti, senza troppo discorrerne le ragioni: ma comprende che le parole indirizzate ai Ministri debbono farsi avanti a quella pubblica opinione, i cui giudizi son oggi così temuti; comecchè tanto meno temibili, quanto più le cose son fatte apertamente e liberamente dette.

La questione degli archivi (ormai adoperiamo questa parola per dire molto in poco) è tutta del nostro secolo. Gli archivi de'Governi, e molto più quelli delle Corti, erano già inaccessibili: agli altri si ricorreva per privati bisogni; e un ufficiale, esattore di tassè, li custodiva.

La rivoluzione di Francia aprì gli archivi: gli aprì per disperderne i documenti, e gran parte ne andò pur troppo dispersa. Questo vi fu di buono che gli archivi non si chiusero più. Nè di richiuderli aveva ormai bisogno la politica, mentre alla scienza premeva di entrarvi. Gli uomini di Stato non volevano farsi solidali di un passato che, a contar gli anni, non era lontano; ma per le idee, pareva di secoli. La politica nostra (dicevano essi) ha tanto poco che fare con quella de' tempi trascorsi, che il Governo

può ammettere il pubblico ai suoi segreti, senza paura e senza scrupoli. Alla storia, e non alla politica appartengono i documenti delle dinastie che regnarono, e dei Governi che non sono più (1). Così la nuova ragione di Stato vendicava (chi lo avrebbe mai detto?) il gran Muratori, a cui erano chiuse in faccia le porte degli archivi, in compenso di aver rivelato all'Italia l'epoca più storica de' suoi annali, e d'averle dato negli *Annali* la traccia perenne della sua storia, l'opera che in cent'anni non è invecchiata d'un giorno, e ad ogni secolo parrà recente.

La scienza storica sul limitare degli archivi deponeva la rettorica e il dommatismo. E allora si conobbe il difetto delle storie. Qua pochi fatti strepitosi; là due formule generali per ispiegare ogni cosa: qua data per istoria di popoli, quella di principi e di governi che andettero a ritroso della nazione: là tradizioni incerte con poveri documenti, per lo più genealogici, quasi rottami di vecchio edifizio rimessi insieme da ingegnoso architetto. Ma la storia d'Italia meno d'ogni altra si presta alle formule: più d'ogni altra s'inspira al popolo; come ogni altra vuol essere ricercata nelle istituzioni, che sono cause più che effetti di civiltà, nei costumi, nella coltura, nella economia, in ogni elemento della vita socievole. E questo materiale, più o meno artefatto, stava pure sparso in molti libri; gli archivi però l'avevano più greggio, ma di cava.

Penetrando nelle viscere di questa miniera, che sono gli archivi, gli Italiani ne compresero la ricchezza, come la varietà. Divisa in tre grandi periodi (Decadenza dell'Impero, Età di mezzo, Epoca moderna), la Storia d'Italia, si vide che del primo non restano che frammenti. Ma da poi che i Comuni diedero segni d'una vita, che forse non si era mai spenta, ma che non era certamente stata mai così splendida e operosa, gli archivi cominciano ad attestarne l'opere e lo splendore nella costituzione politica, nelle relazioni lontane, nelle spedizioni marittime, nelle resistenze allo straniero, nella demolizione di ogni avanzo barbarico, nei monumenti gloriosi delle arti, nei lavori degli ingegni. Tutto poi segnato d'un carattere nazionale, massime dopo che il volgare comune suggellò con una stessa parola il pensiero italiano, non ostante che nelle diverse regioni serbassero gli Italiani cotanta varietà, da parere gli appennini come le alpi (e il volgo scambia non senza perchè l'un vocabolo coll'altro), da parere gli appennini frontiera fra gente e gente, più che catena d'unione.

La storia è quella che è. Sicilia e Puglia, poi Napoli ebbero i re (re di troppe dinastie, e una sola italiana, però intristite sotto un

(1) GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*; Paris 1860, pag. 398.

cielo sì bello) quando Toscana e Lombardia si reggevano a popolo. Ma dalla natura dei Comuni toscani e lombardi, quanto diversa quella dei Comuni più prossimi all'Alpi! I conti di Savoia (fino dal duodecimo secolo Amedeo III ebbe un poco la signoria di Torino) tenevan d'occhio a quelle città, dove nessun cittadino osò di farsi signore; mentre le città lombarde, libere ma non indipendenti, da poi che la celebre lega, prima guerra d'indipendenza, non le trovò tutte unanimi; all'ombra dell'impero nutrivano i germi di quei principati che dovevano spegnere le libertà municipali. Per privilegio imperiale si riconoscevano libere le città toscane, anche le guelfe; e la più guelfa di tutte doveva da un papa cittadino ricevere il primo duca. Romagna, la dipinse con due grandi pennellate il divino poeta; lo storico ha ben da fare per raccapezzarvi quelle signorie, e descriverle: storia di famiglie più che di popoli, di dolori più che d'opere grandi. Seduta sopra le sue lagune, sta nella storia Venezia sola in parte, come il Saladino di Dante. Questo il medio evo. Poi tre secoli di storia, che s'aprì coll'assedio di Firenze; la quale variamente s'atteggia nelle varie parti d'Italia: chè i Medici, i Farnesi, gli Estensi, i Papi non sono i governatori spagnuoli di Milano e di Napoli, di Sicilia e di Sardegna; e Genova che dopo il Doria dechina, e Venezia che invecchia, non sono la monarchia che sorge giovane a guardia delle Alpi, e con Emanuele Filiberto torna potente da S. Quintino, col primo Carlo Emanuele s'adorna di lettere e così diventa meglio italiana.

Primo criterio, dunque, da tenersi in gran conto nella questione dei nostri archivi era il carattere che assumono rispetto alla storia particolare di quelli che furono Stati e oggi non sono che regioni del Regno d'Italia. E la Commissione fu per ciò concorde nel ritenere che il governo degli archivi non si potesse utilmente commettere ad una sola direzione; ma che più soprintendenze, dipendenti dal Ministero, dovessero governarli da vari centri. E il titolo di soprintendenza, che non è nuovo agli archivi d'Italia, verrebbe ad indicare meglio che quello di direzione, la superiorità che dovrebbero avere su gli archivi di Stato esistenti nelle provincie comprese in una data regione; archivi che avrebbero capi col titolo di direttori (qualunque fosse il grado loro nella gerarchia) dipendenti dalla soprintendenza. V. E. vedrà nell'allegata tavola il disegno, che la Commissione ha fatto, così delle soprintendenze come delle direzioni. Sentivano però i sottoscritti con quanta ragione la E. V. avesse domandato « Se conveniva portare la dipendenza degli archivi sotto un solo Ministero », e tutti concordemente rispondevano di sì. Restava a vedere quale dei due Ministeri, che ora si dividono l'autorità sugli archivi di Stato, potesse ridurla tutta nelle sue mani, *per*

l'interesse della scienza, *del pubblico servizio e dei privati*. Ma la Commissione aveva un altro quesito dinanzi: « Sarebbe utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi? » E volle prima rispondere a questo.

Dopo che la scienza storica è penetrata negli archivi, non sarebbe facile il dire di qual documento ella possa far a meno. Il Balbo raccomanda ai giovani scrittori italiani di far le « statistiche od inventarii delle forze vive o morte della nazione » e all' « opera politica » vuole per fondamento le – « spiegazioni del passato – » (1); il Guizot chiede alla Francia un – « inventario di tutte le dovizie paleografiche – » (2); nè l'uno nè l'altro sanno far eccezioni, perchè in ogni angolo degli archivi trovano storia. E un Ministro del Regno d' Italia così parlava ai Ministri colleghi: – « Gli eruditi, nella variatissima condizione dei loro studi, trovano utile lo investigare così le vetuste pergamene, come i meno antichi carteggi diplomatici, i trattati internazionali, e gli estimi di un Comune, lo statuto municipale, e i capitoli di una compagnia; perchè dove uno non è attratto dall' importanza storica, s'appaga della lingua; e mentre uno indaga le ragioni che motivarono i grandi fatti nei documenti officiali, un altro desume dalle cifre di un obliato registro di dare ed avere le condizioni stesse d'uno Stato e d'un popolo – » (3). E dall'altra parte, qual documento storico non può giovare all'amministrazione pubblica o agli interessi dei privati? Il Governo e il cittadino hanno bisogno della vecchia pergamena, e chiedono spesso al paleografo che gliela legga e trascriva. Parve quindi equivoca almeno la nomenclatura di *storici* e d'*amministrativi*, parlando di archivi: e la Commissione preferì di chiamare *antica* la parte che il Governo può mettere a disposizione degli studiosi, *moderna* quella che lo Stato ha ragione di tener riservata. Nè sarebbe oggi difficile segnare un confine tra l'antico e il moderno; ma si è creduto che il Ministero fosse in ciò miglior giudice, e che nei vari archivi di Stato si potesse segnarlo in un modo diverso. Ma segnando questo confine, niente si separa; quindi al terzo quesito « Da qual Ministero devono dipendere gli archivi storici e amministrativi? », è già risposto col primo: unica dipendenza. Da qual Ministero?

La Commissione, Eccellenza, fu concorde in riconoscere, che tanto il Ministero dell' Interno quanto quello dell' Istruzione davano

(1) BALBO, *Prefazione al Sommario della Storia d' Italia*.

(2) GUIZOT, op. cit., *Pièces historiques*, num. IX.

(3) Memoria del Ministro dell' Istruzione Pubblica al Consiglio dei ministri del 1860.

buone guarentigie, considerati gli archivi come ogni altra parte importante del pubblico servizio. Non fu poi concorde in questo: che taluni sopra la importanza storica ponevano la politica e l'amministrativa; altri a queste preponevano la storica. E se i primi dicevano che gli archivi per quanto possano servire agli studi non prendono mai tanto la qualità di istituti scientifici, che non rimangano soprattutto depositi di documenti, nei quali il governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi; i secondi dicevano che la politica e l'amministrazione possono e debbono avere le loro riserve, ma il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia; e che ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli ufficiali una larga coltura, e mantenendo presso gli archivi uno speciale insegnamento affinchè di là escano, non opere storiche, ma quei lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli archivi assumono forma e natura d'istituti scientifici. Le quali sentenze portavano una parte della Commissione a propendere pel Ministero che governa e amministra lo Stato; l'altra per quello che ha cura dell'istruzione. Raccolti i suffragi, la maggioranza fu pel Ministero dell'Interno.

I quesiti quarto e quinto portarono a ricercare la condizione degli archivi provinciali. La Commissione trovava archivi provinciali già costituiti nelle provincie meridionali, dipendenti dalle direzioni generali di Napoli e di Palermo, governati da un regolamento che risale al 1818. Ma entrando meglio addentro, si dovè persuadere che quelli sono veri archivi di Stato, sezioni dei grandi archivi di Napoli e di Palermo, ai quali la provincia dava il nome e pagava le spese sul così detto fondo comune. E tanto è ciò vero, che pubblicata la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 non ci fu verso di applicarla agli archivi di quelle provincie, e sorsero tante difficoltà, che i Ministri dell'Interno e delle Finanze con il Consiglio di Stato, vi faticarono molto senza che in cinque anni si veggano tolte di mezzo. Nè, a parere della Commissione, si torranno, ove non si ammetta che la legge del 1865 parlò soltanto degli archivi che raccoglierebbero gli atti dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, dentro o presso a quelli delle prefetture; e che per quelli chiamati provinciali perchè stanno nelle provincie, ma veramente di Stato perchè conservano le carte del Governo, bisogna prendere altri provvedimenti.

E la Commissione ne trovava un esempio in Toscana. Gli archivi di Stato in Lucca, Pisa e Siena sono anche provinciali, sebbene dichiarati sezioni dell'archivio centrale di Firenze e governati con le medesime discipline. E su questo esempio (ove le condizioni del-

l'erario lo consentissero), la Commissione proporrebbe che le Soprintendenze in ogni capoluogo delle provincie, comprese nella loro circoscrizione, formassero questi depositi dove il Governo avrebbe le sue carte, la provincia i suoi interessi; e se anche il Comune vi volesse depositare il proprio archivio e quelli delle sue amministrazioni, le più cospicue città d'Italia avrebbero archivi come quelli di che le tre toscane ricordate van liete, perchè al molto decoro si unisce il vantaggio del pubblico. Nel riconcentrare è risparmio di spesa, e maggior agevolezza di ricerche, perchè pochi ufficiali servono molti archivi, e un archivio completa l'altro. D'altronde troppo sarebbe a volere uomini periti dovunque sono carte da conservare e da leggere; mentre non vi ha amministrazione che, prima o poi, non senta il bisogno di uomini periti. Ond'è che la Commissione chiede al Governo di avere per raccomandato questo pensiero, e di tenerlo presente per quel tempo che meno gravi siano le condizioni economiche del Regno.

La Commissione non ha allettato neppure un momento il pensiero di levare gli archivi de'Comuni dalla loro sede naturale per farne deposito nei provinciali. Oltre a voler conservata la salutare autonomia de'Comuni, e rispettato il diritto di proprietà, ella vorrebbe trarre profitto dall'affezione che i cittadini portano alle memorie della terra natale. Giova sperare (e se ne hanno molti indizi) che in molti luoghi si trovi un uomo colto, il quale supplendo col buon volere al difetto di studi speciali, possa diventare conservatore degli archivi patrii, e rendersi ogni giorno più degno di tale ufficio; e così la storia particolare, unico fondamento di quella d'una nazione, potrà vantaggiarsi d'un ordinamento degli archivi municipali, fatto, per così dire, in famiglia. Nè gli studi s'avvantaggerebbero da un ordinamento diverso. È ormai indubitato che le carte per essere meglio intese vanno lette là dove furono scritte. La carta che illustra un monumento è resa più intelligibile dal monumento medesimo; i fatti narrati dove accaddero si fanno come visibili.

Vostra Eccellenza domandava alla Commissione: – « Come debbasi esercitare la vigilanza che allo Stato pare competere sulla conservazione degli archivi comunali – »; e la Commissione ha l'onore di risponderle: Che il Governo deve, per mezzo delle prefetture, obbligare i Comuni a levare gli archivi dalle mani dell'ultimo impiegato (come ora sono pur troppo in molti luoghi); a separarne la parte antica da quella che serve all'amministrazione, e darla in custodia a persona colta, quando non si possa avere un archivista fornito di cognizioni speciali. Inculcherà poi ai municipi il concentramento degli archivi sparsi, se non s'ha a dire dispersi, presso

le varie amministrazioni paesane, mostrando come, oltre al risparmio e al vantaggio della conservazione, i vari amministratori potranno avere chi sappia loro indicare, leggere e trascrivere i documenti; e gli amministrati, nella buona conservazione delle carte avranno meglio tutelati i propri interessi. E anche dall'essere raccolti e ordinati i monumenti della storia di una città, di una terra, due buone cose sono sperabili: la prima che gli enti morali di cui parla V. E. nello stesso quinto quesito, e che costringere non si potrebbero, vengano a depositarvi spontanei i loro documenti, o sentano meglio il dovere di conservarli in modo condegno; l'altra che un uomo di cuore e di mente (sia pur ancora da nascere) trovando la materia pronta, si risolva a scrivere la storia del suo municipio. Ma l'ordinamento degli archivi comunali non può essere abbandonato al caso. Però bisogna che siano date norme così per l'assettamento delle carte come per la compilazione degli inventari; e queste norme non possono venire che dalle soprintendenze degli archivi di Stato, presso le quali, dentro un certo tempo, dovranno essere depositati anche gl' inventari. Così avrà il Governo una garanzia della conservazione de' documenti; gli studiosi che frequentano gli archivi centrali potranno conoscere quanto alle loro indagini profitterebbe una visita a qualche archivio municipale; e i soprintendenti nell'aiutare le pubblicazioni con i lavori d'archivio, le Deputazioni di storia nel darvi mano, avranno grandi sussidi. Che se vi saranno Comuni di piccola importanza, scarsi di documenti come di rendite, il Governo li inviterà a depositare ciò che hanno nell'archivio di quel Comune maggiore a cui sono più legati per relazioni storiche o amministrative. La Commissione ha detto invitare; ma i documenti vanno salvati ad ogni costo. Perciò il Comune bisognerà che a una delle due si adatti: o depositare come è detto o provvedere da sè.

Alla conservazione degli archivi si riferisce il quesito ottavo: « Potrebbero riunirsi alcuni archivi e quali? » e la Commissione risponde qui subito, anche perchè in parte vi ha risposto; o sia che riunire s'intenda per concentrare, o sia che si prenda per sottoporre ad una stessa soprintendenza. Il concentrare si è già lodato così in vista dell'economia e del servizio amministrativo, come pei vantaggi che ne possono ritrarre gli studi; lodato e proposto.

Ed è pure un concentrare quel deposito o versamento (come lo dicono) di carte che di tempo in tempo si fa dalle amministrazioni nell'archivio centrale, in forza di ordini che la Commissione ha trovati quasi generali in Italia e che vedrebbe ben fatto di conservare ed estendere. Senza poi dar norme vorrebbe che almeno si badasse a tre cose: che i depositi non si facessero più frequenti di

cinque anni, nè s'indugiassero più di dieci (tranne i documenti giudiziari, pei quali secondo la loro qualità si può estendere il tempo a un ventennio); che si preparasse prima il luogo dove raccogliere le carte; che si vietassero i depositi d'epoche saltuarie. E dice questo perchè conosce gli inconvenienti; e sa che archivi spezzati a caso o a capriccio, dove sono d'ingombro e dove fanno lacuna. È poi necessario fermare, che le amministrazioni non possano ritirare dagli archivi centrali i depositi, neppure a tempo; ed è di somma importanza inibire, che al tempo dei depositi, o in qualsiasi altra circostanza, si facciano scarti. Uomini competentissimi hanno gridato fortemente contro questo falso principio, che ha sottratto non meno alla storia che all'amministrazione tanti documenti (1). Scarti (quando convenga che si debbano fare) non si faranno che in questa guisa. Il soprintendente li propone al Ministro, esponendo largamente le ragioni che ve lo inducono, e che non saranno mai quelle del poco spazio e della poca moneta. Ottenuta la facoltà, a ufficiali esperti commette la scelta delle carte e l'elenco; distinguendo gli scarti da macerare e quelli da vendere. Allora il Ministro manderà chi esamini lo scarto, e solamente sul concorde parere del soprintendente e del proprio delegato vorrà approvarlo con suo decreto. Nè parranno queste a nessuno soverchie cautele; nè i soprintendenti si terranno offesi del sindacato ministeriale; la dura esperienza ci vuole cautissimi; e i soprintendenti sentiranno meno la grave responsabilità degli spurghi.

Ripariamo almeno a queste perdite, che si può! Ad altre vorrebbe la Commissione provvedere, ma si trova impotente. Si tratta, Eccellenza, di quell'andare, che fanno, oltremonte i documenti storici anche preziosi, che talora tornano sotto gli occhi degli Italiani, quasi per istrazio, nei cataloghi d'autografi vendibili su' mercati di Francia e d'Inghilterra. Unica via di ripararvi efficacemente sarebbe acquistarli: ma vorrà sempre il Governo? o potrà? massime se i venditori vi esagerano il prezzo, fors'anche simulando offerte favolose. Qui non v'ha altro rimedio che obbligare a denunziare l'esportazione dei documenti come quella dei capi d'arte sotto gravi pene, e farne consapevole il pubblico. Fors'è sperabile che il pudore sia freno.

Un'altra riparazione aspettano gli archivi, e la sperano. Nelle pubbliche biblioteche sono documenti che appartennero a qualche serie d'archivio: nè già carte spicciolate, ma interi registri di provvisioni o di lettere. Questione così semplice che non doveva entrare

(1) Vedi Bonaini e Panizzi, *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*; Lucca, 1867.

nel campo delle passioni fu agitata fieramente in Francia in questi anni; e le passioni erano incapaci a risolverla. La Commissione non vuol farne causa di piato tra bibliotecarì e archivisti; ma desidera che il Governo gli inviti a mettersi d'accordo pel vantaggio comune. Però quando un'ovidente lacuna si può riempire, si deve: e così dagli archivi ritireranno le biblioteche que' manoscritti che vi stanno come a disagio. Di questo (vuole la Commissione ricordarlo) ebbe a occuparsi il Congresso internazionale di statistica tenuto in Firenze nell'ottobre del 1867 dove alla questione degli archivi fu data molta importanza.

Svolto così minutamente l'ottavo quesito sotto l'aspetto del riunire, inteso nel senso di concentrare o di riporre al suo luogo i documenti, la Commissione ha preso a considerarlo nell'altro significato.

E in quanto al porre sotto le soprintendenze degli archivi di Stato altri archivi, già la Commissione ha detto dei provinciali. Vorrebbe qui dire de'notarili, su'quali ha pure portato l'esame. Ma oltre che i notarili per la massima parte dipendono da un altro Ministero, hanno discipline così proprie, sono così diversamente governati nelle varie provincie del Regno, hanno così stretta attinenza coll'ufficio del notariato (il quale aspetta dal Parlamento una legge uniforme) che la Commissione ha giudicato di non doverne parlare, se non in quanto concerne alla erudizione e alla storia.

Qual tesoro siano i protocolli de'notari che dal secolo XII vengono al XVI, per gli studi della economia pubblica, della storia genealogica, della topografia, de' costumi e via discorrendo, non può dirlo se non chi abbia preso a spogliarli con lunga pazienza; e la Commissione non dubita d'affermare, che per essere stati fin ora meno cercati degli altri archivi, sarebbero i notarili come una fonte novissima di cognizioni storiche, e che per essere in alcuni luoghi i più antichi documenti superstiti, co'rogiti de' notari si potrebbe in qualche parte supplire al difetto delle prime memorie municipali. Imperocchè se oggi il notaro è molto negli usi privati, nel medio evo era tutto ne' privati e ne' pubblici; cancelliere de' Comuni, segretario de' principi e degli oratori, giudice coi potestà e i capitani, attuario di tutti gli uffici, conestabile delle genti d'arme; e nelle sue imbreviature, con gli atti domestici dei cittadini, registrava talora anche quelli della Repubblica. È quindi un voto della Commissione, che gli archivi notarili eziandio (che quasi tutti dipendono dal Ministro Guardasigilli), almeno per i documenti de'primi cinque secoli (XII-XVI) siano resi accessibili agli studiosi, dai quali si potrebbe richiedere per maggiore guarentigia che fossero presentati dai soprintendenti agli archivi di Stato. E detto questo degli archivi notarili, la Commissione non ha da rispondere all'ultimo quesito.

Negli archivi di Stato già sono ammessi gratuitamente gli studiosi, dove in forza di decreti e di regolamenti (come nei grandi archivi di Napoli e di Palermo fino dal 1818, e nei toscani dopo il 1852), dove in grazia di un principio che i nuovi tempi hanno sempre più reso accettabile. Ma poichè V. E. ne ha fatto un quesito (ed è il decimo) la Commissione deve rispondere; e la risposta non può essere che ispirata da larga ma prudente concessione. E perchè prudente, a consultare la parte degli archivi che sarà dichiarata moderna, nessuno potrà essere ammesso senza facoltà del Ministero; mentre nel resto sapranno i soprintendenti impedire che l'uso non si volga in abuso. Perchè larga, niuna tassa avranno a pagare gli studiosi. Troveranno cortesi accoglienze, indicazioni opportune, e per cinque ore potranno attendere ai lavori ne' giorni che gli archivi sono aperti.

Resta a parlare dell'ordinamento e degli ufficiali (quesiti sesto, settimo e nono); due cose che la Commissione vede molto connesse fra loro.

Egli è indubitato, Eccellenza, che per ordinare le cose bisogna avere ordinati gli uomini. Ordinamento di archivi, è presto detto; e leggi si fanno in un battibaleno: *ma chi pon mano ad esse?* La Commissione, che ha avuto le sue buone ragioni per escludere una direzione generale degli archivi italiani, esclude anche un ruolo unico; e chiede che le soprintendenze abbiano un ruolo a sè per tutti gli archivi compresi nella propria circoscrizione. I motivi sono questi:

L'archivista che entrò alunno (e piaccia a Dio che tutti gli archivisti comincino dall'essere alunni) acquistò certamente delle cognizioni generali di paleografia, e di critica diplomatica; ma tenne la mente e gli occhi rivolti in speciale modo ai documenti del suo archivio; e se sinteticamente comprese la storia d'Italia, apprese analiticamente quella della sua regione. E questo è ciò che lo rende singolare, per così dire, dagli altri; e lo studioso d'ogni altra parte d'Italia, anche lo straniero, ricorre a lui come a guida pel non facile cammino della erudizione. Di più: la paleografia tiene molto del regionale; e se cambia nelle diverse età, più muta col variare di paese, così nella parte estrinseca, che sono i caratteri, come nella intrinseca, che sono le formule, i nomi dei luoghi, delle misure, de'pesi, e via discorrendo. Ora è indubitato, che se il capriccio delle promozioni balestrasse un ufficiale da una parte all'altra del Regno, da un archivio del settentrione a un archivio del centro o del mezzogiorno d'Italia, con imporre a lui un nuovo e ingrato tirocinio, non farebbe che nuocere così all'archivio che perde un uomo esperto, come a quello che acquista un novi-

zio. Che se ciò vale precipuamente per gli ufficiali addetti alla custodia ed all'ordinamento delle carte più antiche, non è meno vero per gli altri ai quali la pratica è molta parte di scienza. Anco le amministrazioni hanno caro che i documenti siano trovati tutti e presto; anche i privati prendono buon concetto d'un archivio, dal quale ricevono più fatti che parole, più copie che responsi negativi.

E qui la Commissione prega V. E. ad osservare come non abbia tenuto nessun conto del comodo particolare degli impiegati, ai quali il traslocamento suol essere ingrato e dannoso; non rispondendo quasi mai la promozione al dispendio. Lo che tanto apparirà più notevole se si consideri come la massima parte degli ufficiali sia retribuita, fino al punto, che negli archivi di Stato delle provincie meridionali sono stipendi di lire 20 mensili; cosa da mettere in pensiero, forse più degli impiegati, il Governo ed il pubblico; cosa da raccomandare a V. E. che non sia più tollerata.

Un solo appunto può farsi ai ruoli particolari; ed è che, ristretta nei confini delle soprintendenze, sarà meno frequente la vicenda delle promozioni. Ma la Commissione crede che agli ufficiali rincresca meno il progredire lento che le traslocazioni violente, e in ogni caso potrebbe ogni tanti anni aumentarsi di poco lo stipendio a chi non avesse avuto un naturale avanzamento.

La Commissione ha già parlato di alunni e di studi speciali, ha già distinte due categorie di impiegati. E tutto ciò risponde al sesto quesito nel quale era ben preveduto il bisogno che ha l'archivio di ufficiali, che anche noi chiameremo, per intendersi, di concetto e d'ordine. Tenuta poi la stessa gerarchia degli uffici ministeriali (com'è anche adesso) sarà facile stabilire fin dove gli impiegati d'ordine possano ascendere per i gradi di promozione; e la Commissione ritiene che si possa porre il limite sotto al grado di segretario di seconda classe. I soprintendenti poi vedranno quali eccezioni possano aver luogo per quelli che oggi costituiscono il personale degli archivi. Ma anche nella seconda categoria non si ammetterà impiegato senza esame; mentre per entrare nell'alunnato si vorranno esami di concorso nelle lingue latina e greca, nella francese, nella storia civile e nella geografia d'Italia. In quanto poi all'insegnamento crede la Commissione che si debba guardare soprattutto alla sostanza, e però propone che un ufficiale dell'archivio abbia l'incarico di dare agli alunni lezioni di paleografia e di critica diplomatica, alternando le teoriche con ordinati esercizi. E alle lezioni sarà bene che altri ufficiali intervengano; nè, col permesso del soprintendente sarà vietato frequentarle agli estranei, i quali però non potranno farsene titolo a impieghi. È poi giusto che l'ufficiale incaricato dello insegnamento trovi sul bilancio degli archivi una remunerazione,

come sarebbe conveniente che (qualunque sia la dipendenza degli archivi di Stato) al Ministro dell'Istruzione spettasse approvarlo sulla proposta del soprintendente.

E quando si abbiano buoni ufficiali si avranno buoni ordinamenti. Ma la Commissione non può tacere, che nel personale vi sono buoni elementi e che già molto si è fatto per gli archivi centrali; sicchè, poco più poco meno, non si dovrà far altro che applicare agli archivi tutti del Regno le norme che hanno fatto prova migliore. E intorno a ciò vorrebbe la Commissione che fosse lasciato ai soprintendenti una discreta libertà, sì perchè gli archivi d'una parte d'Italia, anche materialmente, non si riscontrano in tutto con quelli di un'altra; sì perchè a guastare un ordinamento meno buono si pena poco, ma sostituirne uno migliore non è sempre agevole. In questo concordi, che l'archivio deve rappresentare, per quanto è possibile, la costituzione dello Stato, e gli elementi della vita civile; la esperienza poi insegnerà a tutti, e l'emulazione farà pure qualche cosa, anzi molto, quando l'opera interna dovrà manifestarsi ed essere giudicata da coloro che sanno.

Con che la Commissione intende accennare ai lavori di archivio e alle stampe. E qui occorre spiegarsi bene. Chi conosce le pubblicazioni che si fanno dalla direzione generale degli archivi di Francia, e da quelli stessi archivi dipartimentali; chi ha veduto gl'inventari Belgi, promossi dal Gachard, e i be' Regesti che si mandano in luce dalla direzione degli archivi d'Inghilterra; chi non ignora i lavori d'inventario e di regesto, come le altre pubblicazioni di alcuni archivi italiani, non può prendere equivoco; ma v'ha chi crede che le soprintendenze, stampando, invadano il campo delle Deputazioni di storia patria, che dopo la prima e benemerita istituita in Piemonte dal Re Carlo Alberto, si sono andate formando in varie province d'Italia. Ora il fatto delle Deputazioni dia norma al giudizio. Uno statuto, un codice diplomatico parziale, cronache, legazioni d'ambasciatori, sono quel tanto che danno in luce le Deputazioni; e se le illustrano, come ben sanno, le forniscono di prefazioni e di note, ragguagliano più testi fra loro, e così donano un nuovo monumento di storia alle loro provincie. Ma l'archivista fa ben altra cosa; non sceglie, non illustra, non confronta. Inventaria tutto, i diplomi e le bolle, come le più umili carte: transunta dal primo all'ultimo documento d'una serie; nè pensa se uno val più dell'altro, se un nazionale o uno straniero se ne gioverà. Serve alla storia, non si appassiona per nulla: e finito un registro, ne prende un altro. Pubblicando poi le soprintendenze questi lavori, (che le deputazioni non sono chiamate a fare, nè fanno) soddisfano al bisogno di chi studi la storia d'Italia, poniamo in America, e servono anche alle

Deputazioni che hanno da raccomandarsi sovente a que'mercuri viali che sono gli archivisti.

Eccellenza, la Commissione pensa di aver detto tutto; sa di averlo detto liberalmente, lealmente. Per rispondere a tutti i quesiti, rimette a V. E. il prospetto delle tasse richiesto col quesito undecimo; e perchè nulla manchi al suo debito, e le somme ragioni fin qui esposte siano come messe in atto, presenta a V. E. lo schema di un regolamento generale. Ogni soprintendenza poi vi porrà dentro ciò che può esserle di speciale, e di tutto chiederà approvazione al Ministero. Un regolamento uniforme sarà un gran passo per l'ordinamento degli archivi d'Italia; e la Commissione lo propone, e lo chiede, Eccellenza. In nome poi di chi presiede agli archivi napoletani vi domanda, che (qualunque sia la risoluzione sulla dipendenza) il grande archivio di Napoli, e gli archivi di Stato nelle provincie siano sottoposti ad un medesimo Ministero; e che in quegli archivi provinciali sia tolta l'odiosa distinzione delle tre classi, la quale serve a rendere più misera la condizione di molti ufficiali, mentre giustizia vorrebbe che uno stesso servizio fosse retribuito in tutti ad un modo.

Compiendo nel più breve tempo i suoi studi la Commissione ha mostrato che gli animi erano molto concordi. Fu dolente che per mal ferma salute, fossero impediti di prender parte alle sue conferenze due valorosi colleghi, il commendatore Bonaini, ed il cav. Ronchini, a cui il decreto ministeriale aveva pure affidato l'incarico di segretario; ma almeno ha il conforto di poter dire a V. E. che un uomo tanto autorevole come il Bonaini fa adesione ai principii svolti e asseriti in questo rapporto, pur dichiarando di mantenere la opinione che più volte ha espressa al Governo ed al pubblico, che la suprema ingerenza degli archivi spetti al Ministero della Istruzione.

Li 13 aprile 1870.

Firmati: Cibrario, *Presidente* — M. Castelli — Pallieri F. Trinchera — T. Gar — L. Osio — G. Canestrini — C. Guasti, *Relatore*.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA RELAZIONE

SULLA SINCERITÀ DEI MANOSCRITTI D'ARBOREA

publicata negli Atti

DELLA R. ACADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

(Gennajo 1870)

II.

8. Cominciarono i dotti Berlinesi (come già in precedente scritto aveva fatto uno di essi, il Dove) dal porre come fondamento, del quale tuttavia o non dimostrarono o certo non sufficientemente dimostrarono la solidità: che non può farsi distinzione fra l'una e l'altra delle carte d'Arborea, ma che o tutte devono rigettarsi, o tutte dirsi ad una sincere. Con ciò invero si abbrevia d'assai la bisogna, poichè si fa cessare la necessità di esaminare quelle carte e di renderne conto ad una ad una; e difatti il Jaffé, omettendo lo studio delle altre, e nominatamente di un palimsesto che aveva fra le mani, e che avrebbe somministrato abondante e non inutile materia a' suoi studii paleografici, prese ad esaminare le sole prime 14 linee di una gran pergamena, e le prime due pagine di un codice cartaceo. Nelle une e nelle altre avendo trovato una folla di forme e di abbreviature, che egli con lungo ragionamento cerca dimostrare essere vere *assurdità paleografiche*, ne conchiude, che tutti quei manoscritti sono opera di un moderno falsario, ignaro al tutto pur dei primi elementi della paleografia.

9. La regola ch' ei pone è questa: che nella scrittura come ogni lettera così ogni abbrevviatura deve avere, e *sempre ebbe*, una significazione sua propria e particolare; e il dire che una medesima sigla possa adoperarsi a indicare abbreviature diverse, ossia omissione di lettere diverse, equivalere al pretendere che una medesima lettera dell'alfabeto si possa indifferentemente prendere in luogo di un'altra. Cerca poi dimostrare la verità della sua proposizione coll'addurre esempii degli equivoci, che deriverebbero dal metodo contrario; e, nel suo zelo di accumulare di tali equivoci e dimostrarne l'assurdità, adduce modi ed abbreviature, che mai non si trovano nè nelle carte di Arborea nè in altro antico manoscritto: per esempio *ꝰbʾea* per *urbi rea*, laddove nè tale abbreviatura si trova nelle Carte di Arborea, nè il segno ꝰ mai si poneva in principio di parola, ma sempre appoggiato ad una lettera che precedesse; per esempio *uꝰbo* per *verbo;* nè sopratutto mai si univano in una sola abbreviatura lettere di parole diverse, come la *i* di *urbi* colla *r* di *rea.* Indi avviene che l'abbreviatura *ꝰbʾea*, presa ad esempio dal JAFFÉ, lungi dal trovarsi promiscuamente adoperata a significare le varie voci da lui enumerate, *Arborea*, *orba rea*, *roborea*, *robur ea*, ed *urbi rea*, mai non si trova nè può trovarsi a significare pur una di dette parole od accozzamenti di parole.

10. Non v' ha dubbio che sarebbe assai meglio, che scrivendo o non si adoperassero abbreviature, o, adoperandosi, ognuna avesse, come vuole il JAFFÉ, il significato suo proprio ed invariabile. Ma abbiamo in questo un nuovo esempio dei gravi errori, nei quali traggono le argometazioni *ab absurdo*: poichè in questo mondo composto d'uomini soggetti ad errare, avviene ad ogni tratto, e ne abbiamo esempii sempre rinnovellantisi, che un fatto è improbabile od anche assurdo, ma pure è vero. Così nel caso nostro tutti i ragionamenti del JAFFÉ cadono a fronte di un fatto positivo, incontestabile:

che non solo quella posta dal JAFFÉ non fu legge costante, conseguenza, com'egli pretende, necessaria dell'arte dello scrivere, che fosse fondata tanto sulla conoscenza dell'alfabeto come su quella del significato di caduna sigla od abbreviatura [§ 41]; ma anzi, dai tempi Romani infino ai nostri, siffatta legge o non esiste, o fu costantemente violata. Basta prendere alle mani una collezione qualunque d'inscrizioni Romane, e vi vedremo, non ch'altro, fin le singole lettere dell'alfabeto adoperate come abbreviatura di parole diversissime. Così nell'indice dell'ORELLI-HENZEN troviamo, che la L è adoperata a significare *latum, leuga, libens, liberta, libertus, longum, Lucius,* senza computare i casi ben numerosi, nei quali la L vi è notata ancora con altre significazioni accoppiata con alcun'altra lettera; per esempio L. M. può significare: *libens merito,* o *locus monumenti,* o *ludus magnus.* Similmente in quell'indice troviamo la M. notata a significare sette diverse parole; la P. nientemeno che una quindicina. Vorremo noi adunque, come esigerebbe il canone del JAFFÉ, e l'anatema che ne trae contro le Carte di Arborea, dichiarare che tutto ciò è un'*impossibilità,* e che ci condurrebbe all'assurdo, e condannare così come spurie le migliaja d'inscrizioni Romane, e pretenderle opera di qualche moderno falsificatore? Quanto diciamo delle inscrizioni Romane, deve dirsi per simil modo degli antichi manoscritti di ogni età. Chi vuole a colpo d'occhio convincersene, esamini l'indice delle sigle nel Gajo del GOESCHEN, o la tabella aggiunta a' Frammenti Vaticani del MAI: e così, in varia misura e forma, nei manoscritti dei tempi seguenti. Nella maggior parte dei casi un segno di abbreviazione non indica, come vorrebbe il JAFFÉ, l'omissione di due o tre lettere determinate; e non più nel medio evo che non oggidì v'ebbe una spezie di alfabeto per sillabe: il segno d'abbreviazione, che fu vario secondo i luoghi e secondo le varie età, anzi frequentemente a solo arbitrio degli scrittori, significa semplice-

mente, che la voce fu scritta tronca od abbreviata, lasciando al discernimento del lettore il supplire le lettere mancanti. Oggidì il segno consueto di abbreviazione è il punto in fine della parola troncata; ma se scriviamo, per esempio, *S. R. M.* per *Sacra Real Maestà*, chi vorrà dire che il punto indichi precisamente le lettere omesse in ciascuna di queste tre voci? E così in moltissimi casi era anche nel medio evo: e per citarne un esempio non di origine sarda, e di quel medesimo segno che per ischerno il JAFFÉ appella *a molteplice significazione* [§ 38], e che ha parte tanto principale nelle colpe e nella condanna delle Carte d'Arborea: aprasi il FUMAGALLI, e vi si troverà (Vol. I, Tav. VI) *qd'*, *ul'*, *eps'*, *sc'*, per *quod*, *vel*, *episcopus*, *sancti;* che più? *nob' ap' dm'* vi significa *nobis apud Deum:* la medesima sigla in tre parole consecutive adoperata a denotare lettere diverse! o più veramente a indicare soltanto, che le tre voci sono abbreviate.

11. Prima dell'invenzione della stampa dovendo la scrittura supplire ad un assai maggior numero di bisogni che non ai nostri tempi, l'uso delle abbreviature per accelerare il lavoro era quasi una necessità. Non consento tuttavia nell'opinione del JAFFÉ, che s'insegnassero nelle scuole come l'alfabeto [§ 41]; poichè non scorgeremmo quella grande varietà che pure ha luogo, e che confermeremo con esempii, nella forma e nell'uso delle abbreviature, secondo la varietà dei tempi non solo, ma anche secondo quella degli scrittori; ogni amanuense avendone di sue proprie, sì che non è raro il caso di un codice scritto da diversi amanuensi contemporanei, i quali si distinguono tra loro meno ancora per la varietà del carattere, che non pel diverso uso delle abbreviature. Frequenti sono parimente le copie quasi contemporanee di alcun documento, nelle quali le abbreviature dell'originale sono male interpretate; prova evidente, ch'esse non formavano parte dell'insegnamento della scrittura. Talora

li amanuensi, e gli stessi notaj in atti pubblici, per giungere più presto al fine del lavoro spingevano tant'oltre l'uso dell'abbreviare, che di una lunga voce scrivevano appena poche lettere, come *sto* per *suprascripto;* similmente *pxo pto* per *proximo preterito;* e *m sbi ore fto p uic,* per *mandato sibi ore tenus facto per vicecancellarium:* abbreviature tutte fornite da documenti di fede incontestabile, e che tuttavia non solo escono appieno dai canoni del Jaffé, ma anzi non potrebbero intendersi senza il confronto di altri simili documenti, dove le medesime voci sono scritte o intere, o meno abbreviate. Nè lo stesso amanuense era costante nell'uso delle abbreviature perfino nel medesimo documento: se ne potrebbero citare gli esempi a centinaja; e chiunque, come faccio da oltre 35 anni, abbia maneggiato e trascritto antichi manoscritti, confermerà la verità della mia asserzione. In un codice del R. Archivio di Cagliari (C. 1, fol. 17) vedo l'omissione della sillaba *er* nelle voci *fer, terre* e *termens* indicata con tre diverse abbreviature nella medesima linea. Or venga il Jaffé a parlarci d'insegnamento scolastico, dove insieme s' insegnassero, come parti integranti dell'arte dello scrivere, l'alfabeto e le abbreviature! — « Per « la parte paleografica mi scusi l'anima del Jaffé, non « è da gran paleologo il dire ciò che dice intorno alle « abbreviature. Veda: non è più di stamane, che in una « stessa carta ho trovato *iposito* e *pposito* per *preposito* ». Così pur ora mi scriveva un illustre scienziato, che è inoltre a capo di uno dei principali archivii d'Italia. — L'uso, e il contesto, erano quasi la sola guida del lettore; talora questi due sussidii facevano difetto, e rimanevano luoghi incerti od ambigui. Quindi, oltre la difficoltà, minore per vero anticamente a motivo del continuo esercizio, era inevitabile non di rado anche l'incertezza della lezione; ed appunto per tale motivo fu talora proibito l'uso delle sigle per le leggi ed atti legali.

12. Quanto abbiamo detto dell' incertezza e della varietà delle sigle ed abbreviature, non deve intendersi in modo generale ed assoluto. Nei codici scritti da calligrafi di professione (quali codici sono numerosi nelle nostre biblioteche, oltremodo rarissimi in Sardegna), le abbreviature sono poco frequenti, e sopratutto generalmente regolari; ma questa regolarità manca interamente nelle scritture private, e negli stessi atti notarili. E per parlare nominatamente della Sardegna, mi avvenne di vedere per esempio, l'originale di un diploma in bei caratteri, e con poche e regolari abbreviature; ed una copia notarile, di pochi anni posteriore, in pessimo carattere, e ripiena delle abbreviature le più difficili ed arbitrarie. E notisi, che quasi tutte le Carte di Arborea sono difatti scritte da privati; la quale indole privata e direi quasi personale di quei codici appare non solo dalla forma dei caratteri, ma anche da altri indizii, e nominatamente dal trovarsi talora in più d'uno di quei codici omesso alcun documento, allegandone la cagione: *Jam habeo in alio libro.*

13. Abbiamo, credo, a sufficienza dimostrato, come la teoria messa inanzi dal Jaffé, dell'assurdità che un medesimo segno denoti l'omissione di differenti lettere, al che egli dà nome d'*assurdità paleografica*, può bensì abbagliare a prima vista, sopratutto gl'inesperti di paleografia; ma non regge contro il fatto contrario, positivo e costante, di ogni età. Abbiamo visto parimente, come gli amanuensi anche d'una medesima età discordassero l'uno dall'altro, e spesso da sè medesimi, nell'uso delle abbreviature. Non crediamo tuttavia di avere sciolto sufficientemente l'objezione, tanto più trovandosi essa appoggiata all'autorità del Jaffé ed all'assenso che al suo giudizio diedero i dotti Berlinesi, se non passiamo ancora partitamente in rivista le sigle e forme incriminate dal Jaffé, ponendole a confronto di simile scrittura in alcun codice sardo di fede incontestata; liberandole così dal-

l'accusa di *impossibilità paleografiche*, e di non poter esser opera che di un moderno malpratico falsificatore. Sopratutto prenderemo a paragone i codici del Regio Archivio di Cagliari, come i più copiosi, e sulla sincerità dei quali non può nascer dubio (1).

14. La prima accusa paleografica mossa dal JAFFÉ alle Carte d'Arborea [§ 30] si è l'uso della *j* consonante, uso ch'ei dice contrario alla consuetudine costante del medio evo. E forse è vero se parla del continente, non della Sardegna: differenza che ha origine nella pronunzia Sarda, secondo la quale la *j* consonante si pronunzia non *i*, ma *g* molle. Avendomi il Mommsen per lettera fatto conoscere tale objezione del JAFFÉ, risposi facendolo avvertito di questa particolarità della pronunzia sarda; e insieme gli trasmisi un documento, che allora mi trovava avere tra le mani, appartenente all'Archivio communale d'Iglesias, dell'anno 1537, in copia autentica senza data, ma di notaio che viveva appunto in quegli anni: dove si faceva costantemente distinzione tra la *i* vocale e la *j* consonante. All'autorità di tal documento risponde il JAFFÈ [§ 42 not.] con queste parole: « Un documento posteriormente mandato dal VESME dimostra bensì, che nelle scritture sarde del secolo XVI e del XVII si faceva uso della *j* consonante. Ma ciò prova soltanto, che a quel tempo la Sardegna aveva preso parte allo sviluppo universale della scrittura; poichè in quei secoli tale consonante era generalmente in uso ». Intorno alla quale nota dobbiamo avvertire in prima la poca esattezza, trattandosi di un manoscritto *della prima metà del secolo* XVI, dell'indicazione del JAFFÉ, diretta a scemarne l'autorità: essersi cioè mandato un documento dal quale appariva, che *nel XVI e nel XVII secolo* si faceva uso della *j* consonante in Sardegna. Ma viepiù inesatta anzi al tutto

(1) Tutti i codici che citiamo, dei quali non indichiamo la biblioteca alla quale appartengono, sono antichi Registri dell'Archivio di Stato in Cagliari.

falsa è la spiegazione che reca del fatto: avere la Sardegna a quel tempo preso parte allo sviluppo universale della scrittura. Taceremo che la Sardegna, allora per intero sottoposta alla dominazione Spagnuola, aveva sì poco preso parte allo sviluppo universale, che non vi era e non vi fu che lunghi anni più tardi introdotta neppure la stampa; ma non possiamo a meno di avvertire, che a metà del secolo XVI sul continente nè nei manoscritti nè nella stampa non era introdotto l'uso della *j* consonante, e perciò non potè di qui passare in Sardegna.

15. Ecco ora di tale uso alcuni degli innumerevoli esempii che se ne potrebbero addurre, tratti da antichi manoscritti sardi.

Il testamento di Ugone IV (padre di Mariano IV ed avolo di Eleonora) porta il datale di *jacha* (Giacca, villaggio ora spopolato), *pridie nonas aprilis* 1336; Regio Archivio di Cagliari. — *Maronju,* cod. BC 2, fol. 178; forma che si trova promiscuamente con l'altra *Marongiu,* cognome assai frequente in Sardegna. — *Dalmatius de Jardino,* cod. K 1, fol. 54. — *dae su jassu* (il *chiasso* italiano) *de ssa domo*..... *Johanni Porta*...... *deretu ad su jassu*...... *domo ch'est facta pro conja;* cod. BC fol. 19. — *juxt² potestate* = *juxta potestatem;* cod. BD 1, fol. 41. — *jure ;* cod. K 2, fol. 3 e 7. — *Canonje de Sancta Justa ;* codice della *Carta de Logu* e d'altri documenti, scritto verso il fine del secolo XV, già appartenente al Capitolo della Catedrale d'Iglesias, e ora alla Biblioteca dell'Università di Cagliari; presentemente è presso di me. — *Varju* = *Vargiu*, cognome Sardo; codice dell'Archivio, segnato K 4, fol. 40. — *Murja* = *Murgia;* ivi. — *judeorum;* cod. BD 2, fol. 109. Che più? mi avvenne perfino di trovare *jens* per *gens*.

16. Le altre objezioni del Jaffé riguardano le sigle od abbreviature usate nei due brani da lui esaminati; qui le enumereremo in quel miglior ordine che ci sarà possibile, confortando ciascuna con esempii, che per pa-

recchie di tali pretese impossibilità avremmo potuto aumentare all'infinito, tratti da altri codici Sardi. — Ma prima di farmi ad esaminare ad una ad una tali impossibilità paleografiche, devo premettere un'osservazione essenziale. È assolutamente falso ciò che asserisce il Jaffé [§ 37], che i due manoscritti da lui in parte esaminati, ossia la pergamena quarta e il codice Garneriano, si ravvisino al tutto opera di un medesimo scrittore. La differenza tra i due manoscritti è enorme ed evidente, non solo nei caratteri, ma anche nel numero, nella forma e nell'uso delle abbreviature, nella partizione delle parole, che è esattissima nella pergamena, alquanto meno accurata nel codice cartaceo, ed insomma, direi quasi, in ogni minima particolarità. È un fatto, del quale può agevolmente convincersi chiunque voglia confrontare i due manoscritti. E per agevolare agli stessi dotti di Berlino, almeno in parte, il confronto, come già mandai a quell'Academia la fotografia della pergamena, così ora trasmetto quella di quattro pagine del codice; e simili fotografie depongo parimente presso la biblioteca Laurenziana di Firenze. Un terzo esemplare se ne conserva presso l'Academia delle Scienze di Torino.

17. Da tale differenza tra i due manoscritti avviene, che alcune abbreviature usate dallo scrittore della pergamena non sono adoperate nel codice Garneriano, nè ci venne fatto di rinvenirne esempio in altro codice Sardo, non avendo le biblioteche di Sardegna che un sol codice anteriore del secolo XIV. E cominciando dal segno °, nell'uso del quale consiste la più grave accusa mossa dal Jaffé alle Carte di Arborea, segno che coll'autorità del Fumagalli abbiamo veduto (§ 10) adoperato fuori di Sardegna non a designare tale o tal'altra lettera, ma soltanto ad indicare che la voce era abbreviata: dobbiamo avvertire, che è adoperato ad assai diverso uso nella pergamena appartenente alla metà del secolo XIII, e nei codici cartacei, che tutti sono della prima metà del se-

colo XV. Nella pergamena quella nota indica semplicemente che la voce è abbreviata; quindi quell'*aliq*° per *aliquod*, che ha il suo riscontro nelle simili abbreviature, appunto di età prossima a quella della pergamena, che abbiamo addotte dal Fumagalli: laddove nei codici del secolo XV ha quasi costantemente una più precisa significazione, indica cioè l'omissione della lettera *r*, preceduta o seguita da una vocale. Confermiamo coll'autorità di altri codici gli esempii di tale uso raccolti dal JAFFÉ dai due manoscritti d'Arborea.

° = *ar*. — *st°ellorum* = *starellorum*; cod. BD 1, fol. 6 — *portʼius* = *portarius*; cod. K 4, fol. 37; cod. C 1, fol. 36. — *M°tini* = *Martini*; cod. BC 5, fol. 203.

° = *er*. — *tʼre*..... *tʼmino* = *terre*..... *termino*; cod. BD 1, fol. 6. — *p°durante* = *perdurante*; cod. BD 4, fol. 28. — *pot̄ et pot°rit* = *potest et poterit*: ivi, fol. 39. — *en alt° man°a* = *en altra manera* (in due parole consecutive una volta per *ra*, e una per *er*); cod. BC 4, fol. 12. — *ten°i de omibus sup°dictis* = *teneri de omnibus supradictis* (una volta per *er*, e una per *ra*); cod. C 1, fol. 20.

° = *ir*. — È usato nella pergamena del secolo XIII; nei codici posteriori, come fra breve noteremo, si usa la *i* sovraposta.

° = *or*. — *hon°able*... *hon°abilis* = *honorable*.... *honorabilis*; cod. K 4, fol. 37, 38 e 39; cod. BD 4, fol. 39.

° = *ur*. — *rec°sum* = *recursum*; cod. BD 1, fol. 53. — *rec°sum sec°e* = *recursum secure*; ivi, fol. 46. — *procʼator* = *procurator*; ibid., fol. 1. — *c°ie* = *curie*; ivi, fol. 3.

° = *ra*. — *ɔt°* = *contra*; cod. BD 1, fol. 253. — *vt°q* = *utraque*; ivi, fol. 4. — *tʼmetre* = *trametre*; cod. BD 4, fol. 20. — *let°* = *letra*; cod. K 4, fol. 37 — *registʼta* = *registrata*; cod. C 1, fol. 36. — Vedi inoltre due esempi sotto ° per *er*.

° = *rar*. — *ballist°iorum* = *ballistrariorum* (così è scritta la voce per disteso poche righe dopo); cod. BD 10, fol. 27.

° = *re*. — *met*°.... *vosalt°s* = *metre.... vosaltres* cod. K 4, fol. 37. — *p°sentes* = *presentes;* cod. BC 5, fol. 203. — *p°t°ita* = *preterita* (*re* ed *er* nella stessa parola); cod. C 1, fol. 18. — *fac°e et p°stare* = *facere et prestare ;* cod. K. 4, fol. 43 (*er* e *re* in due parole quasi consecutive).

° =*ro*. — È usato nella pergamena, e non mi venne fatto di trovarne esempio in codici posteriori.

18. Abbiamo detto, e confermato con esempii; che la nota ° nei codici sardi indica la lettera *r* preceduta o seguita da una vocale. Tuttavia se questa vocale è *i*, a modo di abbreviatura suole usarsi la *i* sovraposta (senza il punto, come allora scrivevasi), indicandosi per tal modo la sillaba *ir* o *ri*. Quindi il *p*ⁱ per *pri*, communissimo anche nei codici del continente; e *m*ⁱ*a*, e *m*ⁱ*acula*, e *glo*ⁱ*osa*, e *sat*ⁱ*is* e *plu*ⁱ*es* per *mira*, *miracula*, *gloriosa*, *satiris* e *pluries*. — Eccone ora alcuni esempi, tratti da altri codici sardi.

ⁱ=*ir*. — *idc*ⁱ*co* = *idcirco;* cod. BD 3, fol. 3; cod. BC 1, fol. 44. — *u*ⁱ*gas* = *uirgas;* codice Sanctae Mariae de Cluso, della R. Università, fol 8. — *v*ⁱ*tutū* = *virtutum;* ivi, fol 26.

ⁱ=*ri*.—*suprasc*ⁱ*pto* = *suprascripto;* cod. K3. fol. 108.— *illust*ⁱ*ssim*9 = *illustrissimus;* BD 3, fol. 103. — *p*ⁱ*ma* = *prima;* cod. sopracitato della *Carta de Logu.*

19. Il JAFFÉ fa rimprovero alle Carte d'Arborea, che la stessa sigla ı sovraposta al *p* vi è adoperata anche a significare *pre* e *post;* sopratutto di questo secondo ei fa le maraviglie [§ 39]. Ecco dell'uno e dell'altro esempii da altri codici.

*p*ⁱ = *pre*. — *testibus ad p*ⁱ*missa vocatis* = *testibus ad premissa vocatis;* cod. BC 4, fol. 94.

*p*ⁱ=*post* (proveniente senza fallo dal facile scambio tra *p*ⁱ e *p*ˢ, che è la sigla di *post*). — *p*ⁱ *hora nonā* = *post horam nonam;* cod. K 3, fol. 108. — *p*ⁱ *hoc uo* — *post hoc vero;* ivi, fol. 108. — *unus p*ⁱ *alium* = *unus post alium*; 8, fol. 49.

Dai calligrafi di professione era costantemente osservata la distinzione tra le sigle significanti *per* o *par* (talora anche *por*), *pre, pri, pro, post;* dagli altri scrittori tale distinzione era spesso negletta. Ne abbiamo sopra addotto un esempio da un documento toscano; ora confermeremo con esempii tratti da codici sardi le forme notate dal Jaffé nei due manoscritti d'Arborea.

p=par. — ptes=partes; cod. BD 1, fol. 53. — *de patico = de paratico;* ivi, fol. 54. — *separi= separari;* cod. BD 4, fol. 26. — *puas=parvas;* cod. K 3, fol. 107.

p=per — obligando p hiis psonis=obligando pro hiis personis (una volta per *pro* e l'altra per *per*).

p=pre (*prae*). — *psumidor=presumidor;* cod. BC 4, fol. 11.

p=pri. — Usato nella pergamena del secolo XIII; non ne trovai esempio nei codici più recenti.

p=pro — puidemus=providemus cod. BD 4, fol. 26; *pcurador=procurador;* cod. C 1, fol. 18. = *p curia Regia =pro curia Regia;* cod. BD 8, fol. 60. — *amuenit=aprovenit;* codice della Catedrale di Sorres, nella biblioteca dell'Università di Cagliari, fol. 3.

p=pru e *pur.* — L'uno e l'altro usato nella pergamena del secolo XIII; non ne trovai esempio in codici posteriori.

21. Addurremo ora alcuni esempi del *p̄* usato non solo rettamente per *pre* (*prae*), ma anche per *per* e *pri.*

p̄=pre. — in *p̄gione=in pregione;* cod. della *Carta de Logu*, cap. cxviiii. — *p̄sents=presents;* capitoli di Corte nel cod. della *Carta de Logu.*

p̄=per — p̄ambula ratione=perambula ratione; codice K 1, fol. 1, doc. dell'a. 1362; cod. K 2, fol. 6, doc. dell'a. 1364.

p̄=pri. = *p̄cipio=principio;* cod. BD. 8, fol. 61. = *p̄stito p̄9 jurameto = prestito prius juramento;* (una volta per *pre,* l'altra per *pri*); cod. BD 7, fol. 8. — *p̄uillegis =privillegis*; capitoli di Corte, nel cod. della *Carta de Logu,*

Dell'uso del *p'* per *pre* e *post*, già sopra (§ 19) abbiamo addotto esempii.

22. Fra le altre abbreviature riprovate dal Jaffé e dichiarate impossibilità paleografiche, l'argomento dei codici di Sardegna che avemmo a mano, che quasi tutti trattano di materie civili, non ci diede occasione di trovare esempio di *archppo* per *archiepiscopo;* ma a riscontro trovammo il viepiù singolare *ma°ch* per *marchionem* nel codice di Stibioto Stibio (vedi Martini, *Catalogo della Biblioteca Sarda del Cav. Ludovico Baille,* Cagliari, 1844, p. 234); non trovammo $\overline{caa}$ per *causa,* ma sì il similissimo $\overline{cau}$ per *casu;* stesso cod., fol. 17. — Trovammo $\overline{hc}$ promiscuamente per *hec* e per *hoc;* cod. BD 1, fol. 76; cod. BC 1, fol. 24; cod. C 1, fol 30; per *hunc* non mai si scrive nei codici sardi $\overline{hc}$, come vorrebbe il Jaffé, ma per l'ordinario $\overline{huc}$. Non credo necessario di confermare con esempii $\overline{maga}$, $\overline{mago}$, $\overline{nuc}$, $\overline{quu}$, per *magno, magna, nunc, quum,* perchè l'omissione della *n* a mezzo e della *m* in fine di parola, indicata con una lineetta sovraposta, è cosa sì comune e regolare, che non so come siasene potuto fare un delitto alle Carte d'Arborea [§ 36, 40].

23. Maggior fondamento ha in apparenza l'accusa [§ 40] per l'omissione di alcuna vocale nel corso della parola, indicandone la mancanza con una lineetta al di sopra; poichè tal cosa non è invero conforme all'uso dei nostri codici. Ma essa nei codici sardi è invece sì commune (e questo, e l'uso che abbiamo esposto della sigla ° a significare l'omissione di una sillaba dove sia la *r,* senza indicare quale sia la vocale precedente o susseguente omessa, sarebbero forse una conseguenza del già estesissimo e diuturno uso della lingua fenicia in Sardegna?), che gli esempii se ne potrebbero addurre nonchè a centinaja, a migliaja. Quindi è che il $\overline{nc}$ è frequentissimo nelle carte sarde, ma sempre per *nec,* non mai per *nunc.* Del resto, per caduna delle vocali recheremo alcuni esempii, ponendoli a riscontro di quelli incriminati dal Jaffé tratti dalle Carte di Arborea.

a) *orbatm* = *orbatam;* Carte d'Arborea. — *juxt* = *juxta*, cod. BD 1, fol 26; *tli* = *tali*, cod. K 3, fol. 109; *nart* = *narat*, cod. della *Carta de Logu.*

e) *eadm* = *eadem; esst* = *esset*; *fidm* = *fidem; idm* = *idem;* Carte d'Arborea. — *eidm* = *eidem*, cod. BC 2, fol. 124; *recpta* = *recepta*, cod. K 1, fol. 3; *Cogors* = *Cogores*, ivi, fol. 6; *mils* = *miles*, ivi, fol. 8; *fidli* = *fideli*, cod. K 4, fol. 25; *complledo ad hc* = *compellendo ad hec*, ivi, fol. 12; *potst.... debt.... donnicllo* = *potest.... debet.... donnicello*, cod. K 1, fol. 54.

i) *alis* = *aliis; mhi* = *mihi*; *sus* = *suis; sbi* = *sibi; tbi* = *tibi;* Carte d'Arborea. — *nobls* = *nobiles*, cod. K 4, fol. 43; *mage mediocrs et pue* = *magne*, *mediocris et parve*, cod. K 3, fol. 108; *arbur* — *arburi*, cod. della *Carta de Logu; figu* = *figiu*, ivi. — *sbi* per *sibi* è frequentissimo; vedi per esempio, cod. K 2, fol. 2ª, lin. ult., e fol. 2ª, lin. 5.

o) *glriam* = *gloriam; pst* = *post*; Carte d'Arborea. — *bues* = *boves;* cod. K 1, fol. 98, tre volte.

u) *hnc* = *hunc;* Carte d'Arborea. — *cedla* = *cedula;* cod. K 1, fol. 3; *sb* = *sub*; ivi, fol. 54; *mlte* = *multe;* ivi; *totm* = *totum*, BC 1, fol. 42; *oraclo* = *oraculo*, cod. BD 5, fol. 87.

24. In quanto riguarda le macchie e i liquori sparsi, dei quali fa parola il Jaffé [§ 47]; quei manoscritti, salvo i guasti sofferti per l'umidità e per l'incuria secolare, ben può dirsi che non hanno macchia recente; nè vi fu sparso sopra liquore, se non in quanto sopra alcune delle pergamene (sulla seconda, palimsesta, e in parte sulla quarta) per avvivare la scrittura svanita si fece uso dapprima di soluzione di galla, e poscia con più felice successo, di acido gallico dilungato; ed anche in alcuni luoghi più svaniti dei codici cartacei si tentò di ravvivare la scrittura.

25. Solo resta oramai il più grave sì nella realtà come nella opinione, e il più difficile a combattersi, fra gli ar-

gomenti che dal giudizio della Commissione Berlinese emergono contro la sincerità paleografica dei manoscritti d'Arborea; l'argomento cioè proveniente non dalle ragioni che addussero, e delle quali con prove le più evidenti abbiamo dimostrato la vanità; ma dalla sentenza medesima, e dall'autorità degli uomini insigni che la proferirono. Quando persone quali l'Haupt, il Mommsen, il Jaffé, *dichiarano espressamente, che di tutti i manoscritti ch'ebbero dinanzi o in originale o in facsimile* (che è quanto dire la quasi totalità delle Carte d'Arborea), *non ne trovarono pur uno, del quale alcuno d'essi giudicasse anche pur verosimile la sincerità* [§ 21]: non v' ha dubio, che in loro bocca una tale e sì ricisa asserzione è di tanto peso, che appena più si ha animo o diritto di sospettare poter esservi errore in quel giudizio, nè di combatterlo. Aggiungasi, che in fatto di sincerità di antichi manoscritti mal possono talora chiedersi le ragioni del giudizio; essa suole dimostrarsi al primo sguardo, e l'occhio esperto riconosce al solo aspetto che un manoscritto è falso, come dei sinceri a colpo d'occhio discerne l'età e la patria.

26. Fortunatamente la Commissione tolse molto peso all'autorità del suo giudizio, appunto adducendone le ragioni. Il loro silenzio avrebbe potuto far supporre l'esistenza di ragioni gravi, manifeste; e che al primo aspetto quei manoscritti con piena evidenza si fossero loro dimostrati opera di un moderno e, com'essi soggiungono, inetto falsificatore Ma quì nulla di ciò: che anzi il Mommsen, al primo giungergli la pergamena quarta scriveva: « Confesso che il primo aspetto paleografico le è favorevole; non però in guisa che non possa esser contrafazione di un valente paleografo ». Similmente il Jaffè dichiara [§ 25], che a primo aspetto la scrittura della pergamena quarta *appare del secolo XIII;* la scrittura antica del palimsesto un *recente corsivo romano:* la scrittura più recente del palimsesto, e quella dei codici

cartacei, *a un dipresso del secolo XV.* Il motivo adunque della sentenza di riprovazione, che di quelle carte sotto l'aspetto paleografico (di questo solo è quì parola) pronunciarono quei signori, non fu l'apparenza medesima dei manoscritti, indizio pronto e pressochè infallibile ad occhio esercitato; questa li dimostrava antichi: furono *le impossibilità paleografiche*, le forme insomma che vi trovarono nelle abbreviature e in altro, che essi giudicarono *contrarie alla pratica del medio evo,* e opera di persona, *che non conosceva neppure i primi elementi della paleografia* (§ 31). Altri argomenti più gravi nè più veri non ebbero per certo: chè chi può supporre, se avessero avuto a mano prove certe, inconfutabili, per esempio, essere la carta di fabrica moderna, o l'inchiostro chimicamente diverso da quello usato dagli antichi, ch'essi avrebbero in quella vece addotto argomenti più deboli, e falsi? Ciò non si può supporre in modo alcuno; e sarebbe inoltre in contradizione sì colla causa della riprovazione manifestata anche dapprima per lettera all'Autore delle presenti Osservazioni, sì col nome medesimo *d'impossibilità paleografiche* dato alle forme da essi riprovate, e all'accusa d'inettitudine contro il preteso *falsificatore.* Ma ora, che di quelle fu ad una ad una, con testimonianze ed esempii di fede indubitata, dimostrato non essere *impossibilità paleografiche*, ma alcune anzi forme rogolari, altre incertezza ed incostanza di scrittura, comune in Sardegna (poichè di essa sola è qui parola) alla maggiore parte dei manoscritti: colla realtà dei motivi della sentenza cade la sentenza medesima, qualunque pur sia l'autorità dei giudici che la pronunziarono.

27. Credo tuttavia utile e giusto, non ostante un tale stato di cose, al nome delle persone che condannarono le Carte di Arborea opporre quello di altre persone che le giudicarono paleograficamente genuine; fra coloro, dico, che le videro ed esaminarono; che degli altri in

siffatto genere di questioni non possiamo tener conto. Non parlerò di me, il quale per l'amicizia che mi legava al M rtini, e poscia adescato dalle notizie che alcuni di que' manoscritti contenevano ad illustrazione della storia della lingua e della poesia italiana, li studio e li ho fra le mani da oltre vent'anni, ed ebbi tutto l'agio di esaminarli, e riconoscerne l'autenticità; alcuni ne trascrissi (e ciò serva di risposta a quanto dicono o fanno supporre il Jaffè [§ 44] e il Dove [§ 65], che siffatta scrittura con tali abbreviature sia un enimma insolubile ad altri che al preteso suo autore), molti e nominatamente tutte le poesie, collazionai colla stampa o colle copie anteriori; ed ebbi anche agio di confrontarne carta, caratteri ed abbreviature, e quanto, per così dire, costituisce un manoscritto, con altri manoscritti sardi di fede certissima. Nè posso dirmi novizio in questi studii; che dall'età d'anni 25 (ed oltrepasso i 60!) vivo, quasi direi fra i codici antichi. Non sono, nè mai fui neppure in giovinezza, proclive a credere di leggiero; ed avvenne anzi più volte, e lo sanno parecchi dotti Tedeschi, che documenti stati da altri, ed in Germania e presso di noi, publicati come sinceri, furono da me giudicati spurii, e venne accettato il mio giudizio. Ma lasciata in disparte la mia qualsiasi autorità in questa materia, chi, in fatto di sincerità di manoscritti, vorrà negar fede al Tischendorf, colui appunto che scoperse la frode del falso Simonide? il quale, avendogli io dato a esaminare alcuni di quei manoscritti, li giudicava genuini, e soprattutto evidente e certissima diceva la sincerità del codice da me descritto sotto il n.° V [§ 16] fra quelli trasmessi all'Academia di Berlino. Aggiungasi l'autorità del cav. Cordero di San Quintino, versatissimo in paleografia, e che in leggere e publicare diplomi antichi impiegò gran parte della laboriosa sua vita; quella del conte Luigi Cibrario, anch'egli assai versato negli studii paleografici, il quale, nel restituirmi il codice Garneriano da me

datogli ad esame, scriveva: « Il codice è certamente del secolo XV ». E sincere giudicarono le Carte d'Arborea da loro esaminate Carlo e Gaetano Milanesi, ambedue versatissimi nella lettura degli antichi codici e diplomi, il primo anzi già professore di paleografia; e similmente Cesare Guasti e Luciano Banchi, addetto l'uno all'Archivio di Firenze, l'altro a quello di Siena, ed ambidue, come i precedenti, chiari per opere publicate ed illustrate su antichi manoscritti.

28. Quand'anche si dovesse seguire il metodo che in materia di lettere e di scienze deve assolutamente e sempre rifiutarsi, di decidere le questioni ponendo sulla bilancia i nomi di coloro che tengono l'una o l'altra sentenza, invece di pesarne e liberamente discuterne le ragioni: non può dirsi che trabocchi assolutamente la parte di coloro che negano la sincerità paleografica delle Carte d'Arborea. Tuttavia, a fronte del contrario giudizio del Jaffé e de'suoi dotti colleghi, nè l'autorità degli assenzienti, nè le ragioni da altri e da me addotte chiedo che valgano a tanto, che, laddove essi le dichiararono certamente false, esse vengano riconosciute, quali dopo quel giudizio più che mai le credo, indubitatamente sincere. Chiedo soltanto, e spero avere assenzienti alla mia domanda gli stessi dotti Academici di Berlino, che si sospenda il giudizio; e che, poichè la discussione seguìta fece conoscere gli argomenti ai quali si appoggia l'una e l'altra opinione, se alcuno vuol dare giudizio sulla questione, la cui importanza andrà crescendo ancora per le prossime nuove publicazioni, prenda quei manoscritti a nuovo esame, li paragoni fra loro, e, ciò che da nessuno dei contradittori fu fatto, cogli altri manoscritti sardi del XIV e del XV secolo, e poscia faccia conoscere, a quali conclusioni lo avrà condotto un tale esame. La presente discussione già fin d'ora non fu intanto senza frutto; essendosi venuto in chiaro ed in concordia intorno ad un punto gravissimo e capitale. Fu cioè pro-

vato e concordemente riconosciuto, che quelle carte o sono sincere, o sono falsificazione recentissima; il che agevola, restringendola fra assai stretti limiti, la controversia; non trattandosi più di definire l'età di quei manoscritti, ma soltanto, cosa di ben più facile giudizio, riconoscere se siano antichi, o se opera de' nostri giorni. Ma chi si accinga ad un tale esame, si guardi con cura dalle idee preconcette, e dallo stabilire preventivamente canoni paleografici, i quali variano non solo secondo l'età e la patria, ma anche secondo la natura dei manoscritti; riferisca quello che vede, quello che è, non quello che a suo avviso dovrebbe essere; e se alcuna forma, per quanto gli paia assurda ed impossibile, ei la trova confermata da testimonianze ed autorità alle quali sia impossibile negar fede: dica pure, se il vuole, che quegli antichi nello scrivere non tennero la buona via; ma non ne tragga conseguenze, che lo porterebbero a reali assurdità, ed a vere impossibilità materiali e di fatto, ben più gravi e più vere, che non queste pretese *impossibilità paleografiche.*

III.

29. Dal signor Adolfo TOBLER la questione della sincerità delle Carte d'Arborea fu trattata sotto l'aspetto filologico [§ 48-60]; e sebbene ei conchiuda dichiarando spurie quelle Carte [§ 60], da tutto il contesto del suo scritto appare, che il suo animo pendeva incerto, e che pochi buoni argomenti addotti in favore avrebbero bastato a farlo inclinare dall'altro lato. Dirò di più: la Memoria del TOBLER direbbesi composta di due parti ora frammiste, ma scritte in tempo diverso; quella dove muove objezioni e finalmente conchiude contro la sincerità di quei documenti; ed alcuni suoi studii ed appunti filologici anteriori, inseriti nel corso del lavoro principale,

ma fatti in tempo che teneva quelle carte come sincere. Quasi sotto il medesimo aspetto che il TOBLER giudica le Carte d'Arborea il Professore a Ravenna Adolfo BORGOGNONI; e sebbene a principale fondamento della sua riprovazione ponga *il verdetto dei dotti di Berlino* contro il quale, egli opìna, *non v'ha luogo ad appello:* pur tuttavia tenta riconfortare quella sentenza con nuovi argomenti.

30. Riservandomi di svolgere in ogni sua parte la questione quando publicherò per intero l'ampia raccolta dei documenti editi ed inediti che ne formerà il soggetto unitamente a quelli datici dalla Raccolta del Martini: pur tuttavia fin d'ora tratterò la cosa alquanto ampiamente, mosso dalla grande sua importanza, principalmente per noi Italiani. Ma prima di farmi a rispondere alle objezioni del TOBLER e del BORGOGNONI, le sole di qualche peso che, sotto l'aspetto filologico e letterario, io abbia mai udito o letto contro la sincerità di quelle Carte: reputo necessario prendere le mosse alquanto più da alto, ed esporre brevemente quali furono, in quanto riguarda la condizione politica e la lingua, le vicende della Sardegna, dalla occupazione Vandalica, fino al tempo al quale appartengono le più recenti fra le Carte di Arborea. Nè sarà inutile, crediamo, una tale breve esposizione; poichè ci verrà fatto di toccare questioni ed esporre fatti storici o non trattati, o soltanto in parte e con gravi errori, anche dai migliori e dai più recenti fra gli scrittori di storia Sarda.

31. La conquista della Sardegna per mezzo dei Vandali venuti d'Africa sotto Genserico ebbe luogo poco dopo la metà del V secolo, a' tempi dell' imperatore Avito e del suo successore Maggiorano. La signoria dei Vandali cessò, com' è noto, per opera di Belisario ai tempi di Giustiniano. Al governo della Sardegna, venne preposto un Duce, dipendente dal prefetto al pretorio d'Africa, istituito con legge di Giustiniano dell'anno 535. In Italia

sotto l'autorità suprema del Patrizio o dell'Esarca le varie provincie erano governate da *giudici*; così troviamo nominato il *giudice di Roma*, il *giudice del Sannio*, il *giudice della Campania*, sotto cui era Napoli. Siccome già nelle lettere di San Gregorio è fatta menzione dei GIUDICI in Sardegna, teniamo per fermo che la divisione della Sardegna in quattro GIUDICATI ebbe principio dai tempi della conquista Greca, seppure, come crediamo, non è più antica, sebbene sotto altro nome.

32. Importante conseguenza, e finora non abastanza avvertita, della dominazione Bizantina in Sardegna, si fu l'introduzione della lingua greca come lingua officiale. Nè la cosa dovette incontrare grave difficoltà; poichè senza fallo non era ancora interamente cessato nelle numerose colonie greche l'uso della lingua patria, ed anche nei frequenti e ricchi luoghi dove la popolazione era d'origine fenicia, non dubitiamo che la lingua greca vi fosse del pari volgarmente intesa e parlata. Il fatto dell'introduzione della lingua greca in Sardegna come lingua officiale è provato con documenti incontrastabili. Or fa alcuni anni si scoperse, ed era posseduto da un Romano raccoglitore di tali antichità, un sigillo in piombo portante l'iscrizione greca di *Teodoro duce di Sardigna;* probabilmente quel Teodoro, che troviamo nominato nella Pergamena II d'Arborea (MARTINI, *Raccolta*, pag. 117). Più importante documento si è un bando tuttora inedito, che si legge nel codice Laudiano Greco-Latino degli Atti degli Apostoli nella Biblioteca Bodlejana d'Oxford, colla seguente inscrizione: Φλάβιος Παγκράτιος, σὺν Θεῷ ἐξ ἐπάρχων, Δοὺξ Σαρδ.νίας, δῆλα ποιῶ τὰ ὑποτεταγμένα. – In lingua greca, come è noto, continuarono a farsi i sigilli dei Giudici anche lungo tempo dopo caduta la dominazione Bizantina. E non v'ha dubio, che la lingua greca almeno in alcune parti dell'isola, non cessò di essere conosciuta ancora durante parecchi secoli;

poichè vi troviamo inscrizioni greche perfino del secolo XI (1).

33. Finchè durò la dominazione Bizantina sembra che la Sardegna non sia andata soggetta ad invasioni straniere, salvo i falliti tentativi degli Ostrogoti sotto Totila e quelli dei Longobardi regnando Agilolfo. Più tardi Liutprando conquistò la Corsica e tentò la Sardegna; ma ciò avvenne poichè queste isole si erano rese indipendenti dall' Impero d'Oriente, e probabilmente dopo che parte della Sardegna, e fors'anche della Corsica, già era stata occupata dai Saraceni.

34. I documenti d'Arborea ci fanno conoscere quando e come la Sardegna si staccasse dalla dominazione Bizantina, ed il modo espostoci da quelle carte è al tutto conforme al corso naturale degli avvenimenti: che, gli officiali imperiali tiranneggiandovi la popolazione, e tentando di rendersi indipendenti dalla lontana e debole signoria degl' imperatori, i Sardi si sollevarono, ed, ucciso il preside e disfatte le sue schiere, si resero indipendenti. A capo della sollevazione, avvenuta verso il fine del secolo VII, era Gialeto, che perciò fu chiamato re di Sardegna, governando direttamente il giudicato di Cagliari, e ponendo i tre suoi fratelli a giudici delle tre altre province.

35. Il ritmo di Deletone in lode di Gialeto riferisce, che in quell'occasione in odio degli antichi dominatori *renovantur omnia, Publica acta, signa, lingua .. scientiae libris vero exceptis, Uel de hoc genere.* Il Martini primo publicatore di questo documento (che fra le Carte d'Arborea si conserva in copia contemporanea), opinò, che tale cambiamento di lingua fatto in odio dei dominatori significasse la sostituzione della lingua sarda alla latina: io sono d'avviso, che vi s' intenda la sostituzione

(1) Vedi Spano, *Bollettino Archeologico Sardo*, anno VI, 1860, pag. 104-106 e 134 139; anno VII, 1861, pag. 134-136; La Marmora, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, T. I, pag. 277.

della lingua sarda alla greca, la quale sola da un secolo e mezzo era la lingua delle leggi, la lingua officiale, l'impero della quale doveva cessare espulsi i dominatori. E come mai in un ritmo appunto in latino, e che ha l'aspetto di essere destinato a divenire quasi un canto popolare, poteva dirsi che la lingua latina era abolita, *scientiae libris vero exceptis, Uel de hoc genere?* Di questa abolizione poi dell'uso della lingua greca negli atti publici fu naturale e legittima conseguenza l'impiego non già del latino, da lungo tempo disusato, quantunque inteso senza fallo a motivo della grande sua similitudine colla lingua volgare del paese, ma bensì l'uso della lingua volgare stessa, ossia della lingua sarda. La lingua greca nè era volgare, nè forse pur compresa in tutta l'isola, e, cessata la dominazione degl' imperatori, aveva cessato d'essere lingua officiale; la lingua latina da lungo tempo non era la lingua delle leggi, degli atti publici e delle scuole: era naturale che l'idioma parlato in tutta l'isola vi divenisse lingua scritta e lingua officiale. Il TOBLER dice [§ 48], che piuttosto che dalla Sardegna, l'uso antichissimo dei volgari neolatini nella scrittura era ad attendersi da quelle parti del Romano Impero. dove la lingua popolare differiva totalmente dalla lingua officiale, ossia degli atti publici e delle leggi. Quanto abbiamo dimostrato dell'uso della lingua greca in Sardegna sotto la dominazione Bizantina conferma la giustezza di questa osservazione del TOBLER, e ne fornisce un esempio della sua applicazione. Quindi appunto in lingua sarda sono i più antichi diplomi che ci rimangono di quei Giudici, e questi appartenenti ad una età, nella quale presso di noi per un tal genere di documenti si faceva esclusivamente uso della lingua latina. Il TOBLER s'inganna di circa tre secoli quando dice, che il più antico documento che si abbia in lingua sarda fuori delle Carte di Arborea si è lo Statuto di Sassari del 1316 [§ 52].

36. Poco dopo la rivoluzione da noi accennata, già nei primi anni del secolo VIII e regnando ancora Gialeto, cominciarono le invasioni dei Saraceni, i quali occuparono parte dell'isola, e, non senza frequenti lotte coi popolani, la tennero fin verso la fine di quel secolo; cacciatine finalmente, anche nei due secoli seguenti continuarono a molestarla con frequenti incursioni. Verso la fine del secolo IX e il principio del X i Giudici di Torres, di Gallura e di Arborea si resero indipendenti da quello di Cagliari, e l'isola intera e allora, e spesso poi, fu straziata da guerre intestine. Sul finire del secolo X la Sardegna nuovamente si riunì sotto un sol re, Parasone, per meglio resistere alle rinnovantisi invasioni dei Saraceni. Ma questi, indi a non molto, sotto la condotta del celebre Mogêhid-ibn-Abd-Allah (Museto), la sottomisero quasi per intero, e non poterono esserne cacciati fuorchè coll' ajuto dei Pisani e dei Genovesi. Furono i Pisani che raccolsero i maggiori frutti della vittoria, avendo non solo aperto largamente l'isola ai loro commerci, ma inoltre ponendo loro cittadini a capo dei tre Giudicati, di Torres, di Gallura e di Arborea; il Giudicato di Cagliari restò in mano degli antichi possessori. A quel tempo deve ascriversi la prima introduzione di volgari italiani in Sardegna; erano particolarmente la lingua dei traffichi col continente italiano. Ma i diplomi dei giudici, e per certo anche le leggi, e crediamo, tutti gli atti pubblici e privati, continuarono a scriversi in idioma sardesco.

37. La signoria dei Giudici Pisani non durò a lungo; chè furono vinti da Parasone III, Re o Giudice di Cagliari, ajutato dalla sollevazione dei popoli. Parasone tenne alcun tempo da solo il regno; ma poscia le congiure e le dissensioni in tutta l'isola, e nella sua medesima famiglia, lo indussero a cedere tre dei giudicati, ristabilendone l'indipendenza, e ritenendo per sè il solo giudicato di Torres. Tenuto conto del numero enorme e pressochè

incredibile di ville spopolate e distrutte in Sardegna tosto dopo il primo secolo della dominazione Aragonese, e che da molteplici documenti appajono popolate fino agli ultimi tempi della signoria Pisana e nei secoli anteriori, crediamo tenerci assai al di sotto del vero calcolando la popolazione della Sardegna dal secolo XI al principio del XIV in circa due milioni; e così quella di ciascun giudicato in media a 500[m anime. Era inoltre florente il commercio; ed in tre giudicati, quelli di Cagliari, d'Arborea, e di Torres, troviamo menzione che si esercitava anche l'industria delle argentiere. Fra i Giudici che dopo quel tempo, e fino alla caduta dei giudicati di Cagliari, di Torres e di Gallura, ossia per lo spazio di due secoli, ressero le varie parti dell' isola, alcuni ebbero regno prospero e tranquillo; di parecchi anche rammenta la storia che attesero a raccogliere libri, a promuovere gli studii, e a trarre d'Italia e nominatamente da Montecassino monachi, i quali vi estendessero l'agricoltura e l'istruzione.

38. A questo tempo, ossia alla prima metà del secolo XII, deve riferirsi l'introduzione della lingua italiana in Sardegna; introduzione agevolata dal commercio vivissimo già da oltre un secolo fra quell' isola e l'Italia, e nominatamente dall'avere allora appunto la Sardegna avuto nella lingua nascente valenti poeti, alcuni fra i suoi, altri di altre parti d' Italia, e che i commerci avevano condotto nell' Isola. Ma il tessere minutamente la storia del come fino da' suoii principi la lingua italiana abbia sì agevolmente penetrato in Sardegna, e messovi radice, estendendosi a mano a mano in tanto, che, quantunque senza dubbio grandemente corrotta, vi divenne volgare parlato in gran parte dell' isola, sarà per me opera di altro scritto. Qui mi basti addurre dell'estensione che prese in Sardegna l'uso della lingua italiana alcune prove incontrastabili, ed estranee alle Carte di Arborea. - Ugone IV, Giudice d'Arborea, nel suo testamento dei 4 aprile 1336

ordina, che venga continuata la provigione consueta *fratribus Praedicatoribus, qui veniebant ad civitatem nostram Aristanni de Terrafirma tempore quadragesimae praedicationis causa.* Evidentemente questi frati venienti di Terraferma predicavano in italiano e non in sardo; onde appare, che la lingua italiana era volgare e comunemente compresa in Oristano. Simili prescrizioni intorno ai frati Minori, Predicatori ed Eremitani si trovano nel Breve di Villa di Chiesa, dei primi anni della dominazione Aragonese, ma tratto dal Breve Pisano dell'anno 1302, tratto questo medesimo da un Breve del secolo precedente, dei tempi della signoria dei Conti di Donoratico. In tempi nei quali nelle provincie italiane di Terraferma gli statuti municipali si scrivevano tuttora in latino, in gran parte della Sardegna gli Statuti si publicavano in lingua italiana, più o meno informata agl' idiotismi del volgare del comune, onde a caduna parte della Sardegna la detta lingua era venuta. Intorno ai quali Statuti o Brevi abbiamo un curioso documento, il quale insieme ci dimostra, come e per opera di chi perissero in Sardegna i documenti di ogni genere anteriori alla conquista Aragonese. Un atto delle Corti di Sardegna dell'anno 1565 ci fa sapere, che Sassari aveva uno Statuto in lingua *genovese od italiana;* Bosa e Villa di Chiesa (Iglesias) avevano Statuti in lingua *pisana od italiana.* Lo Stamento militare domanda, ed il Vicerè ed il Re approvano, che vengano tradotti in lingua catalana, e gli originali distrutti, *sì che non ne rimanga memoria.* Solo dei tre pervenne fino a noi, e verrà fra breve da me publicato, lo Statuto o Breve di Villa di Chiesa: da tutto il contesto del quale appare, che la lingua italiana era da lungo tempo la lingua volgare di quella popolazione. E ne sia a riprova, che mentre, salvo rarissime eccezioni, le iscrizioni sui publici monumenti nel continente italiano si solevano porre tuttora in lingua latina: a lato della porta maestra della Chiesa principale, ora Ca-

tedrale, d'Iglesias, fu posta e tuttora appare una iscrizione in lingua italiana, che ci fa conoscere come quella chiesa fu edificata al tempo del *Conte Ugolino di Donoratico, signore de la sexta parte de lo Regno di Callari, e ora per la Dio gratia Podestà di Pisa; existente Petro di Bernardo operaio.*

39. Tornando ora alla narrazione interrotta; dobbiamo notare, che se parecchi di quei regoli ebbero lunga e tranquilla signoria, altri invece furono combattuti e non di rado oppressi da congiure e ribellioni di potenti cittadini, o da guerra tra i varii giudicati o con altri invasori, eccitati, e spesso assistiti con aperto ajuto, or dall'uno dall'altro dei due communi rivali, Genova e Pisa. Contribuirono alla rovina della potenza e dell'indipendenza di quei Giudicati le smodate donazioni dei Giudici alle Chiese, e i privilegi di queste, onde il principe si trovava ridotto quasi a penuria, e ciò a fronte di alcuni dei sudditi, o di Pisani e Genovesi stabiliti nell'Isola, doviziosissimi e potenti. Da questo stato di cose venne in fine la caduta di tre dei quattro Giudicati, restando solo, in mano d'una potente famiglia Pisana, quella dei conti di Capraja, il giudicato d'Arborea, ingrandito con parte delle terre già appartenenti agli altri tre giudicati, e potentissimo.

40. Negli ultimi anni del secolo XIII la condizione politica della Sardegna era la seguente. In Arborea regnava, amico e vassallo di Pisa, Mariano II, figliuolo di quel Guglielmo conte di Capraja, che, secondato dai Pisani, verso la metà del secolo aveva occupato quel giudicato all'estinguersi dell'antica dinastia sarda colla morte di Comita IV. Il giudicato di Cagliari era stato diviso in tre parti, delle quali una, con Cagliari, restò sotto la dipendenza diretta di Pisa; una venne aggiunta al giudicato d'Arborea; la terza, con Villa di Chiesa, era posseduta come feudo del Commune di Pisa, ma in modo quasi indipendente, dai Conti di Donoratico o della Gherarde-

sca, che perciò s'intitolarono *Signori della terza*, e, quando il feudo fu diviso fra due rami della famiglia, *Signori della sesta parte del Regno di Cagliari.* Del giudicato di Torres alcuni tratti erano parimente stati occupati dai Giudici di Arborea; la maggior parte era posseduta in feudo, ma pressochè indipendente, dai Doria, dai Malaspina, dagli Spinola, e da altri signori, principalmente Pisani e Genovesi; Sassari, città principale del giudicato, dopo varie vicende venne circa quel tempo sotto la signoria di Genova, ma con ampii privilegi ed immunità. Il giudicato di Gallura infine esisteva oramai più di nome che di fatto, ed era in parte sotto la dipendenza diretta di Pisa, in parte signoreggiato da feudatarii, ma questi pure pressochè indipendenti: sembra che anche di quel giudicato, che si sfasciava, alcuna parte sia stata occupata dai giudici di Arborea. Colla morte di Giovanna figliuola di Nino Visconti Giudice di Gallura si spense al tutto anche quel giudicato verso il principio del secolo XIV. Terranova, luogo principale, venne sotto la dipendenza diretta di Pisa.

41. Parimente verso il principio del secolo Pisa riescì a togliere ai conti della Gherardesca Villa di Chiesa e tutto il loro feudo, ponendolo, come era Cagliari, sotto la dipendenza diretta del commune Pisano. L'anno 1321 poi essendo morto senza prole legitima Mariano III Giudice d'Arborea, il commune di Pisa tentò di escluderne dalla successione il figliuolo illegittimo Ugone IV, ed occupare così anche quel vasto e potente giudicato. Ma già verso il fine del secolo precedente Giacomo II Re d'Aragona aveva avuto l'investitura del Regno di Sardegna da Papa Bonifazio VIII, in lotta allora coi Pisani: investitura concessa in forza della signoria che i papi pretendevano sulla Sardegna, e che i Sardi medesimi riconoscevano, per le antiche donazioni degl'imperatori, in parte supposte, in parte vere, ma fatte da imperatori ch'essi medesimi non la possedevano nè vi avevano diritto. Negli

anni seguenti Re Giacomo era stato più volte eccitato alla conquista della Sardegna, sopratutto dai numerosi e potenti fuorusciti di Pisa. A questi ora si aggiunse Ugone, il quale, per difendersi dai Pisani, lo spinse e poscia lo ajutò efficacemente alla conquista dell'Isola. Gli Aragonesi, sotto la condotta di Alfonso primogenito del re, sbarcati nel giugno dell'anno 1323 presso le isole di Sant'Antioco e di San Pietro, dove il Giudice Ugone venne loro incontro con ajuto di genti, di denari e di vettovaglie, e dove, oltre il Giudice stesso, ch'ebbe la conferma de' suoi stati per sè e pe' suoi successori, furono a giurargli fedeltà ed omaggio i legati di Sassari e' i principali feudatarii dell'isola: marciarono su Villa di Chiesa, luogo allora principalissimo e forte, ch'ebbero in febrajo dell'anno seguente dopo lungo assedio; onde movendo su Cagliari, in vicinanza di questa città ruppero l'esercito Pisano. Indi a non molto seguirono accordi tra gli Aragonesi ed il commune di Pisa, al quale restarono le sole Curatorie della Tregenda e di Ghippi; che poscia parimente perdettero in occasione delle guerre, che verso la metà del secolo furono tra 'l Re d'Aragona e il Giudice d'Arborea. In mezzo ai grandi avvenimenti e alle lotte che agitavano l'Italia e nominatamente la Toscana, passò quasi inavvertita la conquista Aragonese (1), per la quale la Sardegna fu pèr lunghi secoli perduta all'Italia, ed inoltre, spopolata e quasi deserta, cadde interamente dalla antica prosperità e grandezza.

(1) Ecco per esempio, come si esprime sui Giudicati di Sardegna Francesco da Buti, nel suo Commento alla Divina Commedia (Inf. XXII, 76-79): « Et è qui da sapere, che l'isola di Sardigna anticamente fu dell' infedeli, e fu acquistata per li Pisani e per li Genovesi nelli anni Domini MXVI e ridotta alla fede cattolica; e nel MXVII fu riacquistata dal re Musetto e da' Saracini, e quel medesimo anno ancora da' Pisani e da' Genovesi riacquistata. Et ordinati furono in essa quattro Giudicati: cioè quel di Gallura, e quello d'Arborea, e quello di Logodoro overo delle Torri, e quello di Callari. Et in ciascuno di questi era uno signore e governatore che si chiamava Giudice; e così v'è ancora quel di Arborea; gli altri *pajono venuti meno* ». — Anche il Villani tocca il fatto della conquista Aragonese assai leggermente.

42. È evidente, che non potevano stare a lungo a fronte senza guerra gli Aragonesi, signori dei tre quinti della Sardegna e i Giudici d'Arborea, divenuti vassalli d'Aragona, ma agli occhi dei popoli avanzo e memoria dell'antica indipendenza; e la lotta non poteva aver termine, che o colla cacciata degli Aragonesi dall'isola, o colla piena sottomissione anche di quel Giudicato al giogo d'Aragona. Stette pace tuttavia durante il giudicato di Ugone IV (m. 1336), e di Pietro III (m. 1346), anzi anche nei primi anni di Mariano IV. Verso la metà del secolo scoppiò la guerra, che, interrotta da tregue o da paci malfide, durò sino al fine del primo decennio del secolo seguente. Per essa quasi tutta la Sardegna, stanca delle oppressioni degli Aragonesi, venne in mano dei Giudici d'Arborea; e non v'ha dubio che gli Aragonesi sarebbero stati interamente cacciati, senza le gravi e ripetute pestilenze che in quell'intervallo devastarono la Sardegna, e senza l'ostacolo che i Sardi trovarono in Alghero, luogo forte, e popolato esclusivamente di Catalani e d'Aragonesi; ed in Cagliari, nella parte superiore della quale, detta Castello, era parimente proibito il soggiorno ai Sardi, e la popolazione Sarda che abitava le Appendici parteggiava per gli Aragonesi, per timore che il primato dell'isola passasse ad Oristano (1). Ma l'anno 1404 essendo morta la Giudichessa Eleonora, e tre anni dopo il suo figliuolo e successore Mariano V, nacque guerra per la successione. Gli Aragonesi, colta l'occasione, batterono dapprima l'uno dei pretendenti, il Visconte di Narbona, il quale più tardi cedette le sue ragioni per prezzo agli Aragonesi; e Leonardo Cubello, ricco e prode Oristanese, congiunto anche per donne alla famiglia degli antichi Giudici, stato dagli Arboresi, dopo la rotta del Visconte, eletto a Giudice, vinto e stretto d'assedio in Oristano dovette rinunziare a gran parte dello stato; ed, abolito per sempre l'antico nome di Giudice

(1) Vedi MARTINI, *Raccolta*, pag. 369-370, 379, 383, 393, 398 e 407.

d'Arborea, egli ed i suoi successori presero nome di Marchesi d'Oristano e Conti di Goceano (a. 1410).

43. In tale stato di cose ben può comprendersi, come per una parte i re d'Aragona e i loro officiali in Sardegna bramassero e cercassero di ottenere la caduta anche di quest'ultimo e debole avanzo dell'indipendenza Sarda: e per altra parte i Marchesi d'Oristano, consapevoli del pericolo, ed inoltre eredi delle tradizioni ed in parte dello stato dei Giudici d'Arborea, stavano come chi attende e in modo celato prepara una qualche favorevole occasione; guardandosi intanto con ogni cura dal dare motivo o pretesto ad una lotta diseguale ed intempestiva. Leonardo Cubello perciò attendeva a fare che i suoi popoli si riavessero dai danni della lunga guerra, a reggerli con mitezza e con giustizia, e rendere così il suo governo accetto ai suoi, e desiderato ai Sardi circonvicini sudditi di Aragona; promosse anche gli studii, e nominatamente quelli di storia Sarda, pei quali si mantenesse e si avvivasse nei Sardi il pensiero del luogo natio. Che cosa abbia fatto a tale intento, lo dice un documento inedito, che è fra quelli stati trasmessi all'Academia di Berlino (cod. VI fra quelli descritti nella lettera del Vesme), ma che la Commissione non lesse, distoltane dalla preconcetta opinione della falsità di quelle carte. Da quel documento, che è una canzone in lode del marchese Leonardo Cubello, sappiamo che questi, volendo promuovere lo studio della storia e delle antichità di Sardegna, nominò una Commissione, cui prepose il proprio primogenito Antonio (Commissione onde si trova memoria anche in altre carte d'Arborea), la quale incaricò di far cercare per tutta l'isola le cronache, i documenti, le poesie, che valessero ad illustrare la storia Sarda; e soggiunge il poeta, che questa ricerca diede ampia messe di libri e documenti di ogni genere, che dalla Commissione furono vagliati con severo studio, e sceveratine i falsi dai sinceri. Da altre testimonianze sappiamo poi, che tale

esempio, e la lunga pace della quale godette il Marchesato, trasse anche molti privati a rivolgersi con ardore a simili studii: ed a tali privati raccoglitori e scrittori di antiche memorie Sarde è appunto dovuta la maggior parte delle Carte d'Arborea che giunsero infino a noi.

44. Sventuratamente non solo l'antico e ricco archivio dei Giudici d'Arborea, ma la maggior parte delle cronache e altri documenti raccolti sia per cura di quella Commissione, come anche di privati, andarono dispersi e distrutti quando nella seconda metà di quel medesimo secolo XV anche il marchesato d'Oristano fu congiunto alla corona d'Aragona, e si spense quell'ultimo avanzo dell'indipendenza Sarda. Dopo la morte di Salvatore figliuolo di Leonardo, e fratello e successore di Antonio Cubello, il governo Aragonese contrastò la successione a Leonardo d'Alagon, nipote per figlia di Leonardo Cubello; e, dopo varie negoziazioni e vicende di guerra, l'Alagon vinto l'anno 1478 fu tratto prigione in Ispagna, e confiscatine gli stati. Sopravisse tuttavia naturalmente alcun tempo in parecchi di quegli abitanti una cara e dolorosa memoria delle antiche glorie e della perduta indipendenza; e dalla concorde testimonianza delle Carte d'Arborea, e dei documenti officiali che si conservano nel R. Archivio di Cagliari sappiamo, che parecchie persone di Oristano non solo raccoglievano carte illustranti le antiche memorie Sarde, ma inoltre comperarono dal fisco cronache e memorie che avevano appartenuto ai marchesi di Oristano, molte senza dubbio furono distrutte o andarono perdute, principalmente in occasione del sacco dato al palazzo dalla popolazione dopo la caduta di quei marchesi. L'archivio propriamente detto fu senza dubio trasportato a Barcellona.

45. Dei manoscritti scampati e conservatisi presso alcune persone di Oristano non troviamo più traccia o certo vestigio dai primi anni del secolo XVI; soltanto era voce in Oristano, che antiche preziose carte si cu-

stodissero nel convento, stato poscia soppresso l'anno 1832, detto di San Giovanni Evangelista. - Oltre le carte publicate dal Martini altre ne rimangono inedite, alcune delle quali furono anche trasmesse all'Academia di Berlino; ma la difficoltà della scrittura, e forse più la preconcetta opinione della falsità di quelle carte, fecero sì, che dalla Commissione si condannassero senza pur venir lette; non ostante la incontestabile loro importanza, anche appunto per conoscere sotto ogni aspetto e ben giudicare la questione dell'origine e della sincerità delle Carte di Arborea.

46. L'esposizione che precede renderà più breve e più agevole il rispondere alle varie objezioni, che sotto l'aspetto linguistico e letterario, e in parte anche sotto l'aspetto storico, si mossero contro le Carte di Arborea. Ed in prima in quanto riguarda l'uso antichissimo della lingua sarda negli scritti, da quanto abbiamo esposto ne appajono manifesti l'origine e i motivi; il fatto poi è dimostrato da numerose carte di donazioni e simili dei regoli Sardi in età anteriore non solo ad atti di simil genere, ma a qualunque documento di data certa e di qualche estensione, in qualunque delle lingue neolatine sul continente Europeo. Ciò posto, non solo non può far maraviglia che si trovino documenti in lingua sarda di tempi anteriori, ma è evidente che siccome quei diplomi dimostrano che essa era la lingua officiale, così in essa si publicavano le leggi, in essa si facevano i contratti ed ogni atto legale tra i privati, ed a più forte ragione in essa lingua si poetava, e si scriveva tutto ciò che era destinato ad essere universalmente conosciuto tra la popolazione. Se non ne rimane, fuori delle Carte d'Arborea, esempio anteriore al secolo XI, si deve a quelle medesime cagioni, che dal secolo XIV in poi distrussero in Sardegna quasi tutti i documenti e scritti anteriori, di qualunque genere. Alcuni tuttavia ne scoprirà ancora probabilmente l'esame delle copiose carte relative alla

Sardegna prima della conquista Aragonese, che si conservano negli archivii di Montecassino, di Pisa e di Firenze. In ogni caso è incontestabile l'uso della lingua Sarda in tutti i quattro Giudicati fino dal secolo XI; dal che si deduce per naturale e quasi necessaria conseguenza, che l'uso ne era assai più antico, e deve ripetersi dalla rivoluzione colla quale l'isola si staccò dalla dominazione bizantina.

47. Resta a rispondere ad un'altra objezione mossa dal TOBLER ai documenti in lingua sarda delle Carte di Arborea: quella derivata da alcune dissonanze che ravvisò tra le forme grammaticali adoperate nello Statuto di Sassari, e quelle che si trovano nelle nostre Carte [§ 52]. Non può essere il caso di prendere quì particolarmente ad esame le numerose dissonanze e di parole, e di forme grammaticali tra i varii documenti antichi in lingua sarda, fra i quali tengono il primo luogo quelli delle Carte d'Arborea: ciò fra non molto; quando publicheremo nuovi ed importanti documenti sardi inediti, verrà fatto dalla persona più competente che abbia oggidì la Sardegna in questo genere di studii, il Canonico GIOVANNI SPANO. Qui basterà far notare, che i documenti Sardi differiscono fra loro non solo secondo la varia età, ma anche ed assai più secondo la diversità delle regioni alle quali appartengono; e la differenza è siffatta, che dà nell'occhio anche alle persone meno esperte, quale appunto sono io, nei dialetti sardi: e perciò nessun argomento contro la sincerità di una carta si può trarre da dissonanze di forme che siano, per esempio, tra un documento Sassarese, ed uno di Cagliari o d'Oristano. Inoltre lo Statuto di Sassari non essendo di gran lunga, come abbiamo notato, il documento più antico che ci rimanga in lingua sarda fuori delle Carte di Arborea, il paragone dovrà instituirsi non con quello Statuto, ma coi documenti più antichi; e questi anche sotto altri aspetti daranno al filologo abondante materia di studio.

48. Entrando ora ad esaminare la parte per noi Italiani più importante delle Carte di Arborea, ossia i numerosi scritti in lingua italiana, reputiamo utile dire alcune parole sulla loro origine. E qui mi credo in dovere di rendere la dovuta lode all'acume del TOBLER, che ben pensò, tutta questa farraggine di carte e memorie Sarde doversi ad un certo numero di persone, che nella prima metà del secolo XV in Oristano si fossero accesi d'amore per un tal genere di ricerche di storia patria [§ 50]. S'inganna soltanto ove distingue in essi l'amore della patria ristretta sarda, e quello della patria più ampia italiana. Questo doppio amore potè scaldare il petto ad alcuni fra i Sardi nel secolo XII, al tempo della gran guerra contro il Barbarossa, e quando inoltre i continui commerci con Pisa e Genova, i molti Italiani stabiliti in Sardegna, la lingua italiana che vi avevano introdotta ed ampiamente diffusa, preparavano la Sardegna a divenire al tutto provincia italiana. Non così nel secolo XV. La repubblica di Pisa era caduta, e cessato ogni commercio con quella città, e ridotto pressochè al nulla anche colle altre città italiane. Il pensiero italiano era spento persino nell'Italia continentale; a più forte ragione non doveva trovarsene traccia in Sardegna. All'incontro la lotta con gli Aragonesi, vera lotta d'indipendenza, dovette accendere vivissimo il sentimento nazionale sardo: e da questo solo furono mossi nelle loro ricerche quei raccoglitori. Tutte le Carte di Arborea, nessuna eccettuata, sono esclusivamente di origine sarda, e anche quelle in lingua italiana o direttamente o indirettamente illustrano la Sardegna. E per tacere della lettera d'Elena già nota in parte e che fra breve publicherò intera, delle poesie di Bruno, d'Elena e di Costantino, e d'altre prose e poesie italiane di origine sarda: le stesse poesie di origine italiana, ossia quelle di Gherardo e de' suoi discepoli, si conservarono in Sardegna, e si trovano nelle raccolte fatte in Oristano durante la

prima metà del secolo XV, perchè dagli autori furono trasmesse al loro amico Bruno de Thoro, che le raccolse e conservò colle sue. Onde anche avviene, che gran parte delle poesie rimasteci di quegli antichi, sono appunto dirette a Bruno; e le poche di altro argomento vi si trovano unite perchè, come ben si comprende fra poeti ed amici, e come dice uno di quegli antichi collettori del secolo XV, essi *carmina sua eidem mittebant et ipse illis.* Quindi anche quanto sono abondanti, nelle Carte d'Arborea, le notizie storiche relative a Bruno di Thoro, altrettanto, al paragone, scarseggiano intorno al suo maestro ed a' suoi condiscepoli; e di queste medesime è nostra opinione che principale e quasi unica fonte sia lo stesso Bruno de Thoro.

49. E ciò serva di risposta a coloro che fanno le maraviglie, come questi antichi documenti della primitiva lingua italiana ci sieno ora venuti appunto dalla Sardegna. Questo spiega parimente come avvenga, che le Carte d'Arborea non ci tramandarono alcun documento appartenente all'Italia continentale, posteriore al secolo XII; che il datale MCCXXVII apposto ad una poesia di un ignoto Romano conservataci nel Memoriale di Comita de ORRÙ, deve senza dubio correggersi in MCLXXVII; come appare dalla similitudine di quella poesia con altre del secolo XII, e dalla totale sua difformità con quelle del secolo seguente; ma sopratutto perchè la data 1227 sarebbe più recente del libro di Giorgio di Lacon, composto circa l'anno 1222, onde quella poesia è estratta. Non è necessario avvertire, che quanto abbiamo detto intorno al modo col quale pervennero a noi queste poesie italiane del secolo XII non riguarda i due codici di Aldobrando provenienti di Sicilia, il Fiorentino e il Senese.

50. A cessare gli equivoci, e ben trattare delle origini della lingua italiana, e della sincerità delle Carte di Arborea in quanto a questa si riferiscono, è necessario ben stabilire in prima la questione. Qui cioè non si

tratta dell'antichità dei volgari italici parlati; essa oramai non è contestata da alcuno. Oltre le innumerevoli vestigie che ne rimangono in parole e locuzioni volgari frammiste a documenti latini, e ciò fino dai tempi Romani: abbiamo alcuni rari esempii anteriori al 1000 di frasi intere in volgare. Così in un documento latino dell'anno 960 in Montecassino alcuni testimoni rispondono in volgare: *Sao che chelle terre per chelli fini che ki contene, trenta anni le possete parte sancti Benedicti* (1). Così anche i più antichi esempii di volgare italiano portati nel Memoriale di Comita de Orrù sono appunto risposte od obligazioni di Italiani in atti scritti in lingua sardesca. - Un esempio di altro genere fu scoperto or fa pochi anni nell'antica chiesa sotterranea di San Clemente in Rona. Ivi sono molte pitture, l'età delle quali è indicata dall'essere in una di esse il Pontefice Leone IV (847-855) dipinto col nimbo quadrato. Vi abbondano le inscrizioni latine; ma in una delle pitture essendo ritratto il soprastante ai lavori, Sisinnio, col braccio teso e 'l dito alzato in atto di comando ai condannati al lavoro, le sue parole sono scritte nel volgare nel quale erano proferite; ad uno che di dietro, facendo leva con un palo, spinge innanzi una colonna: *Fali te dereto co lo palo, carvoncelle;* a due altri che dinanzi traggono la colonna con una fune: *Fili de le pute, traite* (2).

51. Ma oramai nello stato presente degli studi filologici non si può, senza chiudere gli occhi all'evidenza, negare, che altro è la lingua italiana, quale Dante scrisse (non quale parlava; e ciò spiega i passi della Divina Comedia, dove dalla loquela si dà a conoscere per Fioren-

(1) *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrnndo da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano*, del CONTE CARLO BAUDI DI VESME. Torino, 1866, presso i fratelli Bocca; § 64.

(2) Veggasi il giornale *Le Tour du Monde*, 1868, *Deuxième semestre*: Paris, Hachette; p. 365. « *Rome par M. Francis Wey.* » - Noi trascriviamo l'iscrizione da una fotografia, e l'abbiamo collazionata colla pittura originale.

tino), e quale ora si scrive e dalle persone colte si parla dalle Alpi al Lilibeo; altro i volgari italiani, compresi i volgari toscani, nè da questi escluso il fiorentino: e perciò è meno esatto ciò che dice il TOBLER [§ 54], che la vera lingua italiana era originalmente volgare in Toscana. Essa non fu volgare mai nè in Toscana nè altrove; ed essenzialmente differisce dal volgar fiorentino. Oltre le parole numerosissime che mancavano ed in parte mancano tuttora al volgar fiorentino, e che l'uso degli scrittori aggiunse alla lingua italiana; e le, quantunque assai meno numerose, parole fiorentine che non passarono alla lingua italiana: il volgar fiorentino (parlo di questo solo, poichè da esso indubitatamente nacque la nostra lingua) si distingue dalla lingua italiana per una folla di lettere cambiate (sopratutto le vocali), o trasposte (sopratutto certe consonanti), di assimilazioni, di aspirazioni, di troncamenti, di unione di più parole in una, che la lingua italiana non ammise, sostituendovi forme più prossime all'origine latina. Il partitamente descrivere tali diversità, sì gravi e numerose da rendere all'orecchio del forestiere non esercitato il pretto volgar fiorentino uno dei meno intelligibili d'Italia, definirne le regole, confermare ognuna di tali diversità con esempii tratti dagli antichi testi e col confronto del continuato uso moderno del popolo, porle al confronto colle voci originali latine, colle forme del latino arcaico o del latino rustico quando ci sono note, colle voci italiane, e con quelle d'altri dialetti affini, e particolarmente degli altri dialetti toscani: sarebbe opera certo utilissima, ma che difficilmente può compiersi che da un Fiorentino, o almeno da persona che da lunghi anni abbia studiato l'idioma fiorentino dalla viva voce del minuto pópolo di Firenze. Aggiungasi, che anche mediante un lungo ed attento studio degli antichi codici italiani che si conservano nelle librerie di Firenze (che in tal genere di lavoro poco e quasi niun aiuto possono dare i libri a stampa) riescirà spesso difficile l'accertare

con esempii, quale fosse l'antica pronuncia fiorentina; con ciò sia che per quanto frequenti nei codici antichi rimangano le vestigie dei volgari toscani parlati, non esiste documento nel quale appajano nella loro pienezza; poichè l'influenza a quei tempi grandissima della lingua latina, che tuttora consideravasi come la vera lingua della scrittura, faceva sì che di frequente alcuna voce si scrivesse secondo l'ortografia latina, sebbene si pronunziasse alla foggia volgare; e ne abbiamo talvolta testimonianza nelle rime, false in apparenza, ma sincere pronunziando la voce non quale è scritta, ma secondo l'uso del parlare toscano.

52. Fra le forme proprie e diremmo caratteristiche, onde la lingua italiana si distingue dai volgari toscani e nominatamente dal fiorentino, ne citeremo qui una sola, per la sua evidenza, e per la sua vastità di applicazione; questo volgare cioè non tolera la *l* dopo le consonanti *b*, *c*, *f*, *g* (salvo nel suono molle *gli*), *p*. È REGOLA CHE NON SOFFRE ECCEZIONE; e perciò, qualunque parola troviamo nella lingua italiana, che abbia un siffatto accoppiamento di lettere al tutto incompatibile colla pronunzia fiorentina, possiamo con certezza asserire, che le venne dal latino o da altro fonte, e non è voce fiorentina. Così non è fiorentino *publico*, ma *piuvico* o *pubrico*; non *obliare* nè *obligare*, ma *obriare* ed *obrigare* (*bl*); così non *Clemente*, ma *Chimenti* o *Chimento*; non *claustro* ma *chiostro*; non *clero* nè *ecclesiastico*, ma *chieresia* e *cresiastico* (*cl*); così non *flagello* nè *afflitto*, ma *fragello* e *affritto* (*fl*); così non *glossa* nè *glossatori*, ma *chiosa* e *chiosatori*; non *gloria* ma *grolia*; e *gladiatore* è voce italiana, ed all'incontro pretta fiorentina la frase *morto a ghiado* (*gl*); così ancora non *plebe* e *plebano*, ma *pieve* e *pievano*; non *semplice* ma *semprice*; e dal latino *exemplum* è fatto *assempro*, invece del quale la lingua italiana accolse poi una voce più conforme all'origine latina, *esempio* (*pl*). Per opposta ragione

se la *l*, che in simili casi dovrebbe secondo l'etimologia latina trovarsi in alcuna voce italiana, è invece trasformata in *i* od in *r*, possiamo dire con grande probabilità, che tal voce venne all'italiano dal volgar fiorentino. - Per amore di brevità abbiamo indicato questa sola caratteristica differenza tra il volgare fiorentino e la lingua italiana; ma altre molte e notevoli ne sono, provate dal consenso del volgare odierno colle forme che si trovano presso gli antichi.

53. Quando e per opera di chi il volgar fiorentino sia stato dapprima spogliato in parte di tali deviazioni dalle forme latine, e, così trasformato ed in vari modi arricchito, siasi inalzato a dignità di lingua italiana; e come questa siasi estesa a gran parte d'Italia, e nominatamente alla lontana Sicilia: era finora ignoto; soltanto si sapeva, che già nella prima metà del secolo XIII essa era scritta ed in uso, a fronte ancora tuttavia di altri volgari, essi pure più o meno latinizzati, da Bologna a Palermo e Messina; oltre il Po o non era penetrata o non vi aveva preso radice, e vi si continuava e continuò fino a' tempi di Dante, anzi fino al Petrarca, a scrivere nei volgari locali, dirozzati essi pure ed ingentiliti, se così posso esprimermi, sulla base principalmente della lingua latina. Nè solo furono ignoti finora il tempo e gli autori di questa trasformazione del volgar fiorentino, ma sopratutto non si comprendeva, per qual modo la nuova lingua italiana, figlia legittima ed oramai certa del volgar fiorentino potesse al principiar del secolo XIII trovarsi non solo compresa ma scritta e vigorosa in Sicilia, mentre era assai meno conosciuta nel Regno di Napoli, e mentre inoltre nella stessa Sicilia si poetava e si scriveva contemporaneamente anche in volgar siciliano. La lingua italiana vi era evidentemente lingua importata; ma quando e da chi? Le Carte d'Arborea sciolgono la doppia questione: e vi leggiamo inoltre una parte delle difficoltà che si ebbero a superare,

e come a questo formarsi ed estendersi di una lingua comune contribuisse potentemente il pensiero dell'Italia e la gran lotta ch'essa combatteva per la libertà contro l'impero Germanico; ma luogo opportuno di esporre ciò ampiamente sarà allorchè fra breve darò alla luce raccolte in uno le numerose poesie italiane di quel secolo, e gli antichi commentarii che le accompagnano. Qui è mio officio soltanto, di sciogliere le obiezioni, che sotto l'aspetto filologico, o sotto quello della storia nostra letteraria, furono mosse, principalmente dal Tobler e dal Borgognoni, contro l'autenticità di quelle poesie, e memorie relative.

54. La principale obiezione che molti muovono alla autenticità di queste poesie si è, la pretesa improbabilità dell'esistenza di antiche poesie di quasi un secolo anteriori alle più antiche finora conosciute. Da quanto pur ora dicevamo appare invece a chi ben consideri, che non solo non esiste siffatta improbabilità, ma che anzi l'estensione che già dal principio del secolo XIII aveva preso la lingua italiana dimostra, che non piccolo intervallo doveva essere trascorso dai primi tentativi, fatti certamente in Firenze, di poetare e di scrivere in italiano. Lungi adunque dall'essere improbabile l'esistenza di poesie italiane anteriori al secolo XIII, per questa sola via si possono sciogliere le gravissime difficoltà che dal secolo XVI infino a noi impedirono di dare una spiegazione, nonchè probabile, possibile, delle origini e della propagazione della lingua italiana. Se ora tali poesie del secolo XII non si fossero, in parte almeno, ritrovate, dovevamo essere dolenti della perdita, ma pur sempre supporre come cosa certa ed evidente, che le poesie italiane della scuola siciliana del principio del secolo XIII furono precedute da poesie di scuola fiorentina nel secolo XII.

55. Più grave si è la difficoltà, che contro queste poesie è tratta dal loro valore intrinseco, sì che per la

maggior parte invece di aver l'aspetto di primi falliti tentativi, sono invece e per pregio poetico, e quasi altrettanto sotto l'aspetto della lingua, superiori di assai alle numerose che ci rimangono del secolo seguente. Ma in prima, in quanto riguarda la lingua, in queste poesie del secolo XII abbiamo bensì, generalmente parlando, migliore scelta e maggiore dignità di vocaboli, ma, come vedremo fra breve (§ 68-71), assai maggiore che non negli scritti del secolo seguente vi è l'incertezza nella scelta tra le forme e le parole volgari, e le latine. Del resto l'incontestabile e grande inferiorità delle poesie del secolo XIII a fronte di quelle del secolo precedente, oltre le cagioni ignote a noi troppo da quel tempo lontani, si deve senza fallo attribuire, come da altri già fu avvertito, all'imitazione dell'elemento francese e provenzale penetrato a larga mano in Italia. Ma un'altra più grave e più vera cagione, senza la quale neppure l'imitazione provenzale non avrebbe potuto attecchire e dare sì tristi frutti, la ravviso in ciò, che in mezzo alle fiere lotte contro i rivali e gl'invidiosi, e ai grandi avvenimenti fra i quali quei primi vissero e poetarono, la loro poesia era in essi ispirata da affetti e da passioni forti e sincere: la difesa e l'offesa contro gli avversarii, l'affezione e la stima verso gli amici e consorti, e l'amore di patria; le poesie amorose sono in picciol numero, ed anche queste per la maggior parte vengono dal cuore. Nel secolo XIII all'incontro appena troviamo esempio di vera e spontanea poesia; i trovatori provenzali avendo levato grido di sè, da questi si trassero e metro e parole, e perfino i pensieri; in versi stentati si ritraevano sentimenti che il cuore non provava; e non è maraviglia che ne nascesse una poesia sotto ogni aspetto inferiore a quella virile, spontanea, dei contemporanei della Lega Lombarda. Nè è questo il solo esempio presso di noi, che in valore poetico un secolo si trovi molto al di sotto di quello che lo precedette. Così Dante e Petrarca

furono seguiti da un secolo di universale decadenza; così il secolo che cominciò coll'Ariosto e terminò col Tasso non ha nel seguente rivali a questi due nomi; e se non temessi di sollevare troppo grande tempesta fra 'l *genus irritabile vatum*, direi che in simile decadenza siamo oggi, e che ai nostri giorni l'Italia non ha poeta, il nome del quale prometta di vivere alle generazioni future come quelli di Alfieri, di Metastasio, di Monti, di Manzoni, (che benchè vivo, come poeta appartiene alla generazione ora estinta), e di altri, i quali fiorirono nella seconda metà dello scorso e nella prima del presente secolo. - Parlai della sola inferiorità delle poesie; poichè fra gli scritti in prosa che abbiamo del secolo XIII molti sotto l'aspetto della lingua non solo non sono al di sotto degli scritti del secolo precedente, ma in più d'uno si scorgono le tracce di un manifesto progresso. E qui non possiamo a meno di far voti, che presto venga dal benemerito scopritore dato alla luce un romanzo volgarizzato dal francese per opera di un Fiorentino l'anno 1212 (la data nel manoscritto è non in cifre, ma per disteso), dal dottore Antonio Carutti trovato nella Biblioteca Ambrosiana; sventuratamente non in codice contemporaneo ma in copia del secolo XV.

56. Opponesi inoltre a queste poesie una troppo grande conformità di lingua con quelle del secolo seguente; conformità, dicono, tanto meno probabile, in quanto in quel primo secolo la lingua era tuttora nascente, laddove nel secolo XIII e parole e forme e costruzione già dovevano in gran parte essere determinate dal lungo uso. Se non che siffatta conformità non esiste; e la prova recatane proviene dal non essersi da chi mosse l'accusa ben definito, quale fosse la lingua italiana comunemente in uso nel secolo XIII. A paragone pel confronto fra i due secoli fu cioè preso fra Guitton d'Arezzo: e difatti è innegabile e manifesta sotto l'aspetto della lingua, e talora sotto quello della poesia, un'intima relazione, come da imitato ad

imitatore tra fra Guittone e gli scritti antichi italiani delle carte di Arborea. Ma invece e lingua e modi sia delle poesie e prose scoperte in Sardegna come di Guitton di Arezzo differiscono interamente da quelli degli altri scrittori, che abbiamo assai numerosi, contemporanei di fra Guittone, o di poco anteriori. Nelle poesie le necessità della rima, l'indole stessa del componimento, e l'imitazione dei Provenzali, comune a Guittone e agli altri poeti suoi contemporanei, rendono fra questi e fra Guittone il paragone più difficile e meno esatto; pur tuttavia anche dal confronto delle poesie parrà manifesta la verità della mia asserzione. Che se invece si paragonino le lettere in prosa di fra Guittone edite dal Bottari (Roma, 1745) su un ottimo manoscritto contemporaneo, coi numerosi scritti in prosa che abbiamo di quella età di varie parti della Toscana ed alcuni anche a questa estranei: colla lettera mercantile di un Senese scritta l'anno 1260; coi Ricordi del Matasalà e altri scritti Senesi; col volgarizzamento anonimo e con quello di Soffredi del Grazia dei Trattati di Albertano da Brescia; coi numerosi scritti in prosa di Brunetto Latini e di Bono Giamboni, col volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini, forse dello stesso Giamboni, e le aggiunte storiche originali, opera di un Pisano tuttora del secolo XIII (1), col Libro del Cento Novelle antiche, ed altri parecchi scritti, alcuni originali, i più volgarizzamenti dal latino o dal francese; troveremo, che tutti sono mirabili per semplicità di frase e nitidezza di periodare, e che in fatto di lingua tutti si rassomigliano, salvo la semplice rozzezza di alcuni e la maggiore coltura di altri, la maggiore o minore miscela od influenza dei volgari nativi, nei volgarizzamenti poi dal latino i frequenti latinismi, i francesismi ed anche le parole prette francesi

(1) Il Dottore Antonio Ceruti sta preparando una nuova edizione del Tesoro colle aggiunte. Alcuni dei codici sono tuttora del secolo XII.

nei volgarizzamenti dal francese. In tutti questi scritti in prosa del secolo XIII appena mai si trova esempio del periodare stentato e contorto e dell'oscurità, che facevano dubitare al buon Bottari, se a quel tempo fosse comune a tutti gli scrittori *la rozzezza di parlar toscano e la costruzione imbrogliata* di fra Guittone, o se questi *pretendesse con ciò di scrivere con eleganza maggiore;* e similmente sì nelle parole come nel fraseggiare differiscono da fra Guittone in tanto, che delle parole o modi di dire disusati ai nostri tempi, e che non derivano dal provenzale, che si leggono in fra Guittone, appena avviene che si trovi esempio, e di molti assolutamente non si trova, negli scrittori italiani suoi contemporanei.

57. Di questa differenza, e d'onde Guittone abbia tolto le forme e le parole che abondano presso di lui, e mancano non solo presso i suoi contemporanei ma anche presso i più antichi del suo secolo, è impossibile render ragione, se non si supponga, che vi fu una età di scrittori italiani anteriori, dai quali qual pessimo imitatore tolse le parole ed i modi già disusati a'suoi tempi. Eccoci adunque, pur senza l'autorità delle carte di Arborea, anche da questo argomento condotti di necessità ad ammettere un secolo di letteratura italiana anteriore a quanto di più antico era giunto infino a noi.

58. Di questo imitare che fra Guittone fece i poeti del precedente secolo abbiamo un esempio di tale evidenza, da convincerne i più restii, non escluso, spero, il professore Borgognoni. Non trovai in Guittone traccia d'imitazione di Bruno de Thoro, le cui poesie sembra perciò gli fossero sconosciute. Conosceva all'incontro Aldobrando, e in più d'un luogo lo espila. Così dove Aldobrando ha:

. . . . tu ch'hai preso accordanza
Di meter tuo fratel a disonore,
L'alma tua nè dio guardando fiore
A seguir tua desianza;

in Guittone leggiamo:

L'onor suo torna ad onta e 'l prode a danno,
Sè, nè amico, nè dio guardando fiore;
A seguir bene amore
Non mette l'uomo tanto a ciò coranza.

Già in questo luogo Guittone pare essere l'imitatore, e non l'imitato. Ma al tutto manifesto ed incontrastabile ciò si dimostra da un secondo esempio. Verso il fine della sua canzone per la tregua di Venezia Aldobrando volge a questo modo la parola a papa Alessandro:

Ed a te pur lausor maggio dar deo,
Papa Alessandro, che como grandezza
A nome membri in te ed essa proezza,
Grandemente operasti, a viso meo
(Ch'ognunque approva saggio che 'nde dico);
Onde Magno in te vale,
E tal sei Magno, e vie maggio che tale;
Magno di pie virtù, magno d'amore,
U' regna benvoler, giustizià, amore ec.

È evidente che qui Aldobrando, volendo lodare il suo compaesano papa Alessandro III, dice che il suo nome rammenta grandezza, e ch'esso è grande al pari di Alessandro Magno, e viepiù grande di lui: *E tal sei Magno, e vie maggio che tale;* indi passa ad enumerare le virtù e le gesta che il reser grande. Il contesto corre; non vi ha verso, non parola, che abbia l'aspetto di essere trapiantata d'altronde, e che non sia naturale conseguenza di quelle che precedono. – Sentiamo ora fra Guittone; egli canta le lodi di San Francesco. Mi duole che per far ben conoscere quale, fra lui ed Aldobrando, sia l'imitato e quale l'imitatore, dovrò tediare il lettore con uno squarcio alquanto lungo.

Oh quanto quanto e di maniere quante
Ne' tuoi gran merti degni orrar pugnoe

In miracoli magni e grazie tante!
E tutto sembra, lui poco sembroe;
Parvo par magno fare a magno amante.
Onde orrevol del ciel te visitoe;
Non d'Angel già nè d'Arcangel mi pare
Ma di Cherubin maggio
Magno esser messaggio,
Da magno a magno dea sorgrande affare.
Magno è Dio sommo, e tu per lui tragrande,
E mister magno è ben, te laudar tale (1),
E ben pascendo amor portar vivande,
Che fo da Dio a te vero e corale;
Che, come certo in iscrittura pande,
Simile sè desia ogni animale,
E simil Dio chi lui pugn' assembrare;
Onde tu che 'l pugnasti,
Sì ogni altro obriasti,
È prova el deggia d'amor tutto amare.
MAGNE DI TUA VIRTÙ, MAGNE D'AMORE
Da Dio a te son prove este, e son nente
(*forse* neente)
Inver che c' è sorgrande e sormaggiore,
E sola tua, ch'è maggio, e maggiormente;
Chè, ciò che fu in te maggio e migliore,
Sue piaghe mise in te apertamente.
E ciò per magne due cose assegnare:
Una approvando como
La via ch' ha a tener uomo;
Altra, teco una cosa esser mostrare.

Seguono tre stanze che omettiamo; indi:

Segnano anche altro segni esti in teie.
Dice Cristo: Chi vuol poi me veniro,
Tolla la croce sua, e segua meie;
Cioè sue piaghe deggia in cor scolpire
E nel suo dire e far portarle in seie:
E chi non ciò, non pol ver Cristian dire.
Onde tu che dovei ricoverare

(1) Anche questo pensiero si trova nella medesima canzone di Aldobrando:
Nè ben mea lingua tempro,
Ché disval, te laudando, debil pondo.

In vita vera e voce
Di penitenza croce,
Mertasti gonfalon esso portare.
TAL SE' E TANTO, E VIE MAGGIO CHE TALE.
E ne' tuoi figli oh quanta alzi grandezza!
In cui valore ogni valente vale,
Dator di scienza e di virtù, fortezza,
Vita e bellor del mondo ec

E da questi mostri di lingua, di costruzione, di concetti e di poesia, pretendesi inspirata o la fiacca ma linda musa di Aldobrando, o quella di Bruno, vero e grande poeta, che con un parlare

Non infinto, ma com'esce dal core,

ora ti canta d'amore con pensieri ed in versi che non cedono al paragone dei migliori di qualsiasi età, ora inalza alla Vergine inni di lode e di preghiera pieni di soavità e di affetto, ora con belli e robusti versi vi riempie di sdegno e di vergogna, e pare che con sè vi travolva nella foga del suo dolore, imprecando servaggio e morte agli Italiani, che *fuor dolore e sordi* mirano il danno e l'onta della patria! Eh! che chi assevera che gli autori di tali poesie *pedinano servilmente fra Guittone*, e che fra le sozzure di questo sono razzolate le voci e modi antiquati nei quali si esprime il pensiero ond'è inspirata la musa di quegli antichi, o non ha letto nè gli uni nè l'altro, o vuol darci la baia. La questione, quale sia nel passo soprallegato, tra Aldobrando e fra Guittone, l'imitato, e quale l'imitatore, se ha da risolversi secondo la regola generale dell'inferiorità della copia a petto dell'originale la causa è vinta senza bisogno di altro esame. Pur tuttavia nel passo citato v'ha inoltre la prova materiale, che l'imitato è fra Guittone, ed inetto e non intelligente imitatore. Già abbiamo notato, come naturale corra il pensiero ed il

contesto presso Aldobrando: esaminiamo ora al confronto fra Guittone. E dapprima i due versi, che seguono intimamente connessi in Aldobrando, in Guittone sono trapiantati alla distanza di 50 versi l'uno dall'altro; laddove Aldobrando tocca del *Magno* quanto era d'uopo a spiegare il paragone fra i due Alessandri, Guittone, caricando la dose come malpratico imitatore, ti fa una selva di *magno*, di *maggio* di *maggiormente* di *sorgrande*, e *sormaggiore*, da stancarne il più paziente lettore. Ma l'imitazione appare manifesta sopratutto per l'uno dei due versi imitati. Aveva detto Aldobrando al Papa, ch'era grande al pari di Alessandro Magno, anzi maggiore di lui; *E tal sei Magno, e vie maggio che tale;* Guittone, che non comprese il pensiero di Aldobrando, credette ch'ei dicesse che papa Alessandro era grande, e via più grande che tale! ossia forse, come dice in quei versi, *sorgrande e sormaggiore.* Gli parve concetto da farne tesoro, ed ingemmò di tale scipitezza le sue lodi a San Francesco.

59. Anche un' altra prova, non meno evidente e non inutile ad avvertire, abbiamo, che fra Guittone fu razzolatore di voci e frasi antiquate; e che all' incontro i poeti del secolo XII conservatici dalla Carte di Arborea (e lo stesso era senza dubio degli altri ora periti) furono da Guittone imitati, e non suoi imitatori. È bensì vero che non vi ha quasi parola o modo di dire negli scrittori del secolo XII, che non si trovi anche in fra Guittone; ma all' incontro numerosissime sono le parole e i modi di fra Guittone, de' quali non si trova traccia nei poeti delle carte Arboresi: tali *adificare*, *affaccia* per *faccia*, *cadevile*, *cessomei*, *cià* per *quà*, *cimbellare* *congiato*, *coranza*, *diaule*, *disfallo*, *ellegrarsi*, *encusare*, *erraita*, *faie*, *felloce*, *forzo*, *fruare*, *grolia*, *ingiulia*, *meilliora*, *micidaro*, *mormulare*, *moventano*, *oncastro* per *inchiostro*, *paine*, *suoie* per *sue*, il *meie*, *teie*, *seie*, che pur ora abbiamo veduto, ed altri infiniti,

oltre le voci e modi provenzali. Guittone cioè imitò bensì nella lingua gli antichi, ma non essi soli; molto raccolse anche, non già cogliendone il più bel fiore, dai poeti del suo secolo, e dai volgari parlati.

Dimostrato così questo studio del buon Guittone, di raccogliere parole antiquate, frammischiandole alle più moderne, e d'imitare anche il periodare dei più oscuri fra gli antichi, non è oramai possibile servirsi degli scritti di fra Guittone nel confronto tra la lingua del suo secolo e quella del precedente. Ma appunto per questa sua servile imitazione, fra Guittone è ottimo strumento a comprendere quei più antichi, ai quali serve quasi di glossario.

60. Fra Guittone è il solo antico, nel quale mi sia venuto fatto di trovare certo indizio, che conoscesse i poeti del secolo XII, e nominatamente Aldobrando. Altri fu di avviso, che fossero conosciuti da Dante; io fui (1) e sono di contraria opinione. Dalle note porole di Dante nella *Vita Nuova* (2) non può, a mio avviso, dedursi, come dal Martini e da altri fu fatto, che a Dante fossero conosciuti Gherardo e la sua scuola. Ed in prima, come già fu avvertito, l'asserzione di Dante può prendersi disgiuntamente, sicchè i 150 anni ivi menzionati fra lui e i più antichi si riferiscano alla sola lingua d'oco. Inoltre Dante appella *grossi*, ossia rozzi ed incolti (3), quei primi verseggiatori; e soggiunge, che si mossero a poetare in volgare « però che vollero far intendere le loro parole a donna; alla quale era malagevole ad intendere versi latini ». Or noi nè possiamo chiamare grossi e rozzi quegli antichi; e la massima parte delle loro poesie non è diretta a donna; esse, e la creazione medesima della lingua italiana, furono inspirati da amore di patria. Argomento gravissimo è anche il silenzio di

(1) *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena ecc.* § 22 e 59.
(2) Cap. XXV.
(3) Vedi il Vocabolario, alla voce *Grosso* (*add.*) (§ 29 nell'ediz. di Napoli).

Dante, il quale nelle varie sue opere non tralasciò a larga mano di mettere in mostra ogni parte del suo sapere, e che, sia nel trattato *De vulgari eloquio*, sia nella Divina Comedia, non avrebbe certo mancato d'occasione. A questi argomenti negativi, che già pur ci parrebbero bastevoli, si aggiunge la testimonianza diretta di Dante medesimo nel trattato *De vulgari eloquio:* dove, premesso che tre sono gli argomenti che in poesia si devono trattare in volgare illustre, *quod est utile, quod est delectabile, quod est honestum*, ossia *salus*, *venus*, *virtus*, o più chiaramente *arma*, *amor*, *rectitudo:* in lingua d'*oco* porta esempio di caduno dei tre argomenti; in lingua di *sì* reca esempii soltanto dei due secondi, aggiungendone per ragione: *arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse.* Come mai avrebbe potuto Dante dire tali parole, se fossero state superstiti e note al suo tempo le poesie, colle quali Aldobrando e altri suoi coetanei od eccitarono all'arme i loro concittadini, o celebrarono l'ottenuta vittoria? E ancora non pochi anni dopo, il Boccaccio, nella chiusa della sua Teseide, in versi che paiono un volgarizzamento del citato passo di Dante, dice che quel suo libro è il primo, dove si canti cose di guerra in latino volgare.

61. A torto poi l'essere questi poeti stati ignorati da Dante è addotto ad indizio, e da taluni quasi a prova certa, ch'essi non abbiano mai esistito. Anche per noi, non vi ha quasi secolo del quale ci sia pervenuta minor copia di documenti di ogni genere, che non il secolo XII. Senza gli scrittori stranieri ci sarebbe ignoto pur il nome di Arnaldo da Brescia; senza gli storici tedeschi pressochè nulla sapremmo perfino dei fatti della Lega Lombarda. Qual maraviglia, che siano periti gli scritti e il nome dei poeti di quella età? Ma per quanto grande sia questa nostra ignoranza delle cose del secolo XII, esse erano assai più ignorate ai tempi di Dante. Per altra

parte, caldi ammiratori di Dante come poeta, vediamo alla prova, che di storia non ne sapeva più oltre de'suoi contemporanei; anzi in questa parte ei spinge sì oltre o l'ignoranza o l'incuria, da travisarci perfino i fatti suoi contemporanei (1). D'altronde, come avrebbe Dante conosciuti quei poeti? Non v'avea allora publiche biblioteche dove si raccogliessero libri ad uso di chi fosse vago di studii; quelle delle chiese e dei monasteri, oltre i libri di argomento ecclesiastico, avevano al più alcuni e per l'ordinario i più noti fra i classici latini. I romanzi volgari o francesi, e le posie provenzali o volgari, non si trovavano di leggero che nelle librerie dei principi, e nei castelli di alcuni pochi fra i signori feudali. E si fu per tal mezzo appunto, che Dante, mentre in sul finire dell'anno 1306 e nei primi mesi del seguente era ospitato presso il marchese Moroello Malaspina, conobbe quei poeti provenzali ed italiani dell'età prossima anteriore, la lettura dei quali gl'inspirò l'importante sua opera *De vulgari eloquio.* Ciò appare con quasi certezza dal confronto del tempo nel quale scrisse quel trattato (2), con quello in che, per sua medesima testimonianza, sappiamo che fu ospitato dai Malaspina (3); e Dante medesimo ce lo conferma, lieto delle ricchezze ivi trovate, avvertendo il lettore a non maravigliarsi *de tot reductis auctoribus ad memoriam,* poichè e quelli e molti altri *amica solitudo nos visitare invitat* (4). Ma l'opera fu interrotta all'annunzio ivi ricevuto del ritrovamento dei primi canti, ch'ei credeva perduti, del divino poema; chè, se non nelle minute circostanze, nella parte essenziale non possiamo negar fede al racconto del Boccaccio,

(1) Per esempio quanto riguarda i figliuoli del conte Ugolino.
(2) Vedi la Prefazione al trattato *De vulgari eloquio*, edizione del Fraticelli.
(3) Dante, *Purgatorio*, VIII, 133-138.
(4) *De vulgari eloquio*, lib. II, cap. VI.

fondato sull'autorità di ser Dino Perini (1), amico e compagno di Dante fino agli estremi (2).

62. Il Borgognoni oppone inoltre a quelle poesie, riscontrarvisi tribuita al duodecimo o al terzodecimo secolo una maniera di poetare, che, dic'egli, è del tutto propria di secoli molto posteriori; e addottine in prova alcuni brani, soggiunge, che tali versi non si poterono scrivere tampoco nel 1400, come altri aveva opinato, e tramandano invece un odore di età affatto moderna. Per la canzone di Aldobrando nego assolutamente che abbia pur l'ombra di similitudine colla maniera di poetare odierna; pei due sonetti (3), rispondo: che c'è ignota la maniera di poetare del XII secolo; ma che, a mio avviso, i sonetti amorosi di Aldobrando hanno un punto di similitudine con molte poesie moderne, di essere cioè scritti a diletto ed esercizio, e non voce del cuore; ma che appunto per ciò non possono servire di norma a dar giudizio della massa delle poesie contenute nelle carte di Arborea. Legga il Borgognoni le poesie, che pare gli siano rimaste sconosciute, di Bruno de Thoro publicate dal Martini; legga anche solo le poche, varie d'età e d'argomento, che in fine delle presenti Osservazioni aggiungo per saggio; e forse egli ed altri muteranno opinione, anche prima che a farli interamente ricredere sopravenga la prossima publicazione delle numerose prose e poesie italiane edite ed inedite conservateci dalle Carte d'Arborea: parecchie migliaia di versi, in circa 150 componimenti, alcuni assai lunghi, TUTTI quelli del secolo XII in lingua che non è quella che si parla o si scrive oggidì, e varii d'altronde tra loro e di pregio, e di stile e di ogni cosa; e vi riconoscerà, che se non rassomigliano alle poesie del secolo XIII, e ne rendemmo la ragio-

(1) *Vita di Dante*, ed. Le Monnier, 1865, pag. 59-64; *Commento sopra la Commedia*, Lezione XXXIII.

(2) Egloga di Dante a Giovanni del Virgilio, verso 5.

(3) Con Dante ed altri, chiamo *sonetti* ambidue i componimenti.

ne [§ 55], neppure non hanno nulla di comune, nè per lingua nè per poesia, con quelle di altro qualsiasi dei secoli, seguenti, nè certo del nostro.

63. Sciolte per tal modo le principali objezioni, resta che rendiamo ragione di alcune parole o forme segnate dal Tobler o dal Borgognoni come in alcun modo notevoli, o anche come tali da trarne indizio contro la sincerità di quelle poesie. Ma a ciò ottenere è necessario definire dapprima, che cosa fosse a quei dì nella mente di Gherardo e de' suoi discepoli, anzi, con qualche modificazione, che cosa fosse ai tempi di Dante e sia oggidì, la lingua italiana. Essa era *il volgar fiorentino, spoglio di molti de' suoi idiotismi* (1) *in quanto contrastavano alle forme originali latine; coll'abandono di molte parole fiorentine che non parvero appropriate alla lingua scritta e nominatamente alla poesia; ed all' incontro arricchito di molte parole e forme tratte dal latino, e, quantunque in più scarsa misura, anche da varii dialetti italici e dal provenzale.* Ma se anche oggidì il corso dei secoli, le grammatiche e i vocabolari non bastarono a definire in ogni voce, se debba farsi uso della forma originale fiorentina, o di quella corretta a norma del latino (in regola generale, ove due forme sono in uso, quella fiorentina è preferita nello stile umile, quella, direi così, latinizzata, nello stile elevato) e similmente è dubia tuttora la legitimità di molte voci: a più forte ragione tutto presso quegli antichi doveva essere incertezza. Non solo mancavano naturalmente i vocabolarii, ma faceva loro difetto l'aiuto, che già ebbero gli scrittori del secolo seguente, quello di possedere scritti anteriori, l'autorità dei quali fosse loro di norma. Quegli scrittori avevano dinanzi a sè due fonti dai quali scegliere le parole e le frasi ad esprimere i loro pensieri:

(1) Questi idiotismi in gran parte sono communi a tutta Toscana; molti anche, sotto forma alquanto variata, a tutti i dialetti d' Italia.

il volgar fiorentino, parlato e non iscritto, e ch'essi, pei molti e gravi idiotismi di pronuncia, e per le frequenti voci o spiacenti, o non intese fuori di Firenze e del suo contado, non reputavano degno, in tale sua forma, di essere inalzato a dignità di lingua scritta, nella quale si cantasse Dio e la natura, la patria, l'uomo, le sue passioni e i suoi doveri; e la lingua latina, non quella invero dei classici antichi, ma quella nella quale si scrivevano le leggi, i contratti, e ogni atto publico, e della quale faceva uso la Chiesa; lingua che era la sola in Italia governata da certe regole e adoperata nelle scritture: onde allora e per lungo tempo dipoi *in latino* ovvero *per grammatica* o *per lettera* furono tenuti come sinonimi. Fra questi due direi quasi prontuarii di parole e di modi, lo scrittore non aveva altra norma che il suo buon giudizio, vario naturalmente in ognuno. Fors'anche l'autore di quella scuola, Gherardo, aveva posto alcune regole, che furono accettate da' suoi discepoli: poichè, sebbene di stile e di pregio poetico gli scrittori del secolo XII differiscano grandemente fra di loro, comparativamente poco differiscono in fatto di lingua, e nominatamente nell'uso degli idiotismi locali; immensamente meno che non gli scrittori del secolo seguente.

64. Ciò premesso, le parole o forme notabili usate presso quegli antichi, e che, additate dal TOBLER e dal BORGOGNONI, verranno da noi prese ad esame, possono dividersi in tre classi: *a*) o si tratta di idiotismi del volgar fiorentino, conservati da quegli antichi, e poscia riprovati dall'uso della lingua italiana; *b*) od invece di forme o parole latine, da quelli usate, e che non passarono nella lingua italiana; *c*) o finalmente di parole tolte da altri idiomi italiani o da lingue straniere: e con questa occasione esamineremo parimente le forme e le parole d' incerta origine.

65. *a*) Abbiamo sopra notato [§ 52], come l' idioma fiorentino non toleri la *l* dopo altra consonante. Per l'or-

dinario suole convertirsi in *i*, ma conservando alla *c* o *g* che precede il suono duro; indi *biada*, *chiamare*, *chiesa*, *fiato*, *fiotto*, *ghiaccio*, *ghianda*, *pieno*, *più*. Questo rammollimento della *l* in *i* fu quasi costantemente ammesso dalla lingua italiana; e le numerose voci che hanno ora in italiano la *l* e non la *i*, vennero alla nostra lingua non dal fiorentino ma dal latino. Ma in alcuni casi invece alla *l* nell' idioma fiorentino si sostituisce la *r*. Ed inprima, siccome in quello del pari che in molti altri idiomi è frequentissima la metatesi della *r*, onde per esempio *prieta* e *pretoso* per *pietra* e *petroso*: così ove alla sillaba avente la *l* nel modo anzidetto segue una *r*, si sfugge il suono della *l* dopo la consonante, non mutando la *l* in *i*, ma con una metatesi, e quindi il fiorentino non ritenne bensì *gloria*, non facendone tuttavia *ghioria*, ma *grolia*. Un'altra eccezione all'uso della *i* si ha quando alla sillaba avente la *l* nel modo anzidetto precede un'altra sillaba con raddoppiamento della consonante; che allora la *l* è mutata non in *i* ma in *r*: onde *eccresiastico*, *affritto*, *obbriare*, *obbrigare*, e simili. Ma la lingua italiana ammise bensì la sostituzione della *i* alla *l*, non quella della *r*, lasciando questa al volgar fiorentino, nel quale vive tuttora; e nella lingua restituendo la *l*, secondo l'origine latina. Negli antichi del XII e del XIII secolo sempre per alcune voci, come *obbriare*, per altre, come *affritto*, talvolta, è conservata la forma volgare. – Molte cose resterebbero ancora a notare intorno ai varii modi coi quali dai Toscani nelle voci si sfugge il detto suono della *l*; ma le omettiamo, perchè estranee al nostro argomento, che è soltanto di render ragione delle forme e modi notabili che si trovano presso gli scrittori delle carte di Arborea.

66. Un altro modo frequentissimo presso gli antichi, e di uso perpetuo anche oggidì presso il minuto popolo di Firenze, modo al quale se non si ponga mente riesce spesso difficile al non Fiorentino l' intelligenza di quegli

antichi scrittori, si è l'omissione della voce *che* in tutte le sue significazioni; nè della *che* soltanto, ma anche delle particelle aggiunte, quando il tutto in latino sarebbe stato rappresentato con un *quod, quam, qua,* o *cuius* o simili. Quindi le locuzioni notate dal TOBLER: *voi sta* (*ciò che = quod* omesso) *catun desia;* e *prodezza di proe guerrier* (*con che = qua* omesso) *pugnate inver Comono.* Gli esempii ne sono numerosissimi e pressochè infiniti presso gli scrittori dei due primi secoli; se non che tale modo dura bensì, come notavamo, nella sua pienezza nel volgar fiorentino, ma non fu ricevuto nella lingua italiana. Rari esempii se ne trovano tuttavia nel secolo XIV, per esempio, *Tavola Ritonda*, ed. Polidori (Bologna 1864), a carte 174: *Allo suo padre e signore,* (*che* omesso) *molto dee amare.*

67. Chiudo questa indicazione di alcune forme del volgar fiorentino conservate dagli antichi e poscia rifiutate dall'uso nella lingua italiana, coll' indicarne una che come tale a molti parrà incredibile, e che pure teniamo per fermo essere la vera antica forma del parlar fiorentino. Da molti fu notato l'uso del *tra* prefisso a designare il superlativo, e ciò non solo presso gli scrittori delle carte di Arborea, ma generalmente presso i nostri più antichi; ma tutti lo dissero tratto dal provenzale o dal francese. Noi contendiamo all' incontro, che questa è la vera ed antica forma fiorentina. Se difatti la finale in *issimo* ad indicare il superlativo fosse stata a quel tempo la forma volgare, non si potrebbe render ragione, perchè, ad una forma ricevuta dall'uso e derivata dal latino, per quegli antichi vera pietra di paragone della legitimità di una voce, ad una forma inoltre che non aveva nulla di aspro nè di equivoco, abbiano voluto sostituire una forma insolita e straniera. La nuova forma di superlativo penetrò a mano a mano nella lingua italiana del secolo XIII, per mezzo principalmente dei numerosi volgarizzamenti dal latino. Durante tutto quel

secolo le due forme si trovarono a fronte, ma quella derivata dal latino andò tanto più estendendosi quanto più la lingua italiana si dilatava e prendeva vita indipendente dal volgar fiorentino. Tuttavia, come ne attesta il Salviati (Del Nome, Lib. IV, cap. IV), buon testimonio in siffatta materia, ancora « que' dell'età del Boccaccio » usavano il *tra*; ed anche oggidì rimane al volgar fiorentino tale forma di superlativo, leggermente modificata, dicendosi communemente dal popolo *stracontento*, *stragrande*, *straricco*, piuttosto che le voci che dalla lingua italiana non bene penetrarono nel loro volgare, *contentissimo*, *grandissimo*, *ricchissimo.*

68. *b*) Dalle forme che gli antichi trassero dal volgar fiorentino, ma che poscia cessarono di essere in uso nella lingua italiana, passando ora alle voci e forme ch' essi trassero dal latino, dobbiamo avvertire, che le voci e forme latine recavano allora meno oscurità che non oggidì, essendo a quel tempo l'uso della lingua latina assai esteso, quasi come oggidì l'uso dell' italiano a lato dei volgari locali. Talora per la comodità della rima, ed inoltre ogni qualvolta la parola volgare pareva umile o di mal suono, non dubitavano di sostituirle una voce latina; con metodo invero conforme all' indole della nostra lingua, purchè usato moderatamente e con buon discernimento. Tale, a nostro avviso, è l'origine della voce *more* per *costume* usata da Lanfranco, e poscia nella risposta per le rime da Bruno, e da altri ancora; tale quella di *ore* per *bocca.* Così Bruno nella canzone alla Vergine:

> Che soavemente usciva del pur ORE
> Dell'angelo Gabriello;

ed in un sonetto all'amata:

> Finchè dal tuo pur ORE el sì te lice
> A me trar, vinto lo special pudore.

Nell'uno e nell'altro luogo la voco *bocca* parve al poeta meno conforme alla dignità o alla dolcezza dell'argomento, e vi sostituì la voce latina. Bene è vero, che ed allora e poi alcuni in ciò procedettero con meno retto giudizio, facendo uso, per esempio, di voci che davano luogo ad equivoci, come *aude = audet* con *aude = audit*, che era a quel tempo parimente in uso; e *concherere conqueri*, ossia *lamentarsi*, che invero non dà luogo ad equivoco, non avendo la lingua italiana voce che corrisponda al latino *conquirere*, ma che ha mal suono all'orecchio italiano. Tuttavia l'una e l'altra di tali voci ha anche fra Guittone; *aude = audet* anche altri autori [§ 53]. Resta ad avvertire, che laddove le numerose parole e forme latine introdotte nella lingua dagli scrittori del secolo XIV, conservatesi nell'uso degli scrittori posteriori e quindi accolte nei vocabolarii, restarono alla lingua al pari di quelle più antiche venuteci dal volgar fiorentino: i latinismi, non più gravi nè strani, di quegli antichi, quasi tutti perirono unitamente agli scritti dei loro autori.

69. Talora non è introdotta una nuova voce, ma soltanto alla forma volgare venne sostituita, come più degna, altra più prossima al latino. Quindi presso gli scrittori del XII e del XIII secolo vediamo *Deo*, *eo*, *meo* alternati con *Diò*, *io*, *mio;* negli scrittori del secolo XII sempre si legge *onne*, talora anche adoperato come sostantivo per *ogni cosa*; nel secolo seguente troviamo esempi di *ogni* ed *onne*, ma non mi rammenta di avervi trovata mai questa seconda voce adoperata come sostantivo. In coteste come in parecchie altre voci l'uso popolare prevalse sulle forme che quegli antichi, togliendole dal latino, vollero dare alla lingua italiana.

70. Come in altre locuzioni [§ 66], così dagli antichi, seguendo l'uso volgare fiorentino, il *che* viene frequentemente omesso nelle comparazioni; ma sempre soggiungendo il *non*, che ivi è riempitivo, e non particella

negativa. Così per dire *Bice é più bella che Laura*, o, come secondo l'uso della nostra lingua meglio si direbbe *Bice é più bella che non è Laura*, gli scrittori del secolo XIII dicevano, conforme anche all'uso odierno del volgar fiorentino, *Bice è più bella, non è Laura.* Negli scrittori del secolo XII troviamo di frequente omesso anche il *più*, a questo modo: *Bice è bella, non è Laura*: o, come Aldobrando: *virtù chiare*, (più che) *non è sol lucioso;* modo del quale il Tobler dice [§ 55], che non si comprende come sia intelligibile. A noi fa difficoltà, perchè disusato; ma per poco che il lettore vi si avvezzi, gli riescirà assai meno oscuro, che non in molte locuzioni la semplice omissione del *che:* la comparazione essendo manifestamente indicata da quel *non*, posto in modo da non ammettere altra significazione. L'omissione poi del *magis* nelle comparazioni è della bassa latinità; già se ne trova esempio in Tacito, ed è di uso frequentissimo presso gli scrittori degli ultimi tempi; così in Cassiodoro: *qui motus avium quam hominum judicia captaverunt;* e *gloriosis quippe dominis gratiosa sunt praeconia quam tributa;* e *dilatatum quam mutatum videtur imperium cum transit ad posteros.* Un modo di dire che non sia usato dagli autori latini del buon secolo, e che si trovi in quelli della cadente latinità, già per ciò stesso è a presumersi appartenere al romano rustico, onde nacquero i nostri volgari parlati, e che per ciò da questi sia passato ai nostri poeti del secolo XII. Tuttavia, siccome di un tal modo di dire già più non si trova traccia nel secolo XIII neppure in fra Guittone, e per altra parte la sola omissione del *che*, non anche del *più*, dura nel volgare fiorentino odierno: credo più probabile, che quel modo, di molta efficacia, nè oscuro per poco che il lettore vi si ausi, sia stato introdotto da Gherardo e ricevuto da' suoi discepoli quasi forma latina, tratta cioè dagli autori, allora maggiormente noti, della cadente latinità.

71. Altro modo, frequentissimo presso gli scrittori del secolo XII e presso il loro imitatore fra Guittone, raro ma non inusitato presso gli altri scrittori del secolo XIII si è l'omissione del segnacaso, principalmente dinanzi ai pronomi, ma talvolta anche dinanzi ad altre voci. Ha ragione il TOBLER, biasimando tal modo come oscuro in una lingua dove i casi non sono indicati da diversità di desinenze; ma non ha ragione negando aversene esempio fuori delle Carte d'Arborea, e perciò traendone argomento contro l'autenticità di quelle carte. Siccome poi il TOBLER accoglie come sinceri que' modi che siano confermati coll'autorità di fra Guittone, noteremo, che innumerevoli ne sono gli esempii in quello scrittore, sì nelle poesie, sì, e più ancora, nelle prose. Ne scegliamo due soli, perchè essendo ambedue traduzioni dal latino, non può nascer dubbio intorno alla loro significazione, che altrimenti sarebbe assai malagevole a comprendere o forse al tutto impossibile. « *Profeta dice: Non noi, Messere, non noi, se* (!) *'l nome tuo glolia dona* »; è la traduzione di: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Altrove *Deus majestatis* vi è tradotto *Dio majestate.* – Che avrebbero detto gli oppugnatori delle carte d'Arborea, se tali modi, invece d'essere di Guittone, portassero in fronte il nome di Aldobrando o di Lanfranco?

72. *c*) Sebbene gli scritti italiani conservatici dalle Carte di Arborea siano senza fallo sotto l'aspetto poetico scevri da ogni imitazione dei Provenzali, anzi da ogni altra imitazione qualsiasi, salvo dei Latini: vi si trovano tuttavia alcune parole, quantunque non in gran numero, che sono o sembrano di origine provenzale o francese: *agenzare, aonito, bealtà, ciera, deretano, dibonare, dolziore* per *più dolce, dottare* per *temere, fazzone, lausore, manto, plusore, zambra.* Molte tuttavia, anzi crediàmo, la maggior parte di queste voci hanno il loro riscontro in idiomi italici: tale *cera* in

alcune parti d'Italia, e *cara* in Sardegna; tale *zambra* trovandosi *camera* nel medesimo senso già in iscritti sardi del XII secolo; tale anche *bealtà*, che crediamo tratto dal volgar fiorentino. All'incontro certamente non è dal fiorentino *plusor*, ostandovi il suono *pl*; lo crediamo tuttavia d'origine italiana, e vi ravvisiamo il *pusè* dei Lombardi, che l'usano appunto a modo di avverbio, forma notata dal TOBLER nelle Carte di Arborea. Ma fra le citate voci che appaiono di origine provenzale o francese ve n'ha una, la cui introduzione anticamente nella lingua italiana crediamo specialmente degna di nota: *manto* per *molto*. Non solo presso gli scrittori delle Carte d'Arborea, ma presso tutti i nostri più antichi, mai non si trova la voce *molto*; laddove non v'ha dubbio, che era questa, quale è tuttora, la vera voce volgare, e non *manto*. Quale fu adunque il motivo del rifiuto di una voce volgare, necessariamente frequentatissima, di ottima origine latina, per sostituirle una voce straniera? Il motivo fu, a nostro avviso, in ciò: che il popolo fiorentino pronunziava non *moLto* ma *moRto*; sì che la sola differenza tra questa e la voce *morto* = *mortuus* sarebbe stata la pronunzia di questo coll' *o* larga, di quello coll' *o* stretta. Nè ad evitare il brutto equivoco avrebbe bastato lo scrivere *moLto*; che per l'inveterata consuetudine e quasi forzatovi dall'eufonismo del suo volgare, il Fiorentino avrebbe pur sempre letto e pronunziato *moRto*. Soltanto quando anche in numerose altre voci la *l* preceduta o seguita da una consonante fu a mano a mano ricevuta nella lingua italiana, cadde anche presso gli scrittori l'uso della parola *manto* straniera nè mai divenuta popolare, e fu ricevuta la parola volgare, ma ritratta alla pronunzia latina.

73. Una voce troviamo frequentemente negli scrittori del secolo XII, della quale non v'ha esempio nei tempi posteriori, neppure in fra Guittone: *inver* per *in*; nè di ciò farà colpa alle Carte d'Arborea chi all'incontro le

accusava della troppa similitudine della lingua in che erano scritte, con quella di fra Guittone. È incerta l'origine della voce; ma sappiamo che invece della forma *nel, nella ec.* parecchi volgari toscani usavano altre forme, come *intra il;* i Pisani *in del,* ecc. - La significazione della voce *mischiatamente,* usata da Elena, e che muove difficoltà al TOBLER, ci è spiegata da un altro passo della stessa Elena: « *Mente nostra com vento disvaria; e quanto ora a gran disprisio ed onta mischiatamente si pone, poi stagion manto agrata e forte si desia* »; ed altrove la stessa Elena: *E già tutti fuggir mischiatamente Del periglio al parvente.* — In quanto alla voce *adesso,* in significazione che si dice diversa da quella che l'uso antico e l'etimologia esigevano: forse è vero che Elena d'Arborea, Sarda, e che non fu mai in Italia, cadde in errore nell'uso di quella e forse di altre voci. E qui giova notare, che alcuni di quegli antichi, dei quali ci rimangono le poesie, non furono Toscani: tali, per l'esempio, Lanfranco di Bolasco da Genova, ed Elena di Arborea. Il primo fu tuttavia in Firenze discepolo di Gherardo; e nella seconda non solo si scorge evidentissima imitazione di Gherardo, di Lanfranco, e delle poesie giovanili di Bruno, ma fu essa medesima discepola di Lanfranco. Del resto questa grandissima diversità di lingua e di stile fra quei varii scritti è una delle prove più certe, che quelli non sono opera di un moderno falsificatore. - Oscuro più ancora di Lanfranco e di Elena è generalmente Gherardo; ma, per tacere che l'oscurità proviene in gran parte dall'essercene le poesie pervenute in un solo scorrettissimo manoscritto, anche dove l'oscurità deve attribuirsi a lui, non alla scorrezione del testo, essa è di tutt'altro genere che non quella dei due pur ora nominati. Talvolta anche è piano e chiaro; e ne do in Appendice a saggio un sonetto, anche perchè importantissimo alla storia letteraria di quella età e delle origini della lingua; e perchè con

quell'occasione, emendando un errore di stampa (1) sfuggito nella prima edizione da me fatta di 4 versi da Bruno aggiunti a quel sonetto, e dimostrando che non sono un epitafio, potrò acquetare il BORGOGNONI, che da quest'errore trasse la sola objezione un po' precisa e grave, che movesse contro le poesie di Arborea.

IV.

74. Il DOVE dà principio alla sua confutazione delle Carte d'Arborea sotto l'aspetto storico col dire [§ 61], che: « Se in quanto riguarda la storia di Sardegna nel « medio evo riesce agevole il riconoscere il contenuto « delle così dette Pergamene e Carte d'Arborea in complesso come un grande anacronismo, col quale si « vorrebbe attribuire a quell'isola un antico stato di « coltura, quale oggi medesimo essa potrebbe ravvisare « al più come scopo di patriotici desiderii, è tuttavia « difficile l'indicare a parte a parte le falsità ».

75. Non può qui essere il caso di confutare la prima parte dell'asserzione del DOVE; a ciò che si asserisce senza addurne le prove, basta opporre una negativa. Faremo tuttavia notare, come la falsa idea che sogliamo formarci delle condizioni della Sardegna prima del secolo XIV proviene da uno studio troppo imperfetto delle vicende anteriori di quell'isola [§ 30-44]; e dall'essere noi avvezzi a non vederla nè considerarla, se non quale ora ci appare, in gran parte squallida e deserta, e veduta a traverso il buio di parecchi secoli di dominazione Spagnuola. Per questa, non solo fu spento ogni anteriore incivilimento, ma la popolazione e le ville medesime vi furono distrutte, sì che sullo scadere del secolo XVII la popolazione di quell'isola [§ 37] si trovava ridotta a sole 300,000 anime; e delle numerose ville delle quali è menzione ancora nei documenti del princi-

(1) *or me* per *orme*.

pio del secolo XIV, meno di due secoli dopo già più dei $^{9}/_{10}$ nelle infeudazioni e in altri simili atti sono accennate come *ville distrutte e spopolate*, della maggior parte a mano a mano si perdè fin la memoria. Presentemente, dopo un secolo e mezzo di miglior governo, la popolazione già è più che raddoppiata, e va giornalmente crescendo. Dopo tanta rovina, accompagnata anche dalla distruzione fatta a bello studio di documenti anteriori [§ 38], come e su qual fondamento, dello stato comparativo dell' incivilimento della Sardegna prima della conquista Spagnuola con quello dei tempi posteriori, possiamo asserire ciò che ne dicono i dotti di Berlino? E pure, a chi ben guardi, una tale supposizione è la principale e vera origine della diffidenza, colla quale si guardano le Carte di Arborea; e fu se non il solo, certo principalissimo motivo della loro condanna.

76. Ma è sopratutto notevole la seconda parte della asserzione del Dove. Ben nota il Relatore della Commissione Berlinese [§ 22], come « è evidente che questi « documenti, numerosi e ricchi di notizie, ... devono « necessariamente, comparati con ciò che sappiamo da « altri documenti intorno all'antica e alla recente storia « della Sardegna e dell' Italia, se sono sinceri, avere in « sè numerose ed evidenti prove della loro sincerità, e « nel caso contrario avere del pari numerose ed evi- « denti prove della falsità ». Or come adunque? Dopochè parecchie importanti fra le Carte di Arborea, per esempio la pergamena quarta e la quinta ricchissime di fatti storici, furono venute alla luce, si publicarono i due grossi volumi del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis;* di quelle e di molte altre delle Carte Arboresi la pubblicazione precede quella del Codice Diplomatico del Tola, e degli Statuti di Pisa del Bonaini, opera pur questa ricca di documenti relativi alla storia Sarda: e in tanta copia di nuovi documenti *è difficile* provare la falsità delle Carte d'Arborea, se tale falsità esiste, e se

quelle Carte sono, come asserisce il DOVE, *nostris diebus ficta ac fabrefacta* sulla Storia del Manno, e su altri documenti conservati in Cagliari, e già prima conosciuti? Nè è vero ciò che asserisce il DOVE, che scarseggino fra le Carte di Arborea gli scritti contemporanei ai fatti narrati; chè anzi vi sono assai numerosi.

77. Facendo difetto le prove di pretese falsità nelle Carte di Arborea pei tempi dove più evidenti e numerose avrebbe dovuto fornirle la certezza dei fatti e l'abbondanza dei documenti, il DOVE adduce a prova di falsità due tratti fra i più incerti ed oscuri della storia nostra del medio evo. Il primo riguarda l'origine del consolato in Genova. In uno cioè fra i documenti di Arborea, appartenente a un dipresso all'anno 1020, sono nominati i consoli in Genova: il che, secondo il DOVE, è un anticipare l'instituzione dei consoli in quella città di 70 anni: che è quanto dire, ch' ei porta l'instituzione del consolato in Genova al 1090.

78. La storia del Caffaro comincia dalla spedizione di Cesarea (agosto 1100); pei tempi anteriori non solo Genova non ha storici, ma difetta quasi interamente di documenti. Quindi è assolutamente falso, ciò che d'altronde non dice il DOVE ma gli fa dire il suo compendiatore il Comparetti (1), essere provato per autorità irrefragabili, che l'origine dei consoli in Genova non sia anteriore agli ultimi anni del secolo XI. Le testimonianze posteriori, ma più prossime all'età in questione, non ci danno bensì notizie precise del tempo in che ebbe origine il consolato, ma ci forniscono gravi indizii ch'esso è, nè di poco, anteriore al 1090. Il Caffaro dice, che all'annunzio ricevutosi dai Genovesi negli ultimi giorni del 1099 dei gran fatti di Terra Santa, *illico guerras et discordias quas infra se habebant, ita quidem quod per annum et dimidium sine consulatu et*

(1) *Nuova Antologia*, Vol XIV, 1870, giugno, pag. 398.

concordia steterunt, animo dimiserunt. Dunque un anno e mezzo prima del 1100 Genova aveva il consolato; nè questo vi era istituzione novella, come appare dal contesto di questo e di tutti gli altri passi nei principii della Storia del Caffaro, dove fa menzione del consolato; onde anche per le discordie s'intralasciarono bensì di eleggere i consoli, ma non cadde il consolato.

79. L'annalista Oberto, in fine dell'anno 1164, ha il seguente passo, staccato dal resto della narrazione: « Fuerat « quondam tempus, quod consulatus aliquando biennio, « triennio, aliquando quadriennio durabat. Demum sena- « tui nostro placuit. . . . . ne consulatus officium longius « quam annuum haberent ». Il consolato annuo fu instituito l'anno 1122; fu quadriennale dal 1102 al 1122. La storia del Caffaro comincia dall'ultimo consolato triennale; e questo non si sa quando abbia avuto origine, ma certamente al tempo che principia l'Istoria del Caffaro non era cosa nuova, come appare anche dalla testimonianza precedentemente citata. Risalendo dunque dall'anno 1099, anzi da metà dell'anno 1098, dovendosi tener conto dell'anno e mezzo durante i quali Genova fu senza consoli, supponendo anche soli tre consolati triennali, già andiamo al di là del termine stabilito dal Dove. Ma al di là dei triennali, mancano ancora tutti i consolati biennali. Vedasi adunque, se a patto di tali fatti regga l'opinione del Dove, che il consolato in Genova non sia anteriore all'anno 1090. Potremmo citare anche la testimonianza dei consoli di Genova, quando nella concione tenuta l'anno 1164 dinanzi al Barbarossa, parlano dei loro consoli, che l'anno 1050 avrebbero mandato il vescovo a condurre Museto prigioniero all'imperatore; ma amiamo meglio non tener conto di tale testimonianza: sebbene i legati di Genova difficilmente potessero essere male informati, nè in ciò avessero motivo di mentire, come avevano relativamente alla presa di Museto e alla conquista di Sardegna.

80. Che se dalle testimonianze storiche passiamo ad esaminare la condizione politica e commerciale di Genova fin dal principio del secolo XI, più evidente ne apparirà la probabilità, che fin d'allora Genova avesse consoli. Parlando di Pisa in questa medesima età, con molta ragione osserva il professore Michele AMARI in un pregevole scritto, che fra breve ci occorrerà nuovamente di citare (1), che: « I Pisani, fin dalla seconda metà « del secolo decimo, compariscono nella storia liberi in « mare e sudditi in terra: qui reggeansi a nome del « marchese di Toscana e dell'imperatore germanico, « sovrano feudale; lì il commercio, necessariamente « armato in mezzo ai Musulmani che solcavano d'ogni « parte il Mediterraneo, portò i cittadini ad autonomia, « nonchè sospetta, gratissima ai signori della patria; i « quali non avendo forze navali, volentieri ne accetta« vano da loro. Certamente i privati armatori si asso« ciarono: certamente deliberarono le imprese navali e « provvidero ai mezzi, nella stessa guisa che avean « fatto quand'era fine principale il traffico; la preda si « spartì come i guadagni, e la compagnia, qual che ne « fosse il nome e la forma in quei primi tempi, die' na« scimento al governo della repubblica ». L'osservazione che l'Amari fa relativamente a Pisa, conviene anche a Genova; con una essenziale differenza: che Genova come su mare, così era di fatto libera anche su terra. In Genova, che non dovette, come le città della Lombardia e dell'Italia centrale, la sua indipendenza alle lotte che nel secolo XI ebbero luogo tra la Chiesa e l'Impero, ma soltanto a'suoi commerci, e alla debolezza degli ultimi re d'Italia, pare che già dal tempo dei Berengarii nessun conte esercitasse giurisdizione; il trovarsi poi questa città fuori del luogo della lotta, e del passaggio

(1) *Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo*, nella *Nuova Antologia*, Vol. II. Firenze, 1866, pag. 46.

degl' imperatori germanici che si recavano ad incoronarsi a Roma, aveva fatto sì che la sovranità dell' impero, che pur durava, fosse di solo nome. Quindi non può dubitarsi, che fin d'allora il governo di Genova fosse in potere delle *Compagnie;* e gli ufficiali di queste avevano appunto nome di *consoli*. Divenuta adunque Genova di fatto indipendente fino dagli ultimi anni del X o dai primi dell' XI secolo, ne viene per necessaria conseguenza che fosse governata da consoli: o avessero già essi nome di *consoli del comune*, o, come maggiormente crediamo, fossero tuttora soltanto *consoli delle compagnie.*

81. Da quanto abbiamo detto appare: 1.°, che nessun documento comprova, che il consolato in Genova abbia avuto soltanto origine in sul finire del secolo XI; 2.° che anzi le notizie che abbiamo del consolato in Genova nei primi anni del secolo XII sono tali, che dimostrano doversene rimandare l'origine a tempo assai più remoto di quello asserito dal Dove; 3.° che le condizioni commerciali e politiche di Genova, nonchè escludere, richiedono che fosse governata da consoli già dal principio del secolo XI.

82. Più vano riesce e più facile a dileguare il secondo argomento, che a nome di errore storico muove il Dove contro la sincerità delle carte di Arborea: ossia che per quanto riguarda le incursioni dei Saraceni in Sardegna nella prima metà dell' XI secolo quelle carte si trovino in contradizione colle notizie forniteci da documenti autentici novellamente scoperti. È cioè diretta questa seconda accusa del Dove contro un estratto, sotto il titolo di *Breve Istoria del re Museto nell'Africa*, fatto nella prima metà del secolo XV dalla Storia di Sardegna di Giorgio di Lacono, scritta nella seconda metà del secolo XIII. Ma dapprima dobbiamo avvertire che oltre questo estratto, e l'inno di guerra d' Ilfredico, e le Istruzioni dell'arcivescovo Umberto a' suoi legati,

documenti citati dal DOVE: di quelle medesime guerre trattano più o meno a lungo tre altri fra i documenti di Arborea: un compendio della medesima Storia di Giorgio di Lacono, ma generale, e non soltanto per ciò che riguarda il re Museto; compendio tuttavia che è interrotto a mezzo appunto il presente racconto, e che perciò non si estende oltre i primi decennii del secolo (MARTINI, *Raccolta*, pag. 335-336). Gli altri due documenti hanno su Giorgio di Lacono il vantaggio di essere più antichi; ma contengono la storia del solo Giudicato di Arborea, e perciò soltanto accidentalmente avviene che vi si tocchi degli avvenimenti delle altre parti di Sardegna. La prima di queste due cronache, di Mariano de Lixi (m. 1169), è mutila, e perciò contiene parimente soltanto i fatti dei primi tre o quattro decennii del secolo (MARTINI, *Raccolta*, pag. 319-321); l'altra, di Cola di Simaghi, che fiorì verso il fine del secolo XII, è intera (MARTINI, *Raccolta*, pag. 283-285). Non vi si parla di alcuna spedizione nel 1050; e nè l'una nè l'altra di queste due cronache più antiche non fa cenno di patti fra i Pisani e i Genovesi per la divisione della preda; ma soltanto delle loro prepotenze ed avarizia, per la quale indi a poco i popoli sorgevano a ribellione contro i Giudici Pisani. Anche di queste cronache, il racconto delle quali in molta parte differisce da quello della *Breve Istoria del Re Museto*, e dove, tra le altre cose, non è detto che Museto venisse d'Africa, avrebbe il DOVE dovuto tener conto; poich'egli non si proponeva di convincere Giorgio di Lacono o il suo compendiatore di poco giudizio e inesattezza storica, ma di provare che le Carte di Arborea « sono compilate sulla Storia del Manno, e che sono tutte opera di un medesimo inetto moderno falsificatore ».

83. Abbiamo detto vano l'argomento del DOVE, non già in ragione della maggiore o minore esattezza dei fatti narrati, ma in quanto, trattandosi qui non di auto-

re contemporaneo come per ciò che riguarda i consoli di Genova, ma di una storia compilata, in gran parte, su documenti pisani, dopo la metà del secolo XIII, qualunque errore di che sia convinto l'autore dimostrerà, ch'ei non trasse con buon criterio il racconto dai documenti che aveva alle mani, non già che la sua opera sia invenzione odierna; tanto più che, come confessa il DOVE e dimostra anche l'Amari, gli errori; in parte veri in parte supposti, onde è accusato quel compendio, tutti, e altri più, già si trovano nelle cronache pisane di quello e anche del precedente secolo. A provare spurio un documento a nome di errori storici ch'esso contenga, conviene dapprima dimostrare in modo indubitato, che errore siasi commesso; e ciò asserì ma non provò il DOVE per la prima accusa, quella relativa ai consoli di Genova. In secondo luogo è d'uopo dimostrare, essere assolutamente impossibile che l'errore sia del supposto autore; altrimente si potrà bensì renderne sospetta la fede storica, ma nulla sarà provato contro la sua autenticità.

84. Che se questo ci toglie di aver ad esaminare la storia medesima delle invasioni dei Saraceni in Sardegna, la necessità di scemar peso alla sentenza del DOVE in questa materia ci costringe a notare, come nel fare il quadro dei fonti storici sui quali appoggiava il suo racconto accumulò una tal massa di errori, che invero non è possibile rendersene ragione, fuorchè dicendo che, trattandosi di combattere un nemico siffattamentè contennendo come per lui le Carte d'Arborea, non guardò a quali mezzi di offesa ponesse mano, persuaso che contro siffatto avversario ogni arme era bastante, e che gli sarebbe creduto sulla parola. Ei dice edita dal Baluzio, cioè prima del Muratori, una cronichetta che finisce coll'anno 1099, la quale fu invece, dopo la morte del Muratori, publicata dal Mansi (BALUTII, *Miscellanea, ineditis monumentis aucta, opera ac studio Iohannis*

Dominici MANSI, Lucae, 1761, pag. 429-430); dice tratto in Pisa dal Muratori (« daher MURATORI ») un altro esemplare della medesima cronica, aumentato di notizie fino al 1135, che invece fu publicato dall' Ughelli, d'onde il Muratori medesimo dichiara averlo tratto; Michele da Vico, canonico Pisano, avendo nella seconda metà del secolo XIV o compilato o trascritto il *Breviarum Historiae Pisanae*, che termina coll'anno 1268, e che per la parte più antica trascrive quasi letteralmente altre cronache, le quali per la massima parte esistono publicate dall' Ughelli, egli cita l'autorità del *Breviarium* anche dove avrebbe dovuto citare le croniche più antiche edite dall' Ughelli, e che pare gli siano rimaste al tutto sconosciute; similmente cita Ranieri Sardo, dove avrebbe dovuto citare il fonte onde questi trascrisse le sue notizie intorno a re Museto, ossia la Cronica Pisana volgare publicata dal Mansi (*l. c.*, pag. 448 e seg.); parla dei molti lumi recati nella presente questione dalle publicazioni del Bonaini: laddove, se vera e grande è nella presente questione l'utilità delle publicazioni dell'Amari (1), quelle del Bonaini, utilissime sotto altri aspetti, non contengono su quest'argomento pur un fatto, un nome, una data, una circostanza qualsiasi, che già non si trovi nelle publicazioni anteriori dell'Ughelli (e quindi del Muratori) e del Mansi. Inoltre il DOVE cita più volte sotto nome del MARANGONE l'autorità della breve Cronaca Pisana più antica; laddove il Marangone, scrittore della seconda metà del secolo XII, per la parte antica della sua cronica non fece, al pari di altri storici Pisani, che trascrivere con omissioni ed aggiunte la medesima cronichetta, che, nella forma che l'ebbe il Marangone, fu publicata dal Mansi su un codice contemporaneo al

(1) *Amari*, BIBLIOTECA ARABO-SICULA, ed il sopracitato articolo publicato nella *Nuova Antologia* sulle *Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo*. Un accurato esame di questo scritto ci condusse in molti luoghi a conclusioni assai diverse da quelle che ne trasse il DOVE.

Marangone medesimo. E qui soggiungerò, apparire dal confronto, che questa cronichetta è tratta da un'altra che cominciava dall'anno 968, e terminava coll'anno 1088; in questa all'anno 1016 non si commette l'errore di far fuggire Museto in Africa. Su questa poi, che non esiste nella sua forma sincera, è formata quella publicata dal Mansi e quasi interamente inserita nella sua cronica dal Marangone; ma in capo vi fu aggiunto, tratto da un codice scritto nell' Italia meridionale, uno di quei brevi cataloghi di re e indicazione di avvenimenti più memorabili, che frequentemente troviamo particolarmente nelle antiche raccolte di leggi; ed in fine fu continuata fino all'anno 1000. Questa seconda poi fu continuata fino all'anno 1135, e in tale forma publicata dall' Ughelli e ripetuta dal Muratori.

85. Il racconto della spedizione, che Giorgio di Lacono dice fatta da Museto l'anno 1050, e che ha il suo riscontro già negli storici Pisani e Genovesi del secolo XII, il Dove asserisce essere dal supposto falsificatore estratto esclusivamente da quello di Lorenzo Bonincontro. Mi duole che la troppa lunghezza già del presente scritto mi vieti di soggiungere qui di fronte l'una e l'altra narrazione. Di un medesimo fatto appena possono darsi due racconti maggiormente fra loro discrepanti; in tanto che non solo è impossibile dire l'uno tratto dall'altra, ma neppure ambedue dal medesimo fonte. Alcune fro le molte differenze già ebbe a notare, e cercò spiegare, il Dove; ma ve n'ha una della quale ei tacque, e che non so come potrà mettere a carico del preteso falsificatore, ch'ei chiama Arborese: laddove la persona sulla quale gettano, coperto di un velo assai sottile, l'assurdo sospetto, è di nascita e di domicilio pretto Cagliaritano. Bonincontro dice, che Cagliari sola in tutta l' isola aveva tenuto fermo contro i Saraceni, e fa cadere vinto e prigioniero Museto mentre appunto assediava e combatteva la città; il Cronista Sardo all' incontro

asserisce, che Museto aveva occupato anche Cagliari, dove i cristiani lo stringevano di forte assedio. In quanto poi riguarda la Commissione di cui fa cenno la nota dell'antico possessore del codice, già ne abbiamo parlato altrove (§ 43).

86. Ma affinchè possa ognuno giudicare per sè medesimo della verità della nostra asserzione, che cioè cotesto d'altronde benemerito e diligente giovane scrittore non reputa necessario nè usare diligenza, nè essere nel vero, quando parla delle Carte di Arborea, porterò quì letteralmente una di tali sue asserzioni in un altro suo scritto, ponendole a riscontro il passo di dette Carte al quale si riferisce:

DOVE, *De Sardinia insula,* pag. 50, not. 41.	MARTINI, *Raccolta*, pag. 333.
« Membranarum Arboreensium fabricator ex illa Nicolai legatione summum Ecclesiae Romanae in Sardinia imperium originem duxisse finxit ».	« Mortuo Nicholao, ejus filius Gublinus regnavit, sed odiatus ab Iudicibus, quia desponsare volebat filiam de suo fratre Iudice Gallurae Prospero: per quod facta fuit discordia inter eos. Sed Sardi miserunt suos ambaxadores ad dominum Papam Nicholaum. Id fuit cum omnium consensu, ut repararent tanta scandala; et etiam deprecaraht, ut confirmaret novum gubernum a Sardis introductum a tempore Ialeti. Quia DICTUS PAPA ERAT DOMINUS SARDINIAE, PRO IMPERATORUM DONATIONIBUS, ut superius dictum est ».

87. Il DOVE incidentemente pone in ischerno il racconto, dell'essere stati i Saraceni più volte cacciati dall'isola da quelli ch'ei chiama i SARDI EROI; e fa rimprovero alle Carte d'Arborea, di vantare le glorie Sarde a petto di quelle dei conquistatori continentali. Vediamo ora intorno alla resistenza dei Sardi ai Musulmani che dica l'Amari, autorità certo non sospetta al DOVE: « Fiera gente, assecurata dalla povertà, dal proprio valore, « e dai luoghi aspri e salvatichi, scansò il giogo dei « Musulmani; i quali fatto fardello (710, 752, 813, 816,

« 817, 935) dell'oro e argento, ma spaventati insieme
« dai frequenti naufragi e dalla resistenza degli isolani
« nelle scorrerie minori, li lasciarono tranquilli, tenen-
« doli uomini indomabili, avvezzi a star sempre colle
« armi allato, da buscarsi appo di loro più colpi che
« preda ». Ed uno storico Arabo citato dall'AMARI: « Gli
« abitatori della Sardegna sono. . . . . uomini prodi e
« di saldo proponimento, che non lascian mai l'armi ».

V.

88. Poco avrò a dire in risposta alle osservazioni fatte dal Professore Teodoro MOMMSEN contro le iscrizioni conservateci nel manoscritto del Gili, state primieramente publicate dal Lamarmora: poichè sono pienamente d'accordo con lui, che TUTTE le iscrizioni romane conservate in quel manoscritto sono *assolutamente false;* soltanto dissentiamo intorno all'età di quella falsificazione. Ma qui in prima è necessaria un'osservazione. Il manoscritto del Gili non appartiene alle Carte d'Arborea propriamente dette; esso nè fu scritto in Oristano, ed è posteriore alla riunione anche di quel Marchesato alla corona d'Aragona [§ 44]. Separando con ciò la causa di questo da quella degli altri manoscritti, non intendo dire apocrifo quel codice. Appunto a motivo dei gravi sospetti che nascevano da alcune parti del suo contenuto lo tenni oltre un mese presso di me, lo esaminai accuratamente, ed ebbi a convincermi della sua sincerità: ossia, che non solo è scritto negli ultimi anni del secolo XV, ma che appartiene difatti al notaio MICHELE GILI, del quale fra le carte dell'Archivio d'Iglesias trovai un attestato autografo di presentazione di un privilegio sovrano al Vicerè; nel qual documento, inedito e da tutti ignorato, la scrittura del detto attestato pienamente concorda con quella del presente codice. Io attribuisco quelle

iscrizioni, che tutte sono in lode di Sassaresi, ad alcun semidotto di quella città, di assai anteriore al GILI; il quale, parte coll'aiuto d'iscrizioni esistenti, come quella relativa al tempio della Fortuna in Torres, parte su memorie scritte e su tradizioni popolari, credette con quelle d'illustrare le glorie della sua patria. Onde anche conformemente allo spirito di quel tempo, troviamo in queste iscrizioni memoria di martiri, ed altre simili invenzioni, delle quali non v'ha traccia nelle carte d'Arborea, ma che sono pienamente conformi alle gare che già allora agitavano la Sardegna, e che crebbero in infinito nel corso dei seguenti due secoli.

89. Passa indi il MOMMSEN a trattare di alcune notizie su cose dei tempi Romani contenute nel codice Garneriano; e siccome una di quelle notizie, che si legge nel contesto del codice, è confermata da un'iscrizione stata publicata soltanto l'anno 1840, ed un'altra notizia fornitaci da una nota marginale è confermata da un'iscrizione scoperta l'anno 1856; e per altra parte precisamente questo manoscritto cadrebbe sotto la condanna del JAFFÉ sotto l'aspetto paleografico: ne deduce la conseguenza, che il testo del codice fu scritto posteriormente all'anno 1840, e che vi vennero aggiunte note marginali dopo l'anno 1856.

90. Crediamo avere in modo incontrastabile dimostrato, che non hanno fondamento le accuse del JAFFÉ contro questo e gli altri manoscritti d'Arborea sotto l'aspetto paleografico; e perciò cade la principal ragione, per la quale il MOMMSEN è indotto a credere quel manoscritto opera di un moderno falsificatore. Resta ora a sciogliere un'altra objezione mossa dal MOMMSEN contro le biografie raccolte da Sertonio, da questo Svetonio Sardo, come scherzando lo chiama.

91. Il MOMMSEN non ha posto mente, che, secondo la precisa testimonianza della prefazione biografica premessa a dette vite, SERTONIO non ne è l'autore; egli ne

aveva semplicemente raccolti i materiali; e tale raccolta essendo stata ritrovata in Fausania (l'antica Olbia) ai tempi del re Gialeto, questi commise a due dotti Cagliaritani, Deletone e Narciso, che dai materiali ivi adunati, e dalle memorie che loro venisse fatto di raccogliere, scrivessero le vite delle persone, alle quali quei documenti si riferivano. Quindi la lingua latina di quelle vite non deve considerarsi come di Sertonio, e molto meno come di tempo anteriore (salvo una eccezione), ma come cosa di Deletone e di Narciso; e delle molte prove che ne potremmo addurre, citeremo soltanto la voce *guerra* per *bellum*, voce lasciata senza dubio in Sardegna dalla lunga dominazione Vandalica, e che il più idiota scrittore dei nostri giorni che avesse voluto fingere una biografia di tempi Romani non avrebbe certo adoperata. Questa osservazione farà svanire l'objezione derivante dalle molte locuzioni poco latine che si trovano in quelle vite, tra le quali il MOMMSEN meritamente nota il titolo di un' opera di Sifilione, *De modo quo iniuriae reparandae:* volgarizzamento senza fallo di quei collettori di qualche titolo di opera greca. In alcuna di queste vite troviamo citati testualmente passi originali latini; e di questi la lingua è a colpo d'occhio diversa. Ne sia ad esempio l'epigramma, che vi si dice inscritto da Marco Tauro all' ingresso di una sua vigna:

Hic lactique pecus, Ceres escae, vinea potu;
Liberior curis sic ducitur anxia vita.

Per simile cagione i nomi proprii in quelle vite sono guasti, non solo per colpa dei trascrittori, ma più ancora nel passare dall'una all'altra lingua; e di tali corruzioni abbiamo un esempio nel nome di Caio Cesio APRO, trasformato in ARPIO.

92. Dicevamo, che queste vite erano stese in latino da Deletone e Narciso sui materiali raccolti da Sertonio,

salvo una eccezione. Questa è la vita di Tigellio. Essa nè di lingua nè di stile non rassomiglia in parte alcuna alle altre contenute in quel volume; e tengo doversi a qualche Sardo del II o del III secolo, ed essere non come le altre compilata o volgarizzata da Deletone, ma scritta originalmente in latino, quantunque pervenutaci non senza qualche più recente interpolazione. Le evidenti favole che vi sono frammiste non possono essere argomento contro la sua sincerità; chè di maggiori ne hanno, per esempio, le antiche vite di Virgilio. Sul fatto d'Inoria le notizie contenute in questa biografia sono in contradizione con quelle, che Deletone ha nel Ritmo in lode di Gialeto. Aggiungasi, che le notizie relative a Tigellio contenute in questa vita mirabilmente concordano con quelle tramandateci dagli antichi Scoliasti di Orazio; sebbene siano in contradizione colla opinione della maggior parte dei moderni Commentatori, e con quella inoltre del Dove (*De Sardinia insula*, pag. 31-32), il quale vuole che altro sia Tigellio, altro Ermogene Tigellio, e che il primo sia da Orazio chiamato *Tigellio Sardo*, per discernerlo dal secondo; ma tosto si contradice, riferendo con ragione al Sardo quanto nella Satira II del libro I Orazio dice del *cantore Tigellio*. Il fatto è, che un' autorità in ciò più sicura di quella del Dove, gli antichi Scoliasti, ci fanno sapere che fu un solo e medesimo *Hermogenes Tigellius*, famigliarissimo a Cesare e ad Augusto; e di questo, cui il Dove (non Orazio) chiama *nefarium ridiculumque tibicinem*, Cicerone cerca l'appoggio nella domanda del consolato, Augusto lo invita a cantare *per amicitiam patris atque suam* (il che ci rammenta un altro luogo di Orazio, che il Dove non vuole si riferisca a questo Tigellio, dove un vantatore dice: « *invideat quod et Hermogenes ego canto* »); e mentre il Dove asserisce di lui: *poetam quis unquam somniabat?* ci parla Acrone de' suoi *poemi*, e soggiunge, che si diceva che piacevano *voce, non carminum pro-*

bitate ; nè è maraviglia, che anche per la poesia piacessero a' suoi connazionali. Porfirione soggiunge: *causam insectandi hominis non mediocris ingenii habuit Horatius , quod carmina eius parum scite modulata esse dicebat.*

VI.

93. Fin qui ho cercato ribattere gli argomenti tratti sì dalla scrittura ed altri segni esterni, come dal loro contenuto, che da diversi, e nominatamente dalla dotta Commissione di Berlino, furono addotti contro l'autenticità delle Carte di Arborea. Ora dalla guerra difensiva passando, se così posso chiamarla, alla offensiva, cercherò, parimente con argomenti tratti sì dall'apparenza esteriore dei codici, sì dal loro contenuto, dimostrarne la sincerità con argomenti positivi. Ma qui anzitutto è necessario porre esattamente e in termini precisi la questione. **Io intendo dimostrare, che quei numerosi manoscritti** NON SONO OPERA DEL PRESENTE SECOLO, **ossia dall'anno 1800, ovvero, come fra più stretti limiti suppongono i dotti di Berlino, dal 1840 a questa parte. Non solo non intendo difendere la verità delle notizie contenute in quei codici, ma nemmeno l'autenticità degli scrittori, ossia che gli scritti sì in versi che in prosa contenuti in quelle Carte appartengano al tempo ed agli autori cui vengono attribuiti.** Per le poesie, e pei documenti sì in prosa che in versi in lingua italiana, ciò verrà da me fatto quando fra breve li darò alla luce insieme raccolti; i documenti di storia Sarda prenderà ad esame chi primo vorrà accuratamente illustrare ed esporre la storia di Sardegna, che per la copia e l'im-

portanza dei documenti stati publicati in questi ultimi anni, e di quelli che è noto conservarsi pressochè inesplorati in varii publici archivii, va rifatta di pianta. Io qui intendo solamente dimostrare, che nè quei codici materialmente, nè il loro contenuto, non sono opera, che è quanto dire non sono falsificazione ed impostura, dei nostri tempi, come asseriscono i dotti di Berlino, e quelli che loro fanno eco. Che poi se non sono falsificazione recentissima debbano necessariamente essere sinceri, fu dimostrato già e da altri e dai dotti di Berlino, nè oramai da alcuno è contestato.

94. Sventuratamente langue ogni arte buona e ogni genere di studii in Italia; quasi uno solo non vi è cessato, anzi molti v' intendono con amore e costanza: quello della publicazione ed illustrazione di opere inedite del buon secolo della lingua. Inoltre in varie parti d' Italia a publiche spese vengono alle luce raccolte di documenti di storia patria. Quindi avviene, che se il numero delle persone che hanno pratica di antichi manoscritti è presso di noi assai minore che non in Germania, essi non fanno tuttavia assolutamente difetto. A questi dunque mi appello. Ad essi è noto, come un antico manoscritto si discerna in modo certissimo da uno moderno contrafatto, senza pericolo di errore. A cui manchi animo od agio di recarsi a vedere i numerosi manoscritti d'Arborea che si conservano nella Biblioteca di Cagliari, e confrontarli, ciò che finirebbe di torre loro ogni dubiezza, con altri manoscritti sardi di pari età e di fede incontesta: esaminino almeno il codice di Aldobrando che è nell'Archivio di Firenze, e quello che è nella Biblioteca comunale di Siena; veggano i due manoscritti contenenti lo poesie di Gherardo e molte di Bruno de Thoro e d'altri, che sono presso di me, e lascio esaminare a loro agio a chiunque desideri, e dopo publicati deporrò nella Biblioteca Laurenziana di Firenze: e giudichino, se possa cader dubio sulla loro anti-

chità. Essi conoscono la difficoltà e quasi l'impossibilità di fingere in iscrittura agevole e corsiva anche solo una pagina di un antico manoscritto, senza che ad ogni tratto il falsario, dimentico dell'inganno, ritorni alla sua scrittura consueta odierna. Ma qui si tratta di 40 e più manoscritti, tra maggiori e minori; alcuni sono di non piccola mole; esigerebbe, ed esigette di fatti, il lavoro di più anni il solo trascriverli dagli originali in odierna scrittura; a comporne il contenuto non basta la vita di un uomo. Ed oltre il comporli, si pretenderà che quel creatore di cronache e di altri scritti, tra loro di lingua, di stile, di forma e di argomento differentissimi, che quell'autore di bellissime poesie sarde ed italiane, abbia passato un terzo della sua vita a finger croniche antiche, un altro terzo ad avezzarsi a poetare in lingua arcaica, e l'ultimo terzo a simulare antichi caratteri! Mi si dirà che son baie coteste, ed io primo il dico; eppure non è questa che una minima parte delle assurdità, alle quali di necessità sono addotti coloro, che propugnano la realtà di una tale contrafazione. E a fingere tali manoscritti sarebbesi pervenuto con tant'arte e siffatta perfezione, da trarre in inganno e i due MILANESI, e il GUASTI, e il BANCHI, e il SAN QUINTINO e il TISCHENDORF, e in una parola quanti, salvo la Commissione di Berlino, finora videro quei manoscritti; anzi la Commissione pur deve dirsene tratta in inganno, poichè essi parimente all'aspetto giudicarono antichi quei manoscritti [§ 26], e soltanto poi li rigettarono per la vana teoria che il JAFFÉ s'era formata, e coll'autorità del suo nome impose a' suoi colleghi, delle pretese *impossibilità paleografiche*. Aggiungasi, che il carattere, in modo al tutto manifesto, è diverso dall'uno all'altro manoscritto, e diverse in parte le abbreviature e l'ortografia (1), di

(1) Per esempio, nel testo del codice che contiene il poema del FALLITI in lode di Ugone il nome di questo è sempre scritto senza la *H*; sempre con questa nelle stanze state aggiunte posteriormente in margine. Similmente in

versissima la correzione, sì che alcuni appaiono scritti da un amatore che di quegli antichi documenti trasse copia per suo uso e diletto, altri da mano mercenaria negligente od imperita, sì che, per esempio, alcuni fra i codici contenenti cose italiane paiono scritti da persona che di questa lingua non intendesse sillaba; mentre in quei medesimi codici è esattamente trascritto quanto è in lingua sarda o latina. Tutti i numerosi codici cartacei sono manifestamente di una medesima età, ma i più scritti da diversa mano;

> *facies non omnibus una,*
> *Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.*

Maggiore differenza si trova tra questi codici cartacei e le pergamene 1.ª e 2.ª (antica scrittura), che sono in corsivo romano recente, del quale, nè manoscritto nè a stampa, non esisteva in Cagliari neppure un modello ad imitare; una di quelle avendo sott'occhio il JAFFÉ [§ 8], non ne tenne conto (*ausser Acht liess*); e le pergamene 3.ª e 4.ª, quella del secolo XII e questa del XIII, quella in carattere nitido e calligrafico e con poche abbreviature; sopracarica di abbreviature la seconda, ed in carattere al tutto diverso dalla precedente, e dai codici cartacei [§ 16]. La carta poi dei codici cartacei essa pure esclude ogni possibilità di contrafazione. Non è, come suppone il JAFFÉ [§ 47], carta recente, alla quale ad arte siasi data l'apparenza antica; è carta al tutto conforme e colle marche medesime di quella dei numerosi manoscritti Sardi cartacei del secolo XV. Se si trattasse di qualche breve scrittura, potremmo sospettare di fogli staccati da qualche vecchio codice; ma dove si sarebbe potuto trovare carta antica, e per soprapiù conforme, come dicevamo, a quella degli

alcuni codici in lingua sarda si scrive *ch hat* (corrispondente al nostro *ch' ha*), in altri *c hat*; in alcuni *qui*, in altri *chi*.

altri manoscritti sardi di quella età, in copia da formarne una tale massa di manoscritti, uno dei quali, il Garneriano, ha fin 158 fogli? In quanto poi alle pergamene noteremo, che esse tutte fuorchè una (la 5.ª) servirono a coperta di libri, ma che la scrittura è evidentemènte anteriore al loro impiego a tale uso.

95. Asserisce il JAFFÉ (§ 24), che la sincerità delle Carte di Arborea fu impugnata con argomenti che diremmo interni, e difesa con argomenti esterni. Ciò è più che inesatto. In un anteriore mio scritto (1), stato da me trasmesso all'Academia di Berlino, e dalla Commissione anche citato nella sua Relazione, io così mi esprimeva: « Ma per me, e per quanti, credo, si facciano a considerare accuratamente le Carte di Arborea, la loro autenticità appare certa ed evidente più ancora dalla impossibilità di fingerne il testo, che non da quella di contrafarne i manoscritti »; e ne addussi brevemente le ragioni. Nelle Carte d'Arborea, appunto perchè appartenenti ad autori, a luoghi ed a tempi diversi, è trattato di argomenti disparatissimi: storia Sarda dai tempi più remoti fino a metà del secolo XV, e ciò con tale sincerità ed ampiezza, che a primo aspetto appare la falsità dell'asserzione del DOVE, essere tutti quei racconti fabricati sulla storia del Manno e su non so quali documenti cagliaritani; filologia, e fra gli altri un opuscolo assai pregevole sull'origine delle lingue neolatine, discussioni letterarie, e comparazioni del merito di diversi scritti. Le opere medesime contenute in quelle carte sono in varie lingue: molte in latino, ma fra loro sì diverse di lingua e di stile, da rendere manifesta la diversità degli scrittori; qualche frammento anche in catalano e in siciliano; molte in sardo, e queste parimente tanto tra loro diverse, che anche ad una persona poco pratica, quale appunto mi sono, della lingua

(1) *Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze e ad Aldobrando da Siena.* Bologna, 1866.

sarda, appare la differenza che ha luogo tra i varii documenti secondo la varia loro età, e secondo la regione alla quale appartengono. E notisi che la lingua nella quale sono scritti quei documenti non solo differisce al tutto dall'odierno dialetto cagliaritano, ma in molta parte anche dal logudorese d'oggidì; a segno che, come mi assicurava lo Spano, buon giudice in questa materia, anche nel Logudoro nonchè poter essere scritte oggi quelle poesie, molte di quelle parole e modi vi sono in disuso e appena compresi. Tra gli scritti italiani il Tobler ne rifiuta alcuni per la troppa loro oscurità, altri, il Borgognoni per la troppa loro chiarezza e semplicità di lingua e di stile; altri, come la maggior parte di quelli di Bruno e di Aldobrando, tengono, direi quasi, la via di mezzo tra la doppia accusa. Le poesie che le Carte d'Arborea ci conservarono del secolo XII, chi oserebbe dirle opera della medesima penna che scrisse o il sonetto di Torbeno Falliti relativo alle guerre tra i Sardi e l'Aragona, o quello di Antonio Pira in lode di Eleonora, ed in generale le poesie, simili fra loro nella loro diversità, dei poeti che sul finire del secolo XIV e il principio del seguente fiorirono alla Corte di Arborea? Altri finalmente tra quegli scritti in lingua italiana, invece di rappresentare la lingua dei dotti, ritraggono il volgare italiano parlato in Sardegna; quali sono la supplica, che diamo, di Monna Fiore, e il commentario del Marongiu.

96. Fin qui per quanto riguarda la lingua; maggiore e al tutto insuperabile difficoltà sorge per le poesie considerate dal lato poetico. Sì fra le italiane come fra le sarde ve n'ha non poche di rara bellezza; citerò, per le poesie sarde, fra le edite i sonetti amorosi e la canzone di Bruno de Thoro; fra le inedite una tenera, sublime, affettuosa canzone di una figliuola per la morte della madre; ed una robusta e tutta fuoco, dove si eccita il popolo a ribellione contro un sovrano malviso;

ve n' ha molte mediocri, fra le quali il poema di Torbeno Falliti in lode di Ugone, in quattro canti, lungo in tutto di 2958 versi; ve ne ha che sono al di sotto della mediocrità, importanti tuttavia come documenti storici, o come documenti filologici, poichè la lingua, come notavamo, anche delle poesie sarde differisce in modo notevole secondo l'età ed il luogo al quale appartengono. Eguale diversità e di lingua e di stile e di poesia trovasi per le cose italiane, secondo la diversa loro età, e anche fra le contemporanee secondo la varietà degli autori.

97. Io tengo per fermo, nè alcuno avrà diritto di farmi mutare d'avviso finchè chi tiene contraria opinione non ne dimostri la verità facendo l'esperimento e riescendo nella prova: non solo non essere possibile che l' ingente e moltiforme massa delle Carte d'Arborea sia una falsificazione moderna; ma che nessuno è da tanto da fingere pur uno di quei documenti, se non si tratti di qualche breve ed insignificante frammento di poche linee. A non Sardi non porrò a fronte i numerosi scritti in lingua sarda, nè a Tedeschi quelli in lingua italiana. Ma si provi il Dove a comporre, colla diversità di lingua e di stile che è fra l'uno e l'altro, il Ritmo in lode di Gialeto, la Concione dei legati di Torres e di Figulina, le Istruzioni di Umberto a' suoi legati, una, pur la più breve, fra le biografie del codice Garneriano scritte da Deletone e quella, al tutto di lingua e di stile diversa, di Tigellio; *sudet multum frustraque laboret, Ausus idem.*

98. Agl' Italiani poi che credono le poesie conservateci dalle Carte di Arborea un' impostura moderna, in cui siesi *pedinato servilmente fra Guittone,* ed il loro arcaismo *inferito con poca fortuna alla lingua per contraffare l'antichità;* a quelli io grido: A che vale perdersi in vane tenzoni, in negazioni ed in affermazioni senza effetto? Venite alla prova voi, che asserite queste

poesie opera di un volgare ed ignoto falsario, la cui virtù poetica, da aggiungersi agli altri suoi pregi, rimase nascosa a tutti e perfino a' suoi paesani e a'suoi più intimi. Nè già mi volgo alla plebe dei contradittori, nè a quelli che, inabili essi medesimi, approvano e condannano secondo l'opinione altrui, *e lo 'mperché non sanno:* parlo a voi, eletta schiera, che già cogli scritti otteneste bella fama, e agli altri siete esempio e duci e maestri: imitate, o più veramente create, nella varia loro lingua e nella varia loro bellezza, le poesie che quì vi aggiungo non solo per saggio, ma anche a guanto di sfida; l'esperimento dimostrerà, quale sia di noi che, come disse il Borgognoni, *si aguzzi il palo sulle ginocchia.* Che se non vi verrà fatto l'impossibile, ossia *di pedinar servilmente fra Guittone* e di essere ad un tempo valenti poeti in una lingua che non è quella di oggidì, avrete pur fatto cosa bella e non agevole, se, pur nel linguaggio italiano odierno, raggiungerete la bellezza della canzone di Bruno de Thoro alla Vergine (1) de' suoi sonetti amorosi, o delle sue canzoni politiche.

99. Non ha gran tempo essendomi trovato col dottore Giorgio Ebers, già professore nell'università di Jena e ora in quella di Lipsia, ritornato poco prima d'Egitto, dove lo aveva tratto lo studio di quelle antichità: venne naturalmente fra noi discorso intorno alle Carte di Arborea. Gli diedi a leggere la Relazione Berlinese, poscia gli mostrai uno di quei codici che aveva con me, quello contenente le poesie di Gherardo ed altre; e sopratutto leggemmo assieme alcune di quelle poesie sarde ed italiane. Gli argomenti contenuti in quella Relazione non gli parvero tali da vincere la causa; e sopratutto notava, che tutto quell'edifizio era fabricato in sull'arena e crollava, se era vero ciò che io asseriva, che quelle me-

(1) Martini, *Appendice alla Raccolta delle Carte d'Arborea*, pag. 162. Vesme, *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena*. Torino, 1867, pag. 181.

desime pretese *impossibilità paleografiche* si trovavano in altri codici Sardi non sospetti. Il manoscritto gli parve sincero; ma sopratutto lo commossero le poesie, che trovò ammirabili, tanto che si propose di volgerne alcuna in lingua tedesca; e dichiarò che queste sue impressioni farebbe conoscere al Dove, suo intimo amico. Ma sopratutto mi riescì lieta la notizia, che il Dove si proponeva di visitare la Sardegna, la cui storia già da più anni ei fece argomento de' suoi studii. Adempia il Dove questo suo proposito; esamini accuratamente non sole due pagine di un codice e poche linee di un altro, ma tutti ad uno ad uno quei manoscritti; li confronti coi più sinceri ed autentici documenti Sardi di pari età, che a larga mano senza misteri od impedimenti gli porranno dinanzi i benemeriti Direttori di quei pubblici stabilimenti, ne paragoni colle Carte d'Arborea la carta, l' inchiostro, i caratteri, e nominatamente le abbreviature che tanto spaventarono il Jaffé, tutti insomma i segni caratteristici pei quali senza tema di errore un occhio esercitato giudica della sincerità di un manoscritto: e metto pegno, che, attentamente esaminata ogni cosa, si convincerà della sincerità di quei manoscritti; convinzione che in lui crescerà, a mano a mano che uno studio accurato della storia di Sardegna gli mostrerà non solo la sua piena concordanza con quei preziosi documenti, ma ancora, che fino a tutto il secolo XIV ne devono essere la base e ne sono il fonte più vasto e più sicuro. Finora la novità della cosa e un'opinione preconcetta gli fecero velo, e lo trassero a vedere le cose sotto un aspetto assai remoto dal vero; ma il Dove al pari di me e di quanti trattiamo la presente questione siamo mossi dal medesimo affetto, e tendiamo al medesimo scopo, l'amore della scienza, e la conoscenza del vero. Nè allo studio di quei manoscritti si restringano in Sardegna le sue ricerche; esamini la condizione letteraria del paese, interroghi le persone

che gli possono dare schiarimenti sui possibili o supposti falsificatori, e sulla vera provenienza di quelle Carte. Non sardo, ma pratico della Sardegna da più di trent'anni, e legato in intima conoscenza con tutte le persone su cui possa cadere pur l'ombra di sospetto, assicuro come cosa indubitata, che la Sardegna non ha nè ebbe in questo secolo persona capace SOTTO QUALSIASI ASPETTO di essere l'autore della supposta frode, e nominatamente degli scritti in antica lingua italiana e delle memorie relative, che si contengono nelle Carte d'Arborea. Ed in tale giudizio convengono quanti conoscono la Sardegna; compreso il Tola, il quale nega bensì la sincerità di queste Carte, ma le dice fattura di Arboresi nel secolo XV.

100. Nella mia lettera stata publicata dagli Academici di Berlino io diceva [§ 18], che se molti oggi negano fede alle Carte di Arborea, vi crederanno concordi i nostri figliuoli; e che il correre degli anni, che spesso è bastante a condannare all'oblio i falsi documenti, proverà la verità di questi, che da tutti verranno poi di comune consenso ricevuti. Tra le ragioni di quel mio detto, gravissima si è, che la verità di quei documenti verrà confermata con sempre nuove testimonianze, a mano a mano che si faranno nuove scoperte e nuove publicazioni nei varii rami di storia sarda. Già è avverato ed incontrastabile, che tali Carte contengono numerose notizie storiche prima ignote, e ora confermate da documenti recentemente scoperti. Ma siccome la publicazione delle Carte di Arborea essa pure è recentissima, ne avvenne che tutti gli esempii finora addotti erano posteriori se non alla scoperta almeno alla publicazione di quelle Carte, é perciò non potevano servire di dimostrazione quasi direi matematica della loro sincerità. Recheremo qui adunque come ultima prova alcuni esempii posteriori alla publicazione del documento al quale si riferiscono; avvertendo, che delle

Carte d'Arborea alcune furono publicate partitamente dal Martini e da altri, cominciando dal 1846; le ultime vennero alla luce nell'Appendice alla Raccolta del Martini, publicatasi negli anni 1865 e 1866.

101. Conoscendo per fama, che l'archivio della città di Iglesias conteneva molte e preziose carte antiche, nell'aprile dell'anno 1865 chiesi mi si dessero ad esame; ed il Consiglio di quella città cortesemente aderiva. Tali documenti sono tutti posteriori alla caduta della dominazione Pisana; e fra essi primeggia in importanza un Breve o Statuto dell'anno 1327, in dialetto pisano, contenente, tra le altre cose, ampie e preziose notizie sulla coltivazione a quei tempi delle miniere. Nell'adunanza 28 maggio seguente io rendeva alla nostra Academia un breve conto della scoperta, e indi a poco la Deputazione di Storia Patria, mossa dall'importanza di quei documenti, mi commetteva la publicazione di un *Codice Diplomatico Ecclesiense;* la stampa ne è assai inoltrata, ed il volume verrà alla luce nell'anno prossimo venturo. Debbo avvertire ancora, che tali carte si custodivano alla rinfusa, da lungo tempo obliate, in due vecchie casse, ed il loro contenuto era appieno sconosciuto a tutti, compresi i possessori. Da questi documenti adunque di fede indubitata, e tuttora inediti, porterò dapprima alcuni esempi di notizie, che confermano quelle dateci dalle Carte di Arborea.

102. Nel poema in lode di Ugone, che già l'anno 1856 era riposto nella biblioteca dell'Università di Cagliari, e del quale il Martini publicò dei frammenti nel 1858 (*Illustrazioni ed Aggiunte alla Storia Ecclesiastica di Sardegna*, pag. 136 segg.), e intero nel 1864 (1), è parlato di un incendio di Villa di Chiesa per opera di Mariano giudice d'Arborea. Il capitano Aragonese vi

(1) È la data della publicazione del fascicolo IV della Raccolta del Martini, nel quale si contiene il poema del Falliti.

dice ad Ugone figliuolo di Mariano: « Ah sì! che ti ravviso, alla somiglianza con Mariano, il perfido Nerone, che stette mirando con gioia le fiamme vincitrici d'Iglesias ».

« Ah sì! chi t'asimbigiu
A Mariano, su perfido Nerone,
Chi de Isglesias sas flamas binchidoras
Cum gioia hat contempladu ».

Ed altrove parla del conte Berengario Carroz, che accorreva « a riprendere quella città, dove solo è terrore e solitudine ». Di quest'incendio, ignorato da tutti gli storici anche recentissimi (1), fanno ampia e frequente memoria le carte inedite dell'archivio d'Iglesias: e nominatamente tutti i diplomi anteriori al 1354 vi si conservano in copia dell'anno 1358, alla quale è premesso un preambolo, in questi o simili termini: « *Nos Petrus Dei gratia Rex. . . . . Quia pro parte vestri. . . . fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum tempore quo dicta Villa Ecclesiarum fuit per Marianum Iudicem Arboreae tunc rebellem nostrum et eius complices seu sequaces supposita ignis incendio, fuerit, inter alia, subinserta concessionis carta concremata, dignaremur illam ex Nostri solita clementia facere reparari etc.* ».

103. Nella supplica di Monna Fiore compresa nella lettera di Torbeno Falliti, ossia in quella medesima pergamena 5.ª stata publicata dal Martini per la prima volta l'anno 1846, pergamena la cui sincerità è nominatamente messa in dubio dal JAFFÉ [§ 50], la quale supplica come monumento dell'italiano volgare di quei tempi diamo anche in Appendice alle presenti osservazioni, si parla di *indennità assegnata sui beni dei ribelli* a Tomeo de l'Astia, marito già di Monna Fiore, il quale

1) Veggasi, per esempio, il più recente di tutti, il Lamarmora, *Itinéraire*; Turin, 1860, p. 314; e nel volgarizzamento dello Spano con aggiunte, Cagliari; 1868, pag. 146.

aveva sofferto gravi danni per essersi mantenuto fedele al Re quando i Sardi si erano impadroniti di Villa di Chiesa. Come l' incendio di quella città, così la ribellione che vi diede occasione, ed i provedimenti presi dal re Pietro per le indennità ai Sardi rimastigli fedeli, erano al tutto ignorati nella Storia: ne trattano ampiamente le carte dell'archivio d' Iglesias: e nominatamente una carta Reale del 1.° febraio 1355 stabilisce, *quod bona omnia immobilia confiscata et confiscanda infra dictam Capitaniam* (*Villae Ecclesiae*). . . . *in dicta satisfactione et emendatione dampnorum converti debeant.*

104. L'esistenza già di una zecca in Villa di Chiesa non era finora conosciuta che per una rarissima moneta del tempo dei Pisani, stata illustrata da Giorgio Viani, lo scritto del quale fu dopo la sua morte publicato dal Ciampi l'anno 1817. Ma il Viani sì poco sapeva di quella zecca, che con essa tolse in iscambio l'argentiera, ossia le miniere di piombo argentifero di quel territorio (1): nè avevamo documento della continuazione di quella zecca sotto la dominazione Aragonese. Ora di quella zecca fa espressa memoria la citata lettera di Torbeno Falliti; e similmente ne parlano di frequente i documenti del secolo XIV dell'archivio d' Iglesias. Fra i documenti che vedranno la luce nel *Codice Diplomatico Ecclesiense* vi ha l'ordine del Governatore del Capo di Cagliari e Gallura Asberto Satrillas, del 6 febbraio 1363, perchè venga ammessa nei conti del Camarlingo regio in Villa di Chiesa la somma di lire 18 di alfonsini minuti, che aveva speso per rifare due campane, le quali, come sappiamo dal Falliti, erano state tolte dagli ufficiali regii, e fuse pei servigi di quella zecca. Anche parecchie altre notizie relative a Villa di Chiesa contenute nella lettera del Falliti hanno la loro conferma nelle

(1) *Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardegna nei primi tempi della dominazione Aragonese*, del conte Carlo Baudi di Vesme, Torino, 1870, presso i fratelli Bocca.

carte che verranno publicate nel *Codice Diplomatico Ecclesiense;* quelle, per esempio, relative all'acquedotto di Bingiargia, e alla siccità dell'anno 1362.

105. A questi esempi tratti dalle carte Iglesiensi crediamo utile aggiungerne un paio, tratte da altre autorità, e appunto da quelle che il Dove adduce per convincere di falsità il racconto delle Carte Arboresi intorno al re Museto. A dimostrare tale falsità il Dove invoca l'autorità delle publicazioni del Bonaini, e nominatamente della Cronica del Marangone. Ora in questa per gli avvenimenti del secolo XII si trovano numerose notizie storiche omesse dagli annalisti Pisani posteriori, ed ignorate perciò dal Manno e da altri storici, ma conformi alle notizie contenute nelle Carte di Arborea. Molti esempii se ne potrebbero addurre, ma ci condurrebbe a lunghe discussioni su varii punti di Storia Sarda. Citeremo adunque soltanto il racconto del Marangone sotto l'anno 1161 (al pis.), del ricevimento fatto in Pisa al Giudice di Cagliari Costantino, alla sua moglie Sardinea, ed alla figliuola, che andavano in Terra Santa; da confrontarsi colle simili notizie che si leggono presso il Martini, *Raccolta*, pag. 307 princ.

106. Più notevole ed evidente è un altro esempio. Molto da molti e dal Martini medesimo fu disputato, quale sia stato l'anno della prima discesa dei Saraceni in Sardegna. Ora su ciò abbiamo due testimonianze concordi: una pergamena d'Arborea, stata dal Martini edita fino dall'anno 1858 (*Illustrazioni ed Aggiunte alla Storia Ecclesiastica di Sardegna*, pag. 125 segg.); e la testimonianza degli storici Arabi, publicata dall'Amari (l. c. pag. 49-59). Nella prima, che è un frammento originale di lettera scritta in barbaro latino l'anno 722, ossia poco dopo il riscatto del corpo di sant'Agostino, e prima della morte di Gialeto, si legge (l. c., pag. 129), che quelle incursioni erano cominciate 12 anni prima: « *per hos dodecim annos de amaretudene de tempori-*

bus a prima invasione »; che è quanto dire, che la prima invasione fu l'anno 710. E questo è appunto l'anno indicato anche dagli storici Arabi, la cui testimonianza certo non poteva essere conosciuta dal preteso falsificatore.

107. Colla risposta data alle obiezioni contro le Carte di Arborea, e cogli argomenti addotti a provarne la sincerità, non credo anzi non desidero aver trasfusa negli altri quella convinzione, che in me nacque dallo studio e dall'accurato esame di molti anni. Mio scopo è di promuovere l'esame e la discussione; non già che altri si arrenda al mio nè all'altrui giudizio. Troppe difficoltà d'altronde restano a superare. La novità e la grandezza della scoperta, sopratutto in quanto riguarda i primordii della lingua italiana, sebbene il fatto dimostrato dalle nuove scoperte si trovi appunto conforme a quanto necessariamente facevano supporre sia le notizie sia le stesse oscurità anteriori; la ripugnanza di molti, principalmente in Germania ed in Francia, a credere che la Sardegna, quantunque non stata in preda alle invasioni barbariche dalle quali fu per interi secoli devastato il continente europeo, godesse nel medio evo di uno stato di coltura assai superiore all'odierno, e a quello a quei tempi del resto dell' Europa; ma sopratutto sarà difficile a vincere l'autorità dei nomi di coloro, che negarono fede a quei documenti Dice il Borgognoni, che « il ver-« detto dei dotti di Berlino, meno coll'autorità dei nomi « che colla sodezza delle ragioni ond'essi al loro uopo « si valgono, definisce la lite, e per modo che, al mio « parere, non v'ha luogo l'appello ». Un altro antico avversario di quelle Carte, Paolo Meyer, dice (*Revue Critique*, n.° 197 mai, 1870) con più verità se le sue parole s'intendano non di coloro ai quali le riferisce, ossia di quelli che sui documenti studiarono la questione, ma dell'opinione publica, e del numero infinito di coloro che sfuggono il tedio e la fatica di studiare e giudicare per sè medesimi: « Quant' à l'impression que l'opinion

« de l'Académie de Berlin produira sur les partisans des « Codici, il est difficile de la pressentir. S'il n'y avait « à compter que sur la valeur des objections, il fau- « drait désespérer de leur conversion. La valeur d'une « argumentation critique échappe naturellemente à ceux « qui croient aux poésies nationales de Tigellius, ou aux « inscriptions phéniciennes déchiffrées au IXme siécle par « Antonio de Tharros avec l'aide de l'Ebreu Canahim. « Mais, par bonheur, l'autorité des noms est d'un grand « effet sur les mêmes esprits ». – In quanto a me, che sull'autorità non solo delle Carte di Arborea, ma su quella conforme dell'antico Scoliaste d'Orazio [§ 92], credo alle poesie di Tigellio, nè inoltre trovo assurdo che ad interpretare inscrizioni fenicie siansi adoperate persone esperte nella lingua ebraica; ho bensì la più alta stima pei dotti Academici di Berlino, e confesso che, anche distrutti i loro argomenti, resta di grande peso il loro giudizio; ma nè in questa, nè in altra questione qualsiasi posso piegarmi a cedere alla sola autorità di nomi; e credo non solo di non recare offesa ai contraditori, ma di far loro cosa grata e conforme allo scopo che si proposero, continuando, ed invitando gli altri a continuare la discussione. E non dubito che, non ostante l'autorità del contrario giudizio di quei dotti Tedeschi l'invito non venga accolto, sia sopratutto in Germania, sia anche in questa nostra umile Italia, cui la questione riguarda direttamente e in maggior grado, sia perchè la storia della Sardegna è parte essenziale della storia Italiana, sia perchè queste ricerche e questo studio la condurrebbero ad arricchire la nostra letteratura di nomi e di scritti degni di eterna fama, e a liberare i primordii della poesia italiana dal rimprovero, altrimente meritato, d'essere figlia e mala imitatrice della poesia dei Provenzali, e sopratutto ad accertare il luogo, il tempo ed il modo delle origini del volgare illustre italiano.

APPENDICE

I.

Di Gherardo da Firenze.

(Inedito).

Me criar li Fiori (1); e lor semenz'aulenti
D'Astrea, di Marte, Apollo (2) ebbi in valore.
Primera obriai, ca fur li dui possenti;
E maggio il deredan sta in me tuttore.
Per esto in campo o zambra ver tre venti (3)
Anni pugnai (4), nè mi si sdisse onore;
Ma inver (5) parlari m'agenzava, spenti
Quei di bassanza, a lo più altero fiore.
Vidimi a messe (6) i grani sementati,
E colti frutti me' non sementai (7);
Ed i loro coltor for da me amati
Ebbi contrar, ma bon (8) non disviai,
Chè sol li crianti fior saveanmi grati,
Sì che soffersi a amanza lor più guai.

(1) Nacqui in Fiorenza.

(2) Forse *Mart' e Apollo.* Attesi allo studio della giurisprudenza, alla guerra, ed alla poesia.

(3) Circa sessanta.

(4) Mi sforzai, mi adoperai.

(5) Per *in.*

(6) O *Vidi mia messe.*

(7) Raccolsi la messe dei grani di lingua e di poesia ch'io aveva seminati; e i frutti raccolti furono migliori della semente (ossia: fui superato da' miei discepoli).

(8) Ma da bon.

Sequentes versus adjuncti fuerunt a poeta Bruno de Thoro post mortem dicti Gherardi.

Vissi ottant'anni, e me perdero i vati,
Lor maestro e duce; ma orme (1) lor laşsai
Onde di orranza maggio sian onrati,
Una a l'Ausonia, ch'eo sì forte amai.

II.

Di Bruno de Thoro.

(Martini, *Appendice alla Raccolta*, pag. 149).

Or che lungiato stane tuo signore (2),
Tra giovin lieti, for sommessione,
Brighi tuttore con giocondo core
Essi seguir in piacenter sermone.
Ma d'un, ch'altri inavanza inver (3) bellore,
In saver, bon maniere e discrezione,
Sì con gioja d'amiri el proe valore,
Che più detto è amor, ch'amirazione.
E tu però al contraro viso (4) meo
Ello adduci tuo semplice diletto
D'audir, veder, parlar. E lo cred'eo.
Ma rammenta, che donna sei d'Ughetto.
Chè d'avoltro non pur catun è reo
A fatto; ch'è a viso, o tuttor detto (5).

III.

Dello stesso.

(Inedito).

Tu, che, qual stella che lo dì predice,
Con li occhi tuoi pace m'adduci al core,

(1) Vedi sopra, § 73.
(2) Ora che il tuo signore ne sta lontano.
(3) In.
(4) Avviso, modo di vedere.
(5) Ossia: chè l'uomo non si rende reo d'adulterio soltanto a fatti, ma anche a sguardi od a parole.

Tai dolci sguardi, che me fan felice,
Ver me pietosa volli (1) a tutte l'ore;
Poichè d'essi catun: Spera, mi dice,
E sì sperando vivo nel tuo amore;
Finchè dal tuo pur òre (2) el sì te lice
A me trar, vinto lo special pudore:
Vegna, vegna quel dia ch'al cuore bramo,
In cui, fermata già mea bella sorte,
Auda (3) tui detti: Ah sì, meo Brun, eo t'amo.
M'acciò tal gioja non mi furi morte,
Dimmel, mea bella, ora che umil lo chiamo;
Ed essa poi mi serri infra sue porte.

IV.

Dello stesso.

(Inedito).

L'angel che me (4) parea ripeter l'Ave,
Com quel che puro salutò Maria,
Lorchè sua voce me trae suave,
O al grato riso la sua bocca apria;
Quella fazon, che terra par non have,
Quei belli occhi, non sol (5), lucenti in dia,
Colei che donna del meo cor e chiave
Già foe, e spirto ed alma e vita mia:
Ahi lasso! allor che più felice 'nd' (6) era,
Io la perdei; chè lo suo fil troncolle
L' inesorabil Atropo severa.
Ahi Numi! se da voi l'orar si colle,
Poi (7) niente or me (8) reman quagiù di spera (9),
Dhe! pietosi me traete ov'essa or volle.

(1) Per volvi: forma senese, assai usata anche da altri di quell'età.
(2) Intorno a questo latinismo vedi ciò che abbiamo notato al § 68.
(3) Oda.
(4) A me.
(5) Vedi sopra, § 70.
(6) *Inde*, dal quale è derivato l'odierno *ne*. Forse già era volgare toscano, ma più probabilmente voce latina, che quegli antichi tentarono d'introdurre nella lingua italiana.
(7) Poichè.
(8) A me, mi.
(9) Speranza.

V.

Dalla Canzone di BRUNO DE THORO *Ad Aldobrandum, quem ab inimicis oppressum rogabat ut apud se confugeret.*

(Inedito).

. . . . la tua salma
Infra le Sarde mura
Meco è tuta e sicura:
Poi (1) son del loco l'alma;
Aver, argento, ed oro, e seggio onrato
Già ebbi, e maggio tegno;
Sur onne mente io regno;
Diletto a tutti e amico son nomato:
Onde fidato sii. Se ciò non baste,
Inver (2) li monti hanvi paesi e terre,
Che Punico furor o Roman aste
Non valser a domar, nè nuove guerre.
Ivi amiche me stan, com sai, più genti,
U' terre tegno, e più vigne e giumenti.
Ivi onne (3) regge lo meo figlio Orenso,
Di par etade al tuo;
Ivi queto vivrai meco, com penso,
E 'nde gioiran quei duo.
. . . .
. . . .
Fugi, dunque, Aldobrando, da quel foco,
Ch'accese odio e dispetto,
E vien fidato a quest'ameno loco,
U' troverà refetto (4)
L'anima tua dogliosa. E qui sedente
Inver (5) i verdi prati ed i fioretti,
A l'aura suave, (6) venta ognor olente,
Fra il susurro de le api e ruscelletti,
La tua mente ricriata

(1) Poichè.
(2) In.
(3 Tutto ogni cosa.
(4) Ristoro.
(5) In.
(6) Supplisci *che*. Vedi sopra § 66.

A rime dilettose
Dolci, care, giojose
S'inspirerà trabeata; Virgilius (1)
Po' inver pretose (2) valli, e selve e boschi,
U' pie' ritrae tuttore,
E para sol orrore,
Fra l'ombre de le querce ed antri foschi,
Di tosco infusa scocca tua saetta
Contro quell'empio, che non spera (3) asserva
D'alcuna bon, ma furor, tosco e vendetta
For fin (4), cui càr è sol ch'Italia serva.
Sovrempi qui le tue maledizioni
Contra li traditori e mal ladroni (5).
Qui meco pur, ch'avrai fedel campione,
Più fier li strali affina
Contro la serva, ch'avvilita pone
Le figlie sue (6) a ruina;
Sì che le a viso laide meretrici
Strette ai tiranni in impudichi amplessi,
Ridendo dalle torte lor narici
Inver lor sposi dal dolor già fessi,
Queste disviate suore
Le vesti lor non brune
Svellen a le altre le une,
E lor fan disonore.
Ad essa, e a queste vili e for sennato (7),
Da quest'onde gridiamo,
Lor nequizie mostriamo,
E a qual abisso adduca lor desiato.
Vieni, meo car; e meco ad un coltando
Nostro saver, a cui amor ci adduce,
Como maggio desir va ognor fermando

(1) Così il manoscritto: e questa annotazione credo doversi allo stesso autore della poesia, Bruno de Thoro. Il collettore del secolo XV poi notò, che Bruno conobbe le poesie di Virgilio quando già aveva 69 anni; e che collo studio di quel poeta, e col tradurne alcune parti, *locucionem suam magis expolivit et ornavit.*

(2) Metatesi del volgar fiorentino per *petrose.*

(3) Speranza.

(4) Senza fine, infinita.

(5) Voce dubia nel manoscritto.

(6) La serva, l'Italia; le figlie sue, le sue città.

(7) Senza senno.

Del magno Vate nostro padre e duce (1),
Così beato lo tuo cumpli, vedendo (2)
Madr' e figlie disviar dal calle orrendo.

VI·

Dalla Canzone di Bruno de Thoro
Ad Polum Aldobrandi filium.

(Inedito).

. . . .

Ma, se non falla in profetar mea mente,
Verrà, verrà quel dia,
In cui ver noi Talia,
Eufrosina ed Aglaia, suavemente
Di mano unite a loro riso puro,
Ad una mente e fee tutti trarranno
Gl' Itali figli, a danno
Dei traditori; e questi stessi allora,
Tratte le laide bende gli occhi aprendo,
Conosceran lor fallo, e lo tremendo
Sentier di sangue che fodian tuttora;
E grati pur benediran tuo ovrare,
Poi (3) l' invidie stutasti ed ire amare.
Con dolciose membranze e a gran piacere
Allor ricorderai li miei consigli,
Le saccenti assennanze
Del padre tuo amoroso,
Già addutte sue speranze
Al sommo più glorioso,
Cui sui sguardavan desider e pianto;
E lo meo profetar, che suo valere
Dall'amor tragge inver gl' Itali figli,
E da li stessi cari pensamenti
Che li cori accendean e nostre menti;
E in tal le nostre ceneri pietose
Di gioja esulteranno.
Ah! che quei dì verranno!

(1) Gherardo.
(2) Voce dubia nel manoscritto.
(3) Poichè.

Poi già manti (1), di dure ed orgogliose
Menti provaro como è grave e quanto
Pesa tuo braccio, a lor onta e dannaggio,
E com valesti maggio (2).
E tal fu bono l'onte lor sentire,
Poi (3) alme non s'avean a tui pregheri,
Nè del tuo caro amico ai detti veri.
Ma tu con esso ed altri, a fiero ardire
Vincendo, alla tua patria donasti
Vita, pace ed onor, che sì bramasti.
Fortunato comenzo (4) onde a visare
Fommi, che (5) in essa di non gir tardato
Avvenir dee. M'ingegno (6),
E in ciò ch'ad occhio veggio
E come a mani tegno,
Ora sguardare eo deggio
D'ire novelle e di tenzon fraterne
Laida surgente, ch'adoventa (7) un mare?
Ah! se ciò chere (8) dell'Italia il fato,
Le mie ceneri irate l'aquilone
Sperda furente, e questa mia canzone,
Ch'invan sperava; anzi lo nome mio,
Che 'l genitor tuo caro
Pugnava (9) adducer chiaro,
Pera sepolto nel letale oblio;
E tale a voi (10), che di memorie eterne
Più degni foste a più labor, o vati,
A proe di tanti ingrati.
Ma su questi, che loro Tebro e l'Arno
E il Po a lavar non valgon dal sozzore,
Poi (11) de l'opressa Madre il disonore
Gl'imi sospiri e il viso già discarno,

(1) Molti.
(2) Più, maggiormente.
(3) Poichè.
(4) Cominciamento.
(5) Ciò che.
(6) M'inganno?
(7) Diventa, addiventa.
(8) . . . . vile impero, Se con tal legge è dato, io più nol chero. Tasso.
(9) Sforzavasi.
(10) E tale avvenga, e così avvenga a voi.
(11) Poichè.

Miran or queti, fuor dolor e sordi:
Cadan dal Ciel terribili e concordi
L'ire e vendette, e, com s'avvien lor maggio (1),
In duro e fier servaggio
Di strane, dispietose e crude genti
Sian tratti, e peran come vil giumenti.

VII.

Dello Stesso.

(Inedito).

Giudice Pietro, meo Signor onrato,
Del rege Parason inclita prole,
E delle sue virtudi e buon sennato (2)
Pur degno successor, ahi che non puole
Seguir mea lingua ciò che inspira el core,
E reverenza e amore,
Ed ancor maggio gratitudo vera!
Ma confession sincera
Esta che faccio di tal meo dolere,
Già voi (3) basta, Signore,
Poi (4) conoscete lo meo bon volere.
Grato me torna, e ad allegranza e onore
. . . . .colleste
Le laudi ch'a Maria trasse meo core,
De le sue grazie e privilegi acceso,
E ad esaltar inteso
De l'orto suo purezza,
Sua verginal bellezza,
E quanto puoe dal loco suo celeste
A nostro prode ovrar l'alma Regina.
Ah! tanti doni che l'Eterno addice,
E meo labro non fina
A renovar, nè vostra pietà sdice,
Se tardo fui a membrar, a mondo astratto (5),

(1) Come maggiormonte loro si conviene.
(2) Senno.
(3) A voi.
(4) Poichè.
(5) Distratto da cure mondane.

Or di mia vita sull'occaso tratto
Canterò sempre, poi (1) così me lice.
E se in quattro partia quella canzone,
Or di catuna parte
A tal che . . . .
Un lungo carme pugnerò trovare (2),
Se Colei che del mare
È luminosa stella
Anche or meo dire abbella.
Così Signor . . . .
. . . .
. . . . aggio
Inver l'onde Tirsine
Al vostro genitor meo bon servaggio
. . . .

Usque adhuc nobilissimum proemium, quod non ex toto lectum fuit. - Hinc incipiunt laudes ad Mariam.

Ma di queste abbiamo i soli primi versi, per mancanza di varii fogli del manoscritto.

VIII.

Di Alberigo da Siena.

(Inedito).

Cade da l'uomo l'uom, nè Deo crioe
Più nobil alma d'altra o piue altera,
Nè già misora più perfetta usoe
Essa in formare, o più gentil matera.
Sì che neun te dirà: Di te me' soe (3)
In ver' altura e nobiltade vera;
Poi (4), se eo ben dirieto sguardo, soe (5),
Che pare stae da uom a uom manera.
Ah! in esta terra è solo lo meliore
Chi al suo Fattor s'assembra (6) e ben imita,
E ad altro non possiam, che bon valore:

(1) Poichè.
(2) Mi sforzerò di poetare.
(3) Sono.
(4) Poichè.
(5) So.
(6) S'assomiglia.

Onde possede el sol forzior (1) partita,
Chi più vertudi assembra (2) a suo bon core,
Non cui riccor (3) e nobiltade è vita.

IX.

Supplica ad Asberto Satrillas Governatore del Capo di Cagliari e Gallura, scritta dal giurisperito Tomaso Sanna di Gallura a nome di Monna Fiore vedova di Tomeo dell'Astia, borghese di Villa di Chiesa.

(1363).

(Publicata dal MARTINI, *Pergamena d'Arborea illustrata*, Cagliari, 1846, pag. 29-30 ripublicata nella *Raccolta*, pag. 178).

NB. *Quelli che si occupano delle questioni relative alle Carte d'Arborea sono in modo speciale invitati a dare giudizio intorno alla sincerità del seguente Documento.*

Cum humili reverentia proponi monna Fiore, vidua que fue in quanto diritto de Thomeo de l'Astia, burgense de Villa Quiesa de Sigerro, dicendo che, cun ciò sia cosa che al dito Thomeo esseri stati donati certa quantità di dinari sopra beni di rebelli, la quale quantità lo dito Thomeo debia retenere sopra beni di ribelli intro a quantità di libre LXX e più, secondo che chiaramente videre potere in delli carti del dito Thomeo. E cun ciò sia cosa che 'l dito Thomeo sia morto in aquesta mortalità proxime passata, e li beni del dito Thomeo no bastano a pagari la dote de la dita monna Fiore; ma siano stati levati alcuni beni di ribelli, li quali lo dito Thomeo avea fatto extimari de comandamento de li Comissari del dito Senyor Rey, secondo la tenore de la letera Reyal; e per tal che 'l dito Thomeo in dil tempo de la rebellione de li Sardi si inciuse cun multi burgensi de la dita Villa per observare la honor del dito Senyor Rey, sicome persona obediente al suo Senyore, in dil Castello de Salvaterra de la dita Villa; et, presa la dita Villa per li inimici del dito Senyor Rey, la dita monna Fiore, insieme cun Lenso filolo del dito Tomeo e de la dita monna Fiore, per tal che 'l dito Thomeo muntato al dito Castello, li officiali di Judice d'Arborea feceno incontinenti pilari

(1) Più forte.
(2) Raccoglie, aduna, mette insieme.
(3) Ricchezza.

la dita monna Fiore e lo dito Lorenso suo filolo e del dito Thomeo, e quelli presi missino in Aristano. E secomo che voy, Signori, informari coi periti de la dita cosa e de li sotascriti, lo dito Thomeo abia bene e lealimente servito lo dito Senyor Rey, cussì in dil Castello, como etiam in dil campo del dito Senyor Rey quando l'Aliguera era assediata, trabucando, et altri cossi facendo contra li inimici del dito Senyor Rey; e con ciò sia çosa che a la dita monna Fiore non sia romaso altra cosa de li beni del dito Thomeo: inperciò la dita monna Fiore humilmente suplica a la Vostra Senyoria, di volerli dari e assignari supra beni de li ribelli tanta quantità di danari che muntano a summa di libre LXX, restante a ricevere per lo dito Thomeo secondo la donacioni fata al dito Thomèo per lo dito Senyor Rey, fata per tal che la dita monna Fiore mo abia unde vivere e passari sua vita

X.

Di Torbeno Falliti.

(Circa l'anno 1380).

(MARTINI, *Raccolta*, pag. 398).

Del nobil Gallo lo guerrier audace (1)
Della patria al periglio non dorme,
Ma corre al campo allor che lo biforme (2)
Chiuse ha le porte a inoportuna pace.
De li Herculei sassi l'huom sagace (3)
Afronta morte, et di leon ha forme;
Quindi l'Eroe de l'Arbore triforme (4)
È di Marte il terror, vento procace.
Ma l'Aquajo (5) ver te l'humidi seni
Volse, et lavò l'honor, et sol remanse
La tumida superbia, il vano orgoglio.
E mentre arde ogni cor, onde nel soglio
Ripor la Madre (6) che tradita pianse,
Con empia man tu la percuoti et sveni.

(1) L'abitante della Gallura.
(2) Giano bifronte.
(3) L'abitante della provincia di Sassari.
(4) L'Arborese.
(5) Il Cagliaritano; vedi sopra, § 42.
(6) La patria, la Sardegna.

Chesto mirabile soneto fue facto de lo dito poeta cun le rime, che feceno uno di Gallura et uno de Sassari; che ha facto incontinenti cuisto soneto in de lo palacio de Hugone, a presencia de tanti homini de sciencia: che fue multo laudato de bono stile, che aveva supra tutti: pertalchè aviano dato rime studiate de nulla continencia de l'una a l'altra; pertalchè abia avuto molti doni de lo dito Judice Hugone. Lo quale rideva quando lo poeta hae nominato l'Albero triforme, e aspettava altro line de lo soneto; ma quando hae enteso lo fato de lo Aquario, mirando a Calleri lo poeta, hae riso più forte, cun tuti li astanti, maraveliati, secondo che speravano aitro fine; et li ultimi versi hanno miso furore contro Calleri in li diti astanti.

Questa Annotazione è di GAVINO DI MARONGIO da Sassari, *dell'anno* MCCCCXIIIJ.

XI.

Di Antonio Pira da Oristano.

(Circa l'anno 1405).

(MARTINI, *Raccolta*, pag. 377).

Vaga qual rosa, e assai più vaga e bella,
Elienora dal pio Marian nascea;
A le scienze et a le armi essa crescea,
Chè la serbava a grandi honor sua stella.
Amò, ma ne l'amar fu fida ancella;
Fu col miser pietosa, e al bon traea
L'ingnaro, che al sentier tortó correa:
Pallade amava, et la Febea sorella (1).
Colla sua spada riacquistò suo regno;
Sciolse dai laci l'innocente sposo
E a l'Aragona fe'sentir suó sdegno.
A le sue terre, di suo amore in segno
Die' di sue legi 'l codice famoso;
E poi la vita le donava in pegno (2).

(1) Amava la guerra e la caccia.

(2) Morì l'anno 1404 di peste, mentre essa medesima attendeva al sollievo e alla cura degli appestati.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Della interpretazione della terzina 16 del Canto IX del Paradiso, *Nota di* Fedele Lampertico (estr. dal volume XV, serie 3.ª, degli *Atti dell'Istituto Veneto*). - Venezia, 1870; in 8vo di pag. 24.

Nell'*Archivio Storico* (4.ª dispensa, 1869) si è fatto cenno dell'opuscolo: *Intorno al passo della Divina Commedia:*

« Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al voler le genti crude »;

in cui l'erudito prof. Gloria si prova a mostrare come per questi versi del divino Poeta si debba intendere non già *l' insanguinarsi delle acque del Bacchiglione*, ma lo *scavo regolare delle Brentelle*. La presente *Nota* del Lampertico, intesa a confutare la nuova interpretazione per ribadirne l'antica, dimostra da prima « l'esistenza « del *palude* (e palude vastissimo) ne' luoghi, ove si combatterono « i fatti d'arme tra Vicentini e Padovani »; rimuove quindi « i « dubbii intorno alle parole usate dall'Alighieri per significare fatti « d'arme, combattimenti, stragi »; precisa da ultimo a quali fatti accennino i versi della Divina Commedia. La copia dei documenti, la solidità della dottrina e la precisa indicazione de' luoghi, ond'è condotto l'intero lavoro, danno troppa ragione agli antichi e moderni commentatori, perchè si possa accettare senz'altro la ingegnosa interpretazione del Gloria. B. Morsolin.

Elogio funebre del commendatore Lodovico Pasini, *letto dal Cav.* Fedele Lampertico *nella Chiesa Arcipretale di Schio il* 24 *maggio* 1870. - Schio, 1870; in 8vo di pag. 15.

Ecco un lavoro, piccolo di mole, ma gravido di nobili ed elevati pensieri. A rendere più solenni le esequie del senatore Lodovico Pasini il Municipio di Schio invitava il Cav. Lampertico, perchè ne dicesse le lodi: e il Lampertico con quella dottrina e facondia, che lo pose tanto innanzi nella stima comune, se ne seppe sdebitar da suo pari. I meriti del Pasini così dal lato della scienza come della politica, vi pigliano non un duplice, ma un unico rilievo; cosicchè ti si presenta dinanzi agli occhi, quasi vivo e spirante, l'illustre uomo, che tra le pacifiche meditazioni della scienza congiura a quella indipendenza nazionale, di cui fu tanta parte. La parola del Lampertico è facile, vibrata, concisa e inspirata a quelle supreme speranze, che per sollevare la mente non lasciano di commuovere il cuore; e fa sorgere negli animi il voto, che uomini, quali il Pasini, possano trovare in chi gli loda altrettanto valore.

B. Morsolin.

La Cronaca fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, *riveduta sopra i mss. e commentata da* Isidoro Del Lungo; *Libro primo.* - Milano, Bettoni, 1870, in 16mo di pag. 83.

Ci limitiamo a darne un semplice annunzio: notando fin d'ora con piacere che questo primo saggio ci pare condotto con molta diligenza ed acume, così per la critica del testo come per il commento. Le note storiche sono fatte con ben intesa larghezza, in modo da servire non alla semplice dichiarazione d'un passo o d'un vocabolo, ma ad illustrare ampiamente le istituzioni o i fatti citati dal cronista. Citiamo, per esempio, le varie note sulle origini dei guelfi e dei ghibellini; sugli ordinamenti militari della Repubblica di Firenze, a proposito della battaglia di Campaldino; sulle leggi di Giano della Bella contro i grandi; quella, a pag. 6, sulla distanza di Firenze dalle varie città toscane; e quella, a pag. 67, sulle feste annuali dei Fiorentini per *calen di maggio.* Senz'entrare ora in altre particolarità, ci riserbiamo di parlare largamente di questa pubblicazione quando sia condotta a termine.

C. P.

Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena, *Studi storici di* BARTOLOMMEO AQUARONE. *Capitolo I:* La cacciata degli Spagnuoli. - Siena, Lazzeri, 1870; in 8vo, di pagine 136, numerate da 161 a 296.

La cacciata degli Spagnuoli da Siena nel 1552 è il prim'atto della grande epopea, colla quale si chiuse la storia repubblicana di Siena. Espulso l'ultimo dei Petrucci nel 1524, la città credette d'essere ritornata pienamente libera: tanto che ne' frontespizi e sulle coperte dei libri pubblici di quei tempi troviamo computati gli anni dopo il 1524, colla formula: AB INSTAURATA LIBERTATE ANNO PRIMO, SECUNDO ec. Ma per tale mutamento di governo essa non aveva conseguito se non una più diretta soggezione all'imperatore, la cui protezione della libertà senese era quasi un'assoluta signoria ch'esercitavasi per mezzo degli oratori cesarei in Roma e in Siena. L'autorità imperiale facevasi sentire sempre e dappertutto: nelle riforme e nell'ordinamento dello Stato, nelle relazioni tra il governo e i vari ordini dei cittadini, e fin anco nell'amministrazione della giustizia. E il popolo subiva e taceva: pure, non bastando a Carlo V d'averlo moralmente oppresso e svigorito, volle più efficacemente provvedersi contro ogni possibilità di risorgimento repubblicano, fondando in Siena una fortezza presidiata da spagnuoli, che tenesse la città in soggezione. Questa sentì tutto il peso di tal decreto: sentì che ne' fondamenti di quella ròcca andava a seppellirsi irrevocabilmente la propria indipendenza. E si riscosse: prima con preghiere e suppliche che non valsero; poi con l'insurrezione. Ad aiutare la quale, o più veramente a promuoverla, assai valsero le pratiche tenute da alcuni valenti cittadini con gli agenti di Francia, e le promesse d'aiuto avute da quel re: mercè le quali il popolo senese rincorato seppe per propria virtù fare quello che non avrebbe osato mai il suo debole governo: ribellarsi, cioè, dichiaratamente all'impero, cacciare quindi il presidio spagnuolo, e distruggere con le proprie mani la fortezza.

I fatti sopra accennati sono ampiamente discorsi nell'opuscolo del signor Aquarone (che fa seguito all'altro intitolato *Introduzione*, annunziato in altro numero di questa Rivista). Senza entrare in considerazioni politiche sui fatti che narra, l'autore, con scrupolosa fedeltà di racconto, mette in chiaro la parte e la responsabilità che spetta a ciascuno: di modo che i lettori possono da per sè misurare quanto fosse in quel rivolgimento il merito del popolo, quanto gli giovassero le pratiche dei capi cospiratori, quanto l'aiuto di Francia. Avremmo desiderato talvolta una maggiore proprietà

nell'uso di certi vocaboli che hanno un valore storico: così non è esatto chiamare la Balía di Siena *Magistrato dei Priori*, denominazione che essa non ebbe mai durante la Repubblica; e ci parrebbe anche bene tôr via altre espressioni d'un colorito troppo moderno: ma, a parte ciò, il racconto del prof. Aquarone procede chiaro, ordinato, accuratissimo; e riassume utilmente e con savio discernimento quanto è sparso nelle vecchie cronache e nei documenti. C. P.

I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, *difesi ed illustrati da* Camillo Minieri Riccio. In 8.°, di pag. 272. Napoli, Stabilim. tip. di Antonio Metitiero, 1870.

È uno di quei libri che rinfrancano l'animo, benchè non sia di quelli che si possan leggere tutti d'un fiato, e non abbiano punto le attraenze e i lenocinii dell'arte. Il signor Minieri Riccio non ebbe, per verità, l'intenzione di fare un' opera d'arte; e all'amore per la verità ha sacrificato gli allettamenti d'una lode che pure avrebbe ottenuto, se di proposito avesse preso a descrivere un periodo di storia. Egli si propose di mostrare come un dotto tedesco, il signor Bernhardi (V. *Archivio St.*, Disp. precedente, pag. 169) sprecò ingegno ed erudizione per sentenziare falsa la Cronaca di Matteo Spinelli nota col titolo di *Diurnali*, e la falsificazione, lavoro di Angiolo Di Costanzo. Agli argomenti e alle prove del signor Bernhardi bisognava rispondere con altri argomenti e con altre prove. In conseguenza il Minieri Riccio s'è per molti mesi inchiodato a un tavolino della sala di studio del grande Archivio di Napoli per rifrustrare tutte le vecchie carte degli ultimi tempi della dominazione Sveva e degli Angioini; ha riletto ed esaminato i Cronisti contemporanei, e quasi direi rifacendo la strada del dotto tedesco, ne ha combattute punto per punto tutte le asserzioni. Annunziando ora questo libro, non presumiamo su due piedi farci giudici nella controversia; e ne lasceremo ad altro tempo e ad altri la cura. Diciamo che gli argomenti e le prove sono di quelle che hanno un gran peso nell'intelletto di chi è studioso del vero, e nell'esame de'fatti storici non si lascia guidare da un preconcetto: diciamo che la suppellettile dell'erudizione e dei documenti è così abbondante, così ricca, così scelta opportunamente e con sapiente sobrietà, che non solamente serve al fine propostosi dall'autore, ma può essere di largo sussidio all'illustrazione di quel periodo di Storia; diciamo infine, e colla più grande compiacenza, che quando un paese ha eruditi come il Minieri Riccio (nel quale anche i contradittori dovran lodare la garbatezza del gentiluomo) non ha ragione

di far tante querimonie per la sua miseria intellettuale. Frattanto è parso dover nostro non ritardarne l'annunzio agli eruditi a'quali è nota la controversia. Più espressamente ne parlerà in seguito uno dei nostri collaboratori. G.

Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di* Gioacchino Di Marzo, Volumi V e VI. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1870.

Il Diario di Vincenzo Auria, del quale parlammo altra volta, continua in tutto il volume quinto e in parte del sesto. Chi desideri conoscer bene la vita del popolo siciliano, leggendo queste scritture non affatto disadorne, per esser l'autore persona di molta cultura, trova di che appagare la sua curiosità, perciocchè nella descrizione delle giostre, de'tornei, e d'altre feste vede gli usi de' Siciliani, ed impara come vestivano, quali cerimonie erano in vigore, ed anche il linguaggio, direi tecnico, delli spettacoli. Molti nomi delle famiglie nobili di Sicilia vengon fuori, alle quali poco più rimaneva a quei giorni che servire alla volontà de' padroni Spagnuoli, e che alla servitù pareva si fossero oramai accomodate. Allo sfarzo dei nobili si contrappone la miseria del popolo, che all' Auria, pure aderente alla nobiltà e affezionato al dominio straniero, strappa qualche volta un grido di dolore, come quando descrive la carestia del 1671 e 72, che non può a meno di esclamare contro l'ingordigia de' ricchi, tenenti il grano nascosto per venderlo più caro: non può nemmeno trattenere un grido contro i dominatori, che dall'isola levavano oro in gran quantità per restituire ferraccio a Palermo che per loro si difendeva contro i Francesi impadronitisi di Messina. Nè la riverenza ai padroni di Madrid gli è d'ostacolo a riconoscere e confessare liberamente che la loro arte di Stato per tenere i popoli soggetti, si fonda sulla massima iniqua *divide et impera.* Curiosi sono i giudizii sugli uomini che tennero il governo della Sicilia. Ma l' ossequio non gl'impedisce di dare il biasimo a chi gli pare lo abbia meritato, nè di riferire i giudizi popolari che si manifestano talvolta in motti arguti o bisticci, come quando del Vicerè Duca di Sermoneta e del suo Segretario Lopez de Cortes racconta che al primo fu dato il soprannome di *Duca di far moneta*, al secondo di *Lupo di Corte.* Le idee del tempo, le dottrine politiche e anche le superstizioni si trovano espresse in questi libri. Di tutto quello che gli sembra notevole e memorabile nulla trascura. Orribile è la descrizione dello spettacolo dato pubblicamente dal Sant'Uffizio quando

fece bruciar vivo il frate Diego La Matina, spirito irrequieto e indomabile; non potuto indurre a lasciare le dottrine ereticali; che nel carcere si serve dei ferri della catena per ispezzar la testa a un inquisitore. E a quello spettacolo del Sant'Uffizio assiste il popolo curioso e fanno da comparse i nobili, come altra volta s'ebbe a notare. Anche i fenomeni naturali hanno parte nel racconto, come apparizione di comete, un ecclisse solare che tenne in ispavento le popolazioni, un'eruzione dell'Etna, straripamenti di fiumi, e perfino il soffiar più violento dello scirocco ai Palermitani sempre molesto. Le cerimonie religiose, come la benedizione dei campi per ottenere la fertilità, la benedizione del mare perchè cessi la scarsità delle pescagioni si registrano come fatti degni d'esser ricordati. Non dirò poi delle feste per la canonizzazione di San Pietro d'Alcantara, nè dell'esaltazione dello scrittore per qualche religioso morto in odore di santità. Nonostante, siccome vuole esser giusto e veritiero, non può a meno di registrare qualche tratto che dimostri come anche i religiosi non possono non conservare pure nel chiostro tutte le umane passioni. E l'arcivescovo palermitano Giovanni Lozano favorevole a Messina eccita vivamente il suo sdegno. Curioso m'è parso, e in bocca sua, sentir qualificato di *gesuitico* lo zelo dei Veneziani, che nel 1675, per impedire che i Francesi s'annidassero in Messina, proponevano d'occupar loro quella città.

Le cose comprese nei due volumi V e VI vanno dal 1653 al 1684. Più importanti di tutte sono i successi di Messina, la cui narrazione occupa gran parte del quinto e tutto il sesto: la quale è meglio lumeggiata da documenti che rivelano lo spirito di quella città, che abborre a un tempo dallo stare unita e come soggetta a Palermo, e ora cerca la libertà, ora di mutar padrone, come fece per breve tempo mutando la soggezione alla Spagna in quella alla Francia. La storia di questo avvenimento si ricongiunge colla storia generale d'Italia e d'Europa: però crediamo anche per questo lato molto utile la pubblicazione dell'egregio Di Marzo, a cui l'attenzione del pubblico rivolta ai grandi avvenimenti del tempo nostro non fa impedimento a proseguire un'impresa di cui gli saranno riconoscenti quelli che ne ricaveranno vantaggio per lo studio della storia particolare dell'isola e della storia generale della nazione.

G.

La Strage di San Bartolommeo, *Monografia Storico-critica (dalla* North British Review), *con introduzione ed aggiunta di documenti inediti tratti dall'Archivio generale di Venezia, per* Tommaso Gar. In 8.°, di pag. 131. Venezia, Stabilim. tip. di G. Antonelli, 1870.

Non v'è storia generale o parziale che non registri o non racconti con più o meno particolari questo tra i più famosi avvenimenti dell'età moderna. Che bisogno c'era dunque di venir fuori con un libro su questo argomento? A una tale domanda, che spesso si suol fare con molta ragione per parecchi libri, chi legge la monografia inglese egregiamente tradotta illustrata e di nuovi documenti arricchita da Tommaso Gar, risponderà, che quando la storia di fatti notissimi è scritta a questo modo, le umane cognizioni se n'avvantaggiano, perchè sono passi giganteschi per iscoprire la verità che una trista arte di stato o le passioni degli uomini cercano d'occultare o di falsare. Lo scrittore inglese (di cui il traduttore non ci ha palesato il nome) non iscelse l'argomento per una di quelle esercitazioni rettoriche, che posson fare ammirare l'abilità dell'artista; ma ebbe il proposito d'interrogare quanto più poteva testimoni per mettere in chiaro, non già i particolari della strage nefanda, ma i fini più occulti, gli autori e gl'istigatori, i complici più o meno accusati o giustificati dalli scrittori precedenti: e investigando negli archivi d'Europa, esaminando tuttociò che altri hanno detto, è venuto a dimostrarci come l'esterminio degli Ugonotti fu cosa freddamente premeditata e calcolata; e che, se per alcuni fu movente il fanatismo religioso, per altri fu la malvagia politica che in quel secolo prevaleva. La esposizione procede franca, spedita, senza incertezze: non v'è una parola che non sia stata ponderata e non abbia il fondamento in prove e in testimonianze autorevoli. Non ci par di trovare il cattolico nè il protestante che accusa e scusa e difende, ma il giudice imparziale che ha conosciuto intimamamente le persone sulle quali vuol pronunziare la sua sentenza, e i fatti ha esaminati con calma e ponderazione. L'argomentazione apparisce senza le lungaggini fastidiose di chi vuol dire tutto quello che ha pensato, supponendo il lettore disattento o incapace d'esercitare il proprio intelletto. È un bell'esempio insomma del modo come gl'Inglesi esercitano l'arte critica, e di tutte le cose fanno avvertire gli aspetti non considerati prima da altri.

G.

Cronaca di sua casa scritta da Paolo Velluti *in continuazione a quella di Messer Donato Velluti, con notizie di detta famiglia dal* 1560 *sino a' dì nostri pubblicate da* Luigi Passerini. - In 8vo di pag. 48. In Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870.

Quando Paolo Velluti scriveva (circa il 1560) questa graziosa Cronachetta per continuare la Storia della sua famiglia cominciata dal suo progenitore Donato, non erano gli animi corrotti ancora tanto dalla servitù da esser boriosi di una nobiltà venuta per privilegio o per benemerenze non lodevoli per chi sente la umana dignità. Erano vive sempre le tradizioni del tempo in cui il cittadino si gloriava d'aver fatto la roba col lavoro; e di lasciar la famiglia nell'agiatezza mercè le fatiche, i disastrosi viaggi e gli stenti, si compiaceva meglio di quelli che poi trasmettevano un titolo acquistato Dio sa come. Infatti il Velluti racconta d'alcuni de' suoi, che volendo rimettersi, mutaron paese per cercar fortuna dove all'attività e all'abilità commerciale conservatasi dai Fiorentini pure a' suoi giorni, c'era più campo che in patria. E mentre rammenta le buone qualità d'alcuni, non tace le taccherelle e gli errori degli altri. Chè, si vede bene, egli buttava giù alla buona de' ricordi che servissero d'ammaestramento ai discendenti. Forse non pensava che un tempo il suo scritto, come quelli di tanti altri, dal santuario della famiglia, a cui lo avrà destinato, sarebbe tratto fuori e messo dinanzi agli occhi del pubblico per appagare la curiosità di chi del passato non si contenta di conoscere gli avvenimenti strepitosi. Credo poi che nella educazione si seguitassero sempre le massime che troviamo nei trattati del Trecento e del Quattrocento, d'indirizzare gli animi cogli esempi non del bene solamente, ma anche dell'errore: cosicchè uno si sarebbe fatto coscienza di dare a persona della sua famiglia una lode non meritata, e anche di tacerne e dissimularne gli sbagli. Ma, lo ripeto, erano ricordi domestici. Noi ci siamo fatti impicciosi, che andiamo a rifrustare gli armadi de' nostri vecchi, perchè quelle carte che vi stettero lungamente nascoste ci dicano della vita loro e de' lor tempi quello di cui tacciono le storie. E sentiamo riconoscenza, come ora per l'egregio signor Passerini, per quelli che ci regalano qualcuna di queste scritture, documenti singolari, colla speranza che per gli esempi che gli autori offrivano a pochi, gli uomini tutti imparino le loro virtù, scansando quei falli, da cui ebbe origine la decadenza morale e civile della nazione.

G.

Della Tavola di Nostra Donna *nel tabernacolo di Or San Michele e del suo vero autore, Memoria di* GAETANO MILANESI. In 8.°, di pag. 16. (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Settembre 1870).

Con gravi argomenti appoggiati a prove di molto valore, il nostro Gaetano Milanesi dimostra che la tavola della Madonna nel celebre tabernacolo d'Or San Michele non ad altri si può attribuire che a Bernardo Daddi, che tra i pittori fiorentini può, dopo Giotto, stimarsi il più insigne del secolo XIV. Di qui prende occasione a dare notizie peregrine sulla vita e sull'opere dell'artista, al quale egli, d'accordo col signor Luigi Passerini, ha creduto doversi attribuire il merito degli affreschi della cappella nel Palazzo del Potestà, dov'è il ritratto di Dante. E con quell'acume di critica che gli è proprio, col senso squisito nelle cose dell'arte, e colle cognizioni acquistate nel frugare le carte degli archivi, toccando altri punti di storia a cui il suo argomento lo richiamava, esamina e rigetta la opinione tradizionale e oramai quasi popolare che la loggia di Or San Michele fosse cominciata da Arnolfo e continuata e compiuta da Taddeo Gaddi. G.

Dei Del Tasso *intagliatori fiorentini, Memoria di* G. MILANESI; (Estratta dal Giornale *Il Buonarroti*, Serie II, Vol. V, Agosto 1870). - Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1870.

Quell'amorosa pazienza colla quale Gaetano Milanesi s'adopera a rettificare molti punti nella Storia dell'arte italiana per restituire a chi spetta la gloria di molte opere che formano il patrimonio artistico lasciato dai nostri maggiori, e per correggere tanti giudizi invalsi o per poca diligenza o per difetto di critica, lo conduce pure a ricercare i nomi, la vita e le opere di parecchi artisti che rimangono ignorati, mentre avevan diritto ad essere nell'ammirazione di chi tiene in pregio le manifestazioni del genio. Frutto di tali ricerche sono le scritture che di quando in quando egli dà in luce; le quali saranno di grande aiuto per quelli che vorranno scrivere una compiuta storia delle nostre arti belle. Fra queste, dobbiamo ricordare come delle più recenti quella in cui ha raccolto peregrine notizie d'una famiglia d'intagliatori fiorentini, di quelle famiglie in cui l'arte fu ereditaria. Così dei Del Tasso sappiamo ora con precisione quello che fecero e quello che valsero; dico con precisione, perchè i fatti hanno l'appoggio di documenti. Per oltre due

secoli i Del Tasso lavorarono d'intagliatore in legno in Firenze: e tra i loro lavori s'ammirano anc'oggi i sedili e un leggio nel coro della Badia. Un Giovanbattista, vissuto nella prima metà del cinquecento, fu anche architetto, e fu lui che disegnò nel 1541 la loggia di Mercato Nuovo e sopraintese alla sua costruzione. G.

Il caso di Gian Luigi Fiesco, *descritto da* Giulio *suo fratello in una lettera a Benedetto Varchi.* - In 8.°, di pag. 18. In Genova, tip. di Gaetano Schenone, 1870. Pubblicata da Cesare Guasti per nozze Da Passano-Roggieri.

Un fratello del Fieschi non era forse la persona da cui il Varchi potesse conoscer tutta la verità sul caso memorabile, per poterlo raccontare nelle sue Storie: ma qualche notizia, qualche causa non a tutti nota, qualche particolare per fondarvi o confermare il suo giudizio ci poteva attingere. E Giulio compiacque alla curiosità dello storico con questa lettera rimasta finora sconosciuta, nella quale non s'avvolge nei laberinti della politica del secolo, ma dice alcune ragioni dello sdegno di Gian Luigi contro la casa Doria signoreggiante, se non di nome, la Repubblica genovese: il non essere stato mantenuto alla casa Fiesca il patto d'un'annua pensione in cambio di dominii ceduti alla Repubblica; un sopruso fatto dai villani soggetti alla repubblica ad altri villani dipendenti feudalmente dalla sua famiglia; e gl'invidiosi sospetti di Giannettino Doria per una famiglia la cui potenza pareva pericolosa alla propria: cagioni che senza dubbio debbono avere avuto una grande efficacia, ma che non si affermerebbe che avrebbero potuto determinar Gian Luigi a quell'azione che gli costò la vita senz'aver fatto alcun bene nè alla Repubblica nè a' suoi. G.

Lettere di Andrea Buonsignori oratore senese in Firenze intorno alla morte di Lorenzo il Magnifico con le risposte della Balìa di Siena, *ora per la prima volta pubblicate da* Cesare Paoli. - In 8vo di p. 24. - Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1870.

L'ambasciatore Senese non ci dice nulla di più di quanto troviamo in tutte le Storie; bene ci mostra in quale concetto fosse tenuto Lorenzo il Magnifico e quanta fosse l'autorità da lui acquistata presso i popoli rivali della potenza di Firenze; i quali la morte immatura di lui considerarono come una pubblica calamità. Siamo d'accordo col-

l'editore di queste lettere, il nostro valente collaboratore Signor Cesare Paoli, su ciò che afferma intorno al carattere de' Fiorentini oramai depresso dall'uso di quella specie di servitù, a cui s'andavano accomodando fino dai tempi di Cosimo: le querimonie degli Otto di Balìa ne danno una prova. Ma le cause di questo indebolimento dovrebbero meglio studiarsi, per incolparne non tanto l'astuzia di chi seppe volgere l'arte di stato a proprio vantaggio, nel tempo che l'adoprava per la grandezza dello Stato e per la quiete d'Italia, quanto le vicende che d'una libertà tumultuosa e disordinata, che avevano svogliato una gente a cui piaceva oramai godere in pace e fra gli agi e i divertimenti il frutto della operosità e della parsimonia dei padri e degli avi.

G.

Nove lettere inedite di Donato Giannotti, *pubblicate da* Iodoco Del Badia. – In 8vo di pag. 23. – In Firenze, tip. del Vocabolario, 1870.

Le più importanti di queste lettere sono le sei indirizzate a Baldassarre Carducci oratore della Repubblica fiorentina in Francia, perchè, essendo scritte nel tempo che il Giannotti era segretario della Signoria, contengono qualche cenno curioso delle cose fiorentine in quei gravi momenti, e sui negoziati del Carducci col re di Francia che molto prometteva e non fece mai nulla pe' suoi fedeli alleati. Il Giannotti era intrinseco del Carducci; e ogni volta che doveva scrivergli d'ufficio, v'aggiungeva una lettera particolare per poter meglio dire l'animo suo. Al giovine Del Badia, rammentato altre volte con lode per altre pubblicazioni di documenti, dobbiamo questo mazzetto di lettere, opportunamente e con sobrietà illustrate, che si leggono volentieri, come tutte le scritture del Giannotti. Quando si ristampassero le opere di questo insigne scrittore di cose politiche, le presenti lettere starebbero bene assieme colle altre che già pubblicarono il Polidori nel secondo volume delle Opere (Le Monnier, 1852), Gaetano Milanesi nel giornale Storico degli Archivi Toscani, e Pietro Dazzi nella Strenna del Giornale *La Gioventù* per l'anno 1861. Sono preziosi ricordi di cose e d'uomini, dettate senza pretensioni, senza paure; e la storia non può fare a meno di giovarsene.

G.

Relazioni dei lavori della R. Accademia della Crusca, e Commemorazione dei soci defunti, *lette nelle adunanze pubbliche degli anni* 1869 *e* 1870, *dal segretario* MARCO TABARRINI. In 8.vo, di pag. 52. – In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870.

Appartengono queste due relazioni alla storia delle questioni in materia di lingua; e mostrano il progresso che, almeno in questa parte, s'è fatto; perchè le dottrine dell'Accademia son difese con temperanza di forma e con quella urbanità che rispetta gli avversari pur combattendoli. E la difesa dell'Accademia contro le accuse antiche che ognora si rinnovano, è fatta colla dignità di chi ha la coscienza d'attendere a un lavoro utile e decoroso alla nazione. Si può non essere in tutto del parere dell'illustre Segretario: ma è pur forza convenire che le idee sono la conseguenza di studi e di meditazioni che ne richiedono altrettanti per contrapporglisi. Senza rettoricumi, senza quel fastidioso sfarzo accademico che fu un tempo di moda, senza le declamazioni che possono strappare un applauso sul momento, l'autore sa trattenere piacevolmente l' uditorio sopra argomenti che non per tutti hanno attrattiva, e il piacere procurato nel farsi ascoltare colla viva voce continuarlo nella lettura: arte difficile e non comune, che tanto è più bella, lo ripeto, per la eletta semplicità, e per il fare disinvolto e quasi direi casalingo, che mostra come certi modi usuali, saputi adoperare, si convengono alle scritture più gravi, nella maniera che i più insigni scrittori hanno saputo trovare facilità e vivezza trattando materie difficilissime e meno alla portata della comune intelligenza.

Nella commemorazione degli accademici defunti troviamo nomi che la storia politica e letteraria de' tempi nostri dovrà ricordare, come l'ultimo granduca di Toscana, Leopoldo II, ascritto all'Accademia per benemeranze verso gli studi e Amedeo Peyron: vi troviamo i nomi di due uomini modesti, Giovanni Masselli e Giovanbattista Piccioli, l'uno meglio conosciuto per le note al Vasari, l'altro non da altri rammentato, e forse non lo sarà più, poichè volle piuttosto saper per sè che far vedere che e come sapeva. Principalmente mi piace notare la commemorazione di Brunone Bianchi, predecessore dell'autore nel Segretariato della Crusca; che per l'ingegno vivacissimo, per la molta e svariata dottrina, per una singolare felicità di stile avrebbe potuto primeggiare fra gli scrittori del secolo nostro, se oltre al commento dantesco, alle relazioni accademiche e a brevi scritture, avesse voluto attendere a qualche lavoro di lena. G.

Lettere *di* BERNARDO CAPPELLO, *tratte dagli originali che sono nell'Archivio di Parma.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1870. Dispensa CVIII *della Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XVII.* Volumetto in 16.mo di pag XIX–105.

Il dotto e diligente direttore dell'Archivio parmense, cav. Amadio Ronchini, che poco tempo addietro pubblicò nella medesima collezione bolognese le lettere di Bartolommeo Cavalcanti (V. *Arch. St.*, T. X, P. II, pag. 152–157.) che negli Atti della Deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia, ha stampato tanti lavori pregiati per accurate ricerche e acume di critica, ha fatto agli studiosi della storia civile e letteraria quest'altro graziosissimo regalo. Le lettere del Cappello le ha illustrate con note opportune, e v'ha premesso una notizia biografica dell'autore breve e sugosa, con quanta erudizione basta all'argomento, e in cui corregge alcuni errori de'precedenti biografi.

Bernardo Cappello ebbe fama di verseggiatore elegante e di eccellente oratore, meritandosi la lode immortale dell'Ariosto e di Bernardo Tasso. Esule da Venezia sua patria per aver tentato una riforma negli ordini della Repubblica, stette ai servigi del cardinale Alessandro Farnese, che gli affidò il governo di alcune città pontificie e l'amministrazione, per poco tempo, della badia di Caen. Tenne gli uffici con rettitudine. Il suo amore per la giustizia fino al punto di opporsi garbatamente a certe parzialità dei padroni; il senno onde sapeva prevenire e impedire il male ne'paesi governati; la fermezza e il rigore nel correggere gli abusi, lo mostrano davvero cittadino di quella Repubblica in cui gli uomini delle famiglie statuali s'educavano a governare sapientemente gli stati. In qualcuna di queste lettere descrive le condizioni morali delle città poste sotto la signoria degli ecclesiastici: la quindicesima poi, nella quale deplora il pervertimento morale degli Orvietani, è un'amara condanna di quel governo che tanti mali lasciava crescere e invecchiare, per modo che a' più destri e più risoluti rettori si rendeva malagevole e pericolosa l'amministrazione.

Pure in mezzo a tanto gravi e spesso fastidiose faccende il Cappello sapeva trovare il tempo di scriver versi al suo cardinale, che, sebbene fosse di quelli che tenevano in pregio l'ingegno, pare non gli desse abbastanza per i bisogni della vita, che egli palesava senza piagnistei, senza la sfacciata servilità d'altri letterati di quei tempi, ma con quella dignità che palesa un animo nobilmente educato. Chi ha piacere anche di raffigurarsi l'uomo nel suo fisico,

trova nella lettera XIII un po'di ritratto che ce lo fa vedere corpulento, gravaccione e un po' losco. G.

Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal 1859 al 1868, *con un Discorso preliminare del prof.* A. Zobi. Volume primo. – In 8.vo, di pagine 390. Firenze, tipografia eredi Botta, 1870.

D'un libro, del quale s'aspetta ancora il seguito e la fine, e che discorre d'avvenimenti contemporanei per cui son vive sempre le passioni, non possiamo che dare un cenno brevissimo. Crediamo che sarà letto con curiosità da chi desidera richiamarsi alla memoria le cose del tempo nostro di cui è stato in parte testimone, o, se molto giovine, quelle di cui vede le conseguenze. Incomincia dall'esporre in compendio, ma con molta chiarezza, le condizioni politiche degli Stati italiani prima del 1850, e le principali vicende per cui venne afforzandosi il concetto dell'unità d'Italia, lumeggiando i meriti del Piemonte verso la nazione. Passa quindi in rassegna le mutazioni successe dopo la guerra, onde le varie provincie si trovarono concordi per formare un solo Stato sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Di molto profitto ci pare che riescano le molte e particolari notizie sulle condizioni economiche, da cui scende naturalmente la giustificazione dei sacrifizi che la nazione rinnovata ha dovuto e deve sopportare. La ricchezza dei fatti, l'abbondanza delle cifre e i documenti che comprovano il racconto danno a questo libro un'importanza storica da dover esser considerato come un valido sussidio per lo studio di quest'epoca memoranda della storia nazionale. G.

Lettere inedite d'illustri italiani. Pisa, tip. Nistri, 1870; in 8.vo, di pag. 42. (Nelle nozze di Paolina Prina con Eugenio Blàas).

Cinque di queste lettere sono di Francesco Maria Gianni che fu amico e consigliere del granduca Pietro Leopoldo; e in esse lettere (le quali paiono proprio pittura de'tempi nostri, tuttochè siano scritte tra il 1802 e il 1808) molto ci sarebbe da imparare, se l'istoria fosse davvero maestra della vita, come avverte l'editore sig. Saverio Scolari; il quale le trasse dalla biblioteca domestica del senatore Rinaldo Ruschi pisano ove parecchie altre del Gianni se ne conservano, che al pari di queste meriterebbero di esser poste alle stampe e illustrate.

Belle sono le tre lettere di Paolo Costa alla Caterina Franceschi Ferrucci, scritte nel 1831 da Corfù dove « era onorato da tutti ed amato ». Lieve importanza ha quella di Antonio Canova a Giovan Paolo Schulthesius; anco più lieve quella di Giacomo Leopardi al Rosini. E del Leopardi se ne ha poi una alla Franceschi Ferrucci; e con questa si chiude il libriccino presente. G. S.

Sui monumenti del Golfo di Spezia, *Memorie di* AGOSTINO FALCONI. Parte I. Vol. I. Sarzana, Tipografia Civica di Giuseppe Tellarini, 1869; in 8.vo.

Torneremo a parlare di quest'opera tostochè per intiero sia pubblicata per le stampe. Nella prima parte il sig. Falconi descrive i monumenti del lato occidentale del Golfo, cominciando dal promontorio de'Cappuccini ed estendendosi fino allo scoglio del Tinetto; nella seconda parte descriverà i monumenti del lato orientale del Golfo principiando dal promontorio medesimo e giungendo sino al monastero di S. Croce presso l'imboccatura della Magra.

G. S.

Lettere inedite di Pietro Giordani a Giuseppe Ligi da Urbino. Urbino, Tipografia del Metauro, 1870, in 8.vo, di pagine 32.

Ben metteva conto che fossero poste alle stampe e illustrate queste lettere di Pietro Giordani a Giuseppe Ligi urbinate; il quale, come ne insegna l'editore, che è Francesco Donati, « fu povero di fortuna, ma ricco d'ingegno, d'umile condizione, ma di sensi nobilissimi ». Il Giordani lo conobbe nell'autunno del 1813, e l'amò d'affetto potente; chiaro lo mostrano queste lettere, che sono ricche di dottrina e di senno, e utilissime a leggersi, massime per chi voglia scrivere e pensare da italiano. G. S.

Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469, *informazione di* PIERO PARENTI fiorentino. Firenze, tip. Bencini, 1870; in 8vo di pag. 16.

Questa informazione, non mai fino a qui stampata, è tratta da una copia contemporanea che si trova nel codice 574 della classe XXV de' mss. Strozziani della Biblioteca Nazionale di Firenze; e che sia opera di messer Piero Parenti si ricava dal Catalogo de' mss. della

Biblioteca stessa. A chi fosse indirizzata non è detto, ma come avverte l'editore « si può da alcuni nomi che vi si leggono e per certi « riscontri congetturare che il Parenti inviassela a Filippo di Matteo Strozzi, suo zio materno, che allora stava in Napoli ed è il « fondatore del bel palazzo di Firenze ».

Con munificenza di re vennero celebrate queste nozze; e la descrizione che ne fa il Parenti riesce molto gustosa a leggersi per le minute particolarità che racconta, parte sulla fede di quanto aveva egli stesso veduto, e parte su quella di Cosimo Bartoli, che delle splendide nozze fu « uno de' principali governatori, e massime « sopra' confetti ».È preceduta da una graziosa letteruccia dell'editore, il quale cerca nascondere il suo nome, ma invano; imperocchè sanno tutti essere egli il Dott. Diomede Bonamici, valente medico e letterato livornese. G. S.

Biografia del prof. Carlo Giachery, *scritta dal* prof. Giuseppe Bozzo. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia, 1869; in 8vo di pag. 20.

Carlo Giachery nato in Padova ai 28 di giugno del 1812 moriva ai 31 di agosto del 1865 a Palermo, dove i suoi lo avevano menato fanciullo e dove visse sempre. Studiato che ebbe l'architettura con amore e con frutto nella sua nuova patria ed a Roma, giovanissimo fu chiamato a insegnarla nell'Università palermitana, e molto giovò a tenere in fiore le arti cogli esempi e colla parola; imperocchè alla teorica dell'architettura seppe accoppiare la pratica, e molte opere condusse a fine con sapere e con gusto. Di suo a stampa si conosce una *Memoria descrittiva della Sicilia e de' suoi mezzi di comunicazione sino al* 1861, edita a Palermo dal Pedone Lauriel.

G. S.

Documenti per la vita di Uberto Foglietta, *per* Giuseppe Campori. Modena, dalla tipografia di Carlo Vincenzi, 1870, in 4to.

I documenti presenti, dati fuori con amore e illustrati con senno dal sig. Campori, spargono nuova e larga luce sulla vita del Foglietta, imperciocchè svelano ciò che ai biografi di lui restò ignoto, vale a dire le relazioni sue con parecchi de' Principi che governavano allora l'Italia e che erano delle lettere grandi e benemeriti favoreggiatori.

Col Foglietta fu tra gli altri in carteggio Alberico I di casa Cybo, principe di Carrara e di Massa, il quale sentì con molta consolazione come volesse scrivere de' fatti di Gio. Luigi Fieschi e di Pier Luigi Farnese, e ricordare pur anco il povero Giulio, fratello suo, crudamente sgozzato da Carlo V. A leggere ciò che di Giulio scriveva al Foglietta il buon Alberico, l'animo si intenerisce. « Alla nostra famiglia ha ben egli lasciato il pianto (così chiude la lettera), ma non già rimordimento d'honore come alcuni maligni e « invidiosi s'hanno a pensare, il quale quanto sia luminoso et per « lui et per gli andati e per quelli che oggi vivono, il tempo verace « dimostratore del vero chiaramente lo farà palese ».

Ai 9 di settembre del 1581 un foglio di *Avvisi di Roma* in questa nuda e meschina maniera annunziava la morte del nostro Uberto, avvenuta ai 5 del mese stesso: « È morto monsignor Foglietta, genovese, referendario di ambe le segnature, historico de' nostri « tempi e famigliare del signor Cardinale d'Este, havendo lasciato « herede delle sue scritture e dello studio il Cardinale Giustiniano « suo compatriota ». Un mezzo sacco di quelle scritture rimasero presso gli Estensi, e il cardinal Giustiniano per quante pratiche facesse non le potè avere. Le videro il Mureto e il Manzuolo e dissero « che non vi era se non diversi pezzi d'historia et tutto imperfetto, ma che si parlava assai male della Corte di Francia et « massime della Regina madre ». Sembra ancora che il Foglietta in quelle carte non si mostrasse tanto amorevole alla serenissima casa d'Este, e questa fu la cagione vera per la quale sempre vennero negate all'erede. Pare probabile, ed è grave danno, che andassero perdute; e infatti, come afferma il signor Campori, « l'archivio e le librerie che furono estensi non conservano pur un sol « foglio originale dell'illustre storico genovese ».

GIO. SFORZA.

Studi di Storia Siciliana *di* ISIDORO LA LUMIA. Palermo, 1870. Vol. 2, di pag. 694 e 590.

In questi due volumi stanno raccolte parecchie monografie storiche, già divulgate dal La Lumia in diversi luoghi e tempi; e come il chiaro autore aveva proceduto fin da principio nelle sue investigazioni con un concetto, così ora gli è stato facile col solo ordinare cronologicamente gli argomenti già trattati, di presentare ai lettori, quasi dipinti a grandi quadri, i periodi principali della storia sicula. Ed infatti il bello ed accuratissimo studio sul regno di *Guglielmo il Buono,* ci rappresenta la conquista Normanna in tutti i suoi effetti politici e

sociali; quello su *Matteo Palizzi* e l'altro sui *Quattro Vicari*, la signoria aragonese; quello pienissimo sopra *Carlo V imperatore*, i cominciamenti della dominazione Spagnuola; la quale negli studi speciali sopra il *Duca d'Ossuna*, sui *Tumulti di Palermo del* 1647, e sopra *Domenico Caracciolo*, si vede applicata nel lungo governo vicerale. Come ognun può intendere, riempiendo poche lacune, di questi due volumi si farebbe agevolmente una compiuta storia della Sicilia dai Normanni a tutto il secolo XVIII che sarebbe accettissima agli studiosi del continente, i quali delle cose sicule, sanno poco più di quello che si apprende nelle storie generali d'Italia. E questo ci auguriamo che voglia fare quandochè sia l'autore stesso di questi studi, poichè a lui che ha già fornito buona parte del cammino, sarebbe facile toccare la meta; sebbene per quanto dice nella prefazione, sembra che voglia tenersi contento di avere rimosso gli ostacoli e spianato le difficoltà; acciò altri più ardito si accinga all'opera.

Se storia c'è che abbia del drammatico e del poetico, tanto nella parte antica quanto nella medioevale, quella di Sicilia non cede sicuramente ad alcun'altra. Dalle più splendide tradizioni della mitologia greca, alle prime ispirazioni della poesia italiana; dalle cavalleresche invasioni Normanne al truce dominio spagnuolo; dai Cartaginesi agli Arabi; da Dionigi a Verre; da Archimede a Federigo II; da Teocrito al Meli; alla storia della Sicilia s'apre questo campo vastissimo, il quale se ha di che sgomentare un erudito, ha in complesso di che esaltare chiunque serba nel cuore il culto delle grandi memorie. L'autore di questi studi mostra bene d'intendere tutta l'ampiezza del suo tema, e gli argomenti speciali che egli tratta, sono lumeggiati da una perfetta cognizione di tutto il processo storico della vita fortunosa di quel popolo, che egli vuol rappresentarci in alcuni dei suoi più singolari periodi. Lo stile prende colore dalle cose narrate, s'accende nel fuoco delle passioni da cui scaturiscono i fatti, s'aiuta delle particolaità più minute per ricostruire nella sua verità un passato che spesso mal si crederebbe possibile.

La vita dei popoli insulari per sua natura si svolge ristretta nei confini segnati dal mare alla terra; ed anche le cause esteriori che la modificano, appena incominciano ad agire, diventano fatti interni che hanno un particolare svolgimento, con pochi legami al di fuori. La storia di Sicilia è pur essa dominata da questa condizione geografica; e sebbene vi ripercuotano gli avvenimenti più capitali della storia nazionale, pure vi prendono atteggiamento loro proprio, e costituiscono altrettanti fatti staccati che danno ragione di sè stessi. L'autore ha sentito anche troppo questa proprietà del

suo argomento, e tutto concentrato nella sua isola, poco si è curato di rilegarne la storia a quella del continente Italiano. I suoi affetti sono tutti per la sua gente, i suoi giudizi non vanno oltre al bene o al male che a lei derivò dai fatti narrati. Nè vogliamo opporgli questo sentimento esclusivo come difetto dei suoi studi storici, quando può essere scusato e forse anche giustificato dall'argomento, che si allarga e prende importanza più che municipale, e dalla venerazione amorosa per un passato glorioso di cui la Sicilia giustamente si onora. Ciò nondimeno siccome anche le glorie e le sventure dell'isola, sono glorie e sventure italiane, non sarebbe male che lo storico le riconnettesse quando occorre alla grande storia nazionale.

Per non ritardare soverchiamente l'annunzio di un'opera storica, condotta con acutezza di critica, rettitudine di giudizi ed eleganza di dettato, ci contentiamo per ora di questo breve cenno degli *Studi Storici* del La Lumia, promettendo di tornarci sopra con più pensato discorso. Intanto vorremmo che questi due volumi avessero molti lettori, ed affidiamo chi crede alle nostre parole, che da essi tanto s'impara di fatti reconditi o mal noti, quanto si ricava diletto per una esposizione accurata e colorita, e del migliore stampo italiano che diano le lettere odierne. M. T.

Storia dell' isola di Cipro, *narrata da* ROMUALDO CANNONERO; *Parte Prima.* Imola, 1870.

La civiltà all'Europa venne specialmente e primamente dall'Egitto e dalla Fenicia, per le vie del Mediterraneo, e trovò ordinatamente varie stazioni: pria Cipro distante novanta chilometri dalle coste di Tiro, indi Rodi, Candia, la Sicilia. Però la civiltà in queste isole è più antica che ne' continenti, e la loro storia vetusta è molto importante, segnatamente quella della prima stazione, Cipro, che dopo la Sicilia e la Sardegna, è la maggiore del Mediterraneo, che ha il piano Massaria uno de' più feraci del mondo, ed un clima tanto salubre, che Stefano Lusignano nella seconda metà del secolo XVI scriveva avervi conosciuti taluni oltrepassanti l'età d'un secolo. La vite, che venne dal Caucaso e dalla Palestina, in Cipro trovò terreno e clima sì acconci, da giungere a tanto sviluppo che, come scrisse Plinio, con un sol tronco di vite di Cipro si fece la scala salente al sommo del tempio di Diana in Efeso. Il Cannonero si compiace a descrivere le ricchezze e le bellezze antiche di quell'isola, che diede copioso legname ai Fenici pel famoso naviglio. Ma stimiamo vada errato

quando vi fa sorgere limoni ed aranci, che devono esservi stati recati più tardi, e dopo le conquiste d'Alessandro. All'occidente l'isola di Cipro fu specialmente conosciuta pel suo rame, che fu il primo noto all'Europa, onde dal nome di quell'isola il rame si disse *cuprum* dai Latini, *kupfer* dai Tedeschi, *copper* dagl'Inglesi, *cobar* dagli Spagnuoli, *koppar* dagli Svedesi.

Il Cannonero è amico e corrispondente di quel generale Luigi Palma Conte di Cesnola, che in America meritò d'essere incaricato di rappresentare a Cipro gli Stati Uniti, e che pure nel 1870 fece rilevantissime scoperte di opere greche e fenicie ad Idalia ed a Golgos in quell'isola. Per questi fatti potevasi argomentare d'avere da lui una peregrina e dotta monografia storica di quell'isola favolosa; ma egli pensò più al popolo che ai dotti, e ci offrì un volumetto grazioso che non trascura le autorità classiche, ma che non si giova de' più larghi studi recenti, quali specialmente gli acuti di Movers sui Fenici e su Cipro, di Preller sulla mitologia greca, di Luynes sulle iscrizioni cipriote, di Layard sulla Venere orientale.

Le genti civili delle coste cananee ed egiziane si gettarono al mare per cercare asilo nelle isole più prossime e felici, per le azioni e reazioni degli *Haiks* od *Hyksos* dall'Asia all'Egitto, e da questo alla Mesopotamia, rammentate nelle tradizioni di Bacco e d'Osiride, di Abramo e Mosè. Luynes trovò a Cipro monete con leggende simili per lingua e scrittura alle cartaginesi ed a quelle di Tiro, e vi lesse ora *kitti* ora *chitti* appellativo non solo degli antichi Ciprioti venuti dall'Asia, ma anche d'altri cananei o fenici Infatti Epifanio chiama kitti anche que' di Rodi (κίτιοι γὰρ κύπριοι καὶ Ῥόδιοι), Tolomeo trova un ketis nella Cilicia, e Diogene Laerzio nella vita di Zenone il fondatore della scuola stoica, che era nato a Cipro, dice che Citii (κιτιεῖς) erano anche a Sidone. Servio, lo Scoliaste di Diogene Periergete ed Apollodoro, accennano anche a tradizioni d'immigrazioni a Cipro dall'Egitto, e la memoria della popolazione primitiva dell'isola, di origini ignote, serbossi ad Amatha, città che Stefano Bizantino chiama antichissima (ἀρχαιοτάτη), e gli abitanti della quale Scilace dice autoctoni (αὐτόχθονές εἰσι). I vari nomi corografici simili tra la Cilicia e Cipro, dimostrano che fu passaggio di colonie dall'una all'altra terra. Di là devono anche essere venuti que' Teucri che fondarono Salamina in Cipro, e che diedero il nome di Salamina anche all'isola nel golfo d'Atene. Cipro diventò famosa pure pel culto speciale della sua Venere *Cypria*. *Aphrodite*, che i Ciprii facevano venire da Ascalona, alla quale in Pafo sacrificavasi senza sangue, e si dava per simbolo anche il pavone, e ad Amatha s'accompagnava ad Adone. Tutto ciò fece argo-

mentare a Preller che il culto d'Afrodite viene indubbiamente da popoli siri, fenici e cananei (*imbezweifelt phönicische*). Essa come a Guido ed Erice nella Sicilia, prediligeva anche le cime de' monti, era Ἀκραία. Anche Belo, Kynira, Pygmalione, Osiride, Urania collegano l'Asia a Cipro.

Come Zacinto si disse dai giacinti, Rodi dalle rose, il Cannonero col Porcacci opina che Cipro traesse nome dalla pianta odorosissima *cipro*, che ivi cresce copiosa e bella. Il profeta Ezechiele disse che i Sirii aveano barche di abete delle isole de'Citii. E infatti Cipro fu lungamente la fonte del legname de' Fenici, e ne andò denudata. Le colonie fenicie accentrate a varie città si ordinarono in piccoli Stati, alla guisa della Fenicia, dell'antica Grecia. Quando li Assirii, vinto Creso, si stesero sulle coste e poi sulle isole prossime, anche l'indipendenza di Cipro cessò. Gli Assiri, dice Erodoto, trasportarono a Pafo una colonia di Etiopi (Arabi). Poi i Persiani soverchiarono li Assiri e trassero seco contro i Greci anche il navile di Cipro, la quale nella reazione ebbe pure colonie greche a Curio, a Golgo, a Neupafo, a Lupato.

Cipro, nella maggior floridezza, dice l'A., fu divisa in nove regni: a settentrione Lapeto, Ceraunia, Epea; a mezzodi Cizio, Amatunta; a ponente Pafo e Curio; a oriente Salamina; nel centro Chitri vicino a Ledra, che poi col nome di Nicosia, fu capitale del regno de' Lusignani.

Il nostro scrittore ne racconta come i Ciprii ungevano i cadaveri di miele, li intonacavano di cera, e li collocavano ritti in alcune caverne dove si conservavano; caverne che ora si dicono *sepolcri de' gentili*. Fra le navi speciali de' Ciprii ebbero nome i *cercuri* da κέρκος - coda alla quale somigliavano. L'estetica non corrispondeva alla valentia nelle arti marinaresche, giacchè i loro idoletti antichi recati a Parigi da Mas Latrie, ed anche scoperti da Palma, sono assai rozzi, onde si vuole argomentare che quell'isola non fu animata dal soffio fecondatore delle libertà democratiche, ma che si tenne legata al rito sacerdotale ed aristocratico fenicio.

Il Connonero segue Cipro che è nel 550 a. C. costretta a pagare tributo ad Amasi re egiziano, indi che preferisce Cambise persiano agli Egiziani. I Persiani stavano lungi, ed aveano bisogno dell'inimicizia di Cipro contro l'Egitto e la Grecia, onde le lasciarono libertà, per la quale Cipro rifiorì, e segnatamente Salamina per gli spiriti greci della quale l'isola insorse secondando gli Ionii dell'Asia; ma Dario dopo fieri combattimenti la sottopose, e la diede al governo del re Gorgo che condusse poi contro Temistocle cento cinquanta navi lunghe di Cipro. Ma poscia, prevalsi i Greci, Pausania e Cimone liberarono dai Persiani anche Cipro.

Negli anni della ricuperata libertà, il re Evagora fece rifiorire Salamina, e prestò soccorso a Conone ateniese contro i Lacedemoni (a. 394 a. C.). Il regno d'Evagora, dice l'A., è forse la più splendida pagina del regno di Cipro. E da Isocrate cerca i tratti più salienti di questo re illuminato, che non valse però a rialzare la potenza della sua isola. Quelle costituzioni democratiche e quel perseverante principio di federazione che provocarono il miracoloso sviluppo delle città greche nell'Asia e nell'Europa, e nel medio evo quello delle città italiane, che ne sembrano copia, pare sia sempre mancato alle città di Cipro, per la prevalenza dell'elemento aristocratico fenicio, quell'elemento che impedì alle colonie fenicie nella Grecia, nella Sicilia, nella Spagna di svilupparsi e di propagare il linguaggio semitico. L'Etruria che sa di semitico, ad onta della miscela dell'elemento pelasgo, rimase pure rituale, e solinga vi si serbò la speciale favella. Noi speriamo che per le scoperte di Palma si possano aumentare così i documenti di confronto tra Cipro e l'Etruria, che qualche acuto ingegno ne tragga responsi.

Il nostro scrittore, raccontato come Cipro ricadde ai Persiani sotto Artaserse, mostra che vinto Dario da Alessandro, i Ciprioti prestarono a questo navi ed attrezzi per la espugnazione di Tiro. E poscia gli arredarono le navi fatte costruire a Lampsaco coi cedri del Libano, e gli fornirono i migliori artefici per le costruzioni del naviglio nei fiumi dell'Assiria e dell'India.

Noi rinunciamo a seguire lo scrittore nel laberinto dell'immorale dominio de're dell'Egitto successori d'Alessandro, ai quali fu assegnata l'isola, la cui storia di quel tempo ha poco interesse generale. I Romani, che per le speciali loro costituzioni militari e sociali erano spinti a dilatare i dominii colle guerre, come, vinta Cartagine e Corinto, vennero nelle acque di Cipro, trovarono occasione di imdronirsene, e vi spedirono Marco Porcio Catone. Il quale, venduti i tesori regi di Cipro, portò a Roma l'ingente somma di settemila talenti, e Cipro fu ridotta a provincia (a. 57 a. C.), della quale cinque anni dopo prese il governo M. Tullio Cicerone che liberò Salamina da spietati usurai romani che l'aveano preceduto.

Fenici ed Ebrei rimasero sempre in quest'isola tanto opportuna ai traffici, e ricca di cose peregrine. Barnaba compagno di S. Paolo era un ebreo di Cipro, che venne poi in patria lapidato dai suoi, che sotto Traiano sollevatisi nell'isola fecero stragi di Romani e di abitanti d'altre nazioni assenzienti ai Romani, ma vennero poi vinti e sterminati. D'allora in poi Cipro, dice l'A., rimane per più secoli dimenticata dalla storia. Solo vi emergono i prodigi che vi operò S. Elena, la leggendaria madre di Costantino, che vi portò la *croce del buon ladrone*.

Così giunge la storia di Cipro al medio evo, cinta da molta caligine, onde noi ripetiamo le parole del Cannonero: « gran danno che di questa bell'isola, celebrata da tutti i poeti dell'antichità, visitata da tutte le navi del mondo, calcata da tutti i dominatori del mare, non sieno rimase che poche e slegate memorie ». Onde sappiamo grado a lui che abbia assunto l'ingrata fatica di esporci ordinatamente e graziosamente quello che si può sapere della storia oscura di tanta isola, e confidiamo che nelle parti successive vorrà dirci qualche cosa di quanto si può cavare dallo studio degli oggetti che Palma in questi ultimi quattro anni vi rinvenne nelle ottomila e più tombe che già egli vi dissotterrò. G. Rosa.

Opere Storico-numismatiche *di* Carlo Morbio. Bologna, Romagnoli, 1870.

Chi fra gli studiosi della storia ignora il nome di Carlo Morbio da Novara, stabilito a Milano, autore di sei volumi di *Storie dei Municipi italiani?* Chi a Milano cerca monumenti storici ed artistici, non solo si volge alle biblioteche di Roma, all'Ambrosiana, alla raccolta Trivulzio, all'Archivio di San Fedele, ma alla raccolta di Carlo Morbio. Il quale colla operosità instancabile e sagace, che solo può dare l'entusiasmo inesausto della scienza, quello che produsse le maraviglie di Magliabechi, di Cicogna, di Libri, di Campana, da molti anni aduna monete, sigilli, pergamene, edizioni rare, capi d'arte, vasi, col sussidio de' quali monumenti e degli studi correlativi già preparò altri tre notevoli lavori storici *Le Monete Franco-italiche da Carlo Magno a Napoleone I* con 39 tavole; *I Monumenti Longobardi* con 16 tavole. Ed il volume delle *Opere Storico-numismatiche* edito a Bologna dal diligentissimo Romagnoli, di 570 pagine in 8vo con due tavole.

È una miniera di notizie delle ricche raccolte sue e d'altri, e di illustrazioni di fatti storici che viene facendo con scrupolosa prudenza, mano mano svolge le materie de' suoi musei. Esponendo le monete *ossidionali* descrive minutamente, sulla fede d'una cronaca contemporanea, il famoso assedio di Novara del 1499, quando rimase prigione Lodovico il Moro, e, contro Promis, mostra che in quello si coniò anche una moneta di rame. Fra le *castrensi* descrive quelle in onore di G. G. Triulzi del 1499. Mantova ebbe massima copia di monete *ossidionali*, e dieci ne ha Morbio, ed illustra queste, ed alcune dalmate, ed una di Palmanova.

È notevole la di lui valutazione della lira d'argento di Carlo Magno, ed il rapporto che ne calcola colla lira tornese. Descrive

pure le poche monete d'oro di Carlo Magno, e col severo Conte Maluzzani restituisce a Carlo Magno il denaro col *Mediolanum*.

Fra le cose rare che possiede e descrive si notano: Un centinaio di lettere segrete a Federico II Gonzaga relative all'assedio di Firenze del 1530; Sigilli lombardi di preture feudali; Monete ossidionali in cuoio, monumenti numismatici della peste di Milano del 1630, monete e medaglie cabalistiche e magiche.

Il Morbio si occupò con predilezione di monete, ed il di lui medagliere ordinato per tempi e regioni, è ricchissimo e raro. Con quello e coi viaggi e coi consigli di Maluzzani, Zardetti, Cavedoni, Lopez, San Quintino, Schweitzer, fa monografia storica delle zecche italiane, togliendo parecchi errori, adducendo fatti nuovi.

Nel Museo che ci schiude, noi troviamo terrecotte, vetri, piombi, bronzi antichi, cristiani e bizantini, capi d'arte del medio evo e del rinascimento. Fra i dipinti che ci sono, più ammirabile per rarità è una tavola di Antonello da Messina l'introduttore in Italia dell'arte di dipingere a olio. Questa tavola del Morbio ha la firma dell'artista e parecchie figure. Ove si pensi che una mezza figura di Antonello fu pagata nel 1865 pel Louvre L. 113,500, si comprenderà il pregio di questa. Le fanno corona dipinti di Taddeo Gaddi, di Giotto, del Moretto, del Borgognone. Fra gli intagli vi spicca un grande scrigno di quercia del secolo XVI che era de' frati di Chiaravalle.

L'autore delle Storie de' *Municipi italiani* dovea avere grande copia ed eletta di libri e diplomi e statuti. Infatti qui descrivendo la biblioteca sua, dice che possiede alcune migliaia di storie italiane, e carte geografiche de' secoli XV e XVI. Mostra un Dante pubblicato a Firenze dal Della Magna nel 1481 colle stupende miniature di Gaetano Speluzzi. Nella biblioteca accolse pure alcune migliaia di stampe classiche antiche, mappe ed illustrazioni militari ammirate dal Maresciallo Vaillant nel 1859, autografi preziosi, tra i quali lettere di Napoleone I. Descrivendo questa raccolta toglie argomento a dimostrare che le carte da giuoco vennero dagli Arabi, che erano simboliche, che dagli Spagnuoli dicevansi *naibi*, parola che nelle lingue semitiche vale astrologià.

Di pergamene ne ha alcune migliaia dal 910 al 1500. Possiede anche tre papiri egiziani, e diede un papiro ravennate del VI o del VII secolo all'Archivio di S. Fedele. La dotta Germania vi è attirata specialmente da lettere del re Enzo, da Vercelli, del 1243, onde l'insigne storico Raumer disse lodi dell'Archivio del Morbio. Del quale sono pure quelle due notevoli lettere del prete Giuseppe Ripamonti che diede al Manzoni l'argomento ai Promessi Sposi, quelle lettere che testè pubblicò Tullio Dandolo amico del Morbio, e che

egli qui riproduce, per mostrare che il Cardinale Federico Borromeo imprigionò quel buon prete per gelosia.

Nel 1819 il Manzoni produsse alla censura la copia della sua tragedia il Carmagnola; e fu mutilata. Quella copia integra sta ora nella raccolta del Morbio, il quale ha pure una copia del *Tresor* di Brunetto Latini come fu dettato prima in francese, con disegni a penna.

Queste cose rare sono arricchite da Statuti, Storie arcane, da venti dispacci della Cancelleria Aulica di Vienna al Principe Eugenio di Savoia, che *non sono ancora aperti*, e da dodici lettere dell'imperatore d'Austria pure *non aperte ancora.*

Il Morbio conchiude questo suo tesoro di notizie ed illustrazioni con dissertazioni su Fra Dolcino di Ossola contemporaneo di Dante, e sul patriarca degli eruditi italiani Lodovico Antonio Muratori.

Tanta modestia, laboriosità, perseveranza in tempi di studi tanto affrettati e vaporosi, merita molta riconoscenza dagli uomini savii nelle cui acque brama riparare la stanca nave il Morbio. Egli ne richiama vivamente alla memoria l'avvocato Gaetano De Minicis che ora a Fermo tocca all'ottantesimo anno, quello che testè pubblicò le Cronache di Fermo, e che nella sua casa in Fermo adunò un tesoro di storie municipali dell'Italia centrale, di manoscritti, ed un Museo aperto da squisito dipinto di Gentile da Fabriano, e ricco di cose rare etrusche, sabine, romane e del medio evo. G. Rosa.

Topografia di Bergamo *dei secoli IX e X.* Di Angelo Mazzi. Bergamo, Pagnoncelli, 1870.

Bergamo, la città de' montanari, serba tenacità non solo nei lavori industriali, ma nelle fatiche intellettuali. Lè di lei tradizioni di studi perseveranti che formarono Barsiza, Calepino, Lupi, Tiraboschi, Mai ed Angelo Mazzi che per studii pazienti e disameni pigliano a penetrare nelle intime viscere di quistioni storiche intricatissime.

La vanità dei nepoti, e la fantasia del popolo ovunque ingrandirono assai le origini della città, ed è frequente la ripetizione di popolazioni ai tempi romani e nel medio evo maggiori delle attuali e di vaste distese di abitati, in luoghi suburbani occupati ora solo da solinghe villeggiature. Questi errori si tolgono fissando coi monumenti e coi documenti precisamente la topografia. Come fece il Reumont per Roma, il Promis per Torino, e l'Odorici per Brescia, e come ora stabilì Angelo Mazzi per Bergamo, con quella scrupolosa diligenza, della quale ora è maestra la Germania.

Brescia, Milano, Firenze ebbero quattro cerchie successive. Così accadde di Bergamo. Ma se di Brescia centro de'Cenomani (*caput Cenomanorum*), e quindi molto ricca di cose romane, si poterono trovare segni della cinta romana, ciò non sarebbe possibile più a Bergamo, dove solo stanno i segni del Campidoglio e dell'Arena. Onde il Mazzi, a procedere sicuramente e non mettere piede in fallo, tolse a piantare i segni topografici ne' secoli più bui del medio evo. Quando già erano le cattedrali, le basiliche, le pievi, i monasteri benedettini, i senodochi, le canoniche, le torri romane restaurate, che determinarono poi le successive trasformazioni, e dai quali si ponno misurare gli ulteriori ampliamenti. Da questi capisaldi appare come il nucleo cittadino di Bergamo dovesse essere piccola cosa pure ai tempi romani e longobardi.

Il Mazzi sale anche alle origini del nome Bergamo; ma qui, mancando della fida scorta de'documenti, incespica. Riconosce che Bergamo prima chiamavasi *Parra,* ma attribuisce tal nome ad uccello auspicale, e s'industria a provare che prima del mille questa città generalmente si diceva Bergamum, non *Bergamom.* Noi qui stimiamo necessario di ripetere alcune osservazioni.

Nelle edizioni di Plinio al luogo ove riporta Catone, si legge variamente *Parra* e *Bara*, ed i nomi di paesi bergamaschi *Par* e *Barià*, e la *Fara* a Bergamo ci indicano che questa prima stazione sul monte si pronunciò variamente. I popoli di varie lingue spesso traducendo il significato di un nome di luogo parvero mutarlo. I Siciliani chiamarono *monte* per eccellenza l'*Etna*, ciò che agli Arabi è *gibel* (onde Gibil-terra), onde unendo all'originale la traduzione, dissero Mon-gibello. La corte ai Magiari è Buda, ai Tedeschi Hofen, onde i Tedeschi, occupata l'Ungheria, chiamarono Hofen Buda. *Bara* è voce aria significante altura che porta, e *Berg-hem* ne è traduzione teutonica, giacchè i Cenomani erano isola germanica nella Gallia. Da *berg*-monte, e da *hom, hem, haim*-stazione, abitazione, si compose quel nome, che pronunciasi ancora variamente *Berghem* all'oriente dell'Adda, *Bergom* all'occidente, Bergamo al mezzodì del Po, dove anche si dicono *marinaio, calzolaio, beccaio,* quelli che nella Lombardia si chiamano *mariner*, *calzoler, becher.* Onde non è maraviglia se i Greci scrissero *Bergon*, *Bergomos* questa città che negli scrittori latini è *Bergomum,* e *Bergamum.*

Come Roma si disse disposta su sette colli, Bergamo pure sul monte alla guisa di Fiesole, di Perugia, di Fermo, era disposta su tre gobbe (*grummis trinis*, scrisse Moyse), detti gromi, grumelli: il Campidoglio ora rôcca, l'Arena ora seminario, ed il sito dell'attuale Liceo. E fra questi intorno il mille, secondo il Muzio, era uno stagno con cannucce nell'attuale piazza Garibaldi. Nelle monete di Bergamo, battute sotto Federico II, spiccano i tre colli.

A rendere più evidente la laboriosa topografia, il Mazzi unì al libro suo una carta ove è disegnata diligentemente. Noi non troviamo alcuna cosa a rettificare in questa coscienziosa rassegna di documenti, in queste determinazioni minute di siti. Crediamo che il valente giovane abbia voluto con questo lavoro stabilirsi una base sicura per la storia di Bergamo, ed addestrarsi a voli più alti. Oramai si è tanto adunato e preparato per la storia di questa città montana che una buona storia di essa rispondente ai concetti della fine del secolo XIX non sarà difficile, nè si farà attendere molto. Se non che corre grande tratto dalla preparazione de' materiali, alla costruzione artistica del monumento storico. Ma Bergamo è anche la città dell'arte squisita. G. Rosa.

Ricordi sulle relazioni commerciali dei Fiorentini con gli Spagnuoli, *intitolati a Sua Altezza Reale Amedeo Principe di Savoia duca d'Aosta eletto re di Spagna*, *per* A. Zobi. In 8vo di pag. 52. - Firenze, 1870. Tip. Carnesecchi.

Ai brevi cenni sulle relazioni commerciali dei Fiorentini colla Spagna, l'autore, che è il cav. Zobi, accompagna ventisei documenti, quasi tutti dispacci del barone Nero Maria Del Nero, che fu ministro di Toscana presso la corte di Madrid dal 1709 al 1715, al senatore Panciatichi. Si riferiscono alle difficoltà che il governo di Filippo V oppose al commercio degl'Italiani ne'suoi stati, istigato, a quanto pare, dalla Francia per gl'interessi propri. Nel 1709 il re Filippo proibiva a tutti i mercanti stranieri di commerciare nei porti della monarchia, ed assegnò a quelli che vi dimoravano un termine perentorio ad abbandonare lo Stato. Gli effetti di questa deliberazione furono mitigati a favore d'alcuni, a condizione che pagassero una tassa proporzionale dalle 50 alle 200 doppie: poi ai Cambi ed ai Cantucci fiorentini, che erano fra'principali commercianti, fu fatto intendere che sarebbero mantenuti nei loro traffici in Madrid, quando avessero fornito al regio erario una certa somma. In seguito ai Cantucci fu chiesto un imprestito di mille doppie; al quale essendosi virilmente opposto il primo ministro della ragione, Geremia Firidolfi, questi fu soggetto a vessazioni. Se ne dovè naturalmente interessare l'ambasciatore Del Nero; che nei dispacci ora pubblicati informa il suo governo dell'andamento di questa faccenda.

G.

Inganni, falsità e verità, *Proverbi latini illustrati da* Atto Vannucci. - (Estr. dal vol. XV, serie III degli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti). - In 8vo di pag. 113. - Venezia, nel priv. stab. di Giuseppe Antonelli, 1870.

Sono un altro bel mazzo dei proverbi latini che il Vannucci raccoglie nelli scrittori, confrontandoli con quelli di altre lingue. A poco a poco l'illustre storico di Roma si trova ad aver formato un bel libro, che oltre agl'insegnamenti morali, racchiude una gran parte della storia dello spirito umano. G.

La Nuova Antologia. (Fascicoli dal settembre 1870 al gennaio 1870).

Varie scritture concernenti alla storia abbiamo da notare negl'indicati fascicoli di questa Rivista. - *Celestino Bianchi* ha narrato con molti particolari e con documenti nuovi o degni d'essere richiamati a memoria, le vicende della Questione romana (Fascicoli di *Settembre* e *Ottobre*). E l'ultima spedizione per l'occupazione di Roma è soggetto d'una narrazione di *Giuseppe Guerzoni* (*Novembre*). Il senatore *Scialoia* ha continuato (*Dicembre*) a dimostrare da insigne economista le condizioni mutate della città di Napoli. Un altro insigne economista, il signor *Francesco Ferrara*, prendendo occasione dall'opera del dott. Lattes: « La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII, secondo i documenti inediti del R. Archivio de' Frari » discorre sui banchi di Venezia colla dottrina e l'acume che gli son propri (*Gennaio*). In quello stesso fascicolo del Gennaio troviamo un dotto articolo del nostro collaboratore *Francesco Bertolini:* « La critica moderna sulla storia critica di Roma. Degno pure di considerazione ci sembra l'articolo del signor *Luigi Pigorini* (*Ottobre*), in cui, con molta e varia erudizione trattando delle epoche preistoriche in Italia, discorre particolarmente dell'Epoca del bronzo nelle terremare dell'Emilia. - Per la storia letteraria si è letta con curiosità e diletto la continuazione dello scritto del signor *Giosuè Carducci* « Musica e Poesia nel mondo elegante italiano nel secolo XIV (*Settembre*), e due saggi biografici e critici, uno di *Raffaello Fornaciari* su *Franco Sacchetti* (*Ottobre*); l'altro su *Pietro Aretino*, di *Francesco De Sanctis* (*Novembre*). Nè si è trascurata la storia dell'arte; chè oltre allo scritto di Gaetano Milanesi (di cui abbiamo innanzi parlato in particolare), nel fascicolo di *Novembre* era un articolo di *Cesare Stiavelli* sul duomo di Siena. Benchè non appartenga alla

storia italiana lo scritto di *Michele Amari* « I primordi dell'islamismo secondo i più recenti critici (*Dicembre*), vogliamo notarlo per l'importanza delle ricerche e delle vedute, per l'acume della critica e per la nitida ed elegante esposizione. Ci sembra finalmente di non dover tacere delli scritti del signor *Carlo Corsi* sulle vicende della guerra tra Francia e Germania; i quali (lasciando stare il merito scientifico che a noi non appartiene giudicare) rivelano un elegante scrittore di cose militari.

La Filosofia delle Scuole Italiane, *Rivista bimestrale contenente gli Atti della Società promotrice degli studi filosofici e letterari.* (Anno I, vol. I, disp. 3za; vol. II, disp. 1ma e 2da). Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.

Contengono questi fascicoli per lo più scritti filosofici, tra'quali vogliamo ricordare particolarmente gli Appunti di Filosofia Politica di *Terenzio Mamiani*, e il giudizio del medesimo sull'introduzione alla filosofia della storia del prof. Vera. Ci pare che questo periodico si mantenga in quella elevatezza di propositi, co'quali l'illustre fondatore vuole adoperarsi a rialzare in Italia gli studi severi e a preparare quella cultura, per cui le nazioni acquistano grandezza vera. Egli ha valenti cooperatori in F. M. Bertini, G Barzellotti, F. Bonatelli, L. Ferri, C. Labanca e in altri cultori dei buoni studi.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

***NB.* Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.**

INDICE DEL TOMO DODICESIMO

Parte Prima.

Documenti illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

VARIETÀ.

PARTE SECONDA.

MEMORIE ORIGINALI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Varietà.

Annunzi bibliografici.

~~~~~~~~~~

14 3
~~~~~~~~~~